267

La Repubblica di Venezia

ne' suoi undici secoli di storia

di

ANTONIO BATTISTELLA

con prefazione di ANTONIO FRADELETTO

VENEZIA
Tipografia Carlo Ferrari
MDCCCCXXI

nezia, 1921, vol. in 4, piccolo, broché, intonso, copertina originale. Edizione a tiratura limitata, esemplare numerato. L. 35

DONO

del Comune di Venezia

La Repubblica di Venezia

ne' suoi undici secoli di storia

di

ANTONIO BATTISTELLA

con prefazione di ANTONIO FRADELETTO

VENEZIA - OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI - MDCCCCXXI

LIBRARY
JUL 16 1969
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
676
B38

„ Non enim haec scribimus solum fabris, verum et studiosis etiam rerum dignarum „.

LEON BATTISTA ALBERTI, *De re aedificatoria,* lib. II.

PREFAZIONE

uesto volume di storia millenaria ha già una piccola storia, che risale a più d'otto anni. Il 25 aprile del 1912 Venezia celebrava con solennità inconsueta la festa del suo Evangelista, consacrante la risurrezione del Campanile di San Marco. A quella festa contribuiva degnamente Giuseppe Volpi, con una geniale manifestazione della sua molteplice attività di spirito e d'opera. Egli indirizzava al Sindaco Filippo Grimani una fervida lettera, preannunciando e offrendo alla Città, a nome di tre Associazioni veneziane, la pubblicazione che oggi esce alla luce. Era l'uomo medesimo che, appena cinque anni dopo, infuriando la guerra, doveva raccogliere intorno a sè le più operose energie conterranee per tradurre in atto una recente e provvida concezione: quella di ampliare l'antica cerchia di Venezia, creandole a fianco un emporio moderno di attività portuale e industriale. Così, secondo la bella tradizione nostra,

egli mostrava d'accoppiare le feconde iniziative del lavoro al culto gentile degli studî e si proponeva d'aggiungere un capitolo pratico, un capitolo d'avvenire, a quel glorioso passato di cui patrocinava una nuova rievocazione.

Ma ecco senz'altro la lettera:

Venezia, 25 aprile 1912.

Illustre Signor Sindaco,

« *In questo giorno di San Marco, particolarmente* « *solenne per il compimento del rinnovato Campa-* « *nile, tre Associazioni veneziane che traggono gran* « *parte della loro attività dalle terre e dalle acque* « *dove aleggia il ricordo del sacro leone, e personal-* « *mente alcuni fra gli Amministratori delle stesse,* « *desiderano porgere alla nostra Città una loro of-* « *ferta, e solo perchè ne ebbi l'iniziativa, hanno vo-* « *luto designarmi per comunicarla a Lei, che porta* « *inestinguibile amore alle memorie nostre.*

« *L'offerta è per una* Storia della Repubblica di « Venezia, *dalle origini alla sua seconda fine (1849),* « *e le tre Associazioni sono: la Società Veneziana* « *di Navigazione, la Società per le forze idrauliche* « *del Veneto e la Società Adriatica di elettricità.*

« *Esistono Storie di Venezia complete ma di* « *grave mole e per lo più inaccessibili; pregevoli al-* « *cuni compendî anche recenti; esistono lavori esau-* « *rienti sui costumi e sulla vita intima della Città;* « *ma nessun libro ci è sembrato riunisca in eletta*

« *sintesi e in un solo agevole volume la meravi-*
« *gliosa storia politica e civile di tanti secoli di gran-*
« *dezza. Di tale volume, corredato di cento tavole*
« *fuori testo, noi desideriamo sia arricchita la no-*
« *stra bibliografia veneziana già così copiosa, e desi-*
« *deriamo pronta l'opera per il giorno di San Marco*
« *dell'anno venturo, nei primi duemila esemplari*
« *di cui Le faremo omaggio.*

« *Uomini valentissimi nello studio della nostra*
« *Storia e della nostra Arte, quali Pompeo Molmenti,*
« *Antonio Fradeletto, Vittorio Cian, Vittorio Rossi,*
« *Ettore Tito, tutti Veneziani, hanno accettato di co-*
« *stituire il Comitato di redazione di questa nuova*
« *Storia di Venezia e noi significhiamo loro pro-*
« *fonda riconoscenza per voler attendere ad un'opera*
« *che, da essi compiuta con quei mezzi ed in quelle*
« *forme che più crederanno adatte, riuscirà certa-*
« *mente degna di Venezia.*

« *Con profondo ossequio*

GIUSEPPE VOLPI ».

Senonchè il Comitato di redazione, nell'accingersi alla nobile impresa, non prevedeva di certo le gravi difficoltà che l'avrebbero attraversata, interdicendogli di condurla a termine entro il breve spazio di tempo che sarebbe stato desiderato dai promotori e in maniera pienamente conforme al primo disegno.

A parte codeste difficoltà, di cui toccherò più innanzi, il Comitato, valendosi della ragionevole libertà che gli era stata consentita, stimò opportuno rinunciare a quella che il Volpi chiamava nella sua let-

tera «seconda fine», cioè alla rivoluzione del 1848-49, sia perchè rinarrata da poco, in modo encomiabile, dal prof. Vincenzo Marchesi, vincitore della gara bandita dal Comune di Venezia, sia per altra e ben più intima ragione. L' antica Repubblica ci porge un esempio singolare, forse unico, di ininterrotta e logica continuità. Dall' umile culla palustre alla tomba in cui il logoro patriziato la seppelliva, è la storia di un organismo che nasce tra le pene, lotta, si espande, vigoreggia, declina gradatamente, si esaurisce e si spegne. Essa deve pertanto chiudersi col fatale 1797, mentre il 1848-49 segna una fulgida rinascita, un' esplosione eroica di vita nuova, borghese e popolaresca, dopo l' oscura intermittenza di cinquant' anni di dominio straniero.

Sperava il Comitato di poter attuare un disegno originale. Si era, cioè, proposto di ripartire la vasta e varia materia per singole trattazioni, affidandole a scrittori di particolare competenza in ciascuna di esse. L' unità dell' opera, assai più che strettamente formale, avrebbe dovuto essere concettuale e risultare così da un preordinato indirizzo come da una finale revisione. Ma il programma idealmente delineato, praticamente non riuscì. Fra gli scrittori designati, qualcuno non volle aderire, per quanto insistentemente sollecitato; altri che prima aveva aderito, declinò poi l' incarico o ne rinviò l' esecuzione a tempo troppo lontano; qualcuno infine (non recherò offesa alla memoria di un venerato maestro, Carlo Cipolla, facendo il suo nome) lo assolse con ammirevole puntualità e dottrina, ma in modo più conveniente ad una monografia erudita destinata a specialisti, che non ad un libro di agevole e gradevole lettura.

S' era, intanto, scatenato il turbine della guerra. Occorre ch' io rievochi lo stato d' animo d' ogni cittadino consapevole, durante il terribile conflitto? Se, da una parte, le bandite rivendicazioni nazionali venivano a ricollegarsi alle tradizioni più italiane della Repubblica, se la nostra guerra diventava commento pugnace e complemento risolutivo della secolare politica adriatica e antiaustriaca di Venezia, dall'altra parte, assorbendo ed esaltando gli animi, li distoglieva da quei pacati raccoglimenti che lo studio, massime d'indagine, richiede. Anzi, si provava quasi rimorso d' ogni pensiero, d' ogni scritto, d' ogni parola non interamente e direttamente consacrati ai fini supremi di quei giorni, che furono a volta a volta di gloria e di martirio.

In queste condizioni di spirito — fra il balenare di analogie storiche, le esaltazioni e le inquietudini, l' impulso e il freno dei doveri civili e i pratici impedimenti — nacque l' opera che qui si presenta.

Quando apparve manifesta l' impossibilità, o per lo meno la non superabile difficoltà di ottenere una collaborazione collettiva, disciplinata dalla vigilanza coordinatrice del Comitato, sorse spontanea l' idea di scegliere uno studioso che avesse dato già prova di sicura conoscenza dell' argomento. E un nome ci si affacciò innanzi ad ogni altro: quello del prof. Antonio Battistella.

Nel 1897, ricorrendo il centenario della caduta della Città di San Marco, il Battistella si era indotto a pubblicare un breve corso di lezioni o conferenze, in cui riassumeva, meglio che narrare distesamente,

le vicissitudini di quello Stato meraviglioso per singolarità e longevità. Pagine schiette e limpide, le quali, se piacquero ai lettori di media coltura, non furono disdegnate dai dotti, tanto che l' edizione andò rapidamente smaltita e che ormai, da più parti, se ne sollecitava la ristampa.

Il Battistella, aderendo con fervore e con raro disinteresse al nostro invito, rifece ed ampliò grandemente quel suo lavoro. Egli tenne conto di tutti gli studî posteriori e diede uno svolgimento più diffuso, più razionale, più metodico, più cronologicamente ordinato che non avesse potuto far prima, all' esposizione dei fatti. Trattasi sempre di un' opera di divulgazione (com' era, del resto, domandata e desiderata) nella quale, in forma piana, senza apparato dottrinale di note, senza sottili disquisizioni erudite e critiche, si raccontano le imprese e le vicende dell' incomparabile Regina del mare, desunte con cernita diligente da tutto quanto di meglio fu pensato e scritto sui molteplici aspetti del magnifico tema.

Quanto alla valutazione dei fatti, l' autore volle usare della più serena libertà, volle abbandonarsi un poco non dirò alla passione ma al sentimento interpretativo suo proprio, sempre peraltro in armonia coi criterî positivi della relatività storica, repugnando egli così alla presunzione di giudice inappellabile che pronuncia apologie e condanne, come alla gelidità di spettatore impassibile dinanzi ad avvenimenti che furono tanta parte della vita dei nostri avi e che, per l' insopprimibile trasmissione delle memorie generatrici di speranze, muovono ancora l'anima nostra. Per il Battistella, la storia non può esclusivamente consistere nell' accurata esumazione

delle cose accadute, nella documentata disamina delle loro cause e delle loro conseguenze. Essa deve riaccendere i sentimenti, far risplendere gl' ideali che informarono la realtà scomparsa: sentimenti e ideali che, spogliati delle contingenze mutevoli e considerati nell' intima essenza, formano il patrimonio morale e nazionale d'un popolo e a cui non è possibile, come non sarebbe umano, rimanere estranei. Ora, leggendo le pagine che seguono, noi proviamo un senso conforme agli intendimenti che animarono lo scrittore: senso che chiamerò di consanguineità e di eredità spirituale.

Gli studiosi hanno ben presente il volume uscito nel 1915, col titolo « Une Republique patricienne. Venise », *dove Charles Diehl prende in esame il reggimento politico e l'evoluzione storica della superba Città, mirando a determinare le ragioni della sua grandezza e della sua decadenza. È un libro che attrae e conquista, non solo per l'elegante perspicuità della forma, caratteristica di tutti gli scrittori di Francia, non solo per l'esatta comprensione degli organismi interni della Repubblica e dei moventi della sua politica, ma anch'esso per quel calore di simpatia intellettuale e civile che sa perfettamente conciliarsi con l' austera obbiettività dell' indagine. Tuttavia non può dirsi una vera storia, nè il Diehl, e lo dichiara, ebbe in animo di scriverla. Io inclinerei piuttosto a definirlo uno schizzo sapiente, un « aperçu » largo e sicuro per quanto si riferisce al Medio Evo e al Rinascimento, sommario e sparso di lacune per le età posteriori. Il volume del Battistella, invece, vi porge un quadro compiuto, omogeneo, di tutta l'esistenza della Repubblica, nelle sue origini*

insulari e costituzionali, nelle sue varie e crescenti fortune, nella sua azione politica ed economica, marittima e continentale, civile ed ecclesiastica, nel suo irreparabile declinare e nel senile disfacimento.

Dirò che l'opera sia perfetta? Se lo affermassi, il primo a dolersene sarebbe l'autore, nella sua grande modestia e probità intellettuale. Per un esempio: io desidererei qualche tratto più sintetico, qualche epilogo più vigoroso degli avvenimenti esposti, qualche visuale prospettica più varia, qualche colorazione più vivace. Ma l' intrinseco pregio supera di gran lunga quelle che a me paiono deficienze, perchè l' opera è frutto di matura elaborazione di un materiale immenso, è seria senza pedanterie, facile senza superficialità, precisa senza tritume di particolari, documento insieme di buon metodo storico e di alta coscienza civile.

Sfortuna vuole che manchi a questa eletta pubblicazione il corredo prezioso delle cento tavole fuori testo, promesse nella lettera di Giuseppe Volpi. Dovevano riprodurre luoghi, costumi, tipi, personaggi amosi, cerimonie, quadri, edifizi, documenti, e alle fedeli riproduzioni si sarebbe forse alternata qualche composizione sinteticamente allusiva alle cose narrate. Un insigne pittore, membro del Comitato, Ettore Tito, aveva assunto di curare la scelta e l'esecuzione di queste tavole e lo avrebbe certamente fatto con quella signorile venezianità di gusto che lo contraddistingue. Ma il costo esorbitante troncò, per ora almeno, le liberali intenzioni dei promotori. Sfortuna — ripeto — perchè in nessun luogo come a Venezia si compenetrano così spontaneamente realtà e fantasia, storia e arte, scene di natura e costumi, ambiente

fisico-geografico e forme di regime politico, onde la illustrazione grafica viene ad essere complemento intrinseco meglio che accessorio decorativo.

Allorchè si chiude questo volume, tornano alla memoria, come legittimo riassunto, le affermazioni con cui l'autore esordisce:

« Nessun altro popolo, dopo il romano, ha lasciato « così profonda l'impronta della propria civiltà e « così viva la memoria della propria dirittura e sa- « pienza politica, nè ha più contribuito a diffondere « su tutti i paesi adriatici e via via lungo tutti i lidi « di Levante le virtù assimilatrici ed educatrici della « gente latina; nessun altro, scomparendo politica- « mente, è sopravvissuto a sè stesso in un più af- « fettuoso e durevole rimpianto ».

Non basta. A questi titoli supremi d'onore del popolo veneziano, il Battistella aggiunge l'altro merito « di essere stato, pur nel suo carattere « individuale, il più schiettamente italiano di tutta « Italia, quello a cui, con vincoli d'ininterrotta con- « tinuità, meglio e più a buon diritto che ad altri « mettono capo le tradizioni e le aspirazioni della « nostra nazionalità e indipendenza ».

Vero ancora, a malgrado di qualche temporanea oscurazione e deviazione; vero, contro l'ingiusta sentenza di chi vide il Governo della Repubblica oscillare tra i due estremi del municipalismo e del cosmopolitismo. L'ultima, la decisiva conferma di questa male oppugnata verità non la dette forse la nostra guerra, riconducendo l'Italia moderna sulle orme luminose segnate dall'antica Venezia? La po-

litica veneziana aveva mirato, tra gli altri, a questi scopi costanti: dominare l'Adriatico, tenendo saldo il piede sulla sponda opposta; contenere la potenza e prepotenza di Casa d'Austria: garantirsi i confini orientali di terraferma. Conseguì il primo intento, non riuscì negli altri due. Oggi, per virtù della grande guerra, il confine è raggiunto ed eternamente garantito; Casa d'Austria è stata non pur depressa, ma politicamente distrutta; nell'Adriatico superiore la sicurezza è per noi ritornata. Sul resto dell'altra sponda, ove permane indistruttibile il suggello della grandezza romana e veneta, un cumulo vario di condizioni e di fatti, fra cui non sarebbe equo dimenticare lo spirito diverso dei tempi, l'affermarsi di stirpi che un giorno erano un'accozzaglia di barbariche tribù, il costituirsi di un nuovo Stato sulle rovine della Monarchia degli Absburgo, c'impedì di riprendere l'antico dominio, salvo la fraterna ricongiunzione d'una Città, isola insommergibile di fede italica. Esprimiamo un augurio: che se non più dominio politico e militare, possa essere condominio di pace e di lavoro, predominio della nostra superiore coltura e civiltà!

Venezia sarà sempre stata l'antesignana.

ANTONIO FRADELETTO

La Repubblica di Venezia

ne' suoi undici secoli di storia

I.

essuna storia, io credo, è più feconda d'ammaestramenti, nessuna più atta ad ispirare negli animi maggiore nobiltà di sentimenti e un più profondo senso di patriottico compiacimento e di nazionale alterezza che quella della Repubblica di Venezia, di questo stato che per la durata di forse più che un millennio seppe conservarsi libero e indipendente in mezzo a infiniti pericoli, a difficoltà e insidie e tener vivo l' onore d' Italia tra il succedersi di mille vicissitudini, sia che imperversassero nella penisola le dominazioni barbariche, o infierissero le discordie comunali e le gelose ambizioni delle male signorie, o battagliassero avidi conquistatori stranieri contendenti fra loro e con noi per assoggettarci al loro dominio.

Povere isole sparpagliate nell' estuario veneto, durante gli ultimi secoli del romano impero erano vissute di quella meschina vita che non riesce a disperdere le nebbie dell' oblio nè a vincere l' ombra della noncuranza. Quand' ecco un fatto inaspettato e violento le trae da

quel loro ambiente d' inerzia e di silenzio e assegna ad esse nella storia della gente italica un posto che nessuno avrebbe mai immaginato potessero avere così alto e glorioso. Le invasioni barbariche sì funeste per tante illustri città sono invece per queste oscure isole fonte e principio d' una novella esistenza, quasi provvidenziale compenso voluto da quella legge eterna di progresso che regge e governa le cose umane e per la quale sotto il gelido velo della morte si nascondono e s' elaborano i germi d'una nuova vita più rigogliosa. Cresciute d' importanza s' uniscono con un vincolo federale sempre più stretto e alla debolezza loro in quell' incerto periodo dell' infanzia supplisce la protezione dell' impero bizantino a cui politicamente appartengono e che le sorregge nei pericoli, ne raffrena gli slanci inconsiderati fornisce loro leggi, istituzioni, costumanze, armi, mezzi di sussistenza e d' arricchimento e, sia pure per invalidità e necessità proprie, allenta grado grado la sua tutela che finisce col dileguarsi davanti alla loro forte e sfolgorante attività e al raggiungimento della loro autonomia. Il nuovo stato è sorto ed ormai, armata la sua prora, salperà verso il mondo.

E nel suo lungo viaggio così vario d'avvenimenti lieti e tristi, fra eccessi e deficenze, tra azioni maravigliose ed errori fatali, noi lo seguiremo fino all' estremo giorno della sua vita, procurando di dissipare falsità, calunnie, preconcetti, di ristabilire, possibilmente, la verità e d' esporla nel modo più facile e razionale che è pur sempre il più persuasivo.

La storia di Venezia, del resto, non ha bisogno d' orpelli nè di lenocinî, essa rifulge per se stessa, per l' intimo carattere suo che la distingue fra quelle di tutti gli altri stati; basta quindi narrarla quale è nella sua realtà, certi ch' essa risveglierà la nostra meraviglia e la nostra commozione.

Oh! sì, studiamola con amore questa storia d'un popolo che in tutti i campi dell' operosità umana, nella politica, nella cultura, nei civili ordinamenti, nella navigazione, nei commerci fu maestro a tutti gli altri e che per noi ha un altro e grandissimo titolo di merito, d' essere stato, pur nel suo individualismo, il più schiettamente italiano di tutta Italia, quello a cui, con vincoli d' ininterrotta continuità, meglio e più a buon diritto che ad altri mettono capo le aspirazioni e le tradizioni della nostra nazionalità e indipendenza. Nessun altro popolo, dopo il romano, ha lasciato così profonda l' impronta della propria civiltà e così viva la memoria della propria dirittura e sapienza politica nè ha più contribuito a diffondere su tutti i paesi adriatici e via via lungo tutti i lidi di levante le virtù assimilatrici ed educatrici della gente latina, e nessun altro, scomparendo politicamente, è sopravvissuto a se stesso in un più affettuoso e durevole rimpianto.

*
* *

Non sarà del tutto inutile e spererei neppure spiacevole che, prima d' entrare propriamente nel campo della storia, io m' indugi un po' a dimostrare quali fossero ne' lontanissimi tempi anteriori all' apparire di Venezia le condizioni geogenetiche e geografiche del paese che doveva essere teatro di quella storia.

E non parlerò della *Venezia superiore o terrestre*, fertile e doviziosa regione stendentesi dall'Adige al Timavo e dal Po alle Alpi e fiorente di vetuste e popolose città ciascuna delle quali vanta origini leggendarie, vicende famose e splendida civiltà. Segnava il limite di questa regione quel tratto di spiaggia irregolare dell'Adriatico che gira in ampio semicerchio, frastagliato di numerose insenature, per circa 230 chilometri, dalle foci del Po a quelle dell'Isonzo e le

cui condizioni dai tempi preistorici s'andarono via via lentamente mutando per effetto di forze naturali e di cause idrografiche che ne trasformarono perfino l' aspetto.

Infatti, il Po, l' Adige, la Brenta, la Piave, la Livenza, il Tagliamento e altri fiumi minori, scendendo dall' Alpi o dalle prealpi, traggono seco nel volume delle loro acque in piena un' immensa quantità di materiale sabbioso o fangoso che, per il rallentarsi della loro rapidità verso la foce, si viene successivamente depositando e finisce col generare delle paludi, degl' interrimenti, dei banchi melmosi e degli isolotti i più esterni fra i quali, per causa delle maree e delle correnti, si dispongono in sottili cordoni parallelamente alla costa, interrotti tratto tratto dal corso dei fiumi stessi che li hanno prodotti e che s'affrettano a cercarsi una via per giungere al mare aperto.

Queste lunghe striscie di terreno sono appunto quelli che noi chiamiamo *lidi*; le aperture che dall' interno mettono al mare sono i *porti*; il bacino vario, secondo i vari punti, di larghezza e di profondità, che sta fra i lidi e la terraferma, costituisce la *laguna*: e disseminate in questa noi scorgiamo una moltitudine d' isolette non molto lontane l'una dall'altra e alcune anzi raccolte in piccoli gruppi, diverse di forma e di dimensioni, originate tutte dagli accennati interrimenti o dal frantumarsi del lembo estremo della costa sotto l' azione incessante di que' fiumi lavoratori.

Ma non di tutta la vasta estensione di laguna che da Ravenna giungeva a Grado e che Plinio chiamava i *sette mari* io mi devo occupare, bensì soltanto di quella parte che costituisce propriamente l' estuario veneto e che è nota col nome di *Venezia inferiore o marittima* e spazia da Grado a Brondolo, misurando oltre 900 chilometri quadrati di superficie. Questa è la sola che a noi importi conoscere come quella che dovrà formare il futuro *Ducatus Venetiarum*, il

cui confine, scrive il Sanudo, *era solo per longezza mia 80 da le acque di Grado fino al castello di Loredo.*

Fra le città della terraferma, edificate a non grande distanza dalla costa, le quali, per non risalire più addietro, sotto la dominazione romana aveano avuto fama di floridezza, il primo posto, anche per la favolosa antichità delle origini, lo tenne l'antenorea Padova che, sotto un certo aspetto, potrebbe considerarsi la progenitrice di Venezia.

Procedendo verso oriente incontriamo Altino, non lontana dal mare, a cui la univa un canale navigabile, e posta sulle vie romane che da Padova conducevano ad Aquileia e a Trento: città rumorosa di commerci, fortezza e porto ad un tempo, dove giungevano le navi provenienti per i canali interni da Ravenna, circondata di ville signorili così splendide da rendere quel lido, al dir di Marziale, emulo di quello di Baia, e ricca di pingui pascoli dove pascevano mandre di pecore la cui lana, a testimonianza dello stesso poeta, teneva il terzo posto dopo quelle dell'Apulia e di Parma.

Più oltre sorgeva la industre città di Giulia Concordia, detta *sagittaria* per la sua pubblica fabbrica d'armi, situata a circa 17 chilometri dal mare; ultima, allo sbocco delle vie della Rezia e del Norico, *itala ad illyricos objecta colonia montes*, veniva Aquileia, fondata dai Romani 181 anni avanti Cristo a difesa dei confini orientali d'Italia, in luogo sano, quantunque tra paludi, ad oltre 13 chilometri dall'Adriatico, quasi di faccia a Grado, alle foci della Natissa, città, come scrive Ammiano Marcellino, *situ et opibus munita murisque circumdata validis*, e salita a tale punto di grandezza e d'importanza da meritarsi il nome di seconda Roma. Pur troppo, la sua situazione sulla grande strada d'oriente come fu causa principale della sua prosperità, fu più tardi della sua rovina.

Ora, alcune delle città menzionate estendevano la propria giurisdizione non soltanto sul proprio *agro*, sino al limite della laguna, ma anche su talune di quelle isole di cui era popolata e sui lidi che la separavano dal mare libero. Così, a Padova appartenevano le spiagge e le isole di Brondolo, di Chioggia, di Pellestrina, d'Albiola o Portosecco, di Malamocco e probabilmente anco le realtine ed altre, come si potrebbe arguire da ciò che il Boccaccio, scrive nel suo *De montibus, sylvis etc.* avere i pescatori padovani occupati alcuni golfi d'Altino e isole mezzo coperte d'acqua e quivi edificate le proprie stanze; e come del pari lascia congetturare la leggenda accolta negli *Annales veneti* dello scorcio del secolo XII e ripetuta poi da Martino da Canale nella sua *Chronique des Venitiens,* dal cronista Andrea Dandolo e da altri, secondo la quale il 25 marzo del 421 sarebbero venuti da Padova a Rialto tre consoli e vi avrebbero edificata la chiesetta di S. Giacomo come inizio d'una nuova città.

Da Altino dipendevano parecchie altre isole e terre circonvicine fino a Treporti e a S. Erasmo; da Concordia Caprule o Caorle che era forse un piccolo porto di rifugio tra le foci del Lèmene e della Livenza; da Aquileia l'isola di Grado, stazione navale romana donde per un canale le navi minori potevan risalire fino ad essa.

Tutte queste isole ed altre che avrò occasione di ricordare erano certamente da tempo immemorabile abitate più o meno da pescatori, marinai, pastori, salinatori, a intervalli probabilmente dapprima, stabilmente poi. Nulla, infatti, esclude la loro abitabilità: l'aria v'era salubre, poichè generalmente in questo seno dell'Adriatico le forti maree trascinando seco quanto di putrido e di nocivo v'accumulavano le acque fluviali quasi ristagnanti e recando sempre nuovo alimento vivificante alla laguna, impedivano lo

sviluppo di germi malarici; il clima era quasi sempre temperato; il suolo in alcune abbastanza fertile e atto alla coltivazione, in altre ottimo per la caccia perchè rivestito di boschi di pini, di pioppi e di cipressi come ad es. a S. Erasmo, a Caorle, a Poveglia, a Pellestrina, a S. Giorgio maggiore, boschi, pur troppo, ora interamente distrutti. Aggiungasi che i piccoli porti già ricordati servivano anche ad agevolare la navigazione, come la rete dei canali giovava a facilitare i minuti commerci e come le così dette *valli*, specie di stagni entro la laguna, fornivano facile campo per la pesca; davanti l'ampio mare aperto alla libera audacia dei forti e degli avventurosi.

Tutto ciò induce ad ammettere l'esistenza d'antichi villaggi, sia pure meschini, quelli appunto che Livio chiamava *vici marittimi*, villaggi non aventi alcuna consistenza politica nè formanti per se stessi alcun organismo amministrativo, ma uniti in qualche modo con le città nel cui territorio giurisdizionale si trovavano e i quali certo non dovevan essere nè squallidi nè deserti nè ignoti se al tempo delle invasioni barbariche i fuggiaschi dalla terraferma li scelsero come luogo d'asilo e di dimora.

È anche probabile che in tutti o in alcuni di questi luoghi di mare le comunità di terraferma da cui dipendevano territorialmente tenessero dei loro rappresentanti per tutelare i propri interessi commerciali, come facevano i Padovani a Brondolo, a Chioggia, a Malamocco e altrove.

Comunque sia, un'importanza storica questi vici marittimi non l'ebbero prima dell'ultimo secolo dell'impero romano, quando le sempre più frequenti e rovinose incursioni barbariche sopraggiunsero a mutare le condizioni della loro vita umile e tranquilla. Davanti alla ferocia devastatrice dei Visigoti, degli Alani, degli Svevi, degli Unni, gli abitanti delle terre sorgenti sulla loro via, presi dallo sgomento,

fuggivano ne' quieti ricoveri di quelle piccole isole che la situazione e l'umiltà loro facevano inespugnabili e sicure. Cessato il pericolo, buona parte dei fuggitivi tornava alle vecchie sedi; ma alcuni o per timore o per necessità restavano ne' luoghi ove aveano trovato scampo nel momento doloroso della fuga. Allorchè però la compagine dell'impero fu rotta e lo scompiglio e il disordine non ebbero più tregua; allorchè città e borgate andarono miseramente distrutte della furia rapinatrice degl'invasori e questi finirono con lo stanziarsi nelle provincie di Roma, il numero di coloro ch'erano costretti ad abbandonare la patria dovette crescere di molto; e non si trattò più di fughe temporanee, ma d'esodi senza ritorno.

E infatti, la massima parte di codesti profughi presero stabile dimora in que' vici marittimi dove s'erano riparati i quali si trovarono così ad essere quasi d'improvviso staccati politicamente dalla terraferma con cui fino allora erano stati congiunti. Dovettero quindi provvedere necessariamente da sè al proprio governo, il quale tutto lascia credere non debba forse essere stato altro che un semplice adattamento di quello che regolava la convivenza originaria degli isolani.

Indagare se questi villaggi così ordinati amministrativamente sieno stati o no, nei riguardi politici, soggetti al primo condottiero barbaro che dominò in Italia, Odoacre, è cosa affatto inutile, essendo stata la sua una signoria di troppo corta durata e simile piuttosto a un acquartieramento militare che ad un governo costituito. Nulla vieta di credere, però, ch'egli che avea occupata anche la costa dalmata li abbia tenuti nel suo possesso sia pure effimero e nominale, tanto più che codesti dominatori barbarici assumevano il potere nel nome dell'impero di cui si consideravano quali rappresentanti e la cui alta autorità nessuno allora pensava di disconoscere.

Succeduta a questa la dominazione degli Ostrogoti, benchè più regolare, più organica e assimilatrice delle forme romane, è probabile che per le isole venete, almeno nei primi tempi, poco o punto variasse il modo di quella nominale soggezione. Di ciò è prova la nota lettera che il ministro del re Teodorico, Cassiodoro, scrisse ai *tribuni dei marittimi*, che non erano magistrati governativi, ma capi o patroni della *schola nautarum* o libera associazione della gente di mare, per invitarli a trasportare su navi venete, per conto del governo, olio e vino dall'Istria a Ravenna.

In questa lettera, sotto le amplificazioni e i fronzoli della rettorica, si leggono parecchie informazioni sulla condizione di quelle isole e dei loro abitatori. Vi s'apprende, infatti, come costoro si fossero costruite le loro case di legno sopra *fondamenta* o terrapieni rinsaldati e tenuti insieme con vimini; come vivessero di pesca e di traffici con paesi lontani, varcando con le loro piccole navi spazî infiniti o spingendosi negli stretti canali dove, non giovando la vela, ricorrevano all'alzaia; come avessero cercato d'opporre all'impeto dell'onde dighe di sabbia sulle quali apposite spianate servivano alla fabbricazione del sale; come, infine, vivessero tranquilli e sicuri in condizione di piena uguaglianza e di prosperità. Non una parola che accenni a una loro reale dipendenza politica o amministrativa.

Quando Giustiniano, ambizioso di restaurare l'impero, mandò Belisario e Narsete a conquistargli l'Italia, i Veneti marittimi, forse già del tutto abbandonati a se stessi, o per forza o per patti stretti con quest'ultimo, lo aiutarono nella sua impresa con le loro navi e cominciarono così a entrare nell'ambito della sudditanza imperiale, probabilmente senza che i loro primitivi governi locali subissero per allora notevoli mutamenti.

Quale sia stata poi codesta dominazione bizantina e

quali le sue vicende vedremo più innanzi: ora tentiamo per via di brevi cenni di conoscere almeno le principali isole e i principali luoghi del littorale lagunare i quali tutti ebbero una vita e una storia propria che è parte più o meno rilevante di quella dell'antica Venezia.

La più settentrionale è l'isola di Grado, porto militare e commerciale romano, situata in quel tratto di laguna che s'estende tra le foci della Sdobba e del Tagliamento, a breve distanza da Aquileia a cui la congiungeva e la congiunge tuttora un canale navigabile. Tra le isole venete fu la prima che acquistasse fama e importanza, avendovi stabilita la propria residenza il vescovo aquileiese nel 568, quando questa città fu quasi distrutta dalle orde barbariche, ed essendo poi, per privilegio concesso dal papa nel 577 su proposta del sinodo di Grado, stata costituita quale sede del metropolita di tutti i vescovi della Venezia marittima o, come dice Giovanni Diacono, *totius novae Venetiae caput et metropolis.* Le sue posteriori vicende non furono nè liete nè gloriose: assalita e devastata via via dai Longobardi, dagli Slavi, dai Saraceni, andò lentamente decadendo finchè nel 1042 il patriarca aquileiese Poppone le diede l'ultimo colpo ponendola a ferro e a fuoco. Strano destino: venuta in fama per opera d'un patriarca che ne avea fatta la capitale ecclesiastica della Venezia, finiva miseramente dopo quattro secoli percossa a morte da un altro patriarca bramoso di ridare la supremazia assoluta ad Aquileia ch'egli avea restaurata nella vana lusinga d'infonderle una seconda vita. La sede metropolitana delle lagune rimase ancora, di nome, a Grado, finchè nel 1440, definitivamente associata al vescovato d'Olivolo, fu quivi trasferita, lasciando dietro di sè un povero villaggio sudicio e spopolato, per essere la parte migliore degli abitanti emigrata a Rialto e altrove, villaggio che appena ora, trasformato in stazione balnearia, accenna a rinascere, ri-

congiunto alla gran madre Italia, sotto gli auspicî dell' indipendenza nazionale.

Scendendo a sud-ovest, lungo il lido, incontriamo Caprule o Caorle, collegata per via d' un canale con la città di Concordia di cui costituiva il porto e che, a quanto pare, derivava il nome dalle mandre di capre selvatiche erranti nelle boscaglie che rivestivano il suo lido. Aumentata di popolazione, specialmente al tempo dell' invasione longobarda, avendola scelta a loro ricovero i concordiesi e gli opitergini, acquistò una certa notevolezza che diventò anche maggiore quando nel 599, dal castello di Noves, dove s' era rifugiata, vi fu trasportata la sede vescovile concordiense. Ma non fu lungo il suo periodo di splendore: i pirati Narentani e più tardi i Genovesi la saccheggiarono più volte e ne distrussero la prosperità, sicchè venuta meno ogni energia per impedire i mortiferi ristagni delle acque fluviali che la cingevano, finì col ridursi allo stato di miseria e d' insalubrità nel quale oggi si trova.

Maggiore rinomanza di Grado e di Caorle ebbe Eraclea sorgente tra la Livenza e la Piave, su terreno asciutto, comecchè circondato di paludi formate dai molti rami di que' due fiumi, a circa 12 chilometri dall' odierno porto di Cortellazzo. Ingrandito il primitivo borgo per opera dei fuggiaschi d' Oderzo che, accorsivi col loro vescovo intorno al 640, lo ripopolarono, essa fu per quarantacinque anni la prima capitale del ducato della Venezia marittima. Cominciò a decadere quando il governo centrale fu trasferito a Malamocco; poi le lotte fratricide specialmente con la vicina Equilio o Jesolo, forse il vecchio scalo di Opitergio, fondata dov' è ora Cavazuccherina dai fuggitivi di Feltre, ne logorarono le forze, e invano Agnello Partecipazio e altri dogi tentarono ridarle un po' di vita nella speranza che col novello nome di Cittanova potesse quasi rifarsi un avvenire.

Dopo i terribili guasti recatile da Pipino nell' 809, le migliori famiglie emigrarono, ed essa languì tisicamente fino a quando, perduta la sede vescovile, ultima reliquia d' una gloria da un pezzo estintasi, sparì a poco a poco dal novero delle terre abitate del pari che la sua accanita rivale Equilio di cui non rimane più che il misero avanzo d' un tempio, *veteris fortunae argumentum*, biancheggiante tra le risaie e le paludi che si vennero formando su quel territorio desolato nel quale, all' alba di Venezia, rumoreggiava una doviziosa città e pascolavano torme di cavalli che a quel lido aveano dato il nome. Sorta dall' acque, come le sue sorelle, nel mattino geologico dell' Italia padana, dopo una serie di fortunose vicende, periva, come anch' esse perirono, per le medesime cause che avean dato loro la vita, tramontando tristamente in seno alle alghe serpeggianti e ai canneti fangosi, fra il malinconico silenzio d'un mare senz'onda e d' un aere caliginoso e micidiale.

Quasi la stessa sorte subì Torcello, forse stazione di approdo di Altino, dove fra il 635 e il 639 trovarono rifugio col loro vescovo Paolino i profughi altinati, e che ebbe un breve periodo di floridezza commerciale così notevole da meritarsi il nome di *magnum emporeum Torcellensium*; e la subirono anche le non lontane Mazzorbo, Costanziaca, Ammiana, la primitiva Burano e Murano, riparo pur esse di esuli opitergini ed altinati e già luoghi di delizie, e ora quasi dimenticate nel loro squallido abbandono risalente al XVI secolo, ad eccezione di Murano e della nuova Burano alle quali le industrie della lavorazione del vetro e dei merletti ridonano ancora un alito di vita.

A mezzogiorno dell' odierno Lido sorgeva Malamocco o Metamauco, situata sulla spiaggia, verso il mare aperto, a nord-est dell' attuale borgata; era forse l' antico scalo Medoaco presso la foce della Brenta, menzionato da Stra-

bone e appartenente alla giurisdizione dei Padovani i quali, nei calamitosi giorni dell'invasioni barbariche, vi trovarono ricovero. Dal 640 fu sede d'un vescovo che passò poi nel 1110 a Chioggia, e per circa sessantotto anni fu residenza del governo delle isole venete e quindi dimora di cospicue famiglie i cui nomi ricorrono frequenti nel primo periodo della storia veneziana.

Nel 1106 o 1107, narra Andrea Dandolo, un maremoto e un incendio la distrussero interamente; i non molti superstiti della catastrofe spaventosa si ritirarono più a sud, sul lido interno, e vi fondarono la nuova Malamocco, nella quale però nulla sopravvive dell'antica, dal nome in fuori, quantunque i lavori iniziati da Napoleone nel 1807 n'abbiano fatto uno de' principali porti dell'estuario, e quantunque la fertilità del suolo e l' industre laboriosità degli abitanti la rendano la più ricca fornitrice d' ortaggi ai mercati di Venezia.

Sveglierà in noi un senso di rammarico e di malinconia codesto lento decadimento di tutte queste vecchie parti dell' antico stato veneziano; spingendo però più lontano il nostro sguardo nel campo della storia dovremo riconoscere che fu provvidenziale ch' esse scomparissero con le loro tendenze e tradizioni d' autonomia e di federalismo, poichè solo in questa maniera potè formarsi e consolidarsi l' unità politica di Venezia, principal fonte della sua potenza e della sua fama.

Altre minori isole sono ora diventate dorsi quasi sterili e nudi, rese tali dalla secolare azione delle acque marine o dai terremoti: ricorderò tra queste Popilia o Poveglia, già nereggiante di pioppi ed ora presso che deserta, dopo il guasto patito durante la guerra di Chioggia, e mentovata nella storia veneziana per aver contribuito alla vittoria contro il re Pipino.

Ultime, più a mezzogiorno, venivano le due Chioggie: la minore, situata dov' è ora Sottomarina, distrutta quasi dai Genovesi, disparve poco dopo la famosa guerra del 1379. La maggiore, unita da un ponte alla terraferma anteriormente al secolo XV, esisteva molti secoli prima di Venezia ed era una mansione romana sulla via navigabile tra Ravenna e Altino. Accresciuta d' abitanti per gli esuli di Padova, d' Este e di Monselice, ebbe parte rilevante nell'antica storia veneziana come si ritrae dal suo concorso nel mettere in fuga i Longobardi di Agilulfo; dal *pactum Clugiae* del doge Pietro Tradonico (837-864); dalle vittorie conseguite nel 1110 e nel 1215 contro i Padovani a Torre delle Bebe; dal soccorso dato al governo contro i congiurati di Baiamonte Tiepolo nel 1310. Decaduta per la guerra contro i Genovesi e risorta più tardi, grazie al decreto del Senato del 1383 col quale furono concentrate le abitazioni e la popolazione tra Vigo e la torre di S. Maria per impedirne la dispersione, essa vive ancora nella sua litigiosa operosità pescherecciа di quella piccola sonnolenta vita borghese, resa immortale dalla nota commedia del Goldoni, da cui però seppe ridestarsi quando nel 1800 si sollevò contro gli Austriaci e quando contro i medesimi osò resistere fino all'agosto nel 1849.

Se non che nei riguardi della grande storia di Venezia molto più importante di tutte le terre menzionate è il gruppo delle isole realtine, oltre una settantina — il padre Coronelli nel suo *Isolario* ne conta 138 — fra le quali sono Olivolo o Castello, Dorsoduro, Spinalunga o Giudecca e soprattutto Rialto, detta così probabilmente da un piccolo ramo della Brenta, che Tito Livio chiama anche Prealto, il cui corso inferiore sarebbe segnato dal Canal grande.

La loro storia, volendo trascurare il periodo leggendario, comincia con la traslazione della sede del governo fatta da

Agnello Partecipazio nell'810. Crebbero per ciò di popolazione, e congiunte con ponti, abbellite con chiese e con palazzi, a poco a poco costituirono quei sestieri che uniti formarono l'odierna Venezia, il cui nome però non s'incontra prima del XIII secolo, destinata a diventare la più splendida, la più fantastica città dell'occidente, " ricca d'oro, dirò col Petrarca, più ricca di fama, potente per facoltà, più potente per virtù, fondata sopra solidi marmi, più solidamente piantata sulle basi della civile concordia ".

Quale influenza abbia avuto lo speciale carattere fisico del paese sulla vita e sulla storia di Venezia sarebbe una ricerca curiosa e interessante a cui non posso non accennare poichè, ben più di quanto comunemente si crede, le particolari condizioni geografiche d'un luogo e la sua speciale costituzione geologica e morfologica si riflettono sull'indole degli abitanti e sul corso generale delle loro vicende, massimamente ne' primi periodi della loro esistenza. La necessità di contendere giornalmente il suolo all'impeto incessante del mare; la scarsezza del terreno abitabile e coltivabile e quindi l'impossibilità di procurarsi sufficenti mezzi di vivere altrimenti che con le faticose industrie marinaresche dovettero senza dubbio concorrere a formare un popolo robusto, operoso, pronto a tutti i rischi, agile di mente e di forte volontà.

Costretti, per così dire, a fabbricarsi il terreno su cui piantare la propria dimora e a difenderlo contro la natura stessa e contro gli uomini col lavoro vigile di tutti i giorni, gli abitatori della Venezia adriatica sentirono nell'animo più vivo e più tenace l'amore per la patria e l'orgoglio di renderla più sicura, più prospera, più grande. La naturale segregazione in cui dovean vivere acuì in loro il sentimento d'indipendenza e di libertà e la convinzione di dovere e di saper bastare a se stessi; e la libera vita del mare e il bi-

sogno istintivo di spingersi arditamente lontani e di stringere relazioni con genti diverse di sangue, di credenze, di civiltà temprarono l'indole loro a una maschia fierezza, attenuando via via la rude salvatichezza nativa, e trassero il loro spirito fuori da quella cerchia angusta d'idee che fascia quasi la mente dei popoli dell'età remote, liberandolo ben presto da preconcetti e pregiudizi, da paure misteriose e da timidezze derivanti da scrupoli fondati sull'ignoranza e sull'incoscienza.

Oltre a ciò, le stesse particolari condizioni del sito concorsero a conservare la purità della razza e delle sue tradizioni, a mantenere intatta la sua romanità e ad avviare la sua storia per un cammino uniforme e regolare nel quale non s'avverte quel distacco che, più o meno sensibile ed evidente, riscontrasi nella storia degli altri popoli e in cui consistono le differenze tra il medio evo e l'evo moderno: poichè, infatti, nella meravigliosa continuità ideologica della storia di Venezia vero medio evo non c'è.

Senza cadere quindi nelle esagerazioni d'un malinteso materialismo storico, si può asserire che, per quell'eterna legge di compensazione che regola tutta la natura, la miseria e l'infelicità originaria di queste terre, sede della Venezia lagunare, furono, come più tardi per gli Olandesi nella bassa Frisia, causa lontana e necessaria della speciale formazione morale della gente e del peculiare indirizzo della sua splendida azione storica.

Tali erano pertanto i luoghi che, ai suoi albori, componevano lo stato veneziano: di essi una parte, benchè più o meno mutati, rimane ancora, altri invece si modificarono interamente o disparvero. E certo per le alluvioni e gli ammassamenti sabbiosi prodotti dai fiumi che si riversano nella laguna; per la lenta ma continua corrosione dei lidi operata dal mare; per l'estendersi progressivo di pantani generati dal

rigurgito e dal ristagno dell'acque, la laguna stessa si sarebbe alla fine convertita in una morta e malefica gora se la previdente Repubblica con opportuni provvedimenti non avesse lottato contro quei fiumi, cominciando dal XII secolo appositi lavori idraulici per escluderne le foci dal bacino lagunare e, come scriveva nel 1534 l'architetto Sammicheli, *farli andare in mare lontani, occorrendo, affinchè l'aere no se fazi cattivo, che questa palude stagi in li termini che la se trova al presente et che non se atterri piue;* se con opere di scavo e d'ampliamento iniziate nel 1253 e proseguite fino al 1726 non avesse impedito l'interrirsi del porto di Lido; e se con un ardimento veramente romano, dal 1738 al 1785, per merito dei *curatores aquarum*, con la spesa di circa 20 milioni, sul littorale di Pellestrina e di Sottomarina, non avesse eretto per la lunghezza di 5456 metri quelle *colosseas moles* dello spessore di metri 1.20 nella parte superiore e dell'altezza di 4.50 sul livello del mare, affinchè *sacra aestuaria urbis et liberalis sedes conserventur.*

Mirabile esempio di saviezza e di sollecitudine per salvare la laguna ed assicurare la vita della gloriosa città datoci da quel Senato che giudicava nemico della patria chiunque osasse *detrimentum publicis aquis inferre* e meritevole d'essere colpito con non minore pena di chi tentasse violare *sanctos muros patriae.*

Come dal congiungimento delle isole realtine sorse Venezia, così dall'unione di tutte le terre abitate entro i limiti dell'estuario veneto si formò il *Ducato veneziano* passando, prima che si costituisse definitivamente, per gli stadi mediani di semplici autonomie locali e di federazione. Se fosse prevalso, mi sia lecito d'esprimermi così, il primiero separatismo o il susseguente federalismo, ben diversa sarebbe stata la storia di questa città alla quale certamente sarebbe man-

cata quella grandezza e quella gloria cui diede principale alimento soltanto la sua politica unità.

Certo, codesto concentramento non si raggiunse senza difficoltà e senza contrasti, come, oltre dodici secoli più tardi, non senza lotte e sacrifizî si conseguì l' unificazione politica d'Italia: però a renderlo possibile contribuirono indubbiamente non solo parecchie circostanze e cause esteriori, ma più di tutto l' omogeneità quasi assoluta della schiatta che portava con sè omogeneità di tendenze, di costumi, d' ordinamenti. Qui, infatti, troviamo non già strati di popolazioni diverse sovrappostesi in vari tempi l' una sull' altra e insieme confuse di vinti e vincitori, ma una popolazione unica la quale, benchè formatasi per via d' immigrazioni successive, è sempre uguale a se stessa e non alterata da mescolanze eterogenee. Questo ci spiega come, da piccole e searse eccezioni in fuori, abbiano potuto, in tutte le manifestazioni della vita, durare nel loro pieno vigore il diritto romano regolatore del vivere privato e le tradizioni latine le quali impressero la sua storia d' uno speciale carattere che non sempre si scorge in quella degli altri stati italiani soggetti più o meno all' influenza d' elementi stranieri; e come con piena ragione si possa considerare Venezia vera e legittima figlia di Roma.

II.

bbiamo veduto, sebbene con rapido sguardo, come la massima parte delle terre lagunari fossero ab antico abitate e come fossero in relazione più o meno stretta di dipendenza con le varie città della vicina terraferma di cui formavano i porti e le stazioni per la navigazione interna e talvolta anche le ville suburbane; quale dovesse essere il loro primitivo reggimento locale, se così è lecito dire, per tutto quel remoto periodo quando tra codeste isole e le città dalle quali giurisdizionalmente dipendevano non è possibile ammettere nè discontinuità nè separazione; quali fossero, infine, le nuove condizioni in cui ebbero a trovarsi durante il disgraziato secolo che intercede fra la calata degli Unni e la conquista bizantina, in quel turbinoso rimescolio di genti e in quell' immenso disordine di cose che sconvolsero massimamente l'Italia settentrionale.

È certo che in mezzo a tale scompiglio generale, spezzatosi il vecchio ordinamento politico sociale, i rapporti tra i vici marittimi e le città madri di terraferma dovettero al-

lentarsi, quando pure non cessarono addirittura per la distruzione d'alcune di quelle città. Si può anche ragionevolmente ritenere che ciascuno di que' vici o ciascun gruppo di essi, se piccoli e vicini, abbia provveduto direttamente al proprio assetto amministrativo, senza mutarlo gran che da quello ch'era stato fino allora e che probabilmente non dovette essere altro se non quello delle associazioni della gente di mare costituente, vorrei dire, la quasi totalità della popolazione. Tale assetto si sarà poi venuto grado grado svolgendo sotto l'influenza delle vecchie forme municipali romane e avrà senz'alcun dubbio acquistato ognora maggior rilievo, maggiore consistenza e una fisonomia propria coll'ingrossarsi del numero degli abitatori delle isole per il successivo stabilirvisi di sempre nuove famiglie di gente d'ogni classe e d'ogni condizione, specialmente quando gli invasori piantarono ferma dimora nelle regioni occupate e quando buona parte de' commerci delle città continentali fu dagli emigrati trasportata nelle isole salvatrici che videro così ampliarsi anche il movimento dei traffici e sentirono sempre più urgere la necessità d'un interno ordinamento. Ed è naturale che in esso abbiano preso un'assoluta prevalenza le persone appartenenti a famiglie che o nella nuova sede o nella madre patria aveano in passato dati altri dei loro membri ai pubblici uffici ed erano quindi reputate le più ragguardevoli. Poichè, bisogna tener presente che i nuovi abitanti, provenendo da terre romane e una gran parte anzi da città rinomate per opulenza e cultura, avean dovuto portar seco tutti quegli elementi d'incivilimento che s'eran già così felicemente svolti nelle vecchie sedi. Non erano dunque barbari che con la loro rozza ignoranza soffocassero la civiltà dei vinti, ma eran fratelli che s'univano a fratelli e mettevano in comune tutto quel patrimonio di conquiste civili che gli uni e gli altri avean potuto

accumulare, anche nel riguardo d' una regolare amministrazione.

La tradizione, già ricordata, la quale porrebbe al 25 marzo del 421 i primi inizi della fondazione di Venezia con l' edificazione d' una chiesuola a Rialto, dove sino da quel tempo trovasi menzione d' un costruttore di navi, lascierebbe supporre che gli umili villaggi lagunari fossero in qualche modo uniti tra loro da una specie di vincolo federale; un'altra tradizione, riferita da Bernardo Giustinian, ci parla di querele fatte a Narsete dagli oratori dei Padovani i quali si lagnavano che *aestuaria atque litora* si fossero sottratti alla loro dipendenza a cui per tanto tempo erano stati soggetti e lo pregavano volesse reintegrarli nei loro diritti. Ed è curioso come di tale presunta antica soggezione ai Padovani, mossi certamente da ragione politica, riprendano a parlarne nel seicento alcuni scrittori spagnuoli per negare l'originaria indipendenza di Venezia.

Ora, pur consentendo che la vicinanza, l'omogeneità di stirpe, l' identità d'origine, di civiltà e di vita e la comunione d' interessi costituissero un vincolo morale di fraternità e di naturale colleganza fra loro, non è possibile ammettere allora nessuna forma di confederazione la quale presuppone un concetto politico che i fatti precedenti escludono assolutamente. La federazione o, per usare una parola più precisa, la consociazione federale, effettiva se non contrattuale, venne formandosi più tardi, quando per la cresciuta importanza dei singoli luoghi marittimi dove la popolazione s'era fatta più densa e per il progressivo affievolimento delle relazioni con le città del vicino continente, i comuni interessi e i comuni pericoli avranno consigliato una specie d'accordo tra loro nell' intento del vantaggio e della difesa di tutti, pur seguitando ciascun luogo a governarsi da sè. Non si potrebbe spiegare, infatti, l'unione formale e reale

in cui si strinsero le varie isole sul finire del VII secolo senza supporre la preesistenza d'un legame morale che almeno occasionalmente le collegasse.

Quanto alla loro indipendenza politica sulla quale tanto si discusse e si discute ancora, non è il caso di parlarne: soggette all' impero romano fino alla sua cessazione, non è ammissibile, a parer mio, ch'esse abbiano, non che potuto, pensato a sottrarsi all'obbedienza di chi, bene o male, figurava come continuatore di quell' impero: dipendenza, del resto, più o meno effettiva secondo che le dominazioni che tennero l'Italia dopo la deposizione di Romolo Augustolo furono più o meno forti e di maggiore o minore durata.

Caduto il regno ostrogoto e sostituitasi nella seconda metà del secolo VI la signoria bizantina dopo vent'anni di una guerra desolatrice, la condizione della Venezia adriatica peggiorò del pari che quella del resto della penisola. Assoggettata anch' essa all' autorità dell' esarca, dovette, a quanto pare, come le altre provincie dell'Italia greca, accogliere presidî bizantini alla cui testa stava un *tribuno* nominato dalla Corte di Ravenna. Ciascun luogo fu ordinato militarmente e i cittadini ripartiti in *scholae* o compagnie militari; la classe più ragguardevole, che nei vecchi municipi romani si chiamava dei curiali, ebbe titolo di *judices* con funzioni giudiziarie e amministrative; crebbe l'autorità del clero che in gran parte d' Italia avea favorito la conquista greca e che, sempre nell' orbita della dipendenza imperiale, potè così aumentare la propria ingerenza in materia civile: subì insomma, entro certi termini, anche la Venezia insulare l'ordinamento imposto nel 554 dalla prammatica sanzione di Giustiniano.

Le cose parvero migliorare alquanto quando i Longobardi con Alboino nel 568 scesero a conquistare l' Italia, poichè i Bizantini, per difendere le varie città di terraferma

e specialmente quelle dell' Esarcato, furono costretti a ritirare le loro guarnigioni dalle isole venete. Questo fatto e la necessità apparsa fin d'allora di tenersi amico questo popolo di marinai audaci che possedevano *numerosa navigia*, come già scriveva Cassiodoro, di cui l' impero poteva ancora aver bisogno in quelle pericolose contingenze, mitigarono la fiscalità e il dispotismo del governo e indirettamente favorirono il rafforzarsi d'un sentimento di libertà e del bisogno di proteggerla, come pure lo svolgersi delle locali autonomie e di quello spirito di consociazione che doveva in poco più d'un secolo condurre all'unificazione della Venezia insulare.

La quale, procedendo la conquista longobarda, vide affluire nuove e maggiori ondate di fuggiaschi che venivano ne' suoi inviolabili recessi a cercar sicurezza contro la ferocia devastatrice di que' barbari a cui l'arianesimo forniva novello incentivo di persecuzione. Perciò fra que' nuovi esuli noi troviamo i vescovi e il clero delle varie città rovinate accorrere nelle isole venete con le sacre reliquie e trapiantarvi le proprie sedi: quello d'Aquileia a Grado, quello di Concordia a Caorle, quello d' Oderzo ad Eraclea, quello d'Altino a Torcello, quello di Padova a Brondolo, poi a Malamocco. E la popolazione si arricchisce viepiù d'elementi appartenenti alle classi sociali più elevate e più colte e, per via della prammatica sanzione già accennata, anche meglio esperte e influenti nella pubblica cosa. Non è meraviglia quindi se tutto ciò fa sentire sempre più impellente la necessità di dare un migliore e più regolare assestamento al governo locale, un assestamento che meglio corrisponda alle nuove circostanze e meglio giovi all' organizzazione della difesa contro la pressante minaccia longobarda, tanto più che non c' era da sperar più molto dai Bizantini, data la loro crescente debolezza.

Apparisce chiaro pertanto che con l' immigrazione nelle isole veneziane capitanata dai vescovi e dal clero la condizione potitica di esse venne mutandosi. E probabilmente verso questo tempo, cioè tra la fine del VI e il principio del VII secolo, devesi porre la costituzione del regime tribunizio. Esso non alterò i rapporti di dipendenza dall' impero nè il carattere militare che quest' ultimo avea impresso al governo e all' ordinamento sociale a tal segno che il Monticolo, il più sottile ed erudito illustratore del primo periodo della storia veneziana, ebbe a dire che a questo tempo scompaiono nella Venezia marittima le distinzioni fra ceto civile e ceto militare del pari che le autorità esclusivamente civili, e che la società non è composta che d' ecclesiastici e di soldati. La popolazione si conforma ad esercito a capo del quale, in ogni isola, stanno *tribuni* eletti fra i cittadini delle più illustri casate dalla assemblea dei cittadini stessi, assemblea la cui istituzione il governo greco soleva concedere ai luoghi più fedeli e devoti, la quale però ha il solo ufficio d'approvare le proposte che, per ordine o con l'assenso governativo, le sono presentate e di dare col suo voto sanzione ai decreti concernenti gli atti della pubblica amministrazione. In conclusione questo governo tribunizio non era suppergiù che il vecchio reggimento municipale degli ultimi tempi dell' impero romano riformato dai Greci e adattato alle pericolose circostanze del momento richiedenti una continua preoccupazione per la propria difesa.

Si può anche ritenere che, appunto per considerazioni d'ordine militare, le isole minori dipendessero, in qualche modo, gerarchicamente dalle maggiori e così rispettivamente i loro tribuni, di guisa che tutte insieme formassero l'*exercitus Venetiarum*, specie d'unificazione militare che prece-

dette la politica e a questa preparò la strada, e che tra esse una certa preminenza l'avesse Grado.

Il Benussi, non senza buone ragioni, convalidate dall'iscrizione torcellana del VII secolo recentemente illustrata dal prof. V. Lazzarini, opina che questa Venezia insulare così ordinata, troppo piccola per costituire una provincia a sè, dipendesse dall'esarca di Ravenna e subordinatamente dal *maestro dei militi* che reggeva la provincia della *Venetia et Histria* e risiedeva a Pola. Non bisogna dunque parlare d'indipendenza, quantunque non si possa non riconoscere che tutto codesto deve considerarsi come un primo e quasi inavvertibile passo verso quella meta ancora difficile lontana.

Per me, infatti, la questione della costituzione delle isole veneziane in un unico stato è intimamente collegata con quella della loro autonomia politica: l'unificazione dello stato si verrà formando e cementando di mano in mano ch'esso viene viepiù svincolandosi dalla soggezione dell'impero bizantino, poichè il progressivo aumento delle proprie forze e la coscienza di se stessi che si va risvegliando sempre più alacre negl'isolani li uniscono ognor più e li rendono desiderosi e capaci di liberarsi da ogni sudditanza altrui.

Del più che secolare periodo del governo tribunizio poche cose le cronache ricordano. Parlano esse d'assalti dei Longobardi, tra cui di quello dato a Grado verso il 664 da Lupo, duca del Friuli, e d'incursioni sul lido d'Eraclea e accennano pure a fortificazioni che gl'isolani per difendersi dovettero costruire in parecchi punti, come ad es. ad Olivolo, detto poi per ciò Castello, nel porto di Grado ed altrove.

Si comincia a questo tempo a discorrere anche di pirati slavi che assalivano le navi venete e turbavano i loro commerci marittimi. Questi Slavi, o meglio Serbo-Croati, scesi dalle terre bagnate dalla Vistola e passato il Danubio, sui

primi del VII secolo erano entrati nella Dalmazia, mentre altre tribù di Slavi Vendi o Sloveni invadevano la regione Giulia, e nella loro selvaggia incursione aveano devastato ogni cosa e distrutta Salona e parecchie altre città latine e s' erano stabiliti poi, non già col consenso imperiale, come vuole il Porfirogenito, ma con la violenza, nella maggior parte del paese, non obbedendo in realtà che ai capi delle zupanie in cui erano divisi. Furono questi gli affini di quei Narentani, detti così dalla Narenta presso le cui rive s' erano stanziati, e i predecessori di quegli Uscochi che tanta molestia recarono poi alla Repubblica; ma, in compenso, anche di quegli Schiavoni fedeli che vedremo essere gli ultimi ad abbannarla nel 1797, portando seco, non senza lagrime, il sacro vessillo di S. Marco.

Ma il fatto più notevole, riferibile al periodo del governo tribunizio, fatto che ha maggiore importanza che non si pensi nella storia di Venezia, è lo scisma conosciuto col nome dei *Tre capitoli.*

Parrà strano che si debba parlare d'un avvenimento riguardante particolarmente la Chiesa nel trattare delle vicende politiche e civili d'un popolo: ma bisogna por mente che in que' lontani tempi la Chiesa era uno de' principali fattori sociali e che già nell'ultimo secolo dell'impero d'occidente, come poi sotto quello di Bisanzio, il vescovo era il *defensor civitatis* ossia un alto ufficiale pubblico, vigile protettore della cittadinanza contro i soprusi e le fiscalità dei magistrati locali. Per tali facoltà, per la santità del suo ministero, per la maggior cultura e per la sua solida organizzazione gerarchica il clero, in quegli anni di generali sconvolgimenti e di rilassamento di tutti gli ordini costituiti, era venuto acquistando un' importanza e un' autorità sempre più considerevoli anche nelle faccende civili. E ben a ragione il Guizot nella sua *Storia dell'incivilimento in Europa* scrive che tra

il sistema di governo municipale romano e quello che lo sostituirà nel medio evo ce n' è uno intermedio che si potrebbe chiamare sistema municipale ecclesiastico.

Ciò premesso, è evidente come nel narrare di questo periodo non si possano trascurare le vicende ecclesiastiche che sono tanta e così vitale parte della sua storia civile.

Tralascio di discorrere delle origini della sede vescovile aquileiese e della leggendaria sua istituzione per opera di S. Marco il quale doveva poi diventare il patrono della nuova Repubblica; come pure passerò sotto silenzio la sua elevazione a sede metropolitica compiutasi nella prima metà del V secolo ed estendente la sua giurisdizione sui vescovati della Venezia, dell' Istria, della Rezia seconda e della Vindelicia.

All' appressarsi dei Longobardi il vescovo Paolino era corso coi tesori della sua chiesa a rifugiarsi a Grado che divenne così, anche nei riguardi religiosi, il più ragguardevole luogo delle lagune. La denominazione di *Nova Aquileia* che poco di poi fu data a quest' isola ci fa però comprendere che il trasferimento della residenza non avea rotto i vincoli del vescovato aquileiese con la terraferma nè perenti i suoi diritti su di essa, vincoli e diritti che se fossero rimasti intatti, chi sa quale avviamento avrebbero dato alla storia di Venezia. A spezzarli ecco per l'appunto sopravvenire lo scisma dei *Tre capitoli.*

Sappiamo tutti come nella Chiesa orientale, per l' innata tendenza alle mistiche speculazioni e alle sottigliezze teologiche propria dei Bizantini, s' accendessero a quando a quando lunghe e cavillose dispute sulla natura divina ed umana di Cristo e sul modo com' eran congiunte nella stessa persona; sui rapporti fra le tre persone della SS. Trinità e su altri simili metafisici argomenti. A tali dispute spesso prendevano parte gli stessi imperatori e per definirle si radunavano sinodi e concilî le cui decisioni approvate o disapprovate

fornivano materia a decreti imperiali che imponevano d'accettarle o di respingerle.

Ora, nel 544 Giustiniano con un edito aveva appunto condannate certe dottrine comprese in alcune proposizioni dette i *Tre capitoli*, e quest'editto, dopo lunghe e varie vicissitudini, era stato di lì a circa dieci anni accettato dal V concilio ecumenico di Costantinopoli e nel febbraio 554, non senza molti contrasti, anche da papa Vigilio. Non ne vollero però sapere parecchi vescovi italiani di sedi sottoposte ai Longobardi, tra i quali Paolino d'Aquileia, non ostante i comandi della Chiesa di Roma e le minacce della Corte greca. L'opposizione la continuarono i successori di lui, anche dopo il trasporto della sede a Grado; ma se i vescovi di diocesi longobarde non poterono essere toccati, non fu così di quello di Grado che risiedeva in territorio dipendente da Bisanzio. E infatti, per ordine imperiale, l'esarca Smaragdo nel 586 venne nell'isola con alcune navi che, fatto prigioniero il vescovo ribelle Severo, lo trasportarono a Ravenna. Qui la sua prigionia durò un anno circa, e s'egli volle uscirne dovette accettare l'editto giustinianeo contrario ai *Tre capitoli*.

Se non che tornato a Grado, il povero prelato fu considerato quale apostata dal suo clero e dai vescovi suffraganei e non potè riprendere il suo ministero se prima non ebbe ritrattata la sua professione di fede ortodossa e dichiarato, in un concilio tenuto a Marano, di favorire la dottrina dei *Tre capitoli*. Tentò invano il pontefice Gregorio I di ricondurlo all'ortodossia: l'opposizione de' suoi dipendenti era troppo forte perch'egli s'arrischiasse a pronunziare una seconda abiura.

Morto Severo e, per l'opera violenta e coercitiva della Corte imperiale, succedutogli nel 606 un partigiano di Roma, Candidiano, le cose, forse per la sua abilità, mutarono siffattamente che alcuni fra i vescovi della Venezia marittima

si lasciarono indurre a recedere dallo scisma. Questa loro apostasia provocò una reazione da parte dei vescovi della terraferma longobarda che, con l'approvazione del re Agilulfo, elessero Giovanni abate a patriarca d'Aquileia, titolo onorifico che i presuli aquileiesi aveano assunto fin dai primi tempi della contesa.

Così si ebbero due metropoliti rivali, uno ortodosso a Grado, l'altro scismatico ad Aquileia. E la rivalità tra le due sedi s'inasprì quando, rimaste di lì a qualche anno entrambe vacanti, il nuovo patriarca gradense, Fortunato, voltosi allo scisma e riuscito, con l'aiuto longobardo, a farsi eleggere anche ad Aquileia quale patriarca legittimo e primate di tutte le chiese vescovili della terraferma veneta soggetta ai Longobardi, dopo breve tempo fu costretto a fuggire da Grado, riparando ad Aquileia dapprima, poi, per timore delle incursioni veneto-bizantine, nel castello di Cormòns dove i successori suoi seguitarono a risiedere sino alla fine del VII secolo, per passare quindi a Cividale.

D'allora in poi le due sedi furono del tutto separate e rimasero ortodossa quella di Grado e metropolitana per i vescovi delle isole e dell'Istria e obbediente all'impero bizantino; scismatica quella d'Aquileia e avente a suffraganee le chiese episcopali della Venezia longobarda, e ligia ai dominatori barbarici. Così mentre da un lato, per opera specialmente di Agilulfo e di Rotari, s'andava consolidando e organizzando vie meglio il dominio longobardo nel continente veneto dal quale staccavasi ognor più politicamente la Venezia insulare, dall'altro, anco nell'ordinamento ecclesiastico, quest'ultima veniva acquistando una personalità propria, separatamente dalla terraferma.

La divisione fra le due sedi metropolitane che trovava la sua prima radice nello scisma dei *Tre capitoli* — benchè sul finire del VII secolo, per merito soprattutto di papa

Sergio I e del re Cuniberto, il patriarca aquileiese avesse ripudiato le dottrine condannate e col sinodo di Pavia del 698 lo scisma fosse effettivamente cessato — per il diverso loro carattere, essendo l'una nazionale, l'altra germanica, e per l'antagonismo politico fra i Veneto-Bizantini e i Longobardi, non si ricompose più e fu poi sancita dal concilio lateranense nel 731. Essa ebbe però notevolissime conseguenze: prima di tutto separò maggiormente la Venezia marittima dalle dominazioni occidentali e la mise in condizioni di procurarsi l'indipendenza religiosa, preludio ed aiuto a conseguire più tardi la politica; poi diede origine a una specie di supremazia ecclesiastica sull'Istria che agevolò l'adito a una supremazia vera e propria; in terzo luogo, isolandola, contribuì indirettamente a dare al suo governo quell'atteggiamento d'indipendenza verso Roma ch'esso conservò poi sempre, e quella visione netta dei limiti tra il papato politico e il ministero religioso della Chiesa che fu sua guida costante nei rapporti con la Corte papale; infine, suscitò un nuovo nemico agl'isolani nel patriarcato d'Aquileia col quale la lotta per il primato ecclesiastico e per le usurpazioni di territori veneziani, di cui trovansi le prime tracce nei lamenti e ne' biasimi dei pontefici Gregorio II e Gregorio III, e più tardi per contrasti su terre istriane, durò varia, astiosa e ostinata, comecchè più volte interrotta, sino a che la Repubblica non ebbe sottomesso il Friuli, ponendo fine a quel principato ecclesiastico che, per strana concomitanza d'eventi, venne a cessare nello stesso tempo in cui cessava anche il suo secolare avversario, il patriarcato di Grado, che diventava il patriarcato di Venezia.

E ora riprendiamo il filo della nostra storia.

Il periodo del governo tribunizio termina col cadere del VII secolo. L'aumento della popolazione; la cresciuta importanza militare, ecclesiastica e commerciale della Venezia adriatica; le gelosie tra isola ed isola derivanti pro-

babilmente da ragioni economiche e commerciali, e le rivalità fra i tribuni delle maggiori e quelli delle minori; la necessità d' una più valida difesa contro il pericolo longobardo sempre più incalzante, dovevano convincere della convenienza d' introdurre nel governo qualche riforma che lo rendesse più sciolto, più forte e lo emancipasse dalla dipendenza militare e amministrativa del maestro dei militi dell'Istria alla quale fino allora le isole erano state aggregate. Senza quindi allontanarsi dalle norme sancite dalla prammatica per l' ordinamento e l' amministrazione delle provincie imperiali, si sentì il bisogno di mettere a capo della Venezia marittima, che poteva considerarsi ormai quale provincia a sè, un *duca*, come si faceva per tutti i luoghi più cospicui dell'Italia bizantina, ad esempio Roma, Napoli, Bari, e perciò fu acclamato con tale titolo, giusta la proposta o l'assenso di Bisanzio, nel 697, Paoluccio Anafesto d'Eraclea dall' accennata assemblea dove convennero tutte le classi della popolazione. Trattandosi specialmente d' un ufficio che, da principio almeno, importava soprattutto il comando della milizia, non è possibile ammettere che questa nomina sia stata spontanea ed elettiva, con la semplice conferma imperiale: a questo, probabilmente, non si giunse che più tardi, quando cioè, nel 726, l'Italia greca si sollevò contro l' impero: e una valida prova di ciò trovasi nella stessa scelta della persona fatta tra gli abitanti d'una città veneta fra tutte la più bizantina per origine e per tradizioni.

Dal *duca* dovean dipendere un *maestro dei militi*, i *tribuni* delle diverse isole e tutti gli altri ufficiali inferiori. Era ancora, come si vede, un ordinamento essenzialmente militare, quale era prima, benchè più complesso e benchè a tutti i nominati fosse affidato anche il potere civile. Il duca o *doge* dovea *ministrare raxon*, scrive il Sanudo, *aequo moderamine* ai laici e ai chierici, fuorchè nelle cose pura-

mente spirituali, ma specialmente tenere il comando di tutta la milizia, cioè di tutta la cittadinanza militarmente ordinata; presiedere l' assemblea generale; nominare i preposti ai vari uffici dello stato; dare il consenso alle riunioni dei sinodi ecclesiastici; investire i vescovi delle loro diocesi, come forse per l' innanzi avranno fatto nelle varie isole i tribuni rispetto agli episcopi e ai plebani.

Paoluccio tenne la residenza nella sua città natale d'Eraclea perchè più sicura di Grado e in posizione meno eccentrica rispetto alle altre isole e fors' anche perchè così parve opportuno alla Corte greca. Egli però e i suoi primi successori più che i veri signori della Venezia marittima erano i rettori d' una consociazione di comuni governati ciascuno da ufficiali propri, non sempre disposti ad ubbidire al potere centrale, comuni che, anche dopo la recente riforma, avean conservato la propria personalità amministrativa, come limitatamente la conservarono anche poi, e il proprio reggimento tribunizio di fronte al comune d' Eraclea, benchè il capo di questo avesse titolo più onorifico e indicante una supremazia generale su tutti gli altri la quale, del resto, acquistò consistenza solo quando la sede del governo fu, nel IX secolo, trasferita a Rialto.

Bisogna ancora tener conto che la mancanza d' una precisa determinatezza dei limiti del potere dogale, la necessaria coesistenza con esso dell'antica magistratura tribunizia, la diversità tra i vari elementi costitutivi dello stato dipendente dalle molteplici differenze tra i vari nuclei di popolazione d' un' identica schiatta, ma venuta da luoghi e in tempi diversi e non ancora nè socialmente nè politicamente nè civilmente fusa in un tutto omogeneo, doveano essere senza dubbio cause efficenti d' agitazioni interne e di contrasti sanguinosi che per molti anni turbarono la vita pubblica del nuovo stato veneziano.

Di Paoluccio Anafesto non conosciamo altro che un trattato stipulato con re Liutprando, tra il 714 e il 717, per stabilire i confini verso Eraclea e ottenere che gl' isolani potessero commerciare nel regno longobardo, tagliar legna in certi boschi determinati e non essere molestati nei loro pascoli sui lidi d' Eraclea e d' Equilio, pagando per tali concessioni un' annua indennità. È questo il primo di quei trattati periodici che si strinsero coi re italiani e cogli imperatori occidentali fino al 1220 dovuti alle molteplici necessità d' intelligenze coi confinanti che occupavano quelle sedi originarie con le quali non era forse mai estinta un' ideale continuazione di rapporti e non potevano mancare vincoli d' interessi.

Questa convenzione conclusa senza che vi si trovi cenno di consensi imperiali dimostra che per le loro faccende interne i Veneti marittimi aveano già sufficente libertà di far da sè, ciò che non ci deve sorprendere, considerate le poco liete condizioni in cui erano allora i Greci in Italia. Tale libertà amministrativa non deve però confondersi con la libertà politica, poichè il doge era sempre un ufficiale e un suddito di Bisanzio, e i legami di siffatta sudditanza non si andarono allentando che dal secolo IX in avanti, prima nella sostanza e infine anche nelle apparenze.

A Paoluccio, morto nel 717, succedette Marcello Tegalliano d' Eraclea, *maestro dei militi* dell' Istria, il quale conservò forse tale titolo anche dopo l' elezione: sotto di lui avvenne il primo tentativo del patriarca d' Aquileia d'usurpare certe terre appartenenti alla Chiesa di Grado, tentativo che con l' aiuto del pontefice il doge nel 723 potè reprimere.

Dopo nove anni a Tegalliano successe Orso, anco lui nobile eraclcese, il quale dall' imperatore ebbe l' onorifico titolo di *Ipato*. Saliva egli il seggio ducale lo stesso anno 726

in cui da Costantinopoli Leone Isaurico emanava il famoso editto contro il fanatico culto delle immagini, editto ch' era una giusta, benchè eccessiva protesta e una legittima reazione contro gli abusi e gli scandali d' un' usanza religiosa diventata idolatria, come dovevan essere otto secoli dopo la protesta e la reazione di Lutero contro il vergognoso traffico delle indulgenze.

Questo imperiale decreto dava origine alla lunga lotta dell' iconoclastia che finirà per l' impero con la perdita delle provincie italiane e col far muovere al papato il primo passo per la formazione del potere temporale, consolidato poi dalle donazioni carolingie. Tutta l' Italia greca insorge: Ravenna mette in fuga l' esarca e il re Liutprando occupa questa e le altre terre dell' Esarcato e della Pentapoli nella speranza d' unificare sotto il proprio dominio l' intera penisola. Le preghiere di papa Gregorio II nel 728 l' inducono a restituire ai Greci i luoghi invasi, ma poco dura la sua resipiscenza, perchè la sollevazione del duca di Spoleto, aiutato dall' esarca, lo eccita a rinnovare l' impresa e a riprendersi il territorio ceduto.

I Veneti marittimi, entro i cui confini pare si fosse in que' trambusti rifugiato l' esarca Eutichio con le sue poche milizie, quantunque fossero contrari al decreto dell' iconoclastia, sia che preferissero la debolezza bizantina a un aumento della potenza longobarda, sia per le esortazioni del pontefice Gregorio III spinto egli pure dallo stesso sentimento, invitati fors' anche dall' impero al quale non potevano nè, i più, volevano disubbidire, mandarono una flotta come sudditi fedeli per aiutare l'esarca a rientrare in Ravenna. Sembra che ciò avvenisse verso il 740 : se non che qui la cronologia di tutti codesti fatti è tanto imbrogliata e le notizie sono tanto confuse e contradittorie che non si riesce a vederci chiaro. Certo è che, dopo tali sconvolgimenti, la potenza

greca nell' Esarcato era quasi scomparsa e che per siffatto decadimento, essendosi indebolito il freno che li teneva uniti e tranquilli nella soggezione e cessata la vicina vigilanza del rappresentante imperiale, i Veneti delle lagune si sentirono un po' più liberi nella loro azione politica esplicantesi più che altro nel parteggiare per i Longobardi o per i Greci, secondo che consigliavano i diversi interessi delle due fazioni che s' eran venute formando. Le discordie tra comune e comune ebbero così maggior fomite e proruppero più impetuose e violente. E appunto in uno di tali contrasti fra Eraclea ed Equilio sarebbe perito il doge Orso e sarebbe stato costretto alla fuga il suo figliuolo Deodato che nel 737 con molti partigiani si ricoverò a Malamocco, dopo di che, anzichè un nuovo doge, tenne il supremo potere il maestro dei militi.

A spiegare questo fatto furono messe avanti parecchie ipotesi le quali mi paiono troppo lambiccate e tuttavia insufficenti a illuminarci e a persuaderci. Per me, se m' è lecito esprimere il mio giudizio, credo che in quel mutamento non ci sia nulla di straordinario: forse al governo greco parve di scorgere una forte tendenza nelle isole venete a costituirsi in ducato autonomo, o forse temette che la parte che s' appoggiava ai Longobardi pigliasse la prevalenza col pericolo per l' impero di perdere quella provincia; perciò, morto Orso, essendo riusciti a mala pena i Greci stessi ad avere in qualche modo il sopravvento nella sommossa, lasciarono la direzione del governo insulare, affidandogli anche il potere giudiziario e amministrativo, al maestro dei militi, ufficiale di minore autorità, più strettamente dipendente da loro e con ufficio annuale: sostituzione che si trova talvolta avvenuta anche in altre provincie dell' Italia greca. Non era tanto un meditato provvedimento per ritogliere ciò che avean dovuto consentire quarant' anni prima,

come forse avean tentato di fare alla morte di Paoluccio coll'elezione di Marcello Tegalliano; quanto piuttosto un ripiego e una compromissione per la difficoltà di trovare subito una persona fidata e sicura da preporre al ducato.

Durarono così le cose poco meno di sei anni ne' quali si succedettero cinque maestri dei militi: Domenico Leone, Felice Cornicola, Deodato figlio di Orso, Jubiano Cepario e Giovanni Fabriciaco, certo contro il desiderio di buona parte degli isolani, come lascian congetturare le contese interne che non rimisero del loro accanimento. Ma nel 742 ecco che il partito degli Eracleesi, favorevole ai Bizantini, riesce ad avere decisamente il di sopra e a deporre il Fabriciaco, che fu accecato; ed ecco che allora si restaura la funzione dogale e la si affida al menzionato Deodato, senza opposizione dell'impero ricredutosi forse sulle proprie paure, ora che poteva disporre del proprio uomo, e desideroso di non alienarsi la fazione che a lui metteva capo.

Connesso con questa restaurazione troviamo il trasporto, certamente consentito o imposto da Bisanzio, della sede del governo da Eraclea a Malamocco, dove già molti Eracleesi s'erano rifugiati, dovuto alla speranza di porre fine ai torbidi interni in cui quella città avea avuto tanta parte, e più ancora al bisogno d'avere una sede meno esposta alle incursioni dei Longobardi che molestavano già il littorale e che nel 751 si spingevano fino in Istria. Malamocco inoltre poteva più facilmente comunicare coi Greci, con i quali il ducato veneziano, per ragioni di commercio, avea tutte le ragioni di conservare i vecchi legami di dipendenza anche ora che l'impero non aveva quasi più signoria territoriale in Italia.

E invero, proprio allora il re Astolfo gli prendeva definitivamente Ravenna e minacciava la stessa Roma, imprese che inducevano il papa a implorare contro di lui la spada

dei Franchi i quali nel 754, calati in Italia con Pipino, tolsero loro le recenti conquiste, restituirono alla sede di Grado la giurisdizione ecclesiastica sui vescovadi dell'Istria che alla venuta dei Longobardi s'eran messi sotto la dipendenza d'Aquileia, e infine, col trattato di Kiersy, dei luoghi ritolti ai Greci costituirono un territorio che diedero in dominio utile alla Chiesa di Roma la quale li reclamava come proprietà del Santo Apostolo.

Ma il trasferimento della capitale, se così si può dire, non bastò a riconciliare le fazioni interne ne' cui contrasti fu nel 755 travolto lo stesso doge per opera d'un equiliese, Galla o Egilio Gaulo, che usurpò il potere dogale. Per poco però lo tenne, poichè di lì a quattordici mesi, levatisi tutti contro, gli fu tolto e dato invece a Domenico Monegario di Malamocco il quale, a sua volta, dopo otto anni era deposto e accecato da Maurizio Galbaio di Eraclea.

Queste vicende tragiche e questo alternarsi della vittoria tra Eracleesi ed Equiliesi, aiutati quest'ultimi dai cittadini di Malamocco, ci attestano essere questi tre luoghi i principali dello stato e quelli che si disputavano la supremazia nel potere, benchè, come nota con ragione il Marin, la cagione più intima di codesti contrasti dovessero essere gli interessi commerciali per i quali senza dubbio tornava vantaggioso l'essere arbitri dell'indirizzo del governo.

Del dogado del Monegario ricorderò il solo fatto dell'elezione di due consiglieri che furono messi ai fianchi del doge col nome di *tribuni* e col probabile ufficio d'aiutarlo nel disbrigo delle pubbliche faccende, specialmente in materia giudiziaria.

Migliore e molto meno agitato dei precedenti fu il dogado di Maurizio Galbaio, e della relativa quiete si valsero i mercanti veneziani che si spinsero lungo tutti i lidi adriatici, risalirono il Po e stabilirono fondachi tra Comacchio e

Ravenna, trafficando di vini e olî dell' Istria, di grani di Puglia, di sale marino, di legname, di pesce e d'altre merci. Fu pure istituito nel 774 il vescovado di Olivolo, isola la quale, del pari che tutte quelle che in origine eran soggette a Padova e de' cui profughi erano in gran parte state popolate, dipendeva ecclesiasticamente da Malamocco. Il gruppo realtino, ottenuta così l'autonomia ecclesiastica, crebbe d'importanza e s'avviò a diventare capo e centro di tutti i comuni lagunari.

Nel 778 Maurizio s'associò quale collega il figlio Giovanni e costui, a sua volta, succeduto al padre nel 787, fece il medesimo col proprio figliuolo Maurizio II; in tal modo la Casa dei Galbai potè tenere ininterrottamente il seggio ducale per quarant'anni. Cattivo esempio, dirò col Dandolo, in una repubblica questa infeudazione della potestà suprema in una famiglia, sia essa derivata dal bisogno d'avere un coadiutore, sia adottata a imitazione della Corte bizantina, sia infine, com'io penso, suggerita o favorita dai Bizantini stessi, i quali, ingranditasi in Italia e divenuta minacciosa con Carlomagno la potenza franca e rinforzatosi quindi nella Venezia adriatica il partito ad essa aderente, temevano forse di perdere sulla medesima ogni influenza, se non si trovava un espediente per evitare che il trono ducale potesse, dopo Maurizio I, essere occupato da un partigiano dei Franchi.

E qui mi sia lecita una breve considerazione.

Seguita nel Natale dell' 800 la restaurazione dell' impero romano, non è supponibile che questo avvenimento così straordinario non abbia avuto una ripercussione nel piccolo ducato veneziano dove, come presso tutti i popoli civili, non ostante il grave scompiglio cagionato in occidente dallo sfacelo di quell' impero, non s'era mai estinto nè illanguidito il concetto ch' esso significava una specie di alto dominio universale e che l'imperatore era il *conservator*

totius mundi, la fonte d'ogni diritto da cui riconoscevano esistenza, possessi, autorità e giurisdizione tutti i principi, i comuni, le repubbliche. Questo concetto dell'unità ideale della monarchia universale indistruttibile e necessaria al bene dell'umanità, nei riguardi temporali, e il cui potere emanava direttamente da Dio, concetto espresso e illustrato dall'Alighieri e che dominò per tutto il medio evo e anche più oltre, dovea far ritenere impossibile e illegittimo il costituirsi d'uno stato a sè, del tutto indipendente e fuori della cerchia della suprema potestà imperiale.

Al predominio e vorrei anche dire al fascino di tale concetto non poteva quindi sottrarsi Venezia che anco per questo vediamo ossequente all'autorità di Bisanzio dove per più di tre secoli s'era raccolta l'eredità di Roma, quell'eredità che coll'incoronazione di Carlomagno tornava ad essere assunta, almeno per il mondo occidentale, dal rinnovato impero. E che Venezia abbia di questo riconosciuta la sovranità, il che però non costituiva affatto un vero e proprio assoggettamento politico nè importava diminuzione della sua relativa autonomia, è lecito desumere dal genere de' suoi rapporti con esso fin quasi al XIII secolo; dall'aver essa usato moneta recante fino al 1156 il nome dell'imperatore, anche se coniata in Venezia; dal titolo di *privilegium* che portano le convenzioni tra essa e gl'imperatori fino ad Ottone I, laddove più tardi prendono quello di *pactum* significante un accordo, non più una concessione.

Non si può quindi ammettere un'indipendenza politica assoluta della Repubblica ab origine, la quale non sarebbe stata possibile nel mondo ideale e reale di que' tempi e che è contradetta da parecchi fatti, sebbene ancora non tutti chiari nè certi, d'intromissione degl'imperatori occidentali nelle faccende veneziane, ritenuta da essi legittima, non ostante la reluttanza dei Veneziani a tollerarla. Codesto riconoscimento

dell' autorità imperiale dovette, a parer mio, aver qualche parte nella formazione e nelle lotte intestine delle due fazioni politiche che agitarono lo stato veneziano nel suo primo periodo, fazioni che a gara, mosse da ragioni varie, s' appoggiavano all' uno o all' altro dei due imperi, e che, secondo la propria prevalenza, informavano la condotta del governo la quale non potrà essere indipendente se non quando la Repubblica si sarà fatta forte, mentre di essi sarà andata sempre più indebolendosi l' autorità.

Fautore del partito franco doveva essere Giovanni patriarca di Grado il quale allorchè Pipino, mandato in Italia da suo padre Carlomagno, si diede a preparare un' armata a Ravenna, si dichiarò apertamente per lui. Colto perciò il pretesto ch' egli negava, benchè non a torto, di consacrare nuovo vescovo d' Olivolo il greco Cristoforo che aveva appena sedici anni, il doge nell' 802 spedì a Grado alcune navi sotto la guida del proprio figlio il quale, fatto prigioniero il prelato, lo fece gettar giù da una torre del suo stesso palazzo: orribile sacrilegio che dovè suscitare ben grande impressione se anche in tempi molto posteriori si credeva di scorgere sul selciato sottostante la traccia del sangue. Orribile e inutile, poichè il nuovo patriarca Fortunato, egli pure fautore dei Franchi sotto il cui dominio ambiva di porre la propria sede e l' intero ducato veneto nella speranza di prevalere in autorità sul metropolita d'Aquileia, messosi d'accordo con altri dello stesso partito, si ritrasse con essi a Treviso donde nell' 803 passò a Salz, alla Corte franca a chiedere aiuti com' esule perseguitato dalla imperante fazione bizantina.

Carlomagno che allora stava trattando d' accordi coll' imperatrice Irene giudicò non prudente prender le armi contro le isole venete di cui ambiva insignorirsi, ma che dipendevano per intanto da lei: le presero però i profughi

convenuti a Treviso i quali, eletto a doge uno di loro, Obelerio tribuno di Malamocco, costrinsero nell' 804 i Galbai alla fuga e posero costui sul trono.

Imitando gli antecessori, egli, forse per essere più forte, s' elesse a collega il fratello Beato e insieme con lui, spinto dall' odio di Malamocco e d' Equilio contro Eraclea, s'affrettò a smantellarne le mura e a toglierle la giurisdizione sui lidi finitimi per punirla d' essere il principale e più tenace sostegno del partito bizantino: stolta vendetta, come tutti gli atti ispirati dall'odio di parte, poichè da esso ripete la prima origine il decadimento di quella città le cui più cospicue famiglie emigrarono a Malamocco, a Torcello, a Rialto.

Compiuta questa bella impresa, la quale ebbe però l' effetto di scemare il potere dei tribuni locali e di dare così più unità e saldezza allo stato, e occupati per conto dei Franchi alcuni luoghi della Dalmazia marittima, i dogi si recarono a Diedenhofen nell' 805 a fare atto d' omaggio a Carlomagno per averne in cambio una specie di riconoscimento della loro dignità e alcuni vantaggi commerciali, e intendersi con lui per sopprimere il dominio greco nell'Adriatico e sostituirvi il franco. Non era da credere che i Bizantini potessero tollerare codesti atti e codeste mene dirette alla loro rovina: e invero, l' imperatore Niceforo, che una rivoluzione di palazzo avea portato al trono, mandò nell' 807 con il patrizio Niceta una flotta nelle lagune venete. I due dogi, o consigliati dalla perfidia rimproverata loro da Eginardo, o costretti dal partito contrario, o indotti dal timore che una rottura aperta coi Greci non distraggesse i loro fiorenti traffici nel levante e provocasse il sequestro delle navi e delle mercanzie accumulate allora negli scali bizantini, mutarono bandiera e si buttarono interamente dalla parte di Niceta, che aiutarono anzi a ricuperare quelle terre dalmate ch' essi stessi avean contribuito a togliere all' impero. Così il patrizio potè

senza difficoltà stringere una tregua coi Franchi e tornarsene sodisfatto a Costantinopoli.

Spirata però questa tregua, fu rimandato nell'Adriatico sia per tener d'occhio i dogi di fede molto dubbia verso l'impero, sia per muovere contro Comacchio dove i Franchi tentavano d'afforzarsi. Ma la debolezza sua e lo scarso aiuto datogli dai Veneti non gli consentirono di far nulla di buono e l'obbligarono a riprendere la via del ritorno, ciò che incoraggiò la fazione franca a ripigliare il sopravvento sulla bizantina che dalla nuova lotta uscì sgominata.

E qui i fatti ridiventano oscuri, le date si confondono e gli scrittori e i critici si sbizzarriscono in congetture tra le quali è tutt'altro che facile raccapezzarsi. Sembra probabile che la Corte di Bisanzio, avuta notizia di tale rivolgimento, s'affrettasse nell'809 a mandare con una squadra navale il messo imperiale Ebersapio nelle lagune e ch'egli, dato un valido rincalzo ai partigiani dell'impero, promovesse la deposizione e l'esilio dei due dogi e l'elezione in luogo loro di Agnello Particiaco di Eraclea, uno dei capi della fazione greca.

Vedendosi sfuggire la meta a cui tendeva e mosso dal pericolo di perdere ogni influenza sull'arcipelago veneto per la quale i Franchi tanto avevano lavorato, e dal desiderio di far valere l'alta sovranità del restaurato impero d'occidente, Pipino re d'Italia, raccolte le proprie forze a Ravenna, s'avanzò verso la laguna e invase e devastate Brondolo, Chioggia, Pellestrina, Caorle, Equilio, Eraclea e Grado, si presentò davanti al porto d'Albiola, separato dal lido di Malamocco da uno stretto canale, per penetrare nell'estuario e impadronirsi delle isole interne dove i Veneti erano corsi a rifugiarsi. Ma in questo tentativo fallì, respinto o trattenuto dalle loro agili navi tra l'isola di S. Giorgio e quella di S. Servilio, nel luogo a cui poi rimase

il nome di Canal orfano. E Rialto fu salva, tanto più che, morto lui di lì a poco (luglio 810), Carlomagno reputò preferibile accordarsi coi Greci anzichè impegnarsi in una guerra marittima senz'un'armata che con essi potesse contendere. Perciò nel trattato di Aquisgrana dell'812 lasciava loro le città della sponda dalmata, le isole di Arbe, Cherso e Veglia e la Venezia insulare, con gli abitanti della quale, quasi a prova della sua sovranità, rinnovava poi le convenzioni di Liutprando consentendo loro di *inter Italiae et Venetiae regiones mercadare et negotium habere*, e regolava i confini verso Eraclea.

Tutto ciò da parte dei Franchi, benchè non avessero rinunciato al disegno d'insignorirsi della laguna veneta, somiglia a una specie di ammissione legale d'una certa progrediente autonomia dei Veneziani, di fatto, se non ancora nelle forme e nelle apparenze: il che non toglie ch'essi restassero sotto la protezione bizantina e che, al tempo stesso riconoscessero l'alto dominio dell'impero occidentale a cui di diritto appartenevano certi lembi di terraferma da essi posseduti. La residenza del governo, che, con l'approvazione dell'arengo, nel momento del pericolo era stata trasferita a Rialto, vi rimase perchè luogo più sicuro e mediano fra le altre isole e perchè così si levava il governo stesso da un ambiente troppo pregiudicato e compromesso nelle acerrime lotte dei partiti e si poteva sperare in una pacificazione, impossibile nelle vecchie sedi d'Eraclea e di Malamocco. Doveva trascorrere però dell'altro tempo prima che la concordia si stabilisse: il che, giudicando le cose da un punto di vista più alto e non dai loro effetti immediati, non deve reputarsi dannoso, poichè da tali contrasti, causati specialmente da un diverso concetto nell'indirizzo politico dello stato e nella scelta dei mezzi e degli appoggi di cui giovarsi, ebbe Venezia i suoi

primi benefici in quanto il partito longobardo o franco le procacciava vantaggi e privilegi in occidente, il bizantino in oriente; e l'uno e l'altro in tal modo cooperavano inconsciamente ad acquistarle la prosperità e l'indipendenza e, bilanciandosi a vicenda, impedivano che le isole veneziane diventassero delle contee feudali e che la protezione della debole Bisanzio si trasformasse in un' aduggiante dominazione.

Non vincolata strettamente nè all' uno nè all' altro dei due imperi e formante quasi una zona neutra fra essi, si trovò fin d' allora nelle condizioni più favorevoli allo sviluppo delle sue latenti energie. E per la sua origine, per le sue più antiche tradizioni, queste energie la portavano ai traffici che furono la fonte principale e il principale motivo e alimento della sua vita. All' incremento e alle esigenze di essi fu d' allora in poi conformata la sua azione politica, quella che la trasse a convertire grado grado l' Adriatico in un *golfo* veneziano e ad arrogarsene l' assoluto predominio; ad esercitare una specie di gelosa tutela sui paesi della costa occidentale del medesimo e di supremazia su quelli dell' orientale; ad adombrarsi d' ogni velleità di libertà e d' ogni spirito d' iniziativa commerciale potessero mostrare le città poste lunghesso i lidi e quelle dominanti i transiti dei fiumi o i nodi stradali più importanti; a collegarsi con una serie d' accordi con le comunità finitime per agevolare e assicurarsi le proprie importazioni ed esportazioni; a procurarsi, infine, un vero monopolio del commercio, eliminando la concorrenza di porti quali Ravenna, Ancona, Bari, Trieste, Capodistria, Pola, Zara, Ragusa che avrebbero potuto rivaleggiare con essa nell' industria dei trasporti marittimi.

Il criterio regolatore della sua politica economica non fu però sempre il medesimo e le disposizioni legislative e le clausole dei vari trattati provano come, a volta a volta, secondo le necessità del momento e l' impero delle circostanze,

l' azione sua si sia ispirata alla libertà o al protezionismo e abbia alternato i provvedimenti restrittivi con le concessioni più liberali, i divieti più rigorosi con le più larghe facilitazioni.

La continuazione di questa storia illustrerà sempre meglio il poco qui brevemente accennato e gioverà a dimostrare come, in sostanza, la storia di Venezia non sia che quella del sorgere, del fiorire, del declinare de' suoi commerci, con la cui espansione e il cui scadimento vanno alla pari il suo splendore e la sua decadenza; e come non si possa comprenderla nell' intimo suo spirito se non col non dimenticar mai che si tratta d'un popolo di mercanti per il quale, almeno fino a tutto il secolo XV, guerre, convenzioni, conquiste territoriali non sono che mezzi reputati indispensabili per l' esercizio proficuo e progressivo di ciò che costituisce la sua natura, la sua potenza, la sua vita. E infatti, fino a tanto che gl' interessi commerciali saranno il principale, per non dire l' unico movente dell' azione governativa e politica della Repubblica, essa con maggiore e minor fortuna, secondo i momenti e le circostanze, durerà salda, potente e prospera; quando, per causa de' tempi e degli uomini e per il turno fatale di tutte le cose umane, cotesta intima ragione della sua esistenza e codesto spirito animatore della sua attività verranno a mancare, essa declinerà, non avendo più una ragione storica d' esistere, diventata ormai un semplice organo ingombrante e superfluo nella gran macchina dell' instabile assetto politico dell' Europa e ridotta nelle tristi condizioni di chi è costretto *propter vitam vivendi perdere causas.*

III.

ifatta la pace fra i due imperi col trattato d' Aquisgrana, il doge Agnello Partecipazio procurò di rimediare ai danni che gli ultimi scompigli interni e la devastatrice irruzione del re Pipino aveano recato. Si diede perciò a restaurare Eraclea, sede della propria famiglia e già residenza del governo, e tentò ripopolarla richiamandovi famiglie che, durante il passato pericolo, erano trasmigrate a Rialto o in altre isole: tentativo quasi vano, poichè il fiorire d'una città non dipende dalla volontà degli uomini, sì bene dalla forza delle cose.

A lui devesi anche la fabbrica dell'abitazione del doge presso la chiesa di S. Teodoro, a Rialto, abitazione che si può considerare come il primo germe del futuro palazzo ducale. E il suo dogado sarebbe stato abbastanza felice se la discordia da lui imprudentemente suscitata tra i suoi due figliuoli, e nella quale io credo d' intravedere diversità di tendenze o di aderenze politiche, non avesse offerto appiglio a nuovi torbidi interiori.

Desideroso che il potere conseguito rimanesse retaggio della propria Casa, si elesse a collega il figlio minore Giovanni, mentre il maggiore Giustiniano trovavasi a Costantinopoli. Dell' ingiusta esclusione, tornato in patria, si dolse costui e più se ne dolse la Corte greca che forse sapeva o sospettava essere Giovanni partigiano dei Franchi: e il padre allora, dominato dall' influenza di Bisanzio, disdicendo la nomina fatta, inalzò al trono il primogenito. Di ciò invano si lagnò l'altro a sua volta: non ascoltato fuggì alla Corte di Lodovico il Pio; più tardi però lo troviamo quale ostaggio a Costantinopoli, al cui intervento si dovette se di lì a non molto i due fratelli si riconciliarono.

Di tali domestiche discordie volle profittare il vecchio patriarca di Grado, Fortunato, per ordire d' intesa con Lotario, figlio dell' imperatore Lodovico, una cospirazione contro i Partecipazi. Per buona sorte la trama fu scoperta e punita: ed essendo il patriarca riuscito a fuggire e poco di poi morto esule in Francia, i dogi, per loro maggior sicurezza, fecero eleggere a suo successore Venerio, un sacerdote di Rialto. Non si può non scorgere in tutto ciò una lontana traccia di gare di partiti interni simpatizzanti per i Franchi o per i Bizantini, gare che pur troppo troveremo più innanzi incrudire e tingere di sanguigno un lungo periodo della storia veneziana.

Nell' 827 il doge Agnello moriva e rimaneva sul trono il figlio Giustiniano il cui breve dogado va segnalato per tre fatti principali.

Il primo riguarda contrasti fra i due metropoliti d'Aquileia e di Grado per la supremazia sui vescovi dell' Istria. Carlomagno nell' 803 l' avea riconfermata al gradense da cui nel 770 s'erano di nuovo staccati, ma il suo successore, falliti ormai i tentativi d'assoggettarsi le isole venete e venuta meno la necessità d' ingraziarsi questo prelato col

lasciargli subordinati que' vescovi, volendo togliere costoro dalla penosa condizione di dipendere da due padroni, dal concilio di Mantova dell' 827, fors'anche per umiliare i Veneti, troppo ancora inclinati verso i Greci, fece conferire all'aquileiese tale supremazia e sentenziare che Grado non era che una *plebs* d'Aquileia la quale dovea sempre considerarsi *domina Gradensium*. Tutto ciò inasprì i dissensi e i rancori tra le due Chiese le quali seguitarono a contendere per lungo tempo e giunsero perfino ad accampare diritti a vicenda l'una sull'altra.

Il secondo fatto si riferisce al soccorso di navi dato nell' 831 dai Veneziani ai Bizantini, a richiesta dell'imperatore Michele il Balbo, nella lotta impresa contro gli Arabi che, chiamati dall'Affrica dal ribelle capitano greco Eufemio di Messina, aveano iniziata la conquista della Sicilia: la spedizione ebbe discreto successo, avendo potuto la flotta greco-veneta salvare Siracusa e costringere gl' invasori a bruciare le proprie navi e ritirarsi sulle Madonìe.

L'ultimo dei tre fatti e insieme il più famoso ed importante è la traslazione della salma dell' evangelista S. Marco, lo stesso che un'antica leggenda favoleggiava essersi trattenuto alquanto nelle isole della laguna veneta quando da S. Pietro era stato mandato a evangelizzare Aquileia. Il racconto è noto ed è pur noto come il santo, trafugato per devozione agl' infedeli d'Alessandria, fosse accolto a Rialto con religioso entusiasmo e divenisse il mistico protettore del nascente stato per il quale la sua insegna e il suo nome dovean essere il simbolo venerato della potenza e della gloria.

Questo fatto che prova come per ragione di traffici le navi venete fin d'allora frequentassero i porti egiziani, fatto piccolo per se stesso, ha però un immenso valore morale poichè idealmente segna un novello passo verso l' indipen-

denza in quanto che con esso si sostituisce un santo patrono nuovo, già spiritualmente congiunto ai Veneti e liberamente eletto e trasportato in patria sulle loro navi, al vecchio patrono greco S. Teodoro, a cui la tradizione narra avesse Narsete eretta una chiesa a Rialto e il quale attestava esso pure i vincoli di sommissione a Bisanzio.

Il doge cominciò subito la costruzione della basilica, quella che con successivi ampliamenti, rifacimenti e abbellimenti dovuti agli Orseoli, a Domenico Contarini e a Domenico Selvo, era destinata a diventare uno de' più splendidi templi della cristianità, quantunque, a stretto rigore, in origine, non fosse che la cappella privata del doge.

La leggenda ci racconta che il corpo del santo giunto all' approdo di Castello diede indizi manifesti di non voler quivi rimanere, e che perciò fu trasferito in un' aula dell' abitazione del doge provvisoriamente adattata all' uopo. Disgraziatamente le leggende non hanno autore: se ce l'avessero, l' autore di questa avrebbe dovuto essere un profondo politico come quello che sotto il velo della favola avrebbe celato un savio suggerimento: il santo protettore della Repubblica doveva essere unito piuttosto al potere civile che all'ecclesiastico e stabilire i suoi altari nella Rialto dogale anzichè nella Olivolo vescovile.

Morto Giustiniano Partecipazio nell' 829, il trono rimase al fratello Giovanni, già suo collega. S' era allora in uno de' più agitati periodi della storia d' Europa: l' impero occidentale trovavasi in balia dei discordi discendenti di Carlomagno e passava tra quei novelli diadochi per una serie di divisioni, suddivisioni e ricomposizioni interminabili; l'orientale era ancora travagliato dai contrasti suscitati dall' iconoclastia e da rivoluzioni interne che portavano sul trono donne e favoriti, mentre gli Arabi seguitavano nelle loro imprese vittoriose a danno dell' uno e dell' altro, i Nor-

manni s' affacciavano audaci ai lidi di Francia e gli Slavi con le loro piraterie infestavano l'Adriatico.

Il breve regno di Giovanni Partecipazio fu tutt' altro che quieto sia perchè furibonde proruppero le contese intestine, sia perchè più frequenti e più gravi furono gli assalti degli Slavi, non ostante un accordo da lui combinato con essi nell' 829, come pure quelli dei Saraceni contro i luoghi marittimi e le navi mercantili, ancorchè il doge avesse cercato di frenarli con l'armi e con negoziati per assicurare i traffici veneziani estendentisi ormai su tutti i mari di levante, come si può desumere dalle parole d' Eginardo, che cioè i *Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias* importavano in patria donde per la via dei fiumi risalivano a rivenderle sui mercati dell'alta e della media Italia.

Quanto alle cose interne ricorderò i criminosi tentativi per spodestare il doge fatti dagli avversari politici e privati della famiglia Partecipazia. Il primo di tali tentativi capitanato dal vecchio doge deposto Obelerio che, tornato da Costantinopoli, era venuto a stabilirsi a Vigilia, un antico luogo, ora scomparso, sul lido di Pellestrina, fallì e i suoi complici, dopo un lungo assedio a Vigilia stessa, furono dispersi ed egli fu preso e decapitato.

Più grave fu un secondo a capo del quale si mise un Pietro Caroso tribuno che condusse le cose a tal punto da costringere il doge a fuggire e a ricoverarsi presso l' imperatore Lotario I. Rimasto così libero il seggio ducale, Caroso vi salì, sostenuto specialmente da quelli di Malamocco i quali però non furono abbastanza forti da mantenervelo quando i fautori del doge legittimo, rafforzatisi a S. Martino di Strata, mossero contro Rialto, presero, abbacinarono e bandirono l'usurpatore e, richiamato dall'esilio il Partecipazio, lo riposero sul trono.

Appena tre anni durò tuttavia il loro trionfo, poichè la

famiglia dei Mastalici, parenti di Obelerio, spinti da odio e da ambizione e congiurati nella rovina del doge s' impadronirono di lui, lo tonsurarono e lo chiusero in un monastero di Grado dove in breve, nell' 836, lo raggiunse la morte.

Anche nel genere della pena si rivela il colore politico dei due partiti: il bizantino accecava l'avversario come costumava a Costantinopoli nelle cospirazioni di palazzo; il franco si contentava di tagliargli barba e capelli come nella Neustria e in Austrasia si trova essersi fatto a taluni fra i discendenti di Meroveo, e di confinarlo in un convento.

Al Partecipazio l' assemblea generale diede per successore Pietro Tradonico di casata equiliese come i Mastalici e i Carosi, elezione che ci dimostra come le originarie inimicizie tra Eraclea da un lato ed Equilio e Malamocco dall' altro persistessero con alterna vicenda di vittorie e di sconfitte, quantunque la sede del governo fosse ormai stabilita nella *civitas Rivoalti.*

Fu il dogado del Tradonico un lungo periodo di guerre contro gli Slavi e contro i Saraceni. Profittando dell'anarchia del regno italico e della debolezza dei Franchi, privi di navi, e dell' impotenza dei Greci cagionata dalle invasioni mussulmane e dal pessimo governo, dai loro rifugi del Quarnaro e della Dalmazia Narentani e Croati s'avventavano sui navigli veneziani e si spingevano sino ai limiti della laguna, rendendo pericolosa la navigazione e malsicuro il commercio marittimo. Una prima spedizione contro di loro nell' 839 finì con accordi stipulati a condizioni vantaggiose con due dei loro condottieri. Ma i trattati con codesta razza infida era come fossero scritti sull'arena che il vento agita e sommove: e così avvenne di questo, violato quasi prima che se ne fosse iniziata l'attuazione. Dovette quindi il doge l'anno dopo riprendere le armi: ma non ebbe propizia la fortuna e quei

corsari irrefrenati seguitarono nelle loro piraterie e nell' 846, come racconta Giovanni Diacono, osarono perfino saccheggiare *Caprulense castrum.*

Altre spedizioni nell' 842 furono intraprese, a richiesta dell' imperatore greco Teofilo, contro i Saraceni che aveano devastate le coste dalmate e occupato Bari e Taranto e dei quali la Repubblica per tutto il secolo IX e il X dovea seguire con vigile occhio i movimenti nel Mediterraneo: ma neanche allora ai veneto-imperiali arrise la sorte dell'armi: sconfitti presso Taranto, non trovarono scampo che nella fuga, inseguiti dalle navi nemiche che per via depredarono Òssero, Ancona, Adria e arrivarono ai confini dell' estuario.

L' anno seguente, la flotta stessa uscita un' altra volta contro il medesimo nemico fu novamente rotta presso l' isola di Sànsego. Erano le prime prove e contro avversari poco conosciuti e probabilmente fatte con barche da carico armate per l' occasione, non avendo ancora i Veneziani vere navi da battaglia.

Quasi a risarcimento dei danni patiti in guerra Pietro Tradonico il febbraio dell'840 rinnovò coll' imperatore Lotario I le note convenzioni quinquennali che confermavano la pace coll' impero d' occidente; fissavano, secondo il diritto internazionale, le norme di procedura nei casi di liti fra i sudditi de' due stati; regolavano il taglio di legna nei boschi imperiali; consentivano ai Veneti *secundum antiquam consuetudinem licentiam per terram ambulandi vel flumina transeundi ubi voluerint* entro i termini dell' impero, con le loro merci, senz' altro aggravio che i soliti contributi, e similmente concedevano ai sudditi imperiali di navigare nel mare veneto senza subire violenza nè ingiuria, e stabilivano infine che il doge dovesse pagare annualmente alla Camera imperiale cinquanta ducati non a titolo di tributo, ma come compenso per tutte le speciali concessioni ottenute,

fra le quali la promessa d' aiuti *contra generationes Sclavorum.* Pareva si presentisse dover questa gente essere il nostro perpetuo tormento.

Un altro indizio degli amichevoli rapporti con lo stesso impero e del riconoscimento della sua alta sovranità, e al tempo medesimo del grado di potenza a cui era salita Venezia lo troviamo nella visita che l' imperatore Lodovico II accompagnato dalla consorte Ingelberga fece nell' 856 al nuovo stato, accolto a Bròndolo dal doge con grande magnificenza. È la prima di quelle visite di regnanti di cui Venezia potè gloriarsi in ogni secolo della sua esistenza e che dovevano senza dubbio avere allora grande importanza, se oggi ancora, in tanto predominio di democrazia e con tutto il nostro scetticismo politico, sogliamo attribuir loro non scarsa influenza.

Negli ultimi anni del suo reggimento il doge a premunirsi contro i pericoli cui poteva andar incontro egli stesso per l' infuriare delle rivalità fra le principali famiglie, giudicò opportuno circondarsi d' una guardia speciale; questa però non valse a salvarlo dalla morte che parecchi congiurati contro di lui gli diedero a tradimento una sera dell'aprile 864. È vero che del misfatto furono severamente puniti, ma è anche vero che al dogado salì Orso I Partecipazio i cui parenti appartenevano alla fazione cui era imputabile l' assassinio. A ogni modo, o fosse la grande autorità del suo illustre casato o fosse la buona fortuna che secondò le sue imprese guerresche e l' essere stati uccisi o banditi i capi della congiura menzionata, le guerre interne tacquero durante i diciassette anni del suo governo.

La necessità di difendere il fiorente commercio marittimo lo costrinse a prendere le armi nell' 865 e poi dall' 876 all' 880 contro gli Slavi che desolavano le spiagge istriane. Ambe le spedizioni ebbero esito felice sotto l'aspetto militare,

effimero ed illusorio quanto alla durata degli effetti; quella gente nè teneva fede ai patti convenuti nè si sgomentava per le sconfitte: vinta oggi, risorgeva domani, cacciata da un luogo, ricompariva in un altro, inseguita, sguisciava via e si perdeva in quelle mille insenature della costa dalmata e in quei difficili anfratti del Quarnaro per tornare inaspettata all' assalto, sempre agile e pronta e sempre più gagliarda ed ostinata. Del che è facile comprendere la ragione. Divisi in tante tribù e in tante torme quasi indipendenti l' una dall' altra e formate spesso d' elementi che solo il pericolo e l' interesse momentaneo accozzava insieme, non costituivano nè un unico popolo nè un unico stato; ogni nucleo operava per proprio conto e quindi i patti che si stabilivano con uno di essi, non impegnavano gli altri, e s'era sempre da capo. Le due campagne perciò non ebbero altro risultato durevole che di stringere maggiormente gli amichevoli vincoli tra Venezia e le città istriane e d' avvezzare i Veneti alla guerra, giovando alla formazione della loro marineria militare.

Fra l' una e l' altra di queste due spedizioni ce n' è una terza contro i Saraceni fatta in unione con le navi messe insieme dall' imperatore d' occidente Lodovico II e da quello d' oriente Basilio il Macedone a tale scopo collegati e alla quale, come ad altre simili, oltre che nell' interesse proprio, avrà dovuto prender parte per obbligo inerente a quei rapporti, fossero pur tenui, di dipendenza o di riconoscimento che ancora conveniva osservasse verso i due imperi. Anche a questa sovvenne benevola la fortuna, e Ragusa, Bari e Taranto nell' 868 poterono essere liberate; se non che, rottasi poi l' alleanza dei due imperatori, i Saraceni, rifattisi audaci, risalirono di nuovo l'Adriatico e si scagliarono contro Grado che avrebbero espugnata se Giovanni, figlio del doge, non fosse prontamente accorso in suo aiuto e non li avesse

vinti e respinti. Ed anche contro le molestie del patriarca d'Aquileia, divenuto per le donazioni carolingie principe territoriale, prese il doge la difesa di Grado, costringendo il prelato ad un accordo con cui s' impegnava a rispettare i privilegi che i Veneti godevano per l' addietro nei territori patriarcali.

Quanto all' interno, torna a lode di questo doge illustre l' aver fatto prosciugare paludi nell' isola di Rialto, l' aver accresciuta la popolazione di Poveglia e di Dorsoduro, l' aver tentato di restaurare Eraclea ed emanato un editto per frenare l' inumano commercio degli schiavi levantini che costituivano una delle fonti di lauti guadagni per i mercanti veneziani i quali non si davano il minimo pensiero del divieto pontificio di codesto traffico cogl' infedeli e fin d' allora erano spregiudicati e poco scrupolosi, come sono un po' i mercanti di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Seppe Orso I tener alta la dignità del suo ufficio anche in una contesa col patriarca Pietro di Grado e con papa Giovanni VIII, nell' 876, per l' elezione d' un vescovo di Torcello, confermando il diritto del governo in materia ecclesiastica di natura giuridizionale, diritto rampollato dal concetto dell' assoluta autorità dello stato, vigente nell' impero romano e continuatosi anche con più rigida osservanza nel bizantino dal quale Venezia lo derivò e a cui informò la sua politica ecclesiastica.

Ebbe Orso nell' 881 a successore il figlio e collega Giovanni II. La presa di Comacchio compiuta come più altre imprese posteriori, al dir del Paruta, " per i bisogni e progressi del commercio, non per l' imperio sulla terra „, e la quale ai Veneziani, gelosi del suo crescente smercio del sale, procurò un possesso che non fu mai nè tranquillo nè assoluto essendosi dovuti contentare di stabilirvi degli ufficiali a protezione de' propri traffici, fu uno dei due fatti notevoli del

suo dogado. L'altro fu il concordato concluso a Mantova nell' 883 coll' imperatore Carlo il Grosso un po' diverso dai precedenti e più vantaggioso perchè, oltre le consuete concessioni, importava esenzione da gabelle per i traffici del doge; la pena dell'esilio per chi l'uccidesse o privasse del trono; il pieno riconoscimento della sua autorità sui Veneziani dimoranti nell'interno dell' impero. Anch' egli tentò di conservar la dignità ducale nella propria famiglia, come n' è prova l'essersi egli eletto a collega il fratello Pietro e, morto costui, un altro fratello Orso, mentre un terzo fratello, Vittore, era stato nominato patriarca di Grado.

E qui si ricasca da capo nel buio: pare che il nuovo collega Orso non n' abbia voluto sapere di tale dignità e che il doge, divenuto impotente per malattia, abbia invece di lui assunto sul trono Pietro Candiano I, di famiglia eracleese egli pure, e gli abbia di lì a poco abbandonate le redini del governo. Breve governo, durato appena cinque mesi e finito tragicamente, perocchè non essendo riuscita una sua prima spedizione contro gli Slavi e avendo egli voluto tentarne un' altra, giunto col suo naviglio nell' 887 presso le foci della Narenta, fatte sbarcare le ciurme e datosi a inseguir quegli astuti nemici fin nelle gole dei monti sovrastanti dove s' erano rifugiati, assalito d' improvviso da costoro in que' luoghi a lui ignoti e dove dalle navi lontane non poteva ricevere soccorsi, rimase ucciso con gran parte de' suoi.

Per evitare disordini in quella triste congiuntura e secondare il desiderio del popolo, il vecchio doge Giovanni riprese per un momento il potere, finchè con maggior calma l' assemblea generale potè procedere nell' 888 all' elezione d' un regolare successore nella persona di Pietro di Domenico Tribuno, figlio d' una nipote di Pietro Candiano.

I ventitrè anni del suo dogado caddero in un periodo

molto torbido e travagliato della storia d'Italia. Lo stesso anno della sua elezione era stato deposto l'inetto Carlo il Grosso e le tre grandi parti dell'impero nominalmente riunite sotto il suo scettro, Germania, Francia e Italia, s'erano separate. Arnolfo, figliuolo di quel povero Carlomanno che dieci anni prima s'era coronato re d'Italia, dai grandi vassalli tedeschi era stato eletto re di Germania; Eudes, conte di Parigi, e contro di lui il carolingio Carlo il Semplice, da opposti partiti aveano ottenuta a gara la corona di Francia; e in Italia i signori e i prelati raccoltisi a Pavia aveano elevato alla regia dignità Berengario I duca del Friuli, per opporgli di lì a poco un competitore in Guido duca di Spoleto.

Io non posso riassumere qui le varie, arruffate e miserevoli vicende di tale competizione; dirò soltanto che Berengario, più debole del rivale, chiese aiuto ad Arnolfo, facendogli omaggio dell'Italia; che il tedesco venne e vinse, ma con la consueta albagia germanica tenne poi l'Italia per sè. Se non che, risalito lui oltre l'Alpi, lo spoletano, superato l'avversario, si fece coronare re d'Italia e, passato quindi a Roma nell'891, col consenso del papa si prese anche la corona imperiale. La contesa seguitò poi tra suo figlio Lamberto e Berengario e finì con un accordo per il quale si dividevano l'Italia; ma neppure la divisione durò, perchè, morto improvvisamente Lamberto, s'unì di nuovo tutta sotto il dominio di Berengario. Si poteva così sperare che, dopo tanti trambusti, avesse a seguire un momento di quiete per il nostro disgraziato paese, quand'ecco un nuovo flagello aggravarsi spaventoso sopra di esso: l'invasione degli Ungheri.

Questa gente selvaggia che si vantava d'essere erede di Attila s'era mossa da qualche tempo dalle vaste pianure dell'Europa orientale verso i paesi danubiani e aveva abbat-

tuto il regno della Gran Moravia e occupata la Pannonia donde con continue scorrerie spingevasi fin quasi alle porte d'Italia.

Il doge Pietro Tribuno che durante gli accennati contrasti s' era tenuto neutrale contentandosi di confermare nell' 891 con Guido di Spoleto la solita convenzione, prevedendo il pericolo magiaro, fino dall' 897 avea fortificato con mura Venezia e chiuso con catene da S. Maria Zobenigo alla riva di S. Giorgio il Canal grande che traversava la città. E saggio partito di cui si sentì il beneficio allorquando que'nuovi barbari, dopo la terribile rotta inflitta a Berengario sulla Brenta nell' 899, poterono incontrastati ripetere per una serie d' anni le loro periodiche irruzioni nell' Italia settentrionale, saccheggiando, distruggendo e uccidendo non per difesa propria, ma solo per quel bestiale istinto di ferocia e di rapina che più tardi doveva indurre i poveri Dalmati ad inserire nelle loro litanie la pietosa invocazione : *Ab ira Hungarorum libera nos, Domine.*

Non era certamente possibile sfuggissero alle incursioni di cotali orde le isole veneziane : dagli Unni le aveva salvate la loro condizione di paludi squallide e quasi sconosciute; dai Longobardi l' oscurità e la difficile loro accessibilità ; dai Franchi la resistenza d' Agnello Partecipazio : ma ora ch' erano diventate ricche, popolose, civili e che il loro nome dalle lontane spiagge del Mediterraneo fin oltre la chiostra dell'Alpi correva sinonimo di prospera operosità, non potevano non attizzare le rapaci brame di quegli spietati saccheggiatori.

I quali, infatti, nel 906, s' avanzarono sino ai margini della laguna e, superato un breve tratto di mare, posero a sacco Eraclea, Equilio, il monastero di S. Stefano d'Altino e Lizza Fusina ; poi, tentato invano il passaggio all' isole interne, piegarono a sud e devastarono Cavarzere, Loreo,

Chioggia e Bròndolo e risalirono quindi fino ad Albiola, rifacendo quasi la strada di Pipino. Ma toccò, infine, anco a loro la sorte ch' era toccata a lui: assaliti dalle navi venete non lontano da Malamocco, furono disfatti così compiutamente che passò loro per sempre la voglia di cimentarsi ancora contro la Venezia marittima. In tal modo questo piccolo stato aveva saputo da sè solo respingere que' barbari contro i quali fino allora s' erano sempre spuntate le armi de' grandi signori italiani e tedeschi. A buon diritto pertanto quest' impresa costituisce l' avvenimento più glorioso del dogado di Pietro Tribuno di cui pur si loda il governo savio, energico e imparziale.

Nel 912, per otto mesi dopo la sua morte tenne il potere un Domenico Tribuno, forse suo figliuolo, che non figura però nella lista dei dogi e di cui i cronisti non parlano, ma che come tale è ricordato in una carta di quest'anno riguardante gli aggravi dei Chioggiotti. Il Romanin, dopo un lungo e minuzioso esame critico, lo ripudia, ma il diligentissimo Monticolo lo ammette, e sulla sua fede fatta d' indagini coscienziose e documentate, lo ammetteremo noi pure, aumentando così di uno il numero dei 120 supremi reggitori veneziani.

Dopo gli otto mesi accennati, troviamo eletto Orso II Partecipazio, un altro di quella famiglia che già avea dati cinque dogi allo stato. Quantunque il suo dogado sia durato vent' anni, poco di lui si sa e poco si ricorda: e io mi contenterò di rammentare la rinnovazione fatta nel 924, come da stato a stato, delle convenzioni con Rodolfo di Borgogna e nel 927 con Ugo di Provenza, questi due effimeri re d' Italia che in quel tempestoso periodo della nostra storia si contesero il regno con Berengario e tra loro, favoriti dalle discordie dei grandi feudatari italiani e dalle mene ambiziose di donne potenti e procaccianti che disponevano a libito loro

non soltanto del trono italico, ma anche della stessa tiara pontificia. Nelle menzionate convenzioni trovasi ricordato il diritto concesso a Venezia di coniare moneta, diritto che, come osserva il Papadopoli, contrariamente a una vantata maggiore antichità, essa prima di questo tempo non possedeva e che è una nuova testimonianza dello sviluppo che doveva ormai aver preso il suo commercio per il quale specialmente è indispensabile l' uso della moneta.

Quel funesto settantennio della storia italiana, che ci s' ostina a chiamare della nostra indipendenza, dopo un regno decennale infelice e vergognoso di Berengario II d'Ivrea, si chiudeva nel 961 con la discesa d' Ottone I di Sassonia il quale restaurava l' impero e aggiogava novamente l' Italia alla Germania: e la nostra penisola per tristizia d' eventi e per viltà ed egoismo di uomini, fiaccata da quel vertiginoso seguirsi di turbolenze e d' anarchia, passava ai tedeschi che bene o male, tutta o parte, direttamente o indirettamente dovean tenerla fino ai nostri giorni e dai quali la sola concordia degli animi e delle forze riuscì a liberarla.

In tutto cotesto tramestio d' avvenimenti la Repubblica ebbe poca o punta parte essendo affatto fuori di quel mondo feudale nel quale e per il quale essi si svolsero, e considerando essa il regno italico e l' impero germanico come due stati limitrofi di cui riconosceva appena, poco più che nelle forme, il diritto d' alta sovranità. Signora d' un territorio estendentesi a mala pena per cento miglia di confini, ma già dominatrice del commercio marittimo per via delle sue galee che ne diffondevano per ogni spiaggia la fama e l' autorità e per la cui opera le affluivano guadagni e ricchezze, essa in certo modo si stacca politicamente dal resto d' Italia come geograficamente n' erano staccate le sue isole. Qui pertanto non s' incontrano nè leggi d' imperio, nè omaggi di vassalli, nè concessioni di buone consuetudini: qui lo stato

nella realtà è indipendente e non conosce sopra di sè alcun diretto predominio, ma si regge e governa in sè e per sè, ben diverso da tutti i comuni italiani che, sorti e operanti in un ambiente feudale, ne traversano tutti gli stadi e le vicissitudini e ne riportano le impronte.

Il doge Orso II, stanco del mondo, nel 932 abdicò e si ritirò in un monastero lasciando il trono a Pietro Candiano II, figlio di quel Candiano perito miseramente nell'imboscata tesagli dagli Slavi Narentani. Il nuovo doge appena eletto dovette muovere contro Comacchio che, aiutata dai Ravennati, era insorta contro quella specie di protettorato che Venezia le aveva imposto fino dall' 882: l'impresa non fu difficile e in breve la supremazia veneziana fu saldamente ristabilita, s'intende bene non nei riguardi politici, ma semplicemente nei commerciali, quantunque non di rado le due cose facilmente si compenetrino. Ma per la Venezia d'allora la padronanza degli scali e il monopolio dei mercati importavano ben più che le conquiste territoriali: queste saranno una necessità dell'avvenire quando senza d'esse il suo commercio sarebbe minacciato d'inevitabile soffocamento.

Allo stesso anno 932 risale un altro fatto degno di menzione perchè viene ad attestarci come principio regolatore della politica veneziana, necessario a uno stato che viveva esclusivamente del traffico, fosse d'assicurarsi il dominio dell'Adriatico, che potè in gran parte ottenere a poco a poco e conservare, non senz'aspre lotte, finchè le ressero le forze e che, sfuggitoci pur troppo di mano, noi ora, invocati dai voti unanimi dei fratelli dell'altra sponda, ci struggiamo di ricuperare all'Italia per la terza volta e, speriamo, per sempre.

Il fatto cui alludo è il patto stretto da Pier Candiano con gli abitanti di Capodistria i quali s'obbligavano non ad un atto di dedizione, come fu creduto, ma a un' onoranza

annua di 100 anfore di vino al doge in cambio della sua protezione e di concessioni che si facevano loro rispetto al trafficare entro i confini della Repubblica. A complemento di tale patto l'anno seguente ne fu stipulato un altro col marchese Vintero, che governava l'Istria in nome del re Ugo di Provenza, dopo d'averlo costretto con una specie di blocco a smettere dal danneggiare i beni personali che i Veneziani possedevano in quella penisola e a promettere per conto degli Istriani e dei Triestini obbedienza alle convenzioni quinquennali rifatte recentemente col regno italico. Si può dire che questo trattato costituisce, osserva il Benussi, la pietra angolare su cui Venezia fondò poi il proprio diritto di supremazia sulle terre istriane, diritto originato non tanto da ambizioni politiche nello stretto senso della parola, quanto dal bisogno di tutelare ragioni commerciali e proprietà private.

La dominazione diretta è sempre preceduta da quella che oggi con eufemico neologismo si suol chiamare penetrazione pacifica, un' operazione semplice, innocua, soppiattona che consiste nell'acquistare in un determinato paese dei possessi fondiari, nell'introdurvi qualche industria di sfruttamento, nello stabilirvi qualche fattoria, qualche agenzia commerciale o altra simile cosa fatta apposta per creare una quantità di pretesti a intromettersi nelle faccende del luogo e giustificare anche l'intervento della forza e invocare poi, quando la questione comincia a farsi grossa e a prendere una certa apparenza di leso diritto pubblico, la protezione del patrio governo, trasformando così grado grado interessi e ragioni private in interessi e ragioni di stato.

Passiamo sopra al triennale dogado di Pietro Partecipazio (ann. 939-942) l'ultimo di questa celebre famiglia che sia salito al trono, e veniamo a Pietro Candiano III, egli pure appartenente a vecchio casato ducale e che probabilmente sarebbe succeduto senz'altro al padre se quando questo morì

egli non s fosse trovato a Costantinopoli. Il primo suo atto fu una spedizione contro Lupo II patriarca d'Aquileia che avea fatto una scorreria nell'isola di Grado e che, vinto e ricacciato, dovette nel 944 venire a patti.

Il medesimo esito fortunato ebbe la seconda di due campagne da lui condotte contro i sempre molesti Narentani nel 948 la quale finì con un trattato di pace: e con questa si riconnette, secondo alcuni, la leggenda del ratto delle spose veneziane nell'isola d'Olivolo che altri invece rimanda al 936 e altri più indietro ancora. Si collega essa con la *festa delle Marie* congiunta, a sua volta, con la *processio scholarum* o *schaularum* cioè il corteo delle barche che vi partecipavano e di cui la prima menzione trovasi nell'apposita costituzione del 1143 del doge Pietro Polani, festa che si celebrò il 2 febbraio d'ogni anno fino al tempo della guerra di Chioggia, ma il cui ricordo si conservò fino al 1797 nella visita che quel giorno il doge faceva alla chiesa di S. Maria Formosa. Certo è adombrata in essa la memoria di qualche ignota impresa navale o, secondo un cronista del XIII secolo, l'assalto vittorioso che le *scaule* veneziane diedero in uno de' canali della laguna a un audace pirata istriano che avea catturato uomini e donne per poi averne un riscatto; ma è impossibile determinare il tempo e i particolari.

Gli estremi giorni della vita di Pier Candiano III furono turbati da una grave discordia sorta tra lui e il figlio Pietro, già associato nel dogado, la quale arrivò al punto da indurre il giovane a cospirare contro il padre. Si racconta che una gran parte del popolo, specialmente i maggiorenti, indignati prendessero le difese del vecchio doge e costringessero il figliuolo a fuggire a Ravenna e che di qui egli, con l'aiuto di Guido figlio di Berengario II, si desse a molestare con alcune navi armate i legni mercantili de' suoi concittadini; che in mezzo al malcontento e al disagio

suscitati da tali fatti, il doge stanco e rattristato rinunziasse al potere e si chiudesse nelle proprie case dove di lì a poco, nel 959, morì; che, infine, per uno strano rivolgimento d'opinione dovuto al timore d'una guerra rovinosa, il popolo minuto, però non senza contrasti e forse prima ancora che il padre abdicasse, volesse il ritorno dell'esule da Ravenna e, accoltolo con gran pompa, l'acclamasse doge.

È difficile raccapezzarsi in mezzo a narrazioni così povere e contradittorie: può darsi che la discordia tra padre e figlio e le due fazioni che li seguivano riguardasse, in qualche modo, l'indirizzo del governo; fors'anche trattavasi di dissenso politico, essendo il doge ligio ai Bizantini, e il figlio parendo piuttosto parteggiante per Berengario, interpretazione che sarebbe convalidata da quanto asserisce il cronista Pietro Dolfin, che cioè il giovane Candiano avrebbe ottenuto il richiamo e il trono per interposizione di questo re e coll'aiuto de' propri congiunti ed amici.

Era egli da poco salito al supremo potere quando il regno del suo protettore crollò e Ottone di Sassonia impose sulla nostra penisola la sua cesarea autorità. Con lui Pier Candiano IV nel 964 e nel 967 rinnovò le periodiche convenzioni, sempre sul fondamento d'una certa reciprocanza, ciò che non alterava la condizione giuridica della Repubblica di fronte al regno italico e all'impero occidentale; e nel 971 dovette obbligarsi verso l'imperatore bizantino a osservare fedelmente il suo decreto che vietava il traffico d'armi e di legname da costruzione coi Saraceni, decreto che, al pari di quello già mentovato contro il commercio degli schiavi di Siria e d'Egitto, non ebbe che un'effimera efficacia, proponendosi entrambi di chiudere sorgenti di lucro troppo doviziose perchè potessero essere obbediti da un popolo di commercianti.

È questo l'ultimo atto che si ricordi del principato

del Candiano il quale finì tragicamente nel 976 ucciso col figlio ancor bambino in una sommossa improvvisa che ebbe per sfondo uno spaventoso incendio in cui andarono bruciate buona parte delle case e botteghe di legno della vecchia Venezia, da S. Marco a S. Maria Zobenigo. Dalla strage dei familiari e dalle fiamme avvolgenti la dimora ducale riusciva a mala pena a fuggire la dogaressa Gualdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, che col figliastro, il patriarca Vitale Candiano, si ricoverò alla Corte d' Ottone II a implorarne l' aiuto.

La causa di codesta sollevazione vuolsi trovare nelle tendenze dispotiche del doge che s' era circondato d' una guardia forestiera, s' era valso dell' armi dello stato per interessi suoi particolari e, come un signore assoluto, avea cercato di riunire in sè ogni potere: per me però inclino a credere che la ragione vera sia sempre la medesima, la lotta dei due partiti, il sassone e il bizantino, costituenti la copertura politica alle ambizioni e ai diversi interessi mercantili di grandi famiglie rivali e che pur troppo fornivano occasione e pretesti alle Corti imperiali d' intromettersi nelle interne faccende della Repubblica.

Al Candiano fu dato come successore, per opera del partito antigermanico, Pietro Orseolo I, uno dei più compromessi nell' accennata tragedia, il quale nel breve suo regno cercò di riparare ai danni ch' essa avea cagionati. Procurò quindi d' avviare trattative per appianare le differenze riguardanti la restituzione della dote alla vedova Gualdrada che, con l' appoggio della Corte sassone, la reclamava; e con artefici fatti venire da Costantinopoli cominciò la ricostruzione del palazzo ducale e della basilica di S. Marco rovinati nell' incendio menzionato. L' unico atto politico che di lui si rammenti è la rinnovazione dei patti con la città di Capo-

distria nel 977 con qualche modificazione che sembra fa apposta per preparare il futuro dominio veneziano.

Come vedemmo, le prime amichevoli relazioni tra Venezia e l' Istria erano sorte per il bisogno che l' una aveva vicendevolmente dell' altra. La Repubblica, infatti, doveva ricorrere all'Istria per il marmo, per i suoi boschi, per l'olio e il vino, per i suoi marinai; l'Istria invece dovea rivolgersi a Venezia per il ferro, per certi prodotti industriali e per esserne protetta contro gli Slavi e contro i Saraceni. I rapporti d' uguaglianza e d' amicizia tuttavia più tardi si guastarono e quest' ultima cominciò a considerare le città istriane come suo possedimento, a pretendere fedeltà e tributi e a mettere vincoli al loro libero commercio con dazî e divieti che resero poco gradita l' egemonia veneziana e fecero sorgere in esse il desiderio di liberarsi da una soggezione e da un monopolio che impedivano la loro prosperità e distruggevano la loro autonomia comunale. A parziale giustificazione della Repubblica devo aggiungere che cer tributi navali le città istriane, come probabilmente anche le dalmate, li pagavano già all' impero bizantino per la difesa e la polizia dell'Adriatico, e che questi ora a giusto titolo spettavano ad essa che tacitamente e per necessità di cose era subentrata all' impero in quel non facile ufficio e quindi in quei diritti giurisdizionali. Ad ogni modo nacquero da ciò sollevazioni e conflitti tra essa e loro che durarono, in più riprese, fino alla prima metà del XIV secolo. Ma da questo eravamo ancora lontani al tempo di Pietro Orseolo I.

Il quale assalito dai rimorsi per la parte avuta nella atroce fine di Pier Candiano IV e temendo le vendette del partito germanico per essere egli stato se non l' esecutore, il cattivo consigliere che suggerì, a quanto assevera S. Pier Damiano, l' incendio del palazzo ducale, non osando far pubblica ammenda del suo peccato, profittò della venuta a

Venezia di Guarino, abate del monastero di S. Michele di Cuxa in diocesi di Perpignano negli alti Pirenei, e nel settembre del 978 fuggì segretamente con lui, abbandonando famiglia e trono per rinchiudersi in quel convento dove morì nel 997, come si suol dire, in tanto odore di santità da essere più tardi assunto alla gloria degli altari e da meritare che le sue reliquie nel 1732 fossero trasportate in patria.

Il partito dei Candiani gli diede a successore il vecchio Vitale, ultimo fratello di Pietro IV, che visse poco più d'un anno e lasciò il seggio a un proprio parente Tribuno Memmo i dodici anni del cui dogado sono fra i più sciagurati e vergognosi della storia di Venezia: la città si trovò, infatti, minacciata da pericoli esterni e lacerata da discordie cittadinesche provocate dalle due illustri famiglie dei Morosini, congiunti degli Orseoli, e dei Caloprini, aventi l'una l'appoggio della Corte bizantina, l'altra dell'imperatore sassone.

È inutile raccontare gli episodi sanguinosi di queste contese fratricide: dirò soltanto come i Caloprini, paventando le rappresaglie degli avversari, con un numeroso stuolo di seguaci, nel 983, si rifugiassero a Verona dove allora trovavasi l'imperatore Ottone II e l'eccitassero contro la patria. Egli che poco prima era stato sconfitto a Stilo di Calabria dai Saraceni ed era fallito nel suo tentativo di tôrre l'Italia meridionale ai Greci, aiutati forse nella resistenza da qualche nave veneziana, e che, non scoraggiato, intendeva raggiungere l'intento assoggettandosi le isole venete appartenenti, sia pure di nome, a Bisanzio, ascoltò senz'altro volentieri e istanze dei profughi le quali gli offrivano modo di dar corpo all'ombra del suo alto dominio e di rifarsi l'aureola un po' oscurata dalla subìta disfatta. Emanò quindi un decreto per interdire a' suoi popoli ogni commercio con Venezia, poi persuase i ribelli veneziani a porre presidî da ogni parte, tutt'intorno alla laguna, per impedirle le vetto-

vaglie nel pensiero d' averla per fame, non potendo con la forza per la mancanza di navi. Se non che codesto blocco, pur dannosissimo a Venezia, riuscendo di grave nocumento anche ai propri sudditi che non potevano più ricevere nè sale nè altre merci ch' eran soliti ritirare dai mercanti veneti frequentatori di tutte le fiere, dopo breve tempo reputò miglior partito venire ad accordi, ricomporre le antiche capitolazioni e con un diploma dello stesso anno 983 confermare i patti ch' essa aveva conchiusi con Ferrara e altre terre dell' Italia settentrionale.

Il pericolo esteriore così era scomparso: non però erano cessate le interne discordie che l' aveano originato, quantunque il doge, per togliere ad esse il fomite principale, avesse restituito ai Candiani gli allodi ch'erano stati loro sequestrati. L' astio partigiano frustrava tutte le buone intenzioni e non dava tregua: gli esuli Caloprini tornati in patria ad intercessione dell'imperatrice Adelaide, reggente per il figlio minorenne Ottone III, sitibondi di vendetta, non agognavano che di prostrare la parte avversaria favorita da Bisanzio. E l'aspro dissidio anche questa volta sfogò nel sangue: tre dei Caloprini sorpresi a tradimento dai loro rivali furono trucidati, non senza che corresse il sospetto sull' acquiescenza del Memmo sempre debole e irresoluto. Fosse per questo fatto o per altre ragioni a noi ignote, non molto di poi egli fu deposto e costretto a entrare in un monastero dove in breve, nel 991, morì dimenticato e incompianto.

L' assemblea popolare elesse a succedergli Pietro Orseolo II, uno de' migliori principi che la primitiva storia veneziana ricordi come quello per la cui opera la Repubblica ampliata nei confini, nella fama, nell'autorità, prende un posto eminente fra gli stati europei e s' avvia trionfante sul cammino della grandezza e della gloria. Uomo d' alta mente e fornito di singolari qualità personali ebbe egli la buona ven-

tura di vivere in tempi meno infelici e d' imbattersi in un cumulo di circostanze favorevoli o che riuscì a rendere tali.

Dopo la morte d' Ottone II nessun pericolo minacciava Venezia da parte dell' impero romano germanico retto da un giovinetto farneticante dietro il classico sogno di risuscitare l'antica maestà di Roma, mentre le sue forze non bastavano a sedare le discordie italiane e neppure a tenere in freno la città eterna sconvolta dai partiti che se ne contendevano il dominio elevando e deponendo, a ludibrio, gli stessi pontefici. E nemmeno da parte dell' impero bizantino c' era nulla da temere, essendo i due imperatori colleghi tutti intenti a battagliare contro Bulgari e Saraceni loro accaniti nemici.

Di queste circostanze seppe profittare il nuovo doge bramoso d' estendere i commerci di Venezia e con essi la sua supremazia sul Golfo, e seppe destreggiarsi tra que' due imperi e conseguire concessioni e privilegi dall' uno e dall'altro in cambio del suo aiuto navale, adottando una politica audace e spregiudicata che, come osserva il Kohlschütter, fece uscire la Repubblica dalla mediocrità commerciale e l'avviò a diventare la più forte potenza marinara del Mediterraneo. Politica al tempo stesso savia ed accorta la quale, continuata dai suoi successori, comprese che bisognava non venisse crescendo l' alta sovranità dell' impero d' occidente mano mano che scemava quella dell' impero greco e che quindi, almeno nell' apparenze, occorreva tener viva l' una quale contrapposto all' altra finchè lo stato e il governo di Venezia fossero tanto sicuri da reputarsi, nel fatto, indipendenti da entrambe.

L' Orseolo cominciò coll' ottenere nel 992 dagl' imperatori Basilio II e Costantino IX che si riducessero le tasse di dogana e di navigazione e che i dazi si pagassero non secondo il carico, ma per numero di navigli; che le navi veneziane non fossero trattenute a Costantinopoli più di tre

giorni e fossero visitate da un ufficiale apposito per evitare gli abusi e le angherie degli agenti doganali; che ai negozianti e armatori veneti non fosse lecito caricare sui propri legni merci dei Baresi, degli Amalfitani e degli ebrei. Tutto ciò metteva Venezia in tale condizione eccezionale nell'oriente da poter vincere la concorrenza di tutti gli altri stati mediterranei.

Lo stesso anno il doge a Mühlhausen rinnovava le convenzioni con Ottone III anch' egli interessato a conservarsi amici i Veneziani per attuare il suo chimerico disegno di far rivivere la grandezza imperiale romana, si faceva concedere da lui l'esenzione dagli obblighi del fodro per i sudditi veneti dimoranti in terre dell' impero e si cattivava a tal punto la sua benevolenza da indurlo a tenergli a cresima, in Verona, un proprio figliuolo.

Nel 998, con la mediazione dello stesso imperatore, potè riavere dal vescovo di Belluno alcuni luoghi ch' egli avea usurpati presso Eraclea; indurre il vescovo di Ceneda a dargli in affitto parte del castello e del mercato di Settimo e il porto di Villano sul Lèmene con facoltà d' importar sale nel vescovado in esenzione da gabella; stringere col vescovo di Treviso alcuni contratti d' enfiteusi e aprire lungo il Sile e la Piave tre nuove sedi di mercati. Trattati utilissimi concluse pure con quasi tutti i principi saraceni di Sicilia, di Barberia, d' Egitto e di Siria procurando così novelli e sicuri scali al commercio veneziano e facilitando gli scambi tra oriente ed occidente.

E non soltanto nell' opere di pace, ma anche per i trionfi di guerra seppe distinguersi Pietro Orseolo II: e l' impresa che specialmente procurò onore e potenza a lui stesso ed a Venezia fu quella condotta contro Narentani e Croati dalle cui terribili scorrerie giunse a spazzare l'Adria-

tico con grande sollievo delle città contigue alla costa e del traffico marittimo.

Sappiamo come costoro fattisi sempre più arditi e più violenti di fronte all' impotenza bizantina saccheggiassero e devastassero periodicamente i lidi della Dalmazia, della Liburnia e delle isole d' Òssero, Veglia e Arbe distruggendo la prosperità di quelle regioni, e come incagliassero i commerci rincorrendo, catturando e depredando i legni mercantili degli stessi Veneziani.

Pare anzi che, dopo la disgraziata spedizione di Pietro Candiano III, la Repubblica si fosse impegnata a pagare ad essi un annuo tributo per riscattarsi dalle loro continue molestie: cosa vergognosa e inutile che l' Orseolo volle sopprimere subito. Poi mandò con poche navi un Badoer a esplorare il Golfo e a rincorare i Dalmati che ormai non potevano attendere aiuto che dalla Repubblica la quale aveva già con essi relazioni d' amicizia e di protezione. Il Badoer eseguì il compito suo e assalita e saccheggiata Lissa, uno dei principali covi di que' pirati, ritornò a Venezia. Breve respiro, ma sufficente per dare ansa alle speranze di quegli abitanti e accrescere la lungimirante influenza veneziana in quella regione.

Era impossibile che alla mente sagace dell' Orseolo non s' affacciasse la necessità di possedere la sponda orientale dell' Adriatico per guarentire quei commerci che, ingranditi per estensione ed importanza, erano la vita, la prosperità e l' avvenire del giovine stato, e impedire ch' esso fosse rinserrato entro la breve cerchia de' suoi lidi: nel possesso della Dalmazia, che Procopio chiamava la forza d' Italia, era inoltre riposta sotto ogni riguardo la sicurezza di Venezia. La stessa necessità oltre undici secoli prima s' era presentata anche a Roma che per la conquista della medesima costa orientale aveva sostenuto ben nove guerre nello

spazio di poco più che un secolo e mezzo; e la stessa si ripresenta a noi fatale, inesorabile, oggi ancora, dopo un altro millennio.

E infatti, invocato dai Dalmati e più ancora, forse, costretto dalle ragioni accennate, nel maggio dell' anno 1000 che una leggendaria tradizione avvolge nei creduli terrori del finimondo, con una flotta che il vescovo Domenico Gradenigo avea solennemente benedetta il doge comparve davanti a Parenzo e a Pola che l' accolsero con tutti gli onori e gli resero omaggio, poi occupò Cherso e altre isole acclamatovi quale protettore, e corse da Zara a Ragusa lungo tutta la spiaggia dalmata, ricevendo atti d' ossequio e di devozione, catturò convogli di fuste di pirati, prese d'assalto Cùrzola, Lèsina, Làgosta e, sparso lo spavento dell'armi venete fin entro le terre slave e croate, tornò a Venezia vittorioso e trionfante d' averne fatta riconoscere la potenza dal Quarnaro alle Bocche di Cattaro. L' imperatore greco gli conferì il titolo di duca di Dalmazia, conservandosi però sulla medesima l' alta sovranità, una sovranità superficiale che fra non molto tramonterà essa pure, riuscendo Venezia, alleata ormai piuttosto che suddita di Bisanzio, ad acquistare il dominio assoluto, benchè poi contrastatole dalle gelose pretensioni vescovili e dall' armi magiare, di questo paese che le fornirà navi, marinai e soldati valorosi e fedeli e donde i suoi commercianti trarranno olio, legname e il grano affluente dai fertili campi dell' Ungheria.

Quanto all' Istria, la Repubblica allora non ottenne che la riconferma delle antiche relazioni d' amicizia, rimanendo essa obbediente all' impero occidentale, poichè soltanto mezzo secolo circa più tardi trovasi menzionato il primo giuramento di fedeltà di città istriane a Venezia.

In memoria della splendida impresa compiuta dall'Orseolo fu istituita la festa della benedizione del mare che ogni

anno, il giorno dell'Ascensione, il vescovo d'Olivolo impartiva dal lido e a cui assisteva il doge con tutto il popolo: più tardi la cerimonia, forse non senza un recondito fine politico, si fece più solenne e pomposa e si modificò nello sposalizio del mare con l'aureo anello che il doge vi gettava dall'alto del bucintoro pronunziando le augurali parole: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.*

Certo, per le sue conseguenze immediate e lontane, la spedizione meritava gli onori del trionfo pronosticato dal vescovo quando nell'atto del salpare affidò all'Orseolo il vessillo consacrato: non si creda però che gli Slavi fossero vinti in modo da non più riaversi; pur troppo, la lotta contro di loro, più o meno grave, a riprese, secondo le circostanze, si riaccende in diversi momenti della Repubblica, e oggi non possiamo noi italiani asserire ancora che sia veramente finita, quantunque taccia lo strepito dell'armi palesi ed oneste. Questo ci deve mettere in guardia di non dare all'azione dell'Orseolo proporzioni che non ebbe e non poteva avere. Da lontano e traverso i racconti magnificanti dei cronisti le cose pigliano aspetti e colori smaglianti e maravigliosi: noi ricordiamoci che si tratta invece di fatti la cui misura dev'essere sempre calcolata con criteri di giusta relatività.

L'impresa di Dalmazia, a ogni modo, conciliò ancora di più al doge l'ammirazione d'Ottone III il quale nella sua terza discesa in Italia fece nuove concessioni ai Veneziani e volle perfino l'aprile 1001 visitare la loro città. A proposito di questa segreta e misteriosa visita nella quale prodigò al doge straordinarie prove d'affettuosa stima ed amicizia, e che Giovanni Diacono descrive minutamente con la più viva compiacenza, sono davvero strane le macchinazioni tenebrose di cui il Gfrörer va discorrendo, dalle quali risulterebbe essere stato l'imperatore un povero sognatore

d' un' ingenuità infantile e l' Orseolo un raggiratore rotto alle arti della furberia più subdola e dell' egoismo più spregiudicato.

Lo stesso buon accordo conservò il doge col nuovo imperatore Arrigo II che nel 1002, a Ratisbona, gli riconfermò le vecchie franchigie; con la Chiesa di Roma che restituì al patriarca di Grado il diritto metropolitico sulle diocesi istriane; con la Corte bizantina in favor della quale, il medesimo anno 1002, fece una spedizione contro i Saraceni che sconfisse in una grande battaglia e costrinse ad abbandonare l' assedio di Bari. Oltre la sempre memore gratitudine dei Baresi, n' ebbe in premio titoli onorifici e donativi e il consenso alle nozze del proprio figlio e collega Giovanni con la nipote dell' imperatore, Maria, quella Maria che per le raffinatezze squisite della sua educazione, per la sua consuetudine di bagni profumati e perchè usava mangiare con una forchetta anzichè con le dita, come allora facevan tutti, s' attirò i biasimi — che alcuni vogliono però rivolti alla dogaressa Teodora Selvo del pari proveniente dalla Casa imperiale — di S. Pier Damiano il quale nel suo medievale ascetismo non sapeva concepire nè perdonare delicatezze ed eleganze tanto stranamente contrastanti con la concezione che della vita e de' suoi fini dalle celle di Fonte Avellana tentavasi invano trasfondere negli animi della gente uscita ormai rinfrancata e rinnovellata dall' incubo del finimondo e dagli spaventi apocalittici.

Se non che in mezzo alle fortune e alla magnificenza del dogado di Pietro Orseolo II s' intravede qualche ombra che n' offusca lo splendore. Anch' egli, come altri prima di lui, si lasciò ammaliare dalla visione d' un principato ereditario e a raggiunger tale intento rivolse tutte le azioni sue. I legami d' amicizia e di parentela da lui stretti con gl' imperatori d' occidente e d' oriente; l'essersi associato al trono

il figlio Giovanni e, morto questo, l'altro figlio Ottone; l'aver procurato sedi vescovili nella Venezia agli altri figliuoli Orso e Vitale; l'aver maritata la figlia Gisela a un principe di Croazia; l'essersi assicurato l'appoggio delle classi più basse della popolazione: sono sufficenti prove del dove mirassero le sue intenzioni.

Contro le quali pare che fino dal 997 si sollevasse qualche contrarietà ch' egli però riuscì a frenare col suo senno e con la sua avveduta politica. Dopo, la floridezza e lo splendore a cui seppe condurre lo stato abbagliò tutti e fece tacere ogni risentimento e ogni dissenso tanto che alla sua morte, nel 1009, gli potè succedere il figliuolo Ottone senza alcun ostacolo, benchè non avesse che diciannove anni. Non andrà molto, tuttavia, che, illanguiditosi il ricordo dei meriti paterni e spento il fascino dei lontani trionfi, l'antica opposizione fatta d' invidie e di rivalità di potenti famiglie risorgerà fiera e tumultuosa a contrastare ai figli l' attuazione d' un disegno meditato e preparato dal padre contro la cui imponente grandezza nessuno aveva ardito levarsi.

IV.

Il secolo XI sorge per Venezia fulgido e lieto. Essa ormai può considerarsi già bene avviata a istituire sull'Adriatico un predominio che invano tenteranno contestarle ostinati rivali in ogni secolo della sua esistenza; i due imperi d'occidente e d'oriente già la riguardano come una grande potenza di cui ambiscono l'amicizia e la valida alleanza e di cui temono l'opposizione; il suo governo pur ancora turbato a quando a quando da dissensioni intestine, va acquistando sempre maggiore e più regolare consistenza e s'incammina grado grado verso quell'assetto d'ordine, di stabilità, d'illuminato equilibrio tra i vari elementi che lo renderà il modello più perfetto dei governi d'Europa, quello in cui la sapienza politica e civile, l'opportuno criterio degli adattamenti, il talento commerciale comproveranno quanto fosse giusto ciò che fino dal 1077 papa Gregorio VII ammirato asseriva: rivivere in esso in tutto il suo vigore il vero spirito dell'antica Roma. Maraviglioso governo, meritamente lodato dal Ma-

chiavelli, dal Guicciardini, dal Giannotti e da tanti altri scrittori politici nostri e stranieri, causa ed effetto nel medesimo tempo di quella civiltà per la quale risuonò alta la sua rinomanza nel mondo fino dai remoti tempi del primo medio evo e per la quale un altro pontefice, Pio V, nel 1569 all'oratore veneto Michele Suriano poteva dire essere Venezia " il splendore et la gloria d'Italia et della Christianità ".

A Pietro Orseolo II succedette pertanto il figlio Ottone. I primi anni del suo governo, quasi sopravvivesse ancora la buona fortuna del padre e lo proteggesse l'astro della sua grandezza, furono allietati di nuovi felici eventi per Venezia: un tentativo del vescovo d'Adria contro Loreo e il porto di Fossone fu respinto e l'assalitore costretto a una pace umiliante; una spedizione condotta pure nel 1017 contro gli Slavi i quali probabilmente, dopo la morte d'Orseolo II, ripreso coraggio, aveano ricominciate le loro rapaci scorrerie lungo i lidi di Dalmazia e delle isole del Quarnaro, ebbe del pari esito favorevole e procurò alla Repubblica il consolidamento della supremazia su quelle isole e sulle città dalmate, i cui capi s'obbligarono a pagarle un annuo tributo, senza pregiudizio però dell'alta sovranità bizantina.

Pur troppo furono queste le sole imprese degne di memoria del dogado d'Ottone: dopo, la storia di esso si rabbuia per i subbugli interni provocati dalle azioni del doge intese ad eseguire il disegno di rendere assoluto ed ereditario nella propria famiglia il potere supremo. Perciò, seguendo la politica del padre, contrasse matrimonio con una principessa straniera, Geisa figliuola del re d'Ungheria, e fece eleggere patriarca di Grado il fratello Orso già vescovo di Torcello: ma del grande Orseolo egli aveva ereditato la sagacia e l'ambizione, non però il predominio morale e l'autorità. Il malcontento si manifestò quindi ben

presto e diede forza e ardire al partito avversario che le circostanze fin allora aveano tenuto in freno, tanto più che, a quanto pare, soffiava nel fuoco l'imperatore Arrigo II il quale, vinto senza combattere il suo competitore Ardoino d'Ivrea, per conquistare anche l'Italia meridionale desiderava cacciarne i Greci e temeva che gli Orseoli, ligi ad essi, gli sarebbero in ciò stati contrari.

E l'opposizione al doge ingrossò sempre più e divenne così minacciosa ch'egli stesso e il fratello patriarca per sottrarsi a un immediato pericolo reputarono necessario lasciare la città sui primi del 1024 e ricoverarsi in Istria dov'era ancor viva la memoria dell'ausilio ricevuto dal padre loro.

Profittando di tali contrasti, il nuovo patriarca aquileiese Poppone, il quale già aveva riattizzata la vecchia lite per il possesso di Grado e per la soppressione di questa sede metropolitica che diminuiva la sua autorità, conclusi alcuni accordi con gli abitanti dell'isola, v'approdò e, contrariamente ai patti, mostrò subito di volerne essere l'assoluto signore. Questa specie di proditoria conquista e gli atti di rapina che la seguirono, riprovati da quel papa Giovanni XIX che tre anni dopo, per compiacere l'imperatore Corrado II il Salico, disdicendosi, doveva confermare al medesimo primate d'Aquileia l'isola di Grado *quae falso patriarchali nomine utebatur*, risvegliarono la collera dei Veneziani e ridettero per un momento la prevalenza al partito degli Orseoli che s'affrettò a richiamare il doge e il patriarca Orso dal volontario esilio e ad armare, sotto la loro guida, una squadra, cacciare Poppone da Grado e restaurarne le fortificazioni.

A questo punto entriamo in un nuovo periodo di dubbi e d'oscurità nel quale ciò che solo par certo è la connessione tra le vicende dei due partiti che in Venezia si con-

tendevano rabbiosamente la direzione del governo e l'alternarsi, nel prevalere in essa, dell'influenza germanica e della bizantina a cui que' partiti s'ispiravano e s'appoggiavano come già al tempo de' Longobardi e dei Franchi.

Sembra che connivente nell'invasione di Poppone sia stato lo stesso imperatore Corrado II favorevole alla parte antibizantina e insidiatore dell'indipendenza di Venezia contro la quale disegnava fare del patriarcato d'Aquileia un baluardo, costituendolo, come fece nel 1027, a principato secolare immediato dell'impero germanico.

Poco dopo gli ultimi fatti di Grado, rafforzato dall'appoggio imperiale il partito avverso ai Greci potè rilevarsi e deporre nel 1026 il doge che col fratello patriarca fu obbligato a fuggire a Costantinopoli. In sua vece fu eletto Pietro Barbolano o Centranico che non riuscì a calmare l'agitazione interna e per di più si trovò involto in difficoltà al di fuori, avendo il patriarca d'Aquileia, come scrive il Dandolo, lacerate le terre dei Veneti per vendicarsi d'essere stato respinto da Grado; e avendo il re d'Ungheria, istigato forse dagli Orseoli suoi parenti, indotto alcuni luoghi della Dalmazia a staccarsi dall'obbedienza a Venezia.

È questa la prima volta che i re ungheresi lasciano intravedere le loro pretensioni su quella provincia in opposizione alla Repubblica, pretensioni a cui d'allora in poi non rinunzieranno più, ripetendo tratto tratto, in tutti i più tristi e difficili momenti della sua storia i loro tentativi per tradurle in realtà. Così su quelle terre su cui Pietro Orseolo aveva imposta la supremazia veneziana già due nemici ostinati e inconciliabili, fin da pochi anni dopo la sua morte, o in disprezzo dei diritti dell'impero bizantino o forti di consensi strappati alla sua debolezza ostilmente gelosa verso la Repubblica, venivano accampando ragioni e presunzioni di possesso, gli Slavi e gli Ungheresi, che

le daranno poi lunghe e fiere brighe: ad essi qualche secolo dopo se ne sovrapporrà un terzo, l'Austria, più possente, più fortunata, accumulante in sè tutti i rancori, tutte le cupidigie, tutte le aspirazioni degli altri due di cui assumerà la tutela e si farà istigatrice e, avversaria invida e insidiosa del nome veneziano e più tardi del nome italiano, palesemente od occultamente si studierà di sostituire se stessa o i satelliti suoi nei dominî della Repubblica, con la speranza d'attuare un giorno il superbo disegno d'essere l'arbitra assoluta del mare nostro.

Come il suo antecessore anche il Centranico fu vittima degl' interni sconvolgimenti: sbalzato dal trono per opera della fazione contraria, fu raso egli pure e mandato in esilio a Costantinopoli donde, col sapravvento degli Orseoli, era tornato il patriarca Orso e donde, a malgrado delle pratiche fatte perchè rimpatriasse e riprendesse il potere, il deposto doge Ottone non s'era potuto muovere perchè troppo aggravato di quella malattia che di lì a poco lo trasse al sepolcro. Il dogado che per circa un mese, durante tali pratiche, era stato interinalmente tenuto dal patriarca, fallito il tentativo per surrogare a lui un Domenico Orseolo, giacchè nella continua altalena de' partiti avea ripreso il di sopra la fazione avversa a questa potente famiglia, fu dato a Domenico Flavianico, capo di tale fazione, che il previdente prelato aveva invano fatto esiliare nel 1032.

Da questo momento gli Orseoli, illustre casata che avea fornito tre dogi alla Repubblica, vescovi e patriarchi alla Chiesa veneziana e un santo agli altari, che avea ambita e tentata l'ereditarietà del seggio ducale a coronamento del proprio illuminato dispotismo e che, rispetto allo stato, avea avuto grandi meriti e grandi colpe, non compariscono più nella storia veneziana, alla stessa guisa dei Partecipazi.

Non per questo s'acquietano gli antagonismi interni: alle estinte altre famiglie succedono a contrastarsi la preponderanza nel governo e ad aspirarne alla direzione; e queste gare che, come tutte le cose ebbero il loro bene e il loro male, non cesseranno che quando con una serie di graduali riforme l'ordinamento dello stato sarà divenuto tale da rendere vano ogni sforzo per alterarlo e impossibile ogni lotta tendente a sovrapporre gl'interessi privati all'interesse pubblico o a confonderli malamente insieme.

Codesto ordinamento noi l'abbiamo veduto nelle sue forme primitive e ne' suoi stadi evolutivi più lontani: ma poichè esso costituisce l'intimo organismo e spiega lo speciale carattere e indirizzo della storia di Venezia, ai pochi cenni esposti parmi necessario aggiungere qualche cosa di più particolare e qualche opportuna osservazione perchè ci si possa formare un'idea più chiara del maraviglioso processo logico del suo svolgimento.

Abbiamo già osservato che, fino dall'elezione dogale del 697, ad ogni più importante atto del governo aveano preso parte tutti gli ordini della popolazione: i *maggiori*, i *mediocri* e i *minori* costituenti appunto l'assemblea generale, ossia il corpo sovrano dello stato. È facile comprendere però come in quest'assemblea dovesse predominare la classe più elevata, i *maggiori*, discendenti forse da famiglie cospicue di decurioni e tribuni, arricchitisi coi traffici e pratici delle cose pubbliche per uffici sostenuti e per tradizione domestica.

Fin d'allora quindi il carattere del governo veneziano di cui il Rousseau nel *Contratto sociale* loda " la base democratica ", è quello che il Ranke definì benissimo con le parole di " democrazia aristocratica ". Certo, a guardare le cose nel loro aspetto esteriore o solo in qualche particolare momento e non nella loro connessione e successione, si sarebbe

indotti a ritenere che ne' primi secoli quel governo fosse assolutamente ed esclusivamente popolare. Ma, o io m' inganno o questa è un' illusione dovuta forse all' impressione che ci fa il racconto di tutte quell' adunanze tumultuosamente deliberanti come sole arbitre delle pubbliche risoluzioni: di tutte quelle lotte e discordie interne che mettono capo a elezioni, deposizioni, esili e richiami di dogi, alla sospensione e al ripristinamento del dogado, all' adozione di provvedimenti a volta a volta subitanei, contradittori, incoerenti e così via, ciò che parrebbe effetto di violente rivendicazioni democratiche contro tentativi dispotici, dinastici, liberticidi.

In realtà però non è così: quelle contese, quelle reazioni, que' tumulti, quelle provvisioni partigiane non sono che conseguenze di contrasti e di rivalità di famiglie ambiziose, antagonistiche anche per la parte politica a cui s' appoggiano e tendenti a sostituirsi l' una all' altra nell' esercizio del potere supremo. Qui non sono in urto fra loro due opposti principî informatori, il democratico e l' aristocratico, ma si tratta piuttosto di competizioni personali; si contende non tanto per mutare il carattere del governo, quanto piuttosto il suo capo e per dare la prevalenza alla fazione che lo sorregge, e la concione o l' *arengo* dove, come ne' vecchi comizi romani, poche persone imperavano sopra una folla di clienti, prende parte a tali contrasti non mossa probabilmente dal desiderio di far trionfare un ideale suo proprio d' amministrazione dello stato, ma per lo più soltanto per favorire e sostenere i propri patroni e l' indirizzo politico confacente al loro particolare tornaconto. Lotte funeste e deplorevoli le quali al tempo stesso indirettamente impedirono però che lo stato si mutasse in un principato ereditario, per via di que' provvedimenti restrittivi e di quelle modificazioni nell' organismo del governo che successivamente s' in-

trodussero con lo scopo momentaneo d' assicurarsi una vittoria sui rivali o di vietarla ad essi, ma che spogliati poi di ciò che v' era in loro d' eccessivo, d' occasionale, d' incoerente, da disposizioni partigiane divennero leggi fondamentali e generali, senz' alterare il carattere intimo della primiera costituzione. A poco a poco gli ambiziosi interessi personali finirono col fondersi nell' interesse unico dello stato, mentre — ripeterò ciò che dissi altra volta — lo spirito dell' antica clientela faziosa conservando, in fondo, la naturale indole sua, si trasformerà, nobilitandosi, in un affetto devoto e costante verso quell' ideale d' ordine, di grandezza, di tutela che fu negli animi e nelle tradizioni del popolo il governo di S. Marco.

Non parmi quindi fondata nè conforme al vero, a mio giudizio, l' opinione comunemente accolta che il primitivo governo della repubblica di Venezia, da quando un vero governo potè esserci, fosse nella sua essenza democratico e che grado grado, per opera di successive restrizioni e usurpazioni, terminasse col cambiare affatto natura, diventando strettamente oligarchico. Con la violenza e in via temporanea si potranno modificare le forme di reggimento d'un popolo, ma non se ne mutano durevolmente l' indole e le tendenze primigenie e tradizionali.

Non ostante esistesse l' assemblea generale, al vero ed effettivo governo partecipò sempre in realtà la classe dei cittadini più notevoli per censo, per lignaggio, per operosità ed esperienza delle pubbliche faccende, di quelli, come la *compagna* di Genova, nelle cui mani, trattandosi d' uno stato esclusivamente commerciale, erano i traffici e che potevano armare navi e ai quali doveva quindi premere maggiormente a direzione della cosa pubblica; laddove le classi inferiori ebbero le apparenze del potere e le lustre delle consultazioni

interessate, delle acclamazioni, dei consensi nell' approvare o respingere decisioni o proposte.

La storia c' insegna che negli antichi governi la somma del potere, a malgrado di quanto può sembrare, risiede nelle classi che hanno un reale interesse nell' andamento dello stato e che ne sopportano gli oneri, i rischi e le responsabilità: il suffragio universale come vero fondamento di sovranità è un' invenzione moderna derivante dal concetto dell' uguaglianza teorica dei vari ceti sociali: e di tutto codesto non ci possiamo occupare noi che raccontiamo le vicende di tempi lontani.

Tale stato di cose poco evidente nel primo periodo della Repubblica, quando ancora l' azione governativa era incerta e poco regolare, divenne manifesto via via col crescere della potenza e dell' importanza di essa per quel processo di scelta e di limitazione che le varie necessità imposte dalle circostanze portano seco: e il governo venne così, a poco a poco, restringendosi, come vedremo, senza mai perdere la sua intima natura aristocratica.

Per una sessantina d' anni sembra che il doge abbia esercitato senza sindacati nè aiuti il non molto complesso ufficio suo, limitato esternamente dall' autorità imperiale e internamente dalle sopravviventi funzioni dei singoli comuni consociati. Ma nel 756, come s' è visto, al doge Domenico Monegario si mettono a lato due tribuni, ossia due assessori stabili, per l' amministrazione della giustizia civile e criminale, i quali sono ricordati anche nell' 809 *a latere* di Agnello Particiaco.

Il Gfrörer, allegando un editto del 959 di Pietro Candiano IV contro il traffico degli schiavi recante oltre quella del doge le firme d' oltre 60 fra i più cospicui cittadini raccolti in adunanza nella residenza ducale, argomenta che allora abbia avuto principio una specie di Maggior Consiglio;

più tardi, nel 971, trovasi un altro decreto del medesimo doge nel quale è ricordata una riunione da lui tenuta col patriarca, coi vescovi suffraganei e molti nobili e mediocri e minori per vietare il commercio di legname coi Saraceni. Se non che questo Consiglio anzichè una nuova istituzione non è altro che la solita assemblea generale non incontrandosi nessun sostanziale cambiamento nella costituzione dello stato fino a questo momento nè per circa un secolo dopo, sino a quando cioè ascese al seggio dogale Domenico Flavianico, ciò che avvenne nel 1032, alla caduta degli Orseoli.

Il tranquillo governo di questo doge va segnalato, infatti, per alcune leggi con le quali si vieta al capo dello stato d' associarsi un collega o correggente e si rinnova il decreto che prescrive dover egli nelle faccende d' amministrazione ordinaria essere assistito da due consiglieri particolari da nominarsi regolarmente, laddove prima d' allora forse non sempre si eleggevano o non aveano attribuzioni definite; e nelle cose di maggior rilievo invitare a consulta i cittadini più rispettabili e più sperimentati. Con queste due leggi, nelle quali troviamo veramente l' origine del *Consiglio minore* e di quello dei *Pregadi* — ricordato la prima volta con tal nome nel 1232 — s' intese di dare maggior ordine allo stato, di togliere fomiti e pretesti a nuove discordie e d' evitare che si potessero prendere risoluzioni avventate, ingiuste e dannose alla Repubblica: certo con esse, se si limitò il potere del doge, si limitò al tempo stesso anche quello dell' assemblea generale e s' impedì che lo stato potesse venire in balìa sia d' un tiranno o sia della folla sovreccitata e irresponsabile. Altri provvedimenti fece il Flavianico riguardo alla disciplina ecclesiastica e ai costumi, tanto che a buon diritto viene considerato come uno de' più benemeriti dogi che abbia avuto la Repubblica.

Era appena eletto suo successore Domenico Contarini,

quando il noto primate d'Aquileia, Poppone, acquiescente forse l'imperatore Arrigo III, invase di nuovo Grado nel 1042 e la mise a ferro e fuoco. Orso patriarca gradense se ne lagnò col papa il quale sentenziò spettare la Chiesa di Grado alla Repubblica a cui nel 1044 confermò tutti i diritti e le prerogative concernenti questa sede metropolitana; il doge poi con l'armi ricuperò l'isola e vi ristabilì il metropolita la cui giurisdizione fu convalidata solennemente dal concilio di Roma nel 1053 che decretò: *Nova Aquileia totius Venetiae et Histriae caput et metropolis perpetuo haberetur:* e tale rimase, a dispetto d'un editto d'Arrigo IV, del 1062, che attribuiva al patriarca aquileiese Godebaldo la supremazia su Grado e sulle chiese istriane.

Prese quindi le armi il Contarini contro Zara la quale per le mene del re Salomone d'Ungheria e fors'anche per le gravose e fastidiose limitazioni imposte dal monopolio commerciale della Repubblica, s'era sollevata insieme con altri luoghi di Dalmazia, e riuscì e restaurarvi la propria autorità, sebbene per poco tempo, poichè altre sei volte quella città nei secoli intercedenti fra il 1000 e il 1409 insorse contro la Repubblica che dovette per ottantaquattr'anni, in più riprese, vederla soggetta al dominio di straniere signorie.

Un altro atto dello stesso doge, e che per que' tempi specialmente è un bell'indizio di saviezza e d'onestà amministrativa, merita d'essere ricordato ed è l'istituzione dell'ufficio di *Procuratore di S. Marco* ossia d'una specie di ministero delle finanze. Fino allora non s'era mai fatta distinzione tra rendite demaniali e rendite ducali: d'ora in poi, invece, saranno separate e quelle dello stato le amministrerà il procuratore con l'obbligo di renderne conto periodicamente al doge e al Consiglio. Aggiungerò che più tardi, cresciuta l'importanza della città, un solo procuratore non bastò più, e fu necessario via via aumentarne il numero

fino a nove, quanti se ne trova già nel 1442, e ripartire fra loro, divisi in tre gruppi, l' amministrazione del centro della città e delle due parti di essa di qua e di là del Canal grande.

Col nuovo doge Domenico Selvo eletto nel 1071 s'inizia un periodo della nostra storia molto importante e molto inquieto. Era salito al soglio pontificio Gregorio VII, colui che per vent' anni quale consigliere dei propri antecessori avea governata la politica della Curia romana, indirizzandola a convertire in realtà il suo alto ideale di riformare la disciplina ecclesiastica, di procurare l'assoluta indipendenza della Chiesa da ogni potere laico e di far riconoscere la propria autorità sopra tutti i principi della terra.

E sul trono di Germania, morto Arrigo III nel 1056, era succeduto il figlio suo Arrigo IV che, appena uscito di minorità, s' era levato ad opporsi ai decreti pontificî riguardanti il divieto agli ecclesiastici d' accettare investiture da laici, ciò che in parole povere significava una traslazione di proprietà, giacchè tutti i feudi di cui gli ecclesiastici erano investiti doveano d' allora in avanti essere considerati come appartenenti alla Chiesa che sola n' avrebbe potuto disporre. Noi non possiamo entrare nei particolari di questa memorabile contesa: ci basterà dire che Venezia non v' ebbe parte quantunque fosse in essa vivissimo il sentimento religioso e profondo l' ossequio verso la Santa Sede, e quantunque Gregorio VII nei consigli della Curia avesse per l' innanzi cercato d' esserle utile. Piccolo stato allora affatto marittimo e commerciale e del tutto fuori del complicato groviglio feudale, non era interessata nella questione e poteva quindi badare a se stessa, senza prendere partito per alcuno dei contendenti. E infatti, così fece: ciò che non la salvò dai rimproveri del pontefice al quale la sua inazione e la sua

tiepidezza, massime dopo l' episodio di Canossa, parvero atti di parzialità verso l' imperatore.

Ma più assai che la contesa delle investiture occupò in quegli anni il pensiero e le forze della Repubblica un nuovo stato che s' era venuto formando nell' Italia meridionale e che già minacciava d'escluderla dal Mediterraneo e d' impoverirne i commerci, giusto allora che l' ordine interno era quasi ristabilito e che l' assetto più sicuro del governo, l' ottenuta supremazia sulla costa orientale dell' Adriatico e il continuo decadimento dei Bizantini la mettevano in grado di svolgere maggiormente la sua attività e diventare la prima potenza navale del mezzogiorno d' Europa. Il nuovo stato era quello dei Normanni.

I primi Normanni che incontriamo nella penisola nel 1016 erano mercenari che s'immischiarono in quei contrasti interminabili tra i principi longobardi dell' Italia meridionale come milizia ausiliaria. Dal duca Sergio IV di Napoli nel 1030, per l' aiuto prestatogli, aveano avuto in compenso la piccola contea d'Aversa ch' essi a poco a poco seppero ingrandire seguitando a combattere al soldo dell'uno o dell'altro di que' principi rivali. Più oltre, cresciuti di numero per nuovi compagni accorsi di Normandia su la fama di lor buona fortuna, si posero agli stipendi dei Greci che, nell' indebolimento della potenza araba, si preparavano a riconquistare la Sicilia. Se non che, venuti in discordia col capitano bizantino Maniace, lo abbandonarono e, sotto la guida dei fratelli d' Altavilla, presero a combattere per conto proprio, occuparono la Capitanata e si spinsero vittoriosi fino alla costa pugliese deliberati a togliere all' impero anche le città marittime che tuttora gli restavano.

Fin qui le loro imprese erano state sempre terrestri; allora però, memori delle antiche tradizioni piratesche dei loro re del mare, volsero la propria attività ad allestirsi una

flotta per poter imprendere le nuove conquiste e respingere i Greci anche sull'Adriatico. L' audacia, il valore e la sorte propizia consentirono loro d' impadronirsi in breve di tutta la Puglia e la Calabria, di vincere a Civitella papa Leone IX che, impaurito della loro crescente potenza, nel 1053 aveva tentato con aiuti tedeschi d'arrestarla, e d' iniziare la cacciata dei Saraceni dalla Sicilia e annettersi tutti i principati longobardi, costituendosi così un vasto stato comprendente quasi l' intera Italia meridionale. Oltre a ciò l'assoggettamento di tante città marittime li mise ben presto in condizione di rendere sempre più poderosa la loro armata per proseguire la conquista della Sicilia e impedire ai Saraceni e ai Bizantini di ricuperare il perduto.

L' alleanza più che la sudditanza che legava Venezia con questi ultimi impotenti ormai nonchè a darle soccorsi, a difender se stessi; i proficui trattati commerciali che la vincolavano ai primi; l' importanza politica ed economica che il nuovo stato normanno veniva acquistando e il crescente pericolo di vedersi da questo preclusa la via del mare e d' avere in esso un temibile concorrente commerciale, padrone per di più degli scali di Puglia dove affluiva in gran copia grano, vino e olio e che le sue navi già da tempo frequentavano, dovevano indubbiamente impensierire la Repubblica e farle prevedere che prima e poi fatalmente si sarebbe trovata di fronte un nuovo e formidabile nemico.

E invero, già nel 1075 i Normanni stessi, sempre nell' intento di nuocere all' impero bizantino, cominciarono a molestare i Veneziani suoi alleati e sostenitori, facendo scorrerie lungo i lidi di Dalmazia, tanto che, impietosito dalle invocazioni di soccorso giuntegli da Spalato, il doge decise di accorrere con una squadra che riuscì a volgerli in fuga, ottenendo poi dai Dalmati riconoscenti il giuramento che non

avrebbero mai ricevute nei loro porti navi normanne nè d'altri stranieri.

Fu questo il primo urto tra la Repubblica e i Normanni: ad esso dovea tener dietro un lungo periodo d'ostilità interrotte da paci effimere e da alleanze infide che seguitarono anche dopo l'estinzione della casa d'Altavilla, con gli Svevi, con gli Angioini, con gli Aragonesi che successivamente signoreggiarono l'Italia meridionale e la Sicilia e si sentirono tutti attratti dal miraggio e dalla necessità di dominare l'Adriatico sul quale con maggiore o minor fortuna tentarono d'annientare la pretesa giurisdizione veneziana. Poco più di sei anni dopo quel primo scontro Roberto Guiscardo, duca di Puglia, allestita ne' suoi porti adriatici una grossa flotta, fece vela verso l'Epiro, determinato a rovesciare l'impero greco. Il momento era favorevole poichè questo disgraziato impero, logorato da rivolgimenti interni che avevano in brevi anni spodestati due imperatori, non avea più lena per lottare contro un così forte avversario che già nel 1081 aveva occupata Corfù e posto assedio a Durazzo.

Il nuovo imperatore Alessio Comneno, stretto dal pericolo e dal bisogno, si rivolse allora supplichevole ai Veneziani; e questi antichi sudditi imperiali saliti per virtù propria al grado da trattare alla pari col loro sovrano d'un tempo, quantunque fosse anche nel loro interesse di frenare il minaccioso aumento della potenza normanna e di salvare Durazzo, chiave dell'Adriatico, dove pare avessero piantata una colonia per l'esercizio del traffico permanente, non accordarono il chiesto soccorso se non quando l'imperatore, nel maggio 1082, in ricambio ebbe rilasciato a loro favore un *crisobolo* o decreto con cui s'impegnava a pagare ogni anno 20 libbre d'oro quale donativo alla chiesa di S. Marco; a dare al doge in perpetuo titolo e stipendio di *protosebaste* e al patriarca quelli di *ipertimo*; a consentire ai Veneziani

il diritto di riscuotere dagli Amalfitani residenti nell' impero una tassa per i loro fondachi e possessi; ad accordar loro a Costantinopoli case, forno, fondaco e quattro scali e il permesso di commerciare in tutti i porti e in tutte le terre imperiali senza pagamento nè di dazi nè d' altre gravezze e senza eccezioni e formalità da parte d' ufficiali governativi. Il conseguimento di questo famoso crisobolo che metteva i Veneziani in una condizione privilegiata rispetto agli altri commercianti segna una nuova epoca nella storia della Repubblica che, uscita quasi di tutela, può dare maggiore sviluppo ai propri traffici e incamminarsi sicura all' acquisto della ricchezza e della prosperità. Esso però le imporrà di vigilare e d'operare in modo da conservarsi le straordinarie concessioni ottenute, obbligando l' impero ad osservarle ed escludendo altri dal procurarsele e dall' entrare con essa in concorrenza sugli emporî di levante. In ciò sta la sintesi di tutta la sua storia fino al secolo XV e la spiegazione dell' indirizzo della sua politica fino a quando le conquiste turche la costringeranno a modificarlo e a procurarsi sul continente nuovi mercati in luogo di quelli che avrà perduti sul mare.

Conchiuso il contratto, una numerosa flotta veneziana capitanata dal doge stesso veleggiò verso Durazzo e, respinte le proposte di accordi avanzate dai Normanni e fatti formidabili apparecchi, venne con loro a battaglia e li sconfisse. Questa vittoria ebbe per effetto di rompere l' assedio dalla parte del mare, di ricuperare alcuni punti della costa di cui essi s' erano impadroniti e di stabilire una crocera per impedire ogni rifornimento alle loro milizie che dalla parte di terra seguitavano ancora a stringere la città. Se non che, sopraggiunta la cattiva stagione e tornate quindi in patria le navi veneziane, i Normanni, aiutati dal tradimento, poterono sorprendere Durazzo, investire altri luoghi dell' Epiro

e dell' Albania, vincere a Jannina lo stesso imperatore Alessio e minacciare la Tessaglia e la Macedonia. Fu d'uopo quindi ricorrere di nuovo ai Veneziani che si rimisero in mare, cinsero d' assedio Corfù e riuscirono ad averla, ad eccezione del castello, e sbaragliarono due volte a Càssopo una seconda e più forte armata del Guiscardo. Ma anche questa campagna ebbe effetti poco durevoli come la precedente; profittando, infatti, il nemico dell' avere essi, per il sopravveniente inverno, rimandata buona parte del naviglio, li assalì sotto Corfù e inflisse loro una sanguinosa sconfitta (ann. 1084).

Grave contraccolpo ebbe questo fatto a Venezia in uno scoppio di generale indignazione contro il doge che fu tumultuosamente deposto e obbligato a ritirarsi in un monastero. Se in tale sommossa abbiano avuto parte i soliti dissensi tra le fazioni intestine, com' io credo, è impossibile chiarire: a ogni modo essa si calmò rapidamente con l'elezione di Vitale Falier appartenente a una famiglia oriunda da Fano la quale sui primi del IX secolo da Equilio dov' era trasmigrata era passata a Rialto.

Salpò egli tosto, la primavera del 1085, con una nuova flotta per vendicare la sofferta disfatta e vinse i Normanni a Butrintò, vittoria che, seguita dalla morte del Guiscardo avvenuta poco dopo, gl' indusse a desistere dall' impresa. In tal modo per allora l' impero fu salvo, e il doge n' ebbe in compenso il privilegio d' aggiungere agli altri il titolo di duca di Croazia, portato poi anche dai suoi successori fino al 1358, benchè ad esso non corrispondesse che il possesso d' un breve tratto di costa liburnica, ma assunto forse per impedire che i re d' Ungheria, che già s' erano aggregata la Croazia, potessero essi arrogarsi un titolo che li facesse apparire come aventi diritto di dominio sul Golfo.

Un piccolo ducato di poche miglia quadrate di super-

ficie, osserva qui il Gfrörer, avea contribuito a tener in piedi quello stato che seguitava ancora a chiamare i Veneziani fedelissimi servi, ai quali però le franchigie conseguite davan diritto di potersi dire con maggior ragione signori e padroni del suo destino.

Venezia realmente da questa guerra che, in fondo, s' era combattuta per il predominio commerciale e che avrebbe potuto esserle fatale, usciva aumentata di forze e di fama tanto da essere pronta ad affrontare nel Mediteraneo altri potenti avversari i quali eccitati contro di lei dalla sua stessa gelosia mercantesca, doveano nelle crociate trovare campo, pretesto e occasione d' entrare con essa in un lungo e sanguinoso cimento.

Una prova della grandezza a cui era salita ci è data anche dalla visita che si compiacque farle nel 1094 il celebre antagonista di Gregorio VII, l' imperatore Arrigo IV, col quale la Repubblica durante l'aspra lotta dell'investiture, benchè fosse scomunicato, avea sempre mantenute amichevoli relazioni, ricevendone in cambio la conferma degli antichi privilegi e altre vantaggiose concessioni concernenti il traffico nei territori dell'impero. Strane vicende dei tempi! i due grandi e rivali imperi d' Europa che per tre secoli se n' eran contesa la sovranità andavano ora a gara nel farle omaggio e guadagnarsene l' amicizia.

Con la morte di Vitale Falier nel 1095 finiva il secolo che s' era aperto con Pietro Orseolo II. Quanto cammino avea percorso Venezia nel volgere di questi cent' anni! Minuscolo stato marinaro a mala pena estendente i propri commerci nel Mediterraneo orientale; legata coi vincoli della dipendenza all' impero di Costantinopoli, insidiata dagl' imperatori germanici, di cui pure riconosceva la sovranità, i quali nel loro disegno apparentemente romano di riunire sotto il proprio dominio l' Italia, cacciandone i Greci, ambivano

assoggettarsela come il più valido baluardo loro nella penisola e come necessaria base di potenza marittima; sconvolta all' interno da tumulti continui che ne rendevano irregolare e instabile il governo: noi la troviamo dopo un secolo divenuta arbitra dell' impero bizantino, temuta dagli altri stati d' Europa, dominatrice quasi esclusiva dell' Adriatico, ordinata internamente e ricca e fiorente di commerci e di rinomanza. La sua bandiera che l' Orseolo avea spiegata lungo i lidi di Dalmazia, appariva ora su tutti i mari di levante, simbolo rispettato d' una potenza a cui ammirando aveano prestato ossequio pontefici e imperatori.

Con l' anno mille vaticinato per la morte del mondo s' era dunque iniziata per Venezia una novella vita; e mentre altrove turbe superstiziose attendevano lagrimanti e penitenti la catastrofe universale, qui, tra le acclamazioni entusiastiche di tutto un popolo coronato di vittoria, nella gloria del sole e nel fervore d' una gagliarda giovinezza, si benediceva il mare in lieto auspicio di novelli e maggiori trionfi. Cent'anni dopo, infatti, la Repubblica ha già tanto vigore e tanta fiducia in se stessa da accingersi ad imprese lontane e ragguardevoli e da prender posto arditamente nell' arringo di quegli stati che si disputeranno l'egemonia del Mediterraneo. Chiusa fin qui in un ristretto ambito e quasi isolata, entra ora in un campo più vasto; i suoi criteri politici s' allargano, le sue aspirazioni s' ingrandiscono, il concetto dei propri destini s' amplifica e si fa più audace e più operoso, poichè le balena e la seduce la superba speranza di diventare l' intermediaria del traffico marittimo internazionale e il più grande emporio commerciale europeo. Questa nuova era s'apre con le crociate.

Nessuno ignora l' origine di codeste spedizioni che, quasi reazione contro le conquiste islamitiche, trassero gli stati dell' Europa occidentale contro l' oriente. L' entusiasmo re-

ligioso materiato di superstizione e di fanatismo; i progressi dei Turchi Selgiucidi che già nel 1076 aveano invasa la Palestina e resa più misera la condizione dei cristiani che vi dimoravano; i racconti favolosi e lagrimosi di pellegrini tornanti dai luoghi santi e narranti di vergogne, d' empietà e di persecuzioni subite per opera degl' infedeli; l' esempio dell' islamismo diffusosi rapidamente con la spada, e, più che tutto, un bisogno indefinito d' espandere forze morali e materiali esuberanti e mal costrette ormai negli angusti limiti dell' Europa medievale; tutto questo insieme aveva già fatto sorgere nella gran mente di papa Ildebrando il pensiero d' un' impresa cristiana collettiva per liberare il profanato sepolcro di Cristo. Ma la lotta coll' impero che, come esclamava egli stesso, per amore della giustizia e per odio dell' iniquità lo condusse a morire in esilio, gli tolse d' attuare il pio ma ancora un po' nebuloso disegno.

Fu questo ripreso da papa Urbano II il quale nei due concili di Piacenza e di Clermont bandì la santa crociata, incitando i principi d' Europa a parteciparvi. Torme incomposte di gente d' ogni paese celanti sotto l' impulso d' una pietà cecamente fanatica gli stimoli dei peggiori istinti e dei più pungenti bisogni mossero allora per la via di terra verso l' oriente, ignoranti di tutto, inesperti dell' armi, sforniti di vettovaglie a cui doveva provvedere il furto e il saccheggio. Traversarono così mezza Europa come un' orda barbarica segnando abominevoli sul proprio cammino le tracce di rapine, di guasti e di violenze più feroci di quelle che andavano a reprimere e a punire nei Mussulmani.

Nel medesimo tempo, infiammati non soltanto da sentimento religioso, ma dal desiderio d' ampliare i propri traffici e di trovare ad essi più copiose fonti e nuove vie nei ricchi paesi di levante, privati cittadini di Genova nel 1097 armarono alcune navi e si diressero verso la Siria per par-

tecipare alla crociata, qualche mese dopo che l'esercito feudale capitanato da Goffredo di Buglione era partito per i luoghi santi. E quei Genovesi poterono ben presto aiutare Boemondo di Taranto nell' assedio e nella presa di Antiochia nel 1098 e ottenerne in ricompensa un quartiere nella città che fu il primo loro fondaco in oriente.

L' esempio fu seguito da armatori privati veneziani, pisani, baresi che *cum magnis vel infinitis navibus*, separatamente, trasportavano nuove compagnie di crociati che le aveano noleggiate per il loro passaggio e per il carico di viveri e di macchine belliche necessarie per l' assedio di Gerusalemme, meta principale della sacra spedizione. Soltanto dopo la caduta di questa città e la costituzione del regno gerosolimitano coi vari distretti da esso feudalmente dipendenti, convinte della reale efficenza dell' impresa e prevedendo i grandi vantaggi che se ne potevan ritrarre, le caute repubbliche marinare italiane risolvettero di prendervi parte diretta.

Prevenne le altre Pisa la quale mandò nell' acque di levante ben 120 navi che, condotte dall' arcivescovo Daiberto, saccheggiate lungo il viaggio le isole Jonie e tentata invano la presa di Laodicea, nel 1099 approdarono a Giaffa dove dal re di Gerusalemme ebbero un intero quartiere della città.

Cotali prosperi successi profittevoli ormai non solo a singoli cittadini ma anche alle loro repubbliche non potevano più lasciare indifferenti spettatori i Veneziani che in oriente avevan tanti interessi su cui vigilare.

Gioverà anche osservare che Antiochia dove aveano messo piede i Genovesi e Laodicea ove avean tentato di mettercelo i Pisani erano fra le città nelle quali l' imperatore Alessio Comneno aveva concesso alla Repubblica libertà di scambi e porto franco col ricordato crisobolo del

1082. Anche convien riflettere che i Veneziani, sempre legati a Bisanzio la quale sopportava molto mal volentieri tali spedizioni di crociati capaci magari di rovesciarsi sui suoi domini dell' Asia minore, dovevan per l' utile proprio sentire l' urgente necessità d' impedire siffatte scorribande che, col pretesto del trionfo della Croce, miravano al tornaconto dei particolari e insignorivansi di terre su cui l'impero aveva o pretendeva d' avere diritto di sovranità.

Per tali ragioni il nuovo doge Vitale Michiel I propose all' assemblea generale di fare una spedizione nei mari di Siria; e la proposta fu accolta con unanime entusiasmo e per attuarla una flotta di circa 200 navi, a cui mandarono un contingente di vele e d' uomini le città di Dalmazia, e su cui s' imbarcò anche il vescovo di Olivolo, Enrico Contarini, sotto il comando di Giovanni, figliuolo del doge, nel luglio del 1099 salpò dal Lido. Passarono l' inverno nel porto di Rodi nelle cui vicinanze, unite, a quanto pare, con una squadra greca, investirono e ruppero 50 galee pisane dirette a Giaffa. Il motivo di questo improvviso scontro non fu l' aver i Pisani tentato di cacciare dall' acque di Rodi i Veneto-Greci, ma piuttosto il desiderio di vendicare il sacco dato da quelli alle isole del Jonio e d' interdir loro di navigare e trafficare nelle terre imperiali: e infatti, cessate le ostilità, i Veneziani restituirono i prigionieri senza riscatto, contentandosi della promessa che i Pisani non sarebbero mai entrati in " Romania „ per ragioni di commercio.

Da Rodi l' armata veneziana nel maggio del 1100 si portò a Mira sulla spiaggia della Licia e di qui a Giaffa dove pattuì col re di Gerusalemme d' aiutarlo a conquistare il littorale siriaco, indispensabile all' esistenza di quel povero regno vacillante fin dall' origine, purchè in ogni luogo conquistato a Venezia fosse dato un quartiere proprio con esen-

zione da dazi e le fosse ceduto inoltre il porto di Tripoli. L' impresa però appena iniziata con l' acquisto di Caffa, di cui la Repubblica ebbe un terzo in assoluta proprietà, dovette essere interrotta perchè approssimandosi l' inverno ed essendo giunta notizia che una flotta genovese stava per arrivare, come, infatti, arrivò a Laodicea poco di poi, i Veneziani i cui legni, dopo sì lunga navigazione, avean bisogno d' essere racconciati, nel dicembre tornarono in patria, portando seco, con la ingenua devozione di que' tempi, il corpo di S. Niccolò del quale con la violenza s' erano impadroniti a Mira.

E per qualche tempo non fu loro possibile prender novamente parte notevole alle crociate, avendo preferito rivolgere altrove la propria attenzione. Infatti, nel novembre 1099 stipulano un trattato con Imola per il trasporto di grano dalla Romagna a Venezia, esonerandola dal quarantesimo sull' importazione; nel 1101 deliberano di aiutare la contessa Matilde di Toscana nel non difficile acquisto di Ferrara, ricevendone in compenso privilegi commerciali ampliati poi nel 1191 e nel 1204 e che furono il primo germe delle future lotte che la Repubblica dovrà sostenere cogli Estensi, coi pontefici e coi Ferraresi medesimi per la stessa città; nel 1107 concludono una convenzione con Verona e più tardi con Treviso: trattati con cui s'allarga sempre più la cerchia dei loro traffici terrestri a complemento dei marittimi e si assicura l' approvvigionamento della città, e che provano come allora la vita economica della Repubblica s' immedesimi con la vita politica.

In quegli stessi anni alleatasi col re Colomano d' Ungheria, badò anche a infrenare nuove scorrerie dei Normanni aventi lo scopo di sorprendere Durazzo e altri luoghi albanesi e diventare in tal modo i veri custodi del Golfo, impresa che le procurò il temporaneo acquisto dei porti di Monopoli e di

Brindisi e che, svegliando in essa la cupidigia di possedere la fertile spiaggia pugliese, numerosa di piccoli scali, stazione per le carovane d'oriente e vigile sentinella dell'Adriatico, diventò un altro seme di contrasti futuri.

Via via che si procede nella storia noi incontriamo così le remote origini, direi quasi le cause embrionali di fatti che si andranno maturando ne' secoli successivi, quasi capisaldi intorno ai quali andrà svolgendosi e formandosi la trama della sua vita avvenire.

Sette anni circa dopo la campagna di Puglia il medesimo Colomano, che già fino dal 1102 avea cinto anche la corona di Croazia, volendo possedere uno sbocco sull' Adriatico, rotta la recente alleanza, occupò gran parte della Dalmazia. Ne derivò una guerra con la Repubblica durata con varia vicenda circa 300 anni, interrotta da soste più o meno lunghe e ch'ebbe per funesto effetto un' ingerenza dei Magiari nel Golfo a danno del dominio veneziano.

Di questa guerra uno degli episodi più dolorosi fu la morte del doge Ordelafo Falier caduto combattendo sotto Zara nel 1118, quell'Ordelafo che diede mano alla costruzione del celebre arsenale e alla cui munificenza, più a buon diritto che a Pietro Orseolo, è attribuito il lavoro bizantino della *Pala d' oro* che adorna la basilica di S. Marco. Il suo dogado tenuto per sedici anni e terminato così gloriosamente fu però funestato dalla spaventosa catastrofe che, come s' è detto, travolse la vecchia Malamocco e da un terribile incendio che arse nel 1110 buona parte delle abitazioni, ancora di legno, della stessa Venezia. Ma se quella più non risorse, questa fu ben presto restaurata, tanto che nel 1116 potè con pompa solenne accogliere l' imperatore Arrigo V il quale, composte certe differenze di confini tra essa e il comune di Padova che avean dato motivo nel 1110 a una guerricciuola finita con una sconfitta dei Padovani sulla

Brenta, volle venire a visitarla come avea fatto il suo predecessore.

Per tutte le accennate ragioni in questo periodo potè quindi Venezia prendere pochissima parte alle cose di Palestina, e infatti, si ricorda appena nel 1110 la presenza di Veneziani alla presa di Sidone che le procurò un quartiere proprio in questa città e a S. Giovanni d' Acri.

Ma quando il pontefice Calisto II per le invocazioni di Baldovino II re di Gerusalemme, minacciato dagli assalti di Saraceni ed Egiziani, esortò la Repubblica a soccorrerlo, questa, animata da zelo religioso e insieme dalla speranza di nuovi vantaggi, deliberò d' esaudire la pietosa preghiera e armò una bella flotta che, sotto gli ordini del doge Domenico Michiel, lo stesso che nel maggio precedente avea concluso un trattato d' amicizia con Bari, salpò dal Lido l'agosto del 1122, l' anno in cui il concordato di Worms aveva posto termine, dopo dieci lustri, all' ostinata contesa delle investiture. Nella traversata dovette però indugiarsi per tenere in rispetto un nuovo e inaspettato nemico, l' imperatore bizantino.

Fino allora i rapporti tra esso e Venezia erano stati amichevoli tanto che questa dal 1105 al 1108 aveva, come il solito, prese l' armi in favor suo contro il normanno Boemondo d' Antiochia, l' aveva vinto a Laodicea e costretto a levare l' assedio da Durazzo. Nel 1111 però l'amicizia s'era un po' intorbidata per certi dissapori nati dall' avere i Bizantini concesso ai Pisani un quartiere, porto franco e altri favori a Costantinopoli in cambio della promessa d'aiuti, e, ciò che è peggio, dall' essersi l' imperatore impegnato a risarcirli anche dei danni che fossero per soffrire da parte dei Veneziani.

Era una prima manifestazione di quell' odio, non proprio del tutto ingiustificato, che i Greci, gelosi ormai della

potenza veneziana, avean concepito contro coloro che da dipendenti s' eran fatti loro signori e ai quali avean dovuto pagare a peso d' oro e d' umiliazioni i soccorsi ricevuti. Fors' anche con la solita astuzia pensavano così d' aizzare Pisa contro Venezia per ritrarre un utile dalla discordia che le avrebbe indebolite entrambe, laddove finchè erano forti e l' una e l' altra si sarebbero avvantaggiate a spese e a danno loro.

Nel 1118 i rapporti peggiorarono ancor più, avendo il nuovo imperatore Caloianni ricusato di riconoscere il crisobolo del 1082. Perciò la flotta veneta diretta nel 1122 verso Terrasanta, per intimorirlo fece un tentativo sopra Corfù, e più tardi quando, sconfitta presso Ascalona l'armata egiziana e costretta nel 1124 Tiro ad arrendersi, prese la via del ritorno, pose a sacco Rodi, Chio, Lesbo, Samo, Andro, Modone e Cefalonia, costringendo così l' imperatore a ricomporre la pace con la Repubblica e a riconfermarle con non lievi aggiunte tutte le concessioni anteriori.

Queste imprese con cui, come scrive il Manfroni, si inizia il periodo del predominio veneziano nella storia marinaresca, chiudono il dogado di Domenico Michiel che abdicò nel 1129, sopravvivendo solo pochi mesi alla sua rinunzia. Con esse, benchè ultima intervenuta fra le nostre repubbliche, avea Venezia conseguito il primato anche nella Siria e vi s' era assicurata la preponderanza commerciale. Pur troppo però la sua tendenza ad un' egemonia esclusiva avente fondamento sul monopolio e sul privilegio dovevano attirarle l' inimicizia d' altri stati che, usciti dalle incertezze e dalle difficoltà della giovinezza e fattisi forti e arditi, eran tratti per necessità di vita a percorrere lo stesso cammino e a proseguire i medesimi intenti e, entrando con essa nelle antagonistiche gare d' una spietata concorrenza non per amore del libero scambio, ma animate dall'identico

egoismo, a tentare ad ogni costo di soppiantarla in quel monopolio e in quei privilegi. È questa l'intima e principale ragione delle lunghe e micidiali guerre che si combatteranno fra essa e le repubbliche rivali di Genova e di Pisa.

V.

el 1125, alla morte dell'imperatore Arrigo V, tanto la Germania quanto l'Italia imperiale si dividevano in due fazioni per la nomina del successore, l'una parteggiando per Lotario II di Sassonia, l'altra per un parente della Casa di Franconia, Corrado di Svevia. Ben presto fra questi due competitori s'accese una lotta che in Germania durò nove anni e ch'ebbe un riflesso anche nell'Italia settentrionale dove le varie città, che ormai s'erano costituite in liberi comuni, le diedero in breve un carattere di contesa per interessi locali, poco curandosi della ragione dinastica che l'aveva originata.

E mentre qui si combatteva per l'acquisto di privilegi e l'un comune a gara con l'altro mutava in diritti tacitamente le " buone consuetudini „, scoppiava nella Chiesa, alla morte d'Onorio II nel 1130, uno scisma per l'elezione di due papi antagonisti, Innocenzo II e Anacleto II, scisma in cui consentì per l'uno o per l'altro dei contendenti quasi tutta l'Europa cattolica e ch'ebbe importanti conseguenze politiche specialmente nell'Italia meridionale.

Quivi Ruggero II, sottomessa Amalfi e abbattuta la signoria dei Drengot ad Aversa ed a Capua, veniva compiendo una serie d'imprese nell' intento d' unire la bassa Italia con la Sicilia in un solo regno, ciò che gli riuscì di condurre a termine nel 1139, dopo la conquista di Napoli e la sconfitta data a papa Innocenzo II che avea tentato d'opporglisi.

Venezia, per la sua posizione segregata quasi dal resto della penisola, da tutti codesti trambusti s'era tenuta fuori, pronta però a mutar contegno verso il principe normanno di cui seguiva con sospetto i movimenti e i progressi e il quale anche nel 1135 avea recato gravi danni ad alcune sue navi che trafficavano lungo le coste della Tunisia. E se nella spedizione che nel 1136 l' imperatore Lotario II, invocato da essa e dal papa, condusse vittoriosamente ma infruttuosamente contro di lui non prese parte diretta, dipese dall' aver egli prontamente disarmata per allora la sua ostilità con la concessione d' un diploma contenente importanti franchigie commerciali nel suo regno.

Quanto allo scisma, cessato nel 1138 con la morte d'Anacleto, la Repubblica non ci s' intromise, intenta piuttosto a rinsaldare la potenza acquistata e a tener d' occhio oltre che i Normanni sempre pericolosi, i Bizantini sempre infidi e mal sicuri e gli Ungheresi la cui ambiziosa avidità le rendeva ancora incerto il possesso delle terre di Dalmazia.

Tutto questo però non la distolse dal badare anche ad altri interessi più vicini e più immediati: perciò nel 1141, accogliendo l' invito di Fano, il doge Pietro Polani concorreva a liberarla dall' oppressione dei limitrofi comuni di Pesaro e Senigallia e stipulava con essa un trattato bilaterale per il quale, in cambio del riconoscimento della sua supremazia marittima da attestarsi con l' offerta di 100 libbre d' oro annue alla chiesa di S. Marco — offerta che si trova durare ancora nel 1509, — Venezia prometteva protezione

e libertà di commercio in tutto il dominio veneziano, " secondo l'antica consuetudine ".

L'anno seguente per questione di confini verso la Brenta entrò in lotta col comune di Padova e lo costrinse a venire ad accordi vantaggiosi al suo monopolio del sale. Presso che nel medesimo tempo consolidava il suo dominio sull'Istria littoranea, dove nel 1145 la città di Pola istigata forse dal conte di Gorizia, aveva tentato di riacquistare la sua piena indipendenza e nel 1150 s'era di nuovo sollevata per lo stesso scopo; stabiliva la sua autorità su talune isole del Quarnaro, affidandone l'amministrazione ad alcuni nobili veneziani col titolo di conti, s'immischiava in nuovi contrasti con Pisa, la quale in odio a lei avea strette relazioni con Ancona, Ragusa e Zara, contrasti che si risolvevano in atti di vicendevole pirateria, per far cessare i quali s'intrometteva anche papa Lucio II nel desiderio di raccogliere le forze cristiane per una seconda crociata destinata a puntellare il traballante regno di Gerusalemme su cui incombeva più grave la minaccia dopo che il sultano d'Aleppo era riuscito nel 1144 a impadronirsi d'Odessa.

E infatti, spinti dall'insistenti esortazioni di Bernardo abate di Chiaravalle, presero la croce l'imperatore Corrado III e il re Luigi VII di Francia: se non che, avversati dai Greci che non a torto in cotali spedizioni cristiane presentivano un pericolo per loro; molestati dai vari capi maomettani collegati nel comune intento della difesa, dopo fortunose vicende, nel 1149 tornarono in Europa, lasciando il regno gerosolimitano in peggiori condizioni di prima, tanto che gl'infedeli gli si strinsero addosso più audaci, visto che le armi di due fra i più potenti principi europei non eran prevalse contro di loro.

A quest'infelice impresa la Repubblica non intervenne affatto, quantunque navi venete, probabilmente allestite a

proprio rischio da armatori privati, abbiano effettuato il trasporto e il vettovagliamento de' crociati nell' Asia minore e in Palestina.

Altra cura ben più pressante occupava invece allora il governo veneziano che l' accordo intervenuto non bastava a rassicurare sulle intenzioni normanne. Ruggero II, infatti, sgominati con una serie di fortunate spedizioni i vari principi arabi di Tripoli, Mehdia, Susa, Sfax e Bona, era giunto ad assoggettarsi gran parte della costa affricana del Mediterraneo centrale, di quella costa di cui appena un ultimo lembo noi riuscimmo provvidamente a conquistare in questi ultimi anni, pur tra le deprecazioni d' alcuni oppositori abbagliati dal miraggio di vaporose idealità troppo socialisticamente umanitarie perchè potessero essere praticamente patriottiche.

Aveva egli in tal modo potuto confiscare a proprio beneficio il traffico in quelle acque e mettere insieme un' armata che faceva del suo regno uno degli stati marittimi più potenti d' Italia, non senza gravissimo scapito dei Veneziani. È ormai l' ambizione sua non conosceva limiti. Sentendosi forte e sicuro, volle riprendere il disegno di Roberto Guiscardo e mosse perciò nel 1147 contro i Bizantini. Presa con poca difficoltà Corfù, la sua flotta s' avanzò verso la Grecia e dopo d' aver messi a sacco parecchi luoghi d' Etolia, Acarnania e Beozia, carica di prede tornò alle sue stanze di Sicilia, non avendo alcuno fatto il minimo sforzo per opporlesi. Ma il timore che la spedizione normanna avesse a rinnovarsi l' anno seguente indusse l' imperatore Manuele Comneno a rivolgersi, benchè di mala voglia, alla Repubblica che nel pericolo dell' impero intravedeva non senza ragione il pericolo proprio e il proprio danno.

Avuta pertanto la promessa di nuove franchigie commerciali nell' isole di Chio, di Rodi, di Cipro e di Candia,

nel 1148 raccolse sotto gli ordini del figlio del doge un'armata la quale congiuntasi con la greca mosse direttamente alla volta di Corfù. E qui, come non era difficile prevedere, tra i due alleati scoppiarono i primi gravi conflitti provocati dalla prepotenza dei Veneziani che, sapendosi i più forti, disprezzavano i Bizantini nell' animo de' quali s' era già venuto accumulando non poco livore contro que' loro aiutatori, insaziabili sfruttatori delle risorse dell' impero e della cui tutela fatta d'imposizioni e di soprusi si sentivano stanchi e indignati. Per allora la contesa fu sopita, ma un lievito d' odio rimase, causa nell' avvenire d' urti più fieri che dovean condurre alla dissoluzione dell' impero stesso e all'insediamento d' un barone franco sul trono di Costantino.

L' ammiraglio del rè siculo, Giorgio d' Antiochia, non potendo soccorrere Corfù, entrò nel Bosforo, devastò i sobborghi della stessa Costantinopoli e nel ritorno ruppe una squadra greca presso Candia; ma scontratosi di lì a poco con l'armata veneto-bizantina presso il capo Matapan e venuto con essa a battaglia, vi fu interamente disfatto. Con questa vittoria e con la resa di Corfù nel 1149 la guerra ebbe termine e i due alleati si separarono. Ma con la guerra anche il fittizio buon accordo tra loro era finito, avendo essa contribuito ad accrescere l' albagia dei Veneziani e l'umiliazione de' Greci accasciati sotto il peso del recente befizio ricevuto. Con tali vicendevoli disposizioni d' animo non è maraviglia se fin d' allora germogliasse negli uni il pensiero di svincolarsi da un' invadente e opprimente protezione, e negli altri il desiderio di sbrattare quella larva d'impero che viveva ancora soltanto con l' elemosina del loro soccorso.

Poco dopo, nel 1152, moriva l' imperatore Corrado III e a lui senza difficoltà succedeva il nipote Federico I Barbarossa col regno del quale si collega uno de' più notevoli e gloriosi episodi della storia italiana. Riordinate le cose di

Germania, suo principale intendimento fu quello di restaurare in Italia la potestà imperiale che ormai non esisteva che di nome, poichè nella parte settentrionale e centrale i comuni, svoltisi e ingranditisi sempre più, l' aveano usurpata a vantaggio proprio durante la forzata inerzia e impotenza de' suoi antecessori; e nella parte meridionale era del tutto annientata per la formazione del regno normanno di Sicilia. Disgraziatamente le condizioni in cui trovavansi allora que' comuni e quel regno doveano nella sua mente fargli immaginare non che possibile, facile l' attuazione del suo disegno.

Pieno di sè e infatuato dell' idea teorica dell' assoluta podestà imperiale dimenticava egli affatto il lavoro de' secoli e i mutamenti che il progresso della civiltà avea portato nelle opinioni e nelle cose e non scorgeva la profonda diversità che settecent' anni di storia avean generato tra l'antico mondo romano e il mondo del suo tempo.

Come e per quali ragioni e circostanze sieno sorti i comuni italiani non è cosa di cui qui si debba trattare, come non è del pari l' indagare in qual modo, durante la lotta dell' investiture e l' indebolimento dell' impero, si siano rinvigoriti e organizzati nella loro interna costituzione. Sostituitisi nelle città per effetto di cause diverse e di diverse contingenze, nel naturale svolgimento del feudalismo, ai conti e ai vescovi quali nuovi vassalli imperiali, il modo stesso con cui, per la graduale risurrezione morale e materiale delle popolazioni urbane, gli scheletriti avanzi dei municipi romani vennero riprendendo vita e assumendo di nuovo una propria forma e figura in seno a una società feudalmente ordinata, regola e caratterizza la loro azione e le loro vicende. Assimilati ad enti feudali, trattano feudalmente tutto ciò che ha rapporto con loro; di qui, le continue e accanite contese fra comune e comune e tra gruppi di comuni gli uni contro gli altri confederati, in mezzo alle quali l' autorità imperiale,

non mai disconosciuta nel concetto astratto d' un' alta sovranità, era però sempre e volentieri dimenticata come potenza reale ed effettiva.

Turbamenti e disordini intestini travagliavano allora anche Roma dove papa Adriano IV era in lotta col comune di cui era anima il celebre frate riformatore Arnaldo da Brescia; e parimenti il regno di Sicilia dove la nobiltà feudale longobarda e normanna, domata da Ruggero II, alla costui morte nel 1154 s' era sollevata contro il nuovo re Guglielmo I per gli eccitamenti del pontefice cui dolevano il titolo regio concesso per forza al predecessore di lui e le vendette esercitate contro alcuni prelati del regno che s' erano uniti ai baroni ribelli, e alle quali è dovuto l'appellativo infamante di *malvagio* con cui ingiustamente Guglielmo I passò nella storia.

Così stavano pertanto le cose nostre quando nel 1154 il Barbarossa scese per la prima volta in Italia supplicato da tutti coloro che negli accennati rivolgimenti aveano avuto la peggio e perfino dall' imperatore Manuele che, per naturale reazione, mirava a sopprimere la potenza normanna e a ridare a Bisanzio il perduto dominio della Sicilia e della Magna Grecia. Ma questa prima spedizione si restrinse alla punizione d' alcune città minori di Lombardia, alla cerimonia dell' incoronazione regia e imperiale e a un vano tentativo di sottomettere la repubblica di Roma, alleato col papa, alla cui interessata amicizia sagrificò Arnaldo da Brescia che fu arso sul rogo in Piazza del popolo nel 1155, vittima del doppio potere politico e religioso della Chiesa ch' egl' intendeva ricondurre all' evangelica semplicità e povertà. Dopo di che l' imperatore s' affrettò a riprendere la via di Germania, con grande delusione dei Greci e del papa che aveano sperato di spodestare il re di Sicilia.

Nessuna parte neppure in tutte codeste vicende aveva

avuto apparentemente Venezia: dico apparentemente perchè, in realtà, tenendo aperti gli occhi su quanto avveniva in Italia e in oriente, nei maneggi della Corte greca aveva giusta ragione di sospettare non si celassero propositi di rappresaglie contro di lei e di restaurazione della signoria bizantina in Italia. Le era noto, infatti, che per poco non s' era conchiusa tra quella Corte e Genova, a compimento del trattato di commercio del 1142, un' alleanza che le avrebbe suscitato una fiera concorrente nella stessa Costantinopoli, come seguì nel 1157 per poco tempo e più durevolmente nel 1170; le era pur noto che col denaro il Comneno s' era guadagnati gli Anconetani e avea fatto della loro città una base d'operazione nell' Adriatico che sarebbe potuta diventare pericolosa specialmente se, indeboliti i Normanni, le città marittime di Puglia fossero tornate ai Greci.

Veramente, presaga del pericolo, fino dal 1151 la Repubblica avea cercato di premunirsi mandando sotto Ancona alcune navi ch' eran riuscite ad affondare parecchi legni che infestavano il Golfo, ciò che avea dato luogo a una breve guerricciuola finita nel 1152 con un accordo a parità di condizioni. Era rimasto però quello stato di sorda ostilità fra di esse che, più debole o più acuto, durò oltre un secolo senza che mai l' una giungesse a superar l' altra in modo decisivo. Per maggior sicurezza tre anni dopo la Repubblica faceva pace con Pisa e accogliendo le favorevoli proposte del re di Sicilia, stipulava con lui un equo trattato politico commerciale.

Per quella volta quindi il re Gugliemo fu salvo dalle armi tedesche e potè ridurre all' obbedienza i baroni, costringere il papa ad accordi e finalmente sbaragliare i Bizantini e riprendersi le terre pugliesi da loro momentaneamente occupate.

Intanto, nel giugno 1158 calava per la seconda volta

dall'Alpi il Barbarossa con l'orgogliosa risoluzione d'imporre inesorabilmente su tutta l'Italia la sua volontà, soggiogava Milano e nella celebre dieta di Roncaglia faceva sancire l'antica massima del diritto romano: " Ciò che piace al principe ha forza di legge „. Con tale principio s'annullava tutto ciò che i comuni aveano conseguito e si rimetteva in pieno vigore la illimitata potestà imperiale.

Questa proclamazione d'assolutismo e più ancora la violenta applicazione di esso aggravò il malcontento dei comuni contro Federico I il quale s'inimicò anche il papa levando fuori pretensioni ch'erano già state discusse e definite nel concordato di Worms. Il dissidio s'inasprì quando, morto Adriano IV, l'imperatore prese a sostenere contro il legittimo successore, Alessandro III, l'antipapa Vittore IV, e s'andò fin d'allora iniziando quel movimento d'opposizione che dovea più tardi metter capo alla lega lombarda sotto il patrocinio della Chiesa.

È impossibile e sarebbe anche fuor di luogo tener dietro a tutte le vicende che prepararono tale lega e a tutte le complicazioni e i grovigli della politica di quel tempo, che mutava tutti i giorni col variare delle circostanze e che avea per unica ragione l'interesse del momento davanti al quale taceva qualsiasi scrupolo di cambiamenti subitanei che a noi parrebbero quasi inconcepibili con i raffinamenti e le formalità dell'odierna diplomazia.

Venezia stessa in quel periodo modificò più volte i propri criteri politici, poichè gelosa e sospettosa d'ogni ombra che potesse turbare i suoi disegni, stava in guardia contro i Greci che si sforzavano d'immischiarsi ancora nelle faccende italiane; contro l'imperatore che tendeva ad assoggettarsi l'intera penisola, volgendo forse in mente i propositi di Carlomagno e d'Ottone II contro le isole venete, come lasciava congetturare l'essersi egli alleato con Pisa;

infine, contro il re normanno che s' era rappacificato coi Bizantini. Queste speciali condizioni la traevano a inclinare ora verso l' uno ora verso l' altro e a non buttarsi mai risolutamente da una parte, ma a regolarsi secondo il momento.

Dopo il secondo assedio e la conseguente distruzione di Milano e dopo che il Barbarossa, per ottenerne l' aiuto nell' impresa che meditava di condurre contro il re di Sicilia, ebbe concesso a Genova privilegi commerciali nelle future conquiste, con l' esclusione dei Veneziani; oltre a ciò, dopo che Ulderico, patriarca d' Aquileia, ligio ai Tedeschi, e forse non senza il loro consenso, invase l' isola di Grado e costrinse Venezia nel 1162 a ricorrere all' armi dalle quali fu poi vinto, fatto prigioniero e obbligato ad un tributo vergognoso e umiliante, del che fu con festeggiamenti popolari celebrato il ricordo sino alla caduta della Repubblica; infine, dopo ch' essa dovette respingere del pari con la forza Veronesi, Padovani e Ferraresi che con milizie imperiali aveano sorpreso Cavarzere e, istigati dall' imperatore, s' erano spinti fino a Caorle: dopo tutto questo, non poteva certamente la Repubblica non propendere verso il partito antimperiale. Perciò s' avvicinò nel 1164 segretamente a papa Alessandro III e alla lega veronese, divenuta più tardi lega lombarda, e fu anzi di questa uno dei validi sostegni fino a quando durò il pericolo dell' onnipotenza del Barbarossa; ciò che non le impedì d' accorrere a sedare una nuova sollevazione di Zara e di venire nel 1170 a un accomodamento col sobillatore di essa, il re Stefano d' Ungheria.

L' essere entrata in quella lega alla quale, per loro fini particolari, aderivano anche i Bizantini, non le scemò la libertà d' azione contro costoro che non soltanto seguitavano nei loro intrighi nella Marca d' Ancona, ma s' erano anche impossessati di certi luoghi di Dalmazia e avean danneggiato

navigli veneziani. Ad accrescere anzi il malanimo della Repubblica verso di essi sopraggiunsero la loro recente alleanza coi Normanni e i tumulti scoppiati a Costantinopoli fra Veneti e Genovesi per la solita gelosia rinfocolata volentieri dai Greci sempre in agguato d'ogni occasione per sfogare il proprio rancore.

E l'occasione si presentò durante un periodo di tregua, quando un gran numero di Veneziani si trovava a Costantinopoli per riprendere i traffici interrotti dalle accennate ostilità. D'improvviso il 12 marzo 1171 l'imperatore Manuele, ripetendo così ciò che tredici secoli prima Mitridate avea ordito contro i Romani nel regno del Ponto, faceva incarcerare tutti i sudditi della Repubblica ch'erano ne' suoi dominî, n'occupava le case e confiscava le merci e gli averi e ne sequestrava le navi. Era una specie di colpo di stato, preparato di lunga mano e messo in esecuzione con un ordine e una precisione maravigliosi, quando si pensi che nella sola capitale gli arrestati s'aggiravano sui 10.000.

Quest'atto era certamente perfido e indegno d'una potenza civile, eppure, in fondo, non del tutto ingiustificabile ove si consideri la debolezza di quello stato e i dileggi e le continue offese agl'interessi e al sentimento nazionale che da lungo tempo i Veneziani recavano con tale arrogante disprezzo che difficilmente possiamo immaginare. E si sa bene, la pazienza ha dei limiti, superati i quali, anche i deboli si rivoltano e reagiscono e si vendicano come possono.

Comunque sia, il fatto, allorchè a Venezia ne giunse la notizia, sollevò un'immensa indignazione. A gara i cittadini offrirono somme al governo a titolo di donativo o di prestito e si adoperarono in tutti i modi per venirgli in aiuto: così fu prestamente armata una flotta a cui mandarono i loro contingenti anche l'Istria e la Dalmazia, e nel settembre del 1171, capitanata dallo stesso doge Vitale Michiel II, suc-

ceduto fino dal 1156 a Domenico Morosini, essa partì per l' oriente e, sottomesse per via Traù e Ragusa che s' eran date ai Greci, si diresse verso Negroponte.

Per guadagnar tempo e predisporre la difesa l' imperatore cominciò a intavolare trattative d'accordi, e il doge cadendo nella rete, mandò a Costantinopoli due oratori per concluderli e passò intanto a saccheggiare l' isola di Chio. Ma qui tra le ciurme veneziane scoppiò la peste. Invano per arrestarne la diffusione l' armata si trasferì successivamente a Lesbo e a Sciro: decimati soldati e marinai e conosciuto che a Costantinopoli i due legati, raggirati e tenuti a bada dai ministri imperiali, non eran venuti a capo di nulla, temendo che la flotta greca potesse assalirlo nelle condizioni di disgregazione e di sconforto in cui era, il doge con le sue navi logore e sguarnite tornò a Venezia, deludendo miseramente le speranze che l' aveano accompagnato alla partenza. Per colmo di guai, la pestilenza che ancora serpeggiava fra la sua gente si propagò ben presto nella cittadinanza e favorita dal sudiciume d' una popolazione agglomerata in viuzze anguste e in case di legno, vi fece strage.

Questa nuova sciagura aggiunta all' umiliazione patita e al malcontento per gli sforzi fatti e con esito così disgraziato, oltre il danno generale subito nei commerci per il tradimento greco le cui conseguenze di giorno in giorno si risentivano più gravi, fece scoppiare una sollevazione popolare, vittima della quale fu il doge stesso ucciso a furor di popolo il 28 maggio del 1172. Tragico e doloroso episodio di cui forse non si conoscono le intime cause e che attesta ancora una certa debolezza del governo troppo esposto alle sfrenatezze impulsive della moltitudine soggetta a suggestioni interessate e troppo facilmente arbitra tuttavia, nelle sue tumultuarie assemblee, delle cose dello stato, a mal-

grado delle successive riforme restrittive che da oltre due secoli in poi venivano imbrigliando il suo potere.

Al troppo credulo e irresoluto Michiel succedette Sebastiano Ziani il quale in quelle tristi contingenze, per ristabilire l' ordine e la fiducia nel popolo, mandò fuori una specie di legge annonaria che determinava i prezzi e impediva inganni nella vendita dei commestibili e frodi nei pesi e nelle misure: ciò che lascierebbe supporre che in quel subitaneo moto di popolo ci abbiano avuta non piccola parte anche il disagio generale e la carestia del necessario approvvigionamento coi conseguenti abusi dei rivenditori. Poi tentò di riannodare le fila d' un accomodamento coi Bizantini, ma visto che di questa maniera non si riusciva a nulla, eccitò contro di essi i Serbi e si volse a dar la caccia alle loro navi scorrazzanti nell'Adriatico. Quando poi nel 1173 il Barbarossa mandò l' arcivescovo Cristiano di Magonza, suo cancelliere, ad assediare Ancona, il doge, che pur consentiva con la lega lombarda e temeva il rassodarsi della potenza tedesca in Italia, gli spedì 40 navi in aiuto. Ma si trattava di rompere gl' intrighi dei Greci per rimetter piede nella penisola, d' umiliare una città sua vecchia rivale nei commerci marittimi, e di non compromettere i propri interessi in Germania coll' osteggiare troppo apertamente l' imperatore in favore della lega. Conosciamo gli eroismi degli Anconetani i quali, soccorsi in buon punto dalla contessa di Bertinoro, riuscirono a liberarsi dall' assedio.

Fallito questo tentativo, i Veneziani si rivolsero al re di Sicilia Guglielmo II e nel settembre 1175 strinsero con lui alleanza per vent' anni contro l' impero greco e insieme un trattato *pro securitate Venetorum in regno conversantium,* ottenendone riduzione di tariffe in tutti i porti pugliesi e siciliani.

La paura consigliò allora i Bizantini ad aggiustarsi con la Repubblica la quale potè riavere gli antichi privilegi, la liberazione degli arrestati, la restituzione dei beni staggiti e la promessa d' un' indennità per i danni sofferti.

Il Barbarossa in questo mentre con un poderoso esercito nel settembre 1174 scendeva per la quinta volta in Italia e, assediata invano Alessandria, sottoscriveva preliminari di tregua coi comuni lombardi a Montebello. Nello stesso tempo, vedendo di malocchio la possibilità d' un accordo di Venezia con Guglielmo II e coll' imperatore greco, si sforzava con parecchie ambasciate di distorgliernela, come anche di staccarla del tutto dalla lega lombarda a cui essa per assicurare il proprio traffico per via di terra pur sempre aderiva, sia pure cautamente e quasi soltanto con contributi.

Tutti cotali maneggi non ebbero però alcun risultato : la risoluzione della contesa spettava alle armi. E qui ecco apparire una battaglia navale che i Veneziani avrebbero vinta presso Salvore nel 1176 contro una flotta imperiale formata di navi pisane e genovesi guidate da Ottone figliuolo del Barbarossa. Veramente questo bell' episodio pur ammesso da tanti cronisti e da tanti storici, anche moderni, fu con ottime ragioni rifiutato dalla critica la quale lo ripone tra le tante leggende che infiorano la storia veneziana, quantunque non mi paia che tutti i dubbi siano ancora dissipati e che si possa proprio con sicurezza assoluta ripudiarlo definitivamente.

Fu bensì vinto invece a Legnano Federico I dai collegati nella celebre battaglia del 29 maggio 1176 che mutò d' improvviso il corso delle sue idee e l' intransigenza de'suoi propositi, inducendolo a riconciliarsi con la Chiesa, con la lega, col re di Sicilia e coll' imperatore greco: troppi nemici e troppo agguerriti gli stavano di fronte perchè potesse ancora sperare di superarli e d' attuare l' anacronistico disegno di

restaurare l' antico despotismo imperiale. Perciò spedì legati ad Anagni al pontefice e con la promessa di riconoscerlo e di rinunziare alle pretensioni sui beni ecclesiastici se lo riamicò, poi pregò il doge d' interporsi mediatore di concordia con gli altri avversari: e infatti, dopo parecchi negoziati, nel luglio 1177 convennero ad un congresso a Venezia coi rappresentanti di tutte le parti interessate papa Alessandro III e lo stesso Barbarossa.

La Repubblica che nella contesa s' era meno compromessa perchè meno direttamente in causa, meglio che tutti gli altri collegati si prestava per condurre a buon termine imparzialmente e serenamente le pratiche d' accomodamento, senza dire poi, come scrive la *Cronaca Altinate* che Venezia era città *tuta omnibus et fertilis et abundans in omnibus* e abitata da un popolo amante della pace. Si riuscì pertanto a combinare una tregua di sei anni con le città lombarde, a ristabilire i buoni rapporti col re di Sicilia, i cui ambasciatori col loro contegno risoluto, come racconta Romualdo Salernitano, seppero vincere l' opposizione del Barbarossa e la gelosa renitenza della Repubblica; a confermare l' accordo col papa, a rinnovare con Venezia gli antichi patti e a metter fine con un concordato agli eterni contrasti per l'autorità metropolitica sui vescovadi istriani fra il patriarcato d'Aquileia e quello di Grado, a cui poi nel concilio laterano del 1180 fu riconosciuta tale autorità, fatta eccezione per le diocesi di Capodistria, Parenzo, Pola e tre altre. È degno di nota il fatto che la Repubblica non volle esser compresa nel trattato fra l' imperatore e la lega, non intendendo conferire a quello neppur l' ombra d' un diritto sopra di sè.

Il convegno di Venezia diede origine a varie leggende le quali per parecchio tempo, e talune ancora oggi, tennero il campo come verità provate: la venuta clandestina d'Alessandro III a Venezia dove, ignorato da tutti, sarebbe ri-

masto per sei mesi chiuso nel monastero di S. Maria della Carità; l' umiliazione inflitta dal papa all' altero Hohenstaufen prima della conclusione della pace; il privilegio di regali insegne concesse dal medesimo pontefice al doge e il dono d' un anello d' oro simboleggiante nella solenne cerimonia dello sposalizio del mare, allora istituita, il dominio dell'Adriatico, quel dominio ch' era tuttora nel fatto condiviso per lo meno coi Greci e coi Normanni. Intorno a questa bella fiorita di racconti immaginari molto si scrisse e si vaneggiò: basterà dire che ormai le indagini critiche più accurate le hanno riposte tra il numero incommensurabile delle favole glorificatrici.

È facile comprendere come codesto componimento che poneva fine non ad una guerra nazionale, come generalmente fu creduto e si crede, ma piuttosto ad una guerra sociale, abbia accresciuta l' influenza politica di Venezia che avea saputo abilmente destreggiarsi in una delle più ardue e complicate questioni della storia italiana. Lo stesso anno 1177, morto il doge Ziani, gli succedeva Orio Mastropiero. E qui torna opportuna un' osservazione che mi pare non del tutto inutile. Dacchè l' elezione dei dogi era stata regolata con norme meglio definite, noi non vediamo più salire al trono uomini nuovi, ma persone che aveano già tenuto nello stato uffici importanti e ch' erano a piena cognizione degli affari pubblici e delle condizioni politiche. Il buon senso di quella democrazia aristocratica escludeva dunque dal governo gli uomini nuovi, non per spirito partigiano di casta, ma piuttosto in quanto erano inesperti delle pubbliche faccende, reputando che lo stato non dovesse procedere a caso nè servire di palestra agli esperimenti malcauti di novizi impreparati, nè l'azione del governo mancare di coerenza e di continuità.

Con la tregua di Venezia, di lì a sei anni convalidata

con la pace di Costanza, la quale segna il trionfo delle borghesie comunali sull'assolutismo regio, non cessarono tuttavia le ostilità fra Venezia e Ancona aiutata sempre dai Greci e per un poco anche dai Pisani, ostilità però che si sfogarono più che altro in atti di reciproci danneggiamenti sul mare.

Moriva frattanto nel 1180 l'imperatore Manuele Comneno e alla sua morte seguiva uno scatenamento di subbugli interni che, reso possibile dall'essergli succeduto sul trono il figlio decenne Alessio II sotto la debole e disordinata tutela della madre e dei costei favoriti, metteva capo nel 1182 a un nuovo scoppio dell'implacabile odio religioso, politico e sociale che i Bizantini sentivano in generale contro i latini nelle cui mani industri vedevano ridotto quasi tutto il commercio di levante e a cui imputavano lo scadimento e il discredito dell'impero. Non tenuti più in freno da alcuna autorità, si levarono improvvisamente contro di loro, acclamarono imperatore l'interessato loro istigatore Andronico Paleologo e s'accanirono in una feroce strage degl'invisi stranieri, senza distinzione d'età, di sesso, di condizioni, distrussero i loro fondachi e posero a ruba ogni cosa. Per farci un'idea della gravità di codesta violenta reazione, basterà sapere che nella sola Costantinopoli vivevano allora circa 60,000 italiani.

Tentarono questi di rifarsi esercitando la pirateria a danno dell'impero, contro il quale ben presto, giovandosi delle circostanze e infervorato nel vecchio proposito normanno, prese le armi, nel 1185, il re Guglielmo II. La guerra che ne seguì, cominciata con la presa di Tessalonica, ebbe varie vicende e per lo più non liete per i Greci, tanto che Isacco Angelo, novello imperatore che un'altra convulsione interna avea portato al trono, fu costretto nel 1187 a concludere con Venezia un patto d'alleanza per averne aiuto, resti-

tuendole le antiche franchigie e risarcendola con 1.244.880 lire veneziane — circa 6.500.000 delle lire nostre, non computato il valore della moneta, allora sei volte maggiore — di tutte le perdite che le avea recate il subitaneo furore dell'accennata reazione politico-religiosa e il proditorio atto di Manuele Comneno del 1171.

Ad accettare tale compromesso la Repubblica era stata mossa veramente dal fatto che il recente matrimonio tra il figlio del Barbarossa e Costanza unica erede del re di Sicilia, compiendo ciò che le armi non avean potuto ottenere, univa intimamente all' impero il regno siciliano e poteva rendere quest' ultimo tanto forte da turbare, non dirò l' egemonia, ma quell' equilibrio sul mare che stava tanto a cuore ai Veneziani.

Ma ecco un nuovo e grave avvenimento attirar d' improvviso verso l' oriente l' attenzione dell' Europa. Saladino, sultano d' Egitto, progredendo di conquista in conquista, vinto a Tiberiade Guido di Lusignano, debole e inetto re di Gerusalemme, prendeva nel 1187 questa città e poneva fine dopo ottantott' anni di vita al regno cristiano sorto in Palestina con Goffredo di Buglione, poi via via con l' armi vittoriose occupava i vari luoghi della costa siriaca, ad eccezione di Tiro che fu salvata dal valore di Corrado di Monferrato aiutato da navi pisane e genovesi. Quest' avvenimento suscitò nella cristianità una profonda commozione, tanto che, stimolati dal papa, presero separatamente le armi per passare in Terrasanta il Barbarossa, Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di leone d' Inghilterra, dopo che navi delle nostre repubbliche e del regno di Sicilia erano già partite nel 1189 in soccorso dei cristiani.

Pur troppo, dalla presa di S. Giovanni d' Acri in fuori, seguita nel 1191, questa terza crociata per l' improvvisa morte del Barbarossa, annegatosi nel Salef in Cilicia, e per

le continue dissensioni tra gli altri due regnanti, riuscì sterile e non ebbe altro notevole risultato che l' istituzione del regno di Cipro, tolta nel 1191 ai Greci dal re d' Inghilterra e venduta a Guido di Lusignano in cambio del perduto trono gerosolimitano.

Credette utile Venezia di non partecipare a questa crociata che nulla ebbe di religioso e dalla quale non poteva certo sperare tali vantaggi che compensassero il danno che ne sarebbe derivato ai propri traffici in Egitto. Oltre a ciò due fatti erano accaduti che concorsero forse a distoglierla dall' impegnarsi in quella lontana e malsicura impresa: il primo, le morti del re Guglielmo II nel 1189 e del Barbarossa nel 1190, effetto delle quali fu la successione di Arrigo VI di Svevia nell' impero tedesco e nel regno siciliano; il secondo, l'apertura di negoziati che i Pisani intendevano concludere coll' impero bizantino e mercè i quali di lì a pochi anni poterono ricuperare tutti i fondachi e i privilegi che già avevan posseduto in oriente prima degli accennati sconvolgimenti.

Ora, se in Germania il nuovo imperatore non trovò contrarietà, non altrettanto avvenne nel regno di Sicilia dove i baroni gli opposero Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero II: per far valere quindi il proprio diritto Arrigo VI dovette ricorrere alla forza e procurarsi l' ausilio navale dei Genovesi e dei Pisani, concedendo, o meglio promettendo loro franchigie commerciali nel regno ch' essi avrebbero contribuito a sottomettergli. Di fronte a queste nuove circostanze e alle conseguenze che potean derivare dall' accrescimento della potenza tedesca in Italia e dei traffici delle repubbliche rivali, era naturale che Venezia volesse aver le mani libere e stare in guardia perchè non soffrissero detrimento nè i suoi commerci dell' Italia meridionale nè la propria supremazia in oriente. Nè si taccia che i Pisani, desiderosi d' avere qualche

stazione nell' Adriatico, entrati in relazioni con Ancona, Zara e Ragusa, mostravano di non riconoscere la pretensione dell' assoluto predominio veneziano su questo mare. Da tutto ciò ebbe pertanto origine una nuova contesa tra loro e i Veneziani cominciata con vicendevoli rappresaglie e proseguita con tentativi di quelli di sollevare Pola e Zara e altri luoghi d' Istria e di Dalmazia, presto repressi però dal doge Enrico Dandolo, il quale nel 1195 sottomise le terre ribelli e costrinse i loro istigatori a uscire dall' alto Adriatico. Le ostilità seguitarono straccamente ancora per qualche anno, massime a Costantinopoli e nel canale d' Otranto con la peggio dei Pisani che, nel 1199, all' apparire della squadra di Tommaso Falier, dovettero ritirarsi abbandonando l' idea di chiudere, con l'aiuto dei Brindisini, le vie del Golfo agli avversari. Quanto ai rapporti con Arrigo VI, la Repubblica cercò di migliorarli e, infatti, nel 1196 riuscì ad ottenere da lui la conferma dei privilegi che le aveano concessi gli Altavilla.

Così si giunge alla vigilia della quarta crociata, di quest' impresa straordinaria che nella storia di Venezia segna un' epoca fra le più memorabili.

Dopo dieci anni d' un regno vile e tirannico durante il quale, aizzato da monaci greci fanatici, l' odio bizantino contro i latini s' era fatto sempre più intenso, l' imperatore Isacco II Angelo, che la violenza popolare nel 1185 aveva sostituito sul trono all' usurpatore Andronico Paleologo, era stato deposto, accecato e chiuso in carcere alla sua volta dal fratello Alessio III. Pauroso e subdolo costui, mentre sforzavasi nel 1198, con la conferma d' esenzioni e d' altri speciali vantaggi, di riallacciare accordi coi Veneziani nel desiderio di staccarli dall' impero e dalla Sicilia, favoriva di sottomano i Pisani col segreto intento di riattizzare le loro rivalità e offrire occasione alla sfrenata plebaglia di

Costantinopoli di sfogare i suoi rancori contro gli aborriti occidentali.

Così stavano le cose quando il pontefice Innocenzo III, erede delle grandi idee teocratiche di Gregorio VII e desideroso di riformare la Chiesa e d' innalzare sopra ogni cosa la potestà del papato, nel suo fervido zelo pensò d'indurre gli stati cristiani a riprendere le crociate per abbattere la crescente potenza maomettana e risuscitare il regno di Gerusalemme. Se l' atto del pontefice mostra quale ardore religioso l' animasse e quale alto concetto egli avesse della propria autorità, lo scarso effetto de' suoi incitamenti è una prova di quanto ormai, dopo gl' infelici successi delle spedizioni precedenti, l' entusiasmo fosse sbollito per cotali gesta avventurose ora che la scemata ignoranza de' luoghi e delle cose orientali aveva tolto alla fede quegl' impeti ciechi che ad esse avean dato il maggiore impulso.

All' appello del papa non risposero pertanto che alcuni baroni francesi, tra i quali Baldovino di Fiandra e Teobaldo di Champagne, e qualche signore italiano come Bonifacio di Monferrato, animati, oltre che dal sentimento religioso, da quel cavalleresco spirito d'avventure ch' era proprio d'una società feudalmente costituita. La nuova spedizione doveva, a quanto pare, avere per meta l' Egitto, centro allora della forza mussulmana, per assicurare in tal modo i cristiani di Siria; e poichè per essa occorrevano navi, fu necessario rivolgersi alla repubblica di Venezia che sola allora era in condizione di sopperire al bisogno. Se non che prima che il relativo contratto si concludesse, avvennero fatti che indussero a mutare il primitivo progetto. E invero, Alessio, figlio dello spodestato Isacco III, era fuggito dal carcere e dopo varie peripezie, da Costantinopoli era riparato in Germania, presso il cognato Filippo di Svevia nella speranza forse di poter col suo soccorso tentare una restaurazione.

Di ciò sarebbe stato messo a parte Bonifacio di Monferrato, e d' intesa con lui e con gli altri baroni che dovean condurre la crociata si sarebbe meditato di volgere la spedizione, anzichè verso l' Egitto, verso Costantinopoli per aiutare Alessio e averne da lui tutti i larghi sussidi ch' egli prometteva per la santa impresa. Non sembrando però la cosa a loro stessi effettuabile per le enormi difficoltà, ne avrebbero reso consapevole il doge Enrico Dandolo, il quale, intravedendone i vantaggi, si sarebbe adoperato da parte sua in tutti i modi perchè potesse avere attuazione. Infatti, per Venezia trattavasi di proteggere gl' interessi commerciali messi sempre in pericolo dai Bizantini che accarezzavano a suo danno i Pisani; di vendicare le continue offese e angherie che si facevano ai mercanti veneti e d' evitare di muovere l' armi contro l' Egitto col quale era in buone ed utili relazioni. Quest' audace disegno concepito segretamente alla Corte germanica e caldamente e occultamente appoggiato dal Dandolo avrebbe finito pertanto col trionfare.

Se realmente le cose siano procedute in codesto modo impossibile provare e su ciò sono discordi gli storici più recenti e reputati: certo è che non sembra probabile che un' impresa come doveva essere e come realmente fu questa di Costantinopoli potesse essere deliberata più tardi lì per lì, senz' alcuna precedente intelligenza e senza matura ponderazione e preparazione, quasi soltanto per le improvvise e interessate istanze d' un giovane principe esule, capitato a Zara inaspettatamente durante la forzata sosta invernale della spedizione già iniziata con diverso intendimento.

Per via di tali secreti accordi, il doge che, come scrive l' Heyd, da alleato diveniva compagno interessato e importantissimo e, quasi direi, protagonista della crociata, avendo egli messo come condizione di potervi partecipare con 50 galee, purchè delle conquiste che si sarebbero fatte una

metà dovesse essere assegnata a Venezia, strinse senz' altro il contratto col quale la Repubblica s' impegnava a fornire tutte le navi necessarie e i viveri per un anno a circa 33.000 persone e 9000 cavalli, e i crociati s' obbligavano a pagare in cambio, in quattro rate, 85.000 marchi d' argento, suppergiù, secondo il computo del Sismondi, 4.300.000 lire della nostra moneta, ossia poco più di 100 lire per il trasporto e per il mantenimento per un anno d' ogni singolo uomo o cavallo: contratto onestissimo, osserva il Manfroni, che viene a smentire tutte le imputazioni mosse alla Repubblica d' aver fatta un' indegna speculazione.

Per il giorno stabilito tutto fu pronto, macchine, navi, ciurme, vettovaglie, conforme il convenuto, con grande maraviglia degli stessi crociati che non avean mai nè visto nè immaginato un così poderoso apparecchio di guerra. Se non che, per ragioni varie che qui è inutile ricordare, non tutti eran venuti nè avevano compiuto il pattuito pagamento nè recato i mezzi sufficenti per sodisfarlo. Era un danno grave per Venezia che avea sostenuto un dispendio ingente per utte le provviste e tutti gli apprestamenti: il doge ricusò quindi ai crociati l' imbarco se prima non gli si fossero rimborsate le spese anticipate, e mandò una parte di essi al Lido come ostaggi.

Anche qui i soliti denigratori di Venezia l' accusarono d' affarismo usuraio, di ricatto e di poca carità cristiana, non riflettendo che trattavasi d' un contratto bilaterale e che non essa era mancata ai patti fissati. La carità cristiana e lo zelo per la fede erano bellissime cose, ma non più belle del mantenimento d' una promessa giurata e del dovere di pagare i propri debiti; senza dire che certi sentimentalismi, date le accennate circostanze, non li poteva nè doveva avere uno stato la cui vita e prosperità derivavano esclusivamente dalle operazioni mercantesche per le quali la puntuale os-

servanza degl' impegni e la necessità di disporre del denaro erano condizioni imprescindibili.

L' uscire da siffatto imbroglio era difficile e chi sa come la faccenda si sarebbe risolta se il doge, vecchio e sagace uomo di governo, non avesse pensato di fare una proposta che lo stesso Villehardouin chiamò saggia e generosa, che i crociati cioè aiutassero Venezia a ricuperare Zara da capo ribelle per le mene degli Ungheresi, ed egli concederebbe loro una dilazione al pagamento. La proposta conciliativa, approvata fors'anche dal legato pontificio, fu accettata e l' 8 d'ottobre del 1202 la bella armata d'oltre 300 navigli spiegò le vele verso la Dalmazia. Precedeva la galea capitana tutta colorata di rosso con quattro trombettieri dalle trombe d'argento, la quale sotto un baldacchino di panno scarlatto portava il doge e l'ammiraglio Vitale Dandolo; seguivano le altre navi imbandierate dal castello e dalla tolda delle quali i crociati affollati alzavano acclamazioni e grida di gioia, mentre i sacerdoti che li accompagnavano intonavano il *Veni, Creator spiritus,* in mezzo al frastuono di più che cento strumenti musicali e gli auguri entusiastici di tutto un popolo festante. Così descrive il maraviglioso spettacolo di questa partenza nella gloria sfolgorante del sole la cronaca del Guntero.

Costeggiata l' Istria per imbarcarne le ciurme e ricevute le sottomissioni di Trieste e di Muggia, l' armata gettò gli ormeggi sotto Zara vecchia, pose tosto assedio alla città e dopo brevi giorni la prese, la mise a sacco e per buona parte la distrusse: azione indegna di chi militava sotto il segno della croce, e vittoria effimera perchè, partiti appena i crociati, i ribelli si risollevarono e dovette il figlio del doge muovere da Venezia contro di essi per ridurli all' obbedienza. Intanto però, essendosi già a mezzo novembre, era impossibile proseguire verso lidi lontani: fu quindi de-

ciso di svernare a Zara e di riprendere il viaggio la prossima primavera.

Ma non lieta corse l'invernata, agitata come fu da continue contese e risse tra Francesi e Veneziani per motivi diversi, e da dissensi fra coloro cui rimordeva codesto deviare e indugiare della crociata e gli altri che non si confondevano affatto per le sollecitazioni e le minacce del papa il quale per la diversione di Zara avea già scomunicato i Veneziani. Di più, ecco sopraggiungere improvviso nell' accampamento franco-veneto Alessio Angelo. Veniva egli accompagnato da ambasciatori germanici a proporre apertamente ai crociati di veleggiare anzichè verso l'Egitto, verso Costantinopoli per cacciarne l'usurpatore e rimettere sul trono il legittimo sovrano Isacco II; in compenso prometteva immensi vantaggi commerciali e ricompense materiali e sussidi d' ogni genere per la crociata da compiersi poi, e oltre a ciò s' impegnava d' effettuare l' unione della Chiesa greca alla latina.

Dai Veneziani, da Bonifacio di Monferrato e da parecchi baroni francesi, o perchè persuasi dalle sue insistenze allettatrici o perchè, come inclinerei a credere, fossero già d'accordo su tale destinazione dell' armata per gli accennati maneggi segreti, e la commedia dell' offerta fosse per la moltitudine dei combattenti, fu subito accolta la proposta nuova o premeditata ch' essa fosse, sembrando sotto ogni riguardo utile ed accettabile. Ma taluni altri la respinsero forse perchè parve sacrilego che soldati della croce violassero le prescrizioni del pontefice di partire per la Siria " senza volgersi nè a destra nè a sinistra ", sotto pena d'anatema. Alla fine, la ragione politica la vinse sul preconcetto religioso e nell' aprile 1203 la flotta si diresse verso Costantinopoli, occupando per via Corfù, Negroponte e altre isole e luoghi lungo

la spiaggia del Jonio, a malgrado dell' opposizione del papa la cui ira non si calmò che dopo lungo tempo.

Giunti al Bosforo, i crociati per terra e per mare assaltarono e presero la torre di Galata, poi s' accostarono alle mura di Bisanzio, guidando i suoi lo stesso doge, e dopo accanito combattimento, poterono impadronirsi di 25 torri e respingere i difensori. Davanti all'imminente pericolo Alessio III che nulla avea predisposto per la resistenza, fuggì, e la plebe che, abbandonata a se stessa, al primo presentarsi degli assalitori, sotto l' impulso del fanatismo e dell' odio s' era avventata furibonda sui mercanti veneziani che trovavansi entro le mura, spentasi la collera sotto l' assillo della paura, sperando d' evitare il saccheggio, acclamò il detronizzato Isacco II e il figlio Alessio IV e aperse le porte ai loro sostenitori. L' impresa perciò era terminata vittoriosamente e rapidamente: ma allora cominciarono i guai.

Il rammarico per la sconfitta, le gravezze imposte per pagare i vincitori e risarcire i danni vecchi e recenti, la ripugnanza di rinunciare all' ortodossia, le frequenti zuffe coi latini sprezzanti, avidi e prepotenti, un disgraziato incendio che bruciò parte della città finirono coll' infiammare sempre più gli animi dei vinti alla vendetta. Da un altro lato l' impossibilità dei due imperatori di pagare il debito di 200.000 marchi, cioè oltre dieci milioni di lire nostre, e di sodisfare le promesse fatte offerse nuova causa a recriminaziani, a proteste e a minacce, e lo stesso Dandolo, convinto che Alessio volesse liberarsi in malo modo dai suoi molesti creditori, si lasciò andare a spaventarlo con le parole: " Noi ti abbiamo cavato dalla miseria e nella miseria ti ricacceremo di nuovo „,

Aggiungansi i nuovi dissensi sorti fra gli stessi crociati, accampati a Pera, parte dei quali, impauriti dai fulmini del papa, intendevano navigar subito verso la Palestina,

laddove gli altri, per lo stato dell' armata che abbisognava di riparazioni e di rifornimenti e per la stagione non più buona per tenere il mare, volevano differire la partenza. Tra questi ultimi erano i Veneziani per i quali il muoversi allora abbandonando i propri connazionali e i propri interessi in un momento pieno di tanti pericoli e mentre quasi rumoreggiava cupamente minacciosa una non lontana tempesta, doveva giustamente parere una pazzia rovinosa. Fu quindi deciso di prolungare d' un anno la scadenza del contratto fra essi e i Francesi e di rimanersene fino alla stagione propizia alla navigazione.

Questa decisione portò al colmo l' ira dei Greci che tentarono perfino, a tradimento, d' incendiare le navi veneziane. Fallito il colpo, si diedero ad apprestare armi e difese, ed eccitati da un Alessio Ducas detto Murzuflo il quale, fatto strozzare Alessio IV e incarcerare il cieco Isacco II, che morì poco dipoi, s' assise sul trono insanguinato, nel gennaio 1204, col furore della disperazione si disposero a combattere fino all' estremo contro i crociati.

Questa rivoluzione distruggeva tutte le costoro speranze e tutte le promesse per cui s' eran mossi e li esponeva a immediato e gravissimo pericolo: risolsero perciò di abbattere il nuovo usurpatore e, non avendo più vincoli nè impegni con alcuno, di farla finita con la malfida e inferocita plebaglia bizantina, togliendo di mezzo l' impero e dividendoselo tra loro. Il 7 marzo fu quindi convenuto, su proposta del Dandolo, che, presa la città, il bottino, dopo pagati i debiti verso Venezia, sarebbe ripartito per metà tra essa e i Francesi; che sei elettori veneziani e sei francesi eleggerebbero il nuovo imperatore latino di Costantinopoli al quale spetterebbe un quarto della città e dell' impero, dovendo gli altri tre quarti essere divisi pure per metà tra Veneziani e Francesi da una commissione di 12 persone la

quale del pari assegnerebbe onori, feudi e compensi a quanti fossero per averne diritto.

La fine del più illustre e antico stato d' Europa, dell' impero romano d' oriente, era pertanto deliberata; e a ciò s' era venuti non per un disegno prestabilito, ma per il succedersi d'avvenimenti impreveduti e inaspettati che portavano con sè la necessità di tale decisione.

Il resto dell' inverno fu speso dalle due parti in preparativi per l' inevitabile lotta, e nell' aprile con due assalti la città fu presa e saccheggiata non senza orrendi e vergognosi atti di violenza e di rapina indegni d'uomini e di cristiani. Così aveva termine quella che soltanto per la primitiva intenzione fu chiamata la quarta crociata, e che per il modo come fu condotta, per i risultati ch' essa ebbe e per le sue conseguenze può a buon diritto considerarsi come la più importante impresa marittima del medio evo.

Sodisfatto il credito della Repubblica, spettò ad essa quale porzione del bottino una somma di circa 18 milioni di lire, senza contare gemme e oggetti preziosi, marmi, colonne e i quattro cavalli di bronzo dorato di Lisippo che adornavano l' ippodromo di Bizanzio e che passarono ad abbellire la basilica di S. Marco. Quanto a territori, le toccarono la parte meridionale della Morea, Negroponte, Egina, Salamina, le Cicladi, Nasso, Andro, alcune Sporadi, le Jonie, l' Epiro, l' Acarnania, l' Etolia con Durazzo, Giannina, Arta, Gallipoli, Rodosto, Eraclea e altri luoghi sulla costa fino a Costantinopoli e il tratto fra questa città e Adrianopoli; il che equivale a dire una serie quasi ininterrotta d' isole e di lidi lungo tutta la via marittima dalla Dalmazia al Mar Nero: ottimo e ben meditato acquisto per una potenza marinara che collegava in tal modo tutte le proprie colonie, agevolava e svolgeva ampliandola l'attività commerciale, rendeva più sicuri la navigazione e i trasporti e più facili la

vigilanza, l'amministrazione e la conservazione di possedimenti che alimentavano e raccoglievano i traffici di quasi tutto il levante. Non diversamente fecero ai nostri giorni gl' Inglesi che di colonie proprie seppero premunire e popolare la via che conduce alle Indie.

Considerato tuttavia nelle sue più lontane conseguenze uesto smembramento dell' impero fu pur troppo dannoso, essendo per esso venuto se non a mancare del tutto, a indebolirsi un baluardo opposto ai nuovi barbari che dall' oriente s' avanzavano minacciosi verso l' Europa e contro la forza e la tenacità dei quali doveva infrangersi la potenza di Venezia dopo tre secoli di guerra micidiale e gloriosa. Oltre a ciò la formazione di tante piccole signorie mal salde tutte, come tutto ciò che è improvviso e avventizio, e invidiose e ostili l' una verso l' altra, dava origine a interminabili litigi e rendeva precaria l' istituzione di quel miserevole impero latino ch' era stato costituito appunto come centro di collegamento di tutte le forze occidentali e nella cui esistenza stava, in qualche modo, la ragion d' essere di tutti gli altri staterelli composti con le sue spoglie. Albero senza radice piantato in terreno sfavorevole, era destinato a intristire presto e a morire di schianto.

A imperatore fu eletto Baldovino di Fiandra, avendo per lui votato i Veneziani cui parve pericoloso per la Repubblica, sia nei riguardi politici sia in quelli militari, por a quel posto il Dandolo. Del resto, era ben più glorioso essere doge di Venezia che sovrano titolare d' un' ombra d' impero, meschino avanzo d' uno stato di cui essa per non breve periodo di tempo avea riconosciuta la supremazia e la protezione, ma che poi, dopo avergli più volte fatto l'elemosina d' onerosi soccorsi, avea dovuto risolversi a sopprimere. Oh ! certo era preferibile essere il capo d' uno stato giovine, audace, nel rigoglio delle sue forze d' espansione, bene ordinato, rispettato e temuto e il cui nome sonava

trionfale su tutti i lidi mediterranei, che imperatore latino di sudditi greci, sovrano cattolico di gente ortodossa, avversa per indole, per civiltà, per tradizione e malfida, circondato da compagni poco sicuri e meno forti e da nemici sempre più minacciosi e instancabili.

Se non che buona parte dei possedimenti assegnati a Venezia o erano ancora in mano dei Greci o, contro le convenzioni, erano stati occupati da baroni francesi o da corsari normanni e genovesi. Per ridurli tutti nel suo dominio effettivo sarebbe bisognato intraprendere chi sa mai quante spedizioni per le quali mancavano mezzi sufficenti. La Repubblica perciò si contentò d'assicurarsi con le armi l'acquisto di que' punti che giudicò più necessari per importanza militare e commerciale, e quant' al resto, adottò un ripiego che rivela la sua saviezza politica e il suo senso d' opportunità.

Non potendo, almeno per allora, avere la signoria diretta, volle averne una nominale che se non le dava tutti i frutti sperati, la liberava da molti fastidi. Consentì quindi che parecchie delle terre a lei toccate le fossero avvinte col solo legame del vassallaggio, e le concesse col titolo di feudi a coloro che se n' erano impadroniti o a molti de' suoi cittadini che, a spese proprie e a proprio rischio, separatamente o uniti in società se le erano prese combattendo contro pirati invasori. Questi feudatari s' obbligavano a riconoscere l'alto dominio di Venezia, a fornirle navi e soldati al bisogno, a lasciare libertà di commerci ai suoi mercanti e a pagarle un determinato tributo annuo. In tal modo, senza dispendi, essa riuscì a procurarsi tutti que' vantaggi che la condizione delle cose faceva possibili.

Di qui sorsero pertanto quei ducati, marchesati e quelle contee e baronie che durarono poi più o meno a lungo e con poco diverse e poco notevoli vicende e di cui vediamo perpetuarsi i titoli anche quando i Turchi n' ebbero,

un dopo l'altro, inghiottito i possessi. Così troviamo i Sanudo a Nasso, Paro e Milo, i Dandolo ad Andro, i Querini a Stampalìa, i Foscolo e i Venier a Cerigo, i Viari a Cerigotto, i Barozzi a Santorino: stridente accozzo di nomi e di cose in questa sovrapposizione d'elementi germanici a una costituzione fondamentalmente romana, la quale ciò non di meno rimane inalterata.

Queste tracce d'uno spurio feudalismo, di cui qualche altra potrebbe rinvenirsi anche antecedentemente, non penetrano nella compagine intima degli ordinamenti veneziani e non sono che esteriori e transitorie, prese a prestito per necessità da quel complesso di norme che regolavano allora feudalmente tutti gli altri stati d'Europa. Quelle signorie, a stretto rigore, di feudale non hanno che il nome e qualche carattere superficiale; in realtà sono luoghi dove la Repubblica ha stabilito colonie commerciali, stazioni amiche e sicure per le sue navi e i suoi mercanti e dove con titoli diversi e con poteri più o meno limitati ha mandato, meglio che padroni effettivi o usufruttuarî, consoli, visdomini o cittadini propri come già avea fatto a Ferrara, a Comacchio, a Fano, a Ravenna, nelle stesse città e isole dalmate, e come farà anche poi finchè non avrà un dominio territoriale vero e proprio a cui preporre governatori e magistrati realmente tali, un po' differenti da quegl' ibridi duchi e conti mezzo rettori e mezzo vassalli i quali veramente mal risposero, in generale, alle sue speranze.

Ad altre terre lontane che pur avea ottenute rinunciò per allora senza rimpianto, paga di godervi in esse libertà di traffici: così lasciò la Morea a Goffredo di Villehardouin che ne fece un principato d'Acaia; si tenne però le fortezze di Corone e Modone che giudicò tanto importanti da chiamarle *oculi capitales communis Venetiarum;* così del pari Rodosto, ottimo emporio del grano di Tracia, e Gallipoli, luogo

utilissimo per aver sicura la via di Costantinopoli che era come la capitale di tutti i possessi veneti di Romania e donde poi fu facile il passaggio in Crimea, a Làmpsaco e nel sultanato d' Iconio.

Quanto a Negroponte, a dispetto del trattato di divisione occupata da signori francesi, dovette contentarsi d'una signoria indiretta che almeno le consentiva il godimento di franchigie commerciali. In tal modo, accresciuta di rinomanza e di potenza, la Repubblica da questo momento si sostituisce nella realtà all' impero d' oriente e comincia ad assumere la fatale funzione di schermo contro gli Ottomani, sui quali in quest' ultimi anni soltanto l'Italia, risorta a nazione, doveva, vendicatrice di Venezia, prendere la giusta e desiderata rivincita.

VI.

l primo giorno del giugno 1205 moriva a Costantinopoli nel colmo della sua gloria il vecchio doge Enrico Dandolo, il primo che abbia portato anche il nuovo e magnifico titolo di signore d'un quarto e mezzo dell'impero romano, smesso soltanto nel 1356 da un suo successore, Giovanni Dolfin. Generale fu il compianto per quella morte e straordinaria la pompa della funebre cerimonia in S. Sofia. Nessuno, infatti, più di lui aveva contribuito a un' impresa che avea di sbalzo elevata Venezia all' apogeo della potenza coloniale. Politico avveduto, soldato e capitano ardito e valoroso non ostante l' età e l' estrema debolezza della vista, co' suoi consigli, con la sua prudenza, con la sua autorità avea condotte le cose a un felice risultato, avea impedito errori irreparabili, acquietate discordie, risoluta l' ardua questione della divisione delle conquiste con rettitudine e, cosa rara, con sodisfazione di tutti e, infine, avea dato opera a istituire a Costantinopoli un sistema d' amministrazione che superava le non lievi difficoltà derivanti dalle condizioni locali e dalle personali

ambizioni, conservando alla patria il primo posto anche nello impero latino. L' ultima sua azione era stata una campagna contro i Bulgari che s' erano avanzati fin quasi a Costantinopoli e avean fatto prigioniero lo stesso imperatore Baldovino, ed appunto le fatiche di tale campagna avean affrettata la sua morte.

A lui succedette Pietro Ziani che dovè subito attendere alle cose d' oriente e prender l' armi per tener in rispetto tutti coloro che tentavano usurpare i recenti acquisti veneziani. Conclusa nel 1206 pace e alleanza coi Pisani e rinnovatala nel 1211, pose fine ai contrasti cominciati con essi poco più d' un secolo prima. Realmente, inimicizia profonda tra Venezia e Pisa non era mai stata nè ci fu mai più tardi, e a torto s' accomuna quest' ultima città con Genova nel tradizionale racconto delle contese fra le nostre repubbliche marinare. Tra Venezia e Genova le ostilità furono ben più fiere e più lunghe e si trattò veramente di lotta atroce ed ostinata: fra Venezia e Pisa, invece, le rivalità e le gelosie commerciali diedero materia a scontri, a piccoli conflitti, a corse piratesche apportatrici, certo, di danni parziali e temporanei, non mai a una guerra dichiarata ed esiziale da mettere in pericolo l'esistenza stessa delle contendenti.

Del pari per via d' aggiustamenti il nuovo doge indusse il despoto d' Epiro, Michele I Comneno, a cui avea lasciate l' Acarnania e l' Etolia, a riconoscersi vassallo della Repubblica, un vassallo, a dir vero, nominale e indocile che nel 1215 si prese anche Durazzo e le isole di Corfù e S. Maura ch' erano state divise feudalmente tra parecchi nobili veneziani dopo che la Repubblica l' avea tolte nel 1206 al pirata genovese Leone Vetrano che se n' era impadronito e con l' aiuto degl' isolani stessi avea per un anno opposta insuperabile resistenza alle sue armi.

Altri accordi furono fatti nel 1212 e riconfermati nel 1218 coi Genovesi i quali aveano aizzato e soccorso di sottomano un altro corsaro ligure, Enrico Pescatore conte di Malta, ne' suoi tentativi d' insignorirsi di Candia ch' essa con atto del 12 agosto 1204 aveva comperata dal marchese di Monferrato; e così anche quest' isola, assicurata al dominio veneziano, avea potuto essere ripartita in colonie agricolo-militari e in feudi concessi a 132 nobili veneti e a 48 popolari, e sottoposta al governo d' un duca, specie di governatore generale, residente nel capoluogo dove la Repubblica esercitava direttamente la propria autorità.

Non si creda però che le imprese e gli affari d' oriente la distogliessero dal badare alle cose d' Italia. È invalsa l' opinione, e sarà difficile sradicarla, ch'essa non abbia mai preso alcuna parte attiva nelle faccende politiche della terraferma fino a quando, all' aprirsi del XIV secolo, non cominciò ad acquistare i primi possedimenti continentali, fatta eccezione della sua momentanea e alquanto vaga adesione alla lega lombarda e del diretto intervento in certe minute questioni di confini con le città poco discoste dai limiti del suo dominio lagunare. S' è già via via accennato ai suoi trattati coi re longobardi e con gl' imperatori carolingi e tedeschi; alle sue relazioni a volta a volta ostili od amichevoli coi re di Sicilia; a convenzioni coi Dalmati ed Istriani e con alcuni vescovi confinanti. Certamente, non si tratta fin qui di conquiste territoriali, da pochi luoghi littoranei in fuori, e la maggior parte di cotali rapporti hanno attinenza soltanto allo sviluppo e alla protezione de' suoi commerci e della sua supremazia nel Golfo; essi però dimostrano come non si disinteressasse di quanto accadeva intorno a lei e poteva minacciare la sicurezza e l' integrità del proprio dominio e porre impacci al libero e proficuo esercizio del traffico. Non è supponibile, infatti, che non avesse a darsene pensiero,

mentre dalla terraferma traeva vettovaglie, legname, carbone, bestiame, canapa, tessuti, metalli e vi rivendeva manifatture, sale, spezie e altre merci svariatissime recate dall' oriente.

Ora, relazioni siffatte, specialmente per uno stato per cui il commercio è condizione essenziale di vita, hanno bisogno d' essere mantenute, protette, vigilate quanto i possessi territoriali i quali, in sostanza, non sono che un' ultima conseguenza di questo bisogno, allorchè le circostanze diventeranno tali che in altro modo non ci si possa provvedere e allorchè ci si convinca non esservi altra guarentigia più valevole a conservarle.

Appunto perciò nel 1206 il doge aveva rinnovato col patriarca Volchero d' Aquileia il trattato del 1191 e del 1204 concluso coi patriarchi Gotofredo e Pellegrino II; nel 1209 avea stipulato *pacta et conventiones* col comune di Bologna, e lo stesso anno dal nuovo imperatore germanico Ottone IV si era procurata la conferma dei patti consueti, profittando della necessità che l'urgeva di tenersi amica la Repubblica per la spedizione di Sicilia alla quale accingevasi contro Federico, questo terzo " vento di Soave ", a cui per via della madre Costanza normanna quel regno era pervenuto.

Quest' impresa però bene principiata mercè gli aiuti di Pisa, ma avversata da Genova la quale nel medesimo tempo seguitava a correre i mari pirateggiando a danno delle rivali, fu ben presto interrotta, avendo dovuto Ottone IV risalire le Alpi per far fronte alle mene de' propri avversari i quali, ad istigazione del papa, ch' egli con quel suo disegno di conquista imprudentemente s' era inimicato, e coi sussidi di Filippo Augusto di Francia, avean acclamato imperatore lo stesso Federico II, il giovane pupillo d' Innocenzo III.

Mentre in Germania Guelfi e Ghibellini battagliavano tra loro, Venezia nel 1215 volgeva le armi contro i Padovani che,

soccorsi dai Trevisani, aveano rotto il confine e s'erano spinti depredando fino sotto Chioggia. Il pretesto alle ostilità era futile, essendo nato da un contrasto sorto a Treviso nel 1214 al giuoco del *castello d'amore*, descritto con la sua classica evidenza dal Carduçci, ma la causa vera si può trovare nel ricordo pieno di desiderio della legittima giurisdizione che Padova esercitava ne' lontani tempi su tutta la parte della Venezia marittima a sud delle isole realtine e a cui la nuova Repubblica avea posto fine. Già altre volte, quasi per interrompere la prescrizione, i Padovani per la medesima causa eran venuti alle armi, ma erano stati vinti; e vinti furono anche questa, soprattutto a merito dei Chioggiotti, e costretti insieme coi loro ausiliari a rifare la pace nel 1216.

Questo frequente ripetersi di contese con le terre limitrofe, notiamolo fin d'ora, costituirà più tardi una delle buone ragioni per indurre Venezia a formarsi un dominio di terraferma appena le forze e le circostanze glielo permetteranno: le doveva premere di levarsi d'attorno una permanente causa d'inquietudini e di pericoli e di recidere per sempre pretensioni che non si potevano più effettuare ormai senza la sua rovina.

Intanto, morto nel 1218 Ottone IV, Federico II rimasto senza competitori scendeva nel 1220 in Italia dove la sovranità imperiale non era più che un'ombra vana per la quasi indipendente potenza dei grandi comuni accresciutasi nel quarantennio dopo la pace di Costanza, e per la sconfinata autorità a cui era salito il papato, e dove per rinvigorire quell'obliata sovranità bisognava deprimere gli uni e l'altro. E non andò molto, infatti, che l'alterezza ereditata dall'avo insieme col superbo concetto dell'universalità e dell'assolutismo della sacra cesarea potestà lo spinsero a ritentare la lotta coi comuni e ad accenderne un'altra più fiera e fatale contro il ponte-

fice che gli aveva imposto di tener separata la Sicilia dall' impero e di capitanare una nuova crociata.

Gia da qualche anno, incorati dalla voce di papa Innocenzo III e del suo successore Onorio III, da varie regioni d' Europa partivano crociati per Terrasanta e navigli veneziani, pisani e genovesi da essi noleggiati li trasportavano in Palestina e in Egitto e prendevano parte a scontri con le navi egiziane.

Nel 1217 e negli anni seguenti s' erano mossi il re di Ungheria e il duca d' Austria in aiuto de' quali, per compiacere il papa, Federico II aveva mandato legni e milizie: tuttavia, a malgrado di tanti sforzi, non s' era riusciti che a prendere Damietta la quale nel 1221, per l' imperizia del legato pontificio, era essa pure andata perduta. Invano allora Onorio III sollecitò l' imperatore ad eseguire la promessa: impigliato nelle faccende d' Italia egli non faceva che chiedere proroghe, non per malvolere, ma per il bisogno di riordinare la sua marineria, per sedare una sollevazione di Saraceni in Sicilia e soprattutto per opporsi al minaccioso atteggiamento delle città dell' Italia settentrionale le quali, dopo la dieta da lui tenuta a Cremona, aveano, sotto il patrocinio del papa, riannodata per venticinque anni la lega lombarda per sventare il suo disegno di rimettere in vigore in tutta la loro pienezza i diritti imperiali.

Senonchè salito al soglio nel 1227 l' iracondo Gregorio IX, l' imperatore sotto la minaccia di scomunica fu obbligato ad impegnarsi di passare in Terrasanta entro quel medesimo anno. S' allestirono quindi preparativi all' uopo, e da ogni paese, per le iterate esortazioni del pontefice, accorsero in Puglia ad imbarcarsi per la crociata torme di gente inetta, inerme, indisciplinata e bisognosa di tutto la quale certamente sarebbe stata di danno più che d' ausilio nelle future battaglie. Tra questa folla sudicia e turbolenta stipata sulle navi,

alla vigilia del salpare scoppiò la peste, e la partenza fu quindi differita, ma il papa, ritenendo questo un mendace pretesto, scomunicò l'imperatore. L'anno dopo partì questi per l'oriente e senza combattere, nel febbraio 1229 potè dal sultano d'Egitto ottenere che ai cristiani fossero restituiti Gerusalemme e tutti i luoghi santi di Palestina; ma questo non bastò a placare il pontefice che gli riscagliava l'anatema e gli faceva invadere il regno di Sicilia su cui la Chiesa intendeva far valere il preteso benchè mal giustificato diritto di sovranità. Tornato perciò in fretta in Italia, sgominava gl'invasori e costringeva il papa stesso a pacificarsi con lui col trattato di S. Germano. Libero così da quest'avversario, potè di nuovo occuparsi de' suoi dominî meridionali e volgere l'attenzione anche alle cose dell'Italia settentrionale.

Quantunque navi sue si trovassero a S. Giovanni d'Acri quando v'arrivò Federico II, Venezia non avea partecipato alla spedizione, ma aveva però conservato amichevoli rapporti con lui, desideroso d'esserle amico. Ne fanno fede il consenso di levar grande quantità di grano dalla Puglia concessole durante la carestia del 1226, e la conferma delle franchigie commerciali nel regno, benchè con qualche limitazione, ch'egli le fece nel marzo 1232 quando venne a Venezia ricevuto dal doge Jacopo Tiepolo con festose accoglienze.

Questo però non le avea impedito di vegliare attentamente sulle azioni sue nel timore che l'estendersi della sua potenza avesse a nuocere a quel predominio sull'Adriatico ch'essa sforzavasi di consolidare sempre meglio, obbligando Trieste a riconoscere la sua supremazia e Ragusa a pagare il negato contributo navale e accettare la sua protezione politica; e concludendo utili trattati politico-commerciali nel 1228 con parecchie città della Marca quali Osimo, Recanati,

Castelfidardo, Cingoli, Fermo, Rimini, Umana, per danneggiare Ancona, sempre temibile concorrente e tenace avversaria. A questi trattati d'alleanza, a preghiera degli stessi Anconitani, avea cercato di contrastare papa Gregorio IX, ma la Repubblica non avea fatto gran caso de' suoi divieti, tutta intesa a conservarsi la sicurezza delle vie e il monopolio de' traffici e dei trasporti marittimi per l' aumento de' quali aveva stipulate pure altre convenzioni anche con Bologna, con Padova e col patriarca aquileiese.

Nel medesimo tempo non perdeva d' occhio il debole impero latino nè le proprie ancora malsicure colonie, l'uno e le altre sotto l' incessante minaccia dei despoti Teodoro Comneno d' Epiro e Teodoro Lascaris di Nicea. Riguardo all' impero, veramente, forse non del tutto senza ragione, Venezia fu accusata d' una politica cecamente egoistica, troppo curante de' vantaggi propri e immediati e troppo poco della saldezza di esso. Converrà tuttavia osservare che nello stato di continuo scompiglio e di perpetua agitazione in cui travagliavasi l' oriente, un' opera di tutela vigilante ed assidua, se anche fosse stata possibile, difficilmente sarebbe riuscita efficace ; che l' impero era ormai diventato quasi un feudo francese e ch' essa, assicuratasi nella stessa Costantinopoli il rispetto de' suoi diritti e privilegi con l' istituzione di un podestà e d' un apposito consiglio, non poteva interessarsi con amore d' esso impero e de' suoi aderenti, quali ad esempio i duchi d' Atene, i principi d' Acaia, che tenevano verso di lei un contegno poco amichevole e poco sincero. E in questa idea viene a confermarmi quanto alcune cronache veneziane e lo stesso storico Flaminio Corner raccontano riferibilmente a questo tempo : che cioè nel Consiglio Maggiore il doge Pietro Ziani, mosso da varie considerazioni, avesse proposto di trasferire a Costantinopoli la sede della Repubblica, ciò che importava addirittura la reale sostituzione d' essa al-

l' impero e lo spossessamento dei Francesi. Il racconto non ha alcun fondamento di verità e manca di qualsiasi anche debolissima prova; a ogni modo il fatto di trovar registrata tale proposta serve a illuminarci quali dovessero allora essere le condizioni degli animi e delle cose.

Comunque sia, ciò non deve significare che Venezia in sostegno dell' impero non facesse quanto le era possibile compatibilmente coll' utile proprio, ben sapendo che con la sua salvezza era connessa quella dei propri fiorenti mercati del Bosforo e dell' Egeo. Dopo tutto, del resto, codesta colpa d' egoismo a lei attribuita può ben trovare un' attenuante quando si pensi che stati altruistici nè allora nè poi nessuno ne ha mai conosciuti, e che le grandi vedute lungimiranti nel mobilissimo campo della politica sono più facili a noi lontani giudici di que' fatti che ai contemporanei.

Se in levante le cose procedevano torbide, non diversamente andavano in Italia dove Federico II, aiutato da uno de' suoi più fedeli partigiani, Ezzelino IV da Romano, proseguiva l' opera di rialzare la scaduta autorità imperiale sottomettendo i comuni ribelli confederati nella lega lombarda. Non tento neppure di riassumere in brevi parole il viluppo inestricabile dell' inimicizie e delle interminabili guerricciole che sotto i nomi di Guelfi e Ghibellini si combattevano tra città e città con feroce accanimento, non già in favore del papato o dell' impero, ma per le ragioni dell' una in contrasto con quelle dell' altra o per quelle di classi sociali fra loro antagonistiche. Que' due nomi nati in Germania, importati in Italia non ebbero, in generale, che la significazione di fazioni opposte e presero colore di partiti papale e imperiale soltanto per la comunanza d' interessi che, in certi speciali momenti, vi potè essere tra essi e il papato o l' impero.

Invano la religione intervenne ad attutire questi odî e a

comporre queste lotte; dopo un istante di tregua l'incendio divampava più furioso di prima. Basti ricordare l'inutile tentativo di pacificazione generale fatto nell'agosto del 1233 sui prati di Paquara presso Verona da Giovanni di Vicenza esortante a cristiana conciliazione una moltitudine di circa 400.000 persone le quali però, dopo un' abbagliante vampata d'ascetico entusiasmo, non potevano fidarsi molto di questo frate che predicava bene e razzolava male, se poco dipoi smentì egli stesso coi fatti le proprie parole.

Profittando di tali contese, Ezzelino avea potuto farsi signore di Verona e di Vicenza, e avrebbe ottenuto anche Padova e Treviso se non ne fosse stato respinto dalle milizie cittadine guidate dai rispettivi podestà, i due veneziani Marino Badoer e Pietro Tiepolo, figlio del doge. Di lì a non molto però gli riuscì d'averle per via d'accordi e d'allargare così in modo minaccioso la propria potenza.

Frattanto l'imperatore, ordinate le cose di Sicilia e domata nel 1235 in Germania la ribellione del figlio Arrigo, potè volgere le sue forze contro la lega lombarda. Dopo un vano assalto a Milano, mosse egli contro l'esercito dei collegati e il 27 novembre 1237 lo sconfisse a Cortenova, facendo prigioniero lo stesso loro comandante supremo Pietro Tiepolo, allora podestà di Milano. Certo, se la Repubblica avea permesso che il figlio del doge fosse podestà nel comune che stava a capo della lega antimperiale, non doveva più essere nei migliori rapporti con l'imperatore. Infatti, gli aiuti da lui forniti ad Ezzelino che mirava a formarsi una forte signoria a' suoi confini la quale sarebbe stata d'ostacolo ad ogni suo bisogno d'espansione; le note intenzioni di riprendere il disegno normanno sull'oriente; i soccorsi dati agli Anconitani che molestavano il suo naviglio mercantile nel Golfo sono ragioni sufficenti a spiegare questo suo contegno.

Ad accrescere il malanimo s' aggiunse l' aver Federico fatto uccidere in Puglia, dopo averlo trascinato a ludibrio sopra un elefante per le vie di Cremona, il prigioniero Pietro Tiepolo, rigettando tutte le preghiere del doge per un onorevole riscatto del figliuolo. Perciò nel 1238 i Veneziani s' allearono con Genova del pari dichiaratasi a lui nemica per le sue mire sulla Sardegna, spinti anche dagli eccitamenti del pontefice che, irritato con lui per i violati patti di S. Germano, per averli favorevoli nella meditata riconquista del regno siciliano, nel settembre 1239 promise loro agevolazioni commerciali e la cessione di Barletta e Salpi sulla costa pugliese. Ed ecco un nuovo accenno lontano a conquiste territoriali, sia pure giustificate da ragioni di commercio, conquiste che allora non seguirono perchè l' impresa non fu fatta, ma la cui attuazione di lì a 270 anni costituirà uno de' tanti nodi che l' Europa congiurata nella rovina della Repubblica affiderà a sciogliere alla lega di Cambrai.

Per rappresaglia Federico II istigò Zara ad insorgere e Ancona ad assalire i mercanti veneti nel Golfo; ma la Repubblica ricondusse ben presto la prima all' obbedienza e rincorse sul mare le navi dell' altra e n' arse quante ne prese. Oltre a ciò si diede ad aiutare tutti i nemici dell' imperatore; tolse sotto la sua protezione Ravenna che il medesimo anno gli s' era ribellata, s' alleò cogli Estensi, coi Bolognesi, coi da Camino capi della parte guelfa, e temendo che Salinguerra Torelli, partigiano di Federico e signore di Ferrara, il quale, come scrive li Dandolo, " li avea insultati nelle acque „, le togliesse que' privilegi ch' essa aveva in questa città, mandò una flottiglia con Stefano Badoer a chiudere i passi del Po e aiutò Azzo d' Este a cacciare nel 1240 il Torelli dalla città stessa e a farsene eleggere podestà.

Tentò quindi, benchè invano, di liberare Faenza dall'as-

sedio delle milizie cesaree, diede il guasto a parecchie terre pugliesi, occupandone temporaneamente alcune, e giunse anche a sedare una rivolta di Pola promossa dagl' imperiali e una nuova sollevazione di Zara dovuta agl'intrighi degli Ungheresi sempre bramosi d'assoggettarsi la Dalmazia di cui Colomano, fratello del re Bela IV, s' era nominato duca fino dal 1226, sfrattandone il conte o rettore veneziano.

Ma è impossibile tener dietro a tutto quell' arruffio di leghe, di contrasti, di trattati conclusi e sciolti a ogni piè sospinto di cui s' intreccia la storia degli ultimi anni del regno di Federico II, seguire le piccole lotte fra i diversi comuni e tra i vari signori che si risolvono nella grande lotta tra papato e impero ridestatasi più aspra che quella fra Gregorio VII e Arrigo IV e fra Alessandro III e il Barbarossa: guerra complicata, combattuta per mare e per terra, specialmente dopo la morte di Gregorio IX e l' elezione del celebre canonista Sinibaldo de' Fieschi che prese il nome d'Innocenzo IV, con un accanimento astioso e feroce e con tutte le armi temporali e spirituali, con tutte le insidie suggerite dall'odio e dal fanatismo politico e religioso; guerra veramente epica nella sua terribile inesorabilità tragica la quale non s' acquieterà che con lo sterminio dell' orgogliosa ma pur grande Casa degli Hohenstaufen.

In questa guerra una parte notevolissima la rappresenta Genova, patria del nuovo pontefice, la quale resiste gagliardamente e riesce a tenere il mare con gloria, malgrado le manchino i soccorsi che Venezia per il trattato del 1238 s' era impegnata a fornirle contro il comune avversario. Gli è che i Veneziani doveano anche difendere le proprie colonie orientali e la stessa Costantinopoli dagli assalti di Giovanni Vatace, genero e successore, a Nicea, di Teodoro Lascaris, istigato contro di loro da Federico II, e condurre una continua guerra di corsa nell' Adriatico e

nell' Arcipelago contro le navi imperiali di Sicilia e di Pisa; e gli è ancora che, non ostante quel trattato, troppo opposti interessi dividevano le due repubbliche, troppi sospetti duravano, in fondo, tra loro perchè i pattuiti accordi potessero essere sinceri e duraturi. Tolto il carattere di momentanea opportunità, questa loro lega avea quindi un ben fragile fondamento per resistere alla demolitrice influenza degli antichi rancori e dominare la mala volontà.

Dopo il concilio di Lione del 1245 chiusosi con una nuova e terribile scomunica che colpì Federico II, la lotta contro di lui si fece più intensa e spietata, volendo il papa distruggere, com' egli diceva, quella razza di vipere che alla Chiesa era stata ed era tanto infesta. Si sforzò l' imperatore di resistere disperatamente, cercò anche con atti cortesi di riaver l' amicizia dei Veneziani e di persuaderli dell' ingiustizia della causa che contro lui sostenevano; ma ormai la passione avea avvelenati gli animi e troppi nemici s' erano collegati a' suoi danni perchè potesse confidare d' uscir vittorioso. A prostrarne l' indomita fierezza sopravvennero, sinistra sequela di guai, l' improvvisa vittoria guelfa di Parma, la cattura del figlio Enzo dopo la rotta toccata a Fossalta per opera dei Bolognesi, il preteso tradimento e il suicidio del suo ministro ed amico Pier della Vigna: sfiduciato e stanco Federico si ritrasse in Puglia dove in uno sdegnoso silenzio nel dicembre 1250 morì. Di lui nel cui spirito s' accoppiano l' ostinato orgoglio teutonico e la serena genialità latina non riporterò che l' equo giudizio del doge cronista Andrea Dandolo che scrive aver egli superati per ricchezze, potenza e gloria tutti gl' imperatori che si succedettero dopo Carlomagno.

L' anno prima avea abdicato al dogado Jacopo Tiepolo celebre non soltanto per la gloria militare, ma anche e più per l' opere sue civili d' aver promulgato lo statuto nautico, ampliato e migliorato poi nel 1255 da Renier Zeno, e d' aver

messa insieme, riordinata e riformata la legislazione. Questa raccolta degli statuti veneziani compilata per cura d'un'apposita commissione, non era la prima, poichè, anche prescindendo dalla pubblicazione dello statuto criminale fatta dal doge Orio Mastropiero nel 1188, già Enrico Dandolo nel 1195 n'aveva pubblicata una egli pure: essa era però più completa ed era divisa in cinque libri che riguardavano i rapporti e i diritti di proprietà, l'alienazione dei beni, i contratti, la tutela de' minorenni, le successioni, il diritto criminale e la procedura giudiziaria. Certamente avea per fondamento il diritto romano, specialmente per ciò che si riferiva a ragioni civili; per la materia criminale le disposizioni erano in parte derivate dalle leggi longobarde e saliche modificate poi dalle consuetudini paesane e dalle circostanze speciali in modo da costituire quasi un nuovo diritto che potrebbesi chiamare nazionale veneziano.

Il breve dogado del nuovo doge Marino Morosini coincide con la crociata di Luigi IX di Francia, crociata disgraziata che, iniziatasi felicemente con la presa di Damietta, finì miseramente con la prigionia dello stesso re. Ad essa non presero parte che navi onerarie dei feudatari veneziani dell' Arcipelago, non la Repubblica perchè legata col sultano d' Egitto da trattati commerciali che non voleva rompere in nessun modo.

In Italia frattanto seguitavano le ostilità tra Guelfi Ghibellini alla testa de' quali ultimi stavano imperterriti i fratelli Ezzelino e Alberico da Romano. Contro di loro, con le armi e con la crudeltà fattisi padroni tirannici della Marca trevigiana, tuttaltro che " gioiosa „ in que' tempi, bandì il papa una crociata a cui partecipò anche Venezia, di cui essi erano pericolosi e pessimi vicini, contribuendo nel 1256 alla liberazione di Padova. Ma Ezzelino sbaragliò le milizie crocesegnate le quali non sarebbero riuscite a vincerlo se gli stessi capi

ghibellini, gelosi di lui, non si fossero uniti ad esse e non avessero così cooperato alla sconfitta di Cassano d'Adda, seguita di lì a poco dalla sua morte disperata.

A questa tenne dietro lo sterminio disumano de' suoi congiunti, non giustificato neppure dalla generale credenza allora diffusa e riferita da Albertino Mussato ch' egli fosse generato dal demonio. In tal modo la Marca fu liberata, ma pur troppo, la libertà riacquistata da' suoi vari comuni era destinata a sparire in breve sotto le signorie degli Scaligeri, dei Bonacolsi, dei Caminesi, dei da Carrara che si vennero via via stabilendo e ingrandendo con l' astuzia e con la forza non senza nuovo pericolo per la Repubblica che indirettamente era concorsa a renderle possibili. La quale, invece, non s' immischiò quasi affatto nell'ultimo periodo della lotta tra il papato e la Casa di Svevia nell' Italia meridionale, avendo potuto nel settembre 1257, mercanteggiando un po' onerosamente la propria neutralità, concludere e rinnovare poi ampliandolo nel 1259 e 1260 un vantaggioso trattato di commercio con re Manfredi per l' esportazione del grano dai porti di Puglia; e dovendo usare ogni vigilanza contro Giovanni Vatace, sempre pronto ad offenderla, forse segretamente d' intesa coi Genovesi i quali, quantunque avessero nel 1251 rifatta con essa una lega per otto anni, non si lasciavano sfuggire l' occasione per scalzarne il predominio politico e commerciale in levante. E ben presto, infatti, un piccolo pretesto bastò perchè scoppiasse tra le due città una vera guerra e si rompesse il sottile intoppo della loro precaria alleanza.

Il pretesto fu un litigio sorto nel 1255 per il possesso d' un antico monastero intitolato a S. Saba presso il porto siriaco di S. Giovanni d'Acri, che Genovesi e Veneziani si contendevano. La disputa s' invelenì tanto che i primi assalirono il monastero e lo presero e, non ancora

paghi, diedero l' assalto al quartiere veneziano e lo misero a sacco, impadronendosi anche delle navi venete ancorate nel porto. I Veneziani, fallite certe pratiche d' accomodamento, nel 1257 s' allearono coi Pisani e, armata una flotta che, a quanto pare, per la prima volta sulle proprie bandiere alla vecchia insegna della croce sostituì quella di S. Marco, sotto il comando di Lorenzo Tiepolo approdarono a S. Giovanni d' Acri, arsero i legni dei Genovesi, saccheggiarono il loro quartiere e fecero inoltre prigioniera una loro squadra venuta da Genova in soccorso dei propri.

Inutilmente papa Alessandro IV nel 1258 s' interpose per la pace: le due repubbliche raddoppiarono gli armamenti, deliberata Venezia a cacciare da S. Giovanni la sua rivale, e questa a distruggere la potenza veneziana in Siria. E davanti a quella città si combattè una lunga e sanguinosa battaglia tra le navi genovesi comandate da Rosso della Turca e le venete del Tiepolo: la vittoria arrise a quest' ultime che tolsero 24 galee al nemico e lo privarono, tra morti e prigioni, di circa 1700 combattenti. Ne conseguì la presa di S. Giovanni e la cacciata dei Genovesi che, impotenti a vendicar subito la disfatta sofferta, pensarono di colpire l' avversaria nel cuore del suo dominio coloniale, cooperando a rovesciare quel torpido impero latino alla cui istituzione essa aveva tanto e sì vantaggiosamente contribuito.

L' occasione si presentava favorevole: l' imperatore Baldovino II aveva invano mendicato soccorsi pellegrinando per le corti d'Europa per assicurare il vacillante suo trono il quale da un pezzo sarebbe caduto se con aiuti pecuniarî e navali la Repubblica non si fosse industriata a tenerlo in piedi. Ma ultimamente gli s 'era levato contro un nuovo nemico deciso a restaurare la sovranità bizantina, Michele II Paleologo che, morto il Vatace, avea usurpato il dominio di Nicea e s'era cattivato gli animi del partito nazionale greco occupando

parecchi luoghi dell' impero. A lui, non curando il pericolo della scomunica, si volsero pertanto i Genovesi e gli mandarono ambasciatori a combinare un' alleanza. Il Paleologo, sapendo che senza flotta non avrebbe mai potuto sorprendere Costantinopoli, accolse volentieri la proposta e nel marzo 1261 concluse con essi il trattato di Ninfeo, presso Magnesia, col quale le due parti s' impegnavano a guerreggiare i Veneziani e a riconquistare l' intero dominio bizantino, comprese le Cicladi, Candia, Negroponte, che sarebbe rimasto al Paleologo, laddove i Genovesi avrebbero avuto stazioni commerciali, libertà di traffico ed esenzione da imposte dovunque, un quartiere autonomo nei porti principali, il possesso di Smirne, il quartiere veneziano di Costantinopoli, un contributo annuo in danaro e l' esclusione delle navi venete da ogni scalo dell' impero. Questo significava il trasferimento del monopolio commerciale da Venezia a Genova e la fine della supremazia coloniale e marittima della prima. Firmato il trattato, il Paleologo di sorpresa occupò Costantinopoli, mentre la squadra veneziana col bailo Marco Gradenigo era impegnata lungo le coste del Mar nero contro la città di Dafnusia; poco dopo l'armata genovese s' impadroniva di Galata e occupava il quartiere veneziano ove tra grida di gioia demoliva il castello, mandandone poi in patria le pietre come trofei.

Passato il primo sbalordimento i Veneziani si raccolsero a Negroponte, ma, chiesti invano aiuti ad alcuni principi di Europa, vedendo l' impossibilità di ricuperare il perduto, si restrinsero a proteggere per allora la navigazione e a difendere le colonie di levante, riuscendo così ad impedire un ulteriore ampliamento del risorto stato e a riacquistare più tardi alcuni luoghi e anche parte delle franchigie commerciali di cui quel colpo improvviso li avea privati.

Pur troppo, però, il loro assoluto predominio marittimo è tramontato: essi non sono più soli sulla via del Mar nero dove la supremazia è passata a Genova che vi stabilisce fra le altre la potente colonia di Caffa in opposizione alla loro Soldaia, a Genova che col suo alleato greco ormai domina gli stretti e signoreggia i traffici d'oriente.

Un' altra conseguenza dell' esposto avvenimento fu la lunga guerra che ne seguì tra le due città, guerra che le indebolirà entrambe a vantaggio d' un novello nemico comune, gli Osmanli, i quali lentamente, profittando degli errori, delle discordie e dell' invidie loro, conquistata l' Asia minore, passeranno in Europa e col danno e la vergogna di tutti abbatteranno il restaurato impero.

Comunemente chiamasi questa la prima guerra fra Venezia e Genova, e l' espressione è giusta soltanto se s' intende discorrere di guerra aperta e dichiarata, svoltasi per via di vere battaglie navali, poichè, intendendo altrimenti, da un pezzo le due repubbliche erano in istato d' ostilità che si rivelava in dispetti, in insidie, nel cogliere tutte le occasioni di nuocersi a vicenda, ciò che costituisce più propriamente quasi una lenta preparazione alla vera guerra mortale che durò, con pochi e non lunghi intervalli di sosta, fino alla pace di Torino.

Questa guerra divampata pertanto sotto S. Giovanni d' Acri e inacerbitasi per la caduta dell'impero latino, dopo qualche mese di lentezze interrotte da piccole fazioni, riprese vigore nel 1263. La primavera di quest' anno incontratasi l' armata greco-genovese di Pietro Grimaldi con la veneziana presso l' isola di Settepozzi e venuta con essa a battaglia, vi fu sconfitta per causa della volontaria e fraudolenta astensione di molte navi genovesi che se ne stettero inerti. Non fu quindi un' azione decisiva che desse il tracollo a una delle due parti; ma fu tale ad ogni modo da

produrre un momentaneo ravvicinamento tra Venezia e il Paleologo indignato coi Genovesi per il loro sleale contegno durante il combattimento, e la conseguente rottura della lega greco-genovese, dovuta però anche ad altre ragioni di malcontento. La guerra dunque seguitò: nel 1264 una flotta genovese sotto gli ordini di Simone Grillo riuscita coll'inganno ad allontanare l'avversaria, assalì presso l'isolotto di Sàseno un convoglio mercantile che trasportava un ricco carico di merci in Egitto, lo ruppe e lo depredò. Dopo questo fatto ci fu un po' di rilassamento forse per le non liete condizioni finanziarie delle due contendenti e forse perchè l'una e l'altra stavano in ansiosa attesa dell'esito del terribile duello che si combatteva tra Manfredi e Carlo d'Angiò cui papa Urbano IV, implacabile nemico di casa Sveva, avea concessa l'investitura del regno di Sicilia. Ma caduto il buon re Manfredi a Benevento, la guerra veneto-genovese ripigliò lena e nel giugno 1266, presso Trapani i Veneziani con Jacopo Dandolo inflissero all'armata nemica una grave disfatta la quale però, come il solito, ad eccezione del danno immediato, non recò altre conseguenze, sicchè i due avversari continuarono ancora a inseguirsi per il mare in una caccia spietata, senz'arrischiare grandi battaglie e senza che l'uno riuscisse a prevalere sull'altro, nulla avendo giovato ai Genovesi il guasto dato alla Canea e nulla ai Veneziani una vittoriosa scaramuccia nelle acque di Tiro.

Ma ormai le ostilità duravano da dieci anni e chi sa per quant'altro tempo sarebbero proseguite, se papa Clemente IV, Carlo d'Angiò e Luigi IX di Francia non si fossero fatti mediatori di pace, nel desiderio di convergere le forze d'Europa ad una nuova crociata. Le pratiche furono lunghe e scabrose, tanto più che ci si doveva comprendere anche Pisa quale alleata di Venezia e acerrima nemica di Genova per il possesso della Sardegna e della Corsica.

Finalmente nell' agosto del 1270 a Cremona si potè imbastire una tregua per cinque anni fra le tre repubbliche, lasciando insolute le questioni fondamentali della loro inimicizia. Nel trattato non erano compresi i Bizantini, avendo già nel 1268 Venezia, non ostante novelle prove della loro doppiezza, raffazonato con essi un accomodamento col quale, benchè non di buon grado, riconosceva l' impero del Paleologo e questo prometteva, con nessuna voglia di mantenere, di rispettare i possedimenti veneziani della Morea e dell'Arcipelago e le restituiva tutti i privilegi che per l' innanzi godeva a Costantinopoli. Così termina questa prima guerra veneto-genovese senza una vera pace che togliesse i motivi reali del dissenso, poichè essa lasciava i due combattenti nelle stesse rispettive condizioni di quando la guerra cominciò e non impediva che squadre di pirati greci, veneti, genovesi seguitassero a scorrazzare il mare di levante con danno irreparabile del traffico e mettendo in continua apprensione i paesi lungo le coste esposti alle loro improvvise incursioni.

Sarebbe tuttavia un errore credere ch' essa guerra sia stata l' esclusiva preoccupazione della Repubblica veneta: anche in questo agitato decennio l' attività del suo governo e della sua invadente politica si rivela nella cura posta a stringere nuovi trattati con Vicenza, Treviso, Brescia, Milano, con Fermo nel 1260, con Ancona, con Forlì nel 1269 per allargare e assicurare le proprie importazioni ed esportazioni. Per la stessa ragione, dopo una serie d' attriti e di contestazioni, nel 1261 s' era aggiustata con Ravenna, dove avea ottenuto di porre un proprio visdomino come l' aveva a Ferrara, per tutelare i propri diritti e interessi. Soltanto in questo modo poteva procurarsi quelle rendite ch' erano il principale provento del suo erario e le fornivano i mezzi di custodire e difendere il Golfo, di sostenere i

costosi armamenti e le guerre non meno costose e di raccogliere in sè il commercio di tutta l' Italia superiore.

Col nuovo re di Sicilia Carlo I d' Angiò che, dopo la vittoria di Tagliacozzo nel 1268 e il supplizio di Corradino di Svevia, s' era con la tirannide stabilito nel regno e badava a estendere la sua influenza su tutta l' Italia guelfa e a formarsi una forte armata per la già meditata conquista delle terre bizantine, la Repubblica che avea veduta di malocchio la violenta e ingiusta investitura papale d' una dinastia straniera, non ebbe per allora che scarse relazioni, avendo egli concessi i suoi favori ai banchieri e ai mercanti fiorentini, non senza scapito e dispetto di Venezia che a stento potè conservare col regno i suoi rapporti commerciali. Quanto all' infelice spedizione che Luigi IX condusse nel 1270 contro Tunisi, pare ch' essa vi partecipasse con sole navi da carico e da sbarco noleggiate dai crociati i quali certo non avean previsto d' andar a morire di peste su quell' arsa spiaggia affricana a solo beneficio della scaltra ambizione del minor fratello di quel santo ma sconsigliato regnante.

Ebbe invece la Repubblica a trovarsi involta in fastidiose questioni con parecchie città italiane ognora più riluttanti a subire il suo monopolio commerciale. Perocchè occorre sapere che, giovandosi della tradizione che papa Alessandro III nel 1177 avesse riconosciuto e quasi consacrato il suo dominio sull' Adriatico il quale la impegnava a tener purgato il mare dai pirati per sicurezza del commercio e per difesa di tutte le terre littoranee, in compenso dei sagrifizi di vite e di denaro che ciò le costava s' era arrogata la facoltà di vietare l' ingresso nel Golfo a navi armate e d' imporre dazi e altri oneri a tutti i navigli mercantili che per di più erano obbligati a sbarcare il loro carico a Venezia. Aveva perciò istituito una squadra di vigilanza sotto il comando d' un *capitano del Golfo* e una severa e noiosa cu-

stodia lungo le riviere dell' Istria e delle Marche e in tutti i piccoli porti e a tutti gli sbocchi dei fiumi per impedire il contrabbando e guarentirsi la riscossione di quelli che si potrebbero chiamare i diritti doganali. Questa forma d'esclusivismo protettivo già grave per se stessa, diventava ancora più fiscale e vessatoria quando trattavasi di trasporti di grano e specialmente di sale.

Infatti, del grano che s' esportava da Venezia la Repubblica avea diritto di trattenersene la metà o almeno il terzo o il quarto e d'ordinare che fosse condotto per mare o per terra secondo un itinerario bene determinato: per il sale, la faccenda era ancora più complicata, perchè si stabiliva la quantità annua che i clienti dovevano acquistare e il tempo per l' acquisto e il modo della condotta ed era proibito rivenderne altrove o volerne di più, e c' eran mille altre difficoltà per verificazioni, per controlli, per contestazioni sul prezzo, sul peso, sulla qualità e così via. Si comprende come tale cumulo fastidioso d'angherie, di formalità, di limitazioni e peggio la odiosa pretensione che tutto il commercio del Golfo avesse a passar da Venezia non da tutti fossero sopportati con rassegnazione, sia per gli stimoli della gelosia, della propria dignità e del proprio interesse, sia perchè ciascuno stimava d' aver uguale diritto di vivere e di prosperare, benchè nessuno avesse la forza d' esercitare la polizia marittima come lealmente e senza risparmio faceva la Repubblica. Per siffatte ragioni via via le varie comunità confinanti e rivierasche e specialmente alcune della Romagna e delle Marche avean dato segni non dubbi del loro risentimento e sollevate proteste e reclami, e brighe non lievi c'erano state con Bologna, Ferrara, Ravenna, Cervia, con Padova e Treviso; queste due ultime anzi inasprite, in occasione d' una grave carestia, le aveano per rappresaglia ricusato perfino l' invio del grano richiesto.

Nel 1268 i Bolognesi le domandarono di lasciar libero il trasporto di grano e di sale nei porti di Romagna e negli scali del Po, e l' anno dopo chiesero fossero levati i nuovi dazi imposti sui legni mercantili; nulla o poco avendo ottenuto, per meglio proteggere la navigazione interna deliberarono di costruire un castello nel porto di Primaro. Venezia che pure n' avea eretto uno per dominare quegli sbocchi tentò d'opporsi: ne nacque perciò una guerra, alla quale in favor di Bologna presero parte milizie di Ravenna e d'altre città romagnole, ma che, non ostante la rotta subita dai Veneti l' ottobre 1271 *ultra Padum*, volse infine favorevole alla Repubblica. Questa, nondimeno, nella pace dell' agosto 1273 concesse qualche mitigazione nei dazi in cambio della demolizione del castello di Primaro, senza però rinunziare ai suoi diritti di giurisdizione sul Golfo, che forse, anzi senza forse, abusi ed eccessi non sempre evitabili avranno resa invisa e ingiusta talvolta, ma che, in fondo, era debita mercede all' opera sua incessante del vigilare su di esso a beneficio di tutti contro rapaci squadre di corsari d' ogni generazione che, come già ne' tempi romani e preromani, lo infestavano senza tregua.

Alla pace accennata seguivano altri accordi con Treviso Verona, Mantova, Ferrara, Cremona, Recanati, sicchè non rimaneva che Ancona la quale, non potendo adattarsi a veder limitata la propria libertà, seguitava negli atti ostili. L' intromissione di papa Gregorio X, a cui gli Anconitani s' erano rivolti, il quale nel III concilio di Lione pronunciò un lodo un po' ambiguo, ma certo non favorevole ad essi, non ebbe alcun effetto e la guerriglia continuò, con esito dubbio, non essendo riusciti i Veneziani a stringere il blocco della città nè questa a vincere decisamente la loro flotta.

Quando però Venezia, ripristinata l' alleanza con Fermo e accettate in dedizione Montone e Cervia con le sue ricche

saline, si disponeva a riprendere il blocco contro l' avversaria, questa si volse ancora supplichevole a implorare aiuti dal nuovo pontefice Niccolò III, il quale, avendo ottenuta nel 1278 dall' imperatore Rodolfo la conferma dei diritti imperiali sulla Romagna e sulle Marche già ceduti a Gregorio X nel 1275, e reputandosi signore supremo di queste terre, minacciò subito di scomunica gli assalitori se non lasciavano libera la sua città.

Ma la Repubblica, ferma nella sua politica, seguitò la guerra che, dopo piccoli fatti d' arme svantaggiosi ora all' una ora all' altra parte, potè finalmente per opera del doge Giovanni Dandolo cessare nel 1281 con un trattato per cui ad Ancona si concedeva riduzione di dazi per le navi che ad essa facevano scalo. Forse la necessità di combattere in quello stesso tempo contro i predoni d' Almissa e di reprimere la rivolta d' alcune terre istriane e d' alcuni feudatari di Candia non le consentì di proseguire con maggior vigore la lotta fino ad imporre una pace sulla cui durata potesse fare più sicuro affidamento. Fors' anche voleva sciogliersi da ogni altro impegno per dedicare tutte le proprie forze alla grande impresa che d' accordo con Carlo d' Angiò s' era convenuto di condurre contro Michele Paleologo per ristabilire l' impero latino, visto che la perfidia greca non teneva alcun conto dei patti recentemente stipulati e perseverava nel dar favore ai Genovesi. Se non che il vespro siciliano improvviso nel suo scoppio del marzo 1282, ma meditato e preparato di lunga mano dai nemici dell' Angioino, venne a troncare sul nascere la designata spedizione e a dare origine, invece, a una lunga contesa fra re Carlo e Pietro d' Aragona il quale per via della moglie Costanza di Svevia pretendeva d' aver diritti sulla Sicilia.

In tale contesa, benchè combattuta per lo più sul mare, Venezia stette neutrale, nè la smossero le ripetute istanze

dell' Angioino nè quelle perentorie del suo principale fautore papa Martino IV che finì col fulminarle la scomunica. Era la prima pena canonica che colpiva direttamente la Repubblica la quale tuttavia non mutò la sua decisione e mandò al pontefice quattro frati ambasciatori a dimostrargli che si trattava non di cosa di religione, ma di faccenda del tutto politica: e invero, il nuovo papa Onorio IV nel 1285 levò l' interdetto con la sola condizione di non favorire nessuna delle due parti belligeranti, ciò ch' essa osservò fino a quando alla guerra del vespro pose termine la pace del 1302, conclusa a Caltabellotta, che le permise anche di mantenere buoni e utili rapporti con Carlo II e col suo successore Roberto.

Ben altri interessi più immediati fu però costretta a difendere in quel ventennio contro nemici più vicini e sempre operosi. Mentre per via di concessioni feudali fatte loro dalla Chiesa aquileiese e dai vescovi parentini i conti di Gorizia avevano potuto formarsi una signoria nell' interno dell' Istria, talune delle città marittime di questa penisola, di nuovo insorte contro la Repubblica, s' erano date al patriarca d' Aquileia ora alleato, ora nemico di quei conti, ma ad essa sempre avverso, e al quale fino dal 1208 era passato il marchesato d' Istria come feudo imperiale. Non fu facile domare que' ribelli e soltanto dopo più anni di alterne vittorie e sconfitte potè Venezia ricondurli all' obbedienza nel 1291, lo stesso anno in cui concordava con Tolberto e Biacquino da Camino una convenzione per la quale mettevansi sotto la sua protezione il castello di Motta e tutti gli altri loro possedimenti.

Come se tutto ciò non bastasse, c' era sempre il pericolo che la tregua del 1270 coi Genovesi venisse a cessare, quantunque si fosse prolungata nel 1280, 1283 e 1286, perchè il loro predominio nel Mar nero, cresciuto a detrimento di Ve-

nezia, rinfocolava sempre più l' antico latente antagonismo. Ed è probabile che tra loro la guerra si sarebbe senz'altro riaccesa se Genova proprio allora non si fosse impegnata con tutte le sue forze contro Pisa in quell' estremo cimento che il 6 agosto 1284 trasse quest' ultima al fatale scoglio della Meloria dove s' infranse la sua potenza che nell' umiliante pace del 1288 ebbe poi il suo triste tramonto.

Gli storici non riescono a comprendere nè a spiegare, nulla soccorrendo i libri *Commemoriali* della Repubblica, perchè durante questa guerra Venezia, che pur era l'alleata di Pisa, non l' abbia in qualche modo aiutata nell' imminente pericolo ed abbia così con la sua inerzia cooperato alla rovina di essa e all' accrescimento della potenza di Genova.

Io veramente, se m'è lecito esporre il mio pensiero, dal trovare alla Meloria a capo della flotta pisana il veneziano Alberto Morosini, sarei tentato di non credere e tale assoluta astensione o neutralità di Venezia, la quale in quella contingenza avrà fatto quel poco che riputava necessario e che le era possibile e, come ci assicura lo storico genovese M. G. Canale, avrà occultamente mandati soccorsi ai suoi confederati. Si può ritenere, infatti, che l'armistizio coi Genovesi riconfermato qualche mese prima e i fastidi non lievi per la defezione di Trieste e delle terre istriane l' abbiano distolta dall' intervenire apertamente e in quella misura come avrebbe dovuto e forse voluto fare, anche nel proprio interesse. È pure probabile che nulla lasciasse prevedere un esito così disgraziato e che perciò nè l' una avesse chiesto maggiori soccorsi nè l' altra li avesse offerti nel pensiero che la guerra non sarebbe stata gran fatto diversa dalle altre che la precedettero tra le stesse due contendenti.

La medesima inazione della Repubblica si riscontra pure per quanto riguarda i possessi cristiani di Tripoli, S. Giovanni d' Acri e d' altri luoghi di Siria, ultimo avanzo del

regno di Gerusalemme, i quali tra il 1289 e il 1291 un dopo l' altro caddero nelle mani del sultano d' Egitto. Qui l' unica supposizione che si possa mettere innanzi è che ormai, per le gravi discordie fra gli Ordini militari dei Templari e degli Ospitalieri, per l' insubordinazione dei baroni vassalli di quel regno, era in tutti penetrata la convinzione dell' impossibilità di salvare quei poveri resti: gli organi destinati a sostenerli non servivano più e sarebbe bisognato uno sforzo continuo d' aiuti esterni che nessuno era in grado di fare. Di più, come sappiamo, Venezia era in ottimi rapporti con l' Egitto e con altri stati maomettani e non grave anno poteva recarle la caduta d' un regno fonte di perpetue brighe, la cui esistenza, se nel campo idealmente religioso aveva un valore, nella realtà non n' aveva che poco o punto: e infatti, la sua scomparsa non fu che una delle minori cause del successivo decadimento dei commerci in oriente.

Così con la perdita di Tolemaide terminano le crociate dopo due secoli circa da che erano cominciate: imprese che, ispirate e iniziate per sentimento religioso, si trasformarono ben presto in spedizioni di conquista, dominate e regolate da un criterio utilitario e diedero origine e causa a una serie di rivalità e di contrasti in opposizione assoluta con lo spirito di fratellanza cristiana e di sagrifizio degl' interessi particolari alla causa di Cristo. Intraprenderne una nuova per rimettere in piedi quel regno imbelle ed inutile non era più da pensarci, anche per il mutato indirizzo dello spirito pubblico che si rivela chiaramente nelle parole non so se più scettiche o fatalistiche d' un monaco crocesegnato del 1266: — " Se Gesù Cristo va d' accordo con " quelli a cui doveva opporsi, ce ne potremo dar pace anche " noi: è dunque un vero stolto chi si sogna ancora di com- " battere gl' infedeli ai quali Dio permette ogni cosa „. —

Alle crociate indirettamente e impreveduta mente deve Venezia il rapido incremento della sua prosperità coloniale e commerciale che, per contraccolpo, affrettò lo scoppio di quegli umori che la spinsero a urtarsi con Pisa e specialmente con Genova le quali percorrevano la stessa sua strada e traevano vita e floridezza dalle medesime sorgenti da cui le attingeva ella stessa. Quanto ad altre e più lontane e un po' lambiccate conseguenze attribuite alle crociate nei riguardi della Repubblica, osserverò soltanto che non basta la concomitanza de' fatti a stabilire relazioni di dipendenza immediata quale sarebbe necessaria per parlare di cause ed effetti, essendo facile, ma non sempre giusto far gravitare sistematicamente intorno ad un famoso avvenimento una serie d' altri avvenimenti che possono avere origini diverse e complesse.

I fatti esposti e soprattutto il decadimento di Pisa non potevano non giovare ai Genovesi i quali, quasi padroni ormai del Mediterraneo occidentale, del Bosforo e del Mar nero, spingevano i propri navigli oltre lo stretto di Gibilterra e, risalendo fino alla Manica, venivano a contatto con le navi fiamminghe. A malgrado però di siffatto incremento di potenza navale e commerciale, nulla avevano da invidiar loro i Veneziani i cui traffici mercè vantaggiose convenzioni concluse fin dai primi del XIII secolo, erano del pari fiorenti come quelli che, oltre ai paesi adriatici, all' oriente bizantino e ai lidi d' Armenia, di Siria, d' Egitto, di Barberia, s' estendevano fino alle Baleari, a Marsiglia e ad Aigues-mortes e di lì, per terra, nell' interno della Francia e forse nelle Fiandre, e per la via del Friuli giungevano in Germania, in Ungheria e nell' Illiria. Ciò nondimeno cuoceva loro il monopolio che la rivale, favorita dall' imperatore Andronico II e dal re di Cipro, s' era attribuito nell' Eusino e nel Bosforo e cercavano in tutti i modi di sfon-

dare la barriera da essa posta all' altrui sfruttamento di quel ricco emporio commerciale che oltre Caffa e Pera avea per centri Trebisonda, la Tana e Famagosta, sforzandosi perfino d' aprire trattative con un principe tartaro di Crimea allo scopo di piantare colà una colonia propria che potesse soverchiare quei mercati.

Sembra che Genova scoprisse o sospettasse tali maneggi e s' opponesse con la forza all' entrata di legni veneziani nel Mar nero: da allora le due competitrici si prepararono a riprendere la guerra. Alla quale porse cagione immediata uno scontro accidentale seguito presso Corone nel luglio 1293 tra alcune galee genovesi e quattro veneziane che per ordine del papa erano in crocera per la difesa di Cipro. I Genovesi superiori di forze le presero e le saccheggiarono, poi, prevedendo le conseguenze del malfatto, tentarono scusarsi con Venezia: le scuse però non bastarono e la guerra potè considerarsi aperta.

Nel 1294 una carovana mercantile scortata da una piccola squadra di galee veneziane e diretta a Negroponte, dato il guasto ad alcuni possedimenti genovesi dell' isola di Cipro, s' incontrò sotto Laiazzo, presso le coste d' Armenia, con una flottiglia d' armatori liguri comandata da Ambrogio Spinola: investita da costui, tentò resistere e ne seguì un lungo combattimento finito con la peggio dei Veneziani che subirono grave perdita d' uomini, di mercanzie, di legni e v' ebbero ucciso lo stesso loro capitano Marco Basegio.

Non si sgomentò Venezia del nuovo infortunio, ma prese subito provvedimenti per proteggere le proprie colonie, eccitò armatori privati alla guerra di corsa e si diede ad apprestare un' armata di 65 galee per vendicare la vergognosa sconfitta. Passò nondimeno tutto il 1295 quasi nell' inerzia delle due parti, ove s' eccettui il sacco dato dai Genovesi alla Canea e alla carovana di Siria sorpresa presso

Modone, e dai Veneziani a Caffa e alle fattorie di Cipro. Forse le discordie civili che ardevano a Genova fra i Doria e gli Spinola da un lato e i Fieschi e i Grimaldi dall'altro le tolsero di spingere innanzi la guerra con più energia, come lo tolse a Venezia la necessità d'impiegare il più possibile le sue risorse a compiere l'armamento e a fortificare Candia, Corone, Modone e altri luoghi mal difesi di Levante.

Nel 1296 una flotta veneta comandata da Ruggero Morosini si presentò nel Corno d'oro col proposito di prendere il sobborgo genovese di Galata; respinta, lasciò l'impresa, non senza aver prima fatta una ricca preda ed incendiate alcune case. Se non che, partita appena, la plebaglia bizantina, aizzata dai Genovesi, s'avventò contro i Veneziani di Pera e ne fece strage, rovinando compiutamente quella loro antica e prospera colonia; danno ben maggiore dei guasti recati per rappresaglia dalle navi del Morosini lungo le coste dell'Asia minore e di Cipro.

Anche il 1297 è scarso di fatti notevoli in fuori d'un vano tentativo dei Genovesi di chiudere l'Adriatico, ripetuto con maggiore audacia da Lamba Doria l'estate del 1298 quando in atto di sfida osò disertare i lidi di Dalmazia per provocare i Veneziani a battaglia. Stretti dal vicino pericolo questi posero in mare tutte le navi che fu possibile raccogliere sotto il comando di Andrea Dandolo e mossero contro il nemico che, forte di 78 galee, sbarrava il canale di Cùrzola. E qui l'8 settembre seguì quella micidiale battaglia che terminò con una terribile disfatta per i Veneziani i quali v'ebbero uccisi 7000 combattenti, vi lasciarono infinito numero di prigionieri, tra cui lo stesso Dandolo, e la massima parte delle navi, non essendo riuscite a salvarsene che 14 con Domenico Sclavo. A battaglia finità il Doria che avea perduto forse maggior numero d'uomini che i suoi avversari, bruciato quasi tutto il naviglio

catturato, senza più nulla tentare contro Venezia, se ne tornò in patria la quale pertanto da così strepitosa vittoria non ricavò nessun frutto e si trovò percossa e indebolita quanto e più forse che la sua nemica.

A Venezia la costernazione fu immensa per la perdita di tanti marinai e della più grande flotta ch' essa fin qui avesse mai armato, tanto più che si vedeva nell' impossibilità di far fronte al nemico ove questo avesse potuto profittare del proprio trionfo. Ma appunto tale condizione d' estrema debolezza dell' una e dell' altra parte fu allora salutare per entrambe e affrettò la conclusione della pace. Se ne fecero mediatori papa Bonifacio VIII, Carlo II d' Angiò e Matteo Visconti i quali, dopo alcune difficoltà, riuscirono a comporla nel maggio del 1299, a Milano, con le condizioni della scambievole restituzione dei prigionieri, del perdono reciproco delle offese, senz' alcuna indennità e con l' obbligo di tenersi neutrali in caso di guerra in cui fosse involta l'una o l' altra di esse: condizioni eque, ugualmente onorevoli per ciascuna delle contraenti e che ci danno la misura dei risultati reali della vittoria genovese e ci forniscono il fondamento a giudicare dell' importanza della battaglia.

Neppure questa nuova pace estinse nè poteva estinguere le vere cause della guerra: il tempo anzi doveva aggiungere novello alimento al vecchio livore per via degli accordi coi quali nel 1302 Venezia costrinse l' impero greco, a riconoscere i possessi veneti nelle isole dell' Arcipelago e compensare i danni che le avea inferti. C' è di più la persistenza quasi morbosa, benchè spiegabile, nei Veneziani del desiderio di restaurare l' impero latino, come n' è prova il correr dietro a tutti i tentativi meditati dagli Angioini per conseguir tale intento. Perciò, anche dopo la stipulazione del trattato di Milano, assisteremo alle solite piraterie esercitate vicendevolmente dall' una a danno dell' altra, special-

mente per opera del partito guelfo genovese dei Grimaldi che s' era riparato a Monaco e non avea voluto accettare la pace. Così, lo strepito delle armi tace, ma permane negli animi uno spirito d' ostilità: e le ferite gravi che la guerra avea fatto alle due repubbliche non poterono rimarginarsi che lentamente, anche perchè le condizioni generali d' allora, anzichè favorire lo sviluppo dei loro commerci, concorrevano a disseccarne le fonti e a chiudere meglio che ad aprire empori e mercati destinati ad alimentarle.

Infatti, in conseguenza della guerra dei Castigliani contro il Marocco, le relazioni coi diversi stati mussulmani s' eran fatte più difficili; i traffici in Siria, come vedemmo, s' erano di molto assottigliati; da ultimo anche l' Egitto avea vietati i suoi scali ai mercanti europei. S' aggiunga che nel Mediterraneo erano sorti, nuovi e formidabili concorrenti, i Catalani i quali aveano acquistato fama e forza dopo la guerra del vespro e dopo che la Sicilia, sotto un ramo dei loro re della Casa d'Aragona, s' era resa indipendente; e s' aggiunga ancora che gli Angioini di Napoli con elementi italiani e provenzali avean cominciato a formarsi una marineria che più tardi ardirà di disputare il dominio del mare agli antichi padroni.

Oltre a tutto questo, a Genova le continue e sciagurate discordie intestine minacciavano di travolgere, come più tardi avvenne, la sua indipendenza, mentre gli Aragonesi, vindici quasi della scomparsa potenza di Pisa, tendevano a insignorirsi della Sardegna e della Corsica; e a Venezia si viveva in perpetuo sospetto e sempre nella preoccupazione della difesa per l' inobbedienza riottosa de' suoi feudatari dell' Egeo, per il pericoloso fermento di Candia, malsicura non ostante le colonie agricolo-militari, e per la inestinguibile inimicizia dei Bizantini sopita, non cancellata dal recente trattato.

Infine, per l'una e per l'altra repubblica, anzi per tutta l'Europa sorgeva il pericolo degli Ottomani che dall'Asia procedevano selvaggiamente minacciosi alla conquista dell'occidente.

VII.

iassunta per un lungo periodo la storia di Venezia più che altro nella sua parte esteriore, una parte così piena d'avvenimenti sempre più notevoli di mano in mano che la Repubblica sale la parabola della sua vita, conviene ch' io m' arresti un momento per raccogliere e ordinare alcune notizie le quali bastino a farci avere un' idea sufficentemente esatta anche della sua storia interiore che non ha meno importanza dell' altra e giova anzi a integrarla e a darle colore e carattere.

La prima, infatti, potrà dimostrarci la sua forza d' espansione commerciale e politica, potrà narrarci le vicende del suo svolgimento, le vittorie e le conquiste ottenute, le perdite e le disfatte subite e riparate ed esporci la mutabile natura de' suoi rapporti con gli stati vicini o lontani. La seconda, invece, ci farà penetrare nell' anima di tutto questo movimento e di questo sviluppo e ci aiuterà a capire per via di quale lenta ma continua evoluzione si sia venuto formando un organismo di governo non fondato sopra una

costituzione rigida e non modificabile senza profondi e pericolosi turbamenti politico-sociali, ma spiegantesi sempre in armonia con lo spirito e coi costumi di quel popolo, con le circostanze e le esigenze de' successivi momenti storici e avente in sè una mirabile forza d'adattamento e un perspicace senso d'opportunità. E ci mostrerà ancora come codesto lavoro regolare di formazione e d'assestamento non sia mai stato interrotto nè abbia deviato dall'alta meta di costituire un reggimento saldo, forte, omogeneo, atto a dominare i partiti, a frenare le ambizioni interne e le intromissioni e cupidigie esterne, a imporsi agli ottimati e alla plebe e a procedere rigoroso, imparziale, equanime nei tempi felici e nei difficili, aspirante costantemente al bene comune di tutti e a quell'ideale di grandezza e di dignità patriottica che è il nerbo morale delle nazioni e l'indice della coscienza di se stesse.

Ho già accennato all'assemblea generale a cui partecipavano tutti gli uomini liberi divisi, non in diritto ma nel fatto, in maggiori, mediocri e minori, e nella quale eleggevasi il doge e s'approvavano tutte le leggi e tutti gli atti politici e amministrativi dello stato.

Naturalmente, nella realtà, l'elezione dogale e le proposte di legge è da credere non si facessero lì per lì, ma fossero preparate e messe innanzi dalla classe più influente quella dei *maiores* i quali, per la necessità di cose che costringeva a specificare sempre meglio organi e funzioni, dovean finire col dar luogo, come osserva il Fiastri in un ottimo studio sulla concione popolare, ad una scelta di *sapientes*, specie di corpo di *consiliarii* ch'esponevano al doge sulle faccende di stato la propria opinione *pro honore et utilitate et salvatione nostre patrie* e dei quali, certamente per legge, doveva essere stata determinata l'autorità a cui, come desumesi dalla costituzione del doge Pietro Polani del febbraio

1143, il popolo era obbligato ad obbedire. Un documento del 1163 lascia chiaramente comprendere come codesti *sapientes* fossero elettivi, e un altro del 1187 parla già d' un *Consilium maius* il quale con tutta probabilità non poteva essere altro se non quella scelta di *sapientes* per via di graduali riforme e di norme sempre più precise organizzatasi a consiglio e staccatasi dall' assemblea, come dal 1178 se n' erano staccati gli altri *sapientes*, pur essi elettivi, costituenti il *Consilium minus* a lato del doge e che da due erano stati portati a sei nel 1172.

Non sembra quindi accettabile il racconto tradizionale secondo il quale, nell' interregno di sei mesi che seguì all' uccisione di Vitale Michiel II, per restringere il potere del doge e porre un argine alla licenza popolare sottraendo all' arbitrio e all' impulsività d' assemblee tumultuarie la trattazione di faccende gravi e delicate che importavano la salute dello stato, e sostituendo il senno dei pochi alla cieca autorità de numero, si fosse stabilito d' eleggere in seno all' " arengo „ 12 elettori, due per sestiere, ciascun de' quali a sua volta dovesse annualmente, a S. Michele, nominare 40 dei migliori cittadini di qualsivoglia classe e che i 480 così eletti componessero un " Consiglio Maggiore „ o *Comitia maiora* il quale dovea durare un anno e prima di sciogliersi, senza più alcun intervento dell' arengo, eleggere i 12 elettori per le nomine dell' annata seguente.

Questo Consiglio così studiosamente formato che dava al governo una più stretta e regolare compagine e che subentrò al preesistente Consiglio dei *sapientes* menzionato, poichè è naturale che su costoro, almeno nella massima parte, avessero a cadere l' elezioni portate dalla nuova riforma, dev'essere stato l'effetto d'una serie di mutazioni e di decreti susseguitisi in ben più largo giro di tempo che la tradizione non supponga, come si può arguire da un atto del 1207, e

soltanto a poco a poco si dev' essere arrivati all' indicata sistematica costituzione d' esso Consiglio la quale trova il suo culmine in una " parte „ del 1230 con cui il medesimo delibera di nominare da sè e tra i suoi membri gli elettori per le annuali rinnovazioni.

Al qual proposito non è fuor di luogo ricordare l' opinione di Giannozio Manetti il quale crede che il Maggior Consiglio fosse in origine un semplice collegio elettorale esistente forse in tempi più remoti, adattato poi e regolato per via dell'esposta riforma, e che soltanto più tardi diventasse il principale ente legislativo e deliberativo dello stato. Così egli spiegherebbe meglio e più razionalmente il graduale e uasi pacifico passaggio a forme sempre più ristrette nel pubblico reggimento, consistendo il mutamento non nella novità straordinaria della creazione improvvisa d' un novello organo governativo, ma piuttosto nell' emendamento saggio ed avveduto d' uno già esistente, ma anormale e indeterminato nella sua composizione e nella sua azione.

Il Maggior Consiglio quale lo troviamo nel 1230, dato il numero degli abitanti inferiore allora ai 100.000, poteva riguardarsi come rappresentante in modo sufficentemente largo la cittadinanza e doveva certo comprendere tutta la parte ricca, colta ed autorevole della popolazione: ciò che concorre a chiarire il perchè della quasi nessuna opposizione che incontrarono nell' arengo le proposte che trasformarono via via quella specie di vecchia accolta dei *sapientes* o *consiliarii* nel corpo sovrano dello stato da cui rampollarono poi tutti gli altri corpi e collegi e magistrature, e che andò sostituendosi passo passo all' arengo stesso il quale non ebbe più che una funzione figurativa assai minore che per l' innanzi e fu convocato sempre più di rado e quasi soltanto per gravi questioni d' interesse e di responsabilità generale, come quelle attinenti alla guerra, a cui

maggior nerbo lo forniva il popolo, e per l' approvazione dell'elezione dogale e d'un monte di " parti „ votate del Maggior Consiglio durante il dogado antecedente e che tutte insieme gli si presentavano in quell' occasione per una sanzione cumulativa.

Utile e necessario quando lo stato avea limiti angusti ed era ne' primi stadi del suo sviluppo e della sua incipiente indipendenza, quest'arengo sorto per una concessione bizantina potè parere in certo modo pericoloso via via che venne a mancare quel qualsiasi freno morale che pur doveva imporre l'autorità dell'impero, e diventò inutile praticamente e disadatto quando lo stato s' ingrandì e si svincolò da ogni soggezione e l' azione sua si fece più complessa: bisognava per forza si mutasse in rappresentativo il governo che non poteva più esser tenuto direttamente e continuatamente da tutti: il qual governo, fatta sparire con l' aiuto dell' arengo, l' ultima ombra di potere assoluto nel doge e scemata grado grado e infine esclusa la partecipazione del popolo, finì col cambiarsi in aristocratico nel pieno significato della parola.

Ma oltre alle accennate riforme concernenti la costituzione del governo altre se ne vennero compiendo, logicamente connesse con quelle, riguardanti l' elezione dogale.

La tragica sommossa del maggio 1172 avea dimostrato ancora una volta come fosse necessario migliorare un procedimento elettorale che lasciava troppo campo a turbolenze, ad ambizioni personali, a gare e a tumulti di fazioni o di clientele e che, aumentati col crescere dello stato gli affari, i pericoli, le responsabilità, poteva offrir occasione a scelte partigiane, avventate, impresse di passioni subitanee, anzichè ispirate dal bene collettivo ed immanente della Repubblica.

Perciò la parte più influente e assennata dell'assemblea riuscì a far approvare la proposta che nel grembo di questa si

eleggessero *11 viri virtuosi* i quali dovessero scegliere il nuovo doge da presentare alla *collaudatio* dell' assemblea stessa. E così fu appunto eletto Sebastiano Ziani, il quale all' atto della sua acclamazione, mosso forse dal desiderio di spegnere le ultime faville di risentimento negli animi non ancora calmi, gettò manciate di monete alla folla, atto che diventò consuetudine e che dal prudente governo fu poi regolato col limitare l' elargizione a non più di 500 ducati.

Non erano ancora trascorsi sei anni che, presentatasi la necessità d' eleggere un altro doge, avendo lo Ziani nel 1178 rinunziato al suo ufficio, s' introdusse una nuova riforma nella legge elettorale, si deliberò cioè che dall'arengo s' avessero a scegliere non più 11, ma soltanto *4 viri providi* aventi l'incarico di nominare 40 cittadini, non più d'uno per famiglia, a cui fosse deferita l' elezione del doge fra loro stessi. Curiosa, ma savia modificazione che, pur mostrando d' allargare il numero degli elettori e di contentare tutte le classi della popolazione, restringeva quello degli eleggibili all' ufficio supremo dello stato.

Era un nuovo passo sulla via che tendeva a raccogliere legalmente sempre più il potere nella classe dei *maiores* e a ridurre a mera formalità ognora più svaporante l' intervento effettivo degli ordini inferiori nella diretta elezione del doge. E conforme a codesto nuovo modo fu conferito il supremo potere ad Orio Mastropiero o Malipiero che lo conservò fino al 1192.

All' elezione del suo successore Enrico Dandolo, dalle parole del cronista Andrea Dandolo si rileva che la nomina dei 4 elettori di primo grado fu ancora fatta dall'assemblea senz' altre novità. A quest' elezione è però collegato il primo ricordo che s' abbia della " promissione ducale ", specie di carta costituzionale con cui il doge prometteva d'essere imparziale nel rendere giustizia, d' aver di mira in tutte le

sue azioni il *proficuum et honorem* della Repubblica, di non uscire dai limiti della propria autorità. Codesta promissione, ch'era probabilmente una vecchia usanza, col tempo si venne via via ampliando nel contenuto delle prescrizioni che furono nettamente specificate per circoscrivere legalmente la podestà dogale. Anzi nel 1229 per rivedere e riformare tale carta fu istituita un'apposita commissione di cinque cittadini detta dei " Correttori della promission ducale „, e nel 1501 ne fu creata un' altra la quale, indirettamente, aveva pure il medesimo fine di tenere in freno l' autorità del doge, e fu quella dei " Tre inquisitori sopra il doge defunto „ che dovevano esaminare gli atti da lui compiuti: così, vigilato in vita, egli subiva il sindacato anche dopo morto.

Merita che si tenga nota del fatto che tra le promesse giurate dal Dandolo all' atto della sua elezione c' era pur quella che se le condizioni d' età o di salute avessero a impedirgli d' attendere con solerzia alle pubbliche cose e i suoi consiglieri fossero d' accordo con la maggioranza del Gran Consiglio nell' opinione ch' egli dovesse rinunziare al dogado, tale rinunzia fosse senz' altro obbligato a fare.

Morto nel 1229 Pietro Ziani suo successore, per la nuova elezione i voti dei 40 elettori si trovarono divisi in parti uguali fra Jacopo Tiepolo portato dalla classe popolare e Marino Dandolo sostenuto dalla parte aristocratica. Si ricorse allora alla sorte che fu favorevole al Tiepolo; ma quand' egli nel 1249 abdicò, per scansare quell' inconveniente s' aumentò a 41 il numero degli elettori e s' impose a tutti l' obbligo d' un giuramento molto complesso per escludere qualsiasi possibilità di favoritismi, di brogli e di scelte aventi in sè qualche ragione d' indegnità.

Ma le innovazioni non sono ancora finite, esse continuano anzi lentamente ma incessantemente, sempre dirette allo scopo prestabilito di riunire il potere nelle mani della

classe dei maggiorenti. Ed è maravigliosa questa continuità d' indirizzo per la quale il governo va innanzi fermo e diritto nella sua via, senza quelle molteplici e sussultorie alterazioni d' ordinamenti, di leggi, di forme politiche che riscontriamo in altri comuni e in altre repubbliche italiane; come pure è maraviglioso quello spirito di praticità e perfettibilità che anima l'opera del governo e la rende sempre migliore, più opportuna ed efficace. Il merito certamente sta nel senno politico dei governanti, ma la causa vera che rese possibile ciò è riposta nell' omogeneità della popolazione e in quella ch' io volentieri chiamerei virginità nazionale e politica per cui essa, nella sua indipendenza, non ebbe classi di conquistatori e di vinti, non signori nè servi, non diritti risultanti dalla proprietà fondiaria, non le divisioni e suddivisioni generate dal feudalismo nè le conseguenti lotte di partiti antagonistici per origine, per casta e per fini.

Certo, contrasti interni ne troviamo anche nella sua storia, ma, come a Roma, nascono e si svolgono nell' intimo seno dei vari ceti della cittadinanza e non traggono ispirazione, ragione o pretesto fuori di essa nei principî informatori dell' ordinamento feudale e negli opposti ideali del guelfismo e del ghibellinismo. E poichè ho ricordata la repubblica romana, mi si consenta un' ovvia osservazione, ed è che mentre in questa le gare intestine s' accendono e ardono per allargare gli ordini del governo ed ottenere la partecipazione sempre più grande ad esso dell' elemento popolare, a Venezia succede il contrario e si contende invece per diminuire sempre più tale intervento e consolidare il potere nelle mani dell' aristocrazia.

Se non che a Roma dall' uguaglianza conseguita dopo cento sessant' anni di lotte ostinate fu lieve il trapasso all' onnipotenza della plebe ch' ebbe per conseguenza diretta altre lotte civili, più triste e più sanguinose, cagionate da

ambizioni singole che misero capo al concentramento di tutti i poteri nell'arbitrio d'un solo, ossia alla tirannide imperiale. Nella nostra Repubblica invece, la ognor più contenuta ingerenza del popolo nelle cose dello stato pose termine ai trambusti interiori, rese impossibili i tentativi d'usurpazione monarchica e fece sì che il governo procedesse senza scosse, senz' intemperanze, sotto il rigoroso freno di leggi che seppero far valere il loro impero anche quando parve si fosse raggiunta l'onnipotenza oligarchica.

E poichè i modi della loro evoluzione politica sono tra loro in perfetta antitesi e le due repubbliche sono perite l'una per sregolata esuberanza di forze, l'altra per esaurimento, si dovrebbe essere un po' scettici nel giudicare della maggiore o minore bontà di que' processi evolutivi, se non convenisse non tanto guardare alla morte, che è destino comune di tutte le cose umane, quanto piuttosto alla durata e al modo della vita che fu per Roma di poco più che quattro secoli e mezzo, laddove per Venezia s'estese a ben più lungo periodo.

Nel 1268, alla morte del doge Ranier Zeno, nominato nel 1253, non parendo ancora sufficenti le riforme fino allora attuate per assicurare contro le frodi, le avventatezze democratiche e le aspirazioni personali l'elezione del doge ed escludere in essa ogni diretta partecipazione dell'arengo, si studiò e si fece approvare un sistema elettorale molto più complicato che durò poi fino alla caduta della Repubblica.

Veramente il provvedimento era giustificato dalla rivalità tra le due famiglie dei Tiepolo e dei Dandolo che mettevano a repentaglio la pubblica quiete e andavano a gara per ottenere la padronanza nel governo suscitando frequenti scompigli per qualunque pretesto, com'era accaduto nel 1266 quando la plebe s'era abbandonata a disordini in occasione

di certe imposte deliberate per far fronte a necessarie spese della guerra contro i Genovesi.

Non reputo necessario esporre quale fosse codesta nuova legge elettorale non volendo stancare la pazienza dei lettori col condurli per un vero labirinto di computi e di suffragi da cui è quasi impossibile uscirne con la mente illuminata e convinta: stiano paghi di sapere che l' elezione nelle sue varie fasi si svolgeva interamente nel Maggior Consiglio; che i 41 elettori erano nominati per via di scelte diverse derivate grado grado da ben nove differenti scrutini dei quali alcuni si fondavano sulla maggioranza de' voti, altri sul cieco responso della sorte.

Ne risultò così quel molteplice ed implicato ordine di squittini che lo storico Andrea Morosini coraggiosamente loda ed ammira trovando che in esso " la fortuna con la ragione eravi temperata "; e che fu, in qualche modo, imitato dai Genovesi nelle riforme fatte nel 1364 e nel 1413 per l' elezione del loro doge. Nel medesimo tempo i correttori della promission ducale inscrivevano in essa novelli capitoli per i quali il doge s' impegnava a non esercitare la mercatura, a riferire al Consiglio qualunque notizia di trame contro lo stato, a non far alcun tentativo per accrescere il proprio potere. E quando nel 1275 a Lorenzo Tiepolo, primo doge eletto con tale maniera di scrutinio, succedette Jacopo Contarini, la promissione ducale diventa ancora più limitativa delle prerogative dogali in quanto l' eletto deve giurare che nè lui nè i figliuoli o i nepoti prenderebbero mogli forestiere senza il consenso del Maggior Consiglio, e non possederebbero terre oltre i confini della Repubblica; che rimarrebbe neutrale nell' eventuali contese dei partiti; che farebbe rendere giustizia entro un mese a tutti i carcerati.

Così, un po' alla volta l' autorità del doge, rinserrata e ritagliata da ogni parte, si riduce ad una lustra, poichè

del governo finirà col rimanergli la sola rappresentanza e la pompa esteriore.

Appena cinque anni il Contarini resse il dogado, perchè più che ottuagenario e inetto ormai a governare, nel 1280, conforme ai patti della promissione, fu costretto a ritirarsi pochi giorni prima che lo cogliesse la morte. Fu suo successore Giovanni Dandolo a cui lo stato aumentò a lire 3000, oltre le regalie, lo stipendio dogale che era di 2000 e che nel 1312 fu elevato a 4000 e nel 1329 a 5200 quale rimase poi sempre, da qualche eccezione in fuori: assegno ragguardevole allora al quale devono assommarsi i redditi, dirò così, abbastanza lauti della corona.

Tutte queste leggi e riforme che sono venuto riassumendo, regolatrici del meccanismo del governo meglio che, a giudizio mio, trasformatrici dell' intima sua natura, erano state collaudate dall' arengo, ciò che a me sembra possa ritenersi una riprova del non essere esso governo mai stato essenzialmente popolare e dell' avervi le classi inferiori avuto sempre ben scarso predominio: se diverse fossero state le cose, difficilmente avrebbe potuto, e in un periodo relativamente non lungo, conseguire piena vittoria a tutto detrimento dei diritti popolari una classe aristocratica che forse a mala pena constava d'una decima parte dei partecipanti all' arengo. E se all' attuazione di cotali riforme incontriamo qualche velleità d'opposizione e qualche contrasto, dipende dal fatto che le antiche consuetudini, vaghe nella loro consistenza e tali da lasciar adito a certe esigenze del popolo, ridotte a forma di legge positiva poterono parere incomportabili a tutti coloro che, o patrizi ambiziosi o clienti popolani, si vedevano interclusa la via di valersi dei variabili umori della plebe che soltanto il numero e la violenza potevan rendere sovrana.

Infatti, morto il Dandolo nel 1289, il popolo, mosso a tu-

multo, violando la costituzione promulgata, acclamò senz'altro doge Jacopo Tiepolo figlio del doge Lorenzo; se non che, riconoscendo egli di non essere stato eletto secondo il " rito „ e non volendo dare pretesto a discordie civili, ricusò nobilmente l' alto ufficio e persuase la moltitudine a lasciar che la legge avesse il suo corso. Perciò rifattasi legalmente la votazione, n' uscì eletto Pietro Gradenigo con poco piacere delle classi popolari, come fa fede il nomignolo di " Pierasso „ con cui fu poi chiamato.

Così raccontano gli antichi cronisti questo fatto che potrebbe interpretarsi come un brusco risveglio d' un malcontento popolare, se non sembrasse più logico supporre trattarsi piuttosto d' un movimento dovuto a preferenze personali e partigiane che ad un' opposizione politica. E invero, tra i Dandolo e i Tiepolo esisteva una specie di vecchio antagonismo non perchè la prima fosse una casata più antica e più illustre dell'altra, chè tutte e due trovansi ricordate fino dai più remoti tempi del periodo tribunizio, ma perchè, per ragioni a noi ignote quella non godeva come questa il favore del popolo ; entrambe poi da circa cinquant' anni si contendevano il ducato, spalleggiate l' una e l' altra da una propria fazione. Oltre a ciò sappiamo che nell' ultimo mezzo secolo i Tiepolo avean già dato due dogi allo stato, Jacopo e suo figlio Lorenzo; il nuovo eletto sarebbe stato il terzo, e questo succedersi di padre in figlio per tre generazioni avea tutta l' apparenza d' un tentativo di rendere il dogado ereditario, come al tempo de' Candiani e degli Orseoli.

Si ricadeva così in quel guaio per evitare il quale s'eran fatti tanti provvedimenti affinchè lo stato non s' avesse a convertire in una delle tante signorie italiane. Era quindi naturale che per questo specialmente il governo dovesse opporsi a così fatta elezione sediziosa che probabilmente era avvenuta ad opera o per suggerimento de' partigiani e

clienti dei Tiepolo e non già d' un vero partito democratico contrario politicamente alle recenti riforme degli ordinamenti governativi, come n'è una prova, sia pure indiretta, l'essere quell' atto rivoltoso avvenuto inaspettatamente e di sorpresa.

Ma più che per tale episodio iniziale il dogado del Gradenigo è rimasto celebre nella storia per l' importantissimo atto costituzionale del febbraio 1297 noto sotto il nome improprio di " serrata del Maggior Consiglio ".

Per comprenderne la necessità e gl' intendimenti converrà osservare come fin allora il modo d' elezione del Maggior Consiglio non avesse avuto, nel fatto, norme ben definite e come per varie ragioni d'opportunità il nnmero de' suoi elettori e de' suoi membri del pari che la durata del loro ufficio avessero subito alterazioni. S' aggiunga che, o per imperfezione del congegno elettorale o per intrighi di clientele o per corruzione, parecchie famiglie fra le più ricche e più nobili riuscivano a farci entrare nove, dieci, perfino diciotto de' loro consorti e tavolta anche persone indegne e faziose di cui poi giovarsi per fini d' interesse personale, ciò ch' era causa di gravi inconvenienti e facilitava il formarsi in seno al Consiglio di pericolose consorterie le quali avrebbero potuto disporre di tutti gli uffici e trovar modo ed occasione di tentar novità perniciose alla costituzione della Repubblica.

S' era cercato via via, specialmente nel 1286, di mettere rimedio a tale difetto, ma le proposte o erano parse insufficenti o intempestive o non aveano avuto alcun esito per l' opposizione degl' interessati e soltanto s' era riusciti a ottenere che non tutto il Maggior Consiglio ma solamente 100 membri dovessero rinnovarsi ogn' anno, e questo probabilmente per assicurare la continuità nell' indirizzo del governo e per evitare ch' esso Consiglio avesse d'un tratto a riuscir composto di tutte persone nuove. Ma nel febbraio

1297 Pier Gradenigo, d' accordo in ciò coi capi della " Quarantia „, potè alla fine presentare un disegno di legge avente per iscopo di regolarne in maniera precisa l' elezione e impedire ai potenti di farvi includere gente oscura e facinorosa, restringendo le condizioni d' eleggibilità sicchè non vi potessero entrare che cittadini esperti della cosa pubblica, circospetti e consci della grave responsabilità dell' ufficio loro.

Il doge pertanto propose che, in seguito a ballottazione fatta dai " Quaranta „, avessero diritto di sedere allora nel Consiglio quelli che negli ultimi quattr' anni vi aveano avuto parte; che coloro che discendevano da antenati che vi fossero stati inclusi potessero *ipso jure* aspirare all' eleggibilità; che, infine, ne fossero esclusi quelli che nè c' erano appartenuti loro nè ci aveano avuto dentro loro progenitori, in una parola gli uomini nuovi, così detti *de aliis*, ai quali solamente per eccezionale premio o favore e su proposta di tre elettori nominati dal Consiglio e in seguito a scrutinio si poteva concedere d' avervi seggio.

La proposta fu approvata dapprima come provvedimento temporaneo, poi in modo definitivo e nel 1319 fu anzi modificata ancora, essendosi stabilito, dopo un diligente esame de' titoli degli eleggibili, che potessero essere tali per diritto soltanto quelli che discendevano legittimamente da coloro che sedevano nel Maggior Consiglio nel 1297: più tardi poi il diritto d' eleggibilltà si trasformò in diritto ereditario di far parte di esso.

Questa è la famosa " serrata „ la quale, è vero, diminuiva il numero di coloro che potevano essere eletti, ma non tanto quanto comunemente si crede, poichè riconosceva il diritto all' elezione a tutte le famiglie che dal 1172 vi aveano avuto qualche membro e di più lasciava aperto l'adito a successive iscrizioni di famiglie nuove, sia pure col vincolo di ragioni

e di formalità speciali. Non si può quindi paragonare questa serrata, ad esempio, agli "ordinamenti di giustizia„ che incontriamo a Firenze, suppergiù nel medesimo tempo, nè alla "legge dell'ammonire„ del 1353 intesi a privare degli uffici un' intera classe di cittadini, senza possibilità d' eccezioni, nemmeno per l' avvenire. Dopo la serrata noi vediamo, infatti, essersi fatte quattro aggregazioni, nel 1379, 1646, 1685, e 1774, e vediamo pure il Maggior Consiglio crescere via via di numero e anzichè 480 membri — o meglio 600 e più, con l' aggiunta della Quarantia e dei Pregadi che vi facevan parte — calcolando i soli votanti e ricordando che per la validità delle votazioni occorreva fosse presente oltre la metà dei membri, nel 1310 contarne *900*, nel 1311 *1017*, nel 1340 *1212*, nel 1493 *1642*, nel 1524 *2095*, nel 1600 *439*, nel 1707 *1111*, nel 1750 *1072*, nel 1796, quasi alla vigilia della caduta della Repubblica, *754*, non ostante che le condizioni per esservi ammesso "per grazia„ divenissero ognora più difficili. E teniamo conto, per i rapporti proporzionali, della popolazione della città che nel 1338 era di circa 100.000 abitanti, nel 1442 di 90,000 circa, scemata per causa di sei pestilenze infierite dal 1347 in poi, nel 1509 di 110.000.

Una legge di tanta importanza, osserva giustamente il Cipolla, non doveva essere l' opera d' un giorno nè d' un uomo nè poteva promulgarsi d' improvviso senza che ciò ch' essa veniva a sancire non fosse preesistito, sia pure in forma più vaga e incompiuta, ed entrato nella consuetudine. In nessun momento della storia di Venezia c' imbattiamo in riforme subitanee e inaspettate; si procede invece sempre cautamente, passo passo, con provvisioni razionali e opportune, temporanee dapprima e quasi sperimentali, poi definitive.

E neppure questa legge deve riguardarsi com'un atto

venuto d' un colpo a mutare il governo da democratico in aristocratico, giacchè, per quanto s' è detto, anche prescindendo dal fatto che la sovranità delle moltitudini è sempre una finzione, democratico, in realtà, nel senso odierno della parola, non era stato mai e le famiglie che tenevano il potere erano già, in sostanza, aristocratiche anche prima della serrata; dobbiamo invece considerarla come l' ultimo passo d' un naturale svolgimento da lungo tempo iniziato e ritenuto necessario per il quale si regolava tutto il sistema elettorale, si precisavano i requisiti d' eleggibilità e si congegnavano gli ordinamenti del governo in modo da assicurarlo nel medesimo tempo contro le intemperanze popolari e le aspirazioni dinastiche e assolutistiche. E la serrata per l'appunto non ebbe altro scopo che quello di disciplinare la composizione del Maggior Consiglio, impedendone l'accesso a uomini inesperti e facilmente faziosi e corruttibili, per renderne più coerente, imparziale e illuminato il funzionamento e più regolari e disinteressate le deliberazioni.

Senza dubbio era una legge di carattere aristocratico come tali sono, in generale, tutte le leggi restrittive dell' esercizio del potere, tanto più quando debbano concretare in capitoli, correggendole, antiche constumanze. Non per ciò tuttavia si può asserire che da essa dati il pieno trionfo dell' aristocrazia, poichè questo, dice bene il Romanin, doveva essere soltanto l' opera lenta del tempo e delle circostanze.

Accanto al Maggior Consiglio così riordinato per essere, invece dell' arengo, l' assemblea arbitra della piena sovranità dello stato, rimasero i Pregadi che, eletti annualmente dal Consiglio stesso e saliti da 60 fino a raggiungere talvolta i 300, sul finire del secolo XIV presero il nome di " Senato „ e, aggregati ad essi le più alte magistrature e i vari collegi di " Savi „ successivamente istituiti, ebbero competenza in ma-

teria di politica estera, commerciale ed economica e in tutto ciò che riguardava la guerra e la milizia. Rimasero pure i sei consiglieri ducali, costituenti il Consiglio minore, i quali insieme coi tre capi della Quarantia formarono poi la " Signoria „ a cui spettava d'assistere il doge in tutti i suoi atti, di presentare le proposte di legge al Maggior Consiglio, di convocarlo e farne eseguire le deliberazioni e d' ascoltare le richieste e le lagnanze dei cittadini.

Riguardo alla Quarantia, istituita nel 1179, era un tribunale supremo di 40 membri, scelti anch' essi dal Consiglio Maggiore, i quali, oltre che giudicare in appello nelle cause civili e criminali, su cui in prima istanza avean dato giudizio i minori collegi di *iudices*, ebbero voce anche in affari politici e amministrativi.

Questi erano i principali organi dello stato e ad essi collegavansi poi tutte le molteplici magistrature con attribuzioni bene determinate forse nel grado più che nella materia e riguardanti tutti i rami della complessa amministrazione dello stato. Ed è veramente ammirabile la cura del governo di provvedere a tutti i bisogni della vita civile, di regolare tutti i rapporti della convivenza sociale, di dirigere e disciplinare tutte le iniziative dell' attività pubblica e privata, di volgere tutte le forze materiali e morali a promuovere e conservare il bene de' cittadini nell' ordine e nel bene dello stato. Perciò in tempi lontani, quando altri stati molto maggiori della Repubblica erano ancora, si può dire, nell' infanzia amministrativa, noi troviamo qui già sancite e ordinate savie e provvide istituzioni attestanti una maturità di criteri direttivi e pratici degna di studio e d' ammirazione. Mi contenterò di citare qualche esempio, dolente di non poter tenere più lungo e particolareggiato discorso intorno a un argomento così importante.

Abbiamo fatto cenno della saggia disposizione che sepa-

rava nettamente le rendite del doge da quelle dell'erario pubblico commesse al procuratore di S. Marco. Ricorderò ora come nel 1171 si fondasse la " Camera degli imprestidi „, una specie di banca nazionale, la prima che sia sorta in Europa, la quale riceveva i depositi dei privati, i prestiti volontari o forzosi a cui si ricorreva ne' momenti di pubbliche necessità e per i quali lo stato dava in ipoteca le proprie rendite, pagava ogni sei mesi un interesse variabile secondo le circostanze e rilasciava obbligazioni commerciabili e regolarmente estinguibili, precisamente come si fa oggi nei nostri istituti di credito.

E poichè siamo nel campo finanziario, dirò come nei sopra indicati prestiti forzosi e nella proporzionale ripartizione delle imposte la Repubblica badasse a osservare la più scrupolosa uguaglianza fra tutte le classi dei cittadini e ad aggravarli il meno possibile. Le imposte non pare fossero nè molte nè troppo fiscali, se si trova fino dal XII secolo menzionato il solo " casatico „ o imposta sulle abitazioni; infatti, le rendite dello stato si traevano piuttosto dal prodotto dei dazi, della zecca, delle varie gabelle del sale, del ripatico, dell' ancoraggio.

Somma cura era posta nell' amministrazione della giustizia affidata essa pure quasi sempre a magistrature collegiali per evitare possibilità d' abusi, per maggiore sicurezza di sindacato e per dare più forza al principio dell' uguaglianza di tutti davanti alla legge. Rammenterò la divisione della Quarantia in "al criminal„ e "al civil„ ; il "magistrato del proprio„ e quello "del forestier„, collegi giudiziari che decidevano in materia civile secondo che si trattava di cittadini o di stranieri, ai quali più innanzi se n'aggiunse un terzo, il "magistrato del petizion„, cioè un alto tribunale civile a cui venivano le cause più gravi. C'erano inoltre il "magistrato del mobile„ e i "cinque savi alla pace„, magistrature corrispon-

denti suppergiù al nostro ufficio di conciliazione, la competenza delle quali estendevasi alle piccole liti e alle piccole baruffe del popolo minuto.

Di tutti i processi si teneva apposito e regolare registro per opera degli " avogadori di comun „, come dire procuratori della Repubblica aventi svariati incarichi giudiziari e di revisione degli atti di stato civile. Oltre a ciò, per tutelare le trasmissioni di beni privati che potevan accadere o per compra-vendita o per eredità o per donazione erasi piantato il catasto fin dal 1207 e formato l' ufficio degli "esaminadori„ fino dal 1287, i quali dovevan tenere esatta registrazione di tutti i trapassi di proprietà, di tutti i pegni e i depositi coll' indicazione dei documenti giustificativi: primo e lontanissimo esempio delle nostre conservatorie dell' ipoteche; e trovasi pure menzionato il " magistrato del Piovego „ creato nel 1282 per la vigilanza delle proprietà demaniali.

Anche alla corrispondenza epistolare il governo rivolse il pensiero, e prima del 1000 incontransi già accenni ad una posta governativa ad uso de' privati. Quanto alla pubblica sicurezza troviamo istituiti fino dal 1249 i "capi di contrada„, i " capi dei sestieri „, i " signori di notte „ ; per la pubblica igiene ci sono appositi ufficiali di polizia che visitano gli alberghi, vegliano sulla nettezza delle calli e dei rivi, badano a rimuovere i pericoli d'incendio e a toglier di mezzo tutto ciò che potrebbe recar nocumento alla salute della città. E nel 1325 si stabiliscono norme per la salubrità dell'acqua, per provvedere alla vittuaria e nel 1333 si commina perfino una pena per gli osti che osassero *ponere aquam in vino.*

Non parlo degli ordinamenti e delle magistrature commerciali come i baili, i consoli, i sopracconsoli, le cui informazioni e azioni, essendo la politica estera veneziana subordinata agl'interessi del traffico, giovano ad un tempo a quella ed a questi ; non parlo neppure degl' istituti nautici

nè delle leggi regolanti la navigazione mercantile, l'importazione e l'esportazione, la materia dei dazî, delle tariffe, delle dogane e, in una parola, tutte le operazioni attinenti al commercio: legislazione che doveva essere molto complessa ed elaborata e soggetta a continui ritocchi imposti dalla mutabilità di tempi, di luoghi e di contingenze, non essendoci cosa che, come il commercio, ripugni a una rigida immobilità perniciosa alla libera agilità de' suoi movimenti e così contraria ai criteri pratici della Repubblica.

E molte altre notizie si potrebbero aggiungere concernenti l'amministrazione dello stato nello spirito e nelle forme, se anche le poche da me esposte non bastassero a chiarire come fosse sapientemente ordinata, tra la fine del secolo XIII e l'aprirsi del XIV, nelle sue cose interne la repubblica di Venezia, questa piccola comunità che, formatasi a poco a poco all'ombra della decadente signoria bizantina, aveva saputo per virtù propria e per benigno concorso di casi e di circostanze, con l'ausilio della fortuna bene meritato, allentare i freni della sudditanza greca e grado grado mutarla in una protezione e infine avvicinarsi sempre più a uno stato d'indipendenza, tagliando via via i vincoli che l'aveano tenuta legata all'impero d'oriente. Fattasi forte e sicura e arbitra di se stessa, era riuscita a prendere il primo posto fra gli stati marittimi d'Europa, a far sentire il proprio valore e la propria autorità nelle relazioni internazionali, a vincere ed eliminare le cause di debolezza interna e a prepararsi, ben diretta e conscia della propria forza, ad affrontare, all'alba del XIV secolo, question vicissitudini ben più gravi nelle loro conseguenze sullo svolgimento della sua vita ulteriore.

Ora, a procurarle codesta forza fondata specialmente sopra un regolare e stabile assetto di governo nel quale,

come scrive il Sansovino, " non uno, non pochi, non molti signoreggiano, ma molti buoni, pochi migliori e insiememente un ottimo solo ", avea contribuito forse più che tutto quella serrata tanto calunniata, specialmente dai professanti dottrine ultrademocratiche i quali credettero vedere in essa quello che precisamente in essa non c'era, cioè la vittoria violenta del ceto aristocratico, laddove, invece, non era che una legge di scelta e di riordinamento richiesta dalle imperiose necessità dello stato; e non seppero o non vollero avvertire che a Venezia, la nobiltà non era una casta di baroni feudali, ma una classe formatasi lentamente per una graduale modificazione degli ordinamenti sociali e delle condizioni e vicende economiche e familiari.

È facile capire come da tale riforma che emendava l'imperfetto sistema elettorale il quale era la porta per accedere alle cariche pubbliche, si dovessero sentir colpiti tutti coloro cui veniva ad esser preclusa la via a sodisfare ambizioni e interessi particolari. E infatti, cessata, con la pace di Milano, la guerra coi Genovesi, ecco nel 1300 un tentativo di congiura contro il doge Gradenigo reputato principale autore del nuovo ordine di cose e salito al potere contro gli sforzi d'un partito che aveva proclamato Jacopo Tiepolo. Poco si conosce di questa trama: era a capo di essa un Marino Bocconio e lo seguivano altri, parte ignoti, parte di famiglie nobili che nulla vieta, nel silenzio de' documenti, di ritenere più o meno legati alla clientela di casa Tiepolo. Pare che l'anfanare dei complici destasse sospetti che condussero all'arresto del Bocconio e di dieci suoi compagni i quali furono processati e impiccati.

I malumori però non si calmarono nè potevano calmarsi essendo ancora troppo recente la causa che li aveva suscitati. Tanto più che la Repubblica dovette dal 1303 al 1305 occuparsi d'una guerricciuola contro i Padovani per

le vecchie questioni delle saline alle foci del Brenta; per i tagli e gli scavi con cui, per salvare dall' inondazioni le proprie campagne, cercavano di deviare quel fiume e farlo scaricare in laguna, con danno dei Veneziani; per i dazi protettori che questi imponevano alle merci e per vicendevoli rappresaglie. La guerra fu cosa di poco, ma il contrasto per il corso del Brenta non finì che con una regolazione stabilita nel 1312.

Oltre a ciò nel medesimo tempo Venezia fu costretta a mandare alcune navi sul Bosforo, essendosi riaperte le ostilità coll' imperatore Andronico. La spedizione ebbe termine con la vittoria dei Veneziani che lo costrinsero ad una tregua la quale, oltre a procurar loro un risarcimento per i danni vecchi e nuovi dovuti subire, ridiede loro a condizioni privilegiate il mercato di Costantinopoli.

Se non che rendevano molto precaria quella tregua e mettevano in forse i vantaggi sperati più che realmente ottenuti i continui turbamenti interni ed esterni dell' impero generati dalla rivalità fra Catalani e Genovesi e dalle violenze e rapine degli Almugavari, venturieri capitanati da Ruggero de Flor e Berengario d' Etenza, i quali, dopo aver combattuto contro i Mori di Spagna e nella guerra del vespro, assoldati dall'imperatore bizantino per difesa contro i Turchi dal 1304 al 1307, erano diventati il flagello del suo stato.

Parve quindi opportuna l' occasione offerta dal re di Francia Filippo IV il Bello e da suo fratello Carlo di Valois i quali, con l'appoggio di papa Clemente V, desiderosi, per ragioni dinastiche, di restaurare l' impero latino, proponevano a Venezia di far l' impresa di comune accordo, con forze comuni. La proposta fu accettata e nel 1306 s' allestirono nel numero convenuto le galee e si posero in assetto di difesa Negroponte e Candia: ma poi

tutto si ridusse alla caccia dei corsari catalani, non avendo avuto seguito la spedizione contro i Bizantini per le condizioni finanziarie non liete in cui trovavasi il re di Francia, il quale, dopo una sequela di proroghe, lasciò cader la cosa, parendogli forse meno rischioso e più utile ristorare l'erario con lo spogliare i banchieri, con la frequente ed arbitraria diminuzione del titolo della moneta e coll'iniquo processo contro i Templari. Venezia perciò fu costretta a rinnovare per proprio conto la tregua con l'imperatore, anche perchè allora s'era impegnata in una contesa col pontefice per il possesso di Ferrara.

Apparteneva allora questa città al marchese Azzo VIII d'Este che avea conservato sempre relazioni abbastanza buone con la Repubblica la quale, da parte sua, l'aveva aiutato contro l'inimicizia delle città confinanti. Aiuto certamente un po' interessato, essendo noto com'essa avesse già, sia pure per cause commerciali, un piede in quella città ed essendo facile capire che desiderava tenercelo fermo e magari tentare se non fosse possibile metterci anche l'altro. Infatti, l'acquisto di Ferrara, città che dominava la navigazione del Po e tutte le reti dei canali per i quali svolgegevasi il traffico di Lombardia e dell'Emilia; città vicina alle valli di Comacchio e alle saline di Cervia tanto importanti per chi pretendeva il monopolio del sale; l'acquisto di Ferrara, anche per la sicurezza delle convenzioni e relazioni che Venezia avea stretto via via con parecchi luoghi delle Marche e della Romagna, dovea parere quasi una necessità.

Ora avvenne che nel gennnio del 1308 Azzo VIII morisse lasciando la signoria della città al figlio naturale Fresco. A contrastare tale eredità si levò subito Francesco d'Este fratello del morto marchese: ma troppo deboli entrambi per lottare con le sole forze proprie, ricorsero il

primo ai Veneziani, l'altro a papa Clemente V residente allora in Avignone. Malcauto consiglio il cui ultimo effetto fu di sostituire nella contesa ai due combattenti i due aiutatori i quali, avendo ciascuno particolari ragioni di diritto reale o presunto per ritenersi in causa propria, finirono col mettere da parte i protagonisti e col guerreggiare direttamente fra loro.

Il papa, infatti, erede legittimo di tutti i beni allodiali della contessa Matilde di Toscana, tra cui Ferrara, intendeva profittare dell' occasione per ridurre questa città sotto il proprio dominio diretto; Venezia che da oltre tre secoli s'affaticava per assoggettarsela anche territorialmente, giudicò si presentasse l'opportunità d'attuare alla fine un proposito con tanta costanza proseguito, iniziando in tal modo trent'anni prima che comunemente non si creda la sua politica di terraferma.

I due nunzi mandati dal pontefice per far valere i propri diritti, con l'aiuto di milizie bolognesi riuscirono ad occupare Ferrara e a instaurarvi il dominio della Chiesa, mentre Fresco contro cui avevano pubblicato un monitorio, ricoveratosi presso i Veneziani, il 10 ottobre, per amore o per forza, rinunziava in favor loro alla signoria della medesima città.

Ed ecco pertanto la Repubblica di fronte al pontefice accingersi ad un'impari lotta nella quale le armi spirituali, onnipotenti nell'ambiente morale di que' tempi, conseguiranno piena e decisiva vittoria. Invero i nunzi tentarono d'indurla ad accordarsi col papa e a restituirgli i luoghi invasi del ferrarese: al punto in cui eran le cose essa reputò impossibile tirarsi indietro. Perciò l'abate Arnaldo di Tulle, offeso anche personalmente per essere stato accolto a Venezia con grida ostili e minacciose e con sassate, il 25 ottobre pronunziò contro d' essa la scomunica se entro

dieci giorni non si fosse piegata alle ingiunzioni della Chiesa.

Benchè tale minaccia avesse fatto grande impressione, Venezia non si ritrasse, ma seguitò negli armamenti deliberata a sottomettere Ferrara ora che per la scarsezza delle forze papali e i discordi umori de' cittadini non poteva opporre grande resistenza. Di fronte a siffatto atteggiamento i nunzi indecisi credettero di sospendere l'attuazione del minacciato interdetto e di mandare al doge alcune proposte per un accomodamento le quali, essendo parse onorevoli e convenienti, furono accettate e misero capo il 1 dicembre a una vera convenzione di pace.

Clemente V però, prima ancora che giungesse notizia di codesti fatti, avea diretto alla Repubblica un monitorio per esortarla a restituire Ferrara, sotto pena d'interdetto; quando poi li conobbe, non ne volle sapere e il 27 marzo 1309 con una nuova bolla l'ammonì che se entro un mese non gli avesse dato piena sodisfazione sarebbe incorsa nei castighi più terribili che la Chiesa avesse mai fulminati. Quantunque determinato a non recedere da quelle che riteneva le sue giuste pretensioni, il senato inviò al papa tre ambasciatori per pregarlo a prendere di nuovo in esame la questione, ma gli ambasciatori non furono ricevuti e ogni loro istanza fu respinta: ormai nulla poteva più mutare gli animi e le cose.

Il momento era molto grave e nel Maggior Consiglio e nella commissione dei Savi eletti *pro factis Ferrarie* si discusse a lungo sul partito da prendere, essendo non i soli consiglieri, ma l'intera cittadinanza divisa in due parti, che malamente furon dette guelfa e ghibellina, l'una che opinava si dovesse a qualunque costo venire a una conciliazione col pontefice, l'altra che, intestata a non cedere d'un punto, incitava a non lasciarsi sfuggire l'occa-

sione d'acquistare una città tanto importante. Come si vede, era un guelfismo e un ghibellinismo per modo di dire, dovuto a una concezione molto superficiale delle complesse e profonde ragioni su cui ha fondamento quello storico antagonismo e dell'intimo suo carattere: in fondo non era che una maggioranza sostenitrice del governo avversata da una minoranza spinta da rancori e da brame personali.

Intanto, trascorsi i termini perentorî assegnati dal papa, il cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato pontificio, pronunziò le censure canoniche comminate con la citata bolla del 27 marzo. Con esse si deponeva la Repubblica da ogni potere e dignità e la si abbandonava di diritto a chiunque avesse voluto impadronirsene; si proclamava la confisca di tutti i beni mobili e immobili ch'essa e i suoi magistrati e cittadini possedevano nella città e in qualsivoglia altro luogo; si dichiaravano nulli i trattati e le convenzioni da essa stipulati; si vietava sotto pena di scomunica di portar merci e viveri a Venezia; s'eccitavano tutti i popoli e gli stati cristiani contro di essa. Accadde allora ciò che vedremo ripetersi di lì a due secoli per un'altra scomunica, quella che aperse la guerra della lega di Cambrai. A Venezia, per l'avveduto rigore del governo, la sentenza pontificia ebbe poco o punto effetto, ma fuori de' suoi immediati confini, tutte le città, ad eccezione di Treviso, le terre e gli stati anche lontani che per gelosie, per paura, e soprattutto per il suo opprimente predominio marittimo e commerciale nutrivano malanimo contro di lei s'atteggiarono ostilmente, sequestrando mercanzie, navi, fondachi ch'essa aveva nelle loro pertinenze, catturando sudditi suoi, chiudendole tutti i porti e gli scali, ribellandole luoghi a lei soggetti, quali Lèsina, Cùrzola, Zara e, per opera del patriarca aquileiese, la stessa Istria, e commettendo a suo

danno violenze, soprusi e infamie sotto la giustificazione dell'interdetto; e quando il Palagrua le predicò contro una crociata, da ogni parte d'Italia accorsero combattenti bramosi di sfogare il vecchio livore, di spartirsi le spoglie della sua decantata opulenza e di compiere, con la benedizione della Chiesa, quelle vendette che la sua potenza aveva ad essi fin allora vietate. E quest'ira di Dio scatenata da un pontefice con poca carità cristiana si ripercosse su gran parte d'Europa e dalla Francia alla Turchia, dall'Austria alla Sicilia offese e danni gravissimi vennero a colpire la Repubblica nell'onore e negl'interessi.

In siffatte condizioni non era possibile che l'impresa contro Ferrara avesse esito buono; e infatti, non l'ebbe e Venezia, sconfitta sanguinosamente il 28 agosto 1309 a Castel Tedaldo, dovette rassegnarsi a chieder pace e, dopo lunghe e difficili trattative e dolorose umiliazioni, fare un vero atto di dedizione a Clemente V il quale verso il pagamento di 50.000 fiorini d'oro per risarcimento dei danni e delle spese di guerra, le restituiva gli antichi privilegi in Ferrara al cui possesso reale essa però rinunziava; e più tardi, nel gennaio 1313, levata la scomunica, l'accoglieva di nuovo nel grembo della Chiesa.

La guerra pertanto era stata infelice, ma avea data occasione alla Repubblica di mostrare apertamente quale fosse il principio regolatore del suo contegno verso la Curia di Roma, principio che si potrebbe riassumere nelle parole dette allora nel Maggior Consiglio dal doge Pier Gradenigo: " Non esser giusto che il papa s'intrometta nelle faccende temporali ".

E perchè non ci potesse cadere equivoco, un consultore — Venezia fin d'allora soleva interrogare del loro parere persone autorevoli e competenti nelle questioni giuridiche e giurisdizionali — ci aggiungeva il seguente commento:

" Non doversi, mescolando le armi temporali con le spirituali, dar colore di spiritualità a tutte le cose nè insegnare ai fedeli avere i papi legittima superiorità nel temporale dei principi. „

Una delle ragioni che avevano indotto Venezia a porre termine a quella disgraziata contesa era stato un nuovo e più grave tentativo, collegato in qualche modo con essa, ordito a Venezia stessa per abbattere la costituzione della Repubblica e mutarne la forma di governo. È questa la nota cospirazione di Baiamonte Tiepolo. Tornava dunque ancora all' assalto il partito capitanato dai Tiepolo che in un momento triste e difficile per la patria non si peritava di rivolgere le insidie e le armi contro di essa per vendicarsi d' umiliazioni patite e sodisfare ambizioni partigiane alle quali gli ordinamenti di recente istituiti avean tolto modo di prevalere.

Baiamonte, già nel 1300 podestà a Ferrara, nipote del doge Lorenzo Tiepolo, accordatosi con Pietro e Marco Querini suoi parenti, Badoero Badoer e molti altri cittadini e forestieri, tramò d' uccidere il doge e d' abolire le riforme ultimamente introdotte nel governo con la serrata di Pier Gradenigo. Il 15 giugno 1310 fu il giorno fissato per dare esecuzione alla congiura, per la felice riuscita della quale furono dai complici prese tutte le necessarie disposizioni. Non però tutte le precauzioni: infatti, quella mattina, quando schiere armate di congiurati per diverse vie sboccarono in piazza S. Marco, ebbero la brutta sorpresa di trovarla occupata da soldati che il doge vi aveva in fretta raccolti, messo in sospetto da certe mezze parole che aveva udite e dall' insolito armeggìo di quegli ultimi momenti. Si accese in più luoghi la mischia, e i congiurati, contro cui s' era dichiarata la gran maggioranza dei cittadini, essendo periti nel parapiglia il Querini e suo figlio, furono obbligati

a ritirarsi e ad asserragliarsi con Baiamonte di là dal ponte di Rialto che, essendo ancora di legno, tagliarono a scopo di difesa.

Domata la sedizione di qua dal ponte e vinto dagli accorsi Chioggiotti sulla laguna il Badoer che conduceva dal padovano genti arruolate in soccorso de' compagni, per evitare una nuova e più micidiale battaglia cittadinesca con quelli che ancora resistevano, si venne a patti col Tiepolo il quale ottenne d'aver salva la vita co' suoi seguaci a condizione che tutti uscissero dalla città e dal suo distretto e ch' egli per quattr' anni andasse in esilio nella Slavonia, oltre Zara dove, per parte dell'avola paterna, aveva qualche possedimento e molte relazioni di parentado. Altri pure furono mandati in bando: i colpevoli principali, presi coll'armi in mano, furono processati e condannati a morte e alla confisca dei beni, parecchi che si sottomisero spontaneamente furono risparmiati. Così la cospirazione fallì e il governo, uscito miracolosamente dal pericolo, prese tutti i provvedimenti perch' esso non avesse a rinnovarsi.

Nè i suoi timori potevano dirsi infondati, poichè Baiamonte, vinto ma non disfatto, cominciò, violando il confine, a riannodare trame a danno della Repubblica, giovandosi della sua larga parentela e delle relazioni con tutti i signori guelfi del Veneto quali i Da Camino, i Carraresi, i Camposampiero, e cercando di mantenere viva la fiamma dell'odio nell' animo di que' segreti partigiani che aveva ancora a Venezia.

Ma l' occhio vigile della Repubblica lo seguì in ogni luogo e la sua potenza obbligò il comune di Treviso, dove da Padova s' era ridotto per meglio attendere a' suoi intrighi, ad allontanarlo nel 1318 dal proprio territorio; gl' impedì nel 1325 d' assumere l' ufficio di capitano del popolo di Bologna a cui quel consiglio degli Anziani l'aveva eletto;

gli suscitò contro pericoli e agguati da ogni parte con un accanimento inestinguibile; finchè, rifinito, scoraggiato, angustiato da contrasti coi signorotti di Bosnia e di Rascia, dopo d'aver visto svanire miseramente tutti i suoi sogni di grandezza e tutti i suoi tentativi ambiziosi e fallire nel 1328 una nuova congiura di suoi partigiani diretta da un Querini e dai Barozzi, moriva, probabilmente in Slavonia, nella prima metà del 1330.

La sua congiura fu dai contemporanei considerata come un tentativo di parte guelfa d'acquistare la supremazia in Venezia sul partito ghibellino del governo, e la guerra di Ferrara e l'essere i principali signori guelfi del Veneto gli alleati del Tiepolo poterono dar colore di verità a tale opinione. Essa però non ha una reale consistenza, non essendoci a Venezia traccia di cotali sciagurate fazioni, e non potendosi qualificare nè guelfo, se non occasionalmente e apparentemente, Baiamonte, nè ghibellini i suoi avversari che proprio allora sapevano con dignitosa fermezza comportarsi di fronte all'imperatore Arrigo VII.

Più tardi, dopo la caduta della Repubblica, la cospirazione fu magnificata come un' azione generosa intesa a restaurare la libertà e i diritti popolari e come un violento tentativo di reazione democratica contro la invadente aristocrazia. Niente di più errato nè di più falso.

S' osservi intanto che Baiamonte, i Querini suoi parenti, i Badoer ed altri dell' accordellato appartenevano già al Maggior Consiglio; ch' egli e loro precedentemente erano stati condannati per peculato e per negligenza amministrativa nei loro uffici in Morea e Negroponte e per atti di violenza commessi in Venezia stessa. Si tenga conto ancora delle condizioni speciali in cui allora trovavasi la città in causa soprattutto dell' interdetto il quale, con gli scrupoli, le paure e la carestia, avea risvegliato un partito di mal-

contenti contro il governo spregiudicato e antipapale e causato un grave disagio pubblico, e che di tale scissione cittadinesca avea fatto tesoro la fazione dei Tiepolo attirando a sè quei malcontenti e destramente sfruttando la loro pessima volontà per opporsi alla fazione rivale dei Dandolo, favorevole al governo, come pure avea profittato dell' ostilità in quell' occasione dimostrata alla Repubblica da certe terre confinanti per stringere con esse relazioni e patti giovevoli al proprio intento. Aggiungansi ragioni di risentimenti personali verso il doge considerato capo e sostegno del partito avverso; aggiungasi anche il precedente delle tre elezioni dogali avvenute di padre in figlio nella famiglia Tiepolo, cosa che, con l' aiuto della sua forte clientela, avrebbe potuto seguitare in lui, se la serrata non fosse venuta a porre ostacoli a cotale lenta trasformazione della Repubblica in una signoria vera e propria della sua casa, uguale a quelle che allora per l' appunto badavano a formarsi o ad usurpare nelle varie città della Venezia i suoi amici ed alleati Caminesi, Carraresi e altri cotali.

Questi ben più che l' ideale democratico e la difesa dei diritti popolari — ciò che per que' tempi sarebbe stato un anacronismo — furono i motivi che devono averlo tratto a intessere la trama. Lo seguirono tra i nobili alcuni parenti e consorti suoi, gente un po' bacata, e fra il popolo tutti coloro che il denaro o le promesse lusinghiere riuscirono a radunare intorno a lui, oltre a grossa schiera di forestieri assoldati nel padovano e nel trevisano. Fu dunque il suo un tentativo facinoroso per rovesciare il governo costituito, non già con lo scopo d' allargarne gli ordini, bensì con quello di raccogliere nella sua persona ogni potere " et farsi doxe: et cussì, scrive il Sanudo, saria sta persa la libertà di Venezia ".

E fu fortuna per questa che la tanto mal compresa e

mal giudicata serrata di Pier Gradenigo offrisse modo di sventare la cospirazione che avrebbe dato all' Italia una signoria di più, ma avrebbe privata la sua storia delle pagine più fulgide e tolto al mondo il più splendido esempio d' uno stato glorioso che, osserva il Guicciardini, seppe mantenere la libertà senza spargimento di sangue in grazia del suo governo temperato ed armonico; e rendesse possibile inoltre di sedare le interne convulsioni le quali, anche nei rispetti del commercio, erano pregiudicevoli per la Repubblica, se è vero quanto scrive nella sua cronaca Lorenzo de Monacis, che cioè in occasione dei tumulti di Baiamonte, molti mercanti italiani e tedeschi, per timore di perdita, avessero ritirato tra crediti, effetti e depositi circa due milioni di ducati.

Il comitato di salute pubblica del governo provvisorio di Venezia nel luglio 1797 pubblicava un decreto col quale proponeva un premio di 50 zecchini d' oro a chi dimostrasse che Baiamonte Tiepolo fu tratto a congiurare contro il governo dall' amore di libertà e dallo spirito democratico. Parecchi concorsero, ma le dissertazioni presentate non parvero meritevoli del premio promesso. L' insufficenza degli scrittori frustrò le buone intenzioni del comitato e impedì una letteraria sanzione pubblica d' una profanazione della storia.

VIII.

a congiura di Baiamonte Tiepolo, com' era facile prevedere, doveva spingere il governo a introdurre nel proprio organismo tutte quelle correzioni ed aggiunte che paressero necessarie a conservare l'integrità dello stato e a guarentire il suo tranquillo andamento, prevenendo, per quanto era possibile, il rinnovarsi di movimenti sediziosi che n'avrebbero indebolita la ben commessa compagine proprio quando la Repubblica aveva bisogno che la sicurezza interna non fosse più turbata per poter rivolgere tutta la sua attenzione e la sua attività alle faccende internazionali che diventavano sempre più difficili e complicate.

Giudicando quindi che i collegi esistenti fossero troppo numerosi e già abbastanza aggravati d' attribuzioni, il luglio 1310 il Maggior Consiglio deliberò l'istituzione d'una nuova e speciale magistratura collegiale di dieci membri i quali avessero facoltà di spendere, provvedere e ordinare quanto reputassero necessario al fine di " conservare la quiete e la libertà de' sudditi, proteggendoli dall'autorità dei

prepotenti „. Veramente nuova affatto questa magistratura non era, poichè la troviamo già menzionata nel 1288 per una causa speciale: ora si richiamava in vigore tale provvedimento eccezionale sotto l' impero di speciali contingenze, ma sempre in via provvisoria, giacchè dovea cessare alla fine di settembre. Se non che, perdurando il pericolo, fu successivamente prorogata alla scadenza per tre volte, sempre per pochi mesi, poi nel 1311 per cinque anni, nel 1316 per altri dieci e così via finchè il luglio 1335, con la sanzione dell'arengo, fu dichiarata permanente. I servizi che avea reso allo stato avean provata l' utilità della sua istituzione e perciò, come succede, da giunta occasionale quale era in origine si fece stabile col nome divenuto a torto paurosamente terribile di " Consiglio dei Dieci „.

Questi *decem sapientes* intorno a cui cupamente drammatiche s'addenseranno non so se più le favole di romanzieri ignoranti o le calunnie di storici partigiani, restavano in carica un anno, erano eletti con infinite cautele, dovevano nell'esercizio dell'ufficio loro osservare norme molto minuziose raccolte in un apposito capitolare e tenere le loro adunanze alla presenza del doge e de' suoi consiglieri. Dapprima non costituivano che un supremo tribunale criminale, più tardi però, abusivamente, estesero la propria giurisdizione anche in materia civile e diventarono in realtà il più eminente corpo dello stato, quello ch' ebbe in sua balia le funzioni più importanti del governo per via di quella che vorrei dire fatale legge d' evoluzione la quale traeva a un progressivo accentramento dei poteri pubblici. Non era ancora un male, ma al male apriva involontariamente la strada, benchè la cosa potesse essere giustificata dalla crescente necessità che la suprema direzione della cosa pubblica, in tempi che si facevano ognora più scuri e gravi, fosse affidata al senno ponderato di pochi esperti anzichè lasciata

alla pericolosa improvvisazione e alla loquace irresolutezza dei molti.

Il male venne poi, e voluto e ingiustificabile, quando i pochi che dovean reggere lo stato, superando i limiti della propria autorità, usurparono le competenze d'altre magistrature, svigorendole, screditandole e riducendole a corpi senz'anima; quando improvvidamente, per una malintesa unità d'indirizzo, distrussero in sostanza quell' equilibrata divisione delle attribuzioni ch'era il fondamento d'un savio governo; quando specialmente la scelta di codesti pochi fu ristretta fra un numero sempre più esiguo di famiglie e di persone, ciò che, come vedremo, arresterà la corrente di pensiero politico innovatore e sarà più tardi la principal causa del disinteressamento generale per la cosa pubblica.

Mentre Venezia si travagliava nell' infausta guerra di Ferrara e nei pericolosi sconvolgimenti interni causati dalla congiura del Tiepolo, calava in Italia il nuovo imperatore tedesco, Arrigo VII di Lussemburgo. Questo sognatore boemo povero di quattrini quant'avea piena la mente del concetto della propria illimitata potenza, lusingandosi di venire a capo d'un' impresa nella quale s'erano invano cimentati altri imperatori ben più forti, risoluti e autorevoli ch'egli non fosse, vagheggiava egli pure l' idea di ricondurre l' Italia intera sotto il dominio cesareo, senz' avvedersi dell' impossibilità d'ottenere l'obbedienza delle varie città cui il trattato di Costanza avea concessa l'autonomia politica, e quella dei varî signori che in esse aveano stabilito il proprio predominio, città e signori che combattevano accanitamente l'un contro l'altro per i propri interessi. Era un'utopia, e infatti, tutto il suo affaccendamento per comporre le discordie, per domare comunità ribelli e per raccogliere forze terrestri e navali e muovere contro re Roberto di Napoli, considerato capo della parte antimperiale, non avrebbe avuto

ob abilmente alcun effetto durevole anche s'egli nel 1313 non fosse morto d' improvviso a Buonconvento di Siena.

Con lui Venezia che già l'avea ammonito ad usare nello scrivere a lei *pulchriorem stylum*, salvo un atto di ossequio convenzionale fattogli al suo scendere in Italia, non ebbe che scarse relazioni e si tenne in un prudente riserbo, non prestando, all' incoronazione di Milano, giuramento di sudditanza all' impero, di fronte al quale si reputava indipendente quantunque rispettosa della sua alta sovranità, e non compiendo nessun atto che alterasse anche nell' apparenze la propria condizione giuridica nei rapporti con esso: contegno politicamente dignitoso e che procurò ai Veneziani l' ingiusto biasimo dell' Alighieri il quale, se è autentica la sua lettera a Guido da Polenta, li chiamò uomini nuovi, distruttori delle leggi antiche.

Seguitò invece a occuparsi per sedare una nuova sollevazione di Zara dovuta alle solite mene del re d' Ungheria, Caroberto della Casa d' Angiò succeduta su quel trono, con l' aiuto del papa, alla dinastia nazionale degli Arpad estintasi nel 1301. L' impresa richiese tempo non breve e solo dopo molte fatiche il doge Giovanni Soranzo potè per via d'accordi indurre quella città a capitolare nel 1312; ciò che, sul suo esempio, fecero via via più innanzi le altre terre dalmate.

Durante i fatti accennati la Repubblica la quale, non ostante alcune controversie per causa di corsari, era in buone relazioni con l'impero greco, rifaceva trattati di commercio coi sultani d' Egitto e di Tunisi, coll' imperatore della Persia, coi signori di Trebisonda e d'Armenia, col kan dei Tartari che concedeva loro territori e privilegi a vantaggio della colonia della Tana sul mare d'Azof donde partivano le carovane commerciali per l' interno dell'Asia; stabiliva un consolato a Bruges e avviava coll' Inghilterra e con le Fiandre re-

lazioni di traffici le quali condussero all' istituzione nel 1317 d'una linea ufficiale di navigazione mettente capo a queste regioni e facente scalo ai porti di Aigues-Mortes, Maiorca, Malaga, Cadice, Siviglia e Lisbona; rinnovava le convenzioni con Roberto d'Angiò che le confermava le antiche franchigie nel regno di Napoli e la risarciva dei danni da essa ivi subìti per la scomunica di Clemente V; ampliava l'arsenale già in fama anche presso i lontani e, oltre che ai commerci, dava sempre maggiore impulso alle industrie e a quelle arti che da essi ricevevano incremento e di essi, con reciproco ricambio, potevano ritenersi le migliori alimentatrici.

Un manifesto indizio della cresciuta prosperità ci è porto dall'aumento della popolazione che verso questo tempo, secondo i dati, certo esagerati, fornitici dalla cronaca Barbaro, superava i 200.000 abitanti, e così pure dalle molte leggi approvate in quel periodo per la visita delle navi, dall'ingrandito numero dei pesatori pubblici e dei pubblici stimatori e dalla rinnovazione di trattati con parecchi comuni italiani.

Non si creda però che in tanta felicità di fortune tutti i pericoli fossero scomparsi. Prima di tutto era un pericolo permanente, se non immediato, la latente e inestinguibile ostilità tra essa e i Genovesi, la quale, pur non offrendo ancora occasione all'erompere d'una nuova guerra, si sfogava in corse di navi danneggiantesi a vicenda.

Ma peggiore forse di questo era, soprattutto per il commercio, il minaccioso flagello dei piccoli principati di Turcomanni venutisi costituendo nell'Asia minore, contro i quali nessun riparo poteva opporre quel logoro impèro bizantino che le crociate e le nostre repubbliche aveano improvvidamente contribuito a indebolire. Codesti nuovi barbari con le loro squadriglie dai frastagliati lidi dell'Ana-

tolia spargevano il terrore lungo le spiagge di Grecia e nelle Cicladi catturando navi, confiscando mercanzie, traendo schiavi migliaia d' abitanti e commettendo atti di ferocia sacrilega e selvaggia. Contro tale pericolo comune agli stati cristiani levò la voce il veneziano Marin Sanudo il vecchio il quale ne' suoi cinque viaggi in oriente avea avuto modo conoscere da vicino le cose e le genti e fino dal 1306 con il suo *Liber secretorum fidelium crucis super terrae sanctae recuperationem* s' era sforzato d'indurre a sospendere ogni relazione cogl' infedeli, mentre papa Giovanni XXII, Filippo VI di Francia e il doge trattavano per condurre una crociata contro quelle tribù turche sempre più terribili e perniciose.

I negoziati durarono parecchio, finalmente nel 1335, pareggiate le differenze, si pervenne a comporre una lega la quale mise insieme un' armata di circa 40 navi per il trasporto di 6000 combattenti e 5000 cavalli. Questa, sotto il comando di Pietro Zeno, sconfisse in più scontri que' predoni e distrusse molti dei loro legni riuscendo così ad allontanare alquanto l' imminenza della minaccia e ad ottenere un po' di respiro. Pur troppo la guerra dei cent' anni accesasi tra Francia e Inghilterra la quale incagliava l' opera di Filippo VI; la permanenza del papa in Avignone che lasciava lo stato pontificio sotto la furia delle più violente fazioni; le condizioni dell' Italia settentrionale dove, dopo le miserevoli calate di Lodovico il Bavaro e di Giovanni di Boemia, i comuni spossati dalle lunghe lotte si davano in signoria a chiunque, podestà, capitano o anziano del popolo, avesse saputo volgere quelle discordie a vantaggio della propria ambizione: pur troppo, io dico, tutti questi avvenimenti concorsero allo scioglimento della lega cristiana e fecero per il momento passare in seconda linea i timori della procella segnalata dal Sanudo, sotto la grave mora della preoccupazione d' altri pericoli più prossimi e che sembravano

certamente più temibili alla piccola politica di que' nostri stati avente la veduta corta d'una spanna.

È noto come nel viluppo inestricabile delle contese tra città e città, sminuita la potenza moderatrice dell' impero fattosi, nell' ultime discese cesaree, vergognoso barattiere di titoli e di possessi, si fossero venute formando in Toscana e specialmente nell'Italia settentrionale delle signorie, le quali per il modo del loro sorgere doveano ritenere una impronta di partito e conservare un carattere d' instabilità e d'irrequietezza. Fra queste, dopo il crudele sterminio degli Ezzelini, una delle più importanti nei riguardi della storia veneziana fu quella degli Scaligeri, casata, secondo il Villani, derivata " da uno vile uomo chiamato Jacopo Fico che si dice faceva scale e vendevale „, come conferma in certo modo il Cipolla che, parlando del fondatore della loro potenza, Mastino, capitano del popolo a Verona nel 1262, lo dice originario da una famiglia di mercanti e d' industriali, messosi alla testa della parte popolare contro i San Bonifacio capi di quella dei nobili. Assodatasi codesta signoria con Alberto, Bartolommeo e Alboino, cominciò ad allargarsi col successore di quest' ultimo, " il gran lombarbo „ che accolse e protesse l' Alighieri, Cangrande, il quale potè impadronirsi di Vicenza, Feltre, Belluno e, dopo una guerra di dodici anni, procurarsi nel 1328 la cessione di Padova. In questa città due lustri prima, era stato acclamato capitano del popolo Jacopo da Carrara che per due volte con la sua prudenza l'avea salvata, ottenendo dall' avversario la pace, benchè a dure condizioni, e nella stessa carica gli era succeduto il nipote Marsilio il quale con la medesima avvedutezza avea cercato di conservare l'indipendenza alla città e, non essendo riuscito, l'avea ceduta a Cangrande sulla promessa che le avrebbe accordate alcune guarentigie costituzionali e concessone a lui il vicariato.

Con l'acquisto di tutte queste terre, alle quali nel 1329 va aggiunta Treviso facilmente occupata, dopo un decennio, per causa di torbidi seguiti alla caduta della signoria Caminese, gli Scaligeri s'eran venuti componendo un vasto principato estendentesi a quasi tutto il Veneto, e alla sua formazione avea, in certo modo, contribuito anche Venezia che, legata ad essi con patti, non s'era mossa in soccorso nè di Padova nè di Treviso.

Morto improvvisamente nel luglio 1329 Cangrande, il " magnifico e vittorioso signore ", rimasero eredi i nipoti Mastino ed Alberto che videro poco di poi vacillare l'ancora mal connesso loro dominio per la venuta e per le subite fortune del così detto principe della pace, Giovanni di Boemia. Ma quando di fronte alla sùbita lega formatasi contro di lui questo sconclusionato figliuolo d'Arrigo VII fu costretto nel 1334 ad abbandonare e a vendere ogni cosa e tornarsene dond'era venuto, Mastino della Scala non soltanto si rafforzò nella sua signoria, ma l'accrebbe occupando, giusta i patti della lega o per cessione di chi le possedeva, Brescia, Parma, Lucca, Massa, Pontremoli. Qui però cominciarono i guai, poichè la sua potenza cresciuta oltre misura doveva suscitare gelosie e timori tra i confinanti, specialmente a Venezia.

Infatti, il costituirsi tutt'intorno ad essa d'uno stato forte ed omogeneo non poteva non impensierire i Veneziani ai quali doveva rincrescere che tutte le strade e i valichi per cui si ramificava il loro commercio con gli stati transalpini fossero nelle mani d'un solo signore il quale a proprio capriccio, secondo le mutabili circostanze, poteva chiuderli con grave scapito loro sia per le esportazioni sia per le importazioni necessarie all'approvvigionamento della città. Ecco quindi la Repubblica obbligata a interessarsi direttamente delle cose della terraferma.

E qui ci troviamo dinanzi a una questione che da lungo tempo si dibatte fra gli storici, se cioè questo fatto sia stato per Venezia nocivo o vantaggioso, sostenendo alcuni ch'esso ne snaturò il carattere e fu causa predominante del suo scadimento; altri invece asserendo che servì a conservarla in vita anche quand'essa ebbe perduta la maggior parte della sua potenza marittima. A me veramente la questione pare un pochino oziosa ed accademica non solo perchè la storia deve prendere i fatti come sono e non come si sarebbe preferito fossero stati; ma perchè, pur senz'essere fatalisti, conviene ammettere che se, per circostanze e cagioni che in parte sfuggono al nostro esame, si sono svolti in quella determinata maniera, non era possibile accadessero diversamente, e quindi parlare di colpe o di meriti riferibilmente al cammino generale inevitabile degli avvenimenti è un controsenso. Nella storia come nella natura non tutto ciò che avviene è imputabile alla volontà umana l'intervento della quale soltanto può dare alle azioni quel carattere etico che offre modo e ragione di giudicarle.

Ma lasciando da parte siffatte considerazioni, bisogna pur ricordare che Venezia, come dicemmo, s'era sempre data pensiero delle cose della terraferma, quantunque non avesse ancora dei veri possessi territoriali stabili, politicamente parlando, ad eccezione di quelli oltremarini, dovendo essa proteggere i propri commerci e provvedere perchè rimanessero aperte le vie di transito per poterli fruttuosamente esercitare e procurarsi prodotti di scambi per i propri bisogni. Conviene anche osservare che parecchie famiglie veneziane possedevano ville e fattorie nel trevisano e nel padovano come pure nel ferrarese e che la necessità di sottrarle al continuo rischio di rappresaglie cui erano esposte le doveva rendere, com'è facile persuadersene, preparatrici d'una conquista politica. A questa è probabile che la Re-

pubblica fin allora non ci avesse pensato, come in qualche modo potrebbesi arguire da certe sue leggi restrittive con le quali fino da mezzo il secolo XIII dapprima si vietava la compera di terreni nelle province indicate, poi si facevano allontanare dai consigli, quando vi si fosse trattato di cose concernenti que' luoghi, tutti quelli che o loro o i loro parenti vi avessero delle possessioni, benchè fossero tanti che, usciti loro, i consigli stessi talvolta non rimanessero più *in pleno*. Comunque sia, non senza ragione essa avea cercato di mantenere buone relazioni con i Caminesi signori di Treviso e di parecchie terre del Friuli, del Cadore e del bellunese, lasciando fin d' allora trasparire qualche indizio della sua tendenza ad esercitare una maggiore vigilanza sui paesi limitrofi percorsi dalle grandi vie internazionali.

Ora, finchè la terraferma era libera o divisa in piccoli staterelli non era necessario possederla direttamente; ma quando il succedersi degli avvenimenti mise in forse questa libertà e questo frazionamento e s' affacciò il timore che Venezia potesse perdere, starei per dire, l' usufrutto di que' paesi, è chiaro che conveniva pensare — lasciatemi continuare nel paragone — a costituirsi a poco a poco un capitale proprio e ad assicurarsene la conservazione per non vivere in continue ansie e dipendere dal beneplacito altrui. Senza la terraferma dove attingere forze e mezzi e il cui possesso equivaleva ad avere in mano lo sbocco economico della pianura veneto-padana, Venezia, come fu giustamente osservato, non avrebbe avuto altra vita che di pirati e non avrebbe ampliato il suo dominio sull' Adriatico e in oriente, per conservarsi il quale cercherà poi di metter piede in Romagna, nelle Marche, nelle Puglie, accusata a torto d' ambire la dominazione di tutta Italia, per la qual cosa le sarebbero sempre mancati i mezzi e non avrebbe avuto, se così è lecito esprimersi, la struttura organica nè il fondamento storico.

Tutti sanno inoltre che condizione di vita per le nuove signorie era di consolidarsi allargando ognora più i propri confini. Noi vediamo, infatti, gli Ezzelini prima, poi gli Scaligeri, i Carraresi, i Caminesi, i Visconti affaccendarsi in un continuo arruffio di guerre per ingrandire il loro stato gli uni a danno degli altri e tutti protendere le proprie brame ambiziose verso i limiti orientali d' Italia, mirando ad abbattere il patriarcato d' Aquileia e a spingersi fino all'Adriatico. Trovavasi sul loro cammino la Repubblica, ostacolo grande e forte senza dubbio, ma non invincibile per chi avesse potuto riunire sotto di sè il Veneto intero, come tendeva a fare Mastino della Scala. Era pertanto possibile che nella previsione d' un pericolo così grave per la sua stessa esistenza Venezia rimanesse indifferente e non si desse pensiero di quanto s' andava compiendo appena oltre il margine dell' estuario? e non comprendesse come per essa, potenza ancora esclusivamente marittima, l' unico modo di prevenire il fatale accerchiamento fosse d' intervenire senz'altro nelle cose continentali e occupare una parte di territorio per opporre un materiale impedimento alle cupidigie altrui col farsene un valido baluardo a difesa della laguna, per procurarsi la possibilità di combatterle con armi e milizie terrestri e per liberarsi da un vespaio di controversie troppo moleste per la navigazione dei fiumi e dei canali, per impianti di saline, per pagamento di dazi, per violazioni di confini, ch' essa dovea sostenere coi comuni e coi signori finitimi?

Queste ragioni, s' io non m' inganno, sembrano sufficenti a spiegare quella che, per semplice amore delle frasi fatte, si suol chiamare la trasformazione dello stato veneziano, laddove di trasformazioni non ce ne fu affatto nè allora nè poi, essendo Venezia rimasta potenza marittima per tutta la sua durata ed essendo stata sempre gelosa conservatrice del suo dominio del Golfo anche quando circostanze estrinseche

le vennero via via assottigliando i possedimenti d' oltre mare, a mantenere i quali non eran giovati i successivi ingrandimenti territoriali, e quando le mutate condizioni economiche e politiche sue e degli altri stati adriatici e la naturale evoluzione nel concetto giuridico del diritto marittimo aveano ridotto a una lustra quel suo dominio. E ch' essa non si sia trasformata e non sia mai stata potenza continentale è provato dal fatto che il suo organismo originario di stato, a malgrado delle aggiunte e delle sovrapposizioni molteplici, non potè mai adattarsi ad essere un ordinamento di potenza territoriale.

Cause di malintesi e di litigi con Mastino della Scala, date tali condizioni generali di spiriti e d' ambiente, non istettero molto a spuntare sull' orizzonte, e cominciarono ben presto le lagnanze per questioni di termini e di gabelle, per la navigazione del Po e specialmente per essersi lo Scaligero procurato verso Bovolenta, contro i patti, alcune saline e aver iniziata la costruzione d' un castello a loro custodia. Succeduto ai Carraresi, egli faceva sue le vecchie pretensioni del comune padovano, pur sapendo come la Repubblica fosse gelosa e irremovibile soprattutto per ciò che concerneva il monopolio del sale. Si tenga conto anche che Mastino fino dal 1329 era venuto in possesso di Motta, Portobuffolè, Cessalto e altri luoghi del trevisano che la paura dell' avanzarsi della potenza scaligera avea indotto a porsi sotto la protezione di Venezia.

Dalle lagnanze alle rappresaglie fu breve il passo e a rattoppare la concordia quando s'era fatto di tutto per romperla mal soccorreva l' inefficace espediente di vicendevoli ambasciate. Non c' era dunque che d' appigliarsi all' armi. Lunga disputa ne' consigli della Repubblica s' accalorò su tale argomento e prevalse infine il partito dell' azione militare che tutte le ragioni dimostravano ormai necessaria e

prima o poi inevitabile. Si fecero quindi tutti gli apprestamenti all' uopo ed entrando per la prima volta in rapporti politici coi Fiorentini, nel 1336 si strinse alleanza con loro desiderosi d' aver Lucca, a proposito della quale, scrive il Villani, erano stati gabbati e traditi villanamente dallo Scaligero che nello scompaginarsi della signoria di Giovanni di Boemia se l' era presa per sè. Non molto dipoi nella lega entrarono Azzo Visconti, il marchese d' Este, il Gonzaga di Mantova e Marsilio da Carrara a cui la Repubblica, con apposito trattato, s' impegnò di restituire la perduta signoria di Padova già stanca dell' oppressione scaligera e pronta a ribellarsi.

Ed eccoci nel 1338 alla guerra: un esercito capitanato da Pietro e poi da Rolando de' Rossi di Parma prese con poca fatica parecchi luoghi del trevisano e del padovano e scorrazzò il veronese e il vicentino, mettendo in pericolo le stesse città di Treviso, Verona e Vicenza, mentre Padova acclamava suo signore il Carrarese e Brescia era occupata dal Visconti. Mastino impotente a fronteggiare ad un tempo tanti nemici, tentò d'accordarsi con Venezia e con Firenze, ma la sua slealtà che l'indusse a trattare contemporaneamente, per averne aiuti, con Lodovico il Bavaro, mandò a monte gli accordi e aggiunse nuovi stimoli alla guerra che seguitò per lui sempre più rovinosa. Alla fine la paura sua di perdere anche Vicenza e la necessità per Venezia di sedare la ribellione di Candia proprio allora inaspritasi e d' impedire un soverchio accrescimento del Visconti, persuasero la ripresa delle trattative dalle quali questa volta, nel gennaio 1339, uscì fuori non per tutti gradita la pace che consentiva al della Scala di conservare Verona, Vicenza, Parma e Lucca, confermava Padova con Castelbaldo e Bassano ai Carraresi, Brescia al Visconti, assegnava Pescia e altri castelli del lucchese a Firenze che, aspettandosi ben altro, malcontenta

e delusa si lagnò acremente d' essere tradita " dai perfidi Veneziani „ ; e concedeva, infine, Treviso, Conegliano, Castelfranco e qualche altra terricciuola alla Repubblica la quale s' affrettò a prenderne possesso, senza darsi pensiero del malumore dei Fiorentini che pur doveva essere la piccola radice di quell' incompatibilità che durante l' intero corso della storia tolse che fra loro ed essa, già poco ben disposta per la loro procacciante invadenza commerciale e finanziaria nelle province pugliesi, corressero rapporti sinceramente cordiali.

Fu questo il suo primo possedimento di qualche estensione nella terraferma veneta, possedimento per essa molto importante come quello che, oltre ad assicurarle il rifornimento delle *victualia* e del legname da costruzione e d'armamento navale, le facilitava il transito delle merci avviate in Germania, le procurava notevoli rendite e le giovava a tenere in rispetto un antico e pervicace avversario, il patriarca d'Aquileia. Non era davvero un cattivo risultato: e se la necessità l'avea costretta a fare questo primo passo, la buona riuscita e i nuovi bisogni generati dalle nuove condizioni la indurranno ben presto a farne degli altri sulla stessa via. Anche nelle cose politiche pur troppo si sa dove si comincia, ma non si sa nè dove nè come si finisca; fatti e circostanze impreveduti trascinano volenti o nolenti di guisa che non c' è più la possibilità di tirarsi indietro senza danno e vergogna.

In questa maniera la Repubblica si trovò involta, per amore o per forza, in tutte le questioni del continente, ciò che avrà avuto il suo bene e il suo male, comecchè, a parer mio, l'uno e l'altro si siano bilanciati a vicenda. I recenti acquisti a ogni modo, non fatti col precipuo scopo d'ingrandimenti territoriali, ma frutto d'una politica che, almeno fino a tutto il secolo XVI, fu soprattutto commerciale, non cam-

biarono nè l' indirizzo politico e l'ordinamento del governo nè la loro natura, ma soltanto li complicarono per via di quegli adattamenti che le sopravvenute necessità richiesero grado grado e che talora appunto parvero poco o molto in disarmonia cogli ordini fondamentali rimasti immutati e furono al tempo stesso insufficenti e non sempre corrispondenti all'uopo.

Si suol dire spesso e volentieri che per tale conquista la Repubblica distrasse la sua attenzione e le sue forze dal mare, subordinando gl' interessi del dominio di questo a quelli dei possedimenti territoriali che le suscitarono nuovi nemici e le prepararono giorni men lieti. Tale opinione esprimeva, infatti, per primo il diarista Girolamo Priuli, rigido rappresentante della parte conservatrice, quando scriveva che " per la politica di terraferma i Veneziani trascurarono il mare suo antiquo, cagione di ogni loro gloria, amplitudine et honore „ ; e ad essa parve s'accostasse il Machiavelli allorchè osservò che se la Repubblica " avesse mirato sempre al mare sarebbe divenuta la seconda potenza dopo l' imperio romano „. Ma codesto giudizio a me non sembra rispondere alla verità. Se non avesse l'aria d'un paradosso, vorrei dire che Venezia si procurò possessi territoriali appunto per conservarsi il dominio del mare e che per esso, quando li ebbe, cercò in ogni modo e a qualunque costo di conservarseli. Che se il suo pensiero e le sue cure dovettero più che per l' innanzi volgersi alle cose di terraferma, ciò dipese principalmente dal nuovo assetto politico che veniva stabilendosi in Europa dove s'andavano formando sui ruderi dei comuni e delle signorie feudali stati sempre più vasti e compatti, animati di quello che oggi si chiamerebbe spirito imperialistico ; e dipese pure dal fatto che, per necessità di vita, bisognava in quell'ordinamento generale essa trovasse modo che non fosse turbato l'equilibrio nel quale era specialmente riposta la propria sicurezza. Con siffatte condizioni d' Italia e d' Eu-

ropa, ce la potremmo noi immaginare la Repubblica stato esclusivamente marittimo dal XIV secolo in poi? stato isolato quasi dal mondo politico e incurante e ignaro di tutto ciò che viveva e s'agitava intorno ad esso da ogni parte?

Ma un altro fatto, non abbastanza avvertito fin qui, derivò dalla pace del 1339, l'essersi cioè stabilita nelle relazioni tra la Repubblica e Padova da parte della prima una tal quale supremazia che poi, nella realtà, si traduceva in un vago diritto di protezione e di vigilanza che doveva certamente riuscire increscioso a una città in cui sopravviveva forse ancora la tradizionale idea d'essere la culla originaria di Venezia, e a chi d'essa città si reputava padrone libero e indipendente, e insinuare nell'animo di costui un germe di dispetto non atto davvero a sviluppare il fiore d'una sicura amicizia. In questo fatto appunto io credo si debba trovare l'origine della non lontana ostilità tra la Repubblica e i Carraresi desiderosi di svincolarsi da tali umilianti legami di tutela ch' essa avrebbe voluto conservare.

Mentre in Italia seguivano gli esposti avvenimenti, le cose dell' impero bizantino andavano di male in peggio per il crescere della potenza ottomana e per la prepotenza dei Genovesi conniventi con essa per vendicarsi dell' imperatore Andronico III che avea rinnovato i trattati con Venezia e tentato di toglier loro l' isola di Lesbo. In sostegno del minacciato impero accettò la Repubblica d' entrare nel 1343 nella lega santa promossa da papa Clemente VI, alla quale già accennai, insieme col re di Cipro e coi cavalieri di Rodi: ma non s' andò più in là della presa di Smirne dovuta all'ammiraglio veneto Pietro Zeno, dopo di che la lega si gretolò senza che da essa si fosse ricavato nessun durevole effetto. E così vedremo avvenire anche più tardi per tutte quelle sbalugginanti crociate che i pontefici faticosamente riusciranno a comporre, l'azione delle quali cesserà quasi d' im-

provviso dopo una bella fiammata inutile quanto subitanea, poichè il bisogno di badare ai propri interessi e la convinzione della vanità di cotali sforzi tutt'altro che spontanei avranno sugli animi maggior potere che le esortazioni e le minacce pontificie.

E Venezia in quel momento più che agl' infedeli dovea rivolgere l'attenzione sua ai Genovesi che, non ostante gli accordi anche ultimamente rabberciati fra le due repubbliche, s'adoperavano a confiscare a loro totale beneficio i commerci nel Mar nero, violando i patti conclusi riguardo alla Tana e a Trebisonda A questa causa di dissenso nel 1346 venne ad aggiungersi la presa dell' isola di Scio e della città di Focea fatta da Simone Vignoso con una squadra di navi genovesi, quasi sotto gli occhi dei Veneziani che tendevano al medesimo acquisto. L' inasprimento di Venezia toccò il colmo, e certo la guerra sarebbe scoppiata senz'altro, se la Repubblica giusto allora non si fosse trovata d'aver sulle braccia uno di que' tanti assedi di Zara dovuti alle intermittenti sollevazioni a cui l'eccitavano l' alternarsi in essa della preponderanza dell' elemento slavo o del latino e le istigazioni e promesse del re Lodovico d' Ungheria il quale poi nel 1347, nel momento del maggior pericolo, non si peritò abbandonarla e passare in Italia ad occuparvi, senza che i Veneziani gli s'opponessero, il regno di Napoli in vendetta della morte del fratello Andrea fatto strangolare, a quanto sembra, dalla moglie, la regina Giovanna I d'Angiò. Ma domata la ribellione e contrattata una tregua cogli Ungheresi, e cessata la terribile pestilenza che l'aveva afflitta nel 1348, la Repubblica si preparò subito alla guerra contro i Genovesi e strinse nel 1350 alleanza col re Pietro d'Aragona, loro nemico per le pretensioni sulla Sardegna, e con l' imperatore bizantino Giovanni Cantacuzeno, bramoso di rivalersi dei continui soprusi ch'essi commettevano contro l' impero. La

cattura d'alcune navi veneziane fatta da loro a Caffa fu il pretesto alla rottura delle ostilità, vane essendo riuscite le esortazioni alla pace di papa Clemente VI nel 1351. Un primo scontro presso Negroponte fu favorevole ai Veneti, ma nè questo nè altri che seguirono lì presso e nel Mar nero nei primi due anni di guerra ebbero molta importanza. Micidiale fu invece la battaglia del Bosforo del 13 febbraio 1352 terminata con la vittoria di Paganino Doria sulla flotta veneto-aragonese. Micidiale ma non decisiva: gli avversari, infatti, seguitarono oltre un anno a rincorrersi per il Mediterraneo e solo il 29 agosto 1353 scontratisi alla Loiera presso Alghero combatterono una seconda volta col più efferato accanimento. Vincitore fu Niccolò Pisani già vinto sul Bosforo e la vittoria fu tale che Genova non sentendosi più la forza di continuare da sè la lotta, pur d'averne soccorsi a persistervi, si diede all'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, il più potente principe dell'Italia settentrionale.

Commosso per la ferocia di questa guerra fratricida, si levò consigliatore di pace il Petrarca il quale fino dal principio d'essa " prostrato ai piedi delle due repubbliche, pieno gli occhi di lagrime e d'amarezza il cuore „ aveva scritto al doge ed amico Andrea Dandolo supplicando Veneziani e Genovesi " a deporre le armi civili e unire gli animi loro e le loro bandiere e a darsi il bacio di pace „. Altri eccitamenti con magnanime parole ripetè egli nel giugno 1354, ma non ebbero maggiore efficacia di quelli rivolti da lui stesso ai grandi d'Italia e a Cola di Rienzo; tanto più che, dimorando egli allora alla corte del Visconti, interessato nella causa come signore e sostenitore de' Genovesi, non era del tutto infondato il sospetto sulla sua imparzialità, com'è lecito indurre dalla stessa risposta mandatagli di lì a una settimana dal doge il quale, lodata la sapienza e il parlar

scelto, rilevate le inesattezze e respinte le accuse dell'amico, l' invitava a rivolgere piuttosto lo stile grave e fecondo contro gli avversarî.

Con gli aiuti lombardi rimessisi alquanto in forze costoro con Paganino Doria entrarono nell'Adriatico e vi saccheggiarono Cùrzola, Lèsina e Parenzo, poi passarono nell'Arcipelago, sempre inseguite da Niccolò Pisani, col quale finalmente venute a battaglia il 4 novembre 1354 a Portolongo, non lontano da Navarino vecchia, lo ruppero compiutamente, facendo prigioniera la sua armata che trassero trionfalmente a Pera. Questa sconfitta veneziana che parve dovuta a negligenza e per la quale furono processati e condannati a pene varie l'ammiraglio e parecchi minori comandanti, ad eccezione di Vittor Pisani che n' uscì assolto, fu l'ultimo fatto importante della guerra: alcuni mesi dopo, stanche e bisognose di riparare i danni subìti, le due repubbliche, accettando la mediazione del Visconti, nel giugno 1355 fecero pace, o per meglio dire un armistizio poichè, eccettuata la sospensione dell' operazioni militari, lasciavansi suppergiù le cose com'erano, non avendo la guerra nè sodisfatti i desideri d'alcuna delle parti nè tolto all' una o all'altra la possibilità e la speranza di rifarsi nell'avvenire, ed essendosi anzi umiliati i Veneziani che furono costretti a pagare un'indennità di 200.000 ducati.

Se non che più che per sanare le ferite riportate nell'atroce conflitto e prepararsi a riprenderlo a miglior tempo, le due città avean bisogno della pace per porre rimedio a malanni interni più perniciosi per l'esistenza stessa dello stato che non fossero state le mischie sanguinose. Genova oppressa dalla bestiale tirannide dei Visconti che la trattavano ormai come terra di conquista, anelava la perduta libertà, che riusciva a ricuperare per effetto d'una sollevazione nel novembre 1356; Venezia trovavasi ancora sotto l' im-

pressione del pericolo testè evitato di perderla per il criminoso tentativo di chi avrebbe dovuto primo fra tutti sagrificare anche la propria vita per conservargliela.

Alla morte d' Andrea Dandolo, uno de' dogi più dotti e prudenti e promotore dell'utilissima raccolta dei trattati commerciali della Repubblica, era stato eletto nel settembre 1354 Marino Falier, un vecchio illustre di circa 70 anni, ma fiero e gagliardo, che dal 1315 avea tenute onoratamente le principali e più diverse magistrature dello stato in pace e in guerra, in patria e fuori, s'era segnalato per la sua audacia nell'ultimo assedio di Zara e avea avuto una parte notevole e onorevole anche nella recente guerra contro Genova, a procurar la pace con la quale era stato anzi mandato ambasciatore ad Avignone per sollecitare l'intercessione di papa Innocenzo VI. Mercante, uomo di stato, soldato e capitano di mare era egli di natura altera come l'antica gente Faledra da cui discendeva e, scrive Matteo Villani, di senno e d'animo grande. Ora, quest'uomo, offeso da atti di prepotenza e di scherno commessi da alcuni nobili contro di lui e contro persone del popolo, s' accordò con parecchie di quest' ultime segretamente e ordì una cospirazione per annientare l'aristocrazia di governo. Si prepararono armi, si raccolsero aderenti e quando ogni cosa fu pronta, si fissò il 15 aprile per irrompere in piazza S. Marco, assalire il palazzo ducale e ammazzare i membri dei varî consigli di mano in mano che ai rintocchi della campana che li invitava all'adunanza si fossero presentati; poi far impeto nelle case della nobiltà per uccidere quelli che non ne fossero usciti e i loro figliuoli; infine, compiuta la strage, sopprimere il Maggior Consiglio e nominare il doge signore della città e dello stato.

Se non che a scompigliare le cose avvenne ciò che suole accadere quando i conciliaboli sono troppo macchinosi

e numerosi. La vigilia del giorno stabilito certo Vendrame pellicciaio, uno de' gregari della congiura, avendo udito dire che l'esecuzione n'era stata rimandata, temendo non s'avesse a scoprire e non dovesse egli pure come colpevole pagarne il fio, si recò prudentemente da ser Niccolò Lion, membro del Consiglio, e gli raccontò il poco che sapeva della gran novità che s'era macchinata per rovesciare il governo della città. Il Lion allibito corse tosto dal doge a rivelargli la cosa, e il doge cercò di persuaderlo col dirgli che si trattava di chiacchiere in fondo alle quali non c'era nulla di positivo, ch'egli stesso n'avea avuto qualche sentore, ma che dalle indagini fatte niente n' era venuto fuori.

Poco persuaso il Lion insistette perchè ne fosse informato il Consiglio minore, e questo, aiutato da altri consiglieri, s'accinse tosto a investigare quanto ci potesse essere di vero nella torva faccenda. La trama aveva troppi complici perchè, cominciate le propalazioni, fosse ancora possibile mantenere il segreto: in breve quindi a maglia a maglia si disfece, e apparve chiara e terribile in ogni suo particolare tutta la cospirazione e fu assodato che capo ed anima di essa era, pur troppo, il doge medesimo.

Si fecero senz'altro arrestare i congiurati più in vista che, sottoposti a interrogatorio, confessarono il reo disegno e confermarono la partecipazione in esso del Falier. Con maravigliosa rapidità si provvide allora ai ripari; fu ordinato ai nobili d' armarsi, si chiamarono uomini da Chioggia, si pose la città in stato di difesa, si recisero, in una parola, i nervi alla congiura. Raccolto quindi il Consiglio dei Dieci, cui spettava il giudizio sopra i rei di tumulto contro la sicurezza dello stato e aggregata ad esso una "zonta„ d'altri 20 membri — cosa che si faceva sempre e si fece fino al 1583 ne' casi più gravi — fu aperto il processo. Furonvi dapprima esaminati i complici principali, contro undici de' quali

si pronunciò sentenza di morte: ultimo il doge che, riconosciuto colpevole, fu condannato ad essere decapitato sul ripiano della scala dove, nell' atto d' assumere il supremo ufficio, avea giurato di conservare immutata la costituzione *bona fide, sine fraude.* Quivi i lieti onor tornaro in tristi lutti: e verso il tramonto del venerdì 17 aprile 1355 la sentenza venne eseguita; il cadavere con la mozza testa ai piedi fu lasciato esposto per tutto un giorno al pubblico atterrito e commosso, poi, collocato in una bara, fu a lume spento e senz'onori sepolto nella chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo nella tomba della sua famiglia. Severo esempio d'una giustizia pronta e imparziale che di fronte alla salute dello stato sapeva ugualmente colpire i rei a qualunque classe sociale appartenessero e che, inesorabile, non s'era arretrata neppure davanti al capo del governo insigne per l' antichità del lignaggio e per benemerenze verso la Repubblica. Così nell' alta sua saviezza essa attuava quella profonda sentenza che il Machiavelli doveva poi formulare, che, cioè, negli stati bene ordinati " li demeriti con li meriti non si compensano ".

Del truce avvenimento il governo mandò notizia a tutti i rettori delle terre soggette; poi, eletto il nuovo doge Giovanni Gradenigo, continuò i processi contro tutti coloro che per il fatto della congiura erano stati imprigionati. senza riguardo a patrizî o a popolani, quanti risultarono più o meno colpevoli furono condannati al carcere o perpetuo o temporaneo, all'esilio o ad un'ammenda; molti che si riconobbero innocenti furono prosciolti e altri che si constatò essere stati in qualche modo consapevoli della trama, senza che però ci avessero presa alcuna parte, furono graziati, ma esclusi dagli uffici: i contumaci, infine, ebbero confiscati i beni e su loro fu messa una taglia, laddove invece furono premiati quelli che avean contribuito a sventarla. Dopo ciò

s'adottarono opportuni provvedimenti perchè fossero eliminati per l'avvenire la sorpresa e il rischio di tentativi simili, e fu dichiarato giorno di festa il 16 aprile, dedicato a S. Isidoro, in memoria dello scampato pericolo. L'effigie di Marin Faliero nella sala del Consiglio fu ricoperta d'un velo nero, e lo stesso senso di riverenza per la maestà dello stato indusse a non registrare sul libro delle sentenze dei Dieci quella del Falier e a segnarci invece un *non scribatur*.

Questa è la famosa congiura che diede ansa e materia a tante leggende e a tanti romanzi e che, al pari di quella di Baiamonte, fu giudicata dal preconcetto politico com' un ultimo sforzo di reazione democratica. Molto si fantasticò sulle cause che trassero il vecchio e aristocraticissimo doge a farsi paladino de' conculcati diritti popolari. È a tutti noto, infatti, il racconto inserito in parecchie cronache dell'insulto che alcuni giovani nobili, tra i quali un futuro doge, Michele Steno, avrebbero fatto al Falier scrivendo nella sala dei camini in palazzo alcune parole ignominiose a ludibrio suo, e della lieve pena a cui per tale colpa sarebbero stati condannati; ciò che l'avrebbe indignato e gli avrebbe fatto concepire il disegno di vendicarsi della nobiltà dominante che sì poco conto faceva dell' ingiuria recata al suo nome.

Osserveremo che tra le famiglie Steno e Falier esisteva realmente un vecchio rancore per offese che già nel 1343 un Paolo Steno avea fatto all'onestà di Saray, figliuola di Pietro Falier: ma soggiungeremo che per codesto oltraggio egli e i suoi complici erano stati puniti e che, a quanto sembra, lo stesso Steno avea poi riparata l' ingiuria col matrimonio. Oltre a ciò noteremo essere confermato dai documenti il fatto della scritta disonesta villanamente apposta contro l'onore del doge, nell' indicata sala, dallo Steno e da altri, ed essere pure comprovati il processo compilato contro co-

storo il 10 novembre 1354 dalla Quarantia criminale e la loro condanna a una decina di giorni di carcere. Mite sentenza, è vero, ma in altri casi antecedenti di sfregio al doge con parole o scritture non era mai stata più severa, e più volte anzi s'era ristretta a una multa di 100 o 200 lire, forse nella considerazione che si trattava più che altro d'una sconveniente ragazzata di giovani scapati e licenziosi: e anche poi, nel maggio 1388, lo stesso figlio del doge Antonio Venier che con parole turpi avea insultato tutte le donne d' una nobile famiglia non fu punito che con due mesi di carcere e 100 ducati d' ammenda.

Mancava pertanto ogni giusta ragione di dolersene a segno da meditare una vendetta così sproporzionata e non avente alcun rapporto logico nè reale con questo fatto così tenue nella sua volgarità. Fu asserito che le parole scritte da quegli scapigliati ledessero la riputazione della dogaressa, la " bella muger „ del Faliero; ma le diligentissime ricerche del Lazzarini che intorno al fatto della congiura scrisse la più bella, compiuta e accuratamente documentata memoria che si conosca, ci fanno sapere che Aluica Gradenigo doveva avere allora circa cinquant'anni; che il suo nome non comparisce mai in alcun documento nè in alcuna delle cronache contemporanee; che l'espressioni con cui nel proprio testamento il marito la nominava unica esecutrice delle sue volontà attestano l'affettuosa stima ch'egli ebbe sempre di lei.

Escluso dunque quale movente della grande cospirazione un meschino ripicco personale, troppo piccola favilla per suscitare sì vasto incendio, non si può accogliere altra causa fuorchè quella ripetuta da tutte le testimonianze più antiche, il desiderio del Falier di farsi signore assoluto di Venezia. Le condizioni del momento eran tali da favorire il suo disegno: la lunga guerra con Genova avea portato un grave colpo ai commerci e grave disagio in città, spe-

cialmente nelle classi dei mercanti e della gente di mare; il popolo si lagnava dell' insolenza dei nobili e della viltà mostrata da alcuni di loro in quella guerra; di più, ad accrescere le sofferenze pubbliche s'era aggiunta una grande penuria di viveri. Non doveva quindi ritenersi cosa difficile valersi di questo generale malcontento per attuare un disegno a cui lo traeva la propria convinta ambizione e nel quale gli davano lusinghe di felice riuscita la sua autorità, la sua ricchezza, il largo credito di cui godeva anche presso il ceto popolare, la piena conoscenza di tutti gli organi governativi e le sue relazioni co' principali signori d' Italia.

Era quello il tempo in cui tutt'intorno alla Repubblica s'andavano consolidando le signorie: perchè pertanto non doveva parer possibile di fare a Venezia ciò che s'era fatto altrove e all'abbattuto reggimento repubblicano sostituire un principato saldo e forte ch' egli, benchè senza figliuoli, avrebbe potuto conservare nella propria famiglia trasmettendolo al prediletto nipote Fantino Falier? Un indizio di tale sua riposta intenzione a me sembra scorgerlo anche nelle parole che il Sanudo riporta dai registri della Quarantia sul processo contro quei " zoveneti fioli de zentilomeni „ autori delle *multa enormia verba* " a vitupero del doge e di suo nipote „. Queste parole, infatti, lascerebbero congetturare, come il cocente risentimento del Falier per l'offesa ricevuta potesse essere causato dall'intima preoccupazione che si fossero indovinate le sue ambiziose intenzioni a favore di quel nipote ch'egli circondava di tanto affetto.

Così e' non altrimenti deve spiegarsi l' azione del doge, non già come uno sfogo di rivendicazioni popolari. In tempi più lontani delitti simili li vedemmo puniti dalla stessa assemblea generale con la deposizione e con l'esilio di chi li commetteva: può quindi gabellarsi per un tentativo a favore del popolo un fatto il quale, in fondo, non era che

la ripetizione d' altri che appunto il popolo aveva ugualmente condannati prima che la serrata del Maggior Consiglio gli scemasse quella qualsiasi partecipazione indiretta al governo ch'esso aveva nell'antico arengo? di quel popolo che nel dicembre 1400 dovea festeggiare con insolita allegrezza l'elezione a doge dello stesso Michele Steno, del campione cioè della superbia e insolenza nobilesca donde sarebbe venuta la prima origine della congiura? E non sarà fuor di luogo ricordare che il Falier dal 1315 in poi era stato eletto fra quei magistrati che per un delitto simile al suo dovevano procurare *mortem et desolationem* a Baiamonte e a Pietro Querini.

Comunque sia, la vigilanza e la sollecitudine dei Dieci lo repressero prima che potesse tradursi in atto e salvarono la Repubblica da un attentato che, ove fosse maturato, avrebbe volta a ben altro corso, certo non così glorioso nè così originale, la sua storia e tolto ai giacobini veneziani del 1797 un altro degli argomenti più eccitanti delle loro infiammate concioni.

Era appena conclusa la pace con Genova ed erano a mala pena calmate le interne apprensioni destate dalla congiura del Falier, quando la Repubblica dovette prendere novamente le armi contro il re Lodovico d' Ungheria alleatosi a' suoi danni col patriarca d' Aquileia e coi conti di Gorizia. Alcune molestie recate da navi siciliane a sudditi suoi entro i limiti del Golfo che Venezia s' arrogava il diritto assoluto di custodire e su cui quel re intendeva contrastarle la sovranità, offrirongli pretesto nel 1356 per occupare parecchie terre di Dalmazia e per muovere con un forte esercito, traverso il Friuli, contro Treviso e cingere d' assedio questa città. In aiuto a lui mandò milizie e viveri Francesco da Carrara, signore di Padova, con tutto che Venezia, ai primi sospetti di tale sua defezione, gli avesse inviati ambascia-

tori per rammentargli gli antichi patti che lo legavano ad essa a cui la sua famiglia, trent' anni prima priva d' ogni dominio e nota soltanto per aver combattuto contro la tirannia d' Ezzelino e la cupidigia degli Scaligeri, era debitrice della ricuperata signoria padovana.

Treviso e altri luoghi contermini resistettero, tuttavia la guerra fin da principio parve piegasse contraria alla Repubblica che perdette Conegliano, Serravalle, Asolo e vide passare nelle file nemiche parecchi castellani della Marca quali gli Onigo, i Collalto e il vescovo di Ceneda. D' una proposta d' armistizio messa avanti dal papa non se ne tenne conto e la guerra imperversò ostinata e feroce nel trevisano, nel padovano e in Dalmazia e minacciò perfino gl' inviolati recessi delle lagune. Perdute molte terre dalmate, vinta nella battaglia di Nervesa, Venezia dovette nel febbraio 1358 venire a trattative d' accomodamento col re ungherese e accettare patti davvero non lieti nè decorosi avendo bensì ricuperato il trevisano, ma essendo stata costretta a rinunziare a tutta la costa dal Quarnaro a Durazzo e a quel titolo di duca di Dalmazia che i dogi portavano e che ricordava la prima vittoria ottenuta oltremare dalla Repubblica con l' armi di Pietro Orseolo II, e contentarsi del modesto titolo di *Dux Venetiarum et cetera.* Cessione mortificante e dolorosa *quia*, come scriveva il senato, *hoc esset eis intollerabile*: ma quando si ponga mente ch' essa, conservava il diritto di dominio del Golfo, non essendo l'Ungheria uno stato marittimo che in ciò a lei potesse sostituirsi; quando si pensi alle tante molestie che i continui rivolgimenti e le continue ribellioni di quel paese aveano recato alla Repubblica fino dai primi tempi, non si potrà non lodare il senno del governo che gli suggeriva d' abbandonare, sia pure con immenso rammarico, un possedimento così instabile nella sua fedeltà e la cui conservazione, col cre-

scere specialmente del regno ungherese, era divenuta ormai tanto difficile che poco più avrebbe potuto durare, e lo consigliava a regolarsi secondo la norma che il menzionato Machiavelli dovrà più tardi insegnare: esser necessario mostrar di fare per elezione quello che si sarebbe poi costretti a fare per necessità.

E chi sa se a persuadere tale atto di prudenza non sia concorsa anco la speranza lontana di potere a miglior occasione ricuperare ciò che ora conveniva perdere; speranza che, infatti, venne ad avverarsi di lì a mezzo secolo con grande allegrezza dei Dalmati stessi i quali, conosciuta a prova la brutale tirannide magiara, tornati volentieri nella sua dipendenza, dopo d' allora le rimasero sempre fedeli.

Finita così nel 1358 con la pace di Zara la guerra coll' Ungheria, bisognò per necessità fare buon viso a cattivo giuoco anche nei riguardi del da Carrara, essendo egli, quale aderente del re Lodovico, compreso fra coloro che non doveano essere molestati; perciò anche quando di lì a qualche mese e di nuovo poi nel 1362-63 nacquero contestazioni con lui per l' erezione di certi fortini sulle frontiere e per l'occupazione di qualche terricciuola, la Repubblica stimò opportuno venire prudentemente a un pacifico aggiustamento. Ma se era costretta a inghiottire amaro, non dimenticava però l' indegna condotta da lui tenuta durante la passata guerra: e il rancore represso allora e inacerbitosi poi per ripetute offese che i Carraresi slealmente, più tardi, malcauti le recarono dovea essere la causa principale della tragica fine di questa principesca famiglia quando non la proteggesse la grande ombra del suo potente alleato d' Ungheria.

Nel decennio che seguì ai fatti narrati troviamo Venezia tenersi in una tranquilla neutralità nelle complesse contese che agitavano quasi tutti gli stati italiani, solo intenta nello sforzo di conservare le proprie colonie e i pro-

pri traffici nel Mar nero e in Crimea che andavano scemando sopraffatti dalla buona fortuna e dall' intraprendenza de' Genovesi. E fu quello veramente un disgraziato periodo della nostra disgraziatissima storia. Nell' Italia centrale il legato pontificio Egidio d' Albornoz con le scomuniche e con l' armi veniva assoggettando Bologna e le altre città di Romagna che signorotti ambiziosi, durante la schiavitù d'Avignone, aveano sottratte al dominio della Chiesa e spianava in tal modo al pontefice la via del ritorno a Roma tanto invocato dal Petrarca e da S. Caterina da Siena. Firenze diminuita di territorio, dopo la cacciata del duca d' Atene, era lacerata dalle intestine gare delle due potenti famiglie dei Ricci e degli Albizzi; la Lombardia era rimescolata per i fraterni contrasti tra i nipoti dell' arcivescovo Giovanni Visconti, Galeazzo II e Barnabò, due fra i più cupidi, crudeli e pazzeschi tiranni che abbiano disonorata nonchè l'Italia, l' umanità. E dissensi e invidie tenevan divisi fratelli e nipoti della Scala che si combattevano ed insidiavano a vicenda e insanguinavano la signoria con delitti domestici, trucidando Cansignorio il fratello Cangrande II nel 1359 e l' altro fratello Paolo Alboino nel 1375, e rinnovando sei anni dopo il fratricidio il figlio di lui Antonio coll'uccisione del fratello Bartolommeo.

Turbolenze incessanti mettevano in subbuglio il Friuli dove il patriarca doveva a un tempo frenare le prepotenze della nobiltà castellana sempre riottosa e stare in guardia contro le mene de' conti di Gorizia, dei loro parenti i duchi d' Austria e dei Carraresi i quali ultimi, non contenti d'aver ottenuto recentemente Feltre e Belluno col mezzo del re d' Ungheria, aspiravano ad ingrandire ancora il proprio stato a spese del patriarcato aquileiese del quale poco prima erano stati alleati e che ora circuivano con blandizie e con raggiri. Gli è che riesce impossibile raccapezzarsi con la politica di

quel tempo e di que' principi, mutabile secondo l'opportunità, fedifraga per consuetudine, priva di scrupoli e di rimorsi e nella quale ciò che non variò mai è il solo principio ispiratore, l' egoismo. Perciò noi assistiamo a un continuo succedersi di leghe occasionali che si fanno, si disfanno e si rifanno con la massima disinvoltura, di guisa che gli alleati d'oggi saranno i nemici di domani; ad un groviglio di guerre cui seguono paci fittizie e tregue piene di sottintesi e di malintesi ne' quali la malafede che le pervade trova sempre l' appiglio a cavillazioni e a contrasti futuri; a violazioni di patti giurati accompagnate con atti proditorî che rivelano l' assoluta mancanza d' ogni concetto di moralità politica e, vorrei dire, anche domestica. E in mezzo a tutti codesti rivolgimenti, bande di venturieri al soldo dell' uno o dell'altro di quegli stati corrono l' Italia avidi d' aggiungere alla non sempre pagata mercede del loro assoldamento il frutto di rapine e di saccheggi compiuti fra lo strazio e la devastazione dei paesi abbandonati alla loro soldatesca, o meglio, brigantesca sfrenatezza.

Proprio allora, suprema derisione, scende per la seconda volta in Italia l' imperatore Carlo IV che doveva ristabilire la concordia generale sotto l' augusta autorità del sacro romano impero e che, vinto dal Visconti nel 1368, umiliato dal papa, respinto dai Senesi, deriso da tutti, ripassa i monti, avendo a stento scroccato un po' di danaro col traffico di diplomi e di privilegi.

Tali erano pertanto le condizioni del nostro paese nell'intervallo che corre tra la pace col re d'Ungheria e lo scoppio dell' ultima e più terribile guerra fra Genova e Venezia.

IX.

olti l'animo e l'azione specialmente alla difesa delle colonie del levante e occupata, negli anni che tennero dietro immediatamente alla pace di Zara, a sanare le ferite riportate nell'ultima guerra e a rafforzarsi nel suo possedimento di Treviso che per poco non era andato perduto, Venezia non porse neppur ascolto all' invito fattole dal papa e da Pietro di Lusignano per imprendere una novella crociata, ben sapendo come tali spedizioni sconclusionate, condotte con forze insufficenti e poco o punto omogenee e concordi, si risolvessero il più delle volte in nuovi e più gravi danni ai propri traffici in oriente sostenuti ormai soltanto da accordi il cui tessuto era così tenue che il semplice sospetto d' una spedizione sarebbe bastato a squarciarlo. Quanto poi a combattere i nuovi infedeli che dalle balze d' Armenia scendevano sempre più minacciosi verso occidente, intendo dire i Turchi Osmanli, sarebbero stati necessari ben altri mezzi che quelle povere alleanze fatte per forza e senza alcuno spirito di coesione.

Del resto, Venezia dal 1328 in poi non avea mai trascurato di premunirsi contro quelle tribù turcomanne che da Efeso e Smirne moveano in corsa ad assalire le navi mercantili e nel 1335 e 1343 aveva ottenuto anzi qualche temporaneo successo. Alla proposta d'una nuova lega però essa non avrebbe potuto dare il proprio consenso anche per i torbidi che tenevano agitata l' isola di Candia e che maturarono ben presto in una pericolosa sommossa la quale richiese forze e dispendî per essere repressa.

Quest'isola, nella quale la Repubblica avea istituito un governo foggiato sul modello del proprio, s' era fin da principio mostrata reluttante ad accettare la signoria veneziana, nè eran valsi provvedimenti a calmare l' indole riottosa di quegl' isolani sempre irrequieti e turbolenti nella loro pertinace avversione.

Mossi pertanto dalla propria natura ribelle o istigati dai Genovesi o da altri, s' erano sollevati una prima volta nel 1216 e a domarli c' era voluta non poca pena da parte di Lorenzo Tiepolo, primo duca veneto dell' isola. Tredici anni più tardi, dopo altri vani tentativi, per eccitamento di Giovanni Vatace, despoto di Nicea, eccoli insorgere ancora e lottare per la propria presunta indipendenza con tale accanimento che occorsero ben sette anni di fatiche dispendiose per ricondurli all' obbedienza.

Nel 1273 siamo tuttavia da capo con una nuova sollevazione capitanata da Giorgio Curtazio e da Alessio Calergi e aizzata e sussidiata dell' imperatore Michele Paleologo: bande armate si raggruppano in ogni parte e ne segue una guerra minuta d' imboscate, d'agguati, di piccoli assalti improvvisi, spenta qui e riaccesasi più oltre, combattuta in cento luoghi con cento brevi scontri, senza mai un successo decisivo, ma fastidiosa e logorante come quelle che i guerriglieri spagnuoli condurranno sul principio del XIX secolo

contro il Buonaparte. Questo stato di guerra si potrasse, con intervalli di sosta, fino al 1305, nientemeno che trentaquattr'anni, e terminò non col totale assoggettamento dei ribelli, ma per la stanchezza d'ambe le parti contendenti. Sicchè il torbido spirito d' insofferenza fu tutt' altro che estinto in quegli animi fieri e mezzo selvaggi, i quali, maggiormente irritati per gli sforzi falliti altre due volte, nel 1326 e nel 1341, deposero l' armi solo in attesa d' una migliore occasione per levarsi più arditi e risoluti a scuotere il giogo de' loro invisi dominatori.

Nè questa tardò a presentarsi. L' imposizione d' una gabella per certi lavori del porto di Candia e il negato ascolto ad esagerate domande degl' isolani che pretendevano d'avere una diretta partecipazione al governo della Repubblica, mutando così il fondamento della sua costituzione, furono, infatti, il facile pretesto a una rivolta che proruppe subitanea nel 1363 e a cui s' immischiarono anche coloni e nobili feudatari veneziani. Le navi venete ancorate nei vari porti dell' isola furono assalite e depredate, i marinai imprigionati e a stento il duca o governatore generale, Leonardo Dandolo, potè fuggendo salvarsi. La fiamma dell' insurrezione avvampò in breve per ogni dove: s'abbassarono le insegne di S. Marco e s' istituì una specie di governo provvisorio rivoluzionario che si diede tosto a raccogliere gente ed armi da ogni parte, a preparar difese, a invocare aiuti forestieri.

Venezia, colta quasi inaspettatamente, tentò dapprima la via degli accomodamenti, ma ogni sua proposta conciliativa fu respinta con furore e con disprezzo: convenne dunque apparecchiarsi a una nuova guerra e tanto più grave in quanto nel fuoco della ribellione soffiavano Greci e Genovesi pronti a favorire i rivoltosi per colpire indirettamente la Repubblica. Assoldato pertanto un esercito di 6000 tra fanti e cavalieri capitanati da Luchino dal Verme e allestita

un' armata di 41 galee, nel maggio 1364 li mandò contro l' isola. Approdati a Candia, presero ben presto questa città e, fortificativisi, mossero verso l' interno e o con la forza o per dedizione spontanea e con la repressione inesorabile, specialmente verso i coloni veneziani, altre via via ne sottomisero. La discordia e il sospetto di tradimento sparsisi tra i sollevati indussero i più ad arrendersi; molti de' capi fuggirono, parecchi altri fatti prigionieri furono decapitati, e la guerriglia si confinò ne' luoghi più remoti e più difficili dove fra i monti per qualche tempo ancora torme isolate e disperse seguitarono a battagliare brigantescamente alla spicciolata con un valore che sarebbe stato degno di somma lode se avesse avuto a scopo il riacquisto dell' indipendenza, non un ambizioso e interessato mutamento di signoria.

Così, soltanto l'estate del 1367, dopo molti sforzi e sagrifizi Venezia riuscì col terrore a ristabilire la propria autorità. Per evitare nuovi guai, il governo mise in opera freni più rigorosi: furono demolite rocche feudali, confiscati alcuni feudi, abbattute le mura di molte terre, rinforzati i presidî, poste grosse taglie sui capi ribelli, come i fratelli Calergi, esiliate persone sospette fra cui parecchie di famiglie nobili veneziane residenti nell' isola e mandati nuovi coloni. Con tali mezzi la quiete fu assicurata, non però la fedeltà la quale trae alimento dall' affetto non dalla paura, e che non s' ottenne mai compiutamente, neppur quando di lì a tre secoli Venezia consumava le sue ultime forze e versava il suo più nobile sangue per contrastare la conquista mussulmana destinata a ricondurre l' isola nella primitiva barbarie. Forse anzichè il rigore, a raddolcire gli umori di quegl' indomabili isolani sarebbe stato più savio e più giusto rimedio togliere almeno alcune delle cause che aveano contribuito ad inasprirli, impedire cioè le prepotenze e i soprusi dei coloni importati e le ingiustizie degli ufficiali del governo, repri-

mere le angherie fiscali e frenare l' indecente sfruttamento delle risorse del paese a beneficio dei dominatori avidi, egoisti e spregiatori della misera e negletta popolazione indigena.

Questa guerra di Candia la quale, in sostanza, non era che una faccenda interna dello stato, fu dalla Repubblica considerata com' un' impresa notevolissima, e la vittoria fu celebrata con feste straordinarie la cui pompa risvegliò nel Petrarca che v' assistette un entusiastico senso d' ammirazione. Ora, se a codesto fatto fu attribuita tanta importanza e se per condurlo a buon termine Venezia dovette lottare quasi quattr' anni e valersi di tutte le sue forze, è lecito arguire che i mezzi di cui normalmente poteva disporre dovevano essere meno considerevoli che non paia a chi legge le magnifiche amplificazioni a cui gli storici ci hanno avvezzati: il che, s' io non m' inganno, può fornirci, come dire, una specie di criterio metrico per valutare la relativa misura de' singoli fatti della sua storia e al tempo stesso darci modo di stimare con più ponderato giudizio i limiti della sua potenzialità materiale e morale nei diversi momenti di essa e trattenerci quindi dal muoverle accuse non sempre fondate e dall' addossarle responsabilità di colpe involontarie.

Nei tre anni (1365-68) del dogado dell' ottuagenario Marco Corner non accaddero altri avvenimenti meritevoli di nota speciale e tutto si ridusse a rinnovazioni di trattati commerciali coi duchi d' Austria, col conte di Gorizia, col patriarca aquileiese, col sultano d' Egitto e all' invio di cinque galee a Marsiglia l' aprile del 1367 per fare scorta d'onore a papa Urbano V nel suo ritorno da Avignone a Corneto. Ritorno provvisorio, poichè tre anni dopo, parendo a questo pontefice francese poco sicura e poco piacevole la permanenza nella città eterna, con tutto il collegio cardinalizio riprese la via di Provenza dove altri otto anni doveano trascorrere prima che avesse fine quella che fu chiamata la cattività di

Babilonia molto impropriamente, trattandosi di soggiorno non forzato, ma volontario.

Con codesto primo ritorno della Corte romana in Italia coincide una deliberazione del senato veneziano che merita d' essere menzionata, ed è quella con cui s' assegna uno stipendio annuo a due cardinali di Curia perchè avessero a tutelare gl' interessi della Repubblica: primo esempio d'un'agenzia diplomatica che precede l' istituzione di quelle ambasciate stabili che sono una delle sue glorie reali, benchè meno appariscenti, com' attestano i volumi di relazioni e le filze dei dispacci degli oratori suoi le quali si può dire costituiscano la più autentica e particolareggiata storia d' Europa.

Il dogado di Andrea Contarini succeduto al Corner segna invece una delle più tremende pagine della storia di Venezia la quale per i casi dolorosi d' una guerra spietata, quantunque in fine vittoriosa, si vide condotta sull' orlo della rovina.

Era egli appena eletto che dovè volgersi a domare la sollevazione di Trieste.

Quest' antica colonia romana tolta agli Ostrogoti dai Bizantini verso il 539, era stata saccheggiata e in parte smantellata dai barbari d'Alboino nella loro calata del 568; ripresa dalla flotta imperiale poco dopo, l' invasione slava sui primi del 600 l' avea privata della massima parte del suo territorio e ridotta a un piccolo borgo che seguitò ad appartenere ai Greci finchè al tempo del movimento iconoclasta passò in potere dei Longobardi che la tennero fino alla loro caduta. Nel 773 tornò ancora nel dominio bizantino, ma per brevi anni, poichè nel 789 fu occupata dai Franchi e di lì a non molto fece parte del regno italico nel rinovellato impero romano. I re Berengario e Ugo accordarono franchigie e privilegi al suo vescovo e Lotario II l' a-

gosto del 948 gli concesse il pieno dominio sulla città e sul territorio circostante che a poco a poco era riuscita a ricuperare.

Costituita così in contea vescovile e posta nel luglio 1081 dall' imperatore Arrigo IV sotto l' alta sovranità feudale del patriarca d' Aquileia, Trieste potè lentamente rifiorire ed acquistare anche sempre maggiore importanza, essendo essa per la sua posizione lo sbocco naturale d' una vasta regione interna. Se non che nel successivo svolgersi del feudalismo l' autorità del vescovo venne scemando per opera dei signori confinanti che via via gli usurparono terre e castelli del contado, e dei cittadini che limitarono ognora più il suo potere civile, mentre la stessa sovranità della Chiesa aquileiese andava rapidamente scadendo logorata dallo stato di guerra e d' anarchia quasi continua in cui si sfibrava il patriarcato.

Ora, si comprende come la Repubblica che mirava a dominare il Golfo e a stringere nelle sue mani tutto il commercio marittimo vedesse con occhio geloso il prosperare d' una città che s' affacciava su quello stesso mare quasi a dividerne con lei traffici e dominio, e si comprende quindi come dovesse riguardarla e trattarla quale temibile rivale e contrastarla fino ne' suoi primi tentativi. La cronaca del Dandolo, infatti, accenna ad atti ostili a cui Venezia fino dalla seconda metà del XII secolo sarebbe dovuta ricorrere per la necessità di *comprimere Tergestinos mare infestantes.* E quando nel 1202 la flotta d' Enrico Dandolo veleggiò verso la Dalmazia coi crociati per domare la ribellione di Zara, presentatasi davanti al porto di Trieste, la costrinse a fare atto d' omaggio e a giurare fedeltà alla Repubblica come a sua signora feudale e a promettere che le avrebbe resi *debita servitia sicut alie terre Istrie faciunt.*

Questo vassallaggio, confermato nel 1233 e che non

ledeva la sua autonomia comunale, durò senza speciali vicende per quasi tutto il secolo XIII, essendo Trieste rimasta neutrale anche ne' litigi fra Venezia e il patriarca aquileiese. Ciò non di meno c' era da fare poco assegnamento sulla durevolezza d' una sovranità imposta con la forza e che, per quanto mite, sequestrava per sè le fonti della vita e della floridezza dei vinti a cui non invano doveano giungere le sollecitazioni a ribellarsi da parte di potenti vicini palesemente o segretamente avversi alla Repubblica. E invero, profittando del tentativo del patriarca Raimondo della Torre per ristabilire nell'Istria i propri diritti menomati dalle conquiste veneziane, nel 1279 Trieste ricusò il pagamento del tributo, ma assediata da Raniero Morosini che potè anche respingere le milizie patriarcali ausiliarie, fu nel 1283 costretta a chinare la fronte.

Anche questa sottomissione fu però di corta durata, poichè quattr' anni dopo la città si sollevò novamente ed entrata in lega col patriarca e col conte di Gorizia, cacciò i Veneziani. Ne seguì una guerra nella quale questi ebbero la peggio e videro perfino le barche de' Triestini incendiare Caorle e avanzarsi sino a Malamocco: alla fine, per la mediazione dei Padovani, nel 1291 si combinò un accordo per il quale Trieste rimase nella soggezione più nominale che reale del patriarca che non le impedì d' ordinarsi nel 1295 a comune del tutto indipendente, riscattando dal proprio vescovo gran parte dei diritti signorili. Non fu tuttavia molto felice il periodo della sua indipendenza turbato da tumulti interni e da contrasti coi patriarchi, coi conti di Gorizia e coi duchi d'Austria tutti bramosi di possederne il dominio. Oltre a ciò Venezia stava alle vedette non per aggregarla alla propria signoria, ma piuttosto per eliminare una rivale pericolosa come quella che tendeva ad accaparrarsi tutti i rifornimenti della Carsia e della Carniola e a

farle concorrenza con le saline di Zaule nella fabbricazione del sale. Ma per parecchio tempo furono vani i suoi sforzi a tale intento, benchè alcuni storici accennino a occupazioni veneziane della città che sarebbero avvenute nel 1338, nel 1341, nel 1351, e nel 1365 le quali sono tutt'altro che provate dai documenti.

Comunque sia, nel 1368, irritati per il sequestro d'una loro barca fatto da una nave veneziana per contrabbando di sale, i Triestini assalirono questa nave e commisero atti di violenza contro d'essa. Pentiti ben presto di ciò, tentarono di ristabilire la concordia con la Repubblica, ma i patti troppo onerosi e umilianti che questa impose fecero fallire le trattative. Si venne quindi a guerra: Venezia mandò subito milizie e navi che assediarono la città dalla parte di terra e da quella del mare: inutilmente invocò questa aiuti dal patriarca Marquardo di Randek e da Leopoldo duca d'Austria; il primo fu levato di mezzo col suscitargli scompigli in Friuli, l'altro fu sconfitto e costretto a ritirarsi. Ridotti così all'estremo i Triestini il 18 novembre 1369 dovettero capitolare e accettar la sudditanza, che Venezia però seppe tener entro discreti limiti, rispettando il reggimento municipale. Poco dopo anche i duchi d'Austria di cui Trieste, per averne l'accennato sussidio, avea chiesto la protezione da essi già da tempo interessatamente offerta, scesero ad accordi con la Repubblica rinunziandole, per sè ed eredi, ogni loro preteso diritto sulla città e sul suo distretto in cambio di 75.000 ducati d'oro.

Se non che il giogo non senza fremere tollerato e il malanimo contro i Veneziani doveano dar novello alimento al riardere della sedizione. E infatti, di lì a meno d'un decennio, avendogliene la guerra di Chioggia fornita l'occasione, Trieste insorse, atterrò i forti eretti dalla Repubblica, cacciò il presidio veneto, si ridiede in signoria alla Chiesa

d'Aquileia e con aiuti del patriarca e dei Genovesi riuscì a difendere la riconquistata indipendenza e a farla poi riconoscere nella pace di Torino del 1381, limitando i rapporti con Venezia al semplice tributo annuo di vino ed olio a S. Marco che durò fino al tempo della lega di Cambrai. Breve trionfo, poichè nel settembre 1382 per le perfide mene di Ugo di Duino, congiunto e vassallo dei duchi d'Austria, dovette subire l'usurpazione di costoro che non ebbero vergogna di romper fede al recente solenne trattato con Venezia e di violare il giuramento, frodando per di più i 75.000 ducati che da essa avean ricevuti dodici anni prima. Invano protestò il patriarca contro tale fellonesca occupazione d'un comune che s'era dichiarato *membrum Ecclesiae aquileiensis;* invano due anni dopo i cittadini si levarono per riavere la perduta libertà: l'Austria, feroce nella repressione, non rinunziò più alla preda proditoriamente afferrata, e bisognava volgessero oltre cinque secoli e mezzo di continue sofferenze e di lotte acerrime e tenaci prima che la nostra vittoria potesse compiere i voti e le speranze di quella nobile città e riunirla alla grande patria italiana.

Era appena finito il primo assedio di Trieste quando nel 1369 sorsero nuove contestazioni fra Venezia e i Carraresi per le solite cause di fortilizi da essi fabbricati sui confini, per violazioni di territorio verso Chioggia e Treviso e per certi lavori fatti sulla Brenta con lo scopo di deviarne il corso e di costruire una salina. Per aggiustare il dissenso s'interposero parecchi principi d'Italia, ma le due parti insistettero irremovibili nelle opposte pretensioni e non s'aggiustò nulla. Il fatto in sè non era grave, benchè fosse offensivo per Venezia: se non che vigilava l'odio nato al tempo della guerra col re d'Ungheria e cresciuto poi per una serie di piccoli contrasti e di quotidiane molestie che male

mascheravano gl'intendimenti ambiziosi del Carrarese d'allargare il proprio dominio e di rompere que' vincoli di lieve vassallaggio morale che come a sua protettrice lo legavano alla Repubblica. In politica specialmente non c'è cosa che pesi e indispettisca di più che l'obbligo della gratitudine. A recidere il nodo non soccorrevano più ormai che le armi. La Repubblica intimò quindi al suo avversario di spianare tutte le bastite ultimamente erette e di sgomberare alcuni castelli del trevisano ch'egli aveva usurpati; cercò egli di tergiversare e d'interporre la mediazione di Firenze, di Pisa, del re d'Ungheria, ma Venezia non ne volle sapere; ricorse allora a perfidi intrighi, profittando di dissensioni esistenti fra talune famiglie aristocratiche veneziane per trarre a sè alcuno de' loro membri, e col mezzo di persone fidate intessè nel 1372 una trama per toglier di mezzo coloro che ne' consigli del governo gli si palesavano più ostili. L'occulto maneggio fu scoperto e severamente punito, e il cruccio contro il Carrarese aumentò e diede maggior ansa alla guerra.

Un esercito d'oltre 7000 uomini invase il padovano, vi demolì le recenti fortezze e devastò parecchi luoghi, ma venuto a battaglia presso Nervesa con le milizie ungheresi che il re Lodovico avea mandate in soccorso al proprio alleato, fu gravemente sconfitto. Non rifuggì allora Venezia dal chiedere l'appoggio del duca d'Austria, ma più abile di lei, Francesco da Carrara, lusingando e sfruttando l'avida ambizione dell'austriaco, seppe volgere a proprio favore quegli aiuti con la cessione, sia pure a titolo di pegno, fattagli nel 1373 di Feltre e di Belluno. Così la guerra continuò e ancora con la peggio dei Veneziani che furono novamente disfatti a Fossanuova. Tali felici ma effimere fortune però non assicuravano molto il vincitore sull'esito finale della lotta; perciò, impaurito per una segnalata vittoria riportata dall'armi venete nel luglio, come pure per un tentativo ordito

d'intesa coi Veneziani da suo fratello Marsilio di togliergli la signoria di Padova, s'indusse a riannodare con loro le pratiche per metter fine a un conflitto sì lungo e pericoloso, seguendo i prudenti consigli di devoti amici fino allora inascoltati. E infatti, il 21 settembre 1373 si potè ricomporre la pace la quale regolava la questione de' confini e dei fortilizi e ingiungeva al Carrarese il pagamento di un'indennità di guerra di 60.000 ducati con l'obbligo di chiedere perdono al doge. In obbedienza a questo capitolo Francesco Novello, figlio di Francesco il vecchio, recossi a tal fine a Venezia accompagnato dal fido amico di sua famiglia, il Petrarca, e la domenica 2 ottobre si presentò con lui nella sala del Maggior Consiglio davanti alla maestà della Signoria. Quivi, in ginocchio, giurò l'osservanza dei patti convenuti, rinnovando l'atto d'omaggio feudale, umiliazione che certo non giovò a radicare nell'intimo del suo animo giovanile il sentimento della conciliazione e della concordia, in favor della quale aggiunse brevi e ornate parole il poeta, ottenendo che quell'austera assemblea, ch'egli, anticipando quasi il giudizio di Pio IV, *tot nobiles veneti, tot reges*, avea confessato essergli sembrata un'adunanza non d'uomini, ma di dei, accogliesse il suo dire con unanime consenso.

Ma nè il giuramento del principe nè l'orazione del poeta che alla quiete d'Italia avea da più tempo consacrata la sua generosa opera di propaganda valsero a mantenere la pace invocata. E invero, dopo tre anni durante i quali Venezia avea difeso contro Ancona, Fermo e contro il papa il proprio tanto inviso diritto di dominio sul Golfo di fronte alle loro pretensioni del mare libero, la condotta un po' ambigua e contraria alle convenzioni recentemente stipulate tenuta dal Carrarese quando i duchi d'Austria invasero e devastarono ferocemente il trevisano che tanto ago-

gnavano, rinfocolò nella Repubblica gli antichi sospetti e per contraccolpo riaccese nell'animo del suo avversario la brama di dare sfogo al mal sopito rancore. E l' occasione ben presto la trovò anche lui nel riaprirsi delle ostilità fra essa e Genova sul cielo delle quali, anche dopo la recente concordia, le nubi deprecate con le solenni parole del trattato di pace, non s' erano per nulla dissipate. Ed eccoci senz' altro alle dolenti note.

Fino dai tempi del dominio bizantino i Veneziani aveano acquistato nell' isola di Cipro vasti possedimenti e ottenute franchigie, specialmente a Nicosia e a Limissò, per i propri commerci; ma la prosperità da essi raggiunta, sotto i re della Casa Lusignana, aveva accresciuto le loro voglie, causato discordie interne e svegliate le invidie di Genovesi, Pisani, Provenzali e Mussulmani, e tutto ciò avea finito col togliere a quel piccolo regno la sicurezza e la tranquillità. Morto nel 1369, vittima d' una congiura d' ottimati, il re Pietro I, dopo una non lunga ma torbida reggenza gli succedeva il figlio Pietro II. Ora accadde che l' ottobre 1372 nella cerimonia della sua incoronazione a Famagosta, per un puntiglio di precedenza, venissero tra loro ad acerbe parole il console di Genova, Paganino Doria, e il bailo veneziano, Marino Malipiero, e che la sconveniente disputa si invelenisse a segno che, levate le mense, passando dagli scherni e dalle ingiurie ai fatti, i Veneziani con l'aiuto dei nobili sopraffacessero i Genovesi e ne gettassero alcuni malconci dalle finestre. Forse sul punto della questione questi ultimi avevan ragione, ma ebbero il torto d' essere i primi a metter mano alle armi: in fondo, però, non era che l' esplosione dell' odio e della gelosia verso Venezia che anche prima d' allora s' eran manifestati nell' isola, benchè meno ferocemente. Dal palazzo il tumulto si propagò per la città e la plebe ne' cui animi covava l' astio contro i Genovesi,

li assalì nella loro loggia e vi mise a sacco ogni cosa. Peggio avvenne più tardi quando per uno sconsigliato ordine del re il saccheggio s'estese per tutta l'isola e fu accompagnato da imprigionamenti ed uccisioni.

S' affrettò Genova a vendicare il danno e l'offesa e una sua armata forte di 43 galee e 14.000 uomini da sbarco sotto gli ordini di Pietro da Campofregoso navigò tosto alla volta di Cipro e in breve, senza molte difficoltà, non potendo allora Venezia mandar soccorsi ai Ciprioti, sottomise l'intera isola che fu poi restituita a Pietro II con la condizione che pagasse un annuo tributo di 40.000 fiorini d'oro, desse in pegno la città di Famagosta e risarcisse tutti i danni sofferti dai Genovesi per il saccheggio e per la guerra calcolati, con un computo un po' largo, nella somma di 2.012.400 fiorini d' oro cioè di circa 49 milioni e mezzo delle nostre lire.

Era un volere stravincere, e davvero non con patti così indegni ed esosi si poteva credere di conservare la pace e far con essa rifiorire una serena prosperità in quell'isola disgraziata. Com'era quindi prevedibile, partitasene la flotta genovese, il Lusignano non pensò ad altro che ad eccitare i Veneziani, irritati già per un atto di prepotenza usato dai Genovesi al loro bailo e costretti ad abbondonare Cipro, perchè l'aiutassero a scuotere l'intollerabile giogo. Quantunque di tali eccitamenti non ci fosse bisogno, essendosi alle tante cause d'inimicizia contro Genova aggiunto ultimamente il favore da essa dato ai ribelli triestini, una nuova guerra si sarebbe non dico schivata ma differita, se a renderla inevitabile ed immediata non fosse sopraggiunta la questione di Tenedo.

Sorgente di faccia alla Troade, quasi all'imboccatura dell'Ellesponto, notissima per fama e per ricchezze finchè durò l'antico regno di Priamo, stazione mal sicura alle navi,

ma commercialmente importante perchè serviva di scalo per il traffico del Bosforo e del Mar nero, questa piccola isola era desiderata con pari ardore da Venezia e da Genova. Nel 1352 Giovanni II Paleologo l'aveva data in pegno al provveditore veneto Marin Faliero per un prestito di 30.000 ducati fattogli dalla Repubblica nel 1343, e al termine della guerra veneto-genovese il pegno era stato restituito con grave rincrescimento d'essa che imbastì a più riprese pratiche per riaverlo, non essendo ancora stato rimborsato il prestito il quale anzi per gl' interessi accumulati e non pagati era salito nel 1364 a 79.589 ducati. Perciò l'imperatore, a saldo d'ogni debito, s'era alla fine indotto a rilasciarle il rescritto della cessione dell'isola, allorchè nel 1376 una delle solite congiure di palazzo, favorite dai Genovesi che spiavano l'istante per annullare quella transazione, rovesciava il Paleologo dal trono e vi poneva in sua vece il figlio Andronico il quale, in compenso del soccorso prestatogli, cedeva subito Tenedo ai suoi sostenitori.

Come si vede, era tutto un giuoco d'occulte influenze e di segreti maneggi con cui le due repubbliche rivali miravano a soppiantarsi a vicenda. Se non che i Genovesi avean fatto male il loro conto se speravano che gli avversari tollerassero di lasciarsi tôrre di mano la preda già quasi agguantata. E invero, quando si presentarono davanti all'isola per prenderne possesso, il governatore, di pieno accordo con gli abitanti, sia per fedeltà verso il deposto imperatore, sia piuttosto per antecedenti intelligenze coi Veneziani, ricusò di consegnarla e invitò anzi ad occuparla Marco Giustinian che, reduce dalla Tana, incrociava allora con una squadra in quell'acque.

Cosa fatta capo ha: dopo un primo momento di titubanza il senato accettò il fatto compiuto e si preparò a difendere con le armi il nuovo acquisto. La guerra poteva quindi

considerarsi aperta: tuttavia, ad eccezione d'un tentativo genovese per insignorirsi dell'isola di sorpresa felicemente respinto dal bailo Antonio Venier nel 1377, la grande prova dell'armi fu preceduta da uno scambio d'ambascerie fra le due città dubitose quasi a scendere in lizza nella previsione che la tenzone a cui s'accingevano sarebbesi combattuta fino all'estremo.

Mentre però duravano tali trattative un altro fatto sopravvenne a distruggere fin l'ultima illusione e la speranza che ancora si potevano avere d'evitare il conflitto. Nel 1378 lo spodestato Giovanni Paleologo, riuscito a fuggire dal carcere, con l'aiuto dei Turchi avea potuto rioccupare il soglio imperiale, dopo d'averne cacciato il figliuolo. Quest' improvviso rivolgimento a cui aveano cooperato anche i Veneziani che n'ebbero in cambio riconferma di speciali concessioni, colpiva in pieno gl'interessi di Genova nel levante. È facile quindi immaginare la sua indignazione e come ormai nessuna forza umana potesse più ritardare lo scatenarsi della guerra. E, infatti, fu dichiarata: e si determinarono subito le alleanze; stettero con Venezia il re di Cipro, Gian Galeazzo Visconti allora conte di Pavia e suo zio Barnabò cui pungeva il desiderio di riavere la perduta signoria di Genova; si schierarono con questa il re d'Ungheria, Francesco da Carrara, il duca d'Austria e Marquardo patriarca d'Aquileia per ragioni varie, specialmente per le sospette intromissioni della Repubblica nelle cose del Friuli a cui tutti costoro anelavano da lungo tempo e che presentivano in essa una potente oppositrice. Non sono più dunque due città l'una di fronte all'altra, sono invece due leghe che motivi diversi ma convergenti ad un unico scopo e confusi insieme nel fanatismo d'un odio mortale hanno ravvicinate e terranno unite finchè l'interesse d'ogni singolo componente consentirà loro di camminare per la medesima strada.

Al momento in cui s'aprono l'ostilità, le due repubbliche si trovavano d'aver raggiunto un alto grado di potenza: stendeva Venezia il proprio dominio su Treviso, sull'Istria littorale sopra molti punti della costa albanese, della Morea, della Tracia, su Candia, Negroponte e altre isole dell'Egeo, aveva scali e stazioni a Costantinopoli e in altri porti d'oriente; benchè contrastata, esercitava la sua supremazia sul Golfo adriatico, era legata da vantaggiosi trattati con parecchie città dell'Emilia, delle Marche e della Puglia e il suo nome, come scrive il Machiavelli, era terribile e dentro Italia veneraudo: dominava Genova per circa 160 miglia sulle due riviere di levante e di ponente, sull'isole di Corsica e di Cipro e possedeva importanti emporî commerciali nell'Arcipelago, nel mar di Siria, nel Mar nero.

Quanto all'interno, le cose andavano un po' diversamente: Venezia procedeva ormai tranquilla con un reggimento forte e ordinato, laddove a Genova ferveva sempre uno spirito d'irrequietezza che ne rendeva il governo poco stabile e sicuro, essendo allora a mala pena smorzati quei violenti contrasti tra famiglie nobili e popolane che l'avevano costretta anche al temporaneo sacrifizio della propria indipendenza.

Il primo atto ostile fra le due rivali avvenne nel maggio 1378. Vittor Pisani con 14 galee, incontrata presso Capo d'Anzio una squadra nemica sotto il comando di Luigi dei Fieschi, la sconfiggeva, facendone prigioniero lo stesso capitano, poi volgeva a levante, deliberato di sorprendere Famagosta di Cipro presidiata da Genovesi. Intanto però una nuova flotta loro con Luciano Doria entrava nell'Adriatico per impedire ai Veneziani d'effettuare sbarchi sulle coste di Dalmazia mentre le milizie aquileiesi respingevano le genti veneziane e il re d'Ungheria mandava buon nerbo di soldatesche in rinforzo al Carrarese che s'era già spinto

con le sue armi fino ai limiti della laguna. Fatti notevoli tuttavia non accaddero: i Genovesi si ritirarono e il Pisani, reduce dall'inutile tentativo su Famagosta, bruciata Focea e i sobborghi di Chio e Mitilene e prese Cattaro e Sebenico, si ritrasse a Pola per passarvi l' inverno.

La primavera seguente, eletto capitano generale, potè a stento scortare pochi legni mercantili che si recavano nei porti di Puglia per grano e riaccompagnarli a Pola, dove risolse di ridursi per riassettare e rifornire l'armata, mentre il Doria, uscito da Zara e risalito ancora l'Adriatico, dopo aver dato il guasto a Caorle e a Grado si presentava proprio avanti il porto di Pola in atto di sfida con 18 galee, avendone lasciate indietro 6 in agguato le quali doveano accorrere soltanto a combattimento impegnato e deciderne le sorti. Non sentendosi nè abbastanza forte nè preparato, il Pisani intendeva scansare una battaglia fino a che l'armamento e il riordinamento delle sue navi non fossero interamente compiuti, ma i suoi capitani di nave opinavano diversamente, infiammati soprattutto nella loro baldanza soldatesca da una simulata fuga del Doria: mancatagli perciò l'energia d' imporre la propria volontà, accettò imprudentemente la sfida e uscì disordinatamente dal porto. Fu pur troppo una sciagura e tanto grave che di tutta la sua flotta in quella nefasta giornata del 7 maggio 1379 appena pochi legni e maltrattati si sottrassero allo scempio dandosi alla fuga e ripararono a Parenzo col Pisani stesso che, disperando ormai della vittoria, volle almeno salvarne quel maggior numero che gli fosse possibile, senza pensare che in tal modo rendeva peggiore la sorte de' rimanenti. Circa 700 combattenti perirono nella battaglia, 2400 furono i prigionieri e 15 le navi catturate dal nemico che volle anche uccidere barbaramente più che 800 uomini delle ciurme.

Lo sgomento di Venezia allorchè v'arrivò l' infausta

notizia fu pari al dolore: l'ammiraglio e gli altri capi reduci appena dalla sconfitta, secondo disponeva la legge, furono richiamati e sottoposti a processo per imprudenza d'essere usciti a combattere *cum magno inordine* e per aver poi abbandonato il campo, com'è detto nell'atto d'accusa, prima che la mischia fosse cessata. Scartate le proposte di pene maggiori, il 7 luglio il Pisani fu condannato all'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici e a sei mesi di carcere, altri a pene minori. Naturalmente di tali condanne i moralisti della critica e i romanzieri della storia fecero gran carico alla Repubblica, senza pensare che non diversamente da essa aveano operato per l'innanzi e operarono poi, e fino ai nostri giorni, tutti gli stati e tutti i governi; e che nelle storie del mondo non si ricorda che un solo Terenzio Varrone a cui, dopo una sanguinosa disfatta, siano state rese grazie per non aver disperato della salute della patria.

L'orgoglio nazionale offeso; il rammarico della rotta di cui sulle prime i danni e i pericoli parvero forse più gravi e più imminenti; la concitazione degli animi prodotta dai lutti pubblici e privati; la confusione nel presente e l'incertezza dell'avvenire e soprattutto la necessità d'obbedire a quanto per tali casi le vecchie leggi prescrivevano, anche tralasciando d'esaminare la presunta colpevolezza degl'imputati e la probabilità che ci sieno state manchevolezze nel comando e nell'azione, sono motivi più che sufficenti a spiegare siffatte deliberazioni e a farcele apparire, quali sono, frutto d'una convinzione onestamente sincera e non mai d'un partito preso e di mala volontà.

Nel caso nel Pisani poi l'accusa d'ingratitudine verso di lui cade del tutto quando si consideri che, meno di due mesi dopo, del suo processo non rimane più nulla, essendo egli il 18 agosto, senza alcuna opposizione, onoratamente stato liberato dal carcere e rimesso nel suo alto ufficio per

voto del senato e del popolo convocato probabilmente nell'arengo, giacchè trattavasi di cose di guerra, i quali, calmata l'impressione e l'angoscia de' primi istanti, aveano conosciuta forse meglio la verità dei fatti e gli onesti motivi della sua condotta su cui le gloriose azioni della sua vita passata dovean pure riflettere un benigno raggio di luce.

Mentre i Veneziani erano vinti a Pola, i loro alleati Barnabò Visconti e il marchese del Carretto, impadronitisi d'alcuni punti della riviera ligure, mettevano in pericolo la stessa Genova la quale, soltanto per via d'accordi e corrompendo le loro milizie mercenarie, riusciva a salvarsi. Fu questa l'unica diversione tentata da quegli amici curanti più dell'utile proprio che dell'obbligo di non lasciar sola in campo la Repubblica. Dal suo canto Francesco da Carrara, sempre più intestardito nella sua ostilità, si sforzava in tutti i modi di render vane le trattative ch'essa allora e poi tentò avviare col re d'Ungheria per indurlo a stacearsi dalla lega genovese, suggerendogli d'imporle condizioni così gravi e ignominiose che neppure dopo una guerra infelicemente riuscita si sarebbero potute accettare.

E Venezia le respinse e rivolse tutta la propria operosità e risolutezza a mettere la città e il lido in stato di difesa, ad apprestare una nuova armata che, pendendo ancora il processo del Pisani, fu posta sotto gli ordini di Taddeo Giustinian, a sollecitare lo Zeno che rincorreva i Genovesi nel Mediterraneo perchè s'affrettasse a venire in soccorso della patria. Il pericolo sovrastava da ogni parte: una flotta di 47 galee partita il 19 maggio da Genova tra gli augurî della moltitudine che gridava: a Venezia, a Venezia!, giunta nell'Adriatico, incendiate Umago, Grado, Caorle e Pellestrina e tentato inutilmente un assalto contro Malamocco, occupava Chioggia minore e cingeva d'assedio la maggiore alla cui difesa presiedeva il podestà Pietro Emo

con circa 3000 uomini. Nel medesimo tempo il da Carrara dal trevisano, dove avea occupati parecchi luoghi, mosse egli pure contro Chioggia dalla parte del Bacchiglione, dopo d'aver prese molte delle fortezze che guarnivano l'estremo lembo della terraferma, per stringere l'assedio anche da quel lato e facilitare agli assedianti il rifornimento di vettovaglie e di munizioni provenienti dal padovano e dalle terre friulane del patriarcato d'Aquileia. Resistette la città valorosamente, ma dopo undici giorni i difensori spossati e diminuiti dalle sortite e dal continuo combattere, nell'impossibilità di ricevere soccorsi, circondati com'erano da ben 20.000 uomini forniti d'artiglierie grosse e di potenti macchine belliche, furono sopraffatti da un ultimo assalto: e Chioggia il 16 agosto 1379 cadde anch'essa nelle mani del nemico.

Era questa per Venezia una gravissima perdita che lasciava aperta l'entrata nella laguna e libero il passo per muovere contro la medesima Rialto. Infatti, seguirono di lì a poco la sorte di Chioggia, Malamocco, Loreo, Poveglia, S. Erasmo e si chiudevano così una dopo l'altra alla Repubblica tutte le vie marittime e fluviali d'approvvigionamento, mentre dalla parte del continente le genti padovane e ungheresi le impedivano ogni accesso alla terraferma, le toglievano quasi tutto il trevisano e ponevano assedio alla stessa Treviso. E intanto a Padova in mezzo al giubilo generale si celebrava con processioni e con feste la caduta di Chioggia, l'antica e sempre desiderata stazione navale patavina, che i Genovesi, giusta i patti, aveano con solenne decreto ceduta al Carrarese, e si facevan voti per la prossima sottomissione di Venezia; e araldi recanti le novelle della vittoria ottenuta e i presagi del futuro trionfo erano mandati al campo ungherese sotto Treviso e alle corti degli altri collegati.

Ma l'ebbrezza del buon successo conseguito creò illusioni

e fiducie cui male corrispose la realtà dei fatti. Venezia, benchè trepidante nella dolorosa angustia in cui era, non si scoraggiò e nell'estremo pericolo ricorse ai rimedi estremi. Fu fatto un prestito forzoso interno al cinque per cento d' oltre sei milioni di lire; furono armate 40 galee ch'erano nell'arsenale e aggiunte ad esse quelle spontaneamente offerte ed allestite da cittadini privati, avendo il governo promesso d' accogliere nel Maggior Consiglio 30 fra le famiglie popolari più benemerite; con volontarie iscrizioni furono in breve formate le ciurme e messo insieme buon numero di combattenti; si stabilirono le difese nei vari punti della città più esposti agli assalti del nemico: e in questa febbrile e santa opera di preparazione andarono a gara generosamente tutte le classi della cittadinanza nelle oblazioni di denaro, d'oggetti preziosi, di prestazioni personali per la salvezza della patria. Il comando supremo della nuova flotta, su cui con grandissimo numero di nobili s'era imbarcato lo stesso doge ottuagenario Andrea Contarini, fu affidato a Vittor Pisani: mirabile esempio d'onesta resipiscenza del governo e del popolo la quale non era dovuta, io penso, soltanto a un atto impulsivo e generoso d'imposizione della moltitudine, ma piuttosto alla convinzione entrata anche nell'animo dei governanti che la pena inflitta non fosse proprio l'espressione d'una rigorosa giustizia, ma quella forse d'un giudizio troppo precipitato perchè fosse pienamente giusto, sereno e corrispondente a quello che, pur dovuto a rette intenzioni, poteva essere stato un errore, ma non una colpa. Così almeno, s' io non m' inganno, è lecito argomentare dalle parole cortesi e onorevoli, riferite dallo storico Paolo Morosini, con cui il doge accoglieva il Pisani a lui presentatosi appena uscito dal carcere e da quell' aura di stima e d'affetto di cui governo e popolo, anche dopo la sua morte, circondarono il suo nome.

Quando ogni cosa fu pronta, il Pisani, nel dicembre 1379, mosse alla volta di Chioggia per chiudere gli sbocchi lagunari con l' affondarvi grosse barche cariche di sassi e togliere in tal modo ai Genovesi la possibilità di ritirarsi per la via di mare. L' impresa difficile e piena di rischi riuscì compiutamente, quantunque non senza qualche sagrifizio. Questo primo lieto successo rinfrancò i Veneziani nell'animo de' quali maggiormente crebbe la speranza allorchè il primo di gennaio del 1380 Carlo Zeno, tornando dall'oriente con 18 galee cariche di prede tolte a navi genovesi, potè unirsi all'armata del Pisani. A malgrado dell' inverno le operazioni di guerra furono proseguite con alacre lena e si riconquistò Loreo e, dopo parecchi aspri assalti, anche Brondolo, sotto il quale moriva l'ammiraglio Pietro Doria; e quando il rinserramento del nemico nelle strette della laguna fu perfetto, s' investì la stessa Chioggia. Invano i Genovesi mandarono a rincalzo dei loro un'altra flotta con Matteo Maruffo che presso le coste di Puglia vinse e fece prigioniero Il comandante Taddeo Giustinian; invano il patriarca d'Aquileia e Francesco da Carrara tentarono far giungere alla città convogli di vettovaglie; invano gli assediati con l' armi e con le astuzie si sforzarono d'aprirsi il varco al mare libero su piccoli palischermi: i Veneziani prudenti e vigilanti si scansarono dal venire a battaglia campale e si contentarono d' intercettare i viveri e d' affondare i navigli, e l'assedio continuò tra gli spasimi della fame e la disperazione della salvezza finchè, dopo quattro mesi, il 24 giugno 1380, i Genovesi furono costretti ad arrendersi a discrezione, abbandonando al nemico oltre 4300 prigionieri e 19 galee.

Era una bella rivincita su coloro che nell' orgoglio della vittoria avean respinta ogni proposta di pace, superbamente dichiarando di voler prima imbrigliare i quattro aurei ca-

valli di S. Marco: condizione atroce, esclama lo stesso loro storico Uberto Foglietta, che non poteva esser messa innanzi se non da persone prive di sano intelletto.

Con la seconda caduta di Chioggia che ne è il fatto più memorabile e con quella non di molto posteriore di Torre delle Bebe si può considerare finita la guerra, quantunque essa siasi prolungata ancora un anno in corse e rincorse dei due avversari sul mare, effetto delle quali fu, da parte dei Veneziani il riacquisto delle terre istriane, e in piccole fazioni senza notevoli conseguenze, ma durante le quali, ammalatosi di febbre a Manfredonia, trovò la morte, nell'agosto dello stesso anno 1380, il Pisani che di quest'epica lotta è l'eroe rimasto più vivo nell'immaginazione popolare, come ci attesta quella cronaca rimata, di cui scrissero il Moschetti e il Medin, nella quale codesto " nobel barone „ è chiamato " delli marinar signore e padre „. Per la sua morte, esclama l'abate Francesco de Grazia nella sua cronaca, *obscuratum est lumen oculorum nostrorum,* e il cronista rimatore sopra menzionato ci descrive il dolore di Venezia:

" Notificato per tuto el gran dano
Della morte crudel che tolto avea
A Veneciani sì bon capitano,

Quanto lamento per tutto facea,
Non fo mai lingua che redir potesse
Come l'armata per costui pianzea.

Cusì, pianzendo, quel corpo se messe
In certa barca et a Veniexia vene
Con molte oracion e molte messe

A Santo Antonio, e lì se ritene
E fo riposto lì con sumo onore,
Unde la terra ne porta gran pene

E ai marinari infinito dolore. „.

Meno felicemente, dopo il riacquisto di Chioggia, anche per la defezione di parte delle soldatesche mercenarie, continuò per la Repubblica la guerra nel trevisano dove il Carrarese s'impossessava di Castelfranco, d'Asolo, di Noale e minacciava Conegliano, Serravalle e altri luoghi, senza interrompere l'assedio di Treviso. Troppo debole per difenderli da sè, dovette essa invocare l'aiuto del duca Leopoldo d'Austria col quale dopo molto discutere, nel maggio del 1381 convenne, con riserva dei propri diritti, di cedergli Treviso col suo territorio purch'egli con l'armi accorresse a liberarla. Non era un amico, come avea dimostrato già il modo disonesto col quale si comportò durante questa guerra e come dovea dimostrare anche meglio l'opera sua nella questione di Trieste; era uno straniero ambizioso, avido d'accrescere in Italia i propri dominî profittando di tutte le occasioni e senz'alcuno scrupolo sull'onestà dei mezzi: con tutto ciò Venezia preferì cedere la città a lui al vederla cadere in balia del signore di Padova contro cui anzi non le parve male suscitare un nuovo avversario: forse la indusse a ciò il segreto pensiero che sarebbe stato più facile riaverla da lui che strapparla dalle mani del Carrarese, e fors'anche l'odio soverchiò la sua prudenza politica la quale fino allora, come fu anche poi, era stata sempre ispirata da un certo sentimento d'italianità, un po' indeterminato, se si vuole, e non avente quel contenuto di nazionalismo etnico e politico che noi oggi gli diamo, ma attestante tuttavia una larghezza di vedute ed una meno egoistica e meno medioevale concezione della grande patria.

Ma ormai, dopo sei anni d'una guerra fratricida ed esiziale, il bisogno di pace era vivamente sentito da tutte le parti. Già fino dal marzo 1380 papa Urbano VI e i Fiorentini avean cercato di farsene mediatori, e a Cittadella, sotto la presidenza del cardinale Agapito Colonna inviato

appunto per ciò, s'eran tenute in due riprese parecchie conferenze tra gli ambasciatori dei belligeranti. Se non che la troppa diversità degl' interessi, la forza negativa de' vicendevoli sospetti, le eccessive pretensioni de' Genovesi e il desiderio dei Veneziani di tirare in lungo per attendere la fine dell' assedio di Chioggia e avere patti migliori, aveano mandata a monte ogni cosa.

Quello che però non era riuscito al legato del pontefice riuscì poco dopo ad Amedeo VI di Savoia, detto il Conte verde, ben noto a Venezia donde, sulle galee e con sussidi della Repubblica, nel giugno 1366 era salpato verso l'oriente in aiuto di suo cugino, l'imperatore Giovanni Paleologo, contro Bulgari e Turchi, che aveva poi vinti a Gallipoli e a Varna. Pregato, a quanto si narra, dal vescovo di Torcello, di nazione savoiardo, offerse egli ai contendenti la propria autorevole mediazione che fu da tutti accettata: il congresso si tenne a Torino dove convennero i legati veneziani, genovesi, padovani, ungheresi, aquileiesi e dove finalmente, con generale sodisfazione, l'8 agosto 1381 si potè concludere la sospirata e faticosa pace. Per essa Venezia confermava al re d'Ungheria la cessione della Dalmazia e otteneva da lui a prezzo di 7000 ducati annui che rinunciasse alla pretesa di navigare sino alla foce de' fiumi che sboccano nell' Adriatico a nord d'una linea tra Pola e Rimini; regolava con Genova, non però senza contrasti, le controversie in materia di commerci e di navigazione e prometteva di non soccorrere il re di Cipro nella sua guerra contro di loro; sanciva la dolorosa rinunzia di Treviso e di Conegliano al duca d'Austria; riconosceva l'indipendenza di Trieste; ricuperava Cavarzere dal Carrarese col quale si rimettevano i confini e le convenzioni com'erano nel 1373; conveniva con la sede aquileiese nella mutua restituzione de' luoghi occupati; s'impegnava, infine, a lasciare

Tenedo al conte di Savoia che ne dovea demolire fortilizi e abitazioni, come poi fece nel 1384 non ostante le mal celate resistenze della Repubblica, la quale invano nel 1397, per opera del doge Pietro Emo, tentò ottenere dai Genovesi il consenso di ripigliarsela e ripopolarla.

In tal modo finiva, almeno nella sua fase più violenta e rovinosa, il cruento duello fra le due più grandi repubbliche marittime d' Italia, duello che cominciato con la prima crociata s'era venuto inasprendo mano mano che la loro potenza cresceva. Non le separava odio di razza, non questioni di diretto dominio nè antagonismo nato da dissensi o da antinomia di tendenze politiche: unica e immanente causa delle loro ostilità era la gelosia reciproca e il desiderio di escludersi a vicenda dai ricchi emporî d'oriente. La loro fu dunque una guerra puramente commerciale e fu combattuta con le armi bensì, ma più ancora con la forza capziosa delle influenze politiche, con le sottili arti diplomatiche e gl' intrighi insidiosi per procurarsi la prevalenza presso i dispensatori di privilegi e di concessioni quali gl' imperatori greci, i re di Cipro, i sultani di Siria e d' Egitto, con tutti quei mezzi di tariffe, di dazi protettori, di noli di trasporto, di franchigie doganali e via di seguito con cui sogliono lottare i frequentatori dei medesimi mercati.

Rigogliose di giovinezza e di forze, negli anni primi della loro esistenza aveano spiegata la propria operosità in campi diversi e l'un dall'altro lontani; e Venezia, per le sue intime relazioni coll' impero bizantino, a cui l' avvincevano le stesse ragioni della vita, s' era volta all'oriente; Genova, invece, al Mediterraneo occidentale ove la traevano le necessità storiche di difesa contro i Saraceni di Frassineto, contro i Fatimiti d'Affrica, contro i signori delle coste franco-catalane e più tardi la gelosia contro Pisa per i possessi di Sardegna e di Corsica. Appena qualche nave di

privati armatori nell' XI secolo osava arrivare fino al porto di Giaffa e qualche mercante recarsi alla celebre fiera del Calvario.

Accesosi il sacro ardore delle crociate ed apertasi la via a paesi più doviziosi ed a scali di mercanzie più preziose e rimuneratrici, anche il commercio genovese mutò direzione e piegò di preferenza verso i mari di levante dove fatalmente doveva incontrarsi con Venezia. Quelle spedizioni che sotto l'egida della croce dovevano unire in una fraterna consociazione i vari popoli cristiani per il glorioso riscatto del Santo Sepolcro finivano così con l'offrire occasione e materia a fiere rivalità destinate a tener ostilmente divise per circa tre secoli le nostre repubbliche e a trascinarle ad una lotta da cui entrambe uscirono affrante e indebolite in modo da risentirne per tutta la rimanente vita le conseguenze: tristi e immediate per Genova per il suo stato di interna instabilità e debolezza; tarde e più tenui per Venezia dove il tranquillo e ordinato reggimento e le contingenze politiche che le procacciarono un nuovo dominio poterono in qualche maniera nasconderle e temperarle.

Con tutto ciò, anche dopo la pace di Torino sopravvisse l'antica rivalità che non diede però motivo ad alcuna altra guerra fra loro, ma ebbe soltanto qualche piccolo sfogo in uno strascico di ripicchi e di puntigli che vennero rivelandosi tratto tratto come guizzi d'una fiamma che vada lentamente spegnendosi.

Di ciò, a parer mio, si possono rinvenire le cause prima di tutto nelle condizioni particolari in cui d'allora in poi ebbero a trovarsi l'una e l'altra; in secondo luogo negli avvenimenti estranei ad entrambe, ma de' cui effetti dovevano esse pure subire la ripercussione. Genova dilaniata da discordie intestine, insidiata a volta a volta dai duchi di Milano, dai re di Francia, dagli Asburghesi di Spagna, dai

principi di Savoia, indebolita da congiure, da tradimenti, da assalti repentini, andò sempre più scemando d' importanza e di fama e restringendosi in se stessa: Venezia fu costretta a volgere l'attenzione e le forze alla terraferma divenutale necessaria e badare ad aprirsi nuovi mercati continentali via via che le si chiudevano i marittimi, per la conservazione dei quali invano avrà profuso tesori di ricchezze e di sangue. Poichè i progressi lenti ma continui degli Osmanli, la caduta dell' impero bizantino, la perdita progressiva di lontane colonie, portando con sè la soppressione di scali e stazioni e di que' privilegi su cui il commercio fondava i propri guadagni e facendo mal sicure quelle acque dove i convogli mercantili, benchè protetti da squadre armate, correvano il rischio d'essere assaliti e messi a ruba, doveano necessariamente rendere assai meno frequente la navigazione nei mari orientali. Oltre a ciò col graduale costituirsi di nuovi stati europei, specialmente oceanici, entrati altri e gagliardi concorrenti nell' alea de' commerci, il traffico cominciò a prendere altre strade, di là dallo stretto di Gibilterra. Vennero così a cessare tra le due repubbliche occasioni d' incontri pericolosi, e l'antica gelosia che, come dissi, avea avuto origine e fomite nella concorrenza commerciale, mancata la materia del contendere, non ebbe più ragione di esistere.

Strana contradizione della nostra morale storica che ci costringe convenzionalmente a piangere su contese fratricide le quali contraddistinguono appunto il periodo della maggiore floridezza e del maggior fervore di vita dei due stati, e la cui cessazione segna il primo passo sulla via di quella silenziosa inerzia che accompagna l' estinguersi lento della vitalità.

X.

opo settantadue anni di dimora in Avignone, la Corte pontificia, sollecitata e supplicata da ogni parte e impietosita specialmente del miserando stato in cui travagliavasi il dominio della Chiesa per la sollevazione delle varie città ricuperate dall'Albornoz tra il 1354 e il 1358 e le sanguinose repressioni operate dai capitani di ventura al soldo della Curia papale, con Gregorio XI, nel 1377 era ritornata a Roma accolta trionfalmente nella previsione che ciò avrebbe posto fine ai mali e ai disordini da tutti lamentati. Disgraziatamente tali speranze doveano restar deluse quando, trascorso appena un anno, morto il pontefice ed essendogli stato eletto successore Urbano VI, per la costui strana e fanatica severità e per la secessione de' cardinali francesi rimpiangenti la residenza avignonese, fu in odio a lui nominato un antipapa nella persona di Roberto cardinale di Ginevra, il feroce autore delle stragi di Cesena, che non arrossì di prendere il nome di Clemente VII. Nacque perciò inopinatamente nel

1378 quello che fu detto il grande scisma d' occidente, contesa piuttosto politica che religiosa, la quale, non per dissensi di dottrine o d' esegesi dogmatica, ma soltanto per puntigliosa parzialità di persone, tenne agitata e divisa la Chiesa e con essa l' intera cristianità per oltre quarant' anni. Lo stato ecclesiastico ricadde nell'anarchia e il papato vide impallidire quell'aureola di divino che lo faceva venerando sopra tutte le istituzioni terrene, con grave scapito anche di quell' alta autorità temporale a cui Gregorio VII e Innocenzo III s' erano sforzati di dare carattere d'universalità pari a quello della sua autorità spirituale.

Non migliori erano le condizioni del regno napoletano dove già Durazziani e Angioini si combattevano disputandosi il trono di Giovanna I con l' armi di bande mercenarie che ormai, nella decadenza delle milizie comunali, formavano quasi esclusivamente la forza militare, infida, ingorda e vagabonda, di tutti gli stati italiani; e non migliori quelle del comune fiorentino straziato dalle perpetue discordie tra grandi e popolo, tra arti maggiori e arti minori che, dopo il triennale trionfo de' Ciompi, lastricavano la via alle fortune de' Medici.

Diversamente invece andavano le cose in Lombardia la quale, riunita con le perfidie nel 1385 sotto il dominio del solo Gian Galeazzo Visconti, s'avviava a trasformarsi da signoria in grande stato e dieci anni dopo, per un mercanteggiato diploma dell'imperatore Venceslao, assumeva il titolo di ducato ereditario che veniva, in certo modo, a sancire la compiuta unificazione. Se non che il principato conseguito non pareva sufficente alla punto scrupolosa cupidigia del Visconti a cui suolsi attribuire il magnifico intendimento di raccogliere sotto il proprio scettro in una specie di monarchia nazionale l'intera Italia.

Questo sogno che chiamerei più volentieri egemonico che

patriottico e che già, come osservò il D'Ancona, traluce in molti scrittori della seconda metà del '300 e specialmente nell'opere del Petrarca, era però l'espressione d'un sentimento e d'un desiderio idealistico piuttosto che d'un concetto politico. A parer mio, non solo la realtà delle cose doveva far convinti allora dell'impossibilità pratica d'attuare, se mai qualcuno l'avesse avuto in mente, tale disegno; ma la stessa concezione dell'ordinamento e del sistema politico di quegli stati esclude che si possa così fatto intendimento interpretarlo altrimenti che come la semplice manifestazione d'un'idealità vaga e vaporosa, derivata dalla tradizione poetica virgiliana. Bisognava passassero circa cinque secoli ancora e che avvenimenti straordinari sommovessero dalle fondamenta il vecchio assetto politico dell'Italia e scompigliassero il quieto e tradizionale adattamento degli spiriti, e che in mezzo e per mezzo d'un vertiginoso turbinio di vicende molteplici si venisse elaborando in fondo agli animi un nuovo concetto etnico politico di patria perchè tale intendimento prendesse la determinatezza e la consistenza di cosa reale e diventasse vital germe di quel sentimento nazionale che fu il principal coefficente della nostra politica unità.

Nel maggio 1480 la Repubblica accusa Ferdinando di Napoli d'" aspirare alla monarchia de Italia "; poco dopo Lodovico il Moro e Firenze rinnovano la stessa accusa a carico di Venezia, e questa a sua volta la imputerà poi allo Sforza, palleggiandosi così vicendevolmente come un detestabile crimine politico siffatta immaginaria intenzione. Supporre pertanto in Liutprando, nei Berengari, negli Svevi, in Gian Galeazzo e più tardi in Ladislao di Napoli, nella Repubblica di Venezia e in altri qualche cosa di diverso da uno stimolo di personale ambizione o di necessità politica o commerciale, o magari da un luogo comune della loro arti-

fiziosa politica è un voler commettere un anacronismo contro cui si ribellano la logica dei fatti e la legge naturale di proporzionalità e di corrispondenza esistente tra l'ambiente storico e il graduale sviluppo dell'idee e dei sentimenti.

L'insaziabile ambizione del Visconti come impaurì gran parte degli stati italiani e soprattutto Firenze, mise in pensiero anche la Repubblica di Venezia che pure, sulle prime, gli s'era mostrata favorevole. Aveva essa già cominciato a ristorare i danni subiti per la guerra di Chioggia rendendo più intensi i propri traffici, specialmente in Puglia e in Inghilterra, nei quali regni otteneva la conferma de' vecchi privilegi, e allargandone sempre più il campo con le istituzioni d'appositi consolati e l'impianto di nuove succursali delle sue case di commercio; riacquistando nel 1387 Corfù per dedizione spontanea confermata poi nel 1402 da re Ladislao di Napoli, e procurandosi da alcuni feudatari greco-albanesi Scutari, Durazzo e Nauplia. Oltre a ciò, con la morte del suo più temuto nemico, Lodovico d'Ungheria, e per i gravi torbidi sorti in quel regno nella successione del genero di lui, Sigismondo figlio dell'imperatore Carlo IV, s'era indebolita quella formidabile potenza che in realtà le avea cagionati i guai maggiori come alleata dei Carraresi.

Non altrettanto poteva dirsi nei riguardi di quest'ultimi i quali, anche dopo la pace di Torino, non badavano ad altro che a profittare di qualunque circostanza per ampliare come che fosse la propria signoria. Indispettiti che per quella pace Treviso fosse stata confermata al duca d'Austria mentre eglino tanti sforzi avean fatti per aggregarsela, non essendo riuscite le insidie tentate, presero addirittura le armi e mossero contro l'agognata città. Ma fu una guerricciuola di poco rilievo, essendo troppo scarse le forze austriache per opporre resistenza: s'intavolarono quindi trattative d'accomodamento e queste ebbero infine nel 1384

per risultato la cessione ai Carraresi di Treviso, Conegliano, Ceneda, Serravalle, per il prezzo di 117.000 ducati, a cui seguì non molto di poi la restituzione di Feltre e Belluno per altri 70.000: e tutto ciò senza il minimo rispetto per i diritti che se n' era riservati la Repubblica. Questi contratti non soltanto confermano come la politica carrarese fosse scevra di scrupoli, vizio, del resto, comune alla politica di tutti gli stati d' allora e di poi, ma ancora come fosse imprudente e provocante; nello stesso tempo essi, aggiunti agli anteriori prestiti di rilevanti somme fatti da Francesco da Carrara al patriarca di Aquileia, ai Genovesi, al re d'Ungheria ci attestano quanto la forza economica di cui egli poteva disporre, pur essendo padrone di piccolo stato, dovesse entrarci nel suggerire e sostenere tale sua sconsigliata condotta.

Non senza amarezza e sospetto Venezia vide in tal maniera consolidarsi a' suoi confini uno stato così ingrandito retto da un principe ambizioso e frammettente col quale, non ostante le apparenze, per tutto quello ch' era accaduto e che non era possibile dimenticare, i rapporti nè erano nè potevano essere cordiali. Le doveva soprattutto dolere acerbamente che proprio al Carrarese fosse pervenuta Treviso, questo suo primo possesso desiderato di terraferma, piccolo, ma tanto necessario ai suoi movimenti e del quale a malincuore s' era vista costretta a privarsi soltanto per impedire ch' egli se n' impadronisse. Colui che, giusta i patti stipulati fino dai tempi di Marsilio, da lei rimesso nel perduto principato, essa considerava in qualche modo più che suo semplice aderente, quasi suo vassallo, col recente acquisto ora la tagliava fuori dal continente veneto e la riconfinava nel suo dominio lagunare.

Nulla aveva potuto fare per mettere ostacoli a un avvenimento sì minaccioso anche per la sua stessa sicu-

rezza, e le era bisognato inghiottire l' amaro boccone e consumare dentro sè il proprio cruccio: quando però il Carrarese, non ancora sodisfatto, per brama d' ulteriori ingrandimenti ricominciò a rimestare e a brigare nelle faccende del Friuli, Venezia giudicò necessario di non restringere la sua politica ad un' azione di semplice vigilanza e di deplorazione, ma di prendere parte attiva a quanto stava per succedere.

Era morto fino dal gennaio 1381 il patriarca Marquardo e papa Urbano VI gli aveva dato a successore Filippo d'Alençon, a cui concedeva però il patriarcato in commenda. Parve, e giustamente, ai Friulani questo fatto un' offesa e reputarono avvilita la dignità e l' autonomia della loro antichissima Chiesa da tale decreto che l' equiparava suppergiù a un' abbazia o altro simile beneficio ecclesiastico del quale, per ragioni di personale interesse, s' accordavan le rendite a un prelato favorito, come d' un podere dato ad usufrutto. Si schierarono pertanto contro di lui Udine con la maggior parte dell' altre comunità e dei castellani, mentre Cividale, Gemona e Tolmezzo, per cause diverse, unitesi ai conti di Gorizia, insidiatori del principato aquileiese, stettero per il D'Alençon. Ne seguì una guerra civile che durò sei anni, mise a soqquadro tutto il paese e fu una fra le principali cause della non lontana caduta del patriarcato temporale.

Questa appunto sembrò propizia occasione a Francesco da Carrara d' inframmettersi nelle contese di quello stato di cui già da lungo tempo mulinava il non molto difficile acquisto, e incitato ancora dalle preghiere d' Elisabetta, vedova di Lodovico d' Ungheria e parente del d' Alençon, prese addirittura nel 1384 le parti di quest' ultimo. È inutile ch' io narri tutte le varie e arruffate vicende di questa guerra dove, invocata dagli Udinesi, intervenne ben presto anche Venezia alla quale aderenze e maneggi ante-

cedenti aveano accortamente preparata la strada. Non potendo essa tollerare che i Carraresi con l' occupazione meditata di quella provincia le interdicessero le vie commerciali d'Alemagna e che, divenuti confinanti immediati coi conti di Gorizia, coi duchi d'Austria e col regno ungherese, formassero tutt' intorno a lei una cerchia insuperabile di nemici, spiava ansiosamente il momento opportuno per entrare in Friuli, cacciarsi fra loro come un cuneo e impedire il temuto congiungimento. Nè si dimentichi che c' eran dei vecchi conti da regolare col patriarcato a lei ostile fino dai lontani primordi della sua esistenza, che avea contro di lei aiutati gli Ungheresi, le avea ribellata e fatta perdere Trieste, contrastate le città istriane e s' era unito soccorritore d' armi e di vettovaglie ai suoi nemici nella guerra di Chioggia. S' associò quindi alla lega udinese, riconfermata a Grado nel 1385, e per divertire dal Friuli le forze del signore di Padova, suscitò contro di lui Antonio della Scala signore di Verona e suo personale nemico, e con questo strinse alleanza. La guerra così, con varia fortuna, si combattè non solo in Friuli, ma anche nel padovano e crebbe d' intensità quando l' aprile 1387 venne in aiuto al Carrarese Gian Galeazzo Visconti anelante d' aggiungere per intanto ai propri dominî lo stato scaligero. Se non che quest' ultima lega non ebbe altra risultanza che lo sfacelo della signoria veronese che fu incorporata con quella del Visconti, in onta alle proteste del signor di Padova a cui nei patti d' alleanza era stata promessa Vicenza e che, oltre al non aver ottenuto nulla, si trovò ad avere per confinante un amico ben altramente molesto che non fosse stato il nemico scaligero. Ciò non di meno la lega non fu rotta, avendo il Carrarese troppo interesse a non alienarselo finchè durava la guerra friulana nella quale non gli sarebbe spiaciuto d' averlo ausiliario, per quanto lo rodesse il dispetto e lo

scorno per la brutta burla sopraffatrice che la necessità l'avea forzato a subire.

Dal canto loro i Veneziani, d'accordo coi Fiorentini e coi Bolognesi, s'adopravano invece ad attraversare l'intervento del Visconti nelle cose friulane che avrebbe resa ancora più temibile la costui potenza; ma nè ragioni nè istanze per indurre a tal uopo alla pace Francesco da Carrara ebbero esito felice, non volendo egli accettare la condizione di ritirarsi dai luoghi già occupati nel patriarcato. Si volse allora la Repubblica al Visconti e nel 1388, con un trattato di spartizione delle province carraresi, riuscì a tirarlo insieme col marchese d'Este nella propria alleanza e a voltarlo ai danni di Francesco che fu costretto a sgombrare il Friuli, dove ormai per la rinunzia del d'Alençon e la nomina del suo successore Giovanni di Moravia si poteva sperare in una conciliazione, e ad affrettarsi alla difesa del proprio stato minacciato da due parti dai nuovi collegati. Ma fallirono le sue armi contro le loro forze superiori e a nulla servì l'abdicazione del giugno 1388 a favore del figlio Francesco Novello: un esercito milanese con Jacopo dal Verme invase il territorio, prese Padova e impose la cessione di Belluno, Feltre, Ceneda, Treviso, Conégliano, Castelfranco e del resto del trevisano che, messe in tacere le strane pretese del duca d'Austria con l'offa di 50.000 ducati, fu lasciato a Venezia, mentre le rimanenti terre carraresi furono annesse allo stato visconteo, e Francesco il vecchio e il figlio suo fatti prigionieri furono confinati il primo a Cremona e poi a Monza ove morì nel 1393, l'altro presso Asti. In tal modo nel breve giro di due anni due signorie, la scaligera e la carrarese, scomparivano e delle loro spoglie s'arricchiva Gian Galeazzo, il più potente principe d'Italia come quello il cui dominio estendevasi dal Ticino alla Brenta e dal Taro alle Alpi. Pur troppo l'odio contro i da Carrara era stato

cattivo consigliere della politica di Venezia la quale si trovava, negli effetti, d' aver passato il segno che s' era prefisso, avendo incautamente concorso a demolire quella specie di barriera che le anzidette signorie costituivano tra lo stato lagunare e il ducato milanese divenuto ora suo pericoloso vicino alla stessa maniera che cinquant' anni prima Mastino della Scala e più di lui ancora, poichè quel ducato aveva fondamenta ben più salde che non l' avessero i fragili principati veronese e padovano. E un primo indizio dell' intenzioni subdole di codesto nuovo confinante lo aveva già avuto subito quando le milizie viscontee, nel nome di lui che a cotali beffe ci aveva fatta la mano, avevano tentato d' occupare Treviso, contuttochè i capitoli dell'alleanza questa città avessero assegnata alla Repubblica; proditorio tentativo che sarebbesi compiuto se i Trevisani stessi non si fossero sollevati e non l' avessero coraggiosamente mandato a male con le armi; e novello saggio glielo dovevano offrire non molto di poi le scorrerie con cui le medesime soldatesche dal bassanese irrompevano depredatrici di qua dal confine, male giustificate da ipocrite scuse e da proteste d' inalterata amicizia. Ma ormai il male era fatto e altro rimedio non rimaneva che stare in guardia contro le insidie di quel fraudolento amico che volgeva i cupidi occhi a Treviso e al Friuli e che ai legati del comune di Padova recatisi a Pavia per ottenere ad esso certe franchigie, nel gennaio del 1389, avea detto non s'impensierissero di poche fortezze che i signori Veneziani presidiavano sulla frontiera padovana, perocchè in brevi anni sarebbero essi pareggiati agli abitanti di Padova: parole di colore non oscuro nella loro involuta ambiguità.

Per tutto ciò quand' egli di lì a poco entrò in guerra con Bologna e con Firenze, rifiutò d' accogliere le sue richieste d' alleanza e dichiarò volersi tenere neutrale. Real-

mente però la neutralità non fu che un modo indiretto di soccorrere le due città, non avendo essa opposto alcun impedimento alle mosse del Novello da Carrara che con genti assoldate in Germania dove, sfuggito alla prigionia del Visconti, s' era riparato dopo una lunga e romantica odissea di guai, e con armi largitegli da Venezia, aiutato anche dai Padovani sollevatisi in suo favore, avea potuto ricuperare quasi intero il paterno dominio.

Strana cosa codeste signorie di cartapesta che nascono, muoiono e risorgono con la maggiore facilità, in pochi giorni, tra l' entusiasmo convenzionale e il rammarico fittizio dei sudditi e che non hanno altro fondamento che la mutabile fortuna personale di chi gli riesce a pigliarsele.

La vittoria che i mercenari del Visconti con a capo il conte d' Armagnac riportarono nel luglio 1391 presso Alessandria sulle genti della lega affrettò la pace che fu conclusa a Genova nel gennaio 1392 e che accomodò alla meglio i rapporti tra i contendenti e sancì il fatto compiuto della restaurazione carrarese. Lieto di tale evento, Francesco Novello si recò a Venezia a ringraziare la Repubblica che aveva col proprio ausilio rialzata per la seconda volta l'abbattuta fortuna della sua Casa, e a prometterle amicizia e fedeltà come obbediente vassallo : e la Repubblica accolse di buon grado le sue profferte e il suo omaggio, contenta d' aver rimediato all' imprudenza commessa e allontanato dalle lagune un vicino troppo intrigante e acquistato un amico riconoscente.

La breve durata ch'ebbe questo idillio ci lascia alquanto incerti sulla sincerità delle due parti che l' intesserono. La cronaca rimata veneziana del principio del XV secolo, già menzionata, riporta un aneddoto molto caratteristico che illustra questo momento storico. Un giorno Gian Galeazzo re-

catosi a visitare Francesco il vecchio da Carrara, ch' egli teneva sempre prigioniero, gli chiese:

" Francesco, el tuo fiolo primerano
Ha tolto el padoan cum le fortezze;
Or me risponde cum animo sano:
Quanto lo regnerà cum so mateze?
Crèdestu che lo lasci o che lo tegni?
Rispose presto: Se le sue fateze
Farà come fec' io, per curto andare
Lo tegnerà, ma pur sarà signore
Fin che 'l venecian el vorà chazare. „

La profezia non era difficile, considerata la politica di que' tempi materiata unicamente di calcoli egostici, senza alcun alito di sentimento nè alcun raggio d' idealità tanto che, con un'espressione molto felice nella sua forma immaginosa, il Settembrini la potè paragonare a quei cherubini che si dipingono con una testa alata, senza corpo, tutta intelligenza e punto cuore.

Non era certo da credere che la pace di Genova potesse avere efficacia: e infatti, la cupidigia di dominio del Visconti la violò di lì a poco allorchè con pretesti che a lui non mancavano mai invase il territorio mantovano. Tosto in soccorso del Gonzaga si ricompose la lega tra Firenze e Bologna nella quale consentirono l' Estense di Ferrara, il Novello e i Veneziani nel marzo 1398, e, pregato, anche il re di Francia che le mandò come suo luogotenente, per 10.000 fiorini il mese, il conte Bernardo d' Armagnac. Tentò il Visconti la sorte dell' armi, ma vinto a Governòlo, giudicando impossibile far fronte a tanti nemici e avendo, più per via d' intrighi che con la forza, avute Pisa e Lucca, scese ad accordi, e questi misero capo prima ad una tregua, poi il 21 marzo 1400 a una nuova pace, combinata e voluta da Venezia che nella lega s' era riservata la parte

direttiva, per la quale il Gonzaga ricuperò tutto il suo, il Novello ebbe riconfermato il possesso di Padova, e le cose tornarono come prima. Si lasciarono però sospese per dieci anni le questioni di restituzione di luoghi riguardanti Bolognesi e Fiorentini, contro i quali Gian Galeazzo intendeva di proseguire la sua impresa a miglior momento, quando l' ostacolo della lega fosse stato rimosso, poichè, avendo nel frattempo acquistata Perugia e brigato per farsi amico l'Estense, gli premeva di riavere Bologna, già posseduta da alcuni suoi antecessori, per poter quindi assalire Firenze e assoggettarsi l' intera Toscana.

I Fiorentini spaventati si volsero al nuovo imperatore Roberto del Palatinato, che gli elettori tedeschi aveano elevato al trono in luogo del deposto Venceslao, supplicandolo a muovere contro il " perfido tiranno ", e le loro istanze suffragò con le sue Francesco Novello, che l'insidiosa vicinanza del duca rendea sempre malsicuro nel proprio stato ancora pericolante sulle appena racconciate fondamenta. Quanto a Venezia, non si volle gettare in tale avventura desiderando vedere quale piega prendessero le cose, e quando l' imperatore sullo scorcio del 1401 scese in Italia con l'idea di passare a incoronarsi a Roma e deliberato a guerreggiare il Visconti, altro non fece se non concedergli libero il passaggio per il trevisano e mandare oratori a complimentarlo. Venne egli dunque, ma così male in arnese che sotto Brescia le milizie ducali di Jacopo dal Verme lo poterono facilmente sconfiggere e ributtare dalla Lombardia. Ridottosi a Padova, si disponeva a risalire senz' altro in Germania, se Fiorentini, Bolognesi e lo stesso Carrarese che l' ospitava, cecamente illusi, somministrandogli sussidi pecuniarî che parevano elemosine, non l' avessero persuaso ad attendere la fine dell' inverno per continuare l' impresa contro il comune nemico.

Benchè ancora invitata a entrar nella lega, Venezia ricusò e restrinse l' opera propria ad accomodar certe differenze insorte tra l' imperatore e Firenze e ad accoglierlo con festose onoranze quando venne a visitare la città: un atto di cortesia che, senza comprometterla, temperava forse un po' ciò che d' increscioso poteva avere il suo riserbo politico.

Non rimaneva inerte frattanto Gian Galeazzo che, mentre badava a ingrossare il proprio esercito, eccitava in Germania i duchi d' Austria e i partigiani di Venceslao contro l' imperatore, il quale, temendo per la propria corona, venuta la. primavera, anzichè iniziare la nuova campagna, s' affrettò con denari e doni datigli dai Veneziani a rivalicare le mal discese Alpi, piantando in asso i suoi alleati che l' aveano mantenuto per lunghi mesi, e lasciando nella opinione degli Italiani maggiormente screditati se stesso e l' impero.

Era una vittoria per il Visconti questa fuga ignobile di colui che doveva essere il braccio forte della lega e ne seppe profittare occupando Bologna e preparandosi ad avanzare contro Firenze, meta suprema della sua ambizione. E difficilmente questa avrebbe potuto salvare la propria indipendenza, se la morte di lui avvenuta improvvisamente il 3 settembre del 1402 non fosse capitata in tempo a liberarla dall' imminente pericolo. Per quella volta tanto anche la peste era stata buona a qualche cosa. Vedremo più oltre quali fossero le conseguenze di questa morte repentina, specialmente per Venezia che nel tramestio di tutti questi anni s' era prudentemente tenuta in disparte e a cui le veci di moderatrice neutrale da lei a preferenza sostenute avean accresciuto il concetto della sua autorità e il valore del suo consiglio nell' opinione dei diversi stati tanto da poter asserire che nulla di notevole seguiva nelle loro vi-

cendevoli relazioni senza che, in una maniera o in un'altra, sottile conduttore degli eventi, non ci dovesse entrare non la sua mano, ma il suo spirito. Così prima ancora ch' essa si formasse un vero e proprio dominio continentale, per forza di cose più che per volontà deliberata di governanti, in certo modo e sotto certi aspetti e senza perdere il suo primitivo carattere, è diventata insensibilmente continentale la sua politica per l' innanzi quasi esclusivamente marittima: cosa meritevole d' osservazione prima di tutto perchè rivela tendenze o meglio esigenze storiche di quello che si potrebbe chiamare imperialismo morale che precede e prepara l' imperialismo di fatto; poi perchè limitatamente concorre essa pure a creare condizioni e contingenze che renderanno quest' ultimo necessario e quindi inevitabile.

Un nuovo passo su questa via Venezia l' aveva fatto sino dal 1393 quando, morto il marchese Alberto d' Este signore di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo, per volere di lui, avea assunta la tutela del minorenne figliuolo suo naturale, Niccolò III, contro le pretensioni alla successione del marchese Azzo, parente legittimo, ma d' un ramo collaterale, al quale non valsero nè armi nè macchinazioni per procurarsi il trono. Alla Repubblica in quest' ufficio di tutrice s' erano aggiunte anche Bologna e Firenze, sempre per opporsi al Visconti che s' era messo a patrocinare la causa di Azzo per farselo amico e dare nuovi fastidi ai propri avversari. Ora, il marchese Niccolò per resistere contro il pretendente avendo bisogno di denaro, ricorse a Venezia che nel 1395 molto volentieri gli prestò per cinque anni 50.000 ducati d'oro ricevendo in pegno, a guarentigia del proprio credito, la temporanea cessione del Polesine di Rovigo, col patto che, non avvenendo la restituzione alla scadenza, egli le avrebbe pagato su quella somma l' interesse del sette per cento, come allora facevasi per i prestiti pubblici.

Ma si sa che cosa succede di codesti debiti grossi i quali avevano a que' tempi, com'hanno oggi, una speciale tendenza all' immortalità piuttosto che all' estinzione; e si sa anche che cosa avviene novantanove volte su cento delle grosse ipoteche che li puntellano le quali s' accendono, ma non si spengono e finiscono col tramutarsi in patrimonio del creditore. Accadde quindi che, trascorsi i cinque anni, i 50.000 ducati da restituire non si trovarono e la scadenza si dovè prorogare d' un secondo quinquennio, e l' ipoteca rimase. Se non che nel 1404, entrato Niccolò III in lega col Carrarese suo suocero contro Venezia, come si dirà più innanzi, pensò di riprendersi il pegno senz' avere il disturbo di saldare il debito: ripiego molto comodo, certamente, ma altrettanto arrischiato.

Invase egli pertanto il Polesine e v' eresse subito alcune fortificazioni per assicurarselo, raccolse buon nerbo di milizie e imprigionò tutti i Veneziani che si trovavano ne' suoi stati, confiscando loro ogni cosa. Alla violata promessa codesto piccolo Mitridate aggiungeva così una ancor più atroce offesa: e Venezia a vendicarla e a preservare il proprio credito, mandò tosto sul Po un' armata e, per contrapporlo a Niccolò, fece venire da Candia dove, capitatole nelle mani, l' avea confinato, il marchese Azzo e lo spedì con un corpo di balestrieri nel ferrarese a combattere il suo mal consigliato congiunto. Il quale, vinto a S. Alberto, perduti parecchi luoghi e sul punto di perdere la stessa Ferrara, avversato dai Bolognesi per vecchie beghe di confini, abbandonato quasi dal Novello che n'aveva abbastanza da pensare alle cose sue le quali nel veronese e nel padovano traboccavano di male in peggio, fatta di necessità virtù, deliberò di rappattumarsi con Venezia. Era l' unica via di salvezza, ma perchè gli fosse aperta, nel marzo 1405 dovette sciogliersi dalla lega carrarese, restituire il Polesine,

abbattere le fortificazioni costruite, rifondere le spese di guerra e, quanto al vecchio debito, rinnovare i patti del 1395. L' espediente immaginato per appropriarsi capitale, interessi e cauzione, non c' è che dire, gli era costato caro. In tal modo il Polesine per allora, sia pure come pegno, restò alla Repubblica la quale a questo nuovo passo sul cammino delle conquiste territoriali ne fece presto andar dietro altri più decisivi, avendogliene offerto occasione e stimolo quanto avvenne nell' Italia settentrionale alla morte di Gian Galeazzo Visconti.

Non c' è nulla di così caratteristico nella nostra storia e nulla che ci porga un' idea più esatta e più chiara della temuta potenza del conte di Virtù e della paura con la quale, meglio che con altri legami, teneva unito e obbediente il suo vasto dominio, quanto lo scompiglio generale che seguì alla sua dipartita dalla scena del mondo. Signori che da lui erano stati cacciati dai loro dominî e di cui aveva impoverita l' autorità; principi dalla sua mano di ferro depressi e resi umili tributari; capitani che aveano combattuto a' suoi stipendi e de' quali egli solo avea stretto il freno alle ambizioni e alle cupidigie; tutta, insomma, una schiera di gente che, vile di servo encomio, davanti a lui aborrito avea tremando chinato il capo nella convinzione della sua forza e della sua astuzia, passando sopra a offese, a spogliazioni, a violenze, a tradimenti; appena la peste, che allora serpeggiava in Italia, gli ebbe troncato il corso della vita, tutta quasi di schianto si sollevò unanime nel codardo oltraggio, spinta dalla smania impaziente d' arraffare il perduto, di vendicarsi dell' ingiurie sanguinose, di mettere a brani la sua pingue eredità, smembrando quel dominio che, nel disegno che gli fu attribuito, avrebbe dovuto essere il nucleo d' un fantastico regno italiano. Venezia sola, prudente sempre e guardinga, si tenne lontana

da codesta indecente ressa di frettolosi diadochi, presaga quasi che la stessa gazzarra dei troppi contendenti le avrebbe prima o poi dato modo d' intervenire proficuamente e opportunamente nell' arruffata questione.

Aveva Gian Galeazzo lasciato due figliuoli, Giovanni Maria e Filippo Maria — non parlo d' un terzo, Gabriele Maria, fatto decapitare infamemente nel 1408 dal Boucicaut, ed estraneo alla nostra storia — ancora minorenni e perciò sotto la tutela d' un consiglio di reggenza presieduto dalla duchessa vedova Caterina e formato di diciassette fra i più ragguardevoli cortigiani e condottieri ducali. Ma l' ingenita debolezza di codesto governo dove s' urtavano pareri, ambizioni e volontà diverse e talvolta opposte favorì i disordini aggravati poi dalla furia degli antichi nemici esterni del morto duca impazienti, nello sfacelo generale di quello stato, di pigliarsi essi pure la porzione di preda alla quale aspiravano. La duchessa in tanta anarchia, mal sicura de' suoi stessi contutori, per conservare ai figliuoli almeno una parte del retaggio paterno, entrò in negoziati col Novello da Carrara promettendogli la cessione di Bassano, Feltre e Belluno purchè desistesse dal mostrarlesi nemico. Per consiglio di Venezia, l' accordo fu fatto, benchè da parte di lui mal volentieri, nel dicembre 1402; ma di lì ad otto mesi, stimolato dal crescente sgretolamento del ducato milanese, dalle istanze dei Fiorentini e dalla propria cupidità, col pretesto della malafede del consiglio di reggenza, chiuso l' orecchio alle savie dissuasioni della Repubblica, ruppe l' accordo e invase la Lombardia.

L' impresa non gli riuscì e da Brescia, che avea potuta sorprendere, fu costretto a fuggire: con tutto ciò volle perseverare, a malgrado di nuove esortazioni alla pace fattegli dal senato che gli si offriva anche mediatore, anzi sempre più infervorato nel proprio divisamento, cercò di

ricomporre una lega co' Fiorentini, coll' imperatore e con altri nemici dei Visconti. Proseguì quindi la guerra che gli procurò sulle prime qualche buon successo contro le soldatesche ducali, benchè nulla avessero fatto i suoi alleati per sovvenirlo, e per meglio attuare il suo rischioso proposito, strinse un patto coll' esule Guglielmo della Scala e i suoi figli Brunoro e Antonio che, illusi di ricuperare Verona ove aveano abbozzate trame segrete con alcuni loro partigiani, s' impegnavano di rinunciare a lui Vicenza e Legnago come prezzo dell' aiuto ch' egli avrebbe loro recato, dimentichi che altri aiuti erano stati dati dal padre di lui a un Visconti nel 1387 per ispogliar loro stessi dell' avita signoria. Appunto a questa lega conclusa nel marzo 1404 s' accostò, come s' è detto, il marchese Niccolò III d' Este.

L' aver accolto nella sua alleanza questo signore tanto più mal disposto verso i Veneziani quanto più era verso d' essi obbligato fu un nuovo errore da parte del Carrarese già in sospetto alla Repubblica per tutti gl' indizi da cui traspariva il suo desiderio di rompere i rapporti di tutela amichevole e di blando vassallaggio che intercedevano fra loro. Con poca fatica i collegati presero Verona che fu lasciata a Guglielmo della Scala e, morto lui di lì a pochi giorni, a' suoi due figliuoli. Rimaneva Vicenza e contro questa volsero quindi le armi. Intanto però la duchessa Caterina, visto impossibile salvare le sue lontane province venete in un momento in cui doveva combattere anche con altri e più vicini nemici, dopo lunghe pratiche, condotte molto destramente dai Veneziani, cedeva ad essi o almeno non s' opponeva che occupassero tutto ciò che il ducato milanese possedeva sulla sinistra del Mincio, convertendo in tal modo il da Carrara da avversario suo in loro avversario.

La Repubblica di tal guisa messa in causa propria si lanciò apertamente nella lizza e, richiesta anche dai cittadini, fece

nell' aprile presidiare dalle proprie milizie Vicenza e successivamente Bassano, Feltre, Belluno. Delle agognate conquiste al Novello non restava più che Verona, dove, fosse vera o immaginaria una congiura ordita contro di lui dai due giovani Scaligeri, fattili imprigionare e mandatili sotto buona custodia a Padova, s' era fatto egli stesso acclamare signore. Ma ormai l' arco era troppo teso e le cose s'erano disposte in modo che la guerra tra Veneziani e Carraresi non era più evitabile. Fu detto che qualora il Novello avesse ceduta Cologna, che Venezia pretendeva perchè pertinente a Vicenza, e si fosse accontentato di Verona, tutto si sarebbe aggiustato senza più ricorrere all' armi. Io non credo. E invero, gli ultimi avvenimenti avean creata una condizione di fatto che non poteva durare, interponendo a vicenda tra i dominî dell' una parte i dominî dell' altra, poichè fra Venezia e il suo nuovo acquisto di Vicenza stava Padova, possedimento originario dei da Carrara, e fra questa e il loro recente possesso di Verona c' era Vicenza ormai veneziana. Era inoltre evidente che ogni ingrandimento del Carrarese dovea esser avversato dai Veneziani che conoscevano le mire di quell' antica famiglia la quale, anche negli ultimi anni, avea tentato di riavere Treviso, di penetrare in Friuli, d' invadere il mantovano e che, giovandosi di tutte le occasioni, tendeva a estendere la sua giurisdizione su tutto il Veneto continentale e a sciogliersi da qualsivoglia vincolo di riconoscenza e di dipendenza dalla Repubblica.

Non ostante i buoni uffici dei Genovesi e de' Fiorentini per appianare le controversie, la guerra fu quindi dichiarata e le due parti presero tosto a danneggiarsi vicendevolmente con lo staggire mercanzie, sequestrare poderi che i sudditi dell' una avessero nel territorio dell' altra, col chiudere vie di comunicazione, col sostenere tutti i fo-

restieri sospetti. A questi atti iniziali tennero dietro fazioni guerresche consistenti nella presa di ripari e di bastite più che in battaglie campali, e per lo più con la peggio dei Carraresi le cui condizioni ebbero un tracollo grave quando il loro alleato Niccolò d' Este dovette abbandonarli e affrettarsi a far pace con Venezia, e quando questa potè avere aiutatrici le forze del Gonzaga.

E la rovina venne: le varie terre del veronese e del padovano una dopo l' altra caddero nelle mani de' Veneziani capitanati da Paolo Savelli; nel giugno 1405 s' arrese a patti la stessa Verona presso la quale per il tradimento d' alcuni contadini fu fatto prigioniero Jacopo figlio del Novello e condotto a Venezia, e finalmente, falliti certi preliminari di conciliazione, il successivo novembre, dopo un micidiale assedio e parecchi furiosi assalti, per opera di Jacopo dal Verme, che n'ebbe in premio il feudo di Nogarola, capitolò anche Padova. Il Novello col figlio Francesco III seguirono la sorte di Jacopo e furono del pari tradotti a Venezia, accolti ingenerosamente con imprecazioni da una folla ostile che da lungo tempo aveva appreso ad odiarli come irreconciliabili nemici della Repubblica.

La guerra era finita e mai impresa militare non difficile e di sì breve durata ebbe conseguenze tanto importanti quali furono l' ultima caduta della signoria carrarese e la formazione d' un dominio territoriale veneziano che senza interruzioni ormai, ad eccezione del Friuli, comprendeva l' intera regione veneta.

Quello che Gian Galeazzo con la sua potenza e con gl' intrighi e i Carraresi col denaro e con la frammettente e bellicosa irrequietezza non erano riusciti a conseguire, l' aveva ottenuto Venezia con l' armi, è vero, ma più ancora con la sua politica riservata e paziente, destra nell' aiutare e nel cogliere tutte le occasioni propizie, risoluta

e costante ne' suoi intendimenti e confortata dal volontario favore popolare. Parecchi sostennero aver essa di lunga mano predisposte le fila di codesta azione politica diretta a costituirle un vasto stato ed avere a tal fine converse tutte le sue forze e tutte le sue arti. Naturalmente è difficile, se non addirittura impossibile, penetrare nel morto segreto delle sue intenzioni, non bastando a rivelarcelo la voce dei documenti: tuttavia sarà sempre lecito, per quello che potrà valere, esporre una congettura.

Che alla Repubblica lo svolgersi degli avvenimenti internazionali dovesse far ritenere necessario l'acquisto di province nella terraferma veneta, nessuno vuol mettere in dubbio, essendo troppo evidente, come ho accennato, la necessità ch'essa aveva di badare alla conservazione di beni fondiari o industriali ivi posseduti da suoi cittadini privati e che il Priuli valuta a oltre tre milioni di ducati, e d'assicurarsi in quelle province l'egemonia commerciale col loro assoggettamento politico. Senza che la cercasse e fors'anche senza che la prevedesse l'occasione si presentò nella guerra della lega italica contro Mastino della Scala: essa la colse a volo e potè avere Treviso. E per allora io credo che le sue aspirazioni non mirassero ad acquisti ulteriori e che si sarebbe contentata dell'ottenuto se gli avvenimenti che seguirono poi nel Veneto, non dipendenti dalla sua volontà, non avessero risvegliate altre ineluttabili necessità e fatto nascere desideri che modificarono i suoi criteri politici e la condussero ad atti a cui può darsi non avesse mai prima pensato di dover giungere.

La perdita impreveduta di Treviso le avea insegnato come un possesso piccolo e isolato non si potesse conservare di fronte alla predominante tendenza che traeva gli stati più forti ad annettersi i più deboli e come il lasciare che si formasse un unico stato tutt'intorno ai suoi confini sa-

rebbe stata cosa per ogni riguardo pericolosa. Di qui pertanto derivò che da allora la sua politica si volgesse a mantenere possibilmente com' era l' assetto della Venezia terrestre sul quale soltanto poteva riposare quell' equilibrio politico ch' era condizione essenziale della sua tranquillità e sicurezza. Se non che, rottosi in breve tale equilibrio e non per opera sua, ma, suo malgrado, per opera d' altri improvvidamente interessati a distruggerlo, la Repubblica dovette vincere le proprie incertezze, metter da parte dubbi e timori e risolversi risolutamente a prendere l' armi per farla finita, rafforzando una volta per sempre quello che s' era avuto con acquisti successivi e togliendo di mezzo l' ostacolo, i Carraresi, la cui turbolenta avidità d' ingrandimenti avea dimostrata l' inefficacia del suo indirizzo politico anteriore e la fallacia dell'opinione d'aver trovato in quella principesca famiglia, da lei due volte rimessa sul trono, amici devoti e leali. Allora soltanto, senz'alcuna peritanza e senza pentimenti, Venezia si mise apertamente per la nuova via e in questa perseverò attivamente finchè le bastarono le forze e non sempre con prudente discrezione.

Al miserando disfacimento della signoria padovana è intimamente collegato un epilogo truce e compassionevole quale è l' eccidio dei Carraresi stessi, fatto avvolto ancora nella fosca ombra del mistero e che porse argomento a gravi accuse contro la Repubblica.

I tre prigionieri, giunti a Venezia, erano stati messi sotto buona guardia, temendo il senato non riuscissero per le loro molte aderenze a tramar qualche cosa e a sfuggirgli di mano, come gli erano sfuggiti altri due figli del Novello, Marsilio e Ubertino, che invano con lusinghe e minacce avea cercato e cercherà ancora di richiamare. L'ambiente era pieno di sospetti e in città correvano voci vaghe di emissari carraresi e di loro famigli sorpresi con falsi salvacon-

dotti e di partigiani loro che si nascondevano nella stessa Venezia i quali già mentre ardeva la guerra aveano mandato agli amici esterni notizie su quanto operava la Signoria. Arrestati due agenti del Novello, furono tosto sottoposti a processo e dalle confessioni loro risultò essere stato loro informatore durante l' assedio di Padova un Pietro Pisani. La scoperta, avvalorata anche da altre testimonianze, raddoppiò il rigore della custodia e fece proseguire con più scrupolosa diligenza l' opera indagatrice del Consiglio dei Dieci. S' udirono altri testimoni, furono sequestrati ed esaminati i registri e le carte del Novello, furono prese infinite precauzioni perchè nulla sparisse di ciò che potesse scoprir nuove tracce al meticoloso tribunale inquirente.

Tutto codesto tramestio che la segretezza del procedere rendeva più pauroso suscitò un grande eccitamento nella cittadinanza e lasciò adito a molte fantastiche esagerazioni e a tutti quegli ansiosi timori di cui la piccola anima delle moltitudini suole popolare l' ignoto. Fu esaminato anche il giovane Francesco III da Carrara, ma poco lume ne venne al processo il quale, in fondo, riguardava la corruzione d' alcuni nobili veneziani fatta o tentata con adescamenti o con denari dai signori di Padova. La prova di tale corruzione s' ebbe soltanto dagli interrogatorî di due loro intimi familiari, Polo Leone e Pier Paolo Crivelli, che confermarono la colpevolezza del Pisani, di Jacopo Gradenigo e dello stesso Carlo Zeno, uno de' campioni della guerra di Chioggia, contro i quali fu iniziato sollecito procedimento.

Se non che prima che questo fosse condotto a termine, noi troviamo il 17 gennaio 1406 pronunziata ed eseguita la sentenza dei Dieci che condannava i tre Carraresi ad essere strozzati in carcere. Lo storico padovano Andrea Gataro attribuisce tale estrema severità al consiglio che Jacopo dal Verme loro nemico avrebbe dato al senato ri-

cordandogli che uomo morto non fa guerra; il Daru poi descrive con lugubre minuziosità di particolari la notturna scena del supplizio atroce e la resistenza del Novello avventantesi con uno sgabello contro i ministri di quella che non poteva riconoscere come giustizia. È inutile dire che l'asserzione dell'uno e il romanzo dell'altro non hanno storicamente alcun valore. Domandiamoci piuttosto il perchè di così rapida e inesorabile procedura, di quali colpe quei disgraziati furono scoperti rei e quali prove evidenti e inoppugnabili si erano raccolte del loro delitto.

Il Romanin che a spada tratta vuol difendere la Repubblica anche quando può sembrare meno difendibile, fa dei veri sforzi per provare l'esistenza d'una trama ordita a danno di essa con la loro partecipazione o ispirazione: ma nessuna traccia di congiure dànno a scorgere i documenti. Oltre a ciò, se si avevano rivelazioni o sospetti di macchinazioni contro la sicurezza dello stato, perchè Francesco III fu udito soltanto come testimonio e non come reo, perchè ci si passò dalla necessaria confessione degl'inquisiti e perchè anzi non furono mai esaminati nè il Novello nè il figlio Jacopo che della trama dovean essere i principali artefici ma, contrariamente alla legge, si condannarono senza un diretto processo? Tutto ciò che dalle minuziose indagini del tribunale apparve in luce non si riferiva che a tentativi di subornazione nei quali erano implicati alcuni membri della nobiltà veneziana, tentativi non certo di molta gravità se i tre che risultarono conniventi con essi furono condannati a pene relativamente miti, poichè il Pisani ebbe la sospensione dai pubblici uffici e cinque anni di carcere, lo Zeno l'interdizione e dodici mesi di carcere, il Gradenigo la sola esclusione per un anno dalla vita pubblica. A ogni modo, anche pienamente accertati, tali rapporti illeciti, come si potrebbe qualificarli meglio che corruzione, non potevansi reputare

crimine e così grave da essere punito con la morte, ma erano semplicemente un espediente di guerra di cui tutti si servivano e del quale la Repubblica medesima s' era valsa contro gli stessi Carraresi.

Di tutto questo, niente, e non accade lambiccare giustificazioni incongruenti: la causa vera e sola della loro spietata condanna non istà in una colpa determinata e comprovata, ma, come mostra di credere il Cipolla, nella ragion di stato, nella creduta necessità politica di levar di mezzo per sempre una famiglia che s' era rivelata ognora avversa a Venezia e che per ricchezze e relazioni sarebbe ancora potuta risorgere e tornare alle usate insidie e alle vecchie ostilità. Occorreva, come fino dall'agosto 1404 scriveva Ruggero Contarini in una lettera al fratello " destruzier questo nostro antigo e mortal nemigo e traito (traditore) e ingrato de infiniti benefizi fati da che el tornà in chaxa e chon favor de la nostra Signoria ". Nè favori nè blandizie nè promesse eran giovate e la prova fatta avea convinto essere pericoloso un altro atto di generosità. Una conferma di ciò riscontrasi negli sforzi che allora e poi la Repubblica usò per aver nelle mani e per far ammazzare anche gli ultimi due figli del Novello che vivevano nelle trepidazioni dell' esilio.

Alcuni vollero vedere un pretesto giuridico della condanna nell' avere i Carraresi violati i patti d' alleanza e di protezione che fino dal 1339 li legavano a Venezia o nell' aver essi mancato agli obblighi di vassallaggio ed essere quindi stati, rispetto ad essa, felloni. Ma queste sono ambagi e faticose supposizioni nostre: io per me credo fermamente che que' disgraziati furono fatti morire non in dipendenza del processo che, all' opposto di quanto fu scritto, non li concerne affatto e che fu compilato per colpe vere o presunte contro cittadini veneziani, non contro di loro e non perchè il governo avesse bisogno di mendicare una discolpa

a quanto aveva già irrevocabilmente deciso di fare fin da quando potè aver nelle sue mani quei temibili prigionieri di stato. Se può parer giusto, secondo la morale nostra, imputare la Repubblica di crudeltà, non si può nè manco pensare ad accusarla d' ipocrisia: bene però ricordiamoci che nel giudicare di que' tempi e di quegli avvenimenti bisogna lasciar da parte i nostri criteri d' oggi e la nostra moderna sentimentalità, non per giustificare ciò che in nessuna età e in nessun paese può mai essere giustificato, ma per dare alle cose il loro relativo valore e significato e non commettere, per amore d'una morale assoluta, degli anacronismi storici.

Quanto a ciò che raccontano il Sanudo, il Morosini ed altri autori dell' avere il senato sparsa voce per la città essere i Carraresi morti in carcere di malattia o di veleno, non può avere altro valore che di dicerie, le quali forse corsero fra il popolo, originate dal segreto in cui il fatto si avvolse e dalla celerità con cui si compì, non mai, come interpreta il Cittadella, lo storico della dominazione carrarese, rivelare " il rimorso dei giudici vergognantisi della obbrobriosa carneficina perfino al cospetto de' propri concittadini „. Ridicolaggini e controsensi ai quali è impossibile prestar fede e, a quanto s' è visto, smentiti dal fatto, vero e documentato, dell' ordine dato dal senato ai rettori di Padova di distruggere i sepolcri dei Carraresi e di abbattere nei luoghi pubblici e privati le insegne e le iscrizioni che ad essi si riferissero. Questa iconoclastia politica prova, dirò così, anche troppo, come il governo della Repubblica non facesse alcun mistero del suo odio ufficiale, condiviso dal popolo, contro quella sciagurata famiglia di cui avrebbe voluto disperdere perfino il nome e la memoria. Che se quest' odio per se stesso e per le estreme sue conseguenze a taluno può ancora parere eccessivo e feroce, non bisogna dimenticare che la condotta dei Carraresi verso

Venezia fu sempre tale da aggiungere esca al fuoco e attizzarlo ognora più e da apportare piuttosto argomenti di attenuazione che d' accusa alla medesima per questo tristo episodio della sua storia.

XI.

Fin qui la Repubblica, superate le prime aspre difficoltà e i pericoli del periodo costitutivo, avea potuto ampliarsi e progredire per virtù propria e per forza d'eventi fino a toccar quasi l'apogeo della sua grandezza traverso sette secoli di lotte interne ed esterne nei quali si compendia l'età della sua giovinezza ricca d'energie ed esuberante di vita. D'ora in avanti la sua potenza verrà ancora crescendo come la sua rinomanza, e nuove province passeranno sotto la sua giurisdizione, nuovi trofei di gloria coroneranno le sue bandiere e le antenne delle sue galee, e maggiore influenza il suo senno politico eserciterà nelle faccende internazionali; ma questi ampliamenti di territorio, questi trionfi di guerre terrestri e navali, quest'aumentata autorità politica, guardando attentamente le cose nell'intima loro essenza, ci appariranno come risultato d'un continuo sforzo, uno sforzo, ne convengo, necessario e bene spesso incosciente, il quale essa sarà tratta a compiere per insistere sul grado a cui è salita e

per quella fatalità delle cose umane e quell'impero delle circostanze a cui, nell'inflessibile ingranaggio delle vicissitudini politiche, non è mai possibile sottrarsi.

E questo noi vedremo nei quattro secoli di storia che ancora ci rimangono da percorrere, storia di grande importanza come quella che contempla avvenimenti che sono la ragione logica ed immediata d'altri posteriori le cui conseguenze, entro certi limiti, costituiscono, come dire, l'ossatura del mondo politico odierno e ci forniscono preziosi elementi per aiutarci a comprendere per quali e quante impercettibili fila abbia essa potuto allacciarsi alla trama de' nostri stessi destini nazionali.

Le guerre combattute fin qui contro Scaligeri, Visconti e Carraresi aveano avuto come ultimo risultato per Venezia l'acquisto rapido d'un largo dominio di terraferma per il quale poteva considerarsi uno dei più vasti stati dell'Italia settentrionale. Oramai pertanto, spenti o domati i suoi più pericolosi nemici, doveva sentirsi più sicura entro gli ampliati confini, sia perchè aveva aperte e facili le vie ai traffici d'Italia e d'oltralpe e ai propri indispensabili approvvigionamenti, sia perchè i redditi maggiori che le potean provenire dalle nuove province le avrebbero sufficentemente forniti i mezzi per sostenere la propria grandezza e far fronte alle imprevedibili contingenze che le mutate condizioni politiche nonchè d'Italia, d'Europa e le impensate necessità derivanti dalle recenti conquiste e dalle diverse relazioni internazionali le preparavano.

Certo, la Repubblica possedeva ormai uno stato che oltrepassava le previsioni sue e fors'anche i suoi primitivi disegni. Eppure, sia che l'esigenze fossero cresciute, sia che ora meglio apparissero gl'inconvenienti dell'arrestarsi in quest'azione d'ingrandimento o che l'ingrandimento stesso, come succede, facesse a sua volta sorgere altre reali

o presunte necessità e altre cupidigie e lasciasse intravedere futuri pericoli che per l'innanzi non si scorgevano e ch'era prudente prevenire, essa non si trattenne sulla via percorsa sin qui e si sentì trascinata a seguire una tendenza imperialistica la quale finirà col diventare una delle principali cause di que' guai che dovevano concorrere nella sua rovina. Forse trattenersi non potè, poichè non si è sempre padroni e arbitri dell'azione propria quando s'è involti nel turbine vorticoso d'avvenimenti fuori dell'arbitrio della nostra volontà: certo è, ad ogni modo, che insensibilmente dagli acquisti occorrenti ai bisogni della sua esistenza politica scivolò alle conquiste non aventi altro fine che se stesse; e che se i primi, compiuti a spese d'una vera fantasmagoria di signorie precarie e intriganti che comparivano e sparivano rapidamente, poterono sembrar cosa naturale e giustificabile, le seconde dovettero aver l'apparenza d'usurpazioni e non poterono non suscitare clamori e recriminazioni gravide, com'è da credere, di conseguenze non liete. Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Era da circa vent'anni terminata la guerra di Chioggia allorchè poco mancò non se ne riaccendesse un'altra tra le due stesse avversarie. La pace di Torino avea certamente accomodate le principali divergenze fra loro, ma, come le paci precedenti, non era riuscita a togliere d'un subito la ragione vera e profonda della loro inimicizia. In tali condizioni permanenti di reciproco sospetto e di malanimo quella pace sarebbesi violata anche più presto se Venezia non fosse stata interamente occupata nell'arrotondare i suoi possessi in Grecia e nel costituirsi il suo dominio continentale; e se Genova, uscita da quella guerra stremata di forze non si fosse trovata invischiata in un viluppo inestricabile di contese cittadinesche che la trassero col doge Anto-

niotto Adorno a concedersi nel 1396 in signoria a Carlo VI di Francia.

Appunto questo re nel 1399 aveva inviato in soccorso dell'impero greco contro gli Osmanli, specialmente per proteggere la colonia genovese di Pera, un corpo di milizie comandate da Giovanni Le Maingre maresciallo di Boucicaut, uno strano tipo di venturiero audace, irrequieto, prepotente che avea però valorosamente combattuto su tutti i campi d'Europa e d'Africa. Non era la prima volta che andava contro gl'infedeli, poichè circa tre anni avanti avea preso parte alla battaglia di Nicopoli e con altri baroni francesi v'era stato fatto prigioniero e a ridargli la libertà avea generosamente contribuito Venezia tanto che n'era stata ringraziata dal re Carlo VI. I Veneziani pertanto che anche nel 1399, a richiesta dell'imperatore Manuele Paleologo e a difesa de' propri interessi, s'erano indotti a mandare in oriente alcune navi, aveano già avuto occasione di conoscerlo, perciò quando l'ottobre del 1401 fu nominato governatore di Genova, si misero subito in apprensione e in sospetto. E non senza ragione. Egli, infatti, fiaccati crudelmente i riottosi vassalli della riviera ligure, volse tosto la sua attenzione alle colonie genovesi di levante, specialmente all'isola di Cipro dove Genova fino dal 1383 teneva presidio a Famagosta ed esercitava il diritto d'esigere dazi a Nicosìa con non piccolo danno dei mercanti d'altre nazioni e del regno stesso di Cipro ridotto all'umile condizione di tributario.

Per liberarsi da tale onerosa e vergognosa schiavitù anche il re Giovanni II di Lusignano, come già il suo antecessore, avea segretamente chiesti aiuti a Venezia alla quale però, per non rompere la pace coi Genovesi, era sembrato miglior partito non dare alcuna risposta. Non ostante questo riguardoso contegno il Boucicaut avea sollevate ca-

villose lagnanze contro di lei, accusandola d'aver violata la neutralità. L'accusa mancava di fondamento, ma lasciava trasparire il rancore suo verso i Veneziani che non avean creduto di soccorrere Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia, nel tentativo di rivendicazione del regno di Napoli contro Ladislao di Durazzo.

Frattanto il Lusignano, anche senza i sussidi veneziani, s'era levato in armi e avea cinta d'assedio Famagosta. In sostegno di questa spedì subito, nel 1403, il Boucicaut alcune galee le quali, imbattutesi presso l'isola in poche navi venete, le misero a sacco, offendendone l'equipaggio e ingiuriando villanamente la Signoria. Alle vivaci rimostranze di questa, pronta anche a venire all'armi, dovette egli dare adeguata sodisfazione, ma il modo e le restrizioni di essa non valsero certo a calmare i risentimenti nè a dissipare i sospetti. Perciò quando di lì a poco il Boucicaut stesso con una squadra fece vela verso Cipro per ridurre all'obbedienza il re Giovanni, Venezia armò quattro galee e le mandò a Modone affinchè, insieme con quelle che ivi erano di stanza ai comandi di Carlo Zeno, facessero buona guardia ai possedimenti della Repubblica.

Giunto nell'acque di Morea il Boucicaut cercò di persuadere i Veneti a unirsi con lui contro i Mussulmani, ma lo Zeno ricusò e quando seppe che voleva tentare un colpo contro Alessandria ove fiorenti erano i commerci veneziani, n'avvertì il console veneto perchè provvedesse all'incolumità dei concittadini. Allorchè quindi i Genovesi, aggiustate per via d'accordi le cose di Cipro, mossero contro quella città, la trovarono così ben preparata a difendersi che dovettero desistere dall'impresa. Il medesimo successe del tentativo da loro fatto contro Tripoli di Siria, sempre col segreto intento di rovinare il commercio veneziano; non fu così però dell'improvviso assalto dato l'ago-

sto 1403 a Berito terminato col saccheggio dei fondachi veneti che ne risentirono una perdita di ben 30.000 ducati.

Il senato, appena n'ebbe notizia, ordinò allo Zeno d'apparecchiarsi a vendicare il danno e l'affronto e pose in istato di difesa i luoghi di Morea contro i quali correva voce meditassero i Genovesi una simile sorpresa. Infatti, partita dal mar di Siria la flotta del Boucicaut si diresse verso Modone dove il 6 ottobre gettò le ancore coll'intendimento d'avventarsi al momento opportuno sulle galee avversarie. Se non che avendo saputo ch'erano superiori per numero, la mattina seguente tentò di partirsene quasi di soppiatto, per non dare alcuna sodisfazione allo Zeno che avea mandato a chiedergli di restituire la preda di Berito. Ma la cosa non gli andò liscia, poichè i Veneziani l'inseguirono e lo sconfissero facendogli prigionieri tre legni e costringendolo a vergognosa fuga con gli altri assai malconci. Arrivato a Genova, furente per lo scorno patito, ardì domandare riparazione al senato inviando un cartello di sfida al doge e pretendendo con singolare sfacciataggine che si punisse lo Zeno. Gli fu risposto come si conveniva, e ci si dispose tosto a prepararsi nel caso avesse a rinnovarsi la guerra.

Ma la guerra fortunatamente, fatta eccezione di qualche rappresaglia sul mare, per la prudenza della Repubblica e per la riluttanza di Carlo VI a prendere l'armi per le smargiassate di quel cercatore di querele ch'era il Boucicaut, non si riaccese e, coi buoni uffici del duca d'Orlèans, si poterono anzi nel giugno 1406 chiudere le trattative per la stipulazione d'un accordo nel quale si riconosceva il buon diritto dei Veneziani e si fissava il mutuo risarcimento dei danni e le riparazioni delle offese. Non così per altro l'intendeva il puntiglioso maresciallo che, pieno di malvolere, con la solita arroganza affacciando pretensioni ed eccezioni in-

finite e inaccettabili per quanto riguardava la determinazione dell' indennità, mandò in lungo la cosa tanto che, disperando di venirne a capo, si convenne di rimettersi nell'arbitrato d' Amedeo VIII di Savoia, avendo Firenze ricusato tale ufficio; e quegli, esaminata attentamente tutta la questione, l' agosto del 1408 pronunciò la sua sentenza con cui condannava i Genovesi al pagamento delle spese e di 106.607 ducati per le perdite cagionate a Venezia. E poichè il turbolento governatore, giudicando il lodo iniquo, voleva appellarsi all' imperatore o al papa e perfidiava ancora ne' suoi imbrogli a sofisticare per impedirne l'esecuzione, impensierita per il suo tentativo d' inframmettersi direttamente nelle cose di Lombardia, pericoloso preludio a un' ingerenza della Francia che si sarebbe allargata fino ai suoi confini, Venezia s' unì essa pure cogli avversari di lui, offrendo sussidi per abbatterlo al condottiero Facino Cane, e diede mano alla rivolta scoppiata a Genova nel settembre 1409 ch' ebbe per effetto la liberazione della città dalla mala signoria francese e la cacciata del Boucicaut che, tornato in patria, combattè contro gl' Inglesi dai quali nel 1415 fu fatto prigioniero alla battaglia d'Azincourt e morì poi nella torre di Londra.

Si potrà osservare che tutto questo Venezia fece nell' interesse proprio, anche per vendicarsi di certi danni che a Montpellier, quasi in rappresaglia della sconfitta franco-genovese di Modone, erano stati recati ai mercanti veneti e di cui non c'era verso d' ottenere compensazione: e l' osservazione è giusta, ma è anche giusto riconoscere come in tale affaccendamento si senta alitare un vago e forse ancora inconsapevole spirito d' italianità che a lei prima che ad altri avea fatto scorgere nell' occupazione francese di Genova del 1396 una minaccia all' indipendenza d' Italia, e che la spingeva a guardare con prevenzione ogni intervento di stranieri nelle cose nostre, fossero essi imperatori germanici, av-

venturieri normanni, Asburghesi d' Alemagna e di Spagna o principi di quelle successive Case di Francia, dagli Angioini agli Orleanesi e ai Borboni, che alla patria nostra e a Venezia in particolare furono forse perniciosi più che tutti gli altri. Questo sentimento che onora la Repubblica e ne acuisce la presaga prudenza, quanti guai, da essa intraveduti, non avrebbe risparmiato all' Italia, se avesse potuto essere sempre ispiratore della sua azione politica! Pur troppo, però, le circostanze e il prevalere degl'interessi ambiziosi ed egoistici, e non a Venezia soltanto, costrinsero essa stessa a trascurarlo talvolta e a dimenticarlo, condannandola così a vedere il meglio e a seguire il peggio.

Mentre nel modo accennato si risolveva infine nel 1410 onorevolmente la questione con Genova, la Repubblica che nel 1405 avea stretto un patto con Obizzo da Polenta per un' eventuale sua successione in Ravenna e avea pure ottenuta Lepanto, riusciva a conseguire un' altra vittoria, che si potrebbe chiamare diplomatica, politicamente e moralmente più importante e proficua, il riacquisto di Zara che, come s' è detto, non senza dolore e vergogna era stata costretta a cedere col resto della Dalmazia circa mezzo secolo prima a Lodovico d' Ungheria. Gliela vendeva nel luglio 1409 per 100.000 fiorini un successore di costui, Ladislao di Durazzo, bisognoso di denaro per sostenersi contro il suo competitore Luigi d' Angiò nella lotta per il trono napoletano, nella quale la Repubblica, benchè avesse dichiarato di rimaner neutrale, non avea potuto, per la sua contrarietà agli Angioini, trattenersi dal favorire più o meno occultamente il loro rivale. Codesta compera le attirò addosso le furie di Sigismondo di Lussemburgo il quale, liberatosi dalla prigionia in cui era tenuto dai nobili ungheresi e riavuta quella corona di S. Stefano che qualche anno prima Venezia stessa avea contribuito a procurargli, restituendogli nel giugno 1387

per opera della squadra del Golfo anche la moglie Maria che i ribelli magnati tenevan chiusa a Castelnovo, e nel 1396 aiutando lui stesso a mettersi in salvo dopo la rotta inflittagli dai Turchi a Nicopoli, dimentico della raccomandazione fattagli da papa Urbano VI d' aver sempre gratitudine alla Repubblica, si dispose ciò non di meno a impugnare le armi per imporre la rescissione del contratto dell'acquisto ch' essa avea recentemente fatto e pagato. Sosteneva le sue ragioni il re di Francia Carlo VI il quale anzi nel dicembre 1410 e di nuovo l'anno seguente si credette lecito d' invitare la Repubblica a restituire Zara al suo legittimo signore. Il senato però, sorpreso di tale inaspettato intervento, gli rispose che prima d' essere possesso ungherese, Zara da circa trecento venticinque anni era stata possesso veneziano, sicchè la vendita fattale da Ladislao dovea riguardarsi piuttosto come una restituzione.

Oltre a ciò, fomentavano Sigismondo nella sua frenesia di rivendicazione e nel suo cruccio Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, i due esuli sopravvissuti allo sterminio delle loro famiglie e al crollo delle loro signorie e sfuggiti, dopo varie traversie, all' insidie di Venezia, i quali per stimolo di vendetta e per riavere Verona e Padova intessevano una rete di trame contro di essa e non si stancavano di suscitarle sempre nuovi nemici. Si sforzò la Repubblica di placare le ire del re, ma tutto fu inutile di fronte alla sua ostinazione boema fattasi ancora più intrattabile dopo la sua elezione a imperatore: alle proposte di lei egli non oppose che la sua ostilità un po' sconclusionata, ma fanatica e irriducibile. Fu quindi necessario dar di piglio all'armi non essendo possibile ch' essa che fin qui aveva affrontato pericoli e sostenuto dispendi e sagrifizi per riacquistare e conservare la Dalmazia in cui consisteva la più valida difesa dell' Adriatico, consentisse alle pretensioni imperiali che,

come scrive Albertino Mussato, " avrebbero interrotto il corso de' suoi traffici e cagionata la sua rovina „ e ch'erano avversate dagli stessi Dalmati, felici che alla tirannica oppressione ungherese Venezia avesse posto fine con la sua " santa intrada „, di cui la ricordanza fu poi, nella loro immutabile fedeltà, celebrata ogn' anno sino alla caduta della Repubblica.

Per condurre la nuova guerra, assoldò essa genti d'arme a capo delle quali pose Taddeo dal Verme e più tardi Carlo e Pandolfo Malatesta; fortificò i confini verso il Friuli e avviò intelligenze con parecchi castellani friulani della destra del Tagliamento che da più tempo accarezzava per i suoi fini politici, per contrastare l' avanzarsi degli Ungheresi che con Pippo Spano nel 1411 Sigismondo avea mandati a invadere il patriarcato aquileiese, donde poi dovean passare all' occupazione dell' altre province venete ch' egli si riprometteva di ricuperare quali feudi dell' impero a cui proprio allora era salito, dopo che la deposizione di Venceslao e la morte d' altri due competitori gliene avea sgombrata la strada. Se l' impresa gli fosse riuscita, la lunga e laboriosa opera della Repubblica per formarsi un dominio continentale sarebbe stata senz' altro annientata.

E qui una nuova volta alla sagace Repubblica apparve la necessità di non lasciare più a lungo il Friuli in balia di se stesso come una via di transito sempre aperta ai nemici d'oltremonti, com' un campo libero atto a servire quale base d' operazione contro di essa e permanente pericolo alla sua integrità, alla sua sicurezza, ai suoi rifornimenti.

Di tale necessità dovevano allora maggiormente persuaderla le condizioni in cui trovavasi il patriarcato d'Aquileia, quest' antico e costante avversario, legato moralmente alla Germania e postulante l' appoggio di principi tedeschi che aspiravano ad annetterselo ai propri stati ereditari, ribadendo

su di esso in tal modo le affievolite ragioni feudali del sacro romano impero. Il grande scisma che ancora contristava la cristianità aveva inoltre raddoppiati i malanni che da tanto tempo lo tormentavano e logoravano.

Veramente in codesta complessa faccenda dello scisma Venezia s' era fin allora tenuta quasi in disparte: cominciò a occuparsene più direttamente soltanto quando, morto Innocenzo VII il dicembre 1406, contro l' antipapa Benedetto XIII fu eletto pontefice col nome di Gregorio XII il settuagenario cardinale Angelo Correr, dotto uomo e zelantissimo di riunire la Chiesa, ma ingenuo e di debole volontà. Era il primo veneziano che cingesse la tiara e a Venezia se ne fecero grandi feste. Appunto allora cercò la Repubblica di mostrare un maggior fervore nella spinosa questione e di fare essa pure buoni uffici per far cessare quel dissidio che già da trent' anni teneva divisa la Chiesa, e quantunque non fosse contenta del luogo scelto, mandò tuttavia ambasciatori al mal consigliato congresso di Savona indetto dopo infinite discussioni dai due papi antagonisti per comporre lo scisma. Quest' era almeno lo scopo palese dall'invio: l' intenzione segreta pare fosse invece d' impetrare da Gregorio XII che non si levasse dalla sede aquileiese il patriarca Antonio Pancera nominato fino dal 1402 e ben accetto ai Veneziani che speravano col suo aiuto di rinforzare sempre più la loro ingerenza in Friuli e di staccare il patriarcato dalla sua tradizionale politica tedesca.

Ma i tanti nodi con cui la personale vanità teneva saldo lo scisma non si riuscì per allora a scioglierli nè a Savona nè a Siena nè a Lucca nè in altri convegni, e s' andarono anzi stringendo e incatricchiando sempre peggio per diverse ragioni, sebbene anche Venezia mettesse avanti proposte per rimuovere gli ostacoli e agevolare la tanto invocata unione della Chiesa. E anche le buone relazioni sue col Correr,

già un po' pregiudicate anche prima per opera più che altro dei Fiorentini che, per gelosia di commerci, volentieri soffiavano nel fuoco per irritare il papa contro di lei, si guastarono del tutto specialmente quand'egli nel 1409 deponeva il patriarca Pancera, nominando in suo luogo Antonio da Ponte e cooperando così a intralciare la politica veneziana e ad accrescere lo scompiglio del Friuli col dare occasione ad uno scisma anche nella Chiesa patriarcale. Perciò allorchè il concilio tenuto a Pisa, col favore di gran parte degli stati europei, dai cardinali dissidenti ebbe deposti Benedetto XIII e Gregorio XII ed eletto in loro vece quale papa legittimo Alessandro V, anche la Repubblica, non però senza contrasti nè senza malumore d'una parte del senato, abbandonò il Correr e, con 69 voti contro 48, dichiarò di riconoscere il nuovo pontefice, emanando rigorosi decreti e applicando pene severe per quei membri della nobiltà e del clero che avessero in qualche modo censurata tale sua opzione.

Uno de' primi atti d'Alessandro V fu di riconfermare il Pancera nelle sede d'Aquileia perchè contrastasse il partito di Gregorio XII il quale, in opposizione a quello di Pisa, avea l'agosto 1409 convocato un concilio a Cividale. Non ci voleva altro per portare al colmo la confusione e il trambusto in un paese come il Friuli dove da circa due secoli la concordia e la tranquillità erano sparite, se pur c'erano mai state. Comuni e feudatari si divisero parteggiando quali per l'uno quali per l'altro dei due patriarchi che, veduti vani i propri sforzi per procurarsi in quel generale sconvolgimento una sicura prevalenza, un dopo l'altro tacitamente rinunziarono a un ministero che non potevano esercitare, lasciando la Chiesa vacante e più afflitta che mai.

Era questo per l'appunto il momento in cui le soldatesche magiare di Pippo Spano penetravano in Friuli e v'occupavano la stessa Udine donde, non soccorso, l'amico dei

Veneziani, Tristano Savorgnano, era costretto a fuggire. Per opporsi la Repubblica aveva potuto molto opportunamente ottenere per via di speciali trattati alcuni luoghi friulani quali Caneva, Sacile, Aviano e guadagnarsi l' amicizia dei conti di Porcia e Prata, di Polcenigo e di Spilimbergo, ma non era riuscita a impedire che altre terricciuole o per forza o per dedizione volontaria cadessero in potere degli Ungheresi. I quali, seguitando la loro marcia, nell' aprile 1411 passavano il Tagliamento e, benchè sconfitti da Carlo Malatesta presso Pordenone, risalivano nel bellunese impadronendosi di Feltre e Belluno donde poi scendevano nel trevisano, favoriti più qua più là dagli stessi abitanti. L'inverno interpose un po' di sosta nell' operazioni di guerra, ma la primavera del 1412 le rianimò e le allargò anche all' Istria e alla Dalmazia. L' imperatore Sigismondo avrebbe voluto ad ogni costo spogliare i Veneziani di tutta la terraferma; e poichè per la presa di Latisana fatta dal Malatesta, per una nuova sconfitta toccata dallo Spano presso Motta di Livenza e per le incursioni del Savorgnano che giungevano quasi sotto le mura di Udine, le cose friulane pareva non volgessero molto propizie all' armi imperiali, egli, fatto eleggere patriarca d' Aquileia un suo fautore, il duca Lodovico di Teck che ci aspirava da lungo tempo, con un nuovo esercito d' Ungheresi calò in Friuli, respinse i Veneti, ripigliò le terre perdute e offerse modo alle genti dello Spano di scorrazzare fin presso Verona.

Questa venuta di Sigismondo e il rincalzo da lui dato alla guerra mettevano la Repubblica in cattive condizioni sia per l' enorme dispendio a cui doveva seguitare ancora a far fronte e che finiva d' esaurire il suo erario già tanto impoverito per la guerra di Chioggia da obbligarla a ridurre perfino gli armamenti navali, benchè fossero determinati per ogni anno da un' apposita legge; sia perchè

poneva in pericolo i recenti acquisti di Verona e di Padova non ancora ben saldi nella loro fedeltà. D' altra parte però lo stesso Sigismondo si trovava a disagio vogli perchè era difficile, per l' instancabile operosità del Malatesta, confermare con altre vittorie gli ultimi trionfi, vogli perchè la guerra gl' impediva l' attuazione del suo gran desiderio di recarsi a Roma per l' incoronazione imperiale. Per il che, essendosi intromessi papa Giovanni XXIII, succeduto nel 1410 ad Alessandro V, il re di Francia ed altri principi, si potè l' aprile 1413 concludere a Castelluto del Friuli una tregua di cinque anni per la quale ciascuno conservava quanto aveva occupato, si faceva il cambio dei prigionieri e s' accordava all' imperatore il transito sulle terre della Repubblica per il suo viaggio a Roma appena le condizioni causate dallo scisma, infiacchito ma non estinto, gliene avessero offerta la possibilità. Se non che tale possibilità pareva ancora lontana, perocchè i tre pontefici non sembrassero disposti a sagrificare per l' unione della Chiesa il loro presunto diritto di legittimità e preferissero manifestare la validità del loro santo ministero lanciandosi a vicenda accuse e scomuniche.

Di tali disordini morali e materiali del papato avea cercato di trar profitto Ladislao di Napoli, impaziente d'attuare il superbo concetto simboleggiato nel motto: *Aut Caesar, aut nihil,* e l' aprile 1408 aveva occupato Roma e il distretto romano e l' anno dopo all' inetto Gregorio XII, per un censo di 25.000 fiorini d' oro, aveva strappata la cessione di tutto lo stato pontificio da Terracina a Bologna. Certo, questo povero papa non pensava, come si pensò poi, che all' esercizio della spirituale potestà fosse necessario il possesso d' un dominio temporale. Alessandro V e dopo lui Giovanni XXIII, con le compagnie mercenarie d' Attendolo Sforza e di Braccio da Montone, strettisi in lega con Genova e con

Firenze, poterono ricuperare gli stati alla Chiesa, respingendo Ladislao; ma fu breve vittoria, poichè quando Genova, cacciati i Francesi, prese le parti di quest'ultimo e Firenze stessa venne con lui ad accordi, egli di nuovo nel 1413 riuscì a riavere il perduto, conniventi tacitamente anche i Veneziani che avean ricusato il passaggio alle genti che Sigismondo avrebbe voluto mandare contro di lui. E di vittoria in vittoria Ladislao s'accingeva ad avanzarsi in Toscana, allorchè lo colse d'improvviso la morte l'agosto del 1414. Una seconda volta nel giro di dodici anni il destino scompigliava un altro ambizioso disegno, non d'unificare l'Italia, come fu asserito, ma di comporre un vasto stato italiano sulle rovine d'altri minori, stato personale che, privo di coesione e di fondamento storico e non perseguente un grande ideale, non sarebbe probabilmente sopravvissuto alla morte del suo fondatore. Di questo disegno però un ricordo rimase vivo: la possibilità della soppressione dello stato pontificio, ricordo che, nel lento cammino dei secoli e degli eventi, chi sa non si sia trasformato in uno di quegli imponderabili e inavvertibili elementi preparatori dell'ambiente morale dove tale fatto d'universale importanza potè poi compiersi per non essere distrutto mai più.

Era intanto nel maggio 1412 stato ucciso a Milano da una congiura di nobili il duca Giovanni Maria Visconti e gli era succeduto il fratello Filippo Maria il quale, sposata Beatrice di Tenda, vedova del condottiero Facino Cane, e assoldati i migliori capitani che aveano militato con costui, era riuscito a ricostruire la potenza della sua Casa e s'adoperava a tutt'uomo per ricongiungere le terre che, durante i passati subbugli, s'erano staccate dal ducato e protrarne i confini sino al limite dov'era giunto suo padre, giovandosi non solo dell'armi, ma di tutte le arti già usate dalla spregiudicata politica di Gian Galeazzo per

tôrre di mezzo i propri nemici. E di lui se non la mente e l'audacia, possedeva l'astuzia e la fraudolenza. Taluni dei minacciati chiesero l'appoggio dell'imperatore che nell'autunno del 1413, per la via di Bellinzona, scese bensì in Italia con intenzioni ostili verso il duca, ma senza neppur entrare in Milano, se ne venne a Lodi per trattare col papa della convocazione del concilio di Costanza che gli stava a cuore per porre fine allo scisma. Di codesta animosità dimostrata da Sigismondo contro il Visconti fece suo pro la Repubblica la quale, divenuta uno de' principali stati d'Italia e costretta a vigilare attenta sulle cose d'ogni parte della penisola, avea nell'agosto 1413 fatta tregua col duca d'Austria contrastante con essa per certi luoghi del Trentino e nel marzo 1414 stringeva alleanza offensiva e difensiva per cinque anni col Visconti e nel luglio 1416 e poi l'aprile 1419 con Giovanna II di Napoli succeduta a Ladislao: e tutto ciò nella previsione che, spirato l'armistizio quinquennale coll'imperatore, avesse a riaprirsi la guerra con lui, essendo tornata inutile ogni pratica per venire a una pace senza cedergli la Dalmazia e il Veneto.

Bene proponevasi Venezia d'unire insieme tutti gli stati italiani per resistere validamente a Sigismondo che avea palesato l'intenzione di ristabilire sull'Italia l'autorità del sacro impero, fantasticando di poter lui rinnovare felicemente il tentativo di supremazia universale in cui erano falliti i due grandi suoi predecessori svevi; ma tale proposito, per più ragioni, non potè avere alcun effetto. Merita tuttavia d'essere ricordato perchè è una novella prova dello spirito di nazionalità che animava la politica di lei sempre contraria, per principio, all'ingerenze straniere.

La guerra preveduta riarse, infatti, nel 1418, appena scaduta la tregua menzionata che neppure le esortazioni del nuovo papa Martino V, eletto dal concilio di Costanza,

erano bastate a prolungare. L'imperatore spinto anche dalle querimonie che, agitato da non infondati timori, gli veniva movendo il patriarca d'Aquileia, quantunque si trovasse allora involto nelle fastidiose questioni politico-religiose del suo regno di Boemia dove gli Hussiti ribelli al dogma cattolico e all'assolutismo regio battagliavano fieramente contro di lui e contro tutti gli oppositori delle loro dottrine ereticali e delle loro aspirazioni separatistiche, per prevenire ogni tentativo della Repubblica rimandò un esercito ungherese in Friuli. Questa disgraziata provincia era tuttora dilaniata dalle interne dissensioni, benchè fosse cessato lo scisma della sua Chiesa, poichè un partito era favorevole ai Veneziani e ai loro consenzienti, i Savorgnani, e avrebbe desiderato intendersi con essi; l'altro parteggiava invece per l'imperatore Sigismondo negli aiuti del quale riponeva tutte le proprie speranze. A capo di quest'ultimo stava con la sua città di Udine il patriarca a cui invano papa Martino V avea dato il savio consiglio di viver quieto e badare alla sua Chiesa, senz'affatto immischiarsi nella guerra tra l'imperatore e la Repubblica.

Anche Venezia pertanto spedì ai confini del Friuli un corpo di milizie che occuparono il castello di Serravalle. Di qui una parte di esse con Tristano Savorgnano si spinsero fino alle mura di Udine, senza che però riuscissero a sorprenderla, e si diedero a scorrazzare il paese con grandissimo danno degli abitanti che inutilmente supplicavano il patriarca a difenderli. Tali incursioni e i sobillamenti di Venezia ebbero per effetto che alcuni luoghi si risolvessero a implorare la sua protezione: tra questi Aquileia, metropoli nominale del patriarcato. Le cose quindi per questo andavano di male in peggio, nè a migliorarle potevano soccorrere proposte di convenzioni che il patriarca e il parlamento friulano, anche con uffici del papa, s'affannavano a

fare alla Repubblica e ch' essa respingeva recisamente. E già il suo generale Filippo Arcelli avea riprese Feltre e Belluno sul finire del 1418 e il Savorgnano la primavera del 1419 ricominciava le sue scorrerie, senza che le scarse soldatesche patriarcali e ungheresi potessero opporsi, allorchè un colpo più fiero fu dato al partito aquileiese dalla città di Cividale, già per antica rivalità avversa a Udine e al patriarca. Avendo essa saputo da oratori suoi mandati a Venezia che questa era determinata a seguitare la guerra a qualunque costo, " se anche dovesse spendere, scrivevan essi, la pala di S. Marco e le fondamenta delle case ", volendo evitare guai peggiori, nel luglio 1419 fece spontaneamente atto di dedizione al doge Tommaso Mocenigo. Il patriarca sgomento per tale defezione che segnava veramente per la sua causa il principio della fine, si rivolse al duca di Milano per averne in aiuto 700 cavalli. Non li ebbe, ma il fatto, quasi ignorato dagli storici, di tale invocazione ci lascia comprendere come, dopo il trattato del 1414, tra Milano e Venezia le amichevoli relazioni avessero un po' cambiato natura e come, contrariamente all' apparenze, fra i due stati si fosse già insinuata la diffidenza che doveva più tardi farli prorompere in aperta guerra.

Stretto ognor più dal bisogno Lodovico di Teck ricorse anche a Sigismondo e si recò egli stesso alla sua Corte a sollecitare i supplicati soccorsi contro i Veneziani che progredivano nelle loro conquiste e che per poco non s'erano impadroniti della stessa Udine. Ottenuti circa 8000 cavalli, tornò in Friuli e insieme col conte di Gorizia e con Marsilio da Carrara s' affrettò a porre assedio a Cividale per punirla della sua infedeltà: ma l' impresa, per la valida difesa fatta da Taddeo d' Este, fallì, sicché gli Ungheresi, sopravvenuto l' inverno, tornarono in patria, lasciando il prelato in sempre maggiori angustie.

Da questo momento gli avvenimenti precipitano: invano il patriarca passa di nuovo in Ungheria a scongiurare sussidi; l' imperatore minacciato dai Turchi e ingolfato nei torbidi di Boemia non gli può dare che sterili promesse. E intanto i Veneziani con l' Arcelli la primavera del 1420 ritornano in Friuli e via via ottengono la resa di terre e di castelli finchè il 6 giugno Udine medesima, vista l'impossibilità della resistenza, a patti onorevoli e convenienti, si dà in signoria alla Repubblica. L' esempio è ben presto seguito da Gemona, Venzone, Tolmezzo, Monfalcone, Marano e da altri comuni friulani e cadorini e dell' Istria patriarcale, e in tal modo l' intero principato aquileiese entra a far parte del dominio veneziano e scompare dopo quattrocent' anni uno stato che due secoli prima era ancora considerato fra i più potenti d' Italia.

La causa immediata ed apparente era stata l' insipienza degli ultimi patriarchi di collegarsi coi nemici della vicina Repubblica; le cause vere e lontane hanno a trovarsi nell' antica inimicizia tra Grado e Aquileia e fra questa e Venezia derivata più che tutto dalla diversità esistente tra loro nell' origine, nella costituzione, nelle vicende della vita. Il patriarcato sorto per le donazioni carolingie era un feudo imperiale e dall' impero soltanto ritraeva la ragione d' esistere e la propria forza e ne dovette necessariamente seguire le vicissitudini e le fortune. Finchè questo fu potente, durò saldo e temuto; quando l' autorità imperiale scadde, declinò esso pure nè più potè attingere da questa l'energia di respingere, nella disgregazione del feudalismo, le offese de' suoi avvocati e de' suoi vassalli.

Somigliante, nelle apparenze, agli altri grandi principati ecclesiastici tedeschi, un requisito di grandissima importanza politica non ebbe che forse, se non a impedirla, avrebbe almeno giovato a differirne la rovina: quello di far

parte del corpo elettorale germanico. Codesto dipese forse dal trovarsi la maggior parte de' suoi possessi di qua dalle Alpi e dall' essere quindi considerato semplicemente come uno stato feudale italiano di cui l' imperatore poteva disporre a suo libito, quasi di cosa sua personale ; e dipese pur anche dall' azione che poterono perciò esercitare sulle sue sorti le vicende politiche d' Italia e la Chiesa di Roma. L' influenza di quest' ultima che senz' eliminarla si sovrappose alla cesarea con l' elezione di Gregorio da Montelongo nel 1251, quantunque abbia dato alla sede d' Aquileia qualche principe illustre, concorse nella sua decadenza con lo scemarne l' importanza politica senza sostituirle nulla d'equivalente e col dare origine ad un troppo inconciliabile contrasto tra le esigenze spirituali e i bisogni temporali spargendo così semi di profonda discordia e d' insanabile debolezza e offrendo occasioni e pretesti a scompigli intestini e a intromissioni forestiere lusingate dalla speranza d'una facile preda. Intanto Venezia veniva dilatando i propri confini e doveva di necessità in questa sua opera di graduale ingrandimento urtarsi coll' impero e co' suoi vassalli e aderenti che da ogni parte le limitavano il dominio e opponevano ostacoli all' espansione de' suoi commerci.

Per necessità d'una difesa, che non trovava altrove, più ferma nel suo attaccamento ai dominatori tedeschi che tutti gli altri feudi maggiori e inoltre più pertinace nella sua innata avversione alla Repubblica, radicata e perpetuatasi per motivi religiosi e politici, era destino che anche il patriarcato, quest' ibrida signoria feudale e teocratica soccombesse quando, abbattute le altre, essa Repubblica si trovò costretta a levar di mezzo l' ultimo ostacolo alla sua definitiva costituzione a stato di terraferma, a sopprimere una continua minaccia alla propria sicurezza e a far cessare interminabili querele e rappresaglie specialmente per i paesi dell' I-

stria usurpati a vicenda dall'uno o dall'altra e nelle quali spesso si mescolavano anche il papa, supplicato dai patriarchi, o il conte di Gorizia o i duchi d'Austria o gli stessi imperatori già per un cumulo di ragioni poco o punto benevoli verso Venezia.

Le condizioni in cui venne a trovarsi poi il patriarcato consunto dalle dissensioni interne e impotente a rialzarsi e a resistere all'ambizioni esterne e l'evidente illogicità dell'esistenza d'uno stato senza forza propria, divenuto ad un tempo commenda pontificia e mancipio imperiale e nel cui seno, senza che alcuno tentasse impedirlo, s'era venuta compiendo una lunga serie d'usurpazioni signorili e comunali; queste condizioni speciali, io dico, resero più agevole a Venezia d'abbattere codesto rudere d'una vecchia istituzione sgretolata e disfatta e d'aggregarsene il territorio, portando così i propri confini alle Alpi carniche e all'Isonzo. Dov'eran fallite le armi e i raggiri dei Visconti, dei da Camino, dei Carraresi e dei Goriziani era riuscita la sua paziente perseveranza e la sua avvedutezza politica che, pur armeggiando a sventare le altrui mene per insignorirsi del Friuli, avea saputo attendere e profittare dell'opportunità.

Il patriarcato ecclesiastico rimase, il temporale fu soppresso, non restando al patriarca che la sola autorità spirituale, il possesso di tre piccole terre con giurisdizione limitata e un assegno annuo di 3000 ducati da parte della Repubblica la quale, in siffatto modo, fino dal secolo XV aveva senza titubanze risoluto un arduo problema che quattro secoli e mezzo più tardi doveva stancare la nuova Italia e aveva, sebbene in proporzioni ridotte, dato al mondo un primo esempio della breccia di Porta Pia e della legge delle guarentigie. Per le accennate ragioni di vario ordine e per il fatto che la conquista del Friuli doveva

mettere la Repubblica a maggior contatto con la Casa d'Austria da cui le sarebbero venuti tanti guai e l'estrema rovina, la conquista stessa apparisce più importante che le precedenti e occupa nella storia veneziana il posto d'uno di quegli avvenimenti che sono come le pietre miliari sulla via dell'avvenire nella vita d'un popolo.

Contemporaneo all'acquisto della provincia aquileiese è quello del borgo di Rovereto ottenuto, a dispetto dei duchi d'Austria, nel 1416, per disposizione testamentaria del feudatario Azzone di Castelbarco, e il compimento della riconquista della Dalmazia per opera del capitano del Golfo Pietro Loredano che riuscì nel 1420 a prendere Lèsina, Cùrzola, Cattaro, Traù, Spalato e ad aggiungervi nell'Albania Scutari, Antivari, Dulcigno ed altri punti importanti per chi s'era arrogato il diritto di giurisdizione sull'Adriatico e voleva assicurarsi la via dell'oriente.

Poichè, infine, non tanto la cupidigia di possedimenti coloniali per sè stessi nè lo spirito di conquiste ambiziose aveano guidata la Repubblica nelle sue imprese d'oltremare, almeno fino al momento in cui siamo giunti, quanto piuttosto le necessità vitali del suo commercio e della sua difesa. Tolte le provincie venete, le cause e la genesi del cui assoggettamento abbiamo esaminate, è evidente, infatti, ch'essa si contenta di possedere i luoghi commercialmente più notevoli e che possono offrire opportunità e facilità d'approdo, di scalo o di rifornimento per le sue armate e per le sue mude o che sono in pericolo di cadere in mani nemiche; quelli invece che non presentano tali condizioni o che le cagionerebbero impicci e complicazioni politiche senz'alcuna utilità, li rifiuta e li trascura. Così fece quando si trattò di dividere l'impero bizantino dopo la quarta crociata; così nel 1350 quando respinse le offerte di Stefano Duscian re di Serbia, nel 1397 allorchè l'imperatore Ma-

nuele propose di cederle Costantinopoli, Lemno, Imbro e altri luoghi perchè lo difendesse contro gli Ottomani; e così quando nel 1415 Ancona e nell'agosto 1428 Bologna e più tardi nel 1495 Aquila e nel 1496 Taranto le proffersero di mettersi sotto la sua protezione e quando, infine, nel 1624 Francia e Savoia le suggerivano la facile conquista di Genova.

Intanto era morto nel dicembre 1413 il doge Michele Steno dopo tredici anni di dogado glorioso nei quali Venezia avea potuto estendere la sua signoria su tutto il Veneto e attuare così quel concetto d'unificazione a cui ormai tendevano per necessità storica tutti i grandi stati. Allo Steno, uomo fiero e superbo che avea nel suo ufficio saputo tener alta la propria autorità di fronte a tentativi di chi voleva minorarla, succedette Tommaso Mocenigo, principe mite, di non grandi vedute e inclinato piuttosto alla pace. Fu egli l'ultimo doge la cui elezione fosse collaudata dall'arengo, di cui una legge emanata per l'appunto nel 1413 preparava l'abolizione stabilendo non si dovesse convocare se non per voto del Consiglio Maggiore e del Minore e soltanto per udire deliberazioni da essi precedentemente approvate.

I primi fatti del suo governo attestano il grado di reputazione a cui la Repubblica era salita: e invero, noi vediamo Bologna e Firenze stringersele in sempre più buona amicizia; i conti di Gorizia Enrico e Mainardo migliorare quei rapporti che doveano condurli nel 1424 a giurarle omaggio come suoi vassalli; Giovanna II di Napoli esserle ognora più larga di concessioni e di privilegi commerciali. Era poi sopravvenuta la guerra contro l'imperatore, svoltasi, in fondo, felicemente. Sopra tutti gli acquisti recenti doveva però la Repubblica vegliare attentamente, essendo ancora tutt'altro che sicuri: Sigismondo a cui soltanto i tumulti

di Boemia e il pericolo turco aveano impedito di soccorrere il Friuli durante la guerra, istigato da Marsilio da Carrara, da Brunoro della Scala e dallo spodestato Lodovico di Teck, non avea rinunziato all' idea di ricuperarlo e di togliere inoltre ai Veneziani tutti i territori che per ragione feudale considerava come appartenenti all' impero.

E già nel 1422 spediva egli per la via della Pontebba alcune compagnie ungheresi per iniziare tali rivendicazioni. Per buona sorte i Veneziani avevano predisposta la difesa, sicchè l' incursione non corrispose al suo desiderio e quelle compagnie arrivate a Moggio, dove posero a sacco l' abbazia, ripresero sollecite la via del ritorno.

Ma se per il momento eran cessate le preoccupazioni da questo lato, altre e più gravi gliene preparava quanto andava succedendo al confine occidentale.

Era venuto in questo frattempo rapidamente crescendo in potenza Filippo Maria Visconti il quale, per opera specialmente d'un condottiero di ventura, Francesco Bussone dal paese natio detto il Carmagnola, insensibile come lui e come tutti allora a scrupoli ed a rimorsi, avea potuto l'una dopo l'altra sbrattare quella fungaia di piccole signorie che, morto il duca Giovanni Maria, erano pullulate in varie province del ducato, a spese di esso, quasi reazione contro la detestata tirannide. In breve volgere d' anni Monza, Brescia, Bergamo, Como, Lodi, l' Oltrepò pavese, Crema, Cremona, Piacenza, la val d'Ossola erano state riconquistate al duca; nel 1420 la medesima sorte toccava a Parma e a una parte del reggiano e un anno dopo Genova stessa ritornava sotto il dominio visconteo. Così Filippo Maria era divenuto signore d' uno stato che uguagliava quasi quello posseduto da Gian Galeazzo, avente per confini il Ticino, il mar ligure il Taro, il Mincio e le Alpi.

Ma alla sua ambizione non bastava d' aver restaurato

il principato paterno, mosso egli pure dal desiderio di sottomettersi una maggior parte d'Italia o, per esser più esatti, di diventare, come soleva dire, il più gran principe della penisola dopo il papa. Rimettendo a più tardi di ricordarsi che buona metà del Veneto avea obbedito a suo padre, volse prima di tutto la sua attenzione e l'opera sua alle aggrovigliate faccende del regno di Napoli dove, per le contradittorie adozioni di Giovanna II, Angioini e Aragonesi se ne contendevano la successione, combattendosi accanitamente con l' armi delle compagnie di ventura: e s'alleò con Luigi II d'Angiò, col papa Martino V e con tutti i nemici d' Alfonso d' Aragona da lui temuto perchè lo reputava insidiatore del suo recente acquisto di Genova. Non contento ancora, volle frammischiarsi nelle cose di Forlì, ciò che mise in apprensione i Fiorentini i quali vedevano risorgere le minacce di Gian Galeazzo, a malgrado degli accordi conclusi fino dal 1420 per i quali s' era impegnato a non impicciarsi di quanto potesse succedere oltre la Magra e il Panàro.

In tal maniera il duca si trovò impigliato in due imprese, l' una contro l' Aragonese in aiuto di Giovanna II e degli Angioini, l' altra contro i Fiorentini e le terre di Romagna. La prima per allora si restrinse all' invio d' un' armata genovese nell' acque napoletane, la quale potè riconquistare alla regina Gaeta e altri luoghi, e alla raccolta d' un esercito di cui dovea essere capo il Carmagnola, ma che, per essersi ritirato re Alfonso e per la diffidenza di Giovanna II, fu sciolto senza che nulla operasse.

Quanto alla guerra contro Firenze, cominciò nell' autunno del 1423 e apparve fin dalle prime favorevole al Visconti che potè avere Imola, minacciare Faenza e rompere i Fiorentini a Zagonara. Sgomentati per l' imminente pericolo giudicarono questi essere necessario e urgente contrarre con Venezia una lega o almeno indurla a starsene neutrale

nella loro lotta contro il Visconti. Venezia, a dir vero, dopo la prova fatta col conte di Virtù, non riposando cecamente sulla sincerità del suo figliuolo, fino dal 1416 avea cominciato a mettersi un po' in sospetto di quel suo tortuoso affaccendarsi, ma occupata com' era nelle faccende friulane, non giudicò nè opportuno nè prudente lasciar trapelare i suoi dubbi e anzi nel febbraio del 1422 rinnovò con lui per dieci anni un trattato d' alleanza per evitare ch' egli, accordandosi coll' imperatore, potesse macchinare qualche cosa contro di essa. Perciò, allorchè nel maggio dello stesso anno i Fiorentini per mezzo del marchese di Mantova la richiesero una prima volta di far lega con loro, ricusò cortesemente d' accogliere la loro proposta.

Una risposta simile diede anche ad una loro seconda richiesta, non volendo turbare la quiete d' Italia di cui mostrava d' essere tanto vigile zelatrice che Vespasiano da Bisticci poteva a buon diritto asserire essere assai difficile persuaderla a entrare in guerra. Gli è che con la minaccia sempre sospesa sul suo capo dell' imperatore intestato a ripigliarsi su di essa una rivincita, la Repubblica bisognosa di pace per consolidare le ultime conquiste e con l' erario sconquassato, non reputava saggio consiglio assumersi un' altra impresa che sarebbe potuta durare chi sa quanto mai, contro un nemico potente per armi e sottile maestro d' inganni com' era Filippo Maria, senz' una ragione grave e perentoria.

Se non che le cose tra costui e i Fiorentini s' andavano ognor più intorbidando e le condizioni politiche de' rimanenti stati italiani pareva si disponessero in modo da favorire sempre maggiormente l' attuazione de' suoi ambiziosi disegni. Nel regno napoletano la guerra erasi alquanto rallentata per l' indebolimento della parte aragonese; il principale alleato di Giovanna II, papa Martino V, riavute le terre della Chiesa, badava ad arricchire i propri nipoti,

i Colonna, e come fanno tutti gli alleati di questo mondo quand' hanno ottenuto ciò che volevano, alla lega e alla regina non ci pensava quasi più; infine, il suo celebre capitano Francesco Sforza passava al servizio del Visconti e Niccolò Piccinino si metteva agli stipendi di Firenze. Quanto a Genova era sempre soggetta al duca di Milano, benchè il malanimo e la naturale mutabilità de' cittadini rendessero sempre poco sicuro questo possesso, insidiato anche dal marchese di Monferrato a cui per brevissimo tempo era appartenuto, dopo la cacciata del Boucicaut.

Riguardo alla Toscana, le vittoriose genti viscontee, dopo la giornata di Zagonara, stringevano sempre più il cerchio intorno a Firenze che ormai si sentiva l' oggetto delle brame del duca. Aveva essa cercato d' allargare questo cerchio e di riprendersi alcuni dei castelli perduti, ma le sue milizie erano state nuovamente sconfitte dalle milanesi che s' erano avanzate per due volte nel 1425 fin sotto le sue mura.

Per Venezia che, almeno apparentemente, trovavasi allora in condizioni di relativa tranquillità, quantunque i tempi anche per essa fossero grossi e minacciosi, crebbero le ragioni d' impensierirsi della crescente fortuna del Visconti che al già vasto dominio era in procinto d' aggiungere la Romagna e la Toscana e mirava pure al marchesato di Mantova e brigava a far prevalere la propria influenza perfino nel lontano regno di Napoli. Un principe così potente e pieno l' animo di sì straordinaria e irrequieta ambizione era facile prevedere che le sarebbe stato un fastidioso vicino il quale un bel giorno si sarebbe rammentato che parecchie province venete erano appartenute al ducato visconteo e avrebbe potuto mettere innanzi quel diritto di devoluzione che è tanto comodo a giustificare pretensioni non aventi altro migliore fondamento giuridico. Il pericolo di tale vi-

cinato diveniva ancora più evidente se si consideri che per le assidue pratiche di Brunoro della Scala e di Marsilio da Carrara, sempre inconciliabili nemici della Repubblica, s'era cercato di rappattumare il Visconti coll' imperatore e d' unirli in una concordia d' odio contro di lei, e che nell' intento d' opprimerla, proprio nel 1425, dopo un lungo soggiorno alla Corte milanese, Brunoro era riuscito a convincere quest' ultimo della necessità d' assistere il duca. Una vera lega tra loro però non fu conclusa che più tardi: per allora, involto ancora nelle contese degli Hussiti, Sigismondo non potè dare al Visconti che buone parole e il suo appoggio morale contro i Veneziani che, al pari di lui, il duca aborriva, quantunque tutti i giorni sciorinasse loro dichiarazioni di fedele amicizia.

Tutto ciò essi conoscevano come conoscevano il malanimo che ispirava codesti intrighi punto rassicuranti, ma, pur vigilando, tacevano per tener lontano quanto più fosse possibile il rischio d' una nuova guerra e alle iterate istanze de' Fiorentini spaventati dagli ultimi progressi delle armi ducali, seguitavano a rispondere di non poter fare lega con essi, ma che tuttavia provvederebbero alla libertà e alla pace della loro città. Mandarono perciò, come anche prima avean fatto, un' ambasciata a Filippo Maria per indurlo a non molestarli più oltre.

Frattanto fino dal febbraio del medesimo anno 1425, fuggito di nascosto dalla Lombardia per il pericolo che lo minacciava da parte del duca per la voltabile indole sua e per le altrui insinuazioni sospettoso di lui o conscio forse e geloso della sua ambizione, dopo un lungo giro, era giunto improvvisamente a Venezia il Carmagnola e v' era stato accolto onorevolmente e poco dopo, con giusto e regolare contratto, condotto da essa ai propri stipendi. L' ottobre del 1424, non facendosi più l' impresa del napoletano, era stato

licenziato dal Visconti con la facoltà di passare al servizio di chi volesse, fuorchè di nemici del duca stesso, ma egli s' era ritirato in un suo feudo dell' Oltrepò dispettosamente come persona caduta in disgrazia e di là, probabilmente non sentendosi molto sicuro, erasi recato a Venezia desideroso di vendicarsi dell' affronto subìto se, com' era facile prevedere, si fosse venuti a una rottura tra la Repubblica e il Visconti.

L' assoldamento d' un uomo militarmente illustre e che ne conosceva forse tutti i segreti propositi dovette naturalmente dispiacere alla Corte milanese, con tutto che Venezia si giustificasse protestando d' aver fatto ciò per mettersi in guardia contro l' imperatore. Era un pretesto, si capisce, e lo comprese anche il Visconti che cercò di parare il colpo tramando di far assassinare a Treviso, dove avea preso dimora, il valente capitano che non avea saputo nè spegnere nè conciliarsi. L' attentato fallì e ottenne anzi l' effetto d'accrescere le apprensioni e i sospetti della Repubblica e di rinforzare in essa il partito della guerra. Sicchè, quando il successivo novembre giunsero le notizie dell' imminente pericolo in cui erano i Fiorentini, disfatti nuovamente dall' esercito ducale ad Anghiari e alla Faggiuola, il senato si lasciò senz' altro persuadere ad annodare nel dicembre 1425 con essi l' alleanza invano precedentemente supplicata.

Quest' alleanza equivaleva a una dichiarazione di guerra.

XII.

ino dal 4 aprile 1423 era morto il vecchio doge Tommaso Mocenigo, uomo di piccolo spirito, troppo timido e poco atto a comprendere l' esigenze dei tempi mutati, ed era stato eletto a succedergli, dopo dieci ballottazioni, Francesco Foscari. Un' elezione così contrastata ci lascia facilmente indovinare l' importanza della lotta tra i due opposti partiti di governo: il primo, formato della più vecchia aristocrazia, aborriva le novità, avversava qualunque idea d' ingrandimenti ulteriori e avrebbe desiderata una politica di raccoglimento, tutta curante degl' interessi immediati, politica quieta, bonaria, un po' gretta che avrebbe impinguato l' erario e messi a dormire gl' ideali; e questo partito conservatore era capitanato da Pietro Loredano, capitano illustre di mare, ma troppo infatuato delle vecchie idee parsimoniose e misoneistiche del Mocenigo. A capo del partito opposto, che potremmo denominare novatore, stava appunto il Foscari, convinto sostenitore d' un indirizzo politico più ardito, più vivo e più

conforme alle moderne necessità dello stato, uomo pieno d'iniziative, avveduto, di pronte risoluzioni e che avrebbe voluto fare della Repubblica il più potente e glorioso stato d'Italia. E la vittoria arrise a quest' ultimo partito, benchè non giungesse a fiaccare l' altro che seguitò nella lotta con maggiore o minor lena e potè anche più tardi prendere la sua rivincita.

Un avvenimento notevole contrassegna il passaggio al nuovo memorabile dogado ed è l' abolizione fatta con legge del 7 aprile 1423 dell' arengo, di quest' assemblea generale che mentre agli albori della Repubblica, sia pure in apparenza e quasi per una finzione costituzionale, formava il grande corpo politico dello stato, s' era venuta mano mano svigorendo per via d' un processo di depurazione o d' eliminazione che le varie necessità imposte dalle circostanze avevano consigliato e favorito. Era subentrato così il Consiglio Maggiore il quale a poco a poco avea avocato a sè le attribuzioni di essa, e più tardi, come per un lavoro di sfrondamento, s' erano formati i diversi altri minori consigli o magistrature collegiali che avean finito col lasciarla nudo e sterile tronco. Ultimamente non le era rimasto altro fuorchè la pomposa funzione d' approvare la scelta del capo dello stato che, nominato dai 41 elettori, le veniva presentato con le parole: " Questo è il vostro doge, se vi piace „ sottintendendo però che tale avrebbe dovuto essere anche se per avventura non le fosse piaciuto; ed era stata convocata per l' estrema volta il 7 gennaio 1414 appunto per compiere quest' atto di vana sovranità d' acclamare l' elezione di Tommaso Mocenigo.

Ora anche codesta lustra è soppressa, e al popolo la mattina del 16 aprile 1423, dal balcone del palazzo è semplicemente annunziata la nomina del Foscari. Così, nelle ultime e più tenui esteriorità il *comune Venetiarum* è finito e ad esso si sostituisce incontrastata e onnipotente la " Se-

renissima signoria „. Anche di tale lieve mutamento si fece carico alla Repubblica come d' un novello attentato alla sovranità popolare, senza riflettere ch' esso non era che l' ultimo atto formale d' una serie d' altri che l' avean preparato e maturato, e che non sempre la sola volontà degli uomini dirige il fatale andare degli avvenimenti o può contrastare all' inflessibile logica delle cose.

Nessuna opposizione, nessun clamore sollevò questa tacita riforma: il che lascia argomentare come ormai nel meccanismo del governo quale s' era venuto costituendo, quest' organo, avanzo scheletrito d' un ordinamento antiquato e dimenticato, fosse realmente un membro colpito d' atrofia. E probabile però che, oltre l'effettiva inutilità d'esso, abbiano contribuito alla sua soppressione anche gl' inconvenienti, i pericoli e l' impossibilità pratica del convocarlo e del metterlo in azione.

Il defunto doge Mocenigo, se si accetta quanto riferiscono alcune cronache, in un suo discorso *in limine mortis* che sembra quasi il suo testamento politico avea sconsigliato i concittadini dall' eleggergli a successore il Foscari, persona esperta e prudente bensì, ma troppo amante di novità, non alieno dalla guerra e fautore di quella politica di terraferma ch' era una necessità dei tempi e delle tendenze politiche generali e di cui a torto si vuol fare a lui una colpa, benchè, iniziata in realtà nel 1339, si fosse essa già venuta svolgendo nel corso d' oltre ottant' anni con una gradazione impressionante. A confortare il suo consiglio il Mocenigo aveva fatta una specie d' esposizione compendiosa delle condizioni morali e finanziarie in cui fioriva allora la Republica. Da essa risultava avere il governo ancora sei milioni di debiti per imprestiti contratti per i bisogni dell' ultime guerre; essere il commercio d' importazione e d' esportazione molto fiorente e dare esso allo stato un utile di più che due

milioni di ducati l'anno; trovarsi la città ben fornita di navi mercantili, di marinai, di nobiluomini ricchi e sperimentati nelle faccende del governo, e di capitani di guerra, sopraccomiti, patroni di nave e galeotti da poterne armare cento galee; essere perciò necessario evitare la guerra se si voleva conservare allo stato tale prosperità.

Veramente l'esposizione del Mocenigo, che possiamo riguardare come il precursore di quella politica quietista e piena d'ingenua illusione che fu l'ultima rovina della Repubblica, era parecchio intinta d'ottimismo, essendo le condizioni economiche di Venezia in quel tempo ben diverse da quelle descritte nel discorso a lui attribuito, tanto che la sua marineria militare e la sua politica marinara meritavano d'essere tutt'altro che citate ad esempio. Comunque sia, il nuovo doge non parve disposto a seguire le esortazioni un po' meschinamente dimesse del suo antecessore e a porre meta dell'opera propria " el sparagno ", questa specie di divinità usuraia che non ha mai ispirato nulla d'idealmente grande e generoso. L'avesse anche voluto fare, gli eventi l'avrebbero a forza costretto a sagrificare tale proposito e a entrare in una nuova guerra ormai inevitabile dopo l'assoldamento del Carmagnola e la conclusione dell'alleanza coi Fiorentini per la sicurezza e per l'onore di Venezia.

Precedette lo scoppio delle ostilità un via vai d'ambascerie tra la Repubblica e il Visconti nell'intento di rinsaldare per mezzo di negoziati la pace che, in fondo, nessuno più credeva di poter conservare, poichè nel medesimo tempo entrambi davano opera sollecita agli apparecchi guerreschi e l'una si procurava l'adesione di Niccolò d'Este, del marchese di Mantova e degli Svizzeri, l'altro implorava aiuti dall'imperatore Sigismondo e dal duca d'Austria. E ben presto cominciarono le operazioni militari per terra e sul Po.

La sorte fu sino dal principio propizia all' armi venete che poterono acquistare la riviera di Salò, le valli bresciane e finalmente la stessa Brescia, mentre un loro novello alleato del luglio 1426, Amedeo VIII di Savoia, toglieva al Visconti parte del vercellese. Tali non lievi perdite indussero quest' ultimo a domandare la pace, e infatti, per la mediazione del pontefice, il 30 dicembre 1426, dopo laboriose discussioni, questa potè essere racconciata. Con essa Venezia otteneva il bresciano e un breve territorio sulla destra dell' Oglio, i Fiorentini riavevano le loro terre, il papa ricuperava i luoghi di Romagna e il duca di Savoia si riteneva quelli che aveva occupati.

Ma poteva una pace così umiliante e disgraziata che distruggeva d' un tratto il vagheggiato disegno di dominazione italica del Visconti, poteva avere probabilità di durata? Con quale animo egli l' accettasse possiamo comprendere dalle lettere piagnucolose che scriveva proprio allora a Sigismondo perchè in tutta fretta gli mandasse soccorsi, e dalle mille cavillose difficoltà da lui frapposte all' esecuzione de' patti convenuti. Questo suo contegno e il rifiuto opposto alla consegna d' alcuni castelli ceduti fecero ben presto riaprire le ostilità. Arrise dapprima la vittoria al duca la cui flotta padana riuscì dopo un lungo assedio a strappare ai Veneti Casalmaggiore, non avendo potuto il Carmagnola soccorrerla in tempo; bene però l' armata veneziana di Francesco Bembo rompeva nel maggio 1427 la ducale e liberava Brescello dall' assedio.

Anche per terra i Veneti ebbero sulle prime la peggio, essendo stati sconfitti dal Piccinino a Gottolengo; poi per qualche tempo la guerra si ridusse a piccoli scontri quasi innocui, a imboscate, a due fazioni d' esito incerto e all' acquisto da parte de' Veneziani d' alcune terre cremonesi tra cui la stessa Casalmaggiore: operazioni intramezzate

con periodi di tregua e d' inerzia militare e di lavoro diplomatico, durante uno de' quali il Visconti potè staccare dalla lega nemica il duca di Savoia e fare poco di poi con lui una pace separata. E trattative procurò egli d'avviare anche con Venezia: ma erano raggiri per tirare in lungo, ed essa avea ben ragione di diffidarne e di spingere il Carmagnola a qualche fatto più energico e risolutivo. Eccitato da codeste insistenze del senato, ottenuta la resa di Montechiari, egli s' avanzò pertanto verso l' Oglio per portare aiuto al castello d' Urago stretto dalle milizie milanesi, e per via s' indugiò nella presa di Maclodio. Appena i ducali guidati da Carlo Malatesta, da Niccolò Piccinino e da Francesco Sforza conobbero la caduta di questo borgo, costretta, alla lor volta, Urago alla resa, s' avanzarono contro i Veneti, sperando di romperli in campale battaglia. E non lontano da Maclodio, sopra un terreno intersecato da paludi e bene studiato dal Carmagnola, il 12 ottobre i due avversari vennero alle mani. La mischia se non cruenta fu accanita, ma la vittoria rimase ai Veneziani che fecero circa 6000 prigionieri tra cui lo stesso Malatesta e ricacciarono le reliquie dell' esercito nemico oltre l' Oglio in grande disordine.

La lieta notizia giunse a Venezia il 15 e qui, come a Firenze, fu solennemente festeggiata con *falodiis et sonitu campanarum*. Molti asseriscono che se dal lato militare fu una bella battaglia, per ciò che riguarda gli effetti fu sterile. Forse la soverchia aspettativa fece parer troppo misera cosa i vantaggi che questa vittoria apportò, e forse la vittoria stessa fu magnificata più che non convenisse e nei racconti non tanto degli antichi cronisti quanto de' panegiristi e degli storici posteriori assunse proporzioni fuori del vero e del verosimile. Senza dubbio, il gran numero de' prigionieri, cosa comune, del resto, a gran parte delle quasi incruente battaglie di que' tempi, operò quell' artificiale gonfiamento il

qnale, a sua volta, fu poi causa degli erronei giudizi sulle sue conseguenze. Il vero è che ad essa seguì la presa di parecchie terricciuole del cremonese, del bresciano, del bergamasco e che di più non era possibile fare, non consentendo la stagione che declinava all' inverno nè le consuetudini di quegli eserciti alle quali i capitani difficilmente potevano venir meno. Cade quindi l' accusa d' inerzia che si suol fare al Carmagnola dopo Maclodio, quasi anticipata giustificazione d' avvenimenti posteriori.

Se non che un' altra e più grave accusa gli fu mossa dalla gran parte degli storici, quella d' avere il domani della battaglia rimandati liberi tutti o quasi tutti i prigionieri, giusta l'uso militare d'allora, rendendo così anche più meschini i risultati della vittoria. Lasciamo andare che se c'era quest' uso la colpa viene a mancare; notiamo piuttosto che su questo proposito nulla si rinviene nei documenti nonchè sull' imputazione, sul fatto stesso, sicchè in codesta leggenda, formatasi chi sa come, di vero probabilmente non c' è altro che la consueta liberazione de' prigionieri non soggetti a riscatto, cosa che ricadeva nel pieno arbitrio de' capitani e nella quale verun altro doveva impicciarsi, e in cui allora nessuno quindi pensò di scorgere la più leggera ombra d' un secondo fine, nel che appunto consisterebbe la colpa.

Con le accennate operazioni compiute dopo Maclodio la campagna di quell' anno 1427 si chiuse lasciando il duca di Milano tutt' altro che lieto, com' egli stesso, del resto, confessava scrivendone malinconicamente all' imperatore per impetrarne l' ausilio. Ma l' ausilio non venne, essendo allora Sigismondo in tutt' altre faccende affaccendato: e intanto il pericolo per il Visconti si faceva sempre più pressante. Per questo cominciò a metter avanti proposte per ricucire la pace la quale, specialmente per opera del legato pontificio, non senza inciampi e difficoltà fu stipulata a Ferrara nell' aprile

del 1428 e l'obbligò a confermare ai Veneziani la cessione del bresciano e di parte del cremonese e ad aggiungervi anche Bergamo e la sua provincia; e a impegnarsi coi Fiorentini che non si sarebbe più immischiato negli affari di Toscana e di Romagna.

Così finiva una guerra per la quale Venezia avea speso due milioni e mezzo di ducati, ma che le avea procurato l'acquisto d'altre due ricche province e portati i termini dello stato quasi all'Adda. Come la precedente, anche quest'ultima pace però non doveva essere che fittizia poichè piuttosto che toglierle o scemarle, accresceva e inaspriva le cause del conflitto. Invero, da un lato Filippo Maria mal poteva rassegnarsi a rinunziare non solo ai grandiosi disegni d'ulteriori ampliamenti, ma a perdere anche parte dello stesso avito stato di Lombardia la cui ricostituzione gli era costata spese, fatiche e delitti; dall'altro i Veneziani, benchè trascinati alla guerra dal timore della cupidigia altrui, non sapevano più, sotto il pungolo dei prosperi successi, frenare gli stimoli della propria. Il limite da essi raggiunto era affatto convenzionale e non sicuro e bisognava arrivare almeno all'Adda per avere una linea bene determinata e facilmente difendibile. Già, è sempre facile, verso i più deboli, pescare ragioni per estendere o, come si dice con certo attenuante eufemismo, rettificare i confini.

Con tutto ciò trascorsero oltre due anni di quiete, una quiete, se vogliamo, armata, alla quale a quando a quando dall'una o dall'altra parte facevasi qualche strappo, e rattoppata alla meglio con vicendevoli scuse, promesse e ambascerie. Il duca medesimo che seguitava a stancare le imperiali orecchie con domande d'aiuti e che per averli s'era industriato a combinare nel 1429 un accordo tra l'imperatore e i Turchi, scriveva essere la pace coi signori Veneziani malsicura, insidiosa e piena di pericoli. E senz'altro

ricominciò a molestare con speciosi pretesti il Monferrato e i Fiorentini, a trovar mille beghe e a entrare in un viluppo di trattative col Carmagnola il quale, giusto allora, avea chiesto al senato di sciogliere il proprio contratto d' assoldamento, essendo scaduto il periodo della sua ferma, e solo per l' insistenza del senato stesso nel febbraio 1429 s' era persuaso di rinnovarlo a più laute condizioni.

In siffatte circostanze era impossibile evitare che la guerra non si riaccendesse: e l' essersi il Visconti direttamente mescolato nelle cose di Lucca a danno de' Fiorentini, contrariamente ai patti giurati, segnò l' inizio della nuova campagna. Per un certo tempo tutto si restrinse a piccole operazioni lungo il confine, senz' altra conseguenza che la presa di qualche borgo e il guasto di qualche altro; solo nel marzo 1431 seguì una grave disfatta dei Veneziani sotto Soncino, cosa che però non disturbò per nulla i loro preparativi per passar l' Adda col proposito di marciar su Milano. Ma mentre per terra la guerra sembrava procedere fiaccamente, una flotta veneziana d' una settantina di navi comandata da Niccolò Trevisan risaliva il Po verso Cremona e scontratasi presso il confluente dell'Adda con l'armata ducale agli ordini di Pasino Eustacchio che discendeva il fiume, veniva con essa a battaglia e n' era rotta e sgominata. Si accusò il Carmagnola, che stava accampato a poca distanza, di non essere accorso in aiuto dei Veneziani, ma è probabile gliene fosse mancata la possibilità; a ogni modo l' accusa non ha fondamenti nè argomenti sicuri per essere sostenuta, a malgrado che le apparenze possano essere contro di lui.

Dopo questa sconfitta le cose ripresero la solita andatura sconclusionata e stracca, senza che nessun fatto notevole di guerra guerreggiata venisse a rialzare le sorti e il decoro di Venezia la quale vedeva consumarsi inutilmente il suo esercito d'oltre 30.000 uomini che la gravava d' una

spesa enorme. Un raggio di luce nel grigio uniforme di questa campagna disgraziata venne dalla vittoria conseguita da Pietro Loredano presso S. Fruttuoso contro l' armata genovese dello Spinola l' agosto 1431 : ma non ebbe nè poteva avere grandi conseguenze.

Per quanti eccitamenti il senato gli facesse di condurre la guerra con più energia e di passar l'Adda, il Carmagnola seguitava nella sua inerzia ingiustificata e vergognosa, contentandosi d' inutili marce e contromarce e lasciando fallire anche un audace tentativo fatto da un suo ufficiale, Cavalcabò dei Cavalcabò, per sorprendere Cremona. E dopo codeste belle fatiche, nell'ottobre senz' altro rientrò nei quartieri d' inverno.

Proprio in questo stesso mese, mosso dalle insistenti suppliche di Filippo Maria, l' imperatore spediva in Friuli un corpo d' Ungari che tra saccheggi e crudeltà si spingevano fin presso Udine. Il senato, impaurito, ordinò al Carmagnola d' accorrere col suo esercito contro di loro : se non che, o fosse la sua lentezza o fosse il loro timore d' essere sopraffatti, dopo una piccola scaramuccia co' suoi luogotenenti, s' affrettarono a ripassare i confini. Tutto ricadde così nell' apatia di prima, che invano cercarono di scuotere le ripetute esortazioni del governo che suggeriva di traversare l' Adda e di tentar qualche cosa. In senato anzi, allo scopo di maggiormente invogliarlo a qualche impresa decisiva, conoscendosi probabilmente le ambizioni del Carmagnola, si discusse la proposta di donargli Milano quand' avesse portato a felice termine la guerra occupando questa città. Ma non se ne fece nulla : l' attività di lui si manifestava invece, anche troppo, soltanto in ciò da cui avrebbe dovuto astenersi, nel trasmettere cioè al senato messaggi e proposte che il Visconti gli mandava tutti i momenti, per guadagnar tempo a macchinare chi sa che cosa a scapito della Repubblica, con l' usata doppiezza.

Scendeva intanto in Italia nel novembre 1431 ed entrava in Milano lo stesso imperatore Sigismondo, vi cingeva la corona ferrea e quindi s' avviava verso Roma per ottenervi dal papa la imperiale, sdegnato contro il duca che non s' era neppur lasciato vedere e non avea mantenuto i patti dell' accordo fatto con lui fin dall' agosto. Ma, anche partito lui, la guerra in Lombardia non s' avvivò, non ostante il senato si sforzasse in tutti i modi di spingere il suo capitano generale al passaggio dell' Adda, confermandogli perfino la promessa di dargli Milano. Continuavano invece e si facevano sempre più frequenti le lettere del duca a lui e di lui al duca e al senato con le solite proposte d'accomodamenti, quantunque quest'ultimo gli avesse assolutamente vietato di tenere tale carteggio ch' era di propria esclusiva competenza.

Visto che niente giovava a far cessare codesto armeggio che, almeno da parte del Visconti, non poteva essere tutto innocente, e considerato che mentre il Carmagnola non faceva nulla, il nemico veniva acquistando alla spicciolata borghi e castelli qua e là lungo la frontiera, avute notizie riservate e informazioni segrete, il senato deliberò di farla finita e di rompere siffatta rete di sospetti e d' intrighi e uscire da quello stato di pericoloso torpore arrestando il Carmagnola. Con un pretesto, poichè in altro modo non era possibile, fu fatto venire a Venezia, vi fu incarcerato, regolarmente sottoposto a processo e il 5 maggio 1432 pubblicamente decapitato come traditore.

Quest' atto di giustizia scatenò, non tanto allora quanto in tempi posteriori, una vera tempesta d' accuse e d' improperi contro la Repubblica, e la maggior parte degli storici, non dico poi i romanzieri e i poeti, tra i quali ultimi lo stesso Manzoni, si levarono indignati a difesa di quel condottiero di ventura e ce lo rappresentarono com' un' altra

vittima innocente immolata, nel più impenetrabile segreto, alla rigida ragione di stato. Ma la vittima, a mio giudizio, non è il Carmagnola, è Venezia sul cui capo, a torto, s' avventò tanto cumulo di rettoriche esecrazioni e d' insensate calunnie. Il processo fu condotto col massimo scrupolo di legalità e la condanna fu inflitta a buon diritto per una colpa reale confermata da prove e da testimonianze e riconosciuta tale con 27 voti affermativi contro 9 dubbi, ma non negativi, ed eseguita al cospetto del pubblico e notificata ufficialmente a tutto il mondo. Io non posso ripetere qui gli argomenti che altra volta esposi distesamente a riprova della colpevolezza del reo: mi contenterò soltanto d' aggiungerne uno che vorrei credere decisivo e che ci è offerto da uno de' documenti tratti dall' archivio camerale di Torino dal prof. F. Gabotto nel 1907. Risulta da esso che nel gennaio 1432 presso Parma fu arrestato un messo d' Amedeo VIII, alleato e suocero del Visconti, reduce dal campo del Carmagnola al quale aveva segretamente recato alcuni messaggi. Una perquisizione gli avea sequestrate le risposte ch' egli portava seco e la tortura gli avea estorte confessioni non meno compromettenti. È chiaro dovesse trattarsi di cosa grave se per essa con grande mistero e per vie lunghe e inusitate si spediva un apposito messo; e nulla vieta di credere che le carte intercettate a costui non figurassero tra quelle che i giudici solennemente nella motivazione della sentenza dichiararono d' aver lette e ritenute come prova della colpa.

Del resto, il Carmagnola non era nè il primo nè fu l' ultimo dei venturieri che, mossi dal proprio tornaconto, abbiano abbandonato repentinamente il servizio d' uno stato per passare a quello d' un altro: l' abitudine di mutar partito non urtava allora nè la loro nè la morale di nessuno e aveva resa la diserzione meno disonorevole dandole un co-

lore di scaltrezza più che di tradimento. Comunemente il giuoco riusciva, non senza danno dello stato o del principe che n' andava di mezzo. Il Carmagnola lusingato probabilmente dalla promessa d' ottenere dal Visconti la città di Brescia, dove aveva già beni e aderenze, tentò il colpo, ma benchè l' avesse lentamente preparato con ogni cautela, non ebbe fortuna e pagò con la vita, com' era toccato nel 1405 a Cecco da Sanseverino e come toccò poi fra gli altri nel 1446 a Talian Furlano e nel 1499 a Paolo Vitelli le cui decapitazioni, fatte senz' alcuna forma legale in altri stati italiani, non commossero nessuno nè suscitarono quello scalpore ammantato di sentimenti di pietà e di giustizia che l' invida passione politica e un' erronea e convenzionale concezione della sua storia e del suo carattere sollevarono contro Venezia.

Non c' è nulla dunque in questo tragico fatto che non sia in armonia coi tempi e non è nè giusto nè conveniente quindi dare ad esso proporzioni esagerate e interpretazioni più sentimentali che storiche, e soprattutto imputare a colpa alla Repubblica se sventò un criminoso disegno la cui attuazione avrebbe avuto per effetto la perdita delle sue province di Lombardia, e se punì come meritava un suo vassallo e stipendiato reo convinto di tentato tradimento.

L' inopinata fine del Carmagnola cagionò grave dispetto al duca che — altro e non lieve indizio di loschi maneggi — tentò strappare rivelazioni sugli accusatori di lui a Giorgio Cornaro fatto prigioniero nel 1432 e fraudolentemente tenuto in carcere per sette anni tra disagi e tormenti: con la morte di quel condottiero vedeva scomporsi, infatti, le bene intessute maglie d' una trama che oramai gli pareva salda e sicura.

La guerra quindi continuò con alterna vicenda finchè l' aprile del 1433 a Ferrara si potè rimediare la pace alle

medesime condizioni della precedente. Ma neppur questa era tale che potesse dare affidamento di durare a lungo, quando pensiamo che il Visconti l' aveva accettata solo per necessità, deliberato sempre a violarla qualora gli si fosse presentata un' occasione di ricuperare il perduto. Venezia, a ogni modo, per sua maggiore tranquillità, era riuscita a riconciliarsi coll' imperatore, stringendo con lui a Roma nel 1432 un' altra tregua quinquennale, con la mediazione di papa Eugenio IV, un veneziano di casa Condulmer succeduto a Martino V. Perciò quando da Roma Sigismondo partì per recarsi al concilio di Basilea, convocato fino dal 1424 e adunatosi soltanto nel 1431 per riformare la Chiesa, Venezia gli mandò a complimentarlo, nel suo passaggio sul veronese, una numerosa ambasciata che l' accompagnò onorevolmente fino a Trento.

Era sempre bene avere il suo appoggio o almeno la sua neutralità per stornare le mene dello spodestato patriarca aquileiese, Lodovico di Teck, che con una perseveranza instancabile brigava per il riacquisto del Friuli. E appunto allora aveva egli portate davanti al concilio di Basilea le sue querele contro la Repubblica la quale aveva inviato appositi legati perchè sostenessero le proprie ragioni e cercassero di fare ogni sforzo per appianare un dissidio sorto tra il concilio stesso e il pontefice che d' esso mal volentieri si rassegnava a subire l' invadente autorità. Udite le querimonie del patriarca, il concilio che avea finito col guastarsi con Eugenio IV e che quindi era mal disposto contro la Repubblica sua favoreggiatrice, nominò una commissione di prelati per esaminare la questione: ma il senato allora mettendo le mani avanti fece dichiarare apertamente essere impossibile che Venezia restituisse il Friuli " all' asserto patriarca Ludovico ", essendo questa provincia la chiave degli altri stati veneti e avendola acquistata con legittima guerra.

Le dispute si protrassero a lungo, come succede sempre quando il nodo della contesa è inestricabile; alla fine, respinte con la più ostinata intolleranza tutte le obiezioni e le proposte veneziane, fu pubblicato un monitorio col quale s' intimava alla Repubblica, sotto pena d' interdetto, la restituzione del patriarcato temporale entro 34 giorni, e trascorso questo termine, il dicembre 1435 fu pronunziato senz' altro l' anatema.

Contro quest' atto di partigiana ingiustizia con cui, rifacendo a ritroso il cammino di due secoli, si tornava al famoso concilio di Lione d' Innocenzo IV e si rimetteva lo stato laico nella piena balia dell' autorità della Chiesa, Venezia s' appellò al papa il quale, fatta riesaminare la cosa dalla Curia, nel marzo 1436 levò condizionatamente la scomunica. Con questo però non ebbe termine la controversia che seguitò ancora per alcuni mesi quantunque, a malgrado delle censure ecclesiastiche e dell' insistenze del patriarca, la Repubblica continuasse a tenersi l' indisturbato possesso del Friuli. Intanto sorte nuove scissure tra il papa e il concilio, questo fu sciolto e riconvocato a Ferrara e poco dopo, scoppiata la peste, trasferito a Firenze: e ad esso nel 1439 intervenne anche l' imperatore Giovanni Paleologo il quale, pur d' averne aiuti per il pericolante suo trono, consentì che tra la Chiesa greca e la romana si facesse quella tanto predicata unione che, come Venezia prevedeva, non ebbe poi, dal decreto del concilio in fuori, altra reale manifestazione.

Questi fatti e questi contrasti e da ultimo la morte di Lodovico di Teck nel 1439 e quella seguita nel 1444 di Alessandro di Masovia, che il concilio ribelle di Basilea seguitante nelle sue scismatiche adunanze, avea eletto a succedergli in Aquileia e a cui la Repubblica non permise di porre piede nella sua diocesi, recisero i nervi alla lite che s' estinse senz' altri fastidi per Venezia la quale nel giugno

1445, riconoscendo il nuovo patriarca Lodovico Scarampi Mezzarota, potè venire con lui a un onesto componimento definitivo che fu poi accettato da tutti nel 1451.

Mentre nel concilio di Basilea si discuteva sulla legittimità della conquista del Friuli, le cose in Italia s' erano di nuovo rannuvolate, più che altro per opera del Visconti il quale aveva indirettamente istigati alcuni de' suoi capitani a invadere gli stati della Chiesa. Venezia, assoldato il Gattamelata, prese la difesa del papa e cercò d' unirsi con Giovanna II e coi Fiorentini: la guerra così si riappiccò, una guerra complicata e confusa nella quale più o meno ebbero parte quasi tutti gli stati d' Italia. Sulle prime in Romagna la sorte fu favorevole a Filippo Maria che nel 1434 vinse a Castelbolognese Niccolò da Tolentino capitano dei Fiorentini, come favorevole gli si mostrò anche nell' acque napoletane dove le sue navi genovesi vinsero e fecero prigioniero presso Ponza Alfonso d' Aragona che, morta poco prima la regina Giovanna, era tornato a contendere il regno a Renato d' Angiò.

Ma quando il Visconti, con un improvviso voltafaccia, nel 1435 prese le parti dell' Aragonese, indignando i Genovesi che si ribellarono, e quando Venezia, già in lega con Firenze, col papa e nel 1436 anche con Genova, potè concludere un' alleanza per dieci anni coll' imperatore e stipendiare Francesco Sforza, le cose mutarono ed egli fu costretto a ritirare dalla Romagna le sue genti e restringersi alla difesa della minacciata Lombardia. Dopo ciò la guerra languì per qualche anno, e allorchè più tardi riprese vigore, nel primo periodo, specialmente per l' inerzia del loro capitano generale Gianfrancesco Gonzaga già meditante di passare al Visconti come poi passò, volse infelice per i Veneziani, quantunque per impedire al Visconti il possibile appoggio di Niccolò d' Este, avessero l'agosto 1438 restituito a costui, con certe

condizioni, il Polesine e condonato quasi due terzi del prestito di 50.000 ducati da lui contratto con loro fino dal 1395. D'essa guerra il fatto più memorabile fu l' assedio posto a Brescia da Niccolò Piccinino nel 1438 e durato circa tre anni. Sotto le sue mura battagliarono strenuamente i migliori condottieri del tempo e si vide compiersi per opera di due arditi ingegneri il maraviglioso fatto del trasporto di 21 navigli veneziani dall' Adige al Garda, superando tra Loppio e Nago i contrafforti di monte Baldo, con una spesa di 15.000 ducati.

Invano il Piccinino con improvvise scorrerie invadeva il veronese e il vicentino, invano tentava d' affamare Brescia e di prenderla di sorpresa: la città sotto il comando di Cristoforo Donato e di Francesco Barbaro, capitano illustre quant' era valente umanista e letterato, oppose una strenua difesa a cui ebbero parte tutti i cittadini e perfino una coorte di donne guidate da Braila, moglie di Pietro Avogadro, così da meritarsi fin d' allora l' epiteto di cui la titolò il Carducci di " leonessa d' Italia „. Finalmente, per il valore del Gattamelata che sconfiggeva il nemico presso Tenno e dello Sforza che riusciva, con l' aiuto di Stefano Contarini sul Garda, a occupare Riva, Torbole, Nago e la valle di Ledro, come pure per essersi poco dopo la guerra trasportata sui confini della Toscana, Brescia fu liberata e gl' invasori respinti.

Questa vittoria veneziana accompagnata con un' altra che nel medesimo tempo avean riportata i Fiorentini ad Anghiari e coi nuovi vantaggi conseguiti dallo Sforza cui Venezia avea promesso di lasciargli il ducato di Milano se riuscisse a conquistarlo, indusse il Visconti ad avviare trattative di pace; e questa fu conclusa il novembre 1441 nel castello di S. Croce in Cremona con l' unica condizione che ogni cosa, per tutti i contendenti, fosse rimessa com' era per

la pace di Ferrara. S' era dunque guerreggiato sette anni senz' altro risultato che, per Venezia, l' acquisto di Peschiera, Asola e Lonato dovute cedere dal Gonzaga e, per lo Sforza, le nozze con Bianca, figliuola naturale di Filippo Maria, la quale gli recava in dote Cremona e la speranza, divenuta poi realtà, della successione al ducato milanese.

In tutti codesti anni, mentre ardeva la guerra esteriore, altri fatti a Venezia erano accaduti che non devono passare inosservati. Nel 1430 alcuni giovani di nobili famiglie con alla testa Andrea Contarini, nel desiderio di mutare se non la politica, la direzione del governo, in segreti conciliaboli aveano stabilito d' ammazzare il Foscari considerato giustamente l' anima di esso. Poco mancò il reo disegno non riuscisse, e il doge stesso fu ferito alla faccia : i congiurati furono puniti come meritavano e il loro capo condannato all' estremo supplizio. Tre anni dopo fu scoperta non dirò un' altra congiura, ma una specie d' associazione segreta di nobili avente lo scopo d'accaparrarsi con brighe e con raggiri i più importanti uffici dello stato : anche costoro furono processati, mandati in bando ed esclusi dalle cariche pubbliche.

Tali fatti di non grande importanza per se stessi sono però come piccole screpolature nella salda compagine politico sociale della Repubblica le quali lasciano, un po' in barlume, travedere le prime tracce di differenze e di dissensi nascenti, per ragioni politiche e più specialmente economiche, in seno al patriziato e l' inizio di quella divisione in esso che doveva diventare non piccola causa degli estremi e irreparabili guai della Repubblica stessa. A ogni modo, questi medesimi fatti ci mostrano anche l' onesta equità della Signoria che di fronte all' integrità dei propri ordinamenti, non guarda a distinzioni tra le classi sociali, ma colpisce severamente chiunque s' attenti come che sia a intaccarla : bella

virtù per un governo che comunemente si suole considerare impresso d' uno spirito di partigianeria di casta, sebbene in ogni secolo della sua storia ci abbia dato mirabili esempi d' equanime ed imparziale giustizia.

Una terza cospirazione ebbe Venezia a sventare fortunatamente nel marzo 1435. Quel Marsilio da Carrara, figlio di Francesco Novello, sfuggito agli agguati della Repubblica e che nel suo esilio non avea mai cessato di macchinare contro di lei, istigato dal Visconti e da partigiani che la sua famiglia aveva ancora a Padova, distese le fila d' una trama per ricuperare la signoria di questa città. E se la molta neve caduta quella settimana non avesse ritardata la sua venuta sotto le mura di essa per il giorno convenuto, scompigliando così tutto il lavoro dell' accordellato, Padova certamente sarebbe ricaduta in mano al partito carrarese. L' impreveduto indugio diede modo a certo Niccolò Gravisi da Pirano di scoprire la congiura e di farne avvertiti i Dieci i quali con fulminea celerità fecero tutti i provvedimenti necessari per stroncare questo tentativo di restaurazione. Fallita l' impresa, Marsilio si dette alla fuga con alcuni compagni, ma in Val d'Astico fu raggiunto, fatto prigione e condotto quindi a Venezia dove si celebrarono solenni funzioni per ringraziare Dio dello scampato pericolo. Processato regolarmente, confessò il suo delitto e pochi giorni dopo fu decapitato fra le due colonne coi complici principali. Così, dopo trent' anni d' una vita raminga esposta continuamente a rischi infiniti moriva l' ultimo discendente d' una famiglia che la Repubblica avea spietatamente distrutta più che per le colpe da essa commesse, per necessità politica la quale le aveva imposto quest' estremo atto di rigore oltre che per l' incolumità del dominio anche perchè fosse d' ammonimento a buona parte della nobiltà padovana che mal si rassegnava alla supremazia di Venezia.

Lo stesso intento di rinsaldare gli acquisti fatti nelle varie guerre e di levare ogni ragione o pretesto a eventuali rivendicazioni, persuase il senato a intavolare coll'imperatore Sigismondo pratiche per ottenere da lui l'investitura di tutti i possedimenti di terraferma dipendenti feudalmente dall'impero, pratiche già tentate altra volta da Lorenzo Celsi, mandato nel 1360 ambasciatore all'uopo a Carlo VI, ma rimaste sospese per le soverchie esigenze imperiali. Poteva essere forse una buona precauzione e magari anche una necessità, essendo Venezia con le recenti conquiste subentrata nel possesso di terre tenute già da signori considerati quali vassalli dell'impero: certo fu un cattivo precedente per successive pretensioni cesaree a cui fornì un fondamento di fatto e una parvenza di diritto. Contrariamente a quanto asserisce il Romanin, Venezia trovò per tale negozio un insperato aiuto in Brunoro della Scala che, visti inutili gli sforzi per riavere il dominio di Verona, facendo di necessità virtù, s'era accostato alla Repubblica e ora perorava in favor suo presso Sigismondo.

L'investitura fu concessa e la cerimonia si compì solennemente il 16 agosto 1437 a Praga dove, dopo il giuramento di fedeltà prestato dall'ambasciatore Marco Dandolo a nome del doge, fu rilasciato il diploma che nominava il Foscari e i successori suoi duchi di tutta la terraferma veneto-lombarda, ad eccezione di Padova e Verona che l'imperatore non volle comprendere nell'istrumento. Secondo le leggi feudali tale investitura col conseguente giuramento e coll'invio d'un drappo d'oro del valore di 1000 ducati quale segno d'omaggio si sarebbe dovuta rinnovare ad ogni successione dogale e imperiale; in realtà però tutto codesto cerimoniale, necessario ma un po' umiliante per uno stato che in realtà era sempre vissuto fuori del feudalismo e che ad eccezione della lontana e da lungo tramontata dipendenza

da Bisanzio e di un nominale riconoscimento del sacro romano impero, avea sempre conservata la propria autonomia e la piena padronanza di se stesso, codesto cerimoniale piuttosto eteroclito e che nella storia di Venezia stride come una stonatura o un controsenso, non fu più ripetuto. Parrebbe che la propria coscienza politica e un sentimento di fierezza nazionale consigliassero il senato a lasciar cadere nell'oblio un atto contrario all' indole della Republica e alle sue tradizioni, anche a costo che la sua dignitosa trascuranza avesse più tardi a pesare sulla bilancia delle sue colpe presso un successore di Sigismondo, Massimiliano d'Austria, il quale doveva fargliene un' accusa nel tristo convegno di Cambrai. Tale nobile sentimento troviamo sopravvivere anche dopo passata la terribile bufera sollevata da quel convegno e suggerire al senato la coraggiosa risposta a Carlo V che nel 1520 avea richiesto fosse rimesso in atto l' obbligo dell' investitura: " Non occorrere, avendola nel cuor nostro „: chi sa questa risposta non abbia avuta la sua parte nella rinunzia a future rinnovazioni fatta dallo stesso Carlo V nel concordato concluso con Venezia il luglio 1523.

Proprio tre anni dopo, l'agosto 1440, sulla strada che ci condurrà alla fatale Cambrai incontriamo, per così dire un'altra pietra miliare, l'assoggettamento di Ravenna alla signoria veneziana invocata, si asserì, dal popolo ravennate stanco della tirannia di Ostasio da Polenta — la cui famiglia fu confinata a Candia ove in breve s' estinse — ma più veramente desiderata e preparata dal senato per evitare che quell' importante città, chiave del commercio di Romagna e fino dal 1406 quasi vassalla di Venezia, potesse cadere in mano al Visconti. Contro tale acquisto il papa, che n' aveva l'alta giurisdizione, protestò, ma dopo lunghe contrattazioni si venne ad un accordo destinato a durare finchè l' impetuoso Giuliano della Rovere, non riconoscendo

il fatto compiuto, sommosse l'Europa per la restituzione di quella e d'altre terre ecclesiastiche.

Si sarebbe potuto credere che dopo tante convulsioni la pace del 1441 dovesse procurare lunghi anni di calma all'Italia; all'opposto, invece, il mezzo secolo circa che corre fino alla discesa di Carlo VIII costituisce nella nostra storia uno de' periodi più intricati che si conoscano, non per grandi contese o altri avvenimenti di rilevante importanza, ma per un tramestio perpetuo di cose, per un cozzare incessante d'interessi disformi e di contrarie ambizioni e per un lavorio continuo d'artifizi e d'imbrogli diplomatici e politici tendenti a mutare e rimutare le condizioni esistenti. Eccitatore principale di così fatto rimescolio fu ne' primi anni lo stesso Filippo Maria Visconti sempre ansioso di pigliarsi una rivincita su Venezia e Firenze, benchè con esse nel settembre 1443 avesse stabilito un trattato d'amicizia, ma nel medesimo tempo timoroso d'uscirne con la peggio da un nuovo conflitto aperto. Perciò la politica suà consisteva nel suscitare discordie fra i principali capitani d'allora, lo Sforza e il Piccinino; nell'immischiarsi nelle faccende napoletane dove ormai gli Aragonesi avean preso il sopravvento; nel creare scompigli negli stati della Chiesa frammettendosi nelle agitazioni di Bologna e della Marca d'Ancona che papa Eugenio IV avea concessa e volea poi poco onestamente ritogliere allo Sforza; nell'addormentare gli eventuali avversarî con proposte di lega, sempre con lo scopo di pescare nel torbido.

Non è compito mio tener dietro a siffatto garbuglio di cose e dipanare una così aggrovigliata matassa di fatti spiccioli e riguardanti più che la storia particolare di Venezia, quella generale d'Italia. Contentiamoci di sapere che nel 1445 la Repubblica, intimorita dalle mene del duca, riannodata l'alleanza con Firenze e con Bologna, prese a proteggere contro di lui lo Sforza che nominò generale

della lega. Ne seguì una guerra minuta combattuta su parecchi campi e con mutabile fortuna: notevole in essa fu la vittoria ottenuta dai Veneziani sul Po nel settembre 1446 contro i Milanesi la quale ebbe per effetto di spingere il Visconti a fare offerte di pace e, rigettate queste dai collegati, d' indurlo a stringere lega con Carlo VII di Francia per la quale questi l'avrebbe aiutato a togliere Bergamo e Brescia ai Veneziani, di cui seguitava a professarsi buon amico, ed egli avrebbe cooperato a ricuperare a lui Genova. La cosa non oltrepassò lo stadio delle buone intenzioni: e frattanto egli cercò con le solite arti di corrompere lo Sforza come avea fatto col Carmagnola. Se ne avvide la Repubblica e corse ai ripari per impedire che il tradimento di lui le costasse la perdita del bresciano dove s' appuntavano le segrete sue mire. E qui si sarebbe rinnovato il tragico episodio del Carmagnola, se lo Sforza contro cui era stato mandato ai provveditori l' ordine d' arresto, non fosse riuscito a fuggire a tempo.

Poco di poi la morte improvvisa di Filippo Maria il 23 agosto 1447 aggiunse un nuovo incentivo ai rivolgimenti d' Italia.

Non avendo egli lasciato discendenti maschi, il duca di Savoia, Alfonso d' Aragona, gli Orleanesi e altri sorsero a disputarsene la successione, mettendo avanti diritti di parentele femminili più o meno lontane delle quali, come suole, solo la prospettiva d' una pingue eredità veniva a risvegliare il ricordo e l' affetto. Se non che i Milanesi desiderando riacquistare la propria libertà, senza curarsi di tanti eredi litiganti, proclamarono la repubblica ambrosiana ch' ebbe titolo di " aurea „ benchè nè in essa nè nelle gesta sue di aureo non baleni la più piccola scintilla. I Veneziani che pochi mesi prima avevano troncate per sempre le pretensioni del re di Portogallo sul marchesato di Treviso di cui in odio loro alcuni

anni innanzi l' aveva infeudato il malaccorto imperatore Sigismondo, in quel disordine generale videro il momento propizio per prendersi Lodi, Piacenza, Crema, Pizzighettone, Caravaggio e la Ghiara d' Adda e offrire la loro alleanza alla nuova repubblica milanese che non l' accettò, non volendo essi restituirle le terre occupate, alcune delle quali, come Lodi, s' erano a loro date volontariamente.

Intanto le Sforza, altro segreto e più furbo e più attivo concorrente all' eredità viscontea, mostrandosi amico di Milano, ma in realtà badando all' interesse proprio, mentre gli altri contrastavano occupava Pavia, sorprendeva e metteva a sacco Piacenza, batteva i Veneziani sulle rive del Po e il 15 settembre 1448 a Caravaggio, privandoli di tutti i recenti acquisti in nome della repubblica ambrosiana dalla quale era stato malcautamente assoldato.

Nuove pratiche per una lega tra Milanesi e Veneziani erano scadute come le prime, e Venezia prevedendo il pericolo che le sarebbe venuto dallo Sforza, per mettere ostacoli alla sua minacciosa intraprendenza e magari levarlo di mezzo, mandò sollecitazioni a Carlo d' Orlèans perchè sostenesse le sue pretensioni su Milano promettendogli d' aiutarlo. Non ebbe tale invito alcun effetto mancando egli dei mezzi adeguati, il che non toglie che l' averlo fatto non sia stato un biasimevole atto e un pessimo esempio che la necessità non basta a scusare, quantunque si possa dire che più che un' invocazione allo straniero quest' atto altro non fosse che un riconoscimento d'un diritto di lui che, almeno per il momento, sarebbe stato comodo fosse fatto valere. Si può anche dire che, cambiate le circostanze, essa in una deliberazione del gennaio 1453 dichiarò che la discesa in Italia del duca d' Orlèans null'altro poteva recare ormai se non *disordine et turbatione rerum;* e si può pure aggiungere che di cotali inviti al re o a principi di Francia ne troviamo

più altri in questo brutto periodo fatti dai Genovesi, dai Fiorentini, dalla nobiltà napoletana e dai duchi di Milano, i quali tutti nelle distrette del bisogno speravano d'aver più facile ascolto presso i discendenti di quella Casa reale che ostentavano diritti sopra uno o un altro degli stati italiani.

Delusa anche in ciò, Venezia si volse addirittura allo Sforza già in sospetto ai Milanesi accortisi com' egli lavorasse per la propria ambizione anzichè per la loro repubblica, ed egli con una disinvoltura di cui allora nessuno si maravigliava, poichè era cosa di tutti i giorni, piantata all'improvviso l' ottobre 1448 la città di S. Ambrogio e passato al servizio dei Veneziani che gli cedettero alcune terre oltre l' Adda, mosse le armi contro di essa, invase gran parte del suo territorio e infine pose assedio alla stessa Milano a cui ben magro soccorso potevano fornire il re aragonese e il duca di Savoia, lenti competitori anch' essi in quella gara di rivalità.

Non tanto desiderava Venezia nella quale crebbe allora la diffidenza per la rapida fortuna che lasciava intravedere la lontana meta a cui tendeva questo suo troppo operoso generale, e perciò per parare il colpo, il 24 settembre 1449 convenne nelle nuove proposte d' accomodamento messe avanti dai Milanesi per le quali ad essa si sarebbero cedute Crema e la Ghiaradadda, allo Sforza Cremona, Piacenza, Pavia e Parma e il resto del ducato sarebbe rimasto alla repubblica ambrosiana. Lo Sforza, che aveva in vista ben altro, finse di consentire in questi patti di pace, e intanto strinse maggiormente Milano che, riusciti vani gli sforzi de' Veneziani per rifornirla, cominciò a soffrire la fame, finchè un bel giorno il popolo sollevatosi, aperte le porte, l' accolse il 25 marzo 1450, acclamandolo signore. Contro il fatto compiuto e contro quest' uomo che con l'armi e con la scaltrezza, tenendo a bada due repubbliche e pre-

venendo tre concorrenti avea saputo destreggiarsi in modo da raggiungere il suo intento, non c' era più niente da fare.

Tale avvenimento però produsse una vera rivoluzione nelle relazioni politiche dei vari stati italiani. Venezia, infatti, ch' era in lega coi Fiorentini e che aveva avuto lunghi e aspri contrasti con Alfonso d' Aragona per rivalità commerciale e per la costui velleità di metter piede in Lombardia, il luglio 1450 fece pace con lui e si staccò dai Fiorentini ingelositi de' suoi ingrandimenti e divenuti, in odio suo, fautori dello Sforza. Si vennero costituendo così due nuove leghe italiche, nemiche l'una all' altra, la prima con a capo i Veneziani, che aspiravano a Cremona, e aderenti l' Aragonese, cui furono promesse Parma e Pavia, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e Siena; la seconda formata con lo Sforza, i Fiorentini, i Genovesi e il Gonzaga e nel febbraio 1452 il re di Francia.

Per un momento la breve e inutile comparsa in Italia dell' imperatore Federico III trattenne lo scoppio delle ostilità, ma non era ancora partito che la guerra s'accese nell' Oltrepò, nel mantovano, in Toscana e specialmente nel bresciano e bergamasco, una guerra veramente di poco conto, senza nè scopo nè esito precisamente determinati e troncata all' improvviso dalla terribile notizia della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi nel maggio del 1453. Nello sgomento dell' intera cristianità, i belligeranti, accettando la mediazione del vescovo di Castello, Lorenzo Giustinian, il primo che, dall' ottobre 1451, abbia assunto titolo e ufficio di patriarca di Venezia e unificata così la giurisdizione ecclesiastica della città divisa fino allora col patriarcato di Grado che fu soppresso, s' affrettarono a conchiudere la pace. Le conferenze procedettero stentatamente e poco mancò non abortissero, tanto che i Veneziani, perduta quasi la speranza d' una conclusione conveniente, aveano offerto

al delfino di Francia parte della Lombardia se si fosse mosso contro lo Sforza, ripetendo nello spazio di sei anni, per buona sorte anche allora senza conseguenze, il pericoloso errore al quale, commesso di lì a otto lustri per la terza volta, dovea seguire la prima discesa dei Francesi in Italia, preludio allo sciagurato periodo delle dominazioni straniere che, inasprendosi la tirannide col mutare degli oppressori, dovea durare fino ai nostri giorni. Alla fine, il 26 aprile del 1454, il trattato potè a Lodi essere firmato: stabiliva l'Adda come limite tra la Repubblica e il ducato milanese, assegnando Crema alla prima e la Ghiaradadda al secondo, e regolava i rapporti fra tutti gli altri contendenti.

Questa pace segna, starei per dire, il termine massimo dell'estensione territoriale dello stato veneziano. Se più oltre troveremo che qualche altra città o borgata viene aggregandosi ad esso si tratterà d'ampliamenti transitorî a cui dovrà rinunziare per rinchiudersi ancora entro i confini stabiliti da questo trattato, sebbene talora disgraziate fortune di guerra riescano a recare anche in essi qualche temporanea alterazione. Il suo dominio di terraferma pertanto, lasciando da parte gl'instabili possessi di luoghi oltre il Po e specialmente sul lido di Puglia dove, del resto, la sua signoria non ebbe mai carattere d'assoluta e fu piuttosto simile a un protettorato, s'estendeva dall'Isonzo all'Adda e dalle Alpi al Po comprendendo quasi tutto il Veneto, il Friuli, le province di Brescia e Bergamo, parte del cremonese, buon tratto del Trentino, l'Istria e il littorale dalmato. Era certamente, per que' tempi, un dominio molto vasto e importante tale da mettere Venezia nel novero de' maggiori stati d'Italia. Se non che la lunga serie di guerre che c'eran volute a comporlo e che si chiudono con la pace di Lodi, se avea reso illustre il dogado di Francesco Foscari ne' riguardi politici e militari, aveva però immiserite le risorse

del pubblico erario e dato origine a un disagio generale che, tolto qualche momento di respiro, non fu sanato mai più e andò anzi lentamente aggravandosi per il sopravvenire d'avvenimenti nei quali, volente o nolente, lo stato si trovò involto. La sola guerra contro il Visconti era costata sette milioni di ducati e s' era, per fare fronte a tante spese, dovuto differire il pagamento degl' interessi pubblici, aumentare i dazi, imporre trattenute straordinarie sugli stipendi degli impiegati, accrescere di nove milioni il debito pubblico con prelevazioni sulla camera degli imprestiti che aveano avuto per effetto di ridurre le sue cartelle a non valere più che il 19 per 100 del loro prezzo d' emissione. La caduta di Costantinopoli poi aveva anche peggiorate le condizioni per i danni che n' eran derivati al traffico e per i fallimenti di parecchie ditte commerciali con la conseguente rovina di molte famiglie ad esse legate da diversi rapporti.

È naturale che codesto diffuso senso di malessere dovesse rafforzare nello stato il partito d' opposizione alla grande politica del Foscari, quel partito conservatore che avrebbe volentieri seguito il modesto indirizzo del doge Mocenigo poco inclinato alle armi e zelante dello " sparagno ". Questo partito tuttavia nulla avrebbe potuto fare anche se avesse esso avute sempre tra le mani le redini del governo. *Fata trahunt:* ormai la forza delle cose aveva imposto alla Repubblica una politica d' espansione, prima ancora che il Foscari salisse al dogado, e a mutarla o ad arrestarla era impotente la volontà dei governanti, tanto è vero che, anche dopo di lui, quando per l' appunto la menzionata parte conservatrice rimase padrona del campo, fu costretta del pari per non compromettere la stessa esistenza della Repubblica a camminare sulla medesima via e a persistere come prima nelle guerre e nei dispendi, benchè con artificiosa dissimulazione. Essa però se non ebbe nè il vigore nè l' ardire d' opporsi apertamente al

Foscari, non si può dire sia rimasta del tutto fuor di causa nei guai che a quest' uomo insigne rattristarono gli ultimi anni della vita laboriosa, quantunque anche su tale proposito si debbano ripudiare certe lagrimose leggende d' odî familiari, di vendette feroci lungamente premeditate che tenderebbero a dar colore d' astiosa e spietata persecuzione personale a quella che, in fondo, non era che una lecita e legittima per quanto acre opposizione d' un partito politico.

Il 17 febbraio 1445 Jacopo, unico superstite della numerosa prole del doge, fu accusato presso il Consiglio dei Dieci d' avere per mezzo di famigli ricevuto doni da principi, da comunità e da privati cittadini contrariamente alla legge rigorosa ma provvida, fatta sino dai tempi di Jacopo Tiepolo e meglio definita con successive ordinanze del 1375, 1403, e con altre posteriori del 1451, 1481, 1612, 1664 e 1790, che vietava siffatto genere di relazioni sospette, indecorose e pericolose per lo stato. Si deliberò d' arrestarlo, ma, subodorato il pericolo, essendo egli fuggito a Trieste, si dovette contentarsi di citarlo a comparire entro un congruo termine. Non essendosi presentato, fu formato a suo carico il processo in contumacia, senza che v' avessero parte il doge e i parenti dell' accusato, per la maggiore libertà dei giudici. La colpa apparve provata e il reo fu perciò condannato al confine perpetuo a Nauplia, pena non eccessivamente grave se si pensi ch' egli, come si legge nella sentenza, anche per il passato aveva commesso simili " porcarie „ e non avea mai voluto restituire i doni e le " manzerie „ ricevute. E furono pure condannati a varie pene i familiari ch' erano stati complici in codesta faccenda poco pulita o che avean favorito la sua fuga. Trascorsero ventidue mesi senza che la sentenza avesse alcun effetto, essendosi Jacopo ostinato a rimanersene a Trieste, non ostante gli ordini del Consiglio e l' esortazioni del padre: fatto veramente straordinario e che baste-

rebbe a escludere quelle imputazioni di crudeltà partigiana e di rancori privati di cui i detrattori di Venezia nel loro calunnioso sentimentalismo infiorarono i propri romanzeschi racconti.

Il novembre 1446, a preghiera del doge intercedente con le lagrime agli occhi per il figliuolo gravemente infermo, come luogo di relegazione, anzichè la lontana Nauplia, gli fu assegnata Treviso e il successivo settembre gli si concesse senz'altro la grazia di ritornare libero a Venezia: la perpetuità del confine, e di quel confine, era durata meno di trentadue mesi. Dopo il ritorno, tre anni appena erano passati tranquillamente allorquando il 6 novembre 1450 fu assassinato il nobile Almorò Donato, uno de' capi dei Dieci che sei anni prima avea preso parte al processo del giovane Foscari. Per quante indagini si facessero, per quanti premi si fossero promessi ai denunziatori non ci fu verso in due mesi di scoprir nulla; quand' ecco il 2 gennaio 1451 certo Antonio Venier accusa quale autore dell' omicidio Jacopo Foscari. Si fa tosto il processo e si conduce con tanto scrupolo ch' esso dura circa tre mesi, ma neppure con la tortura si riesce ad ottenere dal reo la necessaria confessione. Ciò non di meno il tribunale, sul fondamento di scritture e testimonianze lette ed udite, dichiarò parergli evidente e provata la colpevolezza di lui e lo condannò al bando perpetuo nell' isola di Candia.

La colpa veramente, a malgrado della dichiarazione de' giudici, è dubbia e tale dovettero reputarla nel loro intimo essi medesimi; la stessa mitezza della condanna del pari che le loro parole sulla necessità di finire il processo, come altresì la lunghezza del processo medesimo attestano che se le prove contro quello sciagurato bastavano perchè non si potesse ritenere in tutto innocente del misfatto, non erano tali da acquietare la coscienza del tribunale e persuaderlo a pronunziare una sentenza più grave come il delitto avrebbe

meritato. Certo è però che Jacopo era nemico del Donato; che non c'è nessuna prova che in punto di morte un Niccolò Erizzo, come più tardi si favoleggiò, abbia confessato d'essere lui il vero colpevole dell'assassinio; che, infine, la pensione di 200 lire annue assegnata all'accusatore e confermata poi ai suoi figliuoli, la si trova conservata anche molti anni dopo, quando tutti o quasi tutti coloro che aveano avuto parte in tale giudizio erano spariti dal mondo ed erano estinte le passioni che d'esso, a torto o a ragione, si vuole formassero lo sfondo necessario e n'intessessero la tenebrosa orditura.

Ma neppure il secondo castigo valse a correggere o almeno a rendere più cauto il disgraziato. Nel giugno 1456 il rettore della Canea mandava al Consiglio dei Dieci alcune gravi informazioni sul conto suo dalle quali si rilevava aver egli fatto recapitare in gran segreto lettere sue al duca di Milano e al sultano Maometto II, i due più acerrimi nemici della Repubblica, per incitarli a liberarlo dal confine ove da cinque anni era relegato. Fu egli tosto con ogni cautela fatto venire a Venezia e sottoposto a nuovo procedimento il quale terminò con la conferma del bando alla Canea aggravato d'una più stretta vigilanza: il che starebbe a dimostrare che qualche cosa d'illecito e di sconveniente doveva pure aver commesso come denunziavasi in quelle accuse. Ripartì quindi nel luglio per il paese d'esilio, dove, il gennaio seguente morì, mentre il padre affranto dal dolore e che pur l'aveva esortato a obbedire " a ciò che vol la terra ", s'adoperava con alcuni patrizi a ottenergli la grazia di tornare in patria. Anche questa volta pertanto la sentenza era stata mite e i giudici non aveano voluto mostrarsi più severi, fors'anche in considerazione che dal luogo del suo confine nulla potevasi fare contro la Repubblica e che perciò piuttosto che un delitto la cosa poteva riguardarsi

com' un atto della sua incorreggibile leggerezza e del suo spirito forse un po' squilibrato.

Siamo dunque ben lontani dall' inesorabile persecuzione e da quella sete rabbiosa di vendetta segnata in partita doppia sui registri di casa Loredano di cui tanto si fantasticò e che il Piave ne' suoi poveri versi e il Verdi nelle sue divine armonie divulgarono su tutti i teatri del mondo.

Ciò non vuol dire che queste dolorose vicende non abbiano indirettamente contribuito in qualche modo a fare il giuoco della parte contraria a quella capitanata dal doge e non le abbiano offerta la possibilità di screditarlo e di prendere il sopravvento, infliggendo a quel principe glorioso di lì a non molto l'estrema umiliazione.

XIII.

erso la fine del XIII secolo una delle tante tribù turcomanne, conosciuta poi col nome di Turchi Osmanli, partita dall'altipiano di Erzerum in Armenia col proprio capo Ertogrul, s'era avviata lentamente verso occidente in cerca di climi più dolci e di regioni più fertili. Lungo la via, avendo reso qualche servizio, come bande mercenarie, al sultano d'Iconio, potè per sua benigna concessione ottenere di stabilirsi in un piccolo territorio sulle rive del Sangario, ma soggetta alla sua sovranità. Quando però nel 1300 una feroce irruzione di Mongoli abbattè quel sultanato selgiucida, codesti Osmanli si resero indipendenti e sulle rovine d'esso cominciarono ad allargare la propria signoria nell'Asia Minore invadendo la Frigia e la Bitinia, guidati da Osman, succeduto nel 1281 ad Ertogrul e riguardato come il fondatore della loro potenza. Dal 1326 al 1330 s'impadronirono di Brussa, Nicomedia e Nicea, sotto il comando del figlio e successore di Osman, Orkan, ordinatore del na-

scente stato e creatore della terribile milizia dei giannizzeri, coscritta tra le genti sottomesse. Così arrivarono fino alle sponde del Mar nero e dell'Egeo e nel 1337 osarono anco traversare l'Ellesponto forse coll'idea d'assalire la stessa Bisanzio. Per allora furono vinti e ributtati, ma più tardi, invocati contro gli assalti dei Serbi dallo stesso malcauto imperatore Giovanni Paleologo, nel 1358 ripassarono lo stretto e messo saldo piede in Europa, senza curarsi delle proteste di lui, dal castello di Tzympe ch' egli avea loro donato si spinsero lungo la costa settentrionale del Mar di Marmara fino a Rodosto e occuparono l' intera penisola di Gallipoli che poteva riguardarsi come la porta dei Dardanelli sulla via di Costantinopoli. Ad arrestare la loro rapida marcia trionfale non era servita affatto una lega stretta fra i re d' Ungheria e di Serbia e i voivodi di Bosnia e di Valacchia che, sconfitti nella sanguinosa battaglia della Marizza, avean visto le torme irruenti e fanatiche di Murad I, successore di Orkan, avventarsi nel 1365 su Adrianopoli, Filippopoli e tutta la vasta campagna circostante e seminarvi con barbara efferatezza la strage e la rovina.

Di fronte alla rapida e vie più prosperante loro fortuna come si comportava la Repubblica che, dopo la quarta crociata, aveva tanti negozi e tanti possedimenti da difendere in oriente? Pur seguendo attentamente le vicende degli Osmanli che allora non sognavano certo di formarsi un vasto impero europeo, essa non si dette gran pensiero di loro e non badò più che tanto ai continui progressi che venivano facendo sulle terre bizantine, favoriti dagli imperatori medesimi che ad essi ricorrevano nelle loro perpetue competizioni e con essi annodavano perfino vincoli di parentela. Certo, sentiva di dover vigilare sull' indipendenza dell' impero greco così strettamente connessa con gl' interessi suoi; ma poichè, almeno fino allora, que' nuovi

barbari alieni dal mare non pareva attentassero più a ta indipendenza nè alle colonie ed ai commerci veneziani, non aveva ragione d' allarmarsi gran fatto nè di concepire soverchi timori.

Sostengono alcuni che sarebbe bisognato, antivedendo i guai, ch' essa pensasse fin da quel tempo remoto a disperdere il turbine che si veniva addensando, e l'accusano perciò di poca preveggenza e di stolida noncuranza. L' accusa è facile, mossa, dirò così, a posteriori, e la difesa difficile, sfuggendoci tante circostanze e tanti elementi su cui dovremmo fondarla. Si può osservare soltanto che rare volte è possibile predisporre rimedi di lunga scadenza, specialmente quando lo zelo egoistico del proprio utile immediato fa velo alla visione d' eventi lontani che nulla lascia presagire.

Maggior pensiero invece davasi la Repubblica dei legami che gli Osmanli stringevano con Genova, per toglier vigore ai quali cercò essa stessa d' entrare con loro in rapporti e di concludere anche patti amichevoli per cattivarsene i favori a scapito della rivale, come fece con Orkan fino dal 1355 e come ripetè con Murad I " suo intimo e carissimo amico „, a cui nel 1384 inviò un ambasciatore per ottenere libertà di traffici in certi luoghi del suo dominio, e nel 1390 col suo successore Bajazet I col quale negoziò un trattato per la conferma di privilegi commerciali. In tutto ciò niente di strano nè di biasimevole per uno stato che, vivendo dei proventi del commercio, doveva, senza preconcette intolleranze, mantenere relazioni cordiali con tutti, perfino con gl'infedeli, come del resto avea fatto anche prima d' allora, non ostante i divieti della Chiesa, e come per le medesime ragioni facevano, oltre i Genovesi, il Boucicaut, Ladislao di Napoli e così via, senza che nessun nocumento nè alcuna macchia ne venisse allo stato. Si può anche aggiun-

gere che il compiere atti ostili non giustificati avrebbe esposto a sicuro pericolo que' molti mercanti suoi che dimoravano nelle province turche e distrutto i loro beni e le loro fortune.

Ma dopochè codesti Osmanli, vinti ad Adrianopoli nel 1363 Ungheresi e Valacchi, a Nicopoli nel 1388 i Bulgari e a Còssovo nel 1389 i Serbi, giunsero da un lato fino alla spiaggia orientale dell' Adriatico, verso l' Albania, e dall' altro oltre i confini della Grecia e armarono anche per la prima volta una squadra perchè corresse il mare, davanti a questa minaccia non più vaga nè lontana che scompigliava tutti i calcoli e le previsioni, e davanti al pauroso spettacolo di tale valanga che sempre più ingrossandosi travolgeva nel precipizio vaste regioni e intere popolazioni, la Repubblica cominciò a impensierirsi sia per la sicurezza del Golfo su cui pretendeva incontestata padronanza, sia per le sue colonie di Morea e d' Albania: Corone, Modone Nauplia, Argo, Scutari, Valona, Durazzo e altre, a proteggere le quali non eran davvero riparo sufficente le diroccate fortificazioni dell' istmo di Corinto. Perciò allorchè Ungheresi, Francesi e Borgognoni parve s' unissero per un' impresa comune contro il nuovo nemico, obbedendo all' esortazioni del pontefice, essa pure, memore dei profetici incitamenti del vecchio Marin Sanudo, mandò quattro galee in aiuto della lega le quali, mentre i crociati il 25 settembre 1396 erano sconfitti a Nicopoli, bastarono a impaurire Bajazet I che s' affrettò a levare l' assedio posto a Costantinopoli. Ma poi, avendo egli dopo la vittoria di Nicopoli, nel giugno 1397 devastata Argo mal difesa dal rettore veneto, non potendo contare su nessuno sforzo di rivincita da parte dei collegati, spedita una piccola armata a protezione dell' Egeo, giudicò conveniente aggiustarsi con lui e nel 1399, per quanto si riferiva ai possedimenti territoriali, patteggiò una pace dalla

quale era escluso il mare su cui si riservava il diritto di guerra tutte le volte che legni turchi si fossero abbandonati a corse piratesche. La riserva era certamente e fieramente dignitosa e attestava la consapevolezza della sua egemonia marittima, ma pur troppo le condizioni di Venezia allora erano tali da lasciar presentire che non a lungo avrebbe potuto menar vanto di così fatta superiorità nè impedire che i Turchi si formassero in breve tempo una flotta capace di tenere il campo audacemente, a dispetto delle sue clausole e delle sue eccezioni.

Questo loro improvviso comparire sul mare era certo di cattivo augurio: e il diarista Priuli ritrae efficacemente le preoccupazioni di quel momento quando scrive della " gran calamitade in cui Venezia trovavasi per timor della perdita dello stato, perchè mancando la navigatione e il stato marittimo ai Venetiani, mancariano etiam la reputatione et la gloria loro et in pochissimi anni se consumariano a poco a poco ". Difettavano invero i mezzi per provvedere alla marineria come sarebbe stato necessario, sicchè annualmente, a stento si riusciva ad armar poche navi insufficenti quasi alla custodia del Golfo e alla sostituzione delle inservibili; mancavano marinai, mancava l'ordine e la disciplina ciò che difficilmente potevasi ristabilire con mezzi punitivi che avrebbero allontanato dal servizio navale anco i pochi che v'eran rimasti. Traversava quindi la Repubblica, sotto questo riguardo, a giudizio del Manfroni, una grave crisi che la metteva nella dolorosa necessità di fare dell' economie contrarie alla sua volontà e ai suoi bisogni e ch' essa medesima riconosceva dannose come quelle che affievolivano lo spirito militare, indebolivano la sua compagine marinaresca e lasciavano diffondersi tra i sopraccomiti e tra le ciurme un senso di scoraggiamento, di sfiducia, di trascuratezza che faceva parere ancora più triste quello stato di forzato abbandono.

Siffatta condizione di cose che durò circa un secolo offuscò la reputazione della Repubblica e fu la causa principale dei molti infelici successi e delle fughe vergognose mal compensate con mezze vittorie sterili che contrassegneranno le campagne marittime contro gli Osmanli i quali per tale infiacchimento dei loro avversari diventeranno i veri padroni del mare e acquisteranno fama d' invincibili.

Dopo la pace del 1399 seguitò tuttavia la guerra di corsa e seguitò Bajazet nell' iniziata impresa d' abbattere un dopo l' altro i piccoli emirati turcomanni dell' Asia minore, ciò che lo rese padrone di tutta quella costa ricca di porti e di ripari e l' infervorò nell' attuazione del vagheggiato disegno di formarsi un' armata propria indispensabile per le conquiste che già meditava di compiere. E certamente Venezia si sarebbe fra breve trovata a mal partito in una lotta contro codesta crescente potenza navale se a fiaccarne le forze già rigogliose non fosse sopraggiunta l' invasione dei Mongoli di Tamerlano il quale, aizzato dalla Repubblica stessa e da altri stati cristiani, ruppe il luglio 1402 nella micidiale battaglia d' Ancira i Turchi, facendo prigioniero il sultano medesimo e distruggendo quasi compiutamente il suo esercito. Così il provvido destino liberava nell' istesso tempo Venezia da due pericolosi nemici, Gian Galeazzo Visconti e Bajazet I che la minacciavano l'uno nel suo recente dominio di terraferma, l' altro sul vecchio teatro de' suoi trionfi, il mare.

A rendere ancora più esiziale la disfatta turca seguirono le contese scoppiate per la successione tra i figli del sultano il primo dei quali, Solimano, nel 1403, per averne l'appoggio, giudicò opportuno mettersi d' accordo coi Greci, con Genova e con Venezia. S' impegnava egli a restituire alla Repubblica tutti i luoghi che anteriormente avesse perduti, fra i quali Atene che, acquistata nel 1394, le era nel 1402

stata tolta da Antonio Acciajuoli alla cui famiglia prima avea appartenuto; le prometteva ancora il possesso di cinque miglia di costa greca di faccia all' Eubea, alla quale isola aspirava quasi sostituzione anticipata a Costantinopoli che pur troppo prevedeva sarebbe caduta prima o poi nelle mani degl' infedeli. Oltre a ciò consentiva che d' allora in poi nessuna nave ottomana sarebbe uscita dal Mar di Marmara, stipulando così un primo abbozzo di quella convenzione degli stretti che fino ad oggi diede e dà ancora tanto filo da torcere alla diplomazia europea.

Fu osservato che, anzichè contentarsi di ciò, la Repubblica avrebbe dovuto profittare della propizia occasione, premunire Gallipoli e d' intesa con l' impero bizantino e cogli altri stati della santa lega annientare del tutto la dominazione turca in Europa. L' impresa non era difficile e probabilmente l' avrebbe tentata se le circostanze d'allora, la scarsità di denaro e la discrepanza d'opinioni e di propositi fra le potenze cristiane non ne l' avessero distolta. Infatti, scorgevansi già indizi di prossima rottura coi Carraresi per il che sentiva il bisogno d'aver libere tutte le sue forze; di più, per gl' intrighi del Boucicaut, come s' è visto, era sempre imminente il pericolo non avesse a riaccendersi la lotta con Genova; e ancora potevasi facilmente prevedere qualche guaio con Sigismondo d' Ungheria per causa delle trattative da essa iniziate con re Ladislao per il riacquisto della Dalmazia.

Per queste ragioni non era prudente assumersi una guerra in levante senz' un' estrema e immediata necessità non esistente allora e imprevedibile, e perciò, concluso il menzionato accordo con Solimano e confermatolo nel 1406, si contentò d' occupare Lepanto, di fortificarsi in Albania e in Morea e di rispondere alle richieste di lega con la Polonia, coll' Ungheria e con altri stati ch' essa era pronta ad unirsi

con loro quando li avesse veduti veramente preparati e concordi a fare uno sforzo comune contro " i nefandissimi Turchi ".

E intanto allorchè essi ricominciarono, con la solita malafede, le loro scorrerie nelle province bizantine cercò di conservare con loro buone relazioni purchè rimanessero fermi i patti del 1403 per ciò che concernava la libertà di traffico e la promessa che non molesterebbero le pertinenze veneziane. Così durarono le cose alcuni anni, mentre l' effimera potenza di Tamerlano sfibravasi dilagando per le sterminate pianure della Cina, e le lotte fratricide tra i figliuoli di Bajazet finivano con la vittoria di Maometto I il quale, spenti i fratelli, pieno l' animo della brama d'una rivincita, nel 1413 riusciva a ricomporre l' impero paterno e accingevasi tosto a fortificare gli stretti e rifarsi una flotta.

Risorgeva quindi per Venezia e più grave il pericolo, perchè l' imperatore Sigismondo sempre ostile non solo s'accordava contro di lei col duca di Milano, ma insieme con costui sollecitava a muoversi a' suoi danni lo stesso sultano che già in essa presentiva il più forte ostacolo alle sue idee di conquista.

Fu costretta perciò, non senza sagrifizi, ad allestire alcune navi e a prendere provvedimenti per la difesa di Negroponte e delle Cicladi, le più esposte all' impeto dell' armata ottomana. Non si creda però che volesse proprio la guerra: era una misura di precauzione per preservarsi da un danno piuttosto che un preparativo d' offesa, e appunto perchè i mezzi di cui disponeva erano insufficenti per farla con fiducia di vittoria, a malgrado di quegli apparecchi il senato studiava tutte le vie d' accomodare le cose pacificamente. Senz' alcuna intenzione bellicosa una squadra di 10 navi comandata da Pietro Loredano era venuta pertanto ad ancorarsi nello stretto di Gallipoli, allorquando la mattina

del 29 maggio 1416 fu improvvisamente assalita dai Turchi. S'appiccò una battaglia fierissima la quale benchè costoro, scrive lo stesso Loredano, combattessero come draghi, terminò con una splendida vittoria dei Veneziani che catturarono 14 legni e 1100 uomini e uccisero lo stesso ammiraglio nemico. È questo il primo atto di palese inimicizia tra i due avversari destinati a trovarsi di fronte in una lotta sanguinosa e implacabile per più di tre secoli. Comecchè glorioso, non ebbe però tutti gli effetti ch' era lecito attendere: non avendo Venezia le forze per conseguirli, dovette, dopo lunghi e poco decorosi negoziati star paga di rappezzare un aggiustamento con cui i Turchi s' impegnavano a restituire i prigionieri e a non uscire dallo stretto con navi armate, ma non la risarcivano dei danni di Negroponte nè sopprimevano l' annuo tributo, già convenuto alcuni anni prima e che con questo trattato del 1419 fu fissato in 200 ducati per l' Albania e 100 per Lepanto. Tale fu l' esito della vittoria di Gallipoli, unico fatto notevole di questa prima guerra veneto-turca, esito meschino per se stesso e più meschino perchè confermava la debolezza di quelli che non a torto un interessato amico del sultano, Filippo Maria Visconti, chiamava " le tremolanti pecore veneziane ".

Dopo questa pace che ci dà modo di misurare il grado dell' effettiva potenza della Repubblica la prima volta che il destino la trae ad affrontare un nemico ben diverso dei piccoli rivali con cui s' era trovata a contendere fin allora, dopo questa pace per qualche tempo le cose in oriente stettero abbastanza tranquille, specialmente per la ombrosa prudenza di lei che s' affrettava a dissipar col denaro qualunque leggera nube sorgesse ad offuscare il sereno delle sue relazioni coi Turchi. Senonchè appena costoro nel 1423, respinti da Costantinopoli, volsero le loro mire su Salonicco, essa, accogliendo la richiesta del despoto greco Andronico

Paleologo, per impedire che la città cadesse in poter loro o dei Genovesi loro buoni amici, credette necessario senz'altro di presidiarla. Arse di collera il nuovo sultano Murad II a siffatto colpo di mano e, riusciti vani i tentativi per un accomodamento, smanioso di vendetta mosse contro la città.

Coraggiosa fu la difesa per terra, ma inefficace quella dal mare per l' indisciplinatezza dei marinai, e Salonicco tradita dagli stessi suoi abitanti, nel marzo 1430 fu presa e abbandonata selvaggiamente alla strage: e Venezia che nel breve periodo della sua occupazione avea speso 700.000 ducati per conservarla, chiesti invano soccorsi alle potenze cristiane, non ebbe di meglio che rinnovare non senza grande rammarico la pace e riconfermare l' umiliante tributo.

Nel nuovo periodo di quiete che succedette a questa disgraziata campagna nelle relazioni con gli Osmanli essa adottò una politica ancora più cauta nella convinzione che non c'era da fare assegnamento su nessun aiuto quando contro di essi si fossero riaperte le ostilità. Non trascurò tuttavia di vegliare sulla sicurezza dei propri commerci e perciò nel 1431 assalì la colonia genovese di Chio e badò a rialzare le fortificazioni di Tenedo, con tutto che Genova tentasse d'opporsi invocando anche l' aiuto del sultano, col quale era in ottimi rapporti, e saccheggiando per rappresaglia alcune isole venete dell' Arcipelago. Questi piccoli fatti a ogni modo non ruppero la pace ch' essa con tanta prudenza s' affaticava a conservare da rimaner sorda nel 1440 alle rinnovate invocazioni di Giovanni II Paleologo che le chiedeva aiuto contro il comune nemico.

Allorchè però, per la crociata bandita da papa Eugenio IV nel 1443, sotto la guida di Giovanni Uniade, voivoda di Transilvania, potè raccogliersi una lega d' Ungheresi, Polacchi, Valacchi e Serbi, e allorchè questa, dopo parecchi altri scontri vittoriosi, ebbe sconfitto compiutamente Murad

nella battaglia di Nisch, s' arrischiò essa pure a mandare verso Gallipoli alcune galee nella speranza di rinchiudere un' altra volta la flotta turca nello stretto. Ma erano appena giunte nell' acque d' oriente che si sparse la notizia avere l' Uniade nel luglio 1444 a Szegedin fatto tregua col sultano. È vero che questa tre mesi dopo, per l' intolleranza del troppo zelante legato pontificio, Giuliano Cesarini, era già rotta e che un secondo esercito crociato marciava dall' Ungheria contro i Turchi, ma è anche vero che coi soccorsi forniti a costoro dalle colonie genovesi, era nel novembre interamente sbaragliato a Varna.

Per non restare ancora soli contro i vincitori i Veneziani s' affrettarono a richiamare le navi e a rifare nel 1446 l' accordo alle condizioni di prima. In tale maniera anche questa crociata come le precedenti era malamente fallita e il sultano poteva ancora nel 1448 sconfiggere Giovanni Uniade in quella feroce battaglia di Còssovo che durò tre giorni e costò la vita a 60.000 combattenti.

A contrastare la trionfante prepotenza ottomana si levò allora un altro campione, Giorgio Castriota detto Scanderbeg, despoto albanese di Croia, e le sue prodigiose vittorie, infatti, rattristarono gli ultimi giorni di Murad II e ne fecero impallidire la gloria. Venezia medesima che contro questo ambiguo eroe albanese avea invano istigato il sultano per impedirgli d'oppugnare la sua fortezza di Dagno in Albania, dopo i suoi prosperi successi credette più opportuno, in quel medesimo anno 1448, conciliarselo con un trattato d' amicizia che rimase poi inalterato, consentendo anche di pagargli un censo di 1200 ducati per conservare quella fortezza.

Morivano poco dopo Giovanni II Paleologo e Murad II e salivano al trono Costantino XII e Maometto II. Sembrò sulle prime che il nuovo sultano volesse vivere in perpetua pace tanto che rinnovò tutti i trattati conclusi dal suo

antecessore. Ma era una semplice lustra, poichè ben presto cominciò a commettere atti d' ostilità contro navigli mercantili veneziani e a costruire sul Bosforo alcuni castelli minacciosi per il commercio degli stati occidentali e più ancora per Costantinopoli alla cui conquista fino dal primo giorno di regno mirava il suo pensiero e a cui intendeva con ciò precludere i soccorsi per la via del mare.

Impaurita dall' imminente pericolo la Repubblica, quantunque tuttora occupata nella guerra viscontea e con le finanze sempre oberate, armò 17 navi che pose sotto il comando di Jacopo Loredano, ma che a stento non arrivarono che a Negroponte, e invocò insistentemente l' aiuto di papa Niccolò V, dell' imperatore e d' altri principi cattolici per salvare quella città che sola ormai del grande dominio bizantino rimaneva custode del cristianesimo e della civiltà in oriente. Ma gli stati europei involti in contese locali e un po' disinteressati ormai d' un impero che non esisteva più che di nome, non poterono ascoltare la sua voce: altri che potevano non vollero, tra cui Genova sempre avversa a Venezia e i Fiorentini che consigliavano piuttosto di profittare del momento " per desfare in due mesi i Veneziani ". Il pontefice concesse favori spirituali d' indulgenze e d'orazioni e sussidi di decime e fu molto se potè aggiungere 200 uomini e 5 galee le quali disgraziatamente non furono pronte che troppo tardi e dopo pochi mesi dalla loro partenza da Venezia dovettero tornare indietro, mancando i denari per le paghe ai marinai.

Alla difesa di Costantinopoli che Maometto II avea cinto d' assedio con 200.000 uomini e poderosa artiglieria non parteciparono quindi che appena 5000 greci e circa 2500 tra Veneziani e altri latini ivi residenti, con un esiguo numero di navi mercantili. Come il solito, s' incolpò la Repubblica d'aver fatto troppo poco per la salvezza della città, ma gli accu-

satori non avvisarono che, al punto in cui ormai eran le cose, tale salvezza non era impresa possibile, e che perciò negli sforzi da essa compiuti non questo irraggiungibile scopo ebbe di mira, ma solamente di mettere al sicuro quanto più si potesse de' propri interessi commerciali. Questi, del resto, dovevano importarle ben più che la persistenza di quel frantume d'un impero che, raffazzonato dugent' anni prima per opera de' suoi nemici, non le s' era dimostrato quasi mai benevolo e che ormai, divenuto impotente e contennendo, non lasciava adito a speranze di maggiori vantaggi che non si potessero avere poi, per via d'accordi, da coloro che s'apprestavano a sostituirsegli.

Degnissima tuttavia di memoria fu la resistenza, specialmente per parte dei Veneti capitanati dal bailo Girolamo Minotto: ma nulla giovò contro l' immensa superiorità del numero e dell'armamento; e quando, calate per un piano inclinato d'assi spalmate di sego, fatto costruire dal sultano per una lunghezza di cinque miglia, 80 navi turche comparvero nel Corno d'oro invano tentato fin allora, tutti compresero che l' estrema ora di Bisanzio era sonata. Il 29 maggio 1453, trentasettesimo anniversario della vittoria veneziana di Gallipoli, fu da ogni parte dato l' assalto generale contro cui non valsero nè eroismi nè sagrifizi. E la città cadde miseramente e, come narra nel suo *giornale* il testimonio oculare Niccolò Barbaro, fu messa a ferro e a fuoco con la più brutale e scellerata crudeltà da orde che il fanatismo e la lunga opposizione avean reso bestialmente feroci: 60.000 persone furono condotte schiave, poche riuscirono a fuggire su navi venete, molte, anche più tardi, furono uccise, e nell' estrema difesa perì combattendo lo stesso Costantino XII; i Veneziani v'ebbero il bailo decapitato e nel saccheggio che durò tre giorni subirono un danno di circa 200.000 ducati.

Incredibile fu l' impressione di dolore e di sgomento che la caduta di Costantinopoli destò in tutta la cristianità: eppure, se giovò ad affrettare la conclusione della faticosa pace di Lodi, non bastò ad unire le forze dei vari stati in una grande impresa comune contro un nemico la cui espugnazione di quella città, se segnava il suo definitivo stabilimento in Europa, offriva anche e soprattutto, nell' opinione generale, il vantaggio di colpire l' invisa Repubblica.

Il malanimo e le ragioni d' invidia e di risentimento contro questa erano, come scriveva il senato, ancora più forti che il terrore degli Osmanli: e invero, Firenze si mostrava lieta dei danni che la nuova conquista turca avrebbe ad essa recati; lo Sforza ne profittava per guerreggiarla con maggior accanimento; i Genovesi intendevano giovarsene per impadronirsi di qualche suo luogo in Morea e si rallegravano col sultano della sua *victoriam maximam et clarissimam*, esprimendogliene *laetitiam magnam et amicorum congratulationem;* la stessa Curia di Roma, come attesta il Pastor, si mostrava fredda su questo fatto del Turco; infine, gli Aragonesi di Napoli intravedevano nel colpo ricevuto da Venezia la possibilità di soppiantarla nel predominio sull' Adriatico.

Questa punto edificante concordia cristiana e questo deplorevole sentimento d' egoismo erano stati fatali ai Bizantini quanto le armi ottomane a cui indirettamente aveano aperto il cammino e agevolato il trionfo: strano stato di cose perpetuatosi di secolo in secolo e giunto fino a noi che vediamo da tanto tempo la già infracidita barbarie ottomana puntellata e conservata per effetto di forze negative fatte di paure, di gelosie e di cupidigie, vere disgregatrici di quell' equilibrio politico che s' affannano a mantenere.

Date le condizioni e gli umori accennati, a Venezia di nuovo sola di fronte al nemico vittorioso non restava altro

che trattare per la pace a qualunque prezzo: e questa fu sottoscritta il 18 aprile 1454 e accolta, come s' espresse la Signoria, quale un dono di Dio. Era veramente un dono per modo di dire, poichè i patti, quantunque fossero i migliori che si potessero ottenere in quelle contingenze, erano in realtà molto gravosi consentendole a mala pena di conservare i suoi possessi di levante, comprese le tre isole di Sciro, Schiato e Scopelo, e l' Eubea ed Egina recentemente acquistate dal Loredano, e di continuare i propri traffici in oriente. E che fosse un poco gradito dono divino lo prova la forte opposizione che incontrò in senato dove il partito del Foscari propugnava una politica più energica e coraggiosa e avrebbe voluto attaccare subito i Turchi e respingere una pace che importava la rinunzia a tutti i privilegi e a tutte le franchigie strappate via via alla debolezza bizantina e la perdita della supremazia nel Mar nero e nel Mar di Marmara, e sanciva la soppressione dell' impero greco: pace malsicura, essendo note la barbarie e la doppiezza degli Osmanli cupidi e sprezzatori d' ogni regola di diritto internazionale. Ma il partito antiguerresco finì col prevalere, essendosi ormai i più persuasi ch' era impossibile fare altrimenti, data la generale indifferenza dell' Europa, già adattatasi al fatto compiuto e la quale, toltene certe utopie dinastiche, non avendo nella questione un interesse reale e diretto, era poco disposta a correr l' avventura per amore d' un molto sbiadito ideale religioso.

A dare il sopravvento a tale partito avea contribuito molto il voto di Pasquale Malipiero, il nuovo doge che la vittoria conservatrice doveva eleggere di lì a tre anni come reazione contro la politica imperialistica di Francesco Foscari in un modo che ancor n' offende.

Teneva il dogado quest' uomo onorando da quasi sette lustri, ma le dolorose vicende familiari di cui s' è parlato, la

tarda età d' ottantaquattr' anni e il lavoro assiduo e grave di pensiero, d' ansie e di responsabilità dell' intera vita aveano ormai tolto al suo animo quasi ogni vigore. Da qualche tempo non prendeva che poca o punta parte agli affari dello stato, ciò che talora forse recava inconvenienti non lievi, tenuto conto specialmente dell'impulso personale che la sua intelligente energia e la pratica delle cose pubbliche aveano per tanto tempo dato alla politica veneziana. Mosso da tali considerazioni l'ottobre del 1457 il Consiglio dei Dieci, dopo lungo discutere, deliberò di pregare il vecchio doge a rinunziare spontaneamente e liberamente al dogado, concedendogli un giorno di tempo per rispondere. A due commissioni dello stesso Consiglio che a lui perciò successivamente si presentarono non diede egli alcuna risposta decisiva, lasciando però comprendere non essere quella la procedura legale per la deposizione d' un doge, poichè occorreva per essa il voto del Consiglio minore e quello della maggioranza del Gran Consiglio. I Dieci allora arrogandosi arbitrariamente una facoltà che non avevano, convinti che la senile incapacità del Foscari poteva riuscir dannosa alla Repubblica, decisero di mandargli una formale intimazione d' abdicare entro otto giorni sotto pena della confisca dei beni ove ciò non facesse. E il venerando vecchio, mancandogli la forza di resistere nè volendo forse provocare turbamenti nello stato obbedì e senza querule proteste si lasciò spogliare delle ducali insegne che avea portate onoratamente per trentaquattr'anni, e il 24 ottobre, degno di tutta reverenza in vista, uscì di palazzo alteramente per la grande scala da cui v'era salito piena la mente di grandiosi disegni e l' animo di superbe speranze. Ma a sì rude colpo non resse e morì il 1 novembre, due giorni dopo l'elezione del Malipiero: il che viene a smentire la leggenda ch' egli morisse di crepacuore udendo il suono della campana annunziante la nomina del nuovo principe.

Intorno a quest' episodio e all' indebita ingerenza dei Dieci in una faccenda attinente alla promissione ducale che avea stabilito fino dal 1193 e confermato poi, specialmente nel 1382, i modi e le forme per la destituzione dei dogi, vi furono in città non poche mormorazioni, tanto che gli stessi Dieci giudicarono necessario prendere delle misure di sicurezza e raddoppiare la vigilanza. Infatti, l' atto da loro compiuto e la maniera tenuta nel compierlo eran tali da meritare la generale riprovazione.

In via assoluta, la legge ammetteva il provvedimento: e invero nel 1280 per la vecchiaia che l' avea reso inetto al reggimento era stato indotto a ritirarsi a vita privata il doge Jacopo Contarini, e più innanzi, nel 1544, per l' identica ragione si farà ancora in Consiglio la proposta di deporre Pietro Lando, benchè poi la cosa non abbia avuto compimento. Ma la legge scritta imponeva certe formalità come guarentigia contro possibili abusi, e la legge morale prescriveva certi limiti e certi riguardi d' umanità e di convenienza quasi a temperare la rigidezza delle disposizioni legislative e a guidare coloro che le dovevano interpretare.

Nel caso del Foscari di queste due leggi i Dieci non tennero conto affatto. Perocchè se l' impotenza in cui da parecchio tempo il doge era caduto; se il fatto ch' egli medesimo spontaneamente già per tre volte nel 1433, 1442 e 1446 aveva benchè invano proposto di rinunziare al dogado possono giustificare il loro provvedimento, non solo non lo giustificano ma fanno che sia loro imputato a colpa la violazione delle disposizioni del rito, l' età cadente di lui e la sua già logorata salute per le quali avrebbe potuto compire sul trono i brevi giorni che ancora gli restavano di vita, senza che alcun danno grave n' avesse a subire l' andamento della cosa pubblica in uno stato il cui governo, nella realtà, si svolgeva per opera di magistrature collegiali.

L' atto arbitrario dei Dieci era quindi un' inutile crudeltà che poteva anche aver l'apparenza d'una rappresaglia di partito, avendovi avuto parte Jacopo Loredan, figlio di quel Pietro che, portato dalla fazione opposta, avea concorso col Foscari al dogado e n' era stato vinto. S' aggiunga che l' aureola di gloria che circondava il nome del doge ; i meriti suoi verso la Repubblica di cui avea ampliato il dominio e la rinomanza, e verso l' Italia di cui, come si scrisse sulla sua tomba, sostenne la vacillante libertà ; le amarezze che gli avevano colmato d' angoscia gli ultimi anni mettendo il lutto nel suo cuore di padre e un' ombra di vergogna sulla sua fronte di principe avrebbero dovuto a quel supremo onnipotente consesso inspirare un sentimento di pietà e di venerazione profonda e trattenerlo dal commettere un'azione legale nella sostanza, ma per ogni altro aspetto sconveniente e riprovevole.

Che così fosse generalmente interpretata provano il pubblico malcontento e la fierezza della dogaressa vedova Marina Nani che avrebbe voluto rifiutare le solenni onoranze funebri decretate, quasi postuma resipiscenza, dal governo al suo illustre marito. E un' altra e più evidente prova l'abbiamo nel fatto che, meno d' un anno dopo, si ritenne necessario porre un freno all' autorità del Consiglio dei Dieci e, considerato ch' esso era stato istituito non ad eccitare scandali, ma a sedarli e a prevenirli, si decretò che per l' avvenire gli fosse vietato d' ingerirsi, con grandissimo pericolo dello stato, in ciò che concerneva la promissione ducale.

Salito al sommo potere, nel modo indicato, Pasquale Malipiero, uomo amante della quiete e che può riguardarsi come il capo del partito recisamente contrario alla guerra coi Turchi, la politica di Venezia nelle cose d' oriente diventò ancora più guardinga e più umile e la indusse d' al-

lora in avanti a respingere tutte le lusinghe e le istanze per entrar in leghe contro di loro, non volendo nè offrire ad essi pretesti per violare la pace, nè impegnarsi a romperla essa medesima finchè le potenze cristiane non dessero sicurezza d' essere realmente e concordemente preparate a un' impresa comune ed efficace.

Nulla, infatti, conclusero le diete di Ratisbona e di Francoforte, a nulla approdò il tentativo di papa Calisto III, sebbene alcune sue navi capitanate da Lodovico Scarampi Mezzarota, patriarca d' Aquileia, nel 1456 avessero riportato qualche buon successo in uno scontro coi Turchi: nessuno si mosse, e codesti infruttuosi conati non furono anzi che vane provocazioni meglio atte a irritare vie più il nemico che a recargli la più piccola scalfittura o a porre alcuna remora ai suoi continui progressi. Perciò, quantunque vinto dall' Uniade sotto Belgrado e dallo Scanderbeg in Albania, potè esso avanzarsi sempre più e sottomettere parecchie isole dell' Egeo, Sinope, Trebisonda, Focea e altri possedimenti di feudatari veneziani e genovesi, accomunati nello stesso destino, ed entrare in Grecia e occuparvi Patrasso, Corinto e Atene, spazzando via tutti quegl' imbelli despoti greci che dopo la quarta crociata vi s' eran venuti annidando.

Il disegno di raccogliere in uno sforzo supremo gli stati cattolici contro la potenza ottomana fu novamente ripreso nel 1458 dal pontefice Pio II, dotto umanista, ma troppo tenace ne' suoi non sempre ragionevoli propositi e stranamente idealista lui che, già cancelliere dell' imperatore Federico III, doveva pur conoscere gli umori e le finzioni del mondo politico e la realtà pratica delle cose. Deliberò egli tosto di convocare una generale dieta dei rappresentanti di tutti quegli stati per accordarli fra loro e indurli a mettere insieme le loro forze per condurre a vittorioso fine

la santa crociata. Ma pur troppo le circostanze erano allora tutt' altro che favorevoli alla sua nobile idea.

Già fino dal 1456 era morto Giovanni Uniade e il suo figliuolo e successore Mattia Corvino era tutt' intento a frustrare le mene dell' imperatore Federico III che brigava per usurpargli il trono ungherese, sicchè il solo Scanderbeg persisteva a tenere il campo fra i monti impervi d'Albania e a sfidare vittoriosamente l' ira del sultano; la Germania era agitata da contrasti interni tra dinastie rivali senza che l' imperatore fiacco, pauroso e avaro riuscisse a far prevalere la propria autorità; la Francia, appena uscita dalla guerra dei cent' anni, ne risentiva ancora i tristi effetti e le poche forze che andava rifacendo Luigi XI le doveva adoperare a restaurar i danni propri e, se mai, a stare in guardia contro l'ambizione di Carlo il Temerario di Borgogna e a sostenere gli Angioini nella lotta con gli Aragonesi per il regno di Napoli.

Quanto agli stati d' Italia, Firenze era legata a Maometto II con amichevoli relazioni; in Romagna Jacopo Piccinino battagliava per ritagliarsi una signoria sul patrimonio della Chiesa; il duca di Milano aveva troppo interesse a vigilare sulle cose della penisola perchè volesse volger la mente e distrarre le forze in lontane imprese d'avventura; Genova estenuata dalla guerra sostenuta contro gli Aragonesi e sempre travagliata dall' intestine gare tra gli Adorni e i Fregosi, già nel 1458, per sfuggire ai maneggi di Francesco Sforza, s' era di nuovo data in soggezione a Carlo VII di Francia; il regno napoletano, dopo la morte del re Alfonso seguìta proprio lo stesso anno 1458, era in balìa dei due partiti dinastici accennati che tutto lo sommovevano con le loro sciagurate competizioni.

Per il congresso da lui intimato Pio II aveva indicata Udine, ma il senato, temendo giustamente che tale scelta, qua-

lunque esito la convocazione fosse per avere, avrebbe esposto la Repubblica alle vendette dei Turchi prima che la crociata fosse riuscita a concretarsi, fece osservare l' inopportunità di quella sede. Il papa allora diede la preferenza a Mantova, e qui dopo lunghi indugi, dubbi e tentennamenti, non ostante le molte opposizioni e la mala volontà di gran parte degli stati rappresentati, il congresso potè aprirsi il settembre del 1459. La Repubblica sollecitata con vive istanze dal pontefice convinto, come di lì a trent' anni dirà il cardinale di Gurk, che *nihil boni fieri potest absque illustrissimo dominio Venetorum*, tardi soltanto e non molto volentieri s' adattò a mandarvi due suoi oratori con le solite istruzioni d' andar cauti nel prendere impegni e di dichiarare esplicitamente che il suo aiuto alla crociata l' avrebbe dato quando avesse visto già pronto in armi un forte esercito allestito dagli altri collegati, " non volendo, come scrive l' oratore dello Sforza, da per sè saltare la sbarra „ poichè si ricordava del tempo di papa Niccolò V quando, lasciata in asso da tutti, avea dovuto per forza l' aprile 1454 aggiustarsi alla meglio coi Turchi e sentirsene per giunta biasimare dai legati pontificî. Nulla di meno giusto e di meno prudente, ma che nondimeno le tirò addosso la taccia d' opposizione sistematica, d' egoismo e di corta veduta: taccia ingiusta e sciocca se si rifletta alla scarsa probabilità che il congresso di Mantova potesse realmente dare origine e impulso a una ponderata ed efficace impresa collettiva. E infatti, nei tre anni che seguirono nessuno si diede pensiero della crociata deliberata. Il pontefice medesimo pur tanto infervorato nel suo disegno, mentre per agevolarne l' affettuazione s' affannava a pacificare il regno di Napoli, a sedare i tumulti di Genova, a metter termine con un accordo combinato nel 1463 dal cardinal Bessarione ad una contesa sorta fra Trieste e Venezia per il commercio del sale, a rinnovare esortazioni a

tutti i principi che s' erano vincolati alla santa spedizione: il pontefice medesimo per ampliare il proprio dominio temporale, con la scomunica e con le armi assaliva nel 1461 i Malatesta per toglier loro Rimini e Cesena e con tale intollerante accanimento da desiderare la loro distruzione, " anche se doveva metter da parte ogni altra cosa ", e non ostante i tentativi di mediazione dei Veneziani, seguitava in quest' aspra guerra fino al novembre del 1463.

Maometto II frattanto, a prevenire il pericolo minacciatogli da quell' accademico congresso, preparava le sue forze consolidando gli acquisti recenti in Serbia, in Grecia e nell' isole dell' Egeo ai quali aggiungeva Lesbo, la Valacchia, la Bosnia e l'impero di Trebisonda, e disponendosi, con la consueta perfidia, a muovere nuova guerra ai Veneziani per spogliarli di quanto loro ancora restava in oriente. Allorchè videro essi le sue incursioni nella Croazia e nella Stiria e quando giunse loro notizia dei formidabili apparecchi che si facevano a Costantinopoli, compresero la necessità d' abbandonare il riguardoso contegno tenuto fin allora e di dar di piglio ancora alle armi per evitare la perdita di tutte le proprie colonie, soprattutto della Morea da cui, ove fossero riusciti a conquistarla per intero s' illudevano di poter coi soli diritti di dogana ricavare una rendita di 300.000 ducati. S' affrettarono perciò a mettersi agli ordini del papa che, fermo nel suo proposito, s' angustiava tutti i giorni e in tutti i modi per dar corpo all' ombra della sua crociata, e nel 1463 strinsero alleanza con Mattia Corvino allo scopo di meglio assicurare la Dalmazia contro gli assalti dei Turchi. Se non che, come il solito, le invincibili gelosie fra gli stati italiani resero in gran parte inutili gli sforzi del papa che non s' accorgeva come l' intervento veneziano, pur tanto necessario all' impresa, fosse il principale motivo della renitenza degli altri a parteciparvi.

Nell' ultimo mezzo secolo, infatti, contro di essa s' erano venuti accumulando antipatie e sospetti per l' opinione generalmente invalsa del suo insaziabile desiderio d' estendere il proprio dominio politico - commerciale di terraferma oltre quanto la necessità richiedesse, come n' eran prova i tentativi suoi di mettere stabile piede in Romagna, in Lombardia, nelle Marche, nella Puglia, e per l' esercizio della sua dispotica giurisdizione sull' Adriatico. E non è a dire mancassero testimonianze di quest' astio generale : già nel 1430 gli Anconitani fornivano contrabbando di guerra ai Turchi e stringevano con essi amichevoli relazioni ; trent' anni dopo i Genovesi osavano circondare di mille per lei ingiuriose riserve la promessa loro al pontefice di concorrere nella sua crociata ; nel 1464 i Fiorentini dovevano con feste e luminarie celebrare la conquista turca delle colonie di Morea per far, come dice lo storico Benedetto Dei, " schioppar di rabbia i Veneziani " ; gli altri stati ugualmente invidiosi della Repubblica, se aveano consentita l' opera propria per riverenza verso il pontefice, eran però decisi a non mantenere un impegno che sarebbe potuto tornare a beneficio di lei. Per tutto ciò la lega santa si restrinse nel fatto al papa, al re d' Ungheria e alla Repubblica, il che, considerate le poche navi di cui poteva disporre Pio II, era come dire che il peso della campagna navale ricadeva quasi interamente su quest' ultima soltanto.

Cominciò così quella guerra difensiva tra Venezia e gli Osmanli che, interrotta da intervalli più o meno lunghi di tregua, ebbe a durare fino al principio del secolo XVIII e nella quale dovevano rivelarsi — strana contradizione — la forza e la debolezza della Repubblica. Se da un lato, infatti, questa guerra tre volte secolare venne via via logorando le sue risorse, diminuendo i suoi possedimenti e disseccando le fonti della vita e mise in luce difetti e guasti

sempre maggiori nella sua amministrazione militare e lasciò scorgere un certo adombramento della sua coscienza politica; dall' altro ci fece conoscere quale intima energia di resistenza essa ancora possedesse e con quale ostinata gagliardia proseguisse fino all' estremo, pur tra errori e manchevolezze, in quello che fu il suo vero ufficio storico, nella opposizione al predominio barbarico dell' islamismo. Possono pensare taluni storici che codesta guerra fu il più grande torto politico di Venezia e ch' essa si lasciò indurre a continuarla dal suo spirito conservativo e da soverchio ossequio alla tradizione, e che meglio avrebbe operato se, abbandonando ai Turchi quelle lontane colonie che non poteva proteggere e rinunziando a sostenere la parte, superiore alle proprie forze, di vendicatrice e difenditrice del cristianesimo, avesse badato a salvare e sorreggere quanto più fosse possibile i suoi commerci nei mari d' oriente. Tutte ottime cose: ma non con siffatti intenti bottegai si forma la gloria d' una nazione, e quelle che si vogliono chiamare ostinazione e fatale cecità sono appunto l' espressione dei nobili ideali che provvidamente ispirano e governano la vita e le azioni dei popoli e ne segnano il grado d' incivilimento: senza dire che con quel nemico non c' era remissione e bisognava cedergli non le sole colonie, ma traffici, navigli, mercanzie, ogni cosa e abdicare perfino alla propria dignità.

Il temporaneo asilo concesso nella città d' Argo da un nobile veneziano ad uno schiavo fuggitivo del pascià d'Atene fornì sui primi del 1463 il pretesto cercato da Maometto II per invadere la Morea, prendere a tradimento, benchè per breve tempo, quella città e porre assedio a Nauplia, rompendo così improvvisamente la guerra contro la Repubblica.

Essa intanto per opera d'Alvise Loredano e del generale Bertoldo d' Este provvedeva a riattare le fortificazioni dell' istmo di Corinto con l' erigere da un punto all' altro

della sua larghezza per oltre cinque miglia un muro colossale alto quattro metri, protetto da un profondo fossato e munito di 136 torri; nel medesimo tempo attendeva agli ultimi preparativi per la crociata e, avendo il papa deciso di navigare egli stesso con la flotta, stabiliva che sulle 40 navi da lei allestite prendesse imbarco anche il doge Cristoforo Moro. Disgraziatamente del contingente di galee che Pio II s' era ripromesso di radunare ad Ancona appena 8 avean potuto trovarsi pronte e anche queste male armate e con ciurme raccogliticce e impazienti di regola e di freno: quanto ad aiuti di Genova, di Milano, di Firenze, di Francia e di Borgogna, nè un naviglio nè un soldato. Della gente poi di varie nazioni accorsa ad Ancona per prender parte alla spedizione, basterà dire che, priva di capitani autorevoli e valenti, senza disciplina, senza danaro, cominciò a sbandarsi prima ancora che il pontefice giungesse sul posto. Ciò non di meno, dopo l' arrivo dei Veneziani e dopo un palleggiarsi d' accuse e di lagnanze per le deficenze della squadra pontificia, l' armata era sul punto di levare le ancore, allorquando il papa che, dopo un viaggio sul Tevere fino ad Otricoli e in lettiga traverso l' Appennino, era giunto ad Ancona ammalato, aggravatosi d' improvviso e affranto per il crollo di tutte le sue speranze, moriva il 14 agosto 1464 senza che potesse vedere neppur l' inizio di quella crociata ch' era stata il pensiero e l' affanno del suo pontificato. L' idea d' un' impresa collettiva fu quindi abbandonata, i collegati si separarono e Venezia, a cui furono lasciate le poche navi della Chiesa, rimase una nuova volta sola in faccia al terribile nemico, con grande compiacimento de' suoi avversari italiani ai quali la malevolenza faceva velo alla mente così che non vedevano come la rovina di lei potesse portar seco la loro e quella generale d' Italia.

La guerra seguitò dunque con poco buona fortuna per

la Repubblica benchè si restringesse a difendere la Morea e le poche isole dell' Arcipelago che ancora le rimanevano e a tentar di ricuperare possibilmente Corinto. Ma per la veramente biasimevole mancanza di concordia e d' unità d' azione tra il suo esercito e l' armata; per la viltà dei mercenari da essa stipendiati a proposito dei quali il provveditore Giacomo Barbarigo scriveva alla Signoria che " tutta la spesa che la fa in questa Morea in tale gentaia vile e spaventada è persa et butada via "; per la penuria di denaro tale da far dire allo stesso Barbarigo in una sua lettera al doge: " Per Dio, provveda la Serenità vostra de mandar dinari, che qualche gran inconveniente non siegua per el qual el stado de Vostra Serenità habia a perir "; per la negligenza del capitano generale Pandolfo Malatesta incapace di mantenere la disciplina; per tutte insieme tali cause questa guerra, fatta eccezione di pochi momentanei e illusorî successi, procedette fiacca e disgraziata fino al 1470.

Quand' ecco nel giugno di quest' anno una flotta turca di circa 300 vele dirigersi verso Negroponte, mentre un poderoso esercito capitanato dallo stesso sultano s' avanzava dalla Tessaglia e s' accampava lungo le coste di Beozia di faccia a quell' isola che nei riguardi militari e commerciali era la più importante che Venezia possedesse in oriente. Chi avrebbe mai immaginato che in così breve periodo la marineria degli Osmanli, di quest' antica orda di scorrazzatori delle pianure del Turchestan che non aveano mai visto il mare nei primi secoli della loro esistenza, dovesse giungere a tal grado d' audacia e di possanza! Nessuno de' tanti stati europei, nonchè italiani s' era mai preso pensiero di tale lontano pericolo e nessuno avea dato ascolto alle voci ammonitrici de' pontefici e dei Veneziani che, spinti quelli dallo zelo religioso, questi dal proprio interesse, aveano più volte tentato di unirli tutti contro l' insidioso avversario.

E i Turchi lasciati stare, favoriti anzi dall' empie adesioni di chi preferiva il loro trionfo a quello della Repubblica, crebbero di forza e d' ardimento: e verrà tempo in cui non contro d'essa soltanto volgeranno le armi, ma contro tutte le potenze mediterranee e spargeranno per ogni dove lo spavento del loro nome e l' orrore della loro efferata e sacrilega barbarie.

E qui il Manfroni attribuisce parte di colpa in ciò alla stessa Venezia la quale, non ostante i consigli de' suoi più prudenti cittadini, spese tesori nelle sterili guerre d'Italia anzichè curar meglio il suo armamento navale, le sue piazze marittime e soffocare sul nascere la marineria ottomana. Nè io voglio scusare del tutto la Repubblica d' una certa imprevidenza su tale proposito: ma l' imprevidenza non è mala volontà, e pur troppo le condizioni in cui si trovò Venezia dopo la guerra di Chioggia non le concessero di badare ad un tempo alle cose del mare e a quelle della terraferma. L' una cosa e l'altra erano ugualmente importanti e necessarie, ma non essendo possibile attendere ad entrambe bisognava posporre la meno pressante e pericolosa.

E mi sia lecita anche, per quello che può valere, una considerazione generica. A me sembra che comunemente si pecchi d' esagerazione e che dell' efficenza reale dello stato veneziano ci si formi un concetto eccessivo che c' induce a giudizi erronei sulla sua potenzialità la quale alta, forte e più che sufficente finchè ci si conteneva nella cerchia dei piccoli stati italiani, non era nè poteva essere più tale quando si trattò d' operare nel vasto campo dei rapporti intereuropei. Codesto quasi improvviso cambiamento portava seco un allargamento intimo e formale d' azione che non era nè doveva nè poteva sotto nessun rispetto essere più in giusta proporzione coi mezzi, con le risorse, con lo spirito e coi criteri dello stato stesso rimasto, in fondo, quello di prima

e, più che incapace, impotente, a malgrado degli sforzi per adattarcisi, a sostenere la nuova parte in un mondo politico così diverso da quello nel quale e per il quale avea avuto origine e svolgimento e ad adempiere gli obblighi e superare le molteplici difficoltà derivanti dalla sovrapposizione d'una politica continentale alla sua naturale politica mercantile e marinara.

Era provveditore generale dell' armata veneziana Niccolò Canal, uomo, dice il Sanudo, " più atto a lezer libri che a governar le cose de mar „, il quale disponeva di 70 navi per contrastare alle 300 del sultano. E pazienza fossero poche, ma ciò ch' è peggio era la nessuna disciplina e la vigliaccheria degli equipaggi e la trascuratezza, per non dir altro, dei sopraccomiti i quali, avidi di lucro, non tenevano il necessario numero di balestrieri e riempivano i vuoti iscrivendo camerieri, cuochi, servitori ed altra gente inutile e più che inutile, dannosa. Tentò il Canal d'opporsi alla presa di Calcide che, assediata dall'esercito ottomano, resisteva disperatamente sotto il comando del bailo Paolo Erizzo; ma o fosse il dubbio sul valore e sulla buona volontà de' propri ufficiali o gliene mancasse il coraggio, nulla egli fece di veramente efficace per salvarla e, dopo essere arrivato colle sue navi in vista della città, voltò le prore e si ritirò presso alle Cicladi. Calcide quindi dopo quasi un mese d' un' eroica resistenza, al quinto assalto fu presa e, contrariamente ai patti della dedizione, fu abbandonata a ogni strazio, perendovi in essa per atroce supplizio lo stesso bailo: e così tutta l' Eubea andò miserevolmente perduta.

Immenso fu il dolore che ne provarono i Veneziani: " quei di Collegio, scrive il contemporaneo Malipiero, discesi in piazza per ritornare a casa, come stupidi andavano a capo basso a la so via „. Quantunque poco dopo il Canal avesse fatto un altro vano tentativo per ricuperarla, il governo

gli tolse il comando e lo richiamò a Venezia. E qui, nota Marin Sanudo, sebbene i più colpevoli fossero quelli che l'avevano eletto generale, fu, come le leggi prescrivevano, processato e condannato a confine a Portogruaro, forse non tanto perchè si riscontrassero colpe gravi nella sua condotta, ma per quella gran ragione che i vinti hanno sempre torto e che nell'opinione del pubblico ci dev'essere sempre uno che paga per tutti Ma io penso che la causa vera della mitezza della pena sta nella coscienza dei giudici convinti della verità di quanto scriveva il ricordato Malipiero, che cioè l'espugnazione era dovuta " alle scarse provvisioni della Signoria „ più che alla viltà del capitano.

La caduta di Negroponte indusse Paolo II, della famiglia veneziana dei Barbo, a rivolgere un nuovo appello agli stati d'Italia per eccitarli a soccorrere Venezia e allontanare un pericolo che ormai pareva minacciasse tutto il Mediterraneo; e gli riuscì nel 1471 di combinare una lega a tale scopo fra Milano, Firenze e il re Ferdinando di Napoli: ma fu una lega a parole, nel fatto nessuno si scompose e a mala pena re Ferdinando mandò 10 navi al nuovo comandante veneto Pietro Mocenigo. La Repubblica intanto aveva cercato di venire ad accordi con Maometto II, ma le costui esigenze di voler, oltre Negroponte, la cessione di Lemno e d'altre isole e un tributo annuo di 100.000 ducati parvero così enormi e disonorevoli che deliberò d'insistere nella guerra ad ogni costo, benchè avesse già spesi fino allora quasi sette milioni di ducati, essendo preferibile a tale vergogna, come risposero al sultano i legati veneziani, " veder destrutta la terra fin alle fondamenta „. Così la guerra continuò: ma non fu guerra grossa nè si distinse per splendore d'episodi nè per battaglie decisive. Ormai per un secolo di cotali battaglie ed episodi non se n'incontra più, perocchè, osserva giustamente il Manfroni, s'era già

formata la funesta leggenda dell'invincibilità dei Turchi sul mare e perciò si sfuggivano le giornate campali e tutte le occasioni di guerra aperta e ci si contentava di piccole scaramuccie, di devastazioni di luoghi littoranei, di sorprese alla guisa dei pirati, di duelli, sia pure accaniti talvolta, tra singole navi, d'evoluzioni e ritirate non so se più strategiche o ignominiose.

Il Mocenigo si restrinse pertanto a dare il guasto a molte terre dell'Asia minore e quand'ebbe qualche aiuto da Sisto IV e dal re di Napoli investì e distrusse Smirne, corse l'Arcipelago e sbarcò un corpo di milizie sui lidi di Caramania il cui principe, alleato dei Veneziani, era allora in guerra col sultano; ma non s'arrischiò a far nulla per riavere Negroponte nè per sorprendere Costantinopoli, come pure il senato consigliava. E mentre le sue forze si consumavano in minuscole imprese infruttuose, i Turchi fino dal 1469 scorrazzavano l'Istria, destinata a subire i danni di ben sedici loro irruzioni nello spazio di novant'anni; oltre a ciò, passato l'Isonzo, nel 1472 facevano una prima incursione in Friuli, avanzandosi fin sotto le mura di Udine e spargendo dovunque il terrore, e lo stesso Maometto II nel 1473 sconfiggeva a Terdjan in una sanguinosa battaglia i Caramani, e Suleiman pascià con 80.000 uomini poneva assedio all'importante fortezza veneziana di Scutari d'Albania, non più tenuto in freno dal valore di Scanderbeg, morto già nel 1467. In aiuto di questa città mosse con la sua squadra il Mocenigo da Cipro dove, dopo le quasi inutili corse nell'Egeo, s'era recato per assicurare il trono a Caterina Cornaro, vedova ed erede del Re Giacomo di Lusignano, insidiata specialmente dal re di Napoli che pur egli avea messo gli occhi e avrebbe volentieri messo anche le mani su quell'isola incantata.

Ma questa squadra poco o nulla seppe fare, e certo

Scutari sarebbe caduta in mano ai Turchi se il governatore veneto Antonio Loredan, di cui il Merula nel suo libro della *Guerra scodrense* racconta rispondesse fieramente al pascià che gli aveva intimata la resa: " Io sono veneziano, non so che sia rendersi „ e il quale agli estenuati difensori offriva le proprie carni perchè resistessero ancora quattro giorni, non avesse valorosamente respinti gl'iterati attacchi del nemico e non l'avesse costretto infine a levare l'assedio.

Con questo trionfo, degnamente celebrato a Venezia la quale compensò il Loredano col nominarlo capitano generale, terminò la campagna del 1474 senza che si fosse conseguito nessun risultato positivo e decisivo. S'agitò in senato la questione se si dovesse seguitare a combattere o adoprarsi per la pace: come succede, dopo lunghe discussioni, si adottò un partito intermedio, non certo il migliore, d'aprire cioè trattative di pace, ma di continuare negli armamenti e rinnovare la lega con Firenze e con Milano alle condizioni fissate nella pace di Lodi del 1454.

I preliminari non essendo venuti a maturità, a Venezia non parve vero d'accettare la proposta d'un armistizio. E questo fu un secondo errore anche più grave del precedente, dovuto esso pure alla pressione dei bisogni del momento e al predominio di quelle gelosie politico-commerciali per le quali ciascuno badava soltanto al proprio immediato tornaconto, senza pensare che il danno degl'interessi altrui poteva ritorcersi sui propri, e che il ritrarsi anche temporaneamente dalla mischia lasciava agio al nemico d'avventarsi contro altri e di riuscire così ad abbatterli separatamente. Infatti, il sultano profittò subito dell'armistizio accortamente proposto e improvvidamente accordato per volgersi contro le colonie genovesi delle quali da lungo tempo rimuginava l'acquisto: e Caffa, Soldaia, Cembalo, la Tana, Copa e altri

stabilimenti minori sul Mar nero caddero successivamente nelle sue mani, con grandissimo pregiudizio del commercio italiano.

Neppure questa perdita valse a stringere in un concorde pensiero di vendetta e di difesa gli stati d'Italia: a cominciare dal papa tutto immerso ne' suoi calcoli nepotistici, nessuno si commosse, perocchè tutti que' principi, nota Giovanni Sagredo, " erano raffreddati, anzi intirizziti e anche quando facevano qualche cosa, la facevano piuttosto per vergogna e forzatamente che per altro rispetto „. Perciò, scaduto l'armistizio, Venezia fu sola a riprendere le ostilità. La guerra non ebbe nè grande importanza nè esito fortunato. Mentre, infatti, il Loredano devastava le spiagge dell' Asia minore, sventava una sorpresa turca su Lepanto e badava a stornare a Cipro gl'intrighi dei Genovesi e del re di Napoli, i Turchi nel 1477 e 1478 invadevano novamente il Friuli e giungevano irrefrenati fino al Tagliamento, desolando il paese con orribili stragi, saccheggiandolo e traendo seco nel ritirarsi molte migliaia di prigionieri; prendevano, dopo un memorabile assedio, la fortezza di Croia in Albania; assediavano invano per due volte Scutari, respinti dalla strenua resistenza del provveditore Antonio da Lezze. Questi per gran parte infelici successi e le condizioni d'Italia divenute più difficili dopo l'uccisione di Galeazzo Sforza e la congiura de' Pazzi; la necessità di rivolgere la sua attenzione a quanto avveniva nella penisola; la certezza che il re di Napoli lavorava sottomano per intendersi con gli Osmanli a suo detrimento; l'enorme spesa di 1.200.000 ducati l'anno che la guerra era costata; tutte insieme queste ragioni fecero ne' consigli della Repubblica prevalere il partito della pace che potè concludersi nel gennaio del 1479. Per essa Venezia rinunziava a Negroponte, alle Sporadi, a Lemno, Argo, Croia e Scutari e s'obbligava a un tributo

annuo di 10.000 ducati per avere il diritto di commerciare in tutto l' impero ottomano.

Dopo sedici anni cessava pertanto una lotta che aveva esaurite tutte le sue finanze, percossi a morte i suoi commerci e dimezzato il suo impero coloniale. In essa molti errori politici e militari s' erano commessi, aventi come causa immediata un criterio direttivo debole e irresoluto e le angustie economiche tra le quali il governo si dibatteva e alle quali sono imputabili le deficenze di preparazione e d' armamento e la decadenza delle virtù marinare. Un cronista contemporaneo, Giovanni Duglos, si lagnò che Venezia avesse sottoscritto questo trattato con disonore proprio e di tutta la cristianità, e se ne dolsero vivamente anche i principi cristiani di cui l' inerzia e il mal talento erano stati non ultima cagione che si stipulasse. Ben meglio sarebbe stato per loro e per essa se tale ipocrita concordia nei lamenti e nell' accuse si fosse palesata invece nella volontà di soccorrerla a tempo contro quel nemico di cui si deploravano i trionfi dopo che con delazioni, con favori, con eccitamenti s' era aiutato a conseguirli.

XIV.

a pace dell' aprile 1454 avea posto fine alla grande guerra lasciando però sussistere le cause di tante piccole rivalità e di minori movimenti che, passata la paura dei Turchi e dimenticata la caduta di Costantinopoli, seguirono in parecchie parti d' Italia.

Genova datasi di nuovo in protezione a Carlo VII nel giugno 1458, di lì a tre anni, stanca della tirannide francese, si ribella e dopo il pessimo governo dell' arcivescovo Paolo Fregoso, accetta la signoria degli Sforza. Nel regno di Napoli, chiamato dalla nobiltà avversa al nuovo re Ferdinando d' Aragona che, come Luigi XI di Francia, mosso da un concetto unitario, tentava deprimerla, Giovanni d'Angiò viene a contrastargli il trono, ma sconfitto presso Troia e abbandonato dai suoi partigiani, se ne ritorna di là dai monti. Una contesa assai più notevole di questa sorge in Firenze dopo la morte di Cosimo de Medici, il padre della patria, il quale, reduce nel 1434 dall' esilio di Venezia, l'avea per oltre trent' anni governata senz' alcun titolo di signoria,

ma solo cattivandosi il consenso generale con la sua morale autorità prudente e illuminata. Gli era succeduto in questa specie di tacito predominio il figlio Piero, non cattivo uomo, ma meno cauto e meno autorevole, contro il quale non andò molto che si formasse un partito di malcontenti, intolleranti che la supremazia medicea discendesse per li rami.

Prevenne egli il colpo facendo nel 1466 eleggere una balìa di fautori ed amici suoi, ciò che indusse gli avversari a cercare scampo nella fuga. Ma la brama di rientrare in patria li spinse nel settembre di quell' anno ad assoldare un valente capitano di ventura, Bartolommeo Colleoni, che avea militato agli stipendi di Venezia e che poco era mancato non facesse anch' egli la fine del Carmagnola, avendo il senato, per gravissimi sospetti, già dato a Gentile da Leonessa l' ordine d' arrestarlo: e sotto il suo comando, con aiuti ricevuti da alcuni signori di Romagna, mossero contro Firenze: bastò però una sola battaglia seguita a Molinella, presso Imola, per disperderli e allontanare da Piero de Medici ogni pericolo. Non tornò tuttavia la quiete nel comune fiorentino, poichè, morto Piero nel 1469, i suoi due figliuoli Giuliano e Lorenzo, per la loro ambizione d' una signoria assoluta fecero rinascere gli scompigli interni e nuove opposizioni anche tra i loro stessi partigiani.

In queste faccende fiorentine, per quanto la Repubblica avesse ricusato di soccorrere gli esuli e dichiarato di tenersene fuori e d' essersi anzi sforzata a dissuadere il Colleoni dal mescolarsene, non potè scansare che nei Medici e ne' loro alleati, lo Sforza e il re di Napoli, non s' insinuasse un sospetto sulla sua sincerità, essendo a tutti nota l' aspirazione sua ad allargare ognora più la propria potenza e dubitando non volesse, senza parere, turbare la pace d' Italia per pescare nel torbido e attuare i suoi disegni. Il sospetto non è forse senza ragione quantunque non si possa asserire se con

tale segreto intento essa favorisse il Colleoni in quella sua improvvisa marcia di Romagna contro il Medici, o s' egli operasse per conto proprio: è certo però che il fatto impaurì tutti gli stati italiani che sotto vollero intravederci la sua mano o il suo consentimento.

Forte e temuta com' era, avrebbe potuto adoperarsi a conservare la pace con argomenti di fatto meglio che con la frequente inanità delle parole e con maggiore schiettezza di quella che ostentava. Molte di quelle proteste d' amore per la tranquillità d' Italia, di quelle professioni d' amicizia per questo o quello stato nascondono a mala pena le sue mire conquistatrici, per non dire usurpatrici: sono i luoghi comuni d' una politica procacciante e opportunistica ai quali più nessuno crede perchè male s' accordano con tutti que' maneggi che, in fondo, riuscivano a dar brighe agli altri e a lei stessa, a destare continui allarmi fra quegli stati che, sempre un po' traballanti sulle malferme fondamenta, vivevano in perpetua apprensione, e a disporre e ingarbugliare le cose in maniera che non le mancasse mai un pretesto onorevole o un dovere imprescindibile d' intervenire colà donde poteva sperare qualche profitto. Codesto suo bordeggiare, codesta sua frammettenza volontaria più che necessaria, utile nel presente, pericolosa nell' avvenire e ispirata più spesso dal proprio interesse che dal bene comune formarono intorno a lei un largo ambiente di diffidenze e d' invidie nel quale si matureranno gravissimi guai e naufragheranno le sue speranze di soccorsi nelle guerre di levante.

In codesto fermento di malignità e di sospetti, in codesto sobbollimento di passioni si sarà potuti trascendere nel giusto giudizio de' fatti e delle intenzioni, ma ci si deve pur trovare un fondo di verità che spiega e giustifica questa specie di generale plebiscito d' avversione. Erano vecchie le cause di gelosie commerciali, di predominio marittimo e d' una

legislazione economica non di rado opprimente ed egoistica che tale avversione aveano originata, ma ad aggravarla e a diffonderla s' erano aggiunti i modi della politica veneziana che procedeva incerta, ambigua, soppiattona e tendeva a conseguire i suoi scopi per vie traverse, quasi a suo malgrado, senza che si scorgesse la sua volontà e la sua meta. Tali modi, con tutto che non fossero usati della sola Repubblica, forse per la prospera fortuna che per essi da così lungo tempo le sorrideva, urtavano e inasprivano gli animi nei quali dovevano perciò crescere le preoccupazioni per una minaccia ignota sempre sospesa e per un pericolo oscuro sempre imminente: e si sa bene che non c' è peggior consigliere che la paura.

Venezia, diceva lo Sforza nel 1468 a un segretario della Repubblica, che " era libera d' aver pace e guerra, predicava la pace, ma faceva la guerra, e avea preferito metter le armi in mano a tutta Italia, e pur avendo il più bello stato d' Italia, turbare l' altrui „ ; e quasi profeticamente l' ammoniva per il suo bene a non dare fastidio agli altri poichè ciascuno avrebbe fatto tutto il suo potere per mozzarle le ali.

Sotto l' impressione di tali avvertimenti ed esortata dal papa, consentì essa d' accettare la cosidetta pace paolina, conclusa a Roma nella chiesa d' Araceli nel 1468, per la quale il Colleoni restituiva tutte le poche terre occupate e s' impegnava a recarsi in Albania a combattere i Turchi come capitano generale d' un esercito crociato. Quest' esercito però non fu mai messo insieme e il Colleoni, sempre al soldo dei Veneziani, se ne rimase nel suo castello di Malpaga a godere le sue immense ricchezze le quali morendo, nel 1475, lasciò ad essi che per riconoscenza gli eressero poi, con deliberazione del 1490, la celebre statua equestre modellata dal Verocchio.

Seguirono alcuni anni d' un pò di quiete durante i quali

vedemmo la Repubblica tutta impegnata contro i Turchi fino alla pace del 1479. Ma già poco prima nuove nubi erano apparse e s' andavano addensando in Italia, specialmente per la smania di Sisto IV di procurare uno stato ai propri nipoti, i Riario, in quella Romagna dov' egli, giusto nel maggio 1479, si lagnava che i Veneziani detenessero alcune terre.

A Galeazzo Sforza, vittima dell' accennata cospirazione, era succeduto il figlio minorenne Giovanni Galeazzo sotto la reggenza della madre Bona di Savoia e del ministro Cicco Simonetta, e di lì a pochi mesi era seguita in Firenze la congiura dei Pazzi dalla quale a stento avea potuto scampare Lorenzo de Medici. N' era stato favoreggiatore il pontefice nemico a questa famiglia che avversava i suoi disegni nepotistici e vi s' era pure compromesso Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, la cui condanna a morte ignominiosa, dopo sventata la trama, offerse a Sisto IV pretesto di levarsi in armi contro i Fiorentini.

Invano Venezia lo ammoniva a non li offendere " per satisfare a disoneste voglie et appetiti „, dichiarandogli che sarebbe accorsa in difesa loro con la duchessa reggente di Milano. Il papa irremovibile s'alleò coi Senesi e col re di Napoli, ostile ai Medici e bramoso d' estendere il suo potere nell' Italia settentrionale, e per impedire ai Milanesi di soccorrere Firenze eccitò Genova a ribellarsi agli Sforza e diede mano ai nemici della duchessa Bona, fra i quali il cognato Lodovico Sforza, detto il Moro, che, fatto uccidere il Simonetto, usurpò la reggenza del giovane nipote. Ecco dunque di nuovo l' Italia in subbuglio.

Non ostante i sussidi della Repubblica e quelli d' Ercole d' Este i Fiorentini che invano, d' accordo con essa, avean chiesto l' appoggio di Luigi XI, in questa guerra non ebbero amica la sorte, e già dopo la sconfitta al Poggio imperiale

le cose loro volgevano a male allorchè Lorenzo de Medici, chiamato poi il magnifico, intavolate segrete trattative con re Ferdinando di Napoli, nel dicembre 1479 si recò egli stesso alla sua Corte e tanto disse e tanto fece che nel marzo seguente potè venire con lui a pace e per di più combinare una lega tra Napoli, Firenze e gli Sforza.

La Repubblica che fin dall' inizio di tali negoziati avea intraveduto qualche macchinazione a' suoi danni, accettò anch' essa benchè a contraggenio la novella pace, ma nel medesimo tempo pensò che sarebbe stato utile prima o poi comporre una specie di controlega con Sisto IV sdegnatissimo egli pure degli accordi tra Firenze e Napoli nei quali scorgeva un impedimento ai suoi propositi e che gli vietavano di cogliere il frutto delle sue fatiche proprio quand' era maturo. Così, in sostanza, si sarebbero rovesciate le due leghe antecedenti e sempre coll' intenzione d'assicurare per lungo tempo la quiete d' Italia e sopire ogni dissenso: e l' improvvisa presa di Otranto da parte dei Turchi, unendo in un sentimento di paura più o meno sincera tutti gli stati italiani parve quasi buon augurio a quest' idillio di tranquillità.

Veramente l' astrologo Giovanni da Monteregio in una sua lettera al duca di Borgogna di appena un anno anteriore alla stipulazione della menzionata pace generale, sembrava discorde dalla comune opinione sulla sua durata e pronosticava che " guerra crudele e sanguinose battaglie avrebbe sentito l'Italia ", aggiungendo anzi che " la sacrosanta Chiesa di Roma tutto quest' anno sarà in guerra; che la possanza dei Veniciani sarà battuta da diversi advenimenti e che alla cittade de Ferrara quest' anno il cielo sarà grandemente nimico ". Le stelle per questa volta non mentirono e la profezia s' avverò letteralmente, il che non costituisce un gran merito alla preveggenza dell' astrologo il quale, vi-

vendo alla Corte degli Estensi, era in grado di conoscere, anche senza scrutare il moto degli astri, i segreti della mutabile politica di quel tempo e di capire come gli articoli di quella povera pace fossero malamente ricuciti sopra un canovaccio di diffidenze, di sottintesi, di tranelli.

E la guerra, infatti, si sferrò in breve ed ebbe a principali attori per l' appunto Venezia, il duca di Ferrara e il papa, quantunque poi intorno ad essi si sieno schierati nell' un campo o nell' altro quasi tutti gli altri stati italiani. I privilegi concernenti il traffico che la contessa Matilde avea concessi in questa città alla Repubblica e che papa Clemente V dopo la guerra del 1309-10 aveva in gran parte confermati, grado grado s' erano venuti ampliando tanto da trasformare quelle prime concessioni in un vero e proprio diritto di predominio. E invero, un nobile veneto col titolo di visdomino vi risiedeva quale giudice supremo di tutte le innumerevoli liti commerciali in cui in un modo o in un altro fossero involti sudditi veneziani; i Ferraresi non dovevano ricevere merci se non da Venezia, non imporre dazi ai mercanti veneti, lasciar loro libera la navigazione sul Po, concorrere, insomma, a stabilire per loro in tutto e per tutto un molesto monopolio che toglieva ai cittadini ogni libertà di trafficare e doveva senza dubbio dar origine a un sentimento d' irritazione permanente che si rivelava di tanto in tanto in più o meno gravi contrasti. Le cose eran seguitate così, un po' bene e un po' male, fino al principio del XV secolo, quando Niccolò III, alleato dei Carraresi, era stato costretto dalla Repubblica ad una pace svantaggiosa che, fra altro, ingiungeva ai Ferraresi di non costruire bastite e fortilizi in nessun punto della riva destra del Po e di non valersi delle saline di Comacchio, ma d' acquistar sale soltanto da Venezia. Codesta del sale era una condizione veramente onerosa e pericolosa poichè era impossibile evitare il con-

trabbando e con esso le mille cause di querele e di litigi per violazione di patti. I rapporti fra i due stati s' andarono pertanto sempre più guastando per le esigenze e le sopraffazioni dei Veneziani che pretendevano la demolizione di tutte le osterie verso le foci del Po perchè servivano di ricetto ai contrabbandieri, e si lagnavano col duca perchè acquistava meno sale di quanto avea l'obbligo di comperarne per il presunto consumo nell'intero ducato, e per infinite altre beghe. S'aggiungevano l' insolenza fastidiosa dei gabellieri e gli atti di prepotenza e di fiscalità dei visdomini : basterà dire che uno di costoro, Vittore Contarini, un giorno del maggio 1481 diede un pugno sulla faccia al messo del vicario vescovile venuto a protestare contro l'arbitrario arresto d' un prete. Tutto il clero ferrarese si sollevò contro di lui e il vescovo lo scomunicò, e ci volle del bello e del buono prima che la faccenda si potesse alla meno peggio rabberciare.

Ormai era evidente che la Repubblica tendeva a impadronirsi di Ferrara e spiava l' occasione e sforzavasi magari di farla nascere per effettuare il proprio disegno. La cosa era riuscita male nel 1310 contro Clemente V e non era riuscita meglio un secolo dopo contro Niccolò III d' Este : bisognava dunque ritentare la prova. E che tale fosse la sua intenzione l'avea lasciato capire un senatore veneziano nel 1481 quando un giorno al legato ferrarese avea detto chiaro e tondo che la Repubblica aveva " quel signor duca sotto el dente „. Nè c'è da meravigliarsi che, divenuta aggressiva e imprudente nella sua politica di terraferma quanto era allora fin troppo riguardosa e remissiva nelle cose d' oriente, quasi volesse così prendersi una rivincita dove la credeva meglio possibile, meditasse d' aggregarsi il ferrarese che costituiva un ostacolo alla continuità del suo dominio, insinuandosi come una bietta tra il Veneto e il ravennate ; intralciava la sua egemonia commerciale dominando le bocche e i canali del Po e

poteva a suo arbitrio chiudere la navigazione di questo fiume alle navi veneziane non solo nei riguardi mercantili, ma anche tutte le volte che gl' interessi di Lombardia avessero richiesto l' intervento d' una sua armata, tanto più che per la restituzione del 1438, s' era riunito il Polesine di Rovigo al ducato ferrarese che così signoreggiava anche la sinistra del fiume stesso e sottraeva una parte della regione veneta al dominio veneziano. Alla brama d' ingrandimento territoriale s' univano dunque cause politiche ed economiche e vi s' univa ancora un altro motivo di risentimento superfluo, se vogliamo, quando c' era già tanta mala volontà, ma che pure aveva il suo peso : il recente matrimonio del duca Ercole con Eleonora figliuola del re di Napoli, uno dei più astiosi e subdoli nemici di Venezia anche per l' aver essa attraversato i suoi progetti su Cipro : ce n' era d' avanzo ragioni per dare materia a un prossimo conflitto.

Se non che per evitare che codesta impresa di Ferrara avesse a fallire la terza volta, il senato reputò essere necessario aver favorevole il papa che di quel ducato a buon diritto si considerava sovrano feudale. Appunto per questo, conoscendo bene i suoi intendimenti e le sue aspirazioni, raddoppiò le sollecitazioni per un pieno accordo e dopo non lievi difficoltà, profittando del momento politico, nel 1482 potè comporre con lui la desiderata e già delineata alleanza i cui patti principali furono il consenso che Sisto IV dava ai Veneziani per l'acquisto di Ferrara e l'impegno ch'essi in cambio s'assumevano d' aiutare il conte Girolamo Riario, suo nipote e, come dice il Pastor, suo cattivo demone, a formarsi uno stato in Romagna o nel napoletano. Così quel pontefice nepotista se ce ne fu uno non rifuggiva dallo sconvolgere tutta l' Italia per mandare ad effetto i disegni ambiziosi della propria famiglia, e Venezia, mal consigliata dal proprio immediato interesse, gli teneva mano nel tentativo di creare un principato

alla formazione del quale s' opporrà poi quando dovrà ritentarla il figliuolo d'un altro papa, Cesare Borgia.

La guerra pertanto fu deliberata, e piccole gare di confine verso Loreo e Cavarzere offrirono il facile pretesto per romperla. Non fu nè poteva essere, nel garbuglio di tante passioni e nell' inacidire di tanti umori, un semplice duello tra Venezia e Ferrara, ma fu una vera guerra generale a cui, trascinate o da vecchi rancori o da paure per l'avvenire, presero parte per la Repubblica col papa e i Riari parecchi signori dell' Italia centrale, il marchese di Monferrato e i Genovesi compaesani del pontefice e avversi agli Sforza ai quali da non molto tempo s' erano ribellati; per il duca Ercole il re di Napoli, i Fiorentini, gli Sforza e il Gonzaga di Mantova.

Il capitano veneto, Roberto da Sanseverino, entrò subito nel Polesine e, vinti gli Estensi ad Adria, l' occupò facilmente, compresa Rovigo, e passò quindi senz' ostacoli nel ferrarese, mentre una flotta veneziana prendeva Comacchio e vari luoghi sul Po e un' altra dava il guasto alle coste di Puglia. Per un certo tempo la fortuna quindi corse prospera per i Veneziani: nè avrebbe volto altrove il suo volo se le febbri malariche diffusesi nell' esercito e tra i marinai non avessero fiaccate le loro forze, e se per secondare le continue e imperiose richieste di papa Sisto non avessero dovuto mandare negli stati della Chiesa buona parte delle milizie per far fronte alle genti napoletane già avanzatesi fino a Campomorto dove l'agosto del 1482 la vittoria su loro conseguita costò la vita allo stesso capitano Roberto Malatesta.

Succedette quindi un periodo di forzata inerzia durante il quale però la Repubblica fu obbligata a provvedere alla difesa delle sue province lombarde minacciate dallo Sforza, dopo di che la guerra riprese vigore e Ferrara potè essere

investita dalla parte di terra e da quella del Po e ridotta ben presto a dure condizioni. E già vedevasi vicino il momento in cui si sarebbe dovuta arrendere, allorchè d' improvviso si sparse la voce che il pontefice " per il continuo stimolo, scrive il Malipiero, del re di Napoli e del Moro, „ abbandonata la sua alleata col pretesto o per il timore che essa mirasse ad occupare le fortezze del lido adriatico con pregiudizio della Chiesa e molestasse con continui soprusi gli Anconitani e gli altri abitanti della spiaggia marchigiana, violando i loro diritti di libera navigazione del Golfo, cosa di cui veramente s' era doluto anche anni prima tanto da pubblicare un monitorio, in forma generica, contro chiunque avesse osato presumere dominio nei mari della Chiesa; mutati d' un subito animo e bandiera, il dicembre 1482 s' era unito col re Ferdinando e con le vecchie nemiche Milano e Firenze, formando con loro quella che fu chiamata " la santissima lega „.

Benchè impensierita per tale rovesciamento di cose, risolvette essa di continuare la guerra da sè a malgrado del divieto e delle minacce del pontefice che scriveva a Federico III di costringerla con le armi alla pace, e respinse senz' altro le proposte d' accomodamento presentate dallo stesso papa in quel congresso di Cremona del febbraio 1483 dove i collegati tutti s' eran lasciati andare a esprimere con ingiuriose contumelie un profondo sentimento d' odio contro la sua potenza.

Nel giugno Sisto IV pubblicò l' interdetto contro di essa, ridendosi delle proteste del cardinale veneziano Marco Barbo il quale gli rinfacciava lo sleale contegno verso di lei che era entrata in quella guerra col suo consenso e avea fatto per il conte Riario tanti sagrifizi. A ogni modo, il senato non si sgomentò e, udito il parere del giurista e canonista G. B. Rosello dello Studio di Padova, proibì la notificazione

della scomunica e ordinò che nelle chiese del dominio le sacre funzioni si celebrassero come per l'innanzi, con apposita deliberazione prescrisse che nessun ecclesiastico dovesse obbedire ad ordini pontificî, bandì i Minori Osservanti che vollero astenersi dagli uffizi divini e cercò di premere sull'imperatore e sul re di Francia affinchè provvedessero a riconvocare il concilio di Basilea, a cui interpose appello dalla scomunica e con grande sdegno del papa ne fece affiggere copia in Roma alle stesse porte di S. Pietro.

Questi energici provvedimenti d'ordine generale non migliorarono le sorti della guerra che volsero per essa sempre più contrarie. Un esercito milanese con Lodovico il Moro e Gian Giacomo Trivulzio invadeva il bergamasco e di qui, unitosi con le genti napoletane del duca di Calabria, entrava nel bresciano, n' occupava la massima parte e, favorito dal Gonzaga, penetrava anche nella provincia di Verona. Nel medesimo tempo una flotta napoletano-pontificia, uscita da Ancona, avea minacciata la Dalmazia e sorpresa l'isola di Lissa; di più, anche sotto Ferrara le cose andavano male, e vani riuscivano pure i tentativi d'assalire la Stellata e altri castelli.

Ma la Repubblica non cedeva, tanto meno dopo che nell'inverno 1484 il Sanseverino ebbe ricuperato quasi tutto il bergamasco: la lotta così procedette indecisa e lenta per parecchio tempo, quantunque per la solita mutabilità imposta dalla cura di particolari interessi, or uno ora un altro degli alleati si provasse a mettere innanzi proposte di pace. Non tutte erano sincere e, infatti, mentre si sollecitava la Repubblica ad accoglierle, si brigava di sottomano a suscitarle contro nuove difficoltà, da parte del Moro specialmente che dalla guerra sperava gli potesse saltar fuori qualche “ nido di stato „ e giudicava essere questo il momento opportuno “ inferendo su Crema, Brescia e Bergamo „. Venezia però,

esperta di cotali arti, rifiutò tutte codeste ingannevoli profferte e, bene o male, continuò a combattere.

E per rendere il contraccambio ai suoi avversari e procurar loro dei fastidi, riprese la vecchia idea d' eccitare il duca d' Orlèans a scendere in Italia alla conquista del milanese su cui sosteneva d' aver diritto come discendente di Valentina Visconti; e il duca di Borbone a imprendere quella di Napoli per conto del re Carlo VIII. Più che un invito era questo un consiglio dato a stranieri d' intervenire nelle cose italiane: atto per lo meno imprudente, benchè giustificato dalle circostanze e che, per essere giusti, non dobbiamo guardare nè giudicare coi nostri odierni criteri di patriottismo. Certamente sembra in contradizione con la sua politica che mostrò sempre ripugnanza allo stabilirsi di dominazioni forestiere nella penisola la cui indipendenza non poteva conservarsi che con la sua divisione in piccoli stati autonomi, ripugnanza già notata dal Guicciardini quando scrisse che i Veneziani non volevano stranieri in Italia; ma, avverte giustamente il Perret, non bisogna fidarsi molto della sincerità di quest' atto. La Repubblica così operando non mutava politica, ma voleva solo indebolire i propri avversari e costringerli alla pace con la paura, e non intendeva affatto di consentire che a Napoli e in Lombardia si fondassero due potenti stati oltremontani: qualora fosse parso che ciò avesse ad avverarsi si sarebbe unita con chiunque per impedirlo, come farà realmente nel 1495. Del resto, in quel medesimo tempo il re aragonese, istigato anche da Sisto IV, avea proposto di fare lega coi Turchi contro di lei che perciò si credeva lecito valersi dell' arma della ritorsione. Pur troppo però il ricordo non si spense, e non passeranno dieci anni che un somigliante invito aprirà le porte d' Italia a nuovi barbari discendenti da quelli stessi cui la chiamata d'un papa di sette secoli innanzi avea per la prima volta fatto

valicare le Alpi alla distruzione del regno longobardo che, barbarico in origine, era già avviato a diventar nazionale.

Ma ormai la guerra che durava da più che tre anni e teneva agitata l' intera Italia aveva spossati i combattenti i quali chi per una ragione chi per un' altra sentivano il bisogno di rimettersi in quiete. Venezia stessa, sebbene una sua flotta avesse ultimamente preso Gallipoli, Nardò e altre terre pugliesi, intimorita da certi movimenti del re d' Ungheria che i suoi avversari avean pure aizzato contro di lei, mostravasi inclinata ad accordarsi con tutti i nemici ad eccezione del duca di Ferrara. Troppo, invero, le rincresceva di lasciare per la terza volta la preda quasi agguantata; tuttavia dovette adattarsi per non aver ancora tutti contro di sè: e a Bagnolo il 7 agosto 1484 fu segnata finalmente la pace.

La Repubblica acquistava Rovigo e il Polesine, fuorchè Adria e qualche altro luogo vicino, riaveva le terre perdute in Lombardia e di più Asola mantovana, in cambio restituiva al re di Napoli le città di Puglia e al duca di Ferrara i paesi sulla destra del Po. Se ne togliamo l'acquisto di Rovigo, era stata quindi una gran guerra inutile e, più che inutile, dannosa perchè erale costata, ci sa dire il Malipiero, due milioni di ducati e perchè avea rivelato anche più chiaramente la verità di quanto andava ripetendo il Moro " esser essa cupida de stado ".

Il prof. Piva che ne fece oggetto di studio diligente scrive che con questa guerra si mirava a sconvolgere l'equilibrio fra gli stati italiani e a fondarne due grandi sulle rovine dei minori: uno a settentrione, dal Ticino all'Adriatico e dall'Alpi all'Appenino emiliano, con a capo Venezia, l' altro a mezzogiorno, sotto i Riario, comprendente parte dell' Italia media e il regno napoletano. Non è questo il luogo nè il momento di prendere in esame tale opinione; potrò dire soltanto che

per quanto la cupidigia di dominio dell' una e degli altri fosse grande, non credo avesse a giungere ai confini di quella che a me sembra un' utopia.

Certamente la Repubblica avrebbe volentieri passato l' Adda e il Po e si sarebbe annessa Ferrara e specialmente tutte le terre littoranee di Romagna, delle Marche e della Puglia e, come tenterà di fare più tardi, avrebbe magari messo un piede anco sul lido toscano. Ma da questo proposito ch' era in armonia con la sua intima essenza di stato commerciale, al disegno grandioso di costituirsi un dominio territoriale d' oltre mezza Italia, ci corre: e tale idea non mi sembra corrispondere alla ben nota prudenza e al senso pratico del suo governo, senza dire che riuscirebbe poi difficile spiegare perchè le sue brame dovessero arrestarsi a mezza Italia, quasi per far posto a quella nuova casa dei Riari la cui potenza effimera e priva di fondamento di fatto e di diritto sarebbe tramontata con la morte di Sisto IV e non le avrebbe offerto che un appoggio di fragile canna.

Qualunque fosse, a ogni modo, il disegno di Venezia, per il voltafaccia del papa e l' opposizione di buona parte degli stati italiani, la guerra di Ferrara non riuscì ad essere che un primo abbozzo di quella cui darà origine la non lontana lega di Cambrai. Lo stesso mese in cui s' era firmato il trattato di Bagnolo moriva Sisto IV e saliva al soglio Innocenzo VIII il quale levava subito l' interdetto alla Repubblica, e moriva anche il doge Giovanni Mocenigo che aveva per successori un dopo l' altro nel breve termine d'un anno due fratelli, Marco e Agostino Barbarigo.

Per la prima volta in quest' ultima elezione s' incontra un accenno manifesto a due vere fazioni venutesi formando a poco a poco in seno alla cittadinanza di governo: quella del vecchio patriziato le cui tradizioni risalivano alle casate tribunizie, e quella della nobiltà nuova costituitasi per le

successive aggregazioni al Maggior Consiglio. Già fino dal 1382 questa, che forse era la più numerosa, era riuscita a far cadere sui propri la scelta dei dogi, ora la fazione opposta avea tentato di fare il medesimo per conto proprio e non l' avea spuntata. N' era venuto un gran fermento degli animi che il novello doge tentò calmare per ristabilire la concordia e porre termine a queste gare gentilizie che complicavano coi loro puntigli personali i dissensi delle parti politiche: e infatti, gli umori si chetarono, ma l' antagonismo rimase latente, ingrossando via via sempre più per manifestarsi, in tempi più scuri, nel malcontento di quella turbolenta nobiltà che fu chiamata " barnabota ".

La pace di Bagnolo con le consuete dichiarazioni d'amicizia fra i vari contraenti e un trattato d' alleanza fatto l'anno dopo fra Venezia e il duca di Milano non durarono più che non fossero durate le tante paci e le tante leghe anteriori. Sorta inimicizia tra il nuovo papa e il re di Napoli per ragione di tributi, presero da essa nel settembre 1485 occasione a sollevarsi i baroni stessi del regno già nemici a Ferdinando per l' avarizia sua e per il suo assolutismo mirante a toglier loro, e veramente con ragione, gli antichi esorbitanti privilegi pregiudicevoli allo stato e al popolo, e nemici più ancora al suo figliuolo Alfonso, brutale e spietato verso di loro. Il re, preso alla sprovvista, domandò aiuto ai vecchi alleati Lodovico il Moro e Lorenzo il magnifico; gli insorti a lor volta lo chiesero a Venezia, promettendole la cessione d' alcuni porti in Puglia e franchigie commerciali nel regno. Non credette essa di dare ascolto alla domanda e consigliò loro e il loro eccitatore Innocenzo VIII a non mettere di nuovo il fuoco in Italia. Naturalmente il consiglio non fu seguito e s' accese una guerra civile con la peggio dei ribelli che dovettero sottomettersi e subire, dopo la pace del 1486 tra il re e il papa, le vendette che il vin-

citore fedifrago sfogò su di loro: lievito di memori rancori che sgombreranno il cammino a Carlo VIII e faciliteranno la caduta della dinastia aragonese.

Se non che la pace fatta per forza non avea alcuna radice nella volontà dei contendenti e degli aderenti sempre irrequieti e insodisfatti: Lodovico il Moro si struggeva di ripigliarsi la signoria di Genova; a Bologna e in alcune città di Romagna scoppiavano tumulti interni; il papa s' affaccendava nell' ingrandire i nipoti e conservava il malanimo verso gli Aragonesi; i soli Fiorentini vivevano tranquilli sotto l' accorto governo di Lorenzo de Medici divenuto, in qualche modo, il moderatore della politica italiana per la fine arte con cui avea saputo destreggiarsi nel pelago di tutti quegli scompigli e di quelle mutevoli vicende.

Quanto a Venezia che forse più degli altri avea bisogno di pace e che a tutti più che a se stessa l' andava consigliando, fu poco di poi costretta di nuovo a prender l'armi per difendersi dai soprusi dei duchi d' Austria coi quali, per la cupidigia loro di riavere Belluno, Feltre e Treviso, già altre volte avea dovuto contendere. Si trattava ora di questioni di confine e di diritti di pascolo sulla riviera settentrionale del lago di Garda e nel Trentino: questa era almeno la ragione apparente, poichè la vera era il timore del duca Sigismondo, signore del Tirolo e avvocato del vescovo di Trento, che la Repubblica la quale possedeva già Riva, Torbole e Rovereto da quasi mezzo secolo, allargasse sempre più il suo dominio nel vescovato tridentino. Nè il sospetto era infondato poichè anche prima d' allora essa era entrata in lotta per l' acquisto di quella regione che giudicava necessaria alle proprie relazioni commerciali con la Germania e importantissima anche dal lato militare, tenuto conto che, come diceva Cassiodoro, *Rhaetiae munimina sunt Italiae et claustra provinciae*, e potendo il possesso d' essa

chiudere o almeno render difficile all' imperatore tedesco la comoda via del Brennero, come gliene aveva chiusa un'altra la conquista veneta del Friuli. Aveva perciò avuto contrasti col principe vescovo di Trento e forse sarebbe riuscita nel suo intento se la Casa d' Austria non l' avesse prevenuta riducendo con l' astuzia a nominale il potere temporale del prelato e sostituendo alla costui facilmente vincibile debolezza una forza ostinata che difficilmente si sarebbe potuta superare.

Cominciò pertanto la guerra che per i Veneziani non fu davvero fortunata, benchè fossero capitanati dal Sanseverino, uno de' più reputati condottieri del tempo. Gli Austriaci invasero subito il territorio di Riva, entrarono in Valsugana e li ruppero a Rapacione e poco dopo novamente a Calliano dove perì lo stesso Sanseverino. S' intromisero allora il papa e l' imperatore e racconciarono alla meglio nel novembre 1487 una pace sconclusionata poichè non tagliò il nodo della contesa e lasciò scontenti il duca che voleva giungere a Riva e i Veneziani desiderosi di portare i confini a Trento e che rimasero l' uno e gli altri dov' erano prima.

Siamo così arrivati al punto da cui, secondo una convenzionale consuetudine, finito il medio evo, si suole far cominciare l' evo moderno: opinione logicamente senza valore, soprattutto per la storia di Venezia dove, a voler tenersi ai criteri generali, la continuità ideale e reale è siffatta da non comportare tale ripartizione, non riscontrandosi nella sua vita e nella sua storia che la persistenza ininterrotta delle antiche tradizioni, eccettuate le naturali modificazioni che il tempo e le sempre nuove contingenze traggono con sè.

Comunque sia, col cadere del XV secolo il campo della storia italiana s' allarga, cominciando a entrarci in essa le influenze straniere in modo diverso e più diretto e continuo

che per il passato. Certo, Ostrogoti, Franchi, Tedeschi, Normanni aveano avuto anche prima e per molti secoli parte notevole nella storia nostra; ma se forestiera era l'origine loro e la loro provenienza, la conquista li avea fatti diventare nazionali, tanto più che non erano legati con vincoli di dipendenza a stati d'oltre confine, ove si faccia eccezione dell'impero, istituzione, vorrei dire cosmopolitica e ideologica che perpetuava la tradizione dell'unificazione romana ed era per noi essa pure nazionale per il concetto e per l'alto significato. Il feudalesimo con la sua opera di disgregazione, frazionandoli, avea moltiplicato quegli stati, senza sopprimere il principio dell'unità imperiale il quale però, per forza di cose, discordando sempre più l'idea dalla realtà, doveva illanguidirsi ognor più e perdere ogni reale autorità sopra di essi. Venuto quindi meno il freno che in qualche modo avea regolata la loro esistenza e i loro rapporti, ciascuno badò a se stesso e s'incamminò per una propria via.

Ma appunto allora, quasi reazione storica contro lo sminuzzamento medioevale, ebbe principio quel movimento di ricomposizione non ancora ispirato dall'idea di nazionalità, ma semplicemente da quella d'un ingrandimento organico, benchè indeterminato, per il quale, favoriti da condizioni e circostanze speciali, poterono formarsi in Europa vasti aggregati, ancora un po' eterogenei, di paesi sotto il dominio assoluto di dinastie fortunate, ambiziose, ostili l'una all'altra fino a che tra loro non si fosse riusciti a stabilire un equilibrio politico. Troppo soggetta all'autorità del papato politico e alla tradizione dell'impero di Roma, l'Italia avea avuto poca parte a questo movimento quantunque d'esso se ne possano scorgere le tracce nei tentativi fatti via via dai duchi di Milano, dai re di Napoli e dalla stessa Repubblica di Venezia.

Ora, all'aprirsi dell'età moderna, mentre l'Italia se-

guitava a rimutarsi senza requie nell' accennate condizioni di disgregamento e di debolezza; mentre i vari suoi stati differenti l' un dall' altro per indole, estensione, potenza e ordinamenti, continuavano, dirò col contemporaneo Niccolò della Tuccia, " a dilaniarsi come cani „ e, a dispetto delle innumerevoli paci ed alleanze, s' arrapinavano per abbattersi a vicenda; mentre pertanto le loro energie morali e materiali si logoravano con danno comune, da ogni lato ai nostri confini s' erano venute costituendo vaste e potenti monarchie piene di forza d' espansione a cui l' Italia doveva parere facile campo d' esplicarsi in gare d' interventi e di conquiste.

L' obliqua politica di raggiri, d' inganni, di perfidie che informava le relazioni de' vari stati d' Italia pareva poi fatta apposta per offrire tutti i momenti nuove occasioni e nuovi pretesti a chi altro non domandava per immischiarsi nelle cose nostre. Ad accrescere i guai e la confusione sopravvennero nel 1492 a brevissima distanza l' un dall' altro due fatti, la morte di Lorenzo il magnifico che avea saputo trattenere lo scoppio della tempesta da parecchio tempo rumoreggiante lassù verso l' Alpi, e l' elezione di papa Alessandro VI la cui condotta incerta ed egoistica dovea contribuire ad affrettarlo.

Appena eletto, infatti, cominciò a inimicarsi col re di Napoli per il possesso di certe terre nello stato della Chiesa; il re per difendersi si strinse meglio coi Fiorentini, ciò che indusse il pontefice a rinnovare l' aprile 1493 la lega con Venezia e con Milano, sempre, s' intende, per conservare la pace generale d' Italia.

Ma con gli animi pieni di sospetto com' eran quelli di Ferdinando e del Moro, tra loro inconciliabili nemici per via della costui usurpazione del ducato milanese a Gian Galeazzo Sforza marito d' Isabella d' Aragona; e con l' irrequietezza

senza scrupoli d' Alessandro VI il cui costante intento era di formare un grande stato in Italia al prediletto figliuolo Cesare Borgia, questa disgraziata pace era in continuo pericolo.

È nota a tutti la turbinosa vicenda delle ambasciate, degli accordi parziali e dei trattati conclusi, sciolti, modificati nel breve periodo che precede il settembre del 1494, il brutto momento cioè della calata in Italia del re Carlo VIII di Francia.

Era egli nel 1483 succeduto al padre Luigi XI col quale Venezia avea avuto qualche dissenso avendo egli nel 1469 e nel 1473 e 1474 fatti assalire del famoso corsaro Colomb le sue mude di Fiandra e Barberia per l' amicizia di lei con Carlo il Temerario e per piegarla ai suoi voleri, e avendo anche lasciata trasparire la sua tendenza d' erigersi, e non disinteressatamente, giudice nelle discordie italiane e in modo così chiaro che un senatore veneziano nel febbraio 1477 non s' era peritato di dire all' agente milanese aver allora " l' Italia due draghi sulle spalle, il Turco e il re di Francia, che non miravano che ad assoggettarsela „. Col nuovo re essa aveva rinfrescato il trattato che, oltre che politicamente, le era vantaggioso anche nei riguardi commerciali, assicurando libero passaggio alle sue navi nelle acque francesi e libera entrata nel regno ai suoi convogli mercantili che ne ritraevano un utile di meglio che 300,000 scudi.

Conosciamo le cause generali che invogliarono Carlo VIII a valicare le Alpi: troppe spinte all' ingenita ambizione dei Valois venivano dagl' ipotetici diritti su Milano, Genova, Napoli e Sicilia perchè ciò non dovesse accadere. Trattavasi allora di rivendicare il regno napoletano come discendente dagli Angioini: a questo stimolo dinastico s'aggiunsero presso Carlo VIII il desiderio di Lodovico il Moro di suscitare imbarazzi al re Ferdinando; le istanze supplichevoli dei ba-

roni napoletani sfuggiti alla sanguinosa repressione aragonese; gli eccitamenti del cardinale di S. Pietro in Vincoli, il futuro Giulio II, nemico giurato del pontefice non ostante gli sforzi della Repubblica per riconciliarli; le esortazioni del duca Ercole d'Este che sperava in novità perniciose per i Veneziani.

La Repubblica a cui nella sua troppo tarda apprensione s'era rivolto lo Sforza, benchè altra volta anch'essa avesse lusingato le ambizioni francesi, mostrava di non credere alla sua calata in Italia e seguitava a predicare la necessità della concordia tra i vari stati per mantenere " il comune riposo italico ". La sua politica però era lenta, dubbiosa, poco sincera e pareva diretta a conservare in qualunque evento una sterile neutralità; e mentre da un lato temeva che l'invasione francese fosse per recare grandi malanni all'Italia, dall'altro sperava segretamante di ricavarne vantaggi nel generale turbamento che l'avrebbe accompagnata. Invano il papa, il Moro e il re di Napoli tentarono farla uscire dalla sua inerzia, essa non rispondeva altro se non che " non se voleva impazar se non a meter paxe e benevolentia fra le parte ".

Pur convenendo nel qualificare ambiguo tale contegno, io non credo che, com'eran messe le cose, un suo atto decisivo in favore degli stati italiani o un suo consiglio al re di Francia di non turbare la pace avrebbe per allora sospesa la spedizione di lui, per quanto potesse aver ragione il Moro quando all'oratore veneto più tardi diceva che la colpa del male era stata, in qualche parte, " anche dell'illustrissima Signoria perchè non si volle lasciar intendere ".

Piena la mente di mire ambiziose e infatuato dell'idea che, conquistata Napoli, gli sarebbe stato facile muovere contro i Turchi e infine passare in Palestina e restaurarvi il regno di Gerusalemme sul quale del pari ostentava di-

ritti per vincoli di parentela trasmessi nella sua Casa, compiendo così quella crociata ch' era il suo sogno, Carlo VIII, con l' ostinazione della sua volontà non si sarebbe distolto dalla sua idea per nessuna ragione: perciò quantunque ne fosse sconsigliato dai suoi più prudenti ministri, dopo aver inutilmente cercato che s' unissero a lui nell' impresa i cantoni di Berna, Schwitz e Unterwalden, nel settembre del 1494 per il Monginevra scese in Italia. Strano ricorso di eventi: l' ultima invasione a scopo di conquista risaliva al 773 allorchè Carlomagno, pur egli invitato, entrava coi Franchi nella penisola: ora, dopo sette secoli, toccava a un suo lontano successore rinnovare la spedizione col medesimo intento.

Da Asti Carlo VIII s' avanzò fino a Piacenza, trattando il Moro come fosse un suo vassallo. Questi che ormai s'era accorto dello sbaglio commesso provocando la venuta dei Francesi, spaventato delle conseguenze che poteva avere per il ducato milanese dove, morto in que' giorni il nipote, s' era fatto acclamare legittimo signore, cercò d' avviare il re verso la Toscana e si volse di nuovo a Venezia perchè lo sostenesse nel proposito d' imbrigliare la furia francese a costringere il Valois a tornarsene oltr' Alpi. E Venezia, uscendo per la prima volta dal consueto riserbo quando vide che per la viltà di Piero de Medici le fortezze di Toscana s' erano date all' invasore il quale avea così libero il passo nell' Italia centrale e diventava più temibile che non si fosse mai preveduto, promise allo Sforza il suo aiuto e la sua amicizia.

Tutto questo però, un po' vagamente, con la massima cautela, non volendo compromettersi con nessuna delle due parti, benchè comprendesse il bisogno d'opporsi alla corsa del re già penetrato negli stati della Chiesa e presentisse fin d' allora la possibilità d' un conflitto. Il cardinale Battista

Zeno, vescovo di Vicenza, rispecchiava il pensiero della Repubblica quando diceva occorrere in ogni modo che Carlo VIII tornasse indietro " se ben se ge dovesse fare un ponte d' oro et farli tutte le carezze del mondo „ : quantunque alle carezze la Repubblica dovesse essere poco disposta verso di lui che nel trattato di pace di Senlis del 23 maggio 1493 coll' imperatore Massimiliano avea consentito a costui piena libertà d' azione contro Venezia, purchè in cambio fossero a lui lasciate mani libere contro Napoli.

Intanto egli entrava in Roma, dopo averne per forza strappato al papa il consenso, e da Roma procedeva alla volta del napoletano, essendo ormai impossibile trattenere il suo fatale andare. Alfonso II, succeduto al padre da poco tempo, impotente a resistere, abdicò in favore del figlio Ferdinando II e si ritirò in Sicilia. Ma nè questa marcia trionfale nè il facile acquisto di quasi tutto il reame di Napoli bastarono ancora a indurre la Repubblica a lasciar le parole e a passare nel campo dell' azione. Amica cordiale de' Francesi finchè rimasero in casa propria, quando posero piede di qua dalle Alpi e parvero minacciare l' indipendenza italiana, divenne ad essi, come scrive il Perret già ricordato, sistematicamente avversa ; nel fatto, però, mostravasi tuttora restia e titubante e avrebbe desiderato che gl' invasori fossero ricacciati, ma le sarebbe piaciuto che altri si fosse assunto tale briga e perciò all' insistenze degli Aragonesi e specialmente di Lodovico Sforza non rispondeva che col solito vaniloquio diplomatico. Quando finalmente, per suggerimento del Moro, l' imperatore Massimiliano mandò a Venezia un' ambasciata per trattare del modo di restituire all' Italia la tranquillità turbata dai Francesi e quando le parve possibile di ricuperare in Puglia quei privilegi di cui la loro conquista l' avea privata, allora soltanto la politica della Repubblica prese un andamento più alacre e più

risoluto. Le pratiche furono lunghe per le diffidenze mai estinte fra i contraenti, tuttavia il 1 d'aprile del 1495 fu firmato un trattato d' alleanza fra essa, il papa, l'imperatore il re Ferdinando di Spagna, il duca di Milano per la conservazione della pace e degli stati di ciascuno dei collegati: celebre trattato che segna quasi la fine della politica medioevale e sostituisce al principio dell' equilibrio italiano quello dell' equilibrio europeo, come dimostra la partecipazione alla lega di Massimiliano I e del re cattolico, impauriti del repentino ingrandimento della potenza francese. La gioia per la conclusione della lega si manifestò a Venezia con fuochi e con uno scampanio di tre giorni; la notizia fu comunicata alle Corti, perfino al sultano a cui poco prima Carlo VIII da Napoli pare avesse mandati eccitamenti ad assalire la Repubblica. Ne gioì anche il papa che, in segno di compiacimento, concesse al doge Agostino Barbarigo la " rosa d' oro ".

A Napoli frattanto Carlo VIII viveva in mezzo alle dissolutezze, non curante di tutto il resto e lasciava che i suoi commettessero mille soperchierie e mille infamie, convertendo in odio l'entusiasmo con cui erano stati accolti. Alla fine però, intimorito dell' attività dei collegati e spinto dal parere de' suoi consiglieri si preparò al ritorno in Francia. Non avendo ottenuto il libero transito per la via di Bologna e Ferrara da Giovanni Bentivoglio e dal duca Estense, con poca difficoltà, traversando il Lazio, la Toscana e la Lunigiana, potè arrivare ai confini del parmigiano, poichè scopo della lega e soprattuto dei Veneziani era non di tagliargli la ritirata, ma di vigilarla opponendosi a possibili danni e sconfinamenti, di riprendere le terre da lui occupate e rimettere l' ordine nelle sconvolte cose della penisola. Ma l' ingrossarsi di genti francesi ad Asti col duca d' Orlèans, la presa di Novara e di qualche altro luogo fatta da costui, gli orrori commessi

dall' esercito regio nella sua marcia modificarono tale disegno e resero necessaria l' opposizione armata.

A Fornovo in Val di Taro, dove stava accampato l'esercito della lega comandato da Gian Francesco Gonzaga, avvenne pertanto il 6 luglio 1495 la nota battaglia che militarmente non fu una grande vittoria per gli alleati, benchè vi facessero 800 prigionieri e un bottino valutato 180.000 ducati, non essendo riusciti, per un errore del generalissimo, a schiacciare le forze regie nè ad impedire che passassero il fiume e per la via di Piacenza si ricoverassero in Asti, donde poi ritornarono in patria: tanto che un poeta contemporaneo il Pistoia, potè, non a torto, scrivere: " Passò il re franco, Italia, a tuo dispetto.... Col legno in resta e colla spada in mano ". Il papa in un breve esaltò le benemerenze della Repubblica, mentre Carlo VIII con un decreto le interdiceva ogni commercio in Francia; e nel medesimo tempo il re di Napoli, anch' egli entrato nella santa lega, ricuperava il proprio stato coll' aiuto delle navi veneziane d'Antonio Grimani e, a guarentigia, delle spese da essa per lui sostenute e d' un prestito fattogli di 200.000 ducati, nel gennaio 1496 le cedeva temporaneamente le città di Monopoli, Polignano, Trani, Brindisi, Otranto e Gallipoli tolte ai Francesi con la forza e non senza taccia d' atti di violenza e di rapina a danno dei poveri abitanti.

Meno male ch' essa cercò poi di farsi perdonare tali atti procurando con benevoli concessioni e con un' amministrazione savia e mite d' affezionarsi i nuovi sudditi, e raccomandando ripetutamente ai propri governatori, come ci fa conoscere il Muciaccia, che s' adoperassero in ogni modo a far loro gustare le dolcezze del dominio di S. Marco.

Così era finita la spedizione di Carlo VIII, inutile negli effetti immediati, ma funesta nelle conseguenze lontane perchè aveva aperta la porta e additata la via ad altre suc-

cessive che in essa trovarono nuove ragioni e nuovi incitamenti. Era bastato un atto energico di vera ed operosa concordia per rimediare al male che la discordia e la gelosia aveano fatto, e il rimedio sarebbe stato anche più efficace se a salvar l'invasore non avesse contribuito l'amicizia dei Fiorentini, cosa spiegabile, ma non onorevole dopo l'episodio di Pier Capponi, i quali ben si meritarono la risposta che la Repubblica dovea poco di poi dare al loro ambasciatore Pietro Corboli mandato a chiederle soccorsi: « Se non volete essere italiani, non possiamo prestarvi aiuto alcuno nelle cose vostre ».

Pur troppo però, il pericolo passato non insegnò nulla e non valse a disperdere i reciproci sospetti nè a mutare la perfida politica di tutti quegli stati.

E invero, era appena Carlo VIII tornato di là dai monti che Lodovico il Moro, nel desiderio di riaver Novara, faceva con lui per proprio conto la pace, senza curarsi degli alleati. Allorchè poi sui primi del 1496 si sparsero voci dei preparativi che quel re, a dispetto della scomunica minacciatagli dal papa, stava facendo per una seconda calata in Italia, il Moro medesimo consentì alla rinnovazione della lega santa per 25 anni e si unì con Venezia per invocare il soccorso dell'imperatore, promettendogli di fornirlo di viveri e di dargli un sussidio di 350.000 ducati. E Massimiliano venne, scendendo per la via dello Stelvio, e senza curarsi del Moro che già brigava per farlo tornare indietro, dalla Lombardia passò a Genova e di qui, su navi venete, a Pisa.

Questa città avea profittato dell'entrata dei Francesi in Toscana per liberarsi dall'invisa signoria dei Fiorentini, ma questi, desiderosi di ricuperarla, aveano tosto prese le armi contro di essa, sostenuti da quegli stati che speravano staccarli dall'amicizia della Francia la quale, a sua volta, per separarli da cotesti favoreggiatori, doveva poi secondarli

nell' effettuazione di quello stesso desiderio. Così, dopo Fornovo, nel garbuglio di quella bella politica, le cose s'erano capovolte, essendosi Pisa dichiarata ostile a Carlo VIII che non aveva mantenuto le promesse fattele; e aveano avuto favorevole ascolto le sue domande di soccorsi, specialmente quando fu noto il trattato di Torino con cui quel re riconosceva ai Fiorentini il diritto su di essa.

E appunto per aiutarla vi giungeva l'imperatore nell' ottobre del 1496. Ma l' opera sua si ridusse a un vano bombardamento del forte di Livorno tenuto dai Fiorentini, dopo di che con l' esercito stremato dalle diserzioni e dalla mancanza di danaro s' affrettò a risalire in Germania, non senza scapito del nome imperiale e lasciando la città in peggiori condizioni di prima. Il suo era veramente stato il proverbiale soccorso di Pisa.

In aiuto di essa mandò allora denaro e milizie Venezia, forse con la speranza d' allargare così la propria influenza in un porto sul Tirreno, con vantaggio de' suoi commerci. In tal modo la guerra contro i Fiorentini continuò fino al 1499 senza che nè l' una nè l' altra parte conseguissero notevoli progressi. A farla cessare, sollecitato dal Moro che intendeva con ciò allontanare Venezia da Pisa al cui possesso egli pure aspirava segretamente, essendo essa appartenuta già a Gian Galeazzo Visconti, a farla cessare s' intromise come arbitro il duca di Ferrara il quale sentenziò dovesse Pisa tornare ai Fiorentini con l' obbligo per questi della concessione di certe franchigie e della restituzione a Venezia dei 180.000 ducati spesi in codesta inutile guerra. La Repubblica a malincuore, abbandonando i Pisani, accettò il lodo, indignata contro lo Sforza che, come prima avea tentato d' impedirle di soccorrerli, ora, provocando quella sentenza, le avea scompigliato il riposto disegno e l' avea moralmente screditata presso quella disgraziata città. In tal modo la

questione di Pisa divenne causa di nuova discordia tra Venezia e lo Sforza il quale questa volta si mostrò poco accorto, poichè, liberando la Repubblica dalla guerra di Toscana, le diede maggior agio d' attendere alle cose di Lombardia e di vendicarsi operando ai danni di lui; inasprì i Pisani che, piuttosto che accettare l' arbitrato seguitarono per altri dieci anni a resistere ai Fiorentini, e tolse per conseguenza a questi la possibilità di soccorrerlo nel momento del suo maggior pericolo.

Frattanto in Liguria e nel Monferrato i partigiani di Francia, tra i quali l' irruente cardinale della Rovere, con bande mercenarie cercavano d' agevolare la nuova calata di Carlo VIII occupando alcuni luoghi, ma respinti dalle genti sforzesche e veneziane e impedite le navi francesi dalla flotta veneta d' accostarsi a Genova, dovettero rinunziare alla loro impresa. Di lì a non molto, l' aprile 1498, senza che avesse potuto attuare il desiderio della nuova spedizione italiana a cui lo sollecitavano con promesse d' aiuti lo stesso Massimiliano, il re di Spagna, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova e più altri principi in odio a Venezia o a Napoli o al Moro, moriva lo stesso re pochi mesi dopo d' aver conchiusa con Ferdinando il cattolico una tregua destinata in breve, scrive Paolo Negri, a trasformarsi in una lega franco-spagnola ai danni dell' Italia. Ormai la sua fatale spedizione aveva riaccese le cupidigie francesi sulla penisola le quali per lungo volger di tempo non si sarebbero estinte, e n' avea risvegliate di simili nella Spagna che doveano per gl' Italiani avere così dolorose conseguenze.

A Carlo VIII era succeduto Luigi XII d' Orlèans, l' implacabile nemico di Lodovico Sforza, e tale successione fece mutare un' altra volta la politica di costui che, diffidando di Venezia per la faccenda di Pisa e volendo disarmare il malanimo del nuovo re quanto più fosse possibile, si diede

a favorire apertamente i Fiorentini che avean dichiarato d' essere " boni franzesi ".

Più svelta è più scaltra di lui la Repubblica lo prevenne mandando un' ambasciata a Luigi XII a confermargli la sua fedele amicizia e poco dopo, concluse con lui l'aprile del 1499 il trattato di Blois, per i cortesi uffici del cardinal della Rovere che, nemico del Moro, sollecitava il nuovo re a scendere in Italia, come prima avea sollecitato il suo predecessore. Col trattato di Blois Venezia s' obbligava ad aiutare i Francesi nella conquista del ducato di Milano a patto d' ottenerne poi la cessione di Cremona e, fuorchè Lecco, di tutto il territorio sulla sinistra dell' Adda che da tanto tempo desiderava; i contraenti si promettevano inoltre vicendevole appoggio contro l' imperatore qualora fosse intervenuto contro l' uno o l' altro di loro. Questi erano i motivi palesi: ciascuno dei due aveva poi dei motivi segreti che l' uno a vicenda si guardava bene dal lasciar travedere al compagno. Ancora una volta pertanto quella Venezia che quarant'anni prima all'oratore di Carlo VII, Giovanni de Chambes, avea dichiarata la propria contrarietà al tentativo di Renato d'Angiò d'occupare il regno di Napoli, quella stessa concorreva a spianare ai Francesi la via dell' Italia: volto ogni pensiero ad estendere il dominio fino all'Adda, non badò che a liberarsi dalla pericolosa vicinanza dello Sforza e a rimuovere l'ostacolo immediato e non pensò all' impossibilità d' impedir poi che al facile ingresso degli stranieri nella penisola seguisse il loro stanziamento; non vide in ciò che un aiuto, e solo più tardi riconobbe il proprio errore essa medesima e se ne ricordò a lungo, e ancora dopo oltre un secolo e mezzo Pietro Basadonna, suo oratore a Roma, scriveva al senato deplorando " il grande abbaglio che prese la Repubblica nel tirar Luigi XII a debellare quell' astutissimo ma scellerato politico di Lodovico il Moro, che è stato il primo anello che fabbricasse la ca-

tena alla libertà d' Italia „. Credette forse che la conquista dovesse essere temporanea com' era stata quella di Carlo VIII e che mancando ad essa un solido fondamento sarebbe poi stato agevole e proficuo abbatterla.

Gli avvenimenti smentirono le sue fallaci previsioni e il maggior danno fu il suo, poichè aveano anche questi stranieri un secondo fine a cui tendevano e che, al momento opportuno, li spinse ad avventarsi, concordi per un giorno con gli altri nemici, sopra di lei: e per poco non l' annientarono, prevenendola in quel colpo ch' essa meditava d' inferire a loro. Il Machiavelli medesimo giudicò errore l' alleanza di Blois " per la quale i Veneziani s'accompagnarono con Francia contro il duca di Milano, perocchè uno stato deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione „.

Pochi mesi dopo il trattato ebbe la sua attuazione, e un esercito francese con a capo il Trivulzio calò in Italia e senza ostacoli occupò Valenza ed Alessandria, mentre i Veneziani entravano nel cremonese. Il Moro che con re Ferdinando e coi Fiorentini avea eccitato anche Bajazet a levarsi contro Venezia, abbandonato da tutti, vista impossibile qualunque resistenza, non essendogli pervenuto ancora nessun sussidio nè dall'imperatore nè dal re di Napoli, raccolti i propri tesori, riparò in Germania. Così in venti giorni, senza bisogno d' armi e, come allora si disse, con gli speroni di legno, Luigi XII conquistò il milanese e Venezia ebbe Cremona e la Ghiara d' Adda.

Ma eran corsi appena quattro mesi allorchè lo Sforza con un corpo di Svizzeri e Borgognoni da lui assoldati per la via della Valtellina s'avanzò verso Milano. Colti all'improvviso i Francesi poterono a stento ritirarsi, ed egli acclamato dal popolo entrò in città: in breve altre terre gli si diedero,

fuorchè quelle presidiate dai Veneziani, e senza dubbio avrebbe ricuperato l'intero stato, anche per l'odio che già vi aveano suscitato le prepotenze francesi, se il nuovo esercito col La Tremoglia mandato da Luigi XII alla riscossa, non avesse per il tradimento degli Svizzeri più che per forza d'armi catturato il Moro a Novara e posto fine così all'effimera restaurazione. Il prigioniero fu poi condotto a Lione e di qui trasferito nella fortezza di Loches dove nell'oblio e nell'avvilimento morì miseramente nel 1510. Trista fine d'un principe che per parecchi anni era stato l'arbitro della cose d'Italia e a cui la troppo sottile e spregiudicata abilità politica avea procurato malamente il trono e malamente gliel'aveva tolto. Intorno a lui diversi furono i giudizi: chi lo levò alle stelle, chi lo coperse di vituperi; probabilmente non meritava nè l'una cosa nè l'altra, poichè se ebbe gravi colpe e difetti, ebbe anche notevoli doti di mente e d'animo di cui bisogna tener conto nel giudicarlo. La principale accusa che gli si mosse è d'avere per primo chiamati i Francesi in Italia. Ma in ciò la colpa più che sua è della politica italiana d'allora di cui egli con la sua astuta doppiezza non fu che il campione più in vista, benchè nulla gli dovessero invidiare Ferdinando I e Alfonso II di Napoli, Lorenzo il magnifico, i Veneziani e i pontefici stessi di quel periodo. Certo, in quell'avvenimento sciagurato ebbe egli rilevantissima parte, ma una forse maggiore responsabilità spetta ad altri, specialmente a Venezia interessata come lui e più di lui nel perfido giuoco di vicendevoli sopraffazioni che rompevano quell'equilibrio che tutti protestavano di voler mantenere.

Ci sarebbe però da studiare la questione se proprio le invocazioni e gl'inviti nostri abbiano determinato gli stranieri a scendere in Italia o se non piuttosto la loro discesa non sarebbe avvenuta anche senza ciò per effetto di quella

forza d' espansione che, raggiunta la loro unità, li traeva ad esteriori ingrandimenti. Tutti que' principi forestieri, invero, che dalla fine del XV secolo vennero ad occupare province d' Italia, sciorinavano vecchi titoli e diritti ereditari su una o l' altra di esse, diritti che non avrebbero messi innanzi se non avessero avuta l' intenzione prima o poi di farli valere. E codesti diritti non li crearono le chiamate nostre le quali non furono che un piccolo stimolo, quasi superfluo per chi spiava Dio sa da quanto mai tempo l' occasione propizia di tradurli in realtà e conosceva le cose d' Italia e lo stato cronico della nostra debolezza. E le nostre chiamate non presupponevano e non riconoscevano forse quei diritti? e la storia di Genova e di Napoli non ci offre esempi d' anteriori e replicati interventi stranieri? E allora non sembrano un po' bizantine codeste discusioni morali intorno a responsabilità e a colpevolezze che hanno un così labile fondamento?

Certo è che da oltre mezzo secolo la Francia agognava di rialzare ed allargare la propria autorità, d' ingerirsi nelle faccende d' Italia e di farsi suprema moderatrice e quasi protettrice dei nostri piccoli e discordi stati, come ne sono prova il contegno di Carlo VII e specialmente del delfino, il futuro Luigi XI, la fittissima rete de' suoi maneggi diplomatici e il continuo via vai d' ambascerie presso i vari governi italiani: ed è da credere che la sua diretta ed effettiva intromissione pericolosa all' indipendenza della penisola sarebbe avvenuta ben prima di Carlo VIII, se la guerra dei cent' anni e la lotta contro la grande aristocrazia feudale e " la lega del bene pubblico „ non l'avessero ritardata.

XV.

lla pace del gennaio 1479 con la quale chiudevasi la sfortunata guerra di Negroponte seguiva un patto d' alleanza tra Venezia e Maometto II che s' impegnava a soccorrerla contro i suoi eventuali nemici. Evidentemente non doveva esser altro che uno di que' capitoli che si solevano inserire in ogni trattato di pace per dichiarare, magari a denti stretti, la rinnovata vicendevole amicizia a suggello degli accordi conchiusi. Infatti, io non saprei che cosa la Repubblica potesse aspettarsi dalla promessa del sultano che, come con espressivo se non delicato linguaggio scrive uno storico musulmano, protestava di voler difendere i cani contro i porci e i porci contro i cani. Comunque sia, a dispetto di tale affettuoso codicillo, Maometto II, libero dalla guerra contro i Veneziani, rivolse l'armi contro le isole Jonie, occupandone alcune, poi contro l'Ungheria donde però dovette ritirarsi, sconfitto l'ottobre 1479 dal voivoda di Transilvania, Stefano Batory. L'anno seguente con una terribile irruzione desolò Stiria, Carniola e Carinzia,

risparmiando però il finitimo Friuli, e assediò invano per due mesi Rodi, valorosamente respinto dai cavalieri di S. Giovanni. Sorte migliore ebbe nell'improvviso assalto dato il luglio 1480 ad Otranto di cui, possedendo egli Valona, riuscì facilmente a impadronirsi con grande spavento di tutti gli stati cristiani.

A proposito di quest' ultimo fatto s' agita ancora fra gli storici la questione se Venezia fosse stata connivente coi Turchi o li avesse anzi istigati a tale impresa, in odio al re Ferdinando, non avendo la flotta veneta di Antonio Grimani che incrociava nel basso Adriatico fatto nulla per opporsi a quell' incursione. Il prof. Piva in un suo recente studio cercò con buoni argomenti di purgare la Repubblica da tale macchia, come oltre mezzo secolo prima aveva procurato di fare il Romanin; ma per quanto si siano industriati in siffatta difesa, il dubbio non è ancora stato rimosso, rilevandosi da un dispaccio dell' oratore milanese a Venezia com' essa fino dal maggio precedente sapesse che l' armata turca " aveva da irrompere alli danni dell' Apuglia et della Calabria ". Con la politica di quel tempo tutto era possibile e non bisogna nè meravigliarsi nè scandalizzarsi di nulla.

A ogni modo si potrà sempre osservare che la Repubblica conosceva troppo bene i Turchi da indursi a favorire un loro sbarco su quelle coste pugliesi nelle cui città littoranee aveva interessi commerciali e a cui la legavano tante cupidigie e tanti rimpianti; e che d' altra parte un intervento qualsiasi delle navi del Grimani per impedirlo avrebbe riaperta la guerra chiusa testè con tanti sagrifizi. Non volendo mostrarsi consenziente nè potendo essere oppositrice, si mantenne neutrale e lasciò che la cosa avesse il suo corso, forse non senza una segreta compiacenza che capitasse quella disgrazia al re Ferdinando il quale da lungo tempo era le nemico e che già nel 1468, come provano le sue let-

tere intercettate dal sopraccomito Girolamo Orio, avea sollecitato il sultano ad assalire Negroponte. Il menzionato oratore milanese, probabilmente più malizioso che sincero, si mostra inclinato a credere ch' essa tale occasione di vendicarsi la desiderasse " et forsi persuadesse „, ma non è questa fonte di cui ci si possa fidare. Del resto, l'avere lo stesso re per liberare Otranto chiesto aiuto a lei, che per non irritare il sultano non potè darglielo, parmi una prova indiretta contro quell'imputazione. La colpa di Venezia quindi, se colpa può chiamarsi, non è d' aver suggerito o provocato l' assalto, ma d' essere più o meno volentieri stata inerte di fronte ad esso e d' aver elusa poi con le sue soverchie esigenze la domanda degli stati d' Italia d' unirsi con loro contro l' assalitore. Non così si comportò l' aprile del 1486 quando s'adoperò attivamente a sventare il disegno di Boccolino Malagrampa dei Gozzoni d' Osimo che aveva pattuito d' agevolare ai Turchi un approdo nelle Marche : la cosa l' avrebbe colpita troppo da presso e più direttamente, e bisognava quindi tener lontano tale pericolo, il che era anche possibile, essendo allora la Porta appena uscita da contrasti interni e impigliata in imprese poco fortunate.

L'occupazione d'Otranto tuttavia durò pochi mesi poichè, morto nel 1481 nel colmo della sua gloria Maometto II, i suoi, benchè soccorsi dal pascià di Valona, credettero opportuno capitolare e levar l' ancore, anche per le gravi discordie sorte tra i suoi figliuoli per la successione. In queste contese familiari Venezia non parteggiò per nessuno, e quando di esse risultò vincitore Bajazet II, nel 1484 riconfermò con lui la pace del 1479 per far cessare certe molestie sulle spiagge dalmate e riavere l' isola di Zante, cedendo però quella di Cefalonia e pagando un annuo tributo di 500 ducati.

Troppo le importava la tranquillità anche per poter efficacemente condurre a buon termine le pratiche che le

doveano procurare il possesso dell' isola di Cipro destinata a compensarla abbondantemente di tutto ciò a cui quella pace l' avea costretta a rinunziare. L' *opima Cyprus*, infatti, era l' isola più importante del bacino orientale del Mediterraneo, poco lontana dai lidi dell' Asia minore e della Siria, ricca d' acque, fertilissima di frutti preziosi e ottimo scalo sulla via dei traffici d' oriente. Genovesi, Fiorentini, Veneziani, Catalani vi tenevano fondachi e fattorie, fra quest'ultime notevolissima quella della famiglia veneziana dei Cornaro che possedeva a Piscopi vaste piantagioni della canna da zucchero e una gran fabbrica di questo prodotto di cui faceva larga esportazione.

Costituita in regno nel 1192 con Guido di Lusignano, avea veduto succedersi al trono senza infamia e senza lodo parecchi altri della stessa famiglia fino a Giacomo II proclamato re nel 1460. Sotto costoro era stata tutt' altro che tranquilla e felice, ambita com' era per la sua opulenza dalle repubbliche italiane e dai sultani d' Egitto ai quali avea dovuto anche rassegnarsi a pagare un tributo. Dopo la contesa veneto-genovese del 1372 era rimasta in piena balìa dei Genovesi le cui due maone di Cipro, fusesi poi con la grande società nota sotto il nome di Banco di S. Giorgio, s' erano accaparrate il monopolio dei commerci, convertendo quel povero regno in una vera colonia di sfruttamento. Codesto predominio genovese tirannico e fiscale, come attesta il cancelliere Filippo de Maizières, e dannosissimo ai coloni veneti, era durato circa un secolo, fino a quando cioè nel 1464 Giacomo II, sottomesse Famagosta e Cerine, aveva estesa l' effettiva sua sovranità sull' intera isola e ristabilita la sua indipendenza. Per reazione contro i Genovesi s' appoggiò egli ai Veneziani, l'amicizia coi quali divenne ancora più intima, e per essi più vantaggiosa, allorchè nel 1468 si fidanzò con Caterina di Marco Cornaro, suo principale credi-

tore, bellissima giovinetta sui diciassett'anni che la Repubblica s'affrettò ad adottare per propria figliuola, come prima s' era affaccendata, con uno scaltro e occulto lavorio di suggestione, a combinare codesto regio fidanzamento a cui debitamente firmato dallo sposo andava compagno " uno instrumento de libera donation *inter vivos* del suo regno de Cypro a S.ª Sublimità, occorrendo il caso che lui havesse a mancare senza legittimo herede de madonna Catherina Cornera sua sposa ", come rilevasi da un documento ancora inedito del 26 settembre 1523.

Le nozze si celebrarono con gran pompa il novembre 1472; ma di lì a sette mesi le liete pompe nuziali si convertirono in tristi lutti per la morte del re avvenuta a Famagosta i primi del luglio 1473, quando, come scrive il Malipiero, " aveva trentatre anni non finidi ". Rimase il regno alla giovane vedova Caterina quale reggente del figliuolo Giacomo III, nato dopo la morte del padre, insieme con un consiglio formato in gran parte di nobili veneziani residenti nell' isola.

Quando si pensi quali vantaggi il dominio di questa poteva offrire nei riguardi commerciali, militari e politici è facile comprendere a che fine intendesse la Repubblica: se non che come il suo, l'isola stessa risvegliava più altri appetiti che la gelosia verso la potenza veneziana rendeva poi più acuti e impazienti. Perciò allorchè nel 1474 morì il bambino Giacomo III, fu ordita una congiura favorita dagli Aragonesi di Napoli per togliere il regno alla Cornaro e darlo a Carlotta, figliuola naturale di Giacomo II, una ragazzetta di sei anni appena che avrebbero voluto andasse sposa a un figlio naturale del re Ferdinando I. Ma Venezia sempre vigile prese solleciti provvedimenti per assicurarsi il tanto insidiato acquisto e mise sotto buona custodia Carlotta e due suoi fratelli bastardi del pari e li trasportò quindi a Padova

dove la prima si spense pochi anni dopo e gli altri due, fuggiti nel 1513 e rientrati dieci anni di poi nel dominio veneziano, v'ottenero una pensione vitalizia e morirono oscuri ed ignorati. Tolti di mezzo così i possibili pretendenti, la Repubblica, forte dell' accennato atto di donazione e convinta che per evitare tutti i pericoli non c' era che l' annessione, cercò d' indurre la regina Caterina, per mezzo de' suoi fratelli, a rinunziare al regno in favore della patria; il fatto compiuto avrebbe bensì invelenito il dispetto, ma anche troncato definitivamente le mene del re di Napoli e del duca di Savoia, egli pure aspirante a quel trono quale congiunto per via di donne con l' estinta Casa dei Lusignani, e avrebbe fors' anche calmate le brame dei Turchi che già avean messo i cupidi occhi su quella terra meta di tante competizioni.

Le formalità per l' abdicazione furono lunghe mostrandosi la regina poco propensa al sagrifizio della sua corona e ripugnando a compiere spontaneamente un atto che le era imposto da ordini che mal si celavano sotto la maschera di paterni consigli: alla fine, cedendo a insistenze ch' eran mezze minacce e affranta da un' intima lotta senza speranza, rassegnò il regno alla Repubblica nel febbraio 1489 e con profondo cordoglio s' imbarcò per Venezia.

Il suo ingresso in città sul bucintoro accompagnata dal doge e da tutta la nobiltà fu davvero magnifico: era il meno che il governo potesse fare verso chi, per amore o per forza, gli avea donato un regno molto più ricco della perduta Negroponte, ma era insufficente per cancellare dalla mente sua il nostalgico ricordo di esso e per comprimerne nel cuore il doloroso rimpianto. Da Venezia la Cornaro si ritirò nel castello di Asolo regalatole dallo stato insieme con un' annua pensione di 8000 ducati, e in quella piccola ma ridente residenza rimase fino al 1509 circondata da una vera corte

fastosa quale si conveniva a signora avvezza a vita regale e ad inchini di cortigiani, come scrive il cardinal Pietro Bembo che, con altri letterati ed artisti, di quella corte fu uno de' migliori ornamenti e che in essa concepì l' idea di comporre quegli ineffabilmente noiosi ragionamenti d'amore noti appunto col nome di *Asolani*. L' avanzarsi dei Tedeschi lurchi di Massimiliano I, il più lento dei collegati di Cambrai, costrinse la regina a lasciare quelle verdi colline, e a tornare a Venezia dove morì nel luglio 1510 in età di 56 anni e fu sepolta in S. Salvatore.

Nella sua dorata relegazione una sola volta, per quanto si può dire, parve pentita del suo gran rifiuto e ascoltò parole allettatrici e sognò il ritorno alla fiorente isola di Venere: ma una pronta ammonizione del Consiglio dei Dieci dileguò per sempre il suo sogno e soffocò gelida nel suo animo ogni superba aspirazione. Sono le piccole colpe della ragion di stato su cui la grande storia sorvola, indifferente, nella continua ridda delle vicende dei popoli, al segreto strazio d' un' anima travolta in quel loro gorgo vorticoso.

In tal modo non bello, ma necessario, venuta Venezia in possesso di Cipro, riconobbe il bisogno, benchè poi alle buone intenzioni non sieno corrisposti i fatti che in troppo scarsa misura, di fortificarla, di ripopolarla, di darvi sempre maggiore impulso al commercio e alle industrie adattandosi anche, per maggior sicurezza, nel febbraio 1490 a pagare 10.000 ducati al sultano d' Egitto per averne l'investitura e a promettergli la continuazione dell' annuo censo di 8000 fin allora addebitato ai Lusignani. Non era questo forse il modo migliore nè più onorevole per guarentirsi tale dominio, ma, considerate le condizioni del momento politico, non gliene rimanevan altri da scegliere: pagare e starsene zitta in tutte le varie imprese che Bajazet dovesse compiere fuori dei possedimenti e degli interessi veneziani. Per conseguenza

finse di non darsi affatto pensiero della guerra infelice ch' egli fece contro il sultano d' Egitto, di quelle ugualmente sfortunate contro l' Ungheria e delle quasi annuali scorrerie in Carniola, Carinzia e Stiria, non frenate neppure dalla sconfitta subita nel 1493 presso Villacco.

Era però la sua una neutralità armata e non priva di timori e d' apprensioni, essendo ormai convinta che i Turchi miravano a diventare i padroni del Mediterraneo e che tutte le loro tregue non erano altro che tappe necessarie nella loro marcia conquistatrice. In prova di ciò basti accennare come, non ostante i patti e l' apparente buon accordo che esisteva fra loro, il sultano non si trattenesse da periodiche depredazioni nelle province di confine, dal molestare le sue navi mercantili e da corse *more piratico* fin quasi nel golfo di Trieste. Erano offese, erano provocazioni insolenti che faceano sussultare di sdegno la Repubblica : ma preoccupata grandemente in quegli anni tra il 1480 e il 1498 delle gravi complicazioni politiche d' Italia, pur fremendo essa chiuse gli occhi senza fare rimostranze e sforzandosi anzi d' accomodare amichevolmente le cose, ma non trascurando di star bene in guardia lungo le spiagge dalmate e intorno a Corfù.

E qui gli avvenimenti s' affollano e quasi s' aggrovigliano in maniera che non è sempre possibile seguire rigorosamente l' ordine cronologico, data la loro simultaneità e le intime relazioni che tra loro intercedono.

Era questo il momento in cui Luigi XII, per il trattato di Blois, si disponeva a scendere in Italia per conquistarsi il ducato di Milano e far poi valere i propri diritti anche sul regno di Napoli, lavando l' onta della vergognosa ritirata dei presidî lasciativi da Carlo VIII. L' Aragonese e il Moro, ai cui danni specialmente compivasi la spedizione, per dividere le forze franco-veneziane e stornare l' imminente

sciagura, per mezzo d' agenti segreti aizzarono Bajazet II a rompere guerra alla Repubblica e in tale iniquo lavorio ebbero compagna Firenze, non perchè fosse nemica della Francia, ma perchè per i fatti di Pisa e per rivalità di commerci odiava Venezia e l'avrebbe volentieri vista umiliata. Il sultano, a dir vero, ora che per una tregua triennale fatta nel 1495 coll' Ungheria, aveva le mani libere, non avea bisogno d'esortazioni per essere indotto a fare ciò che di fare avea già divisato, tanto più che per l' accennato tentativo di sbarco sulla costa marchigiana mandatogli a vuoto dalla Repubblica e per la recente lega di questa con Luigi XII ch' egli sospettava volesse poi condurre la crociata già meditata dal suo antecessore, era fortemente irritato contro di essa. La quale allora, riuscita vana un' ambasceria mandata a Costantinopoli, apprestò le proprie difese e, armate una settantina di navi, le affidò al comando d' Antonio Grimani, " omo de poco cuor ", scrive Domenico Malipiero, e inetto al difficile ufficio.

Si diresse egli verso l' isola di Sapienza nel cui riparo di Portolongo stava schierata in ordine di battaglia l'armata turca di poco superiore di forze, intanto che un esercito ottomano di 60.000 uomini s' avanzava per assaltare le poche fortezze di Morea che ancora rimanevano alla Repubblica. Quivi il 12 agosto 1499 s' accese la mischia; ma mentre poche navi con Vincenzo Polani e Andrea Loredano corsero all'abbordaggio e combatterono con eroico valore, gli altri comandanti di galee, vigliacchi e traditori, con la più gran parte della flotta e col Grimani medesimo se ne stettero spettatori lontani, e quando videro che le cose volgevano al peggio presero il largo. Inaudito esempio di codardia e disorganizzazione che adombrò la fama navale di Venezia e che giustamente al Malipiero, che a questa battaglia fu presente, parve atto di gran poltroneria e di assassinamento contro

la Signoria, " poichè se tutte le nostre galee investivano, potevamo avere a man salva i legni turcheschi come Dio è Dio „. E la viltà fu quasi generale, come lasciano arguire le parole dello stesso cappellano del Grimani riferite dal Sanudo che cioè " se si dovessero apichare i colpevoli, se apicaria quattro quinti dell' armata nostra „.

Le navi ottomane vittoriose senza combattere poterono non molestate ritirarsi al Zonchio. Con tutto ciò se il Grimani avesse avuto un po' di coraggio e di dignità e avesse tentato di ristabilire a qualunque costo la disciplina, la partita si sarebbe potuta rimettere, tanto più che il 20 agosto una squadra francese di circa venti legni, conforme ai patti di Blois, era venuta ad aggiungersi alla veneziana. Si diressero, è vero, queste due flotte riunite contro i Turchi, ma in tre scontri successivi, benchè riportassero qualche piccolo vantaggio, non seppero spingere a fondo l' azione per l' inettitudine del comandante supremo e per essersi tenute in disparte le navi del centro e della sinistra in modo da lasciar agio al nemico di seguitar la sua rotta fino a Lepanto senza gravi perdite. I Francesi sdegnati, " scoverto, nota il Malipiero, tanto disordine, non volsero investir neanche essi e col gran maestro dei cavalieri di S. Giovanni se ne partirono alla volta di Rodi „. Ad accrescere il danno e la vergogna il Grimani, anzichè raccogliere le sue galee, inseguire il nemico e accorrere in aiuto di Lepanto che l'esercito turco assediava e ch' era all' estremo della resistenza, secondato nella sua ignavia da moltissimi capitani di nave che non si vollero muovere per il soverchio rischio, lasciò che la fortezza s' arrendesse.

Tali notizie giunte a Venezia vi suscitarono la generale indignazione: il Grimani fu richiamato, privato del comando e dopo un minuzioso processo, " per non aver avuto animo de far el debito suo „, fu condannato all' esilio. La stessa

pena fu pure inflitta ad Andrea Zancani, provveditore dell' esercito in Friuli, che nel settembre del medesimo anno 1499 tollerò che i Turchi, guadato l'Isonzo, condotti da Scander pascià, corseggiassero impunemente il paese fino alla Livenza, commettendo delitti d' ogni genere, saccheggiando e bruciando 132 villaggi, uccidendo o traendo schiavi oltre 10.000 abitanti. Allibito dalla paura, " per non farsi ammazzare „, dirò col Sanudo, egli si tenne chiuso nella fortezza di Gradisca e respinse le istanze de' suoi stessi ufficiali che chiedevano d' uscir fuori a combattere, provocando lo sdegno delle misere comunità che mandarono poi messi al senato a lagnarsi degli strazî sofferti per la deplorata imperizia e pusillanimità del comandante.

Questi fatti ignominiosi screditarono la Repubblica al punto che lo stesso suo alleato Luigi XII mostrò di non farne più grande stima quando all' ambasciatore Antonio Loredano osservò che i Veneziani erano ricchi e prudenti, ma avevano timor della morte. Per tutto ciò e anche perchè le cose politiche d' Italia, particolarmente di Lombardia e di Romagna, si mettevano per essa poco bene, risolvette d' aprire coi Turchi preliminari di pace e inviò all' uopo un suo legato a Costantinopoli, ma le esagerate pretensioni del sultano che domandava la rinunzia di tutti i luoghi di Morea e la dichiarazione che d' allora in poi sarebbe toccato agli Ottomani di sposare il mare in segno del perpetuo dominio, interruppero ogni trattazione.

Sperò la Repubblica di trovare soccorsi presso Ferdinando il Cattolico di Spagna che già meditava d' intervenire nelle faccende italiane, e presso i re d' Ungheria e di Polonia oltremodo devoti alla Chiesa di Roma: ma alla causa cristiana il loro cattolicismo per allora non diede che inani promesse. È intanto una flotta musulmana di circa 250 vele si presentava davanti a Nauplia e a Modone contro le quali

per terra marciava di conserva un esercito guidato dallo stesso Bajazet. L' armata veneziana che per tre mesi s' era invano logorata nell' assedio di Cefalonia col provveditore Girolamo Contarini fece rotta verso Navarino coll' intento d' assalire i Turchi, ma qui si ripetè il fatto di Portolongo: la massima parte delle navi, colte dallo spavento, facendo forza di vele s' allontanarono lasciando quasi sola la galea ammiraglia alle prese con l'avversario, esso medesimo stupefatto di così inopinata fortuna. Ormai l' insubordinatezza e la vigliaccheria, a estirpare le quali il governo s' era mostrato lento e incapace, arrivate al colmo producevano i loro frutti e conducevano alla dissoluzione di quella potenza morale che nei secoli antecedenti avea procurato a Venezia gloria e dominio. Ci si sente davvero stringere il cuore al racconto di fatti che rivelano una debolezza così grave, un guasto già così profondo e che trovano, vorrei quasi dire, una conferma e un doloroso complemento nello stato miserando in cui, sia per trascuranza, sia piuttosto per irrimediabile penuria di mezzi, erano abbandonate le fortezze di levante, prive quasi d' armamento e di presidî, proprio quando il nemico faceva i maggiori sforzi per assalirle e impadronirsene.

E infatti, non ostante i tentativi del Contarini di farvi entrare rinforzi, Modone di lì a poco fu espugnata, quella Modone che la Repubblica considerava come la porta di Venezia, e la sorte medesima subirono a brevi giorni di distanza Corone e Navarino. A confortare un po' gli animi da Messina, con calcolato ritardo, arrivò a Corfù una flotta spagnuola comandata dal famoso Consalvo di Còrdova la quale, congiuntasi alla veneta di Benedetto Pesaro, riuscì a strappare ai Turchi Cefalonia.

Ma fu sollievo di corta durata poichè ben presto, per mettere ad effetto l' iniquo trattato di Granata con cui Luigi XII e Ferdinando il Cattolico doveano spartirsi il

regno di Napoli, il Consalvo con un pretesto tornò nelle acque napoletane, premendo al suo re più che i trionfi sulla Mezzaluna, la facile e proditoria spogliazione dello sciagurato suo parente d'Aragona.

Rimasto solo, il Pesaro seguitò a combattere, ricuperò S. Maura e sorprese alcune galee turche lungo la spiaggia di Prèvesa dopo d'aver invano tentato di catturarne altre alle foci della Voiussa: ma andate deserte le ripetute promesse di Luigi XII, di Ferdinando di Spagna, del re d'Ungheria e dello stesso pontefice che non potè se non concedere la decima sul clero e pubblicare indulgenze speciali, la guerra languì finchè Venezia stanca e stretta dalla necessità di volgere tutta la propria attenzione alle cose d'Italia, dove Francesi e Spagnuoli, invaso il napoletano, eran venuti a contendere fra loro per dividerselo e cercavano a gara di tirarla ciascuno dalla propria parte, accolse le proposte fattele da Bajazet e nel maggio 1503 segnò la pace che le consentiva di conservare Cefalonia, Nauplia e Malvasia, rinunziando però a S. Maura, a Lepanto, Corone e Modone e seguitando a pagare per Zante il tributo di 500 ducati.

Questa pace confermata nel 1517 dal nuovo sultano Selim I, benchè non togliesse tutte le cause di fastidi e contrasti occasionali a cui qualsiasi futile motivo forniva materia, durò circa un trentennio e fu per la Repubblica una vera e grande fortuna, avendole dato modo di spendere tutta la propria attività e le proprie forze contro i confederati di Cambrai: in quegli anni sciagurati una doppia guerra sarebbe stata la sua ultima rovina. E codesti buoni rapporti fra essa e gli Osmanli, per la sua estrema prudenza e arrendevolezza, non si risentirono che poco o punto della conquista di Rodi fatta da loro nel 1522 nè della guerra contro il nuovo re Lodovico II d'Ungheria, vinto e ucciso nella terribile battaglia di Mohacz dell'agosto 1526; anzi Solimano

il magnifico che successe a Selim I nel 1520 li aveva ancora convalidati con un nuovo trattato col quale concedeva alla Repubblica parecchi vantaggi commerciali.

È difficile dire se questa specie di tregua di Dio avrebbe potuto prolungarsi ancora per molto tempo, poichè trattandosi d' uno stato come la Turchia dove unico fondamento del diritto e della politica era il variabile capriccio personale del sovrano, ogni asserzione è arrischiata. Io per me non credo, in primo luogo perchè un impero nato e formatosi con la sola forza dell' armi, doveva per necessità di vita reggersi con la medesima forza; secondariamente perchè l' idea informatrice di tutta l' azione storica degli Osmanli e quasi specchio del loro destino era d' estendere la dominazione propria su tutto il Mediterraneo, come sette secoli prima, trascinati dallo stesso fanatismo religioso, avean fatto gli Arabi, e quest' idea non li lasciava aver riposo fino ad impresa compiuta.

A ogni modo, queste buone relazioni, sia pure intessute di ragnateli, dovevano indirettamente essere guastate e rotte più presto che non si sarebbe creduto per via di quella fatale rivalità che sconvolse tutta Europa con le interminabili guerre tra la Francia e la Casa d' Austria contendentisi con ostinato accanimento il primato politico, nelle quali sono trascinati per amore o per forza tutti gli stati italiani che vi troveranno spesso una male larvata schiavitù e sempre danni e rovine, ad eccezione di Venezia che quasi sola riuscirà, opponendosi all' invadente egemonia di Carlo V, a conservare la propria indipendenza, avendo essa ancora validi elementi di vita e quella grande energia morale che le veniva dalla lunga tradizione di sovranità e di grandezza. Ora, codesta eterna contesa austro-francese che per un secolo e mezzo costituisce lo sfondo della storia nostra offerse appunto occasione e pretesti al rinnovarsi della guerra fra la Repubblica e i Turchi.

Francesco I succeduto sul trono di Francia a Luigi XII nel 1515, incapace di contrastare con le sole sue forze la potenza di Carlo V, il suo vittorioso competitore nel concorso all' elezione imperiale e padrone ormai di quasi mezza Europa, per consiglio del proprio cancelliere Duprat che gli dimostrava la necessità d' abbassare la Casa d'Asburgo coll' aiuto degli Ottomani, strinse lega con Solimano, senza punto darsi pensiero se questa, che fu chiamata l' empia alleanza tra i fiordalisi e la Mezzaluna, gli scatenasse contro una tempesta d' imprecazioni degli altri stati cristiani e gli anatemi della Chiesa; nel suo raffinato scetticismo egli forse pensava che in tali clamorose dimostrazioni d' anime scandalizzate c' entrava più il dispetto politico che lo zelo religioso. Per effetto di codesta alleanza i corsari turchi, che le ultime vittorie avean reso più numerosi e più audaci, ebbero novello incitamento nelle loro imprese e, sfuggendo agl' inseguimenti e alle crocere delle navi imperiali e genovesi capitanate da Andrea Doria, si diedero a molestare tutte le spiagge italiane, a depredare parecchie terre littoranee, ad abbordare le carovane di navi mercantili, spingendosi fin su nel Golfo adriatico, riparando poi nei loro porti di Barberia carichi di bottino e con torme di schiavi cristiani e spargendo ovunque il terrore.

La Repubblica bramosa di conservare la pace, da qualche timida e inutile rimostranza in fuori, procurò di difendersi da tali scorrerie senz' urtare l' impero ottomano con atti inconsiderati di rappresaglia di cui l' ombrosa malafede della Sublime Porta non lasciava che troppo bene prevedere le conseguenze. Per la stessa ragione finchè potè, si schermì dall' entrare in lega con Carlo V o con Francesco I, sapendo che l' allearsi col primo avrebbe favorito il trionfo definitivo della preponderanza austro-spagnuola in Italia, e col secondo l' avrebbe obbligata a mettersi accanto a quei Turchi di cui

invece avrebbe desiderato lo sterminio. E anche quando nel 1523, sollecitata dal papa, dovette accettare di far lega con l'imperatore, la fece con tale tiepidezza da lasciar capire che non intendeva compromettersi, ma voleva essere libera, secondo la necessità, di svincolarsi e di passare magari dalla parte opposta, come seguì nel 1525.

Le sue cautele e il suo proposito di rimanere neutrale non valsero però a scongiurare il temuto pericolo: infatti, allorchè i Turchi, aizzati dal re di Francia che avea nel 1535 rinnovata con essi l'empia alleanza e voleva impedire che Venezia s' accostasse alla parte imperiale, videro respinte da lei le loro istanze d'accedere alla lega franco-ottomana e d'essere nemica dei loro nemici, con una flotta comandata dal corsaro algerino Kaireddin Barbarossa, nel 1537 posero assedio a Corfù. La Repubblica si difese valorosamente e il papa aiutò la difesa con la concessione di tre decime ecclesiastiche che fruttarono sino a 90.000 ducati: e la flotta nemica impotente a vincere la coraggiosa resistenza diretta da Alessandro Tron, dovette ritirarsi, richiamata dal sultano insospettito anche per la tregua di Monzon conclusa allora fra l'imperatore e il re francese. Per quella volta quindi Corfù fu salva: ma non furono salve Egina, Sciro, Patmo, Paro, Stampalia e altre isole dell'Arcipelago appartenenti a feudatari veneziani, che il Barbarossa potè agevolmente prendere una dopo l'altra. Passò egli poi nelle acque di Candia e cinse, benchè invano, d'assedio la Canea, mentre eserciti di terra assalivano Malvasia e Nauplia in Morea e Sebenico e Antivari sulla costa dalmato-albanese.

Questi fatti che s' andavano viepiù aggravando indussero alla fine Venezia ad ascoltare le esortazioni di papa Paolo III e ad unirsi nel febbraio 1538 apertamente con lui, coll' imperatore, con la Spagna, coi cavalieri di Malta e con taluni minori stati italiani in una lega cristiana. Di essa ma-

gnifici furono i patti, generose le promesse, mirabili i propositi; ma fu tutto un fuoco di paglia. Nè poteva essere diversamente quando non un grande ideale comune, ma interessi disformi e antagonistici tenevano insieme quei confederati i quali entravano nella colleganza ciascuno con dei sottintesi particolari, quasi mercanzia di contrabbando mal coperta dalla bandiera della croce. Per Venezia la lega era fatta per combattere i Turchi e salvare le sue colonie orientali; per la Spagna era destinata a reprimere le piraterie barbaresche nel Mediterraneo occidentale e ad assicurarle il possesso di Napoli e di Sicilia; quanto al papa, doveva servire ad arricchire i Farnesi e anche a troncare i trionfi dell' islamismo. Figuriamoci che aiuti poteva ripromettersi la Repubblica da siffatta concordia d' intenti.

Radunatasi la flotta alleata a Corfù, si deliberò d' avanzarsi contro l' armata del Barbarossa che stava ancorata alla Prèvesa. E qui nel settembre del 1538 avvenne quella vituperevole battaglia che si dovrebbe più propriamente qualificare fuga, e intorno alla quale tanto fu scritto e discusso e tante accuse infondate e ingiuste furono mosse ai Veneziani e specialmente ai loro comandanti Marco Grimani e Vincenzo Cappello. Il Manfroni dimostrò come i documenti ultimamente pubblicati e studiati abbiano rivelato che codesta fuga che l' Ammirato, biasimandola, chiama tradimento, era premeditata da Andrea Doria, capitano supremo, il quale non faceva in ciò che seguire le istruzioni della Maestà cattolica ed apostolica dell' imperatore Carlo V che, pur avendo giurata la lega con Venezia, gli avea ordinato di non partecipare a combattimenti e di lasciar che vi s' impegnassero i soli Veneziani, non volendo che un' eventuale vittoria potesse recar vantaggio a loro che considerava come i principali oppositori della sua politica in Italia. E rivelarono ancora que' documenti che tra il Doria e il Barba-

rossa s' erano stabiliti vincoli e patti per i quali l'imperatore s' obbligava a restituire al corsaro parecchi luoghi di Barberia, e questo in cambio prometteva che avrebbe rispettate le terre imperiali come per il passato, e che se per qualche ragione l' imperatore avesse mosso guerra a Venezia, l' avrebbe aiutato a sottomettere questa città. Tale contratto era stato segretamente facilitato da un compiacente mediatore, il re Francesco I, divenuto per un momento amico di Carlo V, dopo il colloquio di Aigues-mortes. Non c' è che dire: in una bella e onorata compagnia s' era messa la Repubblica a cui non possiamo davvero imputare a colpa se diffidava degli uni e degli altri e se preferiva quasi d' averli nemici aperti che infidi alleati.

E con questi esempi si continua ancora a biasimare il Machiavelli per l' immorale politica del suo *Principe* la quale, se non altro, avea la giustificazione d' un alto e nobile ideale che non si poteva raggiungere che coi mezzi che il tempo consentiva, ai quali però la necessità, la bellezza e l' impersonalità del fine toglievano ciò che in essi appariva d' odioso e di ripugnante.

La fazione ignobile della Prèvesa inorgoglì i Turchi che d' allora in poi ebbero a riputarsi i signori del mare sul quale per oltre trent' anni nessuno osò più apertamente affrontarli, per quanto tale loro padronanza riuscisse a tutti dannosa e insopportabile.

Dopo quel fatto l' armata della lega raccozzatasi in gran disordine a Corfù non compì altra impresa che la non difficile espugnazione di Castelnovo presso Cattaro che gli Spagnuoli, contrariamente ai patti, vollero tenere per sè, ma che pochi mesi dopo furono incapaci di difendere contro i Turchi che se lo ripresero: e questo fu tutto il risultato della grande crociata cristiana.

Nauseata della sleale e neghittosa condotta de' suoi al-

leati, quantunque il pontefice l'aprile 1540 le avesse concesso tre altre decime per un importo di 180.000 ducati, la Repubblica al persistere in siffatta guerra giudicò preferibile avviare col sultano nuovi negoziati di pace, a qualsiasi costo. Ormai nulla poteva sperare da Carlo V che pensava a screditarla e indebolirla per abbattere in essa l' ostacolo alla compiuta sottomissione d' Italia, dove già, come scriveva l' oratore Alvise Mocenigo, " tutti gli altri principi e terre erano o vassalli o dipendenti et alcuni come servitori di Sua Maestà „ ; nulla da Francesco I, il re cavalleresco, il quale, nell' intento d' averla compagna con lui contro gli Austro-Spagnuoli, mentre faceva dire al doge Andrea Gritti di diffidare dell' imperatore desideroso soltanto di metterla ne' guai per ridurla poi nella propria obbedienza ; e mentre le avea promesso di favorire presso Solimano le sue proposte di pace, s' adoperava invece ad attraversargliele per isolarla e costringerla ad accettare l' alleanza francese.

A dispetto di tali perfide macchinazioni, la pace fu pertanto conclusa l' ottobre del 1540 : dovette però la Repubblica adattarsi a pagare alla Porta, oltre il solito tributo di 8000 ducati per Cipro e di 500 per Zante, un' indennità di guerra di 300.000 ducati e rinunziare agli ultimi suoi possedimenti di Morea, Nauplia e Malvasia : condizioni dolorose e umilianti a cui fu costretta per un nuovo atto fraudolento della sfoggiata amicizia della Francia.

L' ambasciatore veneto Alvise Badoer mandato a Costantinopoli per trattar della pace aveva riservatamente avuta facoltà di consentire alla cessione delle terre di Morea, ma soltanto in caso disperato, quando senza ciò non fosse stato possibile venire ad un accordo. Ora accadde che due segretari del Consiglio dei Dieci, conosciuta, per ragione dell' ufficio loro, tale segreta istruzione, la comunicassero all' ambasciatore di Francia presso la Repubblica e che costui

a sua volta, la facesse conoscere ai negoziatori ottomani i quali ne profittarono per impuntarsi sull'assoluta condizione della cessione accennata. Il Badoer non potè far nulla e dovette striderci e contentarsi d'informare il governo del com'era proceduta la faccenda. Fatte le necessarie investigazioni e posto in luce il tradimento, alcuni de' colpevoli furono arrestati, uno d'essi però si rifugiò nel palazzo del residente francese il quale s'oppose con la forza al suo arresto. Ma i Dieci ordinarono che al palazzo stesso fosse dato l'assalto, ciò che persuase finalmente quel poco onesto ambasciatore a consegnare il reo. Fu allora immediatamente compilato il processo che finì con la condanna capitale dei rivelatori: meschino conforto per la Repubblica la quale non potè punire il reo vero e maggiore nè avere riparazione al danno subìto. Appunto in questa brutta contingenza fu definitivamente istituito il magistrato dei " Tre inquisitori di stato " una specie di giunta che annualmente era nominata dal Maggior Consiglio, per particolari ragioni di secretezza e di sollecitudine, con facoltà di ricercare e condannare in casi determinati e della quale la prima menzione si trova già nel 1313, ma come di magistratura temporanea e occasionale.

Dal 1540 al 1570 passarono trent'anni d'una relativa calma per Venezia, almeno per quanto concerne i suoi rapporti coi Turchi, calma ad essa molto necessaria per ristorare le sue forze e per rifarsi un po' quella riputazione che i recenti fatti di Negroponte, del Zonchio e della Prèvesa avevano sminuita.

Tentarono bensì i due grandi rivali Carlo V e Francesco I e dopo di essi i loro successori, con le usate promesse e blandizie, d'adescarla a partecipare alle loro opposte alleanze; ormai il senato per lunga e trista esperienza aveva appreso a far giusto calcolo delle loro lusinghiere profferte e a conoscere la lealtà della loro amicizia: respinse quindi

recisamente ogni proposta, deliberato a conservare la più assoluta neutralità in quei loro continui contrasti di cui era impossibile prevedere le sorprese e gli effetti. E chi sa non possa forse essere questa una delle cause che più tardi l'indurranno a ridurre a un vero sistema nella sua politica esteriore così fatta neutralità di cui nuove ragioni esagereranno poi l' applicazione fino all' inverosimiglianza.

Nessuna parte pertanto ebbe la Repubblica in tutte quelle guerre di corsa a cui si diedero a gara le flotte imperiali, spagnuole, genovesi lungo i lidi d'Italia, sotto Nizza, ad Algeri e presso le coste di Barberia, quantunque o direttamente per opera di Kaireddin Barbarossa e d'altri pirati o di riflesso per le loro pretensioni di risarcimenti d'ingiurie immaginarie, abbia avuto a soffrire anch' essa danni ed offese; e del pari nessuna nelle lotte tra Francesi e Austro-Spagnuoli ch' ebbero come terzo partecipante lo stesso Barbarossa, amico palese o segreto or degli uni or degli altri, ma in realtà curante del solo vantaggio proprio e pronto sempre a far sentire ai propri buoni alleati il peso della sua amicizia più pericolosa che utile.

La pace del 1540 così onerosa per Venezia e che tuttavia le era stata rinfacciata come atto di perfidia e di tradimento da coloro stessi che l'aveano trascinata nella guerra e lasciata poi sola nelle peste, era venuta in punto per salvarla da peggiori iatture.

Era ben naturale dunque ch' essa non ne volesse sapere delle sollecitazioni del sovrano francese che l'avrebbero ancora irretita in ambigui rapporti coi Turchi di cui, a malgrado della riprovazione dell' Europa cattolica, quel re seguitava ad essere l'alleato. La medesima accoglienza dovcano avere le ripetute insistenze fatte da Carlo V perchè i Veneziani gli fossero compagni nel 1541 nella spedizione contro i pirati algerini, un' infelice spedizione che sbalestrata da

un violento uragano finì con una turpissima e scomposta ritirata ed ebbe per conseguenza un rinvigorimento della lega franco-ottomana. La fuga volontaria della Prèvesa era vendicata poichè le navi imperiali aveano esse pure imparato a fuggire anche senz' un ordine davanti ai Musulmani.

Di lì a due anni ci fu un momento in cui neppure la sua guardinga remissività e la scrupolosa neutralità parve bastassero a preservare Venezia dal pericolo di trovarsi involontariamente immischiata in nuovi travagli e fu quando il Barbarossa con un' armata turca a cui s' era unito il contingente francese veleggiò alla volta d'Italia. Se avesse intenzione di danneggiare la Repubblica non si sa: essa ad ogni modo mandò a Corfù Stefano Tiepolo con una flotta di 60 navi per impedire ogni possibile tentativo.

E fece bene, poichè questa mostra di difesa persuase i Franco-Turchi a filar diritti verso Messina, donde, superato lo stretto e risalito, devastando i lidi, il Tirreno fino ad Ostia, si presentarono davanti a Nizza che presero e incendiarono, lasciando illeso il castello alla cui difesa seppe animare i concittadini Caterina Segurana con lo stesso eroismo che avea rese celebri Stamura anconitana e Giovanna d'Arco.

Qualche anno dopo ecco ancora da capo il pontefice Paolo IV e il nuovo re di Francia Enrico II sforzarsi di persuadere la Repubblica a unirsi con loro contro l'imperatore, e il re anzi tentare all'uopo di farla minacciare dal proprio alleato Solimano: che cosa importava al loro egoismo la rovina sua se da essa potevano avvantaggiarsi i loro momentanei interessi?

Ogn' insistenza però cadde di fronte all' assoluto rifiuto d' essa che, diffidando sempre, si contentò di stare in guardia contro eventuali sorprese, non badando alle subitanee e utopistiche accensioni del papa che non so con quanto sollievo e decoro della cristianità contava sulla flotta ottomana per

riuscire a ridar l' indipendenza o almeno quella ch' egli reputava tale, all' Italia, e prometteva ai Veneziani in premio della loro partecipazione alla favolosa impresa nientemeno che la Sicilia. Non si può pertanto far carico alla Repubblica se dopo la pace del 1540 con gli Ottomani si tenne cautatamente lontana da tutti quei grovigli pericolosi, senza però che tale voluta e necessaria astensione dall' entrare nel campo de' fatti scemasse la sua autorità e diminuisse il suo intervento morale e la sua vigilanza su quanto accadeva oltre i propri confini, come n' è prova la parte notevole che la sua diplomazia seppe sostenere in tutte le questioni della politica internazionale. Questo savio isolamento parziale e l' arte, o dirò meglio, l' espediente, poco dignitoso invero, e forse allettatore piuttosto che propulsatore, benchè scusabile fino a un certo punto, da essa adottato di dirimere tutte le cause di dissenso e tutte le questioni che sorgevano coi Turchi per via delle loro piraterie e sopraffazioni, con donativi, con accrescimento di tributi, col pagamento d' indennità, le giovò finchè durò sul trono Solimano il magnifico, il quale, occupato nelle guerre d' Ungheria, mostrò di contentarsi di siffatte composizioni e lasciò impuniti certi atti d' audacia da essa compiuti per estrema necessità contro i corsari, come ad esempio quello di Antonio e Cristoforo da Canale che nel 1562 distrussero la squadra di Mustafà che devastava periodicamente i lidi della Dalmazia, flagello e tormento degl' infelici abitanti.

Ma quando, morto nel 1566 Solimano, gli succedette il figlio Selim II, le cose mutarono specialmente dopo che la pace da lui fatta sui primi del 1568 con l' imperatore Massimiliano II lo lasciava libero dal pensiero della guerra ungherese.

Il nuovo sultano non era nè avido di gloria nè smanioso di conquiste: la principale sua passione era il vino,

tanto che, salito al trono, uno de' primi suoi atti fu di togliere l' interdizione contro l' uso delle bevande fermentate, imposta igienicamente dal Corano. Ma inerte, effeminato com' era si lasciava facilmente dominare da scaltri cortigiani che della sua indole impetuosa si valevano per trarlo a decisioni e ad azioni utili alla loro ambizione e al loro personale tornaconto. A intrighi e a gelosie di tali cortigiani e ministri si attribuisce la sua prima spedizione militare nel 1567 ch' ebbe per conseguenza il riconoscimento da parte dell' Arabia della sua sovranità politico-religiosa; alla vanagloria d'un rinnegato portoghese che teneva ambe le chiavi del cuore del sultano devesi, per buona parte, la rottura della pace trentennale con la Repubblica.

Già da qualche tempo apparivano segni precursori di ripresa di non lontane ostilità nella raddoppiata frequenza di rimostranze turche per ogni nonnulla, nelle proteste per atti di repressione contro le insopportabili violenze dei corsari e in certe vaghe voci, provenienti da Costantinopoli e da Cipro, di trame che s' ordivano nascostamente a suo danno. Erale anche nota la brama dei Turchi di possedere quella fertile isola per la quale il tributo annuo che Venezia pagava pareva loro ben poca cosa. Solimano aveva egli pure concepita l' idea di cacciarne " i signori Venitiani per esaudire le giuste querele et clamori dei populi di Cipro ", ma non volendo violare sfacciatamente i trattati stipulati e confermati con la Repubblica, nel 1564 s' era messo in testa la strana idea di conquistar l' isola non per conto proprio, ma per il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, che sulla medesima, come si sa, aveva delle platoniche aspirazioni dinastiche, salvo magari, compiuta l' impresa a licenziare il duca e a tenersi per sè la conquista con un qualsiasi pretesto o con un arbitrario atto da despota. L' ingannevole più forse che ingegnoso disegno aveva però il difetto d' essere

un troppo ingenuo schermo dello scopo vero a cui tendeva, e il duca che lo comprese ricusò di prestarsi al giuoco " quale buon cristiano che non voleva abbassarsi a domandare come un cane checchessia agl' infedeli „. Devo aggiungere tuttavia che questo lodevole scrupolo non era durato molto, poichè di lì a qualche anno lo stesso duca al proprio ambasciatore a Costantinopoli scriveva: " Vedete se si potesse incamminar pratica che il Turco volesse rimettere il regno di Cipro, lasciando in libertà quei popoli di vivere a modo loro, e che noi gliene pagassimo ogni anno qualche tributo „. Ad acquietare la sua coscienza cristiana avea pensato potesse bastare coonestar la cessione turca con una rudimentale forma di specioso plebiscito. Ma di tutto questo non s' era fatto nulla e Solimano era morto senza più occuparsi dell' isola veneziana.

Se ne dette pensiero invece Selim II sempre schiavo incosciente di consiglieri interessati a guadagnarsi il favore di lui lusingando le sue passioni e la sua vanità. Fino allora Venezia, a forza di concessioni, speculando sulla venalità musulmana era riuscita ad evitare il pericolo di perdere quel suo importante possesso; ma siffatta umile politica d' espedienti disapprovata dagli stessi suoi baili i quali doveano arrossire di comperar con la corruzione e col denaro quella pace che in altri tempi la Repubblica avrebbe fieramente imposto con l' armi e d' avvilirsi a chiedere scusa d' atti che soltanto l' insolente prepotenza ottomana voleva far apparire come torti e come colpe, questa politica, io dico, non poteva ritenersi sufficente alla salvezza di Cipro. Perciò avea pensato da qualche tempo a munire l' isola di difese e di presidî e ad armare e raccogliere navi per essere pronta a respingere un assalto che prima o poi doveva fatalmente avvenire: peccato però che a quel pensiero non fossero seguiti i fatti.

Sino dalla fine del 1566 il bailo di Costantinopoli, Mar-

cantonio Barbaro, informava i Dieci d' aver saputo che il nuovo sultano aveva intenzione di far l' impresa di Cipro : sarebbe quindi bisognato alla Repubblica abbandonare come, lo stesso Barbaro suggeriva, " il negoziar fiacco e debole „ e dare opera piuttosto a migliorare le condizioni infelici della marineria, ristabilire severamente la disciplina tra le ciurme, aumentare la forza offensiva delle navi, fornirsi d'ufficiali di mare abili ed esperti e scegliere i comandanti supremi con altri criteri che non avesse seguiti sin qui, introdurre, insomma, nell' armata tutte le riforme ch' erano necessarie per stare onoratamente a fronte degli Ottomani e distruggere la riputazione d' invincibilità che non per reali vittorie, ma per l' ignavia e l' incapacità degli avversari circondava paurosa il loro nome. Sarebbe anche bisognato che contro un nemico fattosi onnipotente e dominatore assoluto del mare si fossero potute unire lealmente a Venezia la Spagna e le province italiane che da essa dipendevano : forse tale unione e i solleciti e risoluti apprestamenti d' una comune difesa fatti concordemente da tutti gli stati mediterranei avrebbero dissuaso il sultano dall' arrischiarsi in una spedizione di così dubbia riuscita.

Un altro bailo aveva consigliato anche di mostrare d'essere amici della Spagna e dell' imperatore per lasciar credere che da essi, nel bisogno, si sarebbero avuti soccorsi; consiglio che poteva essere buono se a Costantinopoli, soprattuto per la solerte opera della Francia, non si fosse saputo come per l'appunto stavano le cose d' Europa nonchè d' Italia e quali fossero i veri rapporti fra la Repubblica e gli altri stati cristiani. Ma pur troppo, le condizioni politiche d' allora non permisero che fossero ascoltati que' consigli, come le profligate finanze non concessero d' attuare le accennate riforme e di preparare tutte le vigorose difese che la gravità del momento esigeva.

E invero, per le antecedenti conquiste turche, per l'infrenabile audacia dei pirati che infestavano tutto il Mediterraneo, per le nuove scoperte geografiche che aveano data altra direzione al grande traffico europeo, il commercio ch'era stato sempre la principal fonte della prosperità veneziana, era divenuto molto meno rimunerativo e le risorse dello stato n' aveano risentito un forte contraccolpo. Per colmo di guai erano sopravvenute le guerre lunghe e dispendiose, le paci gravose e il deplorevole sistema di tirar innanzi con una quiete fittizia mercanteggiata con regali e tributi che avean finito coll' impoverire l'erario pubblico ai crescenti bisogni del quale sempre più difficilmente potean sopperire i privati sia perchè anche per la maggior parte di costoro s'erano inaridite le copiose sorgenti di guadagni e di ricchezza, sia perchè que' bisogni non aveano mai fine. Per di più, proprio allora, nel settembre 1569, uno spaventoso incendio recò gravissimi guasti all'arsenale distruggendo rilevante quantità d'attrezzi navali e di polveri e diffondendo nella città viva agitazione per il sospetto, non convalidato però da alcuna prova, non fosse esso opera d' emissari turchi.

Quanto ad un accordo con la Spagna efficace e sincero poteva reputarsi possibile? Già in anni precedenti Venezia s' era ancora collegata con essa e contro il medesimo nemico, ma avea dovuto accorgersi come sotto l' apparenza della concordia covassero l'astio, la diffidenza, la rivalità che avean resa vana l' unione faticosamente combinata e lasciato negli animi, dopo che fu sciolta, uno strascico di rancori fatti apposta per rendere sempre più insanabile la naturale incompatibilità.

Rimaneva la Francia, ma come poteva fidarsene la Repubblica se non se ne fidava lo stesso sultano di cui era l' alleata e l' amica? Noi stessi, tanto lontani da quegli avvenimenti e da quelle circostanze, sappiamo per diretta esperienza qual conto si debba fare di quelle intelligenze cor-

diali che nascondono così poco le non meno cordiali invidie e antipatie.

Fra elementi tanto dissociabili sotto ogni riguardo una alleanza schietta e durevole non era dunque possibile: e quando più tardi, fra il gaudio della commossa cristianità, per le laboriose insistenze d' un papa, potè comporsi, le mancò lo spirito animatore, quel sentimento cioè di concordia senza sottintesi, senza secondi fini egoistici e antitetici che si fonda sulla mutua fiducia e sull' unanimità di pensiero e d' azione.

Se pertanto le condizioni erano tali da rendere impossibile una valida opera di difesa sia per parte della Repubblica, sia d' una eventuale confederazione di potenze cristiane, le stesse condizioni dovevano invece infervorare Selim II a tentare l'impresa di Cipro a cui da tante voci lusingatrici si sentiva sollecitato. A caratterizzare siffatto stato di cose e a dar ragione del modo di svolgersi degli avvenimenti, scagionando in certa maniera la Repubblica d' una parte almeno di colpa che in essi abbia potuto avere, valgano le parole del diarista Girolamo Priuli: " I principi si godono della grande stremitade di Venezia, desiderando che la superbia e arroganza veneta fosse atterrata, perchè temevano del proprio stato e desideravano la loro abiezione se ne erano già stati spogliati: e le correrie dei barbari ond'era l' Italia devastata di loro dicevano la colpa, e non consideravano questi poveri potentati italici senza amore et intelletto, ma solamente con una rabbia d' appetito, che la distruzione dello stato veneto dalli infedeli saria stata in brevissimo tempo etiam la ruina di tutta la fede nostra, se non fosse gli stati veneti che sono difension contro gl' infedeli da ogni banda e che li divèdano (vietano) a passar in Italia „.

Meglio è più compiutamente di questo contemporaneo non si sarebbe potuto dire nè con più sentite parole esprimere il vero stato degli animi e delle cose.

XVI.

icuperata nell' aprile 1500 la Lombardia e assicuratasela con la relegazione di Lodovico il Moro, di cui i soldati guasconi già nella prima entrata a Milano dell' anno antecedente aveano a colpi di balestra spezzata la statua, capolavoro di Leonardo da Vinci, Luigi XII, com' era facile prevedere, cominciò ad accarezzare il disegno d' una spedizione contro il regno di Napoli su cui, quale parente degli Angioini, protestava d' avere legittimo diritto, e ne fece parola alla Repubblica perchè gli fosse compagna anche in questa seconda e maggiore impresa.

Ma il senato a cui la soverchia potenza francese in Italia dava ombra e che certo non s' era alleato col re se non per interesse proprio e con la presupposizione che non ne sarebbe turbato l' equilibrio politico della penisola, non assunse alcun impegno e diede soltanto una vaga risposta. Tornato Luigi XII all' assalto, gli fece dire che avrebbe visto con piacere i suoi buoni successi, ma che all' impresa, a cui pure si

mostrava consenziente, non intendeva prendere parte diretta. Meno di così non poteva fare in quelle circostanze, non volendo nè disperdere le sue forze nè compromettere i suoi possedimenti di Puglia al cui acquisto per tanto giro d' anni s' era volto costante il suo desiderio: certo non pensava che la conquista francese, compiuta come che sia con o senza la sua annuenza, avrebbe messo in grave pericolo que' suoi possessi, esposti a subire gli effetti della cupidigia del vincitore, come avverrà per le sue province lombarde, e come seguirà per gli stessi porti pugliesi, da parte dei conquistatori spagnuoli. E per questa ragione richiamò da Napoli il proprio ambasciatore, a malgrado delle suppliche del povero re Federico d' Aragona che pur le aveva confermati quei possedimenti. Era una brutta azione: ma quante di belle ne compie la politica?

Luigi XII pertanto, procuratosi l' appoggio del papa e dei Fiorentini, non volendo ripetere la spedizione di Carlo VIII così male avventurosa, fatta tregua coll' imperatore, concluse con Ferdinando il Cattolico di Spagna il nefando trattato di Granata col quale s' univano insieme per impadronirsi in comune del napoletano e poi spartirselo fra loro.

È fuori del nostro particolare argomento discorrere di questa campagna riuscita felicemente per l' uno e per l'altro de' due facili trionfatori e ch' ebbe per primo effetto la fine del regno indipendente di Napoli il cui re Federico, mandato, in Francia vi morì nel 1504 nello stesso castello di Loches ove in triste prigionia viveva ancora Lodovico il Moro. Se non che, come suole accadere tra i rubatori, i due alleati per contestazione di confini riguardo alla spartizione del male acquistato reame, vennero a lotta tra loro, lotta terminata col pieno successo degli Spagnuoli le cui vittorie di Seminara, di Cerignola e del Garigliano segnarono il primo

fondamento della funesta loro preponderanza nella vita e nella politica italiana.

Anche nella guerra tra Francia e Spagna che tenne dietro a quest' iniqua impresa la Repubblica pur benevola verso Luigi XII aveva conservata una vigile neutralità, ma l' esito impreveduto, così disgraziato per i Francesi che l' impresa stessa aveano proposta e così favorevole per gli Spagnuoli che fraudolentemente l' aveano secondata, dovea sconcertare tutti i suoi calcoli e frustrare la sua prudenza che si mostrò insufficente a trattenere i vincitori dal compiere più tardi, a sue spese, la loro conquista: prudenza più speciosa che reale, frutto d' una politica tortuosa, tentennante, molto diversa da quella risoluta e diritta del periodo di Francesco Foscari.

Quasi nel medesimo tempo, e collegato in qualche modo con la spedizione francese, succedeva in Italia un altro avvenimento destinato anch' esso ad aumentare il numero dei nemici della Repubblica. Papa Alessandro VI preso dall' orgoglio di formare in Romagna sulle rovine di tante piccole signorie in cui era frazionata uno stato al figlio Cesare, per averne aiuti nell' attuazione di tale brama s' era procurata l' amicizia di Luigi XII, il quale, a sua volta, avea pur bisogno del pontefice per la riuscita de' suoi disegni su Milano e su Napoli: avea così potuto imparentarsi con la Casa di Navarra e ottenere dal re per il figliuolo il ducato di Valentinois, donde il nome di duca Valentino con cui è conosciuto nella storia.

Forte dell'ausilio regio meditava quest'ultimo di divenire signore di Ferrara, e il papa domandava perciò il concorso di Venezia a cui in cambio prometteva sussidi contro gli Osmanli e buoni uffici presso l' imperatore Massimiliano col quale essa era in contrasti, avendo egli lasciato trapelare l' idea di rivendicare quali feudi dell' impero o patrimonio

di Casa d' Austria le province venete e lombarde di cui essa non avea mai rinnovato l' investitura ; e specialmente avendo, a malgrado dell' insistente opposizione diplomatica della Repubblica, per convenzione con l'ultimo conte di Gorizia, occupata, alla morte di costui, l' aprile del 1500, questa città che poteva considerarsi la porta orientale d'Italia e ottima base per aggredire Venezia.

Al papa il senato non rispose che evasivamente, mostrandosi però contrario a consentire l' acquisto di Ferrara sulla quale ancor le doleva di non aver potuto stendere le proprie mani e d' averne ormai quasi perduta anche la speranza. Dovette quindi il Valentino per allora star pago di pigliarsi, col consenso francese, Imola e Forlì cacciandone i Riario, che il nepotismo d' un altro papa avea legittimato signori di esse; quando però minacciò Rimini, Cervia, Cesena, Faenza, la Repubblica, sotto la cui protezione eran venute tra il 1463 e il 1480, vi mandò rinforzi e lo costrinse per la seconda volta a mutare strada. Il divieto non gl' impedì tuttavia qualche mese dopo di carpire Rimini, Faenza e Pesaro con l' arti del tradimento e l' armi francesi e successivamente Urbino, Senigallia, Città di Castello, Perugia e altri luoghi. Questi rapidi ingrandimenti di cui l' ambizione sua e la condiscendenza paterna non lasciavano indovinare i limiti impensierivano Venezia, tanto più ch' egli, sapendola non benevola, non le usava riguardi ma fermava e spogliava presso Senigallia i mercanti veneziani mentre il papa faceva arrestare la moglie e due nipoti dell' Alviano, generale della Repubblica, e non nascondeva davvero i suoi sentimenti verso di essa allorchè nel maggio 1503 all' oratore fiorentino diceva che " i Vinitiani erano mali huomini et che non li haveva mai potuti dimesticare nè intendere, et erano amici solamente del proprio comodo loro, ma che forse potrebbero qualche volta pigliar la fal-

lacia „ ; e allorchè insieme col figliuolo spargeva calunnie a carico d' essi per renderli sospetti presso il Cristianissimo. Non ostante le riguardose cautele del senato, intorbidandosi i loro rapporti sempre più e la cupidigia del Borgia minacciando anche Ravenna, si sarebbe venuti ad aperta inimicizia se d'improvviso, l'agosto 1503, non fosse sopraggiunta la morte del pontefice a mutare profondamente la condizione delle cose. Con questa morte cessò per la Repubblica ogni pericolo perchè, venuto meno al Valentino il fondamento della propria potenza, il suo dominio avventizio e tumultuario, come un castello di carta si sfasciò tosto con la stessa rapidità con cui era stato improvvisato; ed egli stesso, deposta ogni speranza nelle promesse del nuovo papa Pio III di raffazzonare una signoria e costretto poi a fuggire, dopo una sequela di peripezie avventurose, morì in miglior modo che non fosse vissuto, combattendo valorosamente nel 1507 per suo cognato sotto il castello di Viana in Navarra.

Sparve con lui dalla scena del mondo quel " principe „ che nella sua generosa illusione il Machiavelli avea sperato potesse costituire un forte stato italiano e che certo per l' intelligente e inflessibile energia con cui proseguiva diritto verso la meta prefissasi, senza riguardi e senza scrupoli, incarnava in sè il tipo della sola politica con la quale in quel tempo doveva sembrar possibile, con l' aiuto della fortuna, tradurre in realtà quel sogno ed attuare quella nobile aspirazione.

Della caduta dei Borgia e della conseguente confusione di Romagna cercarono di trarre profitto, senza perder tempo, i Veneziani i quali da tanti anni aveano alcuni possessi in quella regione e più altri ambivano d' acquistarne per via d' intelligenze segrete coi vari signori delle singole terre. Offertasi pertanto l' occasione, resero più intenso il loro lavorio ch' ebbe per effetto la pacifica annessione di Bertinoro,

Faenza, Rimini, Cervia, Cesenatico, Meldola, Forlimpopoli, S. Arcangelo, Montefiore, Fano e parecchi altri luoghi minori. Se ne lagnò il papa con un suo breve, ma la sua morte avvenuta dopo appena ventisei giorni di pontificato durante i quali avea potuto però ricuperare Bertinoro e Fano, mise nell' oblio breve e lagnanze. Del che e dell' elezione di Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II, amico fin allora della Repubblica, trasse essa conforto a seguitare nella via delle facili conquiste, pur sempre ammettendo che per quelle terre avrebbe come vassalla pagato un censo alla Chiesa.

Se non che il pontefice amico cominciò ben presto a risentirsene e in termini assai più recisi che non avesse fatto il mite vecchio Pio III. Sarebbe dovuto bastare per mettere in guardia i Veneziani, ma come dice il Priuli, " tanta era l' ambitione et cupidità di accrescere il dominio per loro beneficio che veramente erano accecati in questa deliberatione e volevano farsi signori di tutta la Romagna, non considerando quello li potesse intervenire „. Non si dettero quindi molto pensiero delle rimostranze di Giulio II, procurando con belle ragioni di persuaderlo che quanto facevano era per la tranquillità della Romagna e per impedire sorprese da parte dei loro nemici : confidavano perciò nella riconoscenza che il cardinale di S. Pietro in Vincoli doveva loro per aver essi, alla morte d' Alessandro VI, cercato di favorire la sua elevazione al pontificato.

Giulio II però non era uomo da lasciarsi convincere da così fatte moine, e dimentico che Paolo II, nel 1468, durante la sua guerra per Rimini contro Roberto Malatesta, aveva pure offerto alla Repubblica di dividersi la Romagna, e che egli stesso quand'era cardinale, in odio a papa Borgia, l' aveva consigliata a pigliarsela, ora che il papa era lui intendeva di voler libere le terre della Chiesa, e al legato

di Firenze, Niccolò Machiavelli, nel novembre 1503 manifestava il desiderio di restar amico dei Veneziani quando fossero disposti a rinunziare ad esse, aggiungendo però che in caso contrario avrebbe fatto ogni estremo sforzo e provocati tutti i principi cristiani contro di loro: avvertimento che ripeteva anche all'oratore veneziano a cui diceva che " ci dorremo ai principi cristiani ed invocheremo l'ausilio divino che ne aiuti ", e nel febbraio 1504 allo stesso doge in un breve dove dichiarava che dal proposito di ricuperare quelle città *nullus terror*, *nulla pactio*, *nulla conditio dimovere non possit*: parole nelle quali passa come l'ombra della prossima congiura cameracense. E la natura irrequieta, risoluta e subitanea di questo pontefice non dava davvero affidamento che si trattasse soltanto d'una vana minaccia. Infatti, vedendo che i suoi reclami non erano ascoltati, nel gennaio 1504 pubblicò una bolla in cui, dirò così, ufficialmente invitava la Repubblica a restituire alla Chiesa i luoghi di Romagna. All'invito il doge rispose che " mai si renderia dette terre, anche se dovessimo spendere fino le fondamenta delle nostre case ": risposta che potrà parer fiera, ma che certo era imprudente e squillante come una sfida e, quel che è peggio, destinata ad essere di lì a non molto contradetta dai fatti.

Intanto dai solerti oratori suoi presso tutti gli stati di qualche importanza giungevano al senato ragguagli di pratiche che s'andavan intessendo fra l'imperatore e il re di Francia e tra questo e Ferdinando il Cattolico per condurre a termine fra i due primi il trattato del 1501 rimasto sospeso per le troppe inconciliabili pretensioni d'ambe le parti; e fra i due ultimi per combinare una tregua, preludio ad una conciliazione riguardo al regno di Napoli. Altre notizie recavano che in tali pratiche s'era immischiato anche il papa con lo scopo di procurarsi aiuti contro la Repubblica

per indurla con la forza alla restituzione della Romagna. Si venne anche a sapere che nel settembre 1504, a Blois, s' era concluso un triplice trattato per aggiustare le questioni fra quei tre regnanti e per assalire, conforme alle proposte della Curia romana, e dividersi poi il dominio veneziano di terraferma.

Per gravido di minaccia ch' esso fosse questo primo e premonitore abbozzo della lega di Cambrai non parve sorprendesse nè turbasse di molto la Repubblica che conosceva già quali verso di lei foseero gli umori de' vari principi, non ostante le loro adulatrici proteste d' amicizia e le lusinghiere profferte di buoni uffici. Perciò non s' inquietò, confidando che le gelosie e i sospetti reciproci e i patti troppo pregiudicevoli a cui la Francia s' obbligava difficilmente avrebbero lasciata maturare una convenzione così complicata e antipolitica.

Le sue previsioni s' avverarono, e del trattato di Blois l' anno dopo, per le sovrapposizioni d' altri parziali accordi, non rimase più nulla. Tuttavia, obbedendo a un criterio di saggezza Venezia cercò di tenersi in amichevoli rapporti col re Cattolico e di rabbonire il papa restituendogli il marzo 1505 le terre romagnole ad eccezione di Cervia, Ravenna, Rimini e Faenza per le quali gli domandò l' investitura. Il pontefice gradì l' atto remissivo " dei buoni e carissimi figli della Sede apostolica ", ma quanto all' investitura non disse niente riservandosi di pensarci su. Aveva egli altro da fare allora: messosi in capo di raccogliere le sparse membra del patrimonio ecclesiastico e di ridurlo da feudale a dominio diretto, cosa non difficile dopo che su quelle minuscole signorie c' era passata la falce del Valentino, badava a impadronirsi di Perugia, di Bologna e d' altri luoghi di sua giurisdizione e non intendeva certamente impegnarsi neppure a una larvata rinunzia a qualsivoglia parte dei medesimi. Comunque sia,

l' arrendevolezza della Repubblica e la rottura avvenuta fra Massimiliano I e Luigi XII per non aver questi osservati i capitoli concordati sembrò disperdessero dall' orizzonte di Venezia la tempesta che pareva si venisse accumulando. Anzi, mossi da opposti interessi, l' uno e l' altro di que' due principi, non per amore di lei, ma per bisogno proprio, andarono a gara nei tre anni che seguirono le convenzioni di Blois per guadagnarsi il suo favore, desiderando Massimiliano d' aver libero il transito sui territori veneti per passare alla conquista del milanese ch' era feudo dell' impero e recarsi poi a Roma a cingere la corona imperiale; e Luigi XII volendo scendere a sedare la rivolta di Genova, ciò che fece nel 1507, e a difendere la Lombardia contro quell' alleato ridivenuto nemico.

La Repubblica a cui una guerra ai propri confini poteva procurare brutte sorprese non si volle in alcun modo sbilanciare e preferì tentar invece se fosse possibile appianare i dissensi e congiungere fra loro con vincoli d' amicizia, che è facile pensare quanto dovesse essere sincera, l' impero, la Francia, la Spagna e gli stati d' Italia per togliere ogni pretesto di discesa a eserciti stranieri. Ma questi suoi tentativi utopistici del 1508 non approdarono a nulla, e la sua decisione di restar neutrale e di ricusare quindi all' imperatore il permesso di traversare con milizie il suo territorio furono causa ch' egli movesse addirittura in armi contro di lei. Con ogni probabilità o prima o poi la guerra sarebbe scoppiata lo stesso, data l' indole di questo principe, la scomposta varietà de' suoi multiformi desideri e il gran concetto ch' egli aveva della sua potestà imperiale. Oltre a ciò, è noto quale vecchio astio covasse nell' animo suo contro la Repubblica ch' egli considerava usurpatrice; e come a danno di essa aveva con cavillosa ingiustizia occupata la contea goriziana, così aspettava un' occasione favorevole per

fare altrettanto del Friuli e di tutte le pertinenze dell'antica marca veronese, perocchè, scrive il Priuli, " era tanto sdegnato contro Venezia che se l' havesse habuto la cittade veneta nel corpo se havaria butado nel mare et sofferto de annegarsi lui per annegar lo stato veneto ".

A distoglierlo dalle ostilità non valse la rinnovata proposta del senato di concedergli il passaggio e d' accompagnarlo onorevolmente a Roma, purchè venisse senz' esercito: con la consueta ostinazione rispose " facendo apparati ", scriveva il milanese Agostino Beccaria, " da vincere il mondo ". Venezia quindi, poco o punto fidandosi delle cortesissime profferte dei re di Francia e di Spagna i quali, mentre le promettevano appoggio, in un loro convegno a Savona, narra il De Leva, studiavano il disegno d' una lega europea per la sua rovina, prese senz' altro disposizioni di difesa e mandò in Friuli a capo delle sue genti d' arme Bartolommeo d' Alviano e nel veronese Niccolò Orsini di Pitigliano. E quando nel marzo 1508 le soldatesche imperiali invadono il territorio veneziano, il primo, impadronitosi di Pordenone e di Codroipo, due vere isole austriache entro i confini veneti, le sconfigge in Cadore e nella Carsia, e prende Gorizia e Trieste, mentre con minore fortuna il Pitigliano e Giorgio Emo, male aiutati dall'ambigua condotta dei Francesi, si sostengono onorevolmente nel Trentino. Questi rovesci costrinsero l'imperatore a conchiudere in fretta nel giugno una tregua per tre anni lasciando per intanto nelle mani dei vincitori i luoghi perduti. Ma tale tregua, benchè per essa si congratulasse con la Repubblica, dispiacque al re di Francia che avrebbe desiderato d' esserne prevenuto: fors' essa disturbava un po' i suoi disegni e ridestava in lui il timore che libero dai Veneziani, il mutabile imperatore tornasse all'idea di muovergli contro o non si trovasse in grado d' attuare il progetto per il quale da parecchio tempo, cioè dal con-

vegno di Blois del 1504, eran corse fra loro segrete trattative a' danni della Repubblica.

A ogni modo questa per allora era riuscita a conseguir la vittoria, una bella vittoria, senza dubbio, ma i cui effetti doveano avere assai corta durata e servire, pur troppo, a gonfiare il suo orgoglio, ad accecare la sua prudenza e a tirarle addosso sciagure che per poco non la condussero al precipizio.

Per quanto sopra ogni fatto della storia di Venezia si sia disputato e scritto, io credo che nessun altro abbia mai offerto ai narratori e ai critici argomento a ricerche e a discussioni come la lega di Cambrai e la guerra da essa derivata. Certamente, un avvenimento per il suo carattere di larga internazionalità e per ogni altro riguardo così importante che poco mancò non ponesse termine all'esistenza politica della Repubblica meritava e merita tuttora d'essere studiato in ogni suo elemento, sotto tutti i suoi molteplici aspetti e in tutte le varie circostanze che l'accompagnano, lo determinano e lo coloriscono. E infatti, si disputò sulle sue più o meno lontane origini, sulle cause prossime e remote, sulla parte maggiore o minore che v'ebbero i singoli attori, sul grado di responsabilità di ciaschedun d'essi, sulle innumerevoli azioni concomitanti e specialmente sull'immediate e sulle tarde conseguenze: e come se le minuziose indagini intorno alla realtà dei fatti non fossero sufficenti, si corse e discorse in lungo e in largo nel campo della così detta morale storica, un campo sconfinato, aperto a tutte le dissertazioni più vagabonde, a tutte le apologie e le diffamazioni più inutili, a tutte le fantasie più sconclusionate. Ci possiamo quindi figurare quanto sia difficile strigare una matassa di tante scritture multiformi e aggirarsi per entro a codesta letteratura storico-critica e vederci chiaro in tanto ingombro d'opinioni fra loro spesso inconciliabili, di giudizi disparati, di congetture intinte non di rado di parzialità o di prevenzione.

Io mi contenterò d' esporre questo complesso avvenimento nella sua interezza obiettiva quale emerge dalle molte e diligenti investigazioni compiute fino ad ora in modo che il giudizio intorno ad esso sorga limpido e sereno e sia come il risultato della nostra persuasione illuminata e imparziale, quantunque non si riesca mai a soffocare nell' animo nostro un alito di passione la quale, infine, non è che l'espressione vaga e indeterminata del nostro senso morale e d' un inavvertibile sentimento di patriottismo.

La lega di Cambrai composta nel più gran mistero sul finire del 1508 non è l' opera nè d' un giorno nè d' una sola volontà. Una lunga serie di fatti l' avea preparata a poco a poco accumulando odi, ragioni e pretesti e contribuendo a formare lentamente l' ambiente che la rese possibile. Ho indicati via via codesti fatti i quali non sono che singole e successive manifestazioni d' un altro fatto che tutti comprende, cioè quella tendenza della Repubblica che, non ostante certe sue caute rinunzie, la traeva, per usare le parole del provveditore Girolamo Contarini, " ad attendere, senza tanti rispetti, alla riputazione e accrescimento dello stato „. Il Guicciardini, asserisce ch' essa coi pensieri e con le speranze abbracciava la monarchia d' Italia, e il Machiavelli prima di lui aveva scritto che i Veneziani " avevansi presupposto nell' animo d' aver a fare una monarchia simile alla romana „. Altra volta ho dichiarato come a me paia impossibile attribuire a Venezia un disegno concreto non d' un primato politico-morale sulla massima parte della penisola, cui forse aspirava mossa più che altro da ragioni economiche e commerciali, ma d' un diretto impero italico attuabile, sia pure, a lunga scadenza, disegno che, se anco fu mai nella mente d' uno de' partiti che tenevano il campo ne' suoi consigli di governo, doveva parere un' idealità irrealizzabile per la mancanza di mezzi idonei all' uopo e poco

in armonia col criterio pratico della sua politica e con la sua costituzione disadatta all'organismo d'un vasto impero, una di quelle belle astrazioni che, come la repubblica platonica, non escono dal mondo dei sogni, poichè svaporerebbero al primo soffio della realtà. " Curiosa cosa quest' apprensione, come la chiama il Gebhart, d' un regno italico la quale fa capolino tratto tratto ad ogni nuovo annodarsi d' alleanze, a ogni nuova fortuna di guerra, ad ogni ingrandimento travisato dalla paura o dalla gelosia e che non metterebbe il conto d' osservare, se essa in qualche modo non rivelasse un primo germe del sentimento d' una patria italiana „.

Questo però non toglie che la smania di sempre nuovi acquisti territoriali, sia pure dovuti a un originario motivo commerciale piuttosto che imperialistico; lo spirito d' invadenza per il quale mirava a estendere il suo predominio anche là dove il dominio diretto non era possibile; la pretesa giurisdizione assoluta del Golfo e la maniera spesso dispotica con cui l' esercitava; l' oneroso e intollerabile monopolio commerciale confondentesi talvolta col politico che soffocava i piccoli commerci paesani; la necessità di frammettenze politiche non sempre innocenti nè coerenti che turbavano i diritti più o meno legittimi, le ambizioni e gl' interessi altrui e in fondo alle quali si poteva sempre intravvedere il suo egoismo e il suo tornaconto: tutto questo, io dico, non toglie che sia potuto allora ingenerarsi e spargersi, nata da invidie e da rancori e d' altri rancori suscitatrice, l' opinione della sua ambizione sterminata e pericolosa condivisa anche dagli accennati scrittori che riflettono i sentimenti e i giudizi de' propri contemporanei.

E che la persuasione della sua propensione a nuovi acquisti territoriali fosse largamente diffusa in Europa lo prova quanto l' aprile 1516 riferisce Sebastiano Giustinian,

ambasciatore in Inghilterra, al quale un gentiluomo di Corte disse un giorno essere i Veneziani buoni pescatori " a tuor el stato d' altri, imperocchè a tutti i signori del mondo havevimo pelato alcuna cosa „. In tutto questo v' è certamente un fondo di verità che nessuno può negare: bisogna tuttavia convenire che codesta accusa di *libido dominandi toti Italiae* e di *immoderata cupiditas Venetorum*, come scrivevano i Fiorentini a Carlo VII il 13 ottobre 1452, o di " quella fantasia che, post Italia, debbino ancora havere la monarchia et imperio de tucto il mondo „, come nel giugno 1466 faceva dire Gian Galeazzo Sforza a Luigi XI, era ormai diventata un luogo comune che più che corrispondere alla realtà costituiva un artificio diplomatico delle cancellerie dei vari stati italiani per raggiungere certi fini, artificio che poteva fare il paio con quello del " pericolo turco „ messo avanti da Venezia ogniqualvolta voleva sottrarsi a inopportune richieste d' aiuti o d' alleanze.

Già fino dal tempo de' suoi primi acquisti di terraferma eran cominciati a germogliare intorno a lei de' risentimenti tutt' altro che passeggeri e trascurabili: e invero, i pontefici, gl' imperatori, i re d' Ungheria, i duchi d' Austria, gli Estensi lesi o dalle sue conquiste o dalle pretese giurisdizionali sull' Adriatico o dal suo spirito d' operosa indipendenza, aveano fin d' allora sentito schiudersi in fondo all' animo un primo germe d' astio contro l' azione sua; più tardi il ricupero della Dalmazia, l' aggregazione del patriarcato aquileiese, delle due province lombarde, di luoghi in Romagna e in Puglia, i tentativi su Ferrara, l' intromissione nelle faccende di Pisa e da ultimo la presa di Gorizia, Trieste, delle terre austriache in Friuli e d' alcuni borghi del Trentino, e più che tutto la sua politica opportunistica e procacciante che urtava quella degli altri stati anche peggiore della sua, eran venuti a inacerbire quell' astio, a genera-

lizzarlo, congiungendo in una comunanza d' odio governi e persone che, pieni di malanimo e di diffidenze vicendevoli e per mille ragioni avversi l' uno all' altro, soffocavano volentieri per un momento le proprie dissensioni nell' intento d' una feroce rappresaglia a sfogo della comune vendetta che ciascuno per sè era impotente a sodisfare.

Quali fossero gli umori dei vari stati e quali semi di futuri pericoli si venissero da un pezzo qua e là sviluppando non era un mistero per la Repubblica la quale da troppo chiari indizi poteva presagire l' addensarsi della minacciosa bufera. Ma la soverchia fiducia in se stessa e nelle forze ed arti sue e l' accecamento ostinato che in certi critici momenti della vita intorbida la mente degli uomini e dei popoli le impedirono di scongiurare la procella mutando criteri direttivi e tentando a tempo debito di smorzare rancori, di porre un freno ad aspirazioni smoderate, almeno ne' limiti possibili per conciliare la sua sicurezza con la sua dignità.

Nicodemo da Pontremoli, ambasciatore di Giangaleazzo Sforza a Firenze, in un dispaccio del 7 luglio 1453 gli aveva scritto : " Anch' io desidero che ai Veneziani la vada male... non dubito sarete dello stesso pensare anche voi „. Nel marzo 1467 lo stesso Sforza avea detto un giorno a Giovanni Gonella, segretario della Repubblica : " Se sapeste la mala volontà che tutti universalmente hanno contro di voi, vi si rizzariano i capelli.... Se sapeste in quanto pericolo state, vi maraviglieresteº.... Sete soli e avete tutto il mondo contra, non solamente in Italia, ma anche de là dai monti. Siate certi che i vostri nemici non dormono „. Un giorno del 1481, quando Venezia tentava di togliere Russi e altri luoghi al Manfredi di Faenza, Marco Trotta, oratore ducale, scriveva al duca a Milano che non conveniva " lasciar tanto insuperbire i Veneziani *ut abutantur patientia nostra* et pre-

sumono arrogarse el libito per el lecito, perchè se demonstrano dirizzati omne giorno ad simili pernitiosi intentamenti e che bisognava reprimere el loro appetito immoderato con altro che con parole „. Nel marzo 1494 Ercole I di Ferrara, per mezzo del suo oratore Pandolfo Collenuccio, chiedeva all'imperatore Massimiliano che gli procurasse " la restituzione de quelle cose che già fossero state de la Casa da Este, che ora fosseno perdute „ alludendo chiaramente al Polesine rodigino; poco dopo Filippo di Commynes, legato di Carlo VIII a Venezia, scriveva: " Io vi dico che ho conosciuto i Veneziani tanto avveduti e tanto inclinati ad accrescere la loro signoria, che se non ci si provvede tosto, tutti i loro vicini malediranno il momento „ ; infine, nel 1503 il Machiavelli, a proposito degli acquisti di Romagna, notava che " tale impresa o la sarà una porta che aprirà ai Veneziani tutta Italia o la fia la ruina loro „.

Altri avvisi più o meno espliciti della mala volontà de' vari principi contro di loro aveano essi ricevuto nel 1501 dal loro ambasciatore presso Massimiliano I, Francesco Cappello, il quale riportava certe parole imperiali di colore oscuro mascheranti a stento l'intenzione di rivendicazioni di terre imperiali; nel 1503 dall'oratore loro a Roma che riferiva come l'imperatore, il papa e i re di Francia e di Spagna, " avendo molesto ch'essi avessero ottenuto i luochi de Romagna „, trattavano di far pace insieme; e nel medesimo anno dall'ambasciatore di Spagna a Venezia che dava notizia al senato di pratiche che fra quei sovrani e il pontefice si facevano per mettersi d'accordo a detrimento della Repubblica.

Lascio il già menzionato triplice trattato di Blois, lascio pure certi tentativi fatti col medesimo scopo or da uno or da altro stato perchè, se rivelano l'intenzione, o rimasero a mezza strada per il sopraggiungere d'imprevedute circo-

stanze perturbatrici, o non ebbero tanta forza da far tacere altre preoccupazioni e stringere in un fascio tutte le volontà per una concorde azione immediata. Le condizioni d'Italia o anzi quelle dell'Europa e i rapporti intercedenti fra le varie potenze richiedevano un paziente lavoro di preparazione perchè si riuscisse a condurle ad un' intesa efficace.

Soltanto quindi tra il finire del 1507 e il principio del 1508, per stabilire tra Massimiliano e Luigi XII un accordo che dovea metter capo a una lega generale contro Venezia si poterono avviare sicure trattative, anche mercè l' opera intermediaria prestata da diplomatici del marchese di Mantova che, sempre in guardia per salvare il proprio stato, s'era fatto ligio alla politica degli avversari di lei sperando che tale accordo gli avrebbe offerto il mezzo di vendicarsi delle offese fattegli dalla Repubblica. Essa gli aveva, infatti, tolte Asola, Peschiera e Lonato; nel 1498, benchè non senza ragione, l'aveva destituito dall'ufficio di suo capitano generale e s' era poi ingegnata a scandagliare la mente del re di Francia per vedere se fosse disposto a levargli il marchesato e dividerselo fra loro. S'egli ora nei limiti della sua possibilità reagiva volgendo contro di lei la medesima arma, conveniamone che non avea tutti i torti.

Per condurre a termine l' intesa fra que' due regnanti non si risparmiarono fatiche: alla fine, nel gennaio 1508 si proposero alcuni capitoli che, a buon diritto, si possono ritenere una vera e propria minuta del trattato di Cambrai. Il capitolo V, infatti, stabiliva che i contraenti dovessero unire le proprie forze per invadere il dominio veneziano e che la guerra non avesse a cessare fino a che Luigi XII non si fosse presa Cremona e Massimiliano Rovereto e tutte le province venete e lombarde dipendenti dall' impero; il capitolo VI che nel trattato fosse compreso anche il Gonzaga a cui si sarebbero restituite le terre da lui ultimamente per-

dute; l' VIII che si lasciasse facoltà d'accedere alla convenzione al pontefice e ai re d' Inghilterra e d' Ungheria.

Questi capitoli pubblicati nel 1911 del Luzio che col consueto acume studiò quest' importante episodio sui documenti dell'archivio di Mantova subirono molti e notevoli mutamenti e non ebbero la loro forma definitiva che il successivo dicembre nei colloqui di Cambrai. Nello svolgimento di questa trama è dubbio se ci sia entrato direttamente il papa che pur prima avea messo avanti e caldeggiato un simile disegno contro Venezia a cui era sempre avverso, benchè titubante ancora di schierarsi risolutamente a' suoi danni.

Meditava egli allora d' ottenere il consenso di tutta Europa ad una crociata che gli avrebbe reso possibile di celebrare la messa in S. Sofia a Costantinopoli, e sperando d' evitare perciò una questione con la Repubblica, per avere il suo concorso, la tempestava d' esortazioni e d' ammonimenti perchè si risolvesse a sodisfare senz' altro le pretensioni della Chiesa. I Veneziani però che conoscevano " la mala intentione et mente „ di lui contro di loro, e a cui erano già noti i famosi capitoli sopra indicati che il Condulmer, loro oratore in Francia, riuscito con una gherminella ad averne copia, s' era affrettato a spedire in cifra al senato fino dal febbraio, non ne vollero sapere e col loro rifiuto inasprirono sempre più l' impetuoso pontefice e lo spinsero a uscire indi in breve dalle sue esitazioni. Codesta loro ostinazione toglieva pertanto l' ultima speranza d' un accomodamento e finiva col portare all' estremo grado quel dissidio ch' era cominciato fino dal 1505 con i contrasti in materia di giurisdizione ecclesiastica, per l' elezione dei vescovi di Cremona e di Padova, volendo il senato, giusta l' antica consuetudine, fare le nomine e lasciarne al pontefice la sola convalidazione.

Intanto, compiute finalmente tutte le lunghe pratiche

preliminari per il tanto desiderato accordo, convennero a Cambrai sullo scorcio del 1508, con uno scopo bene prestabilito i rappresentanti di Francia, Spagna e dell' impero, e il 10 dicembre firmarono due trattati, uno palese, l' altro con l'espresso proposito di tenerlo per allora nel massimo segreto. Quest' ultimo riguardava appunto la lega di quasi tutta l' Europa contro la Repubblica, lega che, come dicevasi in un molto pietoso esordio, avea per meta la guerra contro i nemici del nome cristiano, cominciando dal togliere prima gli ostacoli che frapponevano i Veneziani i quali aveano ambiziosamente occupate le terre della Chiesa, quelle del sacro romano impero, del re Cattolico e della Maestà Cristianissima.

Evidentemente con le usurpazioni in pregiudizio del fiore dei principi della cattolicità i Veneziani eran divenuti peggiori dello " sporcissimo Turco ", e bisognava quindi, ripetevasi in quel preambolo, unire tutte le forze insieme in una giusta vendetta contro la loro insaziabile ingordigia e muovere poi contro gl' infedeli qualora, eccitati dalla Repubblica, volessero assalire gli stati cristiani. Seguivano i capitoli che regolavano la divisione delle spoglie fra i presenti e quelli cui era riservato un posto nella lega: a Massimiliano, proprio a quello che accusava Venezia d' avidità, sarebbero toccati Rovereto, tutto il Veneto, il Friuli, Gorizia, Trieste e l'Istria; a Luigi XII le province di Cremona, Bergamo e Brescia e la Ghiara d' Adda; alla Spagna i porti pugliesi da Trani a Gallipoli; al Gonzaga Peschiera, Asola, Lonato; al papa, quand' avesse dato il suo consenso al trattato, Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia; al re d' Ungheria la Dalmazia; al duca di Savoia Cipro, al duca di Ferrara il Polesine di Rovigo. Era proprio la distruzione totale del dominio veneziano il quale sarebbe stato ricondotto a com'era nel 1300; era l'annientamento di circa tre secoli di sapiente e paziente lavoro di pensiero e d' azione;

era il disconoscimento barbarico della lunga opera della civiltà e della storia. Ora, che certe terre Venezia le avesse ottenute in modo illegittimo con sopraffazione e con manifesta offesa ai diritti e alla sicurezza altrui, può esser vero: ma la maggior parte de' suoi acquisti era frutto d' aperta guerra ed erano stati sanciti da trattati inoppugnabili e con regolari convenzioni. Che alcuna delle sue imprese sia anche stata ingiusta e fatta magari a scopo di spogliazione, nessuno vuol negare; ma quante delle guerre di que' tempi possono realmente giustificarsi nei riguardi del diritto o aver tratto l' impulso da qualche più nobile idealità? Eppoi sofisticavano, scandalizzati, sulle usurpazioni e sulle colpe della Repubblica quei re di Francia e di Spagna e quella Casa d' Austria che s' erano ingranditi di dominî violando tutte le leggi divine ed umane e non rispettando neppure i più stretti vincoli del sangue.

Ebbene, la lega di Cambrai che così piagnucolosamente e ipocritamente ricordava la necessità d' una crociata novella e che a fondamento della vera meta a cui mirava poneva le molto dubbie ragioni dei singoli collegati, calpestava quelle ben più sicure della Repubblica, pretendendo di far apparire equa e generosa con quella vernice di santimonia e di legittimità la più iniqua delle spogliazioni. Effetto di ciò fu un rivolgimento che nel giusto giudizio della storia subirono i due contendenti. Venezia, che pur aveva i suoi torti e non lievi, fu considerata e glorificata quale valida difenditrice del giure pubblico dei trattati e dell' inviolabilità de' propri confini e la sua guerra ebbe quasi aspetto di guerra nazionale contro gli stranieri e d' opposizione a un tentativo dinastico feudale di sopraffare una libera repubblica; la lega, cui non si può negare la giustizia d' alcune fra le sue cause e di certi gravami, giunse fino a noi come la personificazione della violenza arbitraria e come sostenitrice del più assoluto e

spregiudicato principio del diritto della forza a vantaggio politico e personale.

Quantunque codesta grande macchinazione si fosse fatta in tutta segretezza, non volendosi, come scriveva il re di Francia all' ambasciatore mantovano, " che per cosa del mondo se ne parli acciò non pervenga alle oregie de Viniciani „ ai quali seguitava a fare dichiarazioni della sua leale amicizia, questi che già prevedevano la cosa e avean cominciato a correre ai ripari, lo stesso mese di dicembre 1508 n' ebbero notizia certa da G. G. Caroldo, loro segretario a Milano. La congiura restava, ma la sorpresa era fallita. A quelle prime informazioni ne seguirono ben presto altre e più precise che i loro oratori presso le Corti di Francia e di Spagna con la consueta sagacia seppero raccogliere, tanto che, messi in apprensione dall' insistenza e concordanza di tali avvisi, raddoppiarono le cure nel fortificare i confini, apprestar armi, procurarsi denari e assoldare capitani e compagnie. Nel medesimo tempo cercarono di rappattumarsi col papa per staccarlo dalla lega, promettendogli il 4 aprile 1509 la restituzione di Faenza e Rimini ch' egli persisteva a volere, quantunque da cardinale l' avesse consigliata ad acquistarle e nel febbraio del 1505, per mezzo del duca d'Urbino avesse promesso che le avrebbe loro lasciate; ma era troppo tardi e pareva più indizio di timore che atto di spontanea saviezza: egli, infatti, fino dal 23 marzo aveva sottoscritta la propria partecipazione alla lega, e di più non voleva, accettando l' incompiuta cessione, mostrar di rinunziare a Cervia e a Ravenna. Altro tentativo simile d' accomodamento fu fatto anche coll' imperatore, ma neppur questo riuscì. Non rimaneva quindi altro che disporsi a sostenere la lotta con tutte le forze, col concorso, come esortava il doge Leonardo Loredan, " delle sostanze e della vita di tutti, poichè perdendo, si sarebbe perduto un bello stato

et non sarà più Gran Consegio et non saremo più in terra libera „.

Bisognava bene ormai fare ogni sforzo per difendere un dominio che, al dir del Priuli, era costato oltre 100.000 ducati, e non badare a scrupoli: a tal proposito racconta il Bembo che Lorenzo Loredan, figliuolo del doge, avea a gran voce detto in senato che " giacchè il Turco, informato delle loro disgrazie, s' era esibito di mandar soccorsi, conveniva giovarsene contro il della Rovere non pontefice, ma carnefice „.

Il primo ad aprire le ostilità fu proprio Giulio II il quale il 27 aprile, mescolando in questa guerra d' appetiti profani le armi spirituali, fulminò contro la Repubblica una terribile scomunica con la quale dava in preda *non solum Satanae et ministris ejus*, ma a chiunque i Veneziani *et illorum subditos et bona ubicunque reperiantur:* " cosa horenda et abominevole, esclama il contemporaneo Leonardo Amaseo ne' suoi *Diari*, a colui che la fese, ma non contra de coloro che l' è stata facta „.

Il senato proibì la pubblicazione della bolla contro la quale interpose appello a un futuro concilio e, come sempre, dispose che nessuna alterazione subissero le funzioni religiose nelle terre del dominio; non potè impedire però che non ne seguisse un dannoso ristagno nel commercio, trattenendosi i mercanti forestieri dal trafficare con una città colpita d' interdetto. Questo esacerbò più che ogni altra cosa i cittadini cui in quelle dure contingenze veniva a mancare il denaro ch' era necessario per la guerra, e li fece trascorrere in insolenze contro il papa che se potevano parere scusabili, erano in ogni modo imprudenti e sconvenienti, e che il governo non seppe o non potè sempre infrenare nè punire.

Lo stesso aprile le genti francesi entrarono nel territorio veneziano e occuparono alcuni luoghi verso l' Adda.

Un primo loro tentativo di passar questo fiume fu respinto dai Veneti capitanati dall'Alviano e dal Pitigliano che al grido di " Italia e libertà „, cacciarono gl' invasori da Treviglio, facendo loro parecchi prigionieri. Stranezza di casi! contro questo esercito che moveva a battaglia con l'accennato grido di guerra e che, se fosse passata la proposta di Alvise Mocenigo, avrebbe portato scritto sulle proprie bandiere: *Defensio Italiae* quasi a indicare che scopo del contendere era l'indipendenza d'Italia, lanciava l'anatema quel pontefice chi di lì a pochi anni doveva proclamare " fuori i barbari! „

Al piccolo vantaggio ottenuto dai Veneziani, per malintesi tra i due loro condottieri, stava per seguire una sventura irreparabile. Essendosi, infatti, avanzato l'esercito francese con l'idea d'investire Cremona, l'Alviano senz'attendere il Pitigliano, che non approvava il partito di cimentarsi a una battaglia campale, mosse verso Agnadello per opporsi a Luigi XII che in persona guidava i suoi. E qui i due eserciti avversari vennero alle mani il 14 maggio: la mischia fu aspra, alla fine i Veneti " per la troppa fogacità del capitano e per la mancanza d'ordine „, furono rotti e volti in fuga. Da tre a quattro mila furono gli uccisi e più ancora i prigionieri tra cui lo stesso Alviano, andarono perdute le artiglierie e le salmerie e fu scompigliato e disperso nella massima confusione il rimanente dell'esercito.

La funesta notizia si conobbe a Venezia il giorno della Ascensione, solenne festa istituita a ricordo di gloriosa vittoria. " Venute queste lettere dei rettori di Brescia, narra il Sanudo, furono lette da li padri in Collegio et tutti rimasero morti et in grandissimo dolor. A la Sensa fo pochissima gente, tutta la terra era in moto et la corte piena sempre da mattina, da mezzodì e da sera per saper qualche nuova „. Non si perdette d'animo tuttavia il senato e ricorse tosto ad estremi provvedimenti politici e militari per salvare la

Repubblica la quale certo si sarebbe trovata in condizioni disperate se una minor diffidenza tra i suoi nemici avesse loro concesso d' assalirla tutti ad un tempo, e se i suoi continui maneggi diplomatici, specialmente con Massimiliano, aumentando le cause della costui indecisione, non avessero contribuito al ritardo e alla straordinaria lentezza delle operazioni militari degl' imperiali. Oltre a ciò, anche per l' impossibilità di difenderle, si deliberava di restituire al papa le quattro città di Romagna da lui pretese e contro cui già marciava il duca d' Urbino a capo delle milizie pontificie, nella speranza di scemare la lega in uno de' più ragguardevoli componenti.

Intanto però, avendo libera la via, dopo la vittoria d' Agnadello, i Francesi un po' con la forza e più per dedizioni volontarie prendevano Bergamo, Brescia, la Valcamonica, quasi tutto il cremonese ed espugnavano Peschiera commettendovi lascivie e rapine come avean fatto a Genova nel 1507, distruggendo ogni cosa, uccidendo senza pietà poveri contadini che gridavano: Viva S. Marco, e costringendo ben 60.000 persone a fuggire dalle proprie case per trovare scampo a Venezia; le soldatesche napoletane, con rammarico delle popolazioni, cacciavano gli scarsi presidî veneti dagli scali di Puglia ai cui rettori il senato, facendo di necessità virtù, avea ordinato di non opporre resistenza; e il duca di Ferrara invadeva il Polesine: „una sola battaglia perduta avea fatto crollare d' un tratto il grande edificio della potenza veneziana che sembrava, più che non fosse, così formidabile, e " in mancho de un mese, scriveva con giubilo poco cristiano il vescovo di Tivoli ai Bolognesi il 29 di quel maggio, s' era visto perso et ruinato un sì potente stato de Vinitiani *damnatos in celis et in terra, cum tanta illorum confusione* „.

Quale impressione dolorosa tali notizie di rovine che si succedevano ad ogni istante attese fra la generale ansietà,

facessero a Venezia, si può leggere nei *Diarî* del contemporaneo Marin Sanudo, già menzionato, il quale con commosse parole ci descrive il lugubre silenzio della piazza deserta, il pianto degli angosciati cittadini e il dolore del vecchio doge " che non parlava et stava come morto e tristo „. A questi guai altri se n' aggiungevano, primo fra tutti le strettezze finanziarie, essendo ormai esaurite le fonti del denaro, avendo la camera degl' imprestidi sospesi i pagamenti e non essendo quasi più possibile ricorrere ai pegni d' argenterie private, dopo i 100.000 ducati che s' erano ricavati con questo mezzo patriotticamente generoso. E pensare che soltanto per gli stipendi delle genti d' arme ci volevano 60.000 ducati il mese!

Si disse e si ripete e si ripeterà Dio sa fin quando che il governo, radunate le reliquie del disperso esercito per la difesa delle lagune, sciogliesse di sua volontà i sudditi dal giuramento di fedeltà e si qualificò quest' espediente com' un atto di saviezza e di profondo calcolo politico. Il vero però è che non solo la cosa non è confermata da nessuna scrittura ufficiale, ma che anzi in questi ultimi anni si rinvennero documenti che, almeno per alcune delle città, provarono il contrario. Sono dei primi del giugno 1509 certe lettere scritte dal senato ai rettori di Treviso nelle quali si minacciano coloro che macchinassero qualche cosa a danno della Repubblica....: " tamen quando el succedesse che facessero novità contrarie a quanto expectamo, gli farete intendere che debbano advertir che se vedaremo che harano facto senza alcuna causa, semo per far cognosser a quelli harano errato lo error suo„. Se fosse vera l'asserzione riferita non si saprebbe spiegare come occorresse un ordine del senato ai rettori di Verona, di Vicenza, di Rovereto, nel medesimo giugno, perchè potessero aprire le porte agl' imperiali, nè come Udine, quantunque *parvo munita praesidio et debilibus*

saepta muris, a una facile resa precedentemente consentita che le avrebbe risparmiati molti dolori avesse preferito *adversus Alemannorum efferatam rabiem firma permanere* così da indurre il doge a scrivere il 17 dello stesso mese ai suoi deputati che li aveva collocati in mezzo alle sue viscere e non avrebbe mai dimenticata la loro devozione. Quanto all' ordine di resa dato per Verona e Vicenza, come s' è detto, e dato ma tosto revocato per Padova, derivò dal bisogno di non irritare l' imperatore finchè pendevano le pratiche per staccarlo dalla lega, e sempre coll' intenzione d' averne poi da lui l' investitura, come pure dal timore che di queste città s' impadronissero i Francesi: del resto non le scioglieva dal giuramento di fedeltà, ma permetteva soltanto che si dessero all' impero *cum nostra venia*; e punì severamente quanti s' erano mostrati favorevoli all' imperatore, e fra essi anche alcuni lettori dello Studio. E se il citato vescovo di Tivoli attesta che " li patri scriveno da Venezia alli fioli et li fratelli ai fratelli residenti a Brescia che se debiano rendere senza nulla resistenza „, non può certo alludere a comandi del governo, ma ad espressioni di privati cittadini strappate dal dolore e dallo spavento e rinvenute, com' egli dice, in lettere *intercepte*.

Pur troppo però, e non per quel suo fantastico consenso anticipato, parecchi luoghi, quali ad es. Bergamo e Brescia, si diedero spontaneamente al nemico, mosse da uno spirito di secessione che in essi serpeggiava, specialmente fra la nobiltà e la grassa borghesia desiderose d' un rivolgimento politico che desse loro nella vita pubblica quella partecipazione da cui li escludeva il governo accentratore di Venezia: spirito notato dallo stesso Machiavelli che in una sua lettera del 26 novembre 1509, da Verona, scriveva: " I gentiluomini non amano Venezia, inclinano agli alleati; ma il popolo, la plebe, i contadini sono tutti marcheschi „.

Si sforzò invece il senato di mettere riparo a tanti mali

con opportuni provvedimenti, incoraggiando resistenze, mandando soccorsi dove gli era possibile e seguitando nell' incessante lavorio diplomatico con Massimiliano, col papa e con altri confederati, a malgrado delle loro ripulse. Ciò non di meno il suo operoso patriottismo, il suo senno, i suoi sagrifizi non sarebbero bastati a trarla dall' abisso in cui era caduta, se la stessa facile fortuna che avea secondato l' azione degli alleati, rallentando e quasi spegnendo la furia loro e dando modo e materia al risorgere delle loro reciproche diffidenze e al prevalere dell' egoismo dei singoli sul comune interesse della lega non avesse cooperato nella salute della Repubblica. Infatti, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, occupate le terre che nel trattato erano loro state assegnate, non si diedero più gran pensiero della lega e ben pochi aiuti fornirono all' imperatore che sempre incerto nell' azione sua e col pensiero diviso in molti oggetti doveva ancora cominciare a muoversi quando gli altri avean quasi finito. Quanto al papa, non ostante le supplichevoli istanze della Repubblica che nel giugno gl' inviava sei ambasciatori per indurlo ad abbandonare gli alleati, si mostrò inconciliabile e mise avanti tali esigenze che per allora fecero interrompere ogni trattativa.

Questa specie di sosta dopo i primi rovesci rianimò alquanto i Veneziani a cui nuovo conforto venne dal ridestarsi dell' antico affetto delle popolazioni alle quali nell'ira e nel terrore suscitati dalle atrocità e dalle ruberie commesse dagl' invasori stranieri, spontanea saliva dal cuore l' invocazione alla mite tutela di S. Marco. E invero, i Trevisani, sollevatisi in favore della Repubblica, respingevano gli imperiali e Padova stessa dopo un mese e mezzo di vessatrice occupazione tedesca, aiutava l'esercito veneziano accorso col provveditore Andrea Gritti a liberarla e ristabiliva vittoriosamente il governo dogale, mandando prigioniero a Venezia

lo stesso commissario cesareo, Leonardo Trissino. Non a torto quindi il doge Leonardo Loredan, esortando nel Maggior Consiglio tutti a combattere " per la nostra libertà „ e a " pagar le angarie per rinforzar la guerra „, poteva aggiungere che " tutti i popoli nostri bramano S. Marco et si havessero un poco di spale tajariano tutti Francesi e Alemani a pezzi „.

Questi fatti persuasero finalmente l' imperatore a scendere in Italia con 30.000 uomini per rialzare la scaduta riputazione dell' armi imperiali, con tutto che Venezia per mezzo d' un' apposita ambasceria di Antonio Giustinian, compiendo un atto che a mala pena la necessità basta a scusare e che l' inutilità rende anche più penoso, non avendo l' imperatore voluto riceverlo, si fosse umiliata a confermargli la restituzione di Gorizia e Trieste e delle " altre sue terre gli tolsemo „, e a promettergli che avrebbe riconosciuto la sua sovranità sulle città contestate, pagando quel censo annuo " par a soa Cesarea Maestà „ e 150.000 ducati per l' investitura. E pose subito assedio a Padova, mentre altre sue milizie invadevano il distretto aquileiese. Il provveditore Gritti nella previsione di ciò avea dato opera sollecita a predisporre le difese, ben sapendo che una seconda perdita di quella città avrebbe segnata la fine della Repubblica. E appunto l' importanza politica del fatto rese memorabile quest' assedio il quale militarmente non è davvero gran cosa, dalle apparenze in fuori. Infatti, l' esercito assediante, quantunque provvisto di grosse artiglierie, si segnalò sotto Padova per la sua inerzia più che per operazioni di guerra. Composto di gente raccogliticcia d' ogni nazione, schiuma di ribaldi indisciplinata, ignorante, poco o punto pagata per l' ereditaria penuria di pecunia che afflisse Massimiliano durante tutto il suo regno, quest' esercito che doveva spendere buona parte della sua attività nel

procurarsi giorno per giorno stentatamente i mezzi per non morire di fame, non poteva davvero riuscir vittorioso contro una città ben munita, alla cui difesa, animati dallo stesso doge, eran accorsi da Venezia gran numero di giovani nobili accesi d' un entusiasmo che, racconta il Priuli, induceva tutti al sacrifizio totale delle proprie vite per la patria. Dopo aver mutati infinite volte gli alloggiamenti, dopo aver invano tentato con straordinario fracasso d' artiglierie replicati assalti alla città, stanco del suo affaccendamento sconclusionato e convinto che prenderla non era possibile, egli che nei riguardi militari pur aveva una pessima opinione degli Italiani, dopo sedici giorni levò il campo e se ne tornò ingloriosamente a Trento. Noi con lo stesso Priuli ci contenteremo di dire che codesto mal consigliato imperatore " per finire di deturparsi e rendersi sempre in stato di dilegio, non poteva scegliere impresa che potesse più altamente pregiudicarlo ".

Immensa fu la gioia dei Veneziani per questo ch' era il primo felice successo dopo tante sciagure. " Si baciavano — citerò ancora le parole del ricordato diarista — gl'inimici per le strade, li patrizi abbracciavano i popolari, insino le donne uscivano dalla loro modesta continenza coll' affollarsi nei circoli per partecipare d' una novità così gloriosa ". E la gioia era davvero giustificata, poichè la ritirata di Massimiliano affrettava in realtà l' allentamento della lega di Cambrai in quanto per essa venivano indirettamente a cessare gl' impegni reciproci dei confederati.

La guerra tuttavia continuò con varia fortuna per Venezia, poco felicemente sul Po contro il duca di Ferrara, soccorso da Luigi XII; con miglior sorte nel Veneto dove le riuscì di ricuperare alcuni luoghi. Potè anche riconciliarsi con Giulio II che il 24 febbraio 1510, non ostante l'opposizione dei cardinali francesi i quali gli ripetevano che assolvere

Venezia sarebbe stato un piantare un pugnale nel cuore del re, tolse l' interdetto, avendo essa condisceso a confermare la cessione delle terre di Romagna che i pontificî aveano riprese fino dal maggio dell' anno prima, e a sodisfare anche le altre sue domande. Il maggior numero degli storici parla qui d' una vera e propria convenzione stipulata fra le due parti le condizioni della quale apparirebbero tanto umilianti per la Repubblica che a mala pena l' estremo bisogno basterebbe a scusare il senato d' averle accettate.

Senza dubbio i pericoli in mezzo a cui si trovava erano ancora molti e gravi, e scemarli coll' allontanare il nemico moralmente più forte doveva parere atto di senno politico: ma al conseguimento di tale scopo essa avrebbe sagrificato i diritti sull' " antiquissima iurisdiction del Golfo „ e sulla nomina alle sedi vescovili vacanti; rinunziato a tutti i suoi privilegi in Ferrara; consentito a rendere libero e indipendente il foro ecclesiastico: concessioni così indecorose e dolorose da far salire il rossore della vergogna sul volto degli stessi senatori e da riempire d' amarezza l'animo loro. Ora, è vero che nelle procure rilasciate ai negoziatori che si recavano a Roma per concludere l' accordo erano pur troppo annoverate tali concessioni, com' è vero che s' era approvata la modula della convenzione compilata dallo stesso pontefice, ma è cosa molto dubbia che sia stato rogato un apposito istrumento legale di capitolazione sul fondamento di codesti atti. E il dubbio sarebbe giustificato dalla mancanza dell' atto originale della capitolazione; dal non esser essa mai stata ricordata in convenzioni posteriori più solenni e generali nelle quali avrebbero le sue disposizioni, almeno nella loro parte sostanziale, dovuto essere riportate; dall' assoluto e costante rifiuto della Repubblica di riconoscere per autentiche le copie messe più tardi innanzi dalla Curia; dall' asserzione del Sarpi che dimostra essere quelle scrit-

ture prive d' ogni valore ed essersene cominciato a parlare solo al tempo dell' interdetto di Paolo V dai sostenitori della Corte romana, in odio a Venezia. Da ciò è lecito arguire che, anzichè rogare un atto formale di capitolazione, nella fretta del momento e di quel papa impaziente d' indugi, si tennero per tale le procure accennate e il suo modulo di convenzione, nulla essendoci in realtà da aggiungere nè da mutare, e che di tale irregolarità seppe profittare la Repubblica per ricuperare parte di quanto con le concessioni strappatele a forza aveva perduto. A ogni modo, ormai un accomodamento con la Chiesa doveva farsi e la ragione stessa delle cose avrebbe persuaso il papa a rappacificarsi con Venezia. Egli che avea dichiarato dispiacergli di vedere " la ruina di essa con augumento dei barbari „ e che aveva anche detto che se fosse stata distrutta sarebbe bisognato farne un' altra; egli che s' era già cominciato a guastare coi Francesi e col duca di Ferrara e che avèa visto malvolentieri l'avanzarsi degl' imperiali nel Veneto; nella continua mutabilità della sua impetuosa natura e de' suoi disegni, doveva per necessità accostarsi alla Repubblica da cui solo il dispetto e il puntiglio l'avevano separato. N' è prova il fatto che dei Veneziani egli ebbe subito bisogno per cacciare i Francesi, come s' era proposto: ciò che diede un nuovo carattere alla guerra, perchè la semplice lotta di Venezia contro gli alleati di Cambrai si confuse con la lotta veneto-pontificia contro il Cristianissimo, senza che perdesse però del tutto il suo primitivo colore.

È fuori del nostro argomento seguirne le diverse e imbrogliate vicissitudini: basterà ch' io dica come, fatta eccezione della teatrale presa della Mirandola, il papa non ebbe propizia la sorte e come, vinto dal Trivulzio a Casalecchio, il maggio 1511, nella celebre " giornata degli asini „ e perduta Bologna, dovette ritirarsi a Roma per intimarvi

un concilio da contrapporre a quello di Pisa in onta a lui convocato con errato criterio politico da Luigi XII. I Veneziani aveano cercato d' aiutarlo combattendo contro i Francesi nel veronese e in Lombardia con un corpo di Svizzeri recentemente stipendiati e mandando una squadra nelle acque liguri per ribellare Genova alla Francia, ma poco avean potuto fare, dovendo essi opporsi anche a un nuovo esercito imperiale che, congiuntosi con le genti del La Palisse s' era inoltrato fino a minacciare Treviso. Entrarono poi essi pure nella lega santa che Giulio II nell' ottobre 1511 strinse con la Spagna e cogli Svizzeri contro il re di Francia, lega che da principio fu poco fortunata, non essendo riuscito il papa a domare la ribelle Bologna con le forze spagnuole del Cardona; avendo i Veneziani riperduta Brescia, che una congiura di cittadini avea loro ridata, per l' improvviso sopraggiungere di Gastone de Foix che il 19 febbraio 1512 la riprese e l' abbandonò al più spietato saccheggio; ed essendo l' esercito ispano-pontificio, la Pasqua del 1512 stato disfatto sotto Ravenna da quello stesso capitano. Ma morto il Foix in questa battaglia, la fortuna di Francia tramontò: gli Svizzeri chiamati dal papa rioccuparono la Lombardia e vi restaurarono la signoria sforzesca col figlio di Lodovico il Moro; le genti pontificie invasero la Romagna e l' Emilia; la repubblica fiorentina, fautrice dei Francesi, fu risottomessa ai Medici, Genova rifatta libera, Venezia stessa riacquistò Bergamo e Crema e avrebbe potuto avere anche Brescia, Verona e Vicenza, se Massimiliano non gliel' avesse contrastate, sostenuto in ciò anche dal papa che, non volendo alienarselo, pretendeva dovessero restare all' impero. Quest' esigenze intollerabili sdegnarono la Repubblica che, cominciò a scostarsi della lega santa e a porgere ascolto alle lusinghiere proposte di Luigi XII il quale, per averla aiutatrice nella nuova spedizione che meditava di fare per

il riacquisto della Lombardia, le prometteva la restituzione di tutto il paese fino all' Adda.

S' intesero facilmente e nell' aprile del 1513 composero fra loro una nuova lega di Blois anche negl' intenti simile alla prima. Poco innanzi era morto Giulio II, l' ultimo atto del quale era stato un altro monitorio pubblico contro Venezia perchè non avea voluto aggiustarsi coll' imperatore. Eccettuati brevi momenti pertanto, l' opera di questo papa, che Lucrezia Borgia chiamava marrano di sciagurata memoria, erasi svolta sempre a danno della Repubblica ch' egli avea colpito co' suoi fulmini ecclesiastici, spogliata violentemente delle sue terre con l' armi straniere, offesa con pretensioni che l' avvilirono nella sua dignità; appena salito al soglio, accontatosi co' suoi nemici, avea cominciato a tribolarla con le lagnanze e con le minacce e avea finito il suo pontificato collegandosi contro di lei con la Spagna e con l' impero e tentando costringerla a transazioni indecorose: e si diceva amico di Venezia! In verità parrebbe quasi ch'egli, suddito genovese, si fosse assunto l' ingrato ufficio di vendicare la patria della sconfitta di Chioggia.

L' elezione del nuovo pontefice Leone X non interruppe la guerra, essendo anzi egli stesso entrato subito nella lega ispano-imperiale contro i franco-veneti, con la speranza di riuscire a formare al fratello Giuliano uno stato con Parma, Modena, Reggio e Piacenza. La fortuna non arrise a questi ultimi, poichè i Francesi furono rotti a Novara e i Veneziani dovettero abbandonare la Lombardia incalzati da Raimondo di Cardona il quale, dopo d' aver tentato d'assediar Padova e d' averli sconfitti presso Vicenza, si spinse co'suoi Spagnuoli fino a Mestre e a Malghera donde per vanteria fece tirare alcune innocue cannonate contro Venezia, dolente che codesti *ictus tormentorum* non arrivassero fino alla piazza di S. Marco.

Meglio andarono le cose nel 1514, avendo perduta bensì Marano, sorpresa poco prima dagl' imperiali per il tradimento d' un prete, ma essendo riusciti a cacciar costoro dal Friuli mercè la valorosa resistenza di Girolamo Savorgnano ad Osoppo, la gloriosa fortezza che dopo circa tre secoli e mezzo doveva essere di nuovo, e ancora collegata con Venezia, saldo baluardo dell' indipendenza italiana contro il medesimo nemico. La sorte propizia continuò anche l'anno seguente con la vittoria di Marignano del settembre 1515 conseguita dal nuovo re di Francia, Francesco I d' Angoulême, sugli Svizzeri in grazia dei soccorsi de' Veneziani, che aveano con lui nell' aprile confermata la lega di Blois, soccorsi giunti proprio nel momento decisivo di questa " battaglia di giganti ". Tale vittoria restituì la Lombardia ai Francesi e rese possibile ai Veneti il riacquisto di Bergamo e di parecchi altri luoghi del loro antico dominio. Brescia soltanto, tenuta da un presidio spagnuolo ingrossato con milizie imperiali, resistè e non tornò in loro potere che nel maggio 1516, dopo un ostinato assedio. E un altro assedio fu dovuto imprendere contro Verona difesa dai Tedeschi: se non che la pace combinata nell' agosto di quell' anno a Noyon tra il nuovo re Carlo I di Spagna e Francesco I, gli accordi seguiti tra quest' ultimo e il papa e la pace perpetua segnata a Brusselles il successivo dicembre tra Francesco I e gli Svizzeri, determinarono Massimiliano a cedere Verona alla Repubblica, purchè pagasse 100.000 ducati per le spese di guerra e rinunziasse a Riva, Rovereto e ad alcuni luoghi ch' egli teneva in Friuli.

Con questa convenzione, mutatasi nel luglio 1518 in una tregua quinquennale, termina la guerra suscitata dalla lega di Cambrai. Una strana lega e una strana guerra, iniziatesi con un intento prestabilito e frazionatesi per via, con un processo che si potrebbe chiamare di decomposizione in altre

leghe e guerre minori aventi scopi diversi e assumenti per ogni stadio del loro sviluppo forme e colori differenti : una strana lega e una strana guerra, dove non si raggiunge il fine prefisso e se ne consegue d' opposti ed imprevisti ; dove l' arti diplomatiche prevalgono di gran lunga sull'azione militare, dove gli avversari si scambiano le parti facendo tutti a volta a volta ufficio d' amici e di nemici ; dove, ultima anomalia, l' unico che perseveri diritto benchè lentamente nell' impreso cammino è Massimiliano, fra tutti il più mobile ne' suoi pensieri, il più affollato ne' suoi disegni, il più incerto nelle sue azioni, il più costantemente sprovveduto di denari ; dove, infine, operando ciascuno per sè, lasciano che lega e guerra si sciolgano come fumo in aere ed in acqua la spuma.

E Venezia che questa lega e questa guerra doveano cancellare dal novero degli stati italiani n' esce danneggiata materialmente bensì, ma cresciuta nell' opinione del mondo, come ci attesta un suo acerrimo nemico, il vercellese Luigi Eliano, ambasciatore di Francia alla dieta d' Augusta del 1510, il quale potè dire : " Grande è la potenza dei Vinitiani, imperciocchè quelli che hanno trovato ardimento d'aspettar in campagna quattro Prencipi li più potenti dei Cristiani e, spiegate le bandiere, combattere a guerra aperta, certamente dovemo stimare e giudicare huomini potentissimi ".

XVII.

La guerra originata dalla lega di Cambrai fu con giusto giudizio da Filippo Melantone qualificata memorabile esempio delle aspirazioni e cupidigie dei regnanti, dell' incostanza e mutabilità delle volontà umane, della dubbia e mal sicura fede dell' alleanze e del come malamente finiscono le guerre non necessarie. Nei nove anni della sua durata più d' una volta la Repubblica s' era trovata sul margine del precipizio, ma se non sempre la fortuna era stata benigna alle sue armi, la costanza, il coraggio e la fiducia in sè non le erano mai venute meno, neppure ne' momenti angosciosi dell' estremo pericolo. Nobili e popolo, governo e sudditi, a cominciare dall' ottuagenario doge Leonardo Loredano, con instancabile zelo ed animo invitto aveano tutti cooperato alla salvezza della patria la quale, forte del loro appoggio devoto, era riuscita a ricuperare quasi tutti i suoi possessi di terraferma viepiù necessari alla sua esistenza mano mano che per la lotta contro i Turchi e per il deviato giro del grande com-

mercio le venivan scemando le risorse dell' oriente. Le città soggette, vacillanti forse talune nella lor fede al primo aprirsi della guerra, irritate per il malgoverno degl'invasori, ricredendosi, erano spontaneamente tornate nella sua sudditanza e aveano con generoso slancio contribuito al suo trionfo. " Ed è veramente cosa portentosa e senza paragone, dirò col buon Priuli, che un popolo cotanto afflitto per le angarie, che vedeva il suo Principe vicino all' ultima caduta e che gli erano arenati tutti i negotii e tutti li loro proventi, non havesse uno fra tanti che desiderasse mutatione di principe, ma che nè meno pensasse alla propria salvezza.... et che, pur essendo i nemici vicinissimi, non fosse seguito qualche rumore et sublevate le factioni et facto almanco qualche demonstratione „.

Io dico il vero, qualunque opinione si possa avere sulla politica di Venezia, non è possibile non sentire un profondo compiacimento al racconto di codesta nobile gara d' amor patrio e di codesta intima concordia d' animi e d' intenti e non provare un senso d' orgoglio nel vedere la calma, l'ordine, il senno di quel vecchio governo di S. Marco che con serena e mirabile fermezza provvede a tutto, vigila su tutto affinchè pur nelle terribili distrette d' una guerra a morte, non sia per nulla turbato il consueto ritmo dell' amministrazione e il regolare andamento della vita pubblica e duri saldo l' affetto verso l' aristocratica Repubblica a malgrado dei socialistici proclami dell' imperatore, e vivo il sentimento religioso non ostante gli anatemi del pontefice. Al cospetto di tale spettacolo, al cospetto di quelle scene vive e palpitanti in cui accanto ai magistrati cittadini tutto il popolo ha parte e, come il coro nelle antiche tragedie greche, accompagna l' azione con l' appassionata espressione collettiva della sua gioia e del suo pianto, tutti compresi d' ammirazione, dimentichiamo volentieri colpe ed errori, e la censura

si confonde con un inno che prorompe spontaneo dal commosso animo nostro.

Potrà questo sembrare uno sfogo di rettorica convenzionale, e non è: libero ciascuno di pensare come meglio crede, io per me sono convinto che la storia bisogna anche sentirla e penetrare, vorrei dire, coll'anima propria nell'anima del passato. La critica rimetterà a posto le cose e ristabilirà la verità dei fatti; ma perchè quei fatti e quel passato balzino dal loro freddo sepolcro secolare e sieno, per quanto è possibile, moralmente fecondi, occorre che lo spirito nostro e il nostro sentimento li riscaldino con un soffio di vita: la storia non è che una metodica registrazione d'avvenimenti se per entro al racconto e di sotto al documento non si sente pulsare il sangue e fremere la passione.

Se tuttavia la Repubblica usciva non vinta da codesto conflitto, ciò non era avvenuto senza dolorose umiliazioni nè senza gravissimi sacrifizi: sette anni d'angustie e di rovine e il dispendio di cinque milioni di ducati, che corrispondono a circa dugento milioni di lire, avean prostrate le sue forze ed esaurite le sue risorse.

Cercò essa di riparare a tale iattura, ma le contingenze in cui venne a trovarsi poi per la lunga guerra ottomana resero se non vani, poco fruttuosi i suoi sforzi, e l'antica floridezza non la riebbe mai più. Non conviene però passare il segno nel giudicare delle conseguenze della lega di Cambrai simile, in fondo, fuorchè nella misura, suppergiù a tante altre che la precedono e la seguono. Senza dubbio da essa ricevette la Repubblica una fierissima percossa i cui effetti doveano durare a lungo; ma ciò è ben diverso da quanto parecchi vollero sostenere, essere stata, cioè, questa lega la principale causa della decadenza e del sovvertimento della Repubblica stessa, dando forse un'interpretazione troppo larga alla frase del contemporaneo Priuli che, in senso ben diverso, parla di “ ruina dell'imperio veneto „.

La storia degli anni posteriori ci mostra che Venezia non soltanto potè migliorare le sue tristi condizioni economiche, ma continuò anzi come prima a immischiarsi nelle faccende italiane e a praticare quella sua non sempre buona nè utile politica di destreggiamenti che reputava l' unica possibile per difendersi dalle altrui pericolose cupidigie e per appagare le proprie; ci mostra ancora che, quantunque più rimessamente, seguitò ad aspirare a nuovi acquisti territoriali essendosi, infatti, nel primo decennio della sciagurata contesa tra Carlo V e Francesco I impadronita novamente di Lodi, Cervia, Ravenna e perfino di parecchi degli altra volta posseduti porti di Puglia, e avendo lasciato scorgere le sue mire su altre terre di Lombardia e di Romagna. La grande guerra combattuta contro quasi l' intera Europa non avea quindi mutati per nulla i suoi intendimenti e nulla le aveva insegnato: il che, s' io non m' inganno, è una prova indiretta che le gravissime ferite recatele dalla lega di Cambrai non erano poi state incurabili, benchè ne portasse ancora e per sempre impresse le margini. E credo anzi che si sarebbero quasi del tutto cicatrizzate se successivi e notevolissimi avvenimenti non aventi con quella lega il minimo rapporto, non fossero sopraggiunti a rinciprignirle. Senza negare pertanto o attenuare l' importanza ch' essa ha nella storia veneziana, non bisogna, falsando il suo vero carattere di causa concomitante, ingrossarla al punto da farle prendere proporzioni tali che la costituiscano il solo fatto determinante il modo di svolgimento delle ulteriori vicende della Repubblica e stendente su di esse la sua ombra malefica.

Pochi mesi dopo la conclusione della tregua quinquennale con Venezia moriva nel gennaio 1519 Massimiliano I e cominciavano subito le competizioni tra Carlo I di Spagna, suo nipote, e Francesco I per accapparrarsi con promesse, con lusinghe e con denari i voti degli elettori e salire sul trono

imperiale. In questo giuoco di raggiri e d'influenze ben condotto dal suo cancelliere Mercurino da Gattinara, la vittoria toccò a Carlo che fu V come imperatore, e così l'impero rimase nella Casa d' Austria. S' affrettò la Repubblica a intavolare con lui pratiche per quanto riguardava i confini orientali del Friuli, che le ultime guerre avean resi malsicuri, discontinui e indeterminati, specialmente dopo la recente occupazione austriaca del Goriziano e dei distretti d'Aquileia e di Tolmino e l'usurpazione di Marano; ma a nulla riuscì, a malgrado degl'impegni presi dall'Austria col concordato di Worms del maggio 1521. Il novello imperatore anzi ricominciò a parlare dell' investitura, discorso poco gradito ai Veneziani che non erano disposti a rinnovarla; e la cosa cadde senz'altro, essendo apparse sull' orizzonte politico nubi sollevate da cause ben più gravi che non fossero quelle vecchie quisquilie feudali.

L' elezione imperiale di Carlo V aveva rotto l' accordo di Noyon e turbato, col soverchio ingrandimento della Casa d'Absburgo l'equilibrio a stento stabilito in Europa tra essa e la corona di Francia. Rinacque subito quindi nell'animo del nuovo sovrano il desiderio di riunire all' impero la Lombardia, e in quello di Francesco I la brama di togliere agli Spagnuoli il regno di Napoli. L' uno e l' altro perciò si prepararono a una nuova lotta che non poteva tardar molto a scoppiare, industriandosi di trovar alleati in Italia. E poichè Venezia era già unita alla Francia, Carlo V nel 1521 s'alleò col papa promettendogli, dopo che avesse cacciati i Francesi dal milanese, di cedere alla Chiesa Parma e Piacenza. Non ostante i torbidi sorti in Germania per il divampare della Riforma luterana e certi movimenti di sollevazione seguiti in Castiglia contro l'assolutismo regio, cominciò quindi la grande contesa per il primato politico tra Casa d' Austria e la Francia che doveva finire con la quasi totale caduta dell' indi-

pendenza d' Italia. Un esercito ispano-pontificio invase la Lombardia, debole difesa avendo potuto opporre i Francesi del Lautrec, quantunque rinforzati da milizie veneziane. Ma in mezzo alle vittorie delle sue armi moriva improvvisamente Leon X, con grandissimo contento della Repubblica alla quale da buon fiorentino s'era sempre mostrato ostile: " fino li botteghieri, nota il Sanudo, e persone meccaniche andavan dicendo che era morto un capitan generale del Turco e uno che rovinava la cristianità „. La sua scomparsa però non sospese il corso della guerra: un secondo tentativo dei Francesi di ricuperare la Lombardia fallì e le armi cesaree vittoriose dovunque, cacciati gli Svizzeri del Lautrec, non ebbero altro nemico che Venezia. Pauroso quindi affacciavasi il pericolo per essa che capiva ormai come, persistendo nell' alleanza con Francesco I che prometteva sempre sussidi e rinforzi e non mandava mai niente, sarebbe incorsa di nuovo in disgrazie peggiori di quelle che l'aveano travagliata. Accolse dunque nel luglio 1523 le sollecitazioni che da più parti le venivano e per assicurare, come il solito, la quiete d' Italia e la pace della cristianità, entrò nella lega stretta fra papa Adriano VI, Francesco II Sforza rimesso, per mostra, dagl'imperiali a capo del ducato di Milano, e l' imperatore, al quale essa s'impegnava di pagare 200.000 ducati ricevendone in cambio, mercè l'opera dell'ambasciatore Gaspare Contarini, la rinuncia al suo diritto d' investitura delle presunte terre dell' impero.

Fu veramente questa una ben povera ed effimera lega conclusa col vantato proposito di contrastare uniti i progressi dei Turchi, ma in realtà per combattere il re Cristianissimo; e durò appena un anno, poichè nel dicembre 1524 Venezia stessa d' intesa con papa Clemente VII, succeduto il novembre 1523 ad Adriano, rifaceva la pace col re di Francia il quale, benchè indebolito per il tradimento del conestabile di Borbone e per la sconfitta toccata dall' esercito

del Bonnivet venuto di Francia per redimere la Lombardia, era egli medesimo disceso in Italia con 50.000 uomini e avea potuto riacquistare Milano e porre assedio a Pavia. Se non che avendo inopportunamente scemate le milizie assedianti per inviarne parte nel napoletano, anche questa spedizione ebbe esito infelice essendo terminata poco onoratamente con la battaglia del 24 febbraio sotto i bastioni di Pavia dove i suoi furono sbaragliati ed egli stesso fatto prigioniero. Altro brutto momento fu questo per la Repubblica incerta se riaccostarsi all'imperatore o rimanere aderente alla Francia, dando retta agli eccitamenti degli altri stati italiani messi in sospetto dall' eccessiva potenza di Carlo V e dal conseguente pericolo della loro libertà.

Fra dubbi e paure adottò un partito intermedio che non risolveva nulla e non poteva contentare nessuno nè premunire lei stessa, consentì cioè clandestinamente nell'ottobre in quella sconclusionata cospirazione ordita dal cancelliere dello Sforza, Girolamo Morone, la quale fu detto avesse per iscopo di cacciare gli Spagnuoli dall'Italia, ma che, in verità, mirava se mai a ridare il potere effettivo allo Sforza che, con gli Spagnuoli prepotenti in casa, non avea più che il titolo di duca di Milano. Per opera del marchese di Pescara, un italiano che si doleva di non essere nato in Castiglia e sprezzava la lingua materna in cui pure amorosamente poetava la moglie sua Vittoria Colonna, la congiura fu scoperta ancora prima che pigliasse consistenza di cosa reale e svanì come una bolla di sapone: il Morone fu arrestato e condannato a morte, ma riscattatosi col pagamento di 20.000 ducati, potè ancora militare nel campo imperiale e morire sotto le mura di Firenze, durante il celebre assedio del 1529: colui ch' era in voce d' aver cospirato per la libertà d'Italia periva combattendo contro quella città che sola avea osato resistere eroicamente a Carlo V in difesa della medesima libertà.

Venezia, scompigliata la trama, si trovò anche peggio di prima, compromessa com' era davanti all' imperatore al quale dovette fare le proprie scuse; deliberata però ad abbassare il soverchio dominio ch' egli veniva acquistando in Italia, non soltanto non accolse la sua richiesta d' alleanza, ma insieme con Clemente VII, con Firenze, con lo Sforza, aderì a collegarsi con la Francia, stipulando nel maggio 1526 a Cognac un trattato con Francesco I a cui lunga promessa coll' attender corto avea procurato con la pace del gennaio antecedente la liberazione dalla prigionia di Madrid. Questa lega di Cognac si può considerare come il solo tentativo serio per abbattere la preponderanza spagnuola in Italia, e forse si sarebbe potuto conseguire il patriottico intento se tutti i confederati avessero fatto il debito loro e non avessero posposto ciascuno al proprio interesse l'interesse comune.

Cominciò il papa a vacillare nella sua fede e a destreggiarsi per non romperla del tutto con Carlo V: questi suoi tentennamenti, a ogni modo, non lo salvarono dal sacco di Roma nel maggio 1527, impresa famosamente brigantesca compiuta dai lanzi luterani di Carlo di Borbone, col tacito consenso della Maestà cattolica ed apostolica la quale, godendosi forse codesta sua anonima vendetta, faceva poi celebrare messe per la salvezza del pontefice. In questo mezzo i Veneziani, rimesso piede in Lombardia, aveano occupata Lodi, ma per le lentezze del loro capitano, il duca d' Urbino, non seppero nè progredire nè impedire che gli Spagnuoli detronizzassero Francesco II Sforza sostituendo a lui un governatore spagnuolo. Ma il sacco di Roma e l'umiliazione del papa tenuto prigioniero in Castel S. Angelo rinnovarono ciò ch' era successo alla morte d' Alessandro VI, lo sgretolamento dello stato della Chiesa, recente e un po' abborracciata opera di Giulio II: i vari signorotti di Romagna oppressi o soppressi da lui e da Leon X rientrarono nelle

proprie città, il duca di Ferrara si riprese Modena e Reggio, i Veneziani ricuperarono Cervia, Ravenna e Cotignola e si disposero a fare il medesimo degli altri luoghi alquanti anni prima ceduti, e di più Firenze, sbanditi di nuovo i Medici che il vicario di Cristo, loro parente, non poteva più proteggere, ristabilì il governo repubblicano sotto la diretta protezione di Gesù Cristo.

Stavano così le cose allorchè finalmente Francesco I, che già da qualche mese aveva occupata Genova, si decise a mandare in Italia in soccorso dei collegati un esercito capitanato dal Lautrec. Se non che costui, presidiate Alessandria e Pavia, anzichè accingersi alla conquista del milanese, contrariamente ai consigli della Repubblica, con un contingente di milizie venete sotto gli ordini di Vittor Soranzo, si volse all' impresa di Napoli, prendendo la via lungo l' Adriatico per giovarsi dell' aiuto della flotta veneziana. All' avvicinarsi di quest'esercito franco-veneto, Trani, Monopoli, Polignano, Mola e altre città pugliesi volontariamente si rioffersero in signoria alla Repubblica, preferendo il suo umano governo alla dura oppressione spagnuola, e così, soppravvenuta poco dipoi l'armata, in breve tempo potè Venezia riavere non solo quanto laggiù le aveva fatto perdere la lega di Cambrai, ma aggiungerci anche S. Pietro, Brindisi e Lecce. Per un cumulo di cause, tra le quali la defezione di Andrea Doria che passò con le sue navi all'imperatore; per la rilassatezza della squadra veneta in crocera nelle acque di Napoli per cooperare all' assedio di questa città; per le diffidenze sorte tra Francesi e Veneziani, avendo questi subodorato che Francesco I vedeva male il loro riacquisto delle terre pugliesi; infine, per la rapida diffusione della peste che decimò equipaggi e soldati e uccise lo stesso Lautrec, la spedizione francese finì miseramente con la capitolazione di Aversa nell' agosto 1528. In poco tempo il napoletano fu ricuperato

dagli Spagnuoli che, ributtati i Francesi, si volsero contro i Veneziani per ricacciarli dalle coste di Puglia.

Il senato si diede tosto a fare grandi apparecchi di difesa, scarsi aiuti ripromettendosi da parte degli altri alleati, perocchè il pontefice voglioso di rimettere ad ogni costo i Medici in Firenze, brigava all'uopo per riguadagnarsi le buone grazie dell' imperatore, dimentico dell' oltraggio patito; Firenze doveva prepararsi a una lotta disperata contro le parricide insidie dell' uno e le bande mercenarie dell' altro; e il re di Francia era da capo in pieno disaccordo con la Repubblica ch' egli incolpava del cattivo esito dell' impresa napoletana, avendo essa, a giudizio suo, atteso soltanto al proprio profitto e alienato dalla lega Clemente VII per la negata restituzione di Cervia e Ravenna da lui reclamate.

Benchè con le sole sue forze, essa potè tuttavia sostenersi in Puglia sino alla fine del 1529, battagliando per mare e per terra contro gli Spagnuoli, dapprima forse con l' idea di conservarsi gli acquisti fatti, quantunque alcuni di questi con la solita mutabilità si dessero spontaneamente al nemico, da ultimo col solo scopo di tener lontane dalla Lombardia le genti imperiali quanto più a lungo fosse possibile, essendosi il senato convinto ormai che quelle terre s'avessero a restituire quando ad oneste condizioni si fosse per concludere una pace generale. Si confermò maggiormente in questa convinzione dopo la nuova disfatta subita dai Francesi a Landriano la quale ebbe per effetto d' affrettare tra Francesco I e Carlo V quella pace delle Dame dell'agosto 1529 che veniva a integrare l' accordo segnato nel giugno a Barcellona fra lo stesso Carlo e Clemente VII e nel quale s' era lasciata facoltà d' accedere anche alla Repubblica, purchè rendesse le città pugliesi all' uno e quelle di Romagna all' altro.

Questa pace, tra i patti della quale c' era l' obbligo per la Francia d' aiutare gli Spagnuoli a ritogliere la Puglia ai Veneziani, parve giustamente a questi ultimi un tradimento dopo le infinite e recentissime istanze del re Francesco perchè mantenessero viva laggiù la guerra per la quale prodigava ampie promesse di soccorsi. Alla Repubblica non rimase quindi che di riconciliarsi coll' imperatore: e dopo non facili trattative, nel celebre congresso di Bologna del dicembre 1529 fu alla fine convenuto ch' essa restituirebbe Cervia e Ravenna al papa e i porti della bassa Italia a Carlo V a cui inoltre s' obbligava di pagare 100.000 ducati d' indennità oltre i 200.000 promessigli nel concordato di Venezia del 1523, e che s' unirebbe in lega con lui, col papa, con Milano, Savoia, Genova e Mantova per la difesa d' Italia. Cadeva in tal modo la seconda e ultima signoria di Venezia nell' Italia centrale e meridionale, signoria da essa tanto ambita per la conservazione del dominio del Golfo al quale certamente dopo il colpo non lieve recatogli dalla convenzione del 1510, una ben più profonda ferita era destinato a cagionargli il consolidamento della dominazione spagnuola nel regno napoletano. E dovette ascrivere a gran fortuna se quelle città, la cui riconquista le avea tirato addosso tanti malanni, poterono offrirle modo, con la loro restituzione, di placare, quasi offa propiziatoria, le ire e le cupidigie imperiali e di salvare almeno la propria indipendenza in mezzo all' assodarsi della schiavitù nella rimanente Italia.

Quanto nondimeno tale restituzione sia stata dolorosa lasciano chiaramente comprendere le nobili parole di Girolamo Contarini, provveditore all' armata: " Noi mettiamo la vita nostra a tanti pericoli per acquistar stati alla Signoria e non per restituir quello che guadagniamo colla punta della spada e che compriamo col sangue proprio e colla vita ".

È vero che, in compenso, il convegno di Bologna che regolava, benchè un po' genericamente, i rapporti tra la Repubblica e gli altri stati, riguardo alla navigazione del Golfo, come più comprensivo, annullava in certo modo la menzionata capitolazione di Giulio II lasciando ai Veneziani il vantaggio d'un' interpretazione ufficiale che poteva fingere d'ignorare l'offesa al loro diritto di giurisdizione marittima fatta da quel pontefice: osservo però che la forzata rinunzia a quei ricchi porti che dominavano l'entrata dell'Adriatico dovea favorire nel governo napoletano il vecchio e non mai dimesso desiderio di signoreggiare questo mare che fino dal tempo dei re angioini giudicavasi usurpato dai Veneziani i quali aiutati, come scrive il Boccaccio, fiorentino e familiare alla Corte di re Roberto, dall'audacia e dalla fortuna, s'erano arrogati perfino il diritto di chiamarlo Golfo di Venezia.

Ben altra sorte toccò alla repubblica di Firenze, meta agognata delle ambizioni nepotistiche del papa, e il sagrifizio della cui libertà doveva essere il pegno della rinverdita amicizia tra Chiesa e Impero. È noto il drammatico assedio di quella città non foss'altro per l'ingiustamente dimenticato romanzo del Guerrazzi e per il *Niccolò de' Lapi* del d'Azeglio, e sono noti gli episodi più splendidi di quella magnifica epopea e l'infame tradimento con cui si chiude.

Rimasta sempre fedele alla Francia anche nei momenti della sventura, era stata essa pure abbandonata al suo tragico destino dall'egoismo e dalla slealtà di Francesco I. " Fatto vergognoso, scriveva l'ambasciatore veneto a Firenze, Carlo Cappello, che sarà una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia da prestar fede alle collegazioni, alle promesse, ai giuramenti di quella corona e dei suoi ministri ". Venezia che stava disponendo le file dell'accordo con Carlo V si mostrò veramente assai tiepida soccorritrice dei Fiorentini alle cui replicate angosciose invocazioni ri-

spondeva con delle scuse, con de' consigli, con offerte d' uffici e di mediazione: la fredda politica opportunistica era più forte del tante volte professato culto per l' indipendenza nazionale e le annebbiava la memoria degli obblighi suoi, trattenendola dal correre alla difesa di quegli estremi campioni della libertà italica e consentendole appena di compiangerne la gloriosa caduta. Alla repubblica fiorentina si sostituì la signoria de' Medici, umili vassalli dell' imperatore il quale così dava principio a quella supremazia austro-spagnola che con la sua ombra aduggiò per sì lungo tempo la vita italiana in tutte le sue manifestazioni.

L' assetto dato all' Italia dal trattato delle Dame e dal congresso di Bologna, che tanto arieggia quello di Vienna del 1815, anche per il suo scopo supremo di mettere la penisola nella piena balia della Casa d' Austria illusa di far rivivere in sè e per sè l' assoluta e universale potestà del sacro impero; quest'assetto forzato violentando autoraticamente le condizioni, le tendenze e gl' interessi degli stati in esso contemplati, non poteva davvero assicurare un durevole periodo di pace generale. Già, un primo sintomo di malcontenti, ch' ebbero poi lungo se non notevole strascico, era sorto nel 1530 tra la Repubblica e il duca di Savoia il quale, sostenuto dal papa e dall' imperatore, avea nel marzo mandato a Venezia tre legati a chiedere la restituzione di Cipro *cum suis fructibus* fino allora da essa *indebite perceptis*, e a cui il doge Andrea Gritti avea risposto che la Repubblica teneva quel regno da oltre cinquant' anni e che non era più il caso di confondersi con simili domande. Questo contrasto, a ogni modo, non avea guastata la pace la quale, invece, cominciò a intorbidarsi allorchè Carlo V che per cinque anni avea dovuto intromettersi negli scompigli religiosi di Germania e condurre poi una spedizione contro i pirati di Tunisi, morto il duca di Milano Francesco II Sforza, cui nominalmente

era stato restituito il ducato, col porre questo nella diretta dipendenza della Spagna, offerse desiderato pretesto a Francesco I, già pentito della propria rinunzia ai possedimenti italiani, di riprendere nel 1536 le armi, d' invadere la Savoia e il Piemonte, dopo d' aver ricomposta l' alleanza coi Turchi. In questa nuova guerra la Repubblica, sebbene adescata con le solite promesse, rifiutò, come s' è detto, d' unirsi alla Francia per quanto il sultano ve la incitasse con ambasciate e con minacce, e cercò anzi di tenersi lontana anche dall' impero, non volendo col contrastare o col favorire l' imperatore agevolare l' attuazione del suo disegno di dominazione universale e alterare l' equilibrio d' Italia.

Allorquando però i Turchi assalirono Corfù, dovette per forza ricorrere agli aiuti imperiali e collegarsi con lui e col pontefice Paolo III per fare in comune quell' inutile impresa che mise capo alla fuga di Prèvesa e rese l' armata cristiana ludribrio di quel nemico ch' era destinata ad annientare.

Quanto all'Italia, la guerra, che non uscì dal Piemonte, per le incertezze di Francesco I fu condotta con poco vigore e cessò affatto con la tregua di Nizza combinata nel 1538 fra i due contendenti per opera del papa che ancora illudevasi di rivolgere tutta l' Europa contro gl' infedeli. L' Europa però non si mosse e quella che sopportò tutto il peso e subì tutte le conseguenze di tale crociata abortita fu, come il solito, la Repubblica, che vedemmo costretta a concludere nel 1540 cogli Ottomani una pace svantaggiosa. Ma nè la tregua di Nizza nè l' equivoco colloquio di Aigues-mortes dove Carlo V e Francesco I si scambiarono le più affettuose dimostrazioni d' amicizia, bastarono a conservare tra loro un accordo che non avea nessun fondamento sicuro finchè l' uno aspirava a una monarchia universale e l' altro mirava ad impedirla e a riacquistare ciò che avea posseduto in Italia.

La guerra quindi si riaccese; ma da essa si tenne fuori Venezia che non volle più saperne d'alleanze nè con l'uno nè con l'altro. Poco mancò nondimeno che l'acquisto di Marano fatto nel 1542 per sorpresa da un avventuriero udinese, Beltrame Sacchia, e ceduta da lui a Piero Strozzi al quale fu confermata, a titolo di benemerenza, da Francesco I al cui soldo militava, e dallo Strozzi nel dicembre 1543 per 32.500 ducati alla Repubblica, e tutto ciò non senza la connivenza del senato, poco mancò, io dico, non la costringesse ad uscire dalla deliberata neutralità. Gli Austriaci presero le armi, ma non riuscirono a ripigliarsi Marano che rimase ad essa, nuova causa di rancori, non sopiti neppure dopo patti del 1585 e acuto stimolo a insidiosi tentativi di rivalsa.

Seguì un periodo di relativa tranquillità per Venezia che si studiò d'evitare qualsiasi fatto la potesse turbare, non per questo disinteressandosi di quanto avveniva in Germania per la grande contesa fra l'impero e i protestanti, e in Italia per quello spirito d'opposizione all'opprimente egemonia spagnuola il quale a quando a quando cercava invano uno sfogo in atti di violenza come la congiura del Burlamacchi a Lucca nel 1546, quella dei Fieschi a Genova nel gennaio 1547, quella contro Pier Luigi Farnese a Piacenza nel settembre 1547, la sollevazione della Corsica nel 1552-57, l'insurrezione di Siena nel 1555. Dal suo proposito non la smosse neppure la nuova guerra tra Carlo V ed Enrico II, succeduto in Francia nel 1547 al padre Francesco I, guerra combattutasi in Piemonte e sospesa d'un tratto per l'improvvisa abdicazione dell'imperatore il quale nel 1557, lasciata la Spagna, i Paesi Bassi, l'Italia al figlio Filippo II e la Germania al fratello Ferdinando, si ritirò nel convento di Yuste dove l'anno dopo morì.

Scaduta la breve tregua, la guerra franco-spagnuola ri-

prese lena, fomentata dallo stesso pontefice Paolo IV sdegnato coll' imperatore per le concessioni largite ai protestanti e bramoso d' intorbidare le acque per aver modo di pescarci una signoria in Italia per i nipoti Carafa, come i suoi antecessori aveano fatto per i Borgia, i della Rovere, i Medici, i Farnesi. Tutto il possibile pertanto egli disse e fece per avere alleati i Veneziani, dimostrando loro che uniti si sarebbe facilmente restaurata l' indipendenza della penisola coll' abbattere il dominio spagnuolo che era poi meno forte di quanto si credeva e che, com' egli osservava, " se si fosse cominciato a dargli qualche bastonata qui, in Italia, sarebbe andato sottosopra ". Ma poichè la bastonata si rischiava invece di pigliarla e perchè grande era il dubbio sulla sincerità dell' asserita intenzione di liberare l' Italia e più ancora sulla possibilità della cosa, il senato non si lasciò nè sedurre nè commuovere neppure dai paurosi vaticini dell' irruente pontefice il quale gli mandava a dire che " la penitenza sarà dei signori Veneziani che non vogliono conoscere l' occasione di levarsi dalle spalle questa gente spagnuola, maledetta da Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia del mondo.... la quale dove s'attacca tiene come la gramigna ". E i fatti diedero ragione al senato.

La guerra apertasi nel 1547 con alcune vittorie dei Francesi terminò disgraziatamente con una loro frettolosa ritirata dovuta alla gravissima sconfitta che le armi spagnuole con Emanuele Filiberto di Savoia inflissero loro il 10 agosto di quell' anno a S. Quintino di Piccardia, la quale mise in grande pericolo la Francia. E il papa che doveva liberare l' Italia dal giogo degli Spagnuoli s' adattò facilmente a fare con essi la pace che si cambiò addirittura in amicizia quando il duca d' Alba mandato da Filippo II venne a Roma a fargli atto d'omaggio e a compiere la restituzione di tutte le terre della Chiesa che durante la guerra erano state invase. Non a

torto la Repubblica aveva pensato che la liberazione d'Italia si sarebbe ridotta a quella delle province ecclesiastiche.

Spenta nella penisola, la guerra seguitò ancora in Francia con la peggio dei Francesi ch' ebbero un unico vantaggio, la presa di Calais, dovuta in gran parte a un italiano, Piero Strozzi, fuoruscito fiorentino al soldo d' Enrico II, già ricordato per la sorpresa di Marano. Finalmente la stanchezza generale e i danni subìti indussero i belligeranti ad ascoltare le proposte di mediazione fatte dagli ambasciatori veneziani i quali, superate parecchie difficoltà, l' aprile 1559 riuscirono a comporre la pace di Cateau-Cambrèsis. Essa, per quanto concerne l' Italia, restituiva al duca di Savoia e a quello di Mantova e Monferrato i loro stati meno Valenza, a Genova la Corsica, confermava alla Spagna Napoli, Sicilia, Sardegna, Lombardia e alcuni luoghi lungo la costa toscana costituenti il così detto Stato dei presidî, a Cosimo de' Medici Siena con la piccola repubblica di Montalcino, a Venezia tutti i suoi antichi dominî fino all' Adda. Con questo trattato ha termine quella serie di guerre che, iniziate con la calata di Carlo VIII, ad eccezione di pochi e non lunghi intervalli, eran durate circa 63 anni e avean recato infinite sventure morali e materiali all'Italia, principali fra esse l' indebolimento della Repubblica di Venezia e il rafforzamento della signoria spagnuola. D' ora innanzi non assisteremo più a grandi lotte aventi a loro teatro la penisola: questa, per amore o per forza, s' è già assopita nella soggezione alla Spagna la quale non cercherà che di renderla ognora più assoluta e più generale. E la Repubblica che tutte le proprie forze deve raccogliere per resistere, quasi sempre sola, contro i nuovi e sempre più terribili assalti dei Turchi, pur senza trascurare quanto succede nella penisola e nel resto d' Europa, conserverà presso che inalterato l'adottato sistema d'una vigile e non inerte nè disarmata neutralità.

Due principî però, ai quali essa informerà sempre i suoi criteri di governo e la sua politica, nel silenzio dell' armi appariranno d' ora innanzi vie più manifestamente regolatori della sua azione: la conservazione dell'indipendenza politica e dell' integrità territoriale e giurisdizionale contro le mene e le cupidigie degli Austro-Spagnuoli; e la tutela dell' indipendenza morale e giuridica contro le sopraffazioni della Curia romana. In questa duplice opera di difesa assidua, illuminata, difficile quanto una guerra e più di essa tortuosa e piena di pericoli e d' insidie, si trasfonde l' attività della Repubblica nel periodo che s' apre con la pace di Cateau-Cambrèsis, e costituirà essa un titolo di gloria imperitura da far degno riscontro a quella di cui le cingeranno il capo gli sfortunati eroismi di Cipro e le vittoriose gesta dei Mocenigo e dei Morosini. Il che può anche servire di risposta e di prova a coloro che sostengono essere la Repubblica per effetto della lega di Cambrai caduta in un irreparabile stato di prostrazione e di letargo. Esagerazione smentita dai fatti, perocchè dopo il 1559 nulla si rivela nella condotta di Venezia che non si fosse rivelato anche prima e che sia in opposizione col suo passato. La sua politica, più cauta forse e più modesta, rimane, nella sostanza, la medesima, mutano invece le forme del suo manifestarsi, mutano le circostanze, l' ambiente politico d' Europa e specialmente dell' Italia la quale, dopo tanti rivolgimenti, pare si sia adagiata in una quiete stanca fatta di paura, d' esaurimento e di rassegnazione alla volontà di coloro che l'aveano annodata alla corona di Spagna. Avvenimento doloroso, certamente, ma che almeno finiva di sciogliere lo stretto vincolo che la legava alla Germania; e fu questo, a giudizio mio, l' unico beneficio ch' essa ricavasse dal rovinio tumultuoso di tante lotte funeste, beneficio che nel campo dei fatti male compensava il rincrudire della nuova servitù, ma

che idealmente demoliva il più antico fondamento tradizionale della diretta soggezione feudale dell' Italia a un impero che, nostro nella sua origine, per forza d' eventi era divenuto straniero nel carattere, nelle tendenze, nell'ordinamento, in ogni cosa.

L'assoggettamento di quasi intera l'Italia alla Spagna la quale direttamente o indirettamente v' esercitò per circa due secoli la sua mala signoria dovea sopprimere tutte le cause che anteriormente aveano spinta la Repubblica a ricorrere alle armi. Ormai nessuno più contrastava l' onnipotente successore di Carlo V; tutte le opposizioni erano fiaccate, tutte le competizioni spazzate via: la pace di Cateau-Cambrèsis aveva stabilito l'assestamento definitivo dell' Italia e non c' era più nulla da correggere, e mancando la possibilità, se non la speranza che avesse in avvenire a succedere un cambiamento in meglio, bisognava condursi in modo che le cose rimanessero almeno quali erano ed evitare atti e occasioni che le avessero a volgere in peggio, al quale scopo nulla per l' appunto poteva maggiormente giovare che l' adozione d' una neutralità attenta ed armata che avrebbe rintuzzate le offese e levato ogni sospetto di frammettenze interessate fatte apposta per compromettere lo statu quo. Ecco la ragione e ad un tempo la genesi del contegno moderato e pacifico tenuto da Venezia nelle faccende di terraferma dopo il 1559, contegno a cui contribuirono pure le deficenze non più colmabili del suo erario, la lotta coi Turchi, per tacere d' altre cause più generali, fra cui, degno di nota, un senso di consapevole debolezza e quell' indefinibile disagio in cui inavvertibilmente cominciava a trovarsi il suo vecchio organismo di stato non più in perfetta armonia con le condizioni, gl' intendimenti e il nuovo orientamento della politica delle grandi potenze europee. Anche a prescindere dalle guerre marittime parmi dunque un errore credere ch'essa dopo quella pace si sia com-

posta in una immobilità inalterata e umiliante. Certamente, fin dove fu possibile, nelle molteplici e complesse faccende e vicende internazionali schivò d' immischiarsi e d' impegnarsi in pericolosi cimenti; senza dubbio, la sua fu una politica di raccoglimento, di moderazione forzata, sia pure, e contraria a quella che l' avea tratta a tener testa contro mezza Europa: ma sarebbe ingiusto accusarla d' essersi segregata da quello che oggi, quasi per antifrasi, si chiama il concerto delle potenze, rinserrandosi entro i propri confini e d' aver rinunziato a ogni nobile ambizione, acconciandosi rassegnata in quel sonnolento riposo che è frutto del sagrifizio che uno stato fa della propria dignità e importanza politica a una molto dubbia sicurezza. No, no, non fu così: la vita per la vita, senza gloria, senz' ideali, senz' altro scopo fino a tutto il XVII secolo non fu mai nei propositi e nell' azione della Repubblica. Non è quindi erroneo asserire che non ci fu questione politica europea in cui essa non cercasse d' avere il proprio posto e di far valere il proprio consiglio.

Le relazioni e i dispacci de' suoi ambasciatori, senza dubbio i più diligenti e sagaci che abbia avuto la difficile arte della diplomazia prima della rivoluzione francese e fors' anche dopo, attestano chiaramente della sua operosità e della sua partecipazione morale a tutti i grandi avvenimenti che dalla seconda metà del XVI secolo seguirono nei diversi stati e ne modificarono più volte i vicendevoli rapporti.

Tale operosità è dimostrata anche meglio dalla continua sua vigilanza sulle sorti d' Italia e dal suo costante concorso a mantenere quel sistema d' equilibrio che regolava allora la politica dei vari stati, e dall' energia spiegata in più modi tutte le volte che fossero violati i propri diritti. È vero, in questo lungo periodo, lasciando stare le guerre contro gli Ottomani, rade volte e stentatamente trasse le armi e, dalla

guerra di Gradisca in fuori, per piccole cause e di non difficile soluzione; ma non è meno vero che per difendere la propria autonomia e l'onore d'Italia sostenne coraggiosamente una diuturna lotta fatta d'astuzie e di scaltrimenti diplomatici, abilmente dissimulata, comecchè chiaro ne lampeggiasse lo scopo, e alla quale siamo debitori se alla dominazione spagnuola furono tarpate le ali sicchè il suo volo funesto non potè librarsi sull'intera penisola, e se la coscienza della nostra nazionalità, in mezzo al generale asservimento potè sopravvivere al naufragio dell'indipendenza.

Uno dei mezzi adoperati in questa lotta incruenta fu quello di conservare sempre buone relazioni con la Francia, non già per appoggiare eventuali sue rivendicazioni di province nostre, cosa ormai impossibile per varie ragioni, ma nella speranza d'avere in essa uno stato forte che sapesse tenere in rispetto i discendenti di Carlo V, nemici tradizionali del regno francese col quale confinavano per quasi tutta la parte di terra. Perciò, morto lo stesso anno 1559 Enrico II, il senato incaricò tosto il proprio ambasciatore presso quella Corte d'assicurare il nuovo re Francesco II e la regina madre Caterina de' Medici dell'inalterabile amicizia della Repubblica, dichiarazione che fu ripetuta di lì a diciassette mesi al successore Carlo IX, a cui due volte, nel 1562 e nel 1569, concesse un prestito di 100.000 ducati per combattere gli Ugonotti e sedare i torbidi del regno. E quando per troncare con un colpo dato a tradimento la potenza degli stessi Ugonotti fu compiuta la strage di S. Bartolommeo, Venezia, pur di non alienarsi la Francia allora che, per lo sfacelo della lega cristiana, avea maggiormente bisogno del suo aiuto o dei suoi buoni uffici presso il sultano, mandò essa pure a Carlo IX le sue congratulazioni e celebrò con una processione di ringraziamento a Dio l'esito felice dello scel-

lerato eccidio: dimostrazione un po' contraria al concetto di tolleranza religiosa che comunemente si attribuisce a Venezia, ma giustificata oltre che dalla necessità politica che giustifica tante brutte cose, anche dalle passioni del tempo che accumunarono alla Repubblica in tale manifestazione tutti i principi cattolici con a capo papa Gregorio XIII il quale non si peritò di dire riuscirgli più gradito lo scempio degli Ugonotti che cinquanta vittorie di Lepanto.

Morto nel maggio 1574 Carlo IX fu chiamato a succedergli Enrico III che da sette mesi, per i raggiri della madre e l'opera del pontefice, avea ottenuto il trono di Polonia. V' era andato a malincuore come in esilio e fu ben lieto quando la sorte gli concesse di cambiare quel suo semibarbaro dominio col bel regno di Francia: abbandonata Cracovia di nascosto, fuggì oltre le frontiere polacche, invano inseguito da oltre 1000 cavalieri, e traversate le terre dell'impero, entrò nel territorio della Repubblica alla quale già da Vienna avea mandato avviso della sua venuta. Il senato s' affrettò ad esternare all' ambasciatore francese la propria contentezza di poter accogliere un discendente di S. Luigi e diede subito ordini perchè splendidissimo riuscisse il suo ricevimento. Gli suggeriva tale contegno non la consueta cortesia, non l' affetto verso questo giovine principe effeminato che le circostanze della recente fuga non cingevano davvero dell' aureola d'un eroe, ma il bisogno di premunirsi contro gli Spagnuoli ormai troppo imperioso perchè non si dovesse cercare in ogni maniera di vincolarsi l' amicizia del maggior loro avversario. " La Spagna, ammoniva Tommaso Morosini, vuole stendere le sue mani rapaci a quello che non è suo..... et vedendo questa sola Repubblica, questa sola parte, questo sol angolo d' Italia esser libero et non sentir peso di servitù alcuna, l'invidiano, invidiando l'odiano, odiando l' insidiano et dove non possono arrivar con le forze,

tentano d' arrivarvi con gl' inganni finchè necessariamente essa caschi nel suo ingordissimo grembo „.

Mandò pertanto il governo istruzioni a tutti i rettori dei paesi per i quali il re dovea passare ed elesse quattro oratori che doveano incontrarlo ai confini del Friuli; dispose che i capitani tenessero in buon assetto le loro genti d' arme e che parecchie galee bene allestite s' affrettassero a raccogliersi a Venezia, e designò come alloggio del re il palazzo Foscari. La città fu tutta in movimento e in fermento per i preparativi; tutte le varie compagnie delle arti ebbero l' ordine di armare e guarnire ciascuna una nave per far parte del corteo reale, e tutte andarono a gara per superarsi a vicenda: in tale addobbo basti dire che la sola arte dei merciai spese 1100 ducati. Un decreto del senato impose pure che in tutte le chiese e i conventi il giorno dell' ingresso del re, al primo rintocco del campanone di S. Marco, si dovessero sonare a festa tutte le campane fino a sera, dimostrazione d' onore che non so quanto sia potuta piacere alla Regia Maestà. Per la notte si stabilì che tutti i campanili fossero illuminati e così le finestre delle abitazioni sul Canal grande che doveano anche essere ornate di broccati e d' arazzi tolti, in parte, a prestito dalle chiese.

Al Lido, sotto la direzione del Palladio e del Sansovino, furono eretti un arco e una loggia coperta per ricevervi il re; da Milano per compiacere al suo desiderio si fece venire una compagnia di comici. E bisognava pensare ancora a tutti gli ospiti illustri che sarebbero affluiti a Venezia in quell' occasione; infatti, il papa, il duca di Mantova, il granduca di Toscana, la repubblica di Genova, i duchi d' Urbino e di Parma avrebbero mandati appositi ambasciatori; il duca di Ferrara che voleva ingraziarsi il Valois per succedergli sul vacante trono di Polonia, sarebbe intervenuto in persona con 250 gentiluomini, tra cui Tor-

quato Tasso, e un numero stragrande di familiari, in tutto, scrive monsignor Ariosti, circa 1600 bocche, troppe forse per un auto-invitato: e in persona dovean venire i signori di Correggio, il duca di Gonzaga Nevers ed Emanuele Filiberto di Savoia con un seguito di 150 cavalieri, in onore del quale in quell' occasione la Repubblica con decreto del 22 luglio 1574 aggregò la Casa di Savoia alla nobiltà veneziana. Aggiungansi i forestieri che sarebbero accorsi dalla terraferma veneta per godere lo spettacolo delle feste straordinarie, come fecero, infatti, e tanti che il loro numero si calcola sia salito a circa 40.000.

Enrico III giunto in Friuli il 10 luglio per la via della Pontebba, il 17 arrivò a Marghera, accolto dappertutto con la più sfoggiata magnificenza di cerimonie sacre e profane, applaudito da una folla accalcata lungo tutto il cammino e seguito da un corteo composto d' oltre cento carrozze. Da Marghera con 70 senatori e con la magnifica scorta di più che 2000 gondole, tra il suono delle musiche e lo sparo delle artiglierie si diresse verso Murano. Qui si rinnovarono le accoglienze sontuose e rumorose; ma mentre si svolgeva il programma d' un minuzioso cerimoniale, il re col duca di Ferrara e qualche gentiluomo francese, passato di nascosto in giardino, saltò in una gondola da nolo e s' avviò verso Venezia, donde, percorso due volte il Canal grande, tornò a Murano soltanto dopo la mezzanotte. Il domani a levarlo venne il doge Alvise Mocenigo con tutta la Signoria e dopo il più cordiale scambio di cortesie, s' imbarcarono tutti e approdarono al Lido dove li attendeva il patriarca col clero, sotto l'arco palladiano sul cui frontone l' iscrizione augurale: — *Henrico III etc. advenienti — Venetorum Respublica — ad veteris benevolentiae atque observantiae declarationem* spiegava chiaramente la ragione politica della veramente regale accoglienza. Cantato il *Te Deum*, il re salì sul bucintoro e

attorniato da una vera flotta di barche e di navi ornate e pavesate in cento guise bizzarre e con una gaia pompa di colori sgargianti e tutte provvedute di trombettieri, entrò nel bacino di S. Marco. Lo spettacolo doveva davvero essere meraviglioso. Tutte le campane suonavano a distesa, le artiglierie tuonavano, da ogni nave uscivano concenti musicali e dalle rive, dalle " fondamente „, dalle finestre, dai tetti gremiti di gente, dai palchi eretti su barche lungo il Canale scrosciavano fragorosi senza tregua applausi, sicchè il frastuono, scrive un cronista anonimo contemporaneo " era de sorta che pareva che Venetia se sobissasse „.

Arrivato verso sera al palazzo Foscari, il re volle affacciarsi al balcone per assistere alla sfilata dell' interminabile splendido corteo e all' accensione dei mille e mille palloncini di carta pendenti a disegno dagli archi delle finestre e dai cornicioni dei palazzi, delle torcie sporgenti dai davanzali e dei fanali delle gondole.

Io non posso descrivere tutte le varie feste con cui fu allietato il soggiorno del re nei nove giorni che rimase a Venezia: regate, funzioni a S. Marco, recite dei comici "Gelosi„, un saggio di lavorazione del vetro fatto dalle vetrerie di Murano in una fornace costruita davanti al palazzo Foscari sopra grandi zattere galleggianti, un banchetto ufficiale nella sala del Maggior Consiglio, fuochi d' artifizio sul Canal grande, un fastoso ballo in palazzo ducale, lo spettacolo della lotta fra Castellani e Nicolotti sul " Ponte dei pugni „, visite all' arsenale, a chiese, a musei: tutto ciò che fu possibile fare per divertire e sbalordire quell' ultimo infrollito rampollo dei Valois tutto fu fatto dal governo e dai privati senza economia e senza risparmio: testimonio l' erario pubblico che sostenne per ciò una spesa d' oltre 25.000 ducati. Il re partì per la via di Padova la mattina del 27 luglio accompagnato fino a Ferrara dallo stesso corteggio che l'avea

condotto a Venezia: del suo gradimento per l'accoglienze avute diede prova con doni fatti a quanti in esse s'erano specialmente segnalati e lasciando 500 scudi da dispensare ai poveri. Questa celebre visita di cui parlano tutti gli storici e di cui rimane memoria in una lapide marmorea nell'atrio del palazzo ducale, deliberata nel marzo 1575, rinsaldò ancor più tra la Francia e Venezia quelle relazioni diplomaticamente cordiali che le riguardose paure di quest'ultima seppero faticosamente conservare inalterate fino alla grande rivoluzione del 1789, anche quando, divenute unilaterali non sarebbe stato più nè utile nè dignitoso mantenerle. La stessa visita aveva anche dimostrato al mondo l'opulenza, sia pure un po' ostentata, della Repubblica ed era servita a ingrandire nell'opinione generale la fama della sua potenza, lo splendore della sua raffinata civiltà e l'autorevolezza e la forza del suo governo che avea saputo e potuto in tanta baldoria di festeggiamenti, in tanto affollamento di forestieri d'ogni regione, evitare qualsiasi inconveniente e far sì che ogni cosa procedesse nel più mirabile ordine e secondo il disegno prestabilito.

Si potrà osservare che la Repubblica volle circondare questo avvenimento di troppa pompa e di troppa solennità e fare per esso dispendi mal comportabili col suo erario dissanguato dalla recente guerra di Cipro. Per altri principi, anche più potenti di Enrico III ch'eran venuti a visitare Venezia, le accoglienze erano state oneste e liete, ma il governo non era mai trasceso a tale eccesso di costosa teatralità. Dirò ancora che il passato stava a provare che la Francia non era stata mai intima e fedele amica della Repubblica stessa, e che da Pipino in poi s'era giovata di lei per il solo interesse proprio, intrecciando e rompendo alleanze e convenzioni come meglio le tornava, prendendo le parti de' suoi avversari come nel 1410 in favore di Sigismon-

do d' Ungheria, come nel 1509 per l' imperatore Massimiliano, e giocando anche in partita doppia a suo danno senz' alcun riguardo a patti e senza alcuno scrupolo; ciò che doveva seguitar a fare anche poi, almeno fino alla proditoria contrattazione di Campoformido, per non oltrepassare i limiti della nostra storia. Ora, non è dubbio che il senato non ricordasse tutto ciò e non sapesse che assegnamento poteva fare delle promesse e degli aiuti della Francia la quale non era da credere avesse a cambiar indole e politica per le sfarzose onoranze rese a uno de' suoi re. Ma non la speranza d' aiuti materiali o d' un impegno incondizionato e disinteressatamente sicuro lo indusse a eccedere quasi ogni misura in quelle onoranze, ma piuttosto il desiderio politico di far comprendere agli Austro-Spagnuoli, per loro norma, da quali legami di simpatia e d' amicizia la Repubblica fosse avvinta alla Francia e come potesse da essa ripromettersi qualunque sussidio e sostegno in caso di bisogno. A tutto codesto essa forse non credeva, ma reputava necessario lasciarlo credere agli altri.

Alle feste pochi mesi dopo dovean succedere giorni di lutto per la città essendovi scoppiata la peste la quale, a dispetto dei severi provvedimenti del governo, colpì ben 50.000 persone. E appunto a compimento del voto fatto dal doge per la cessazione del terribile contagio fu eretto alla Giudecca, su disegno del Palladio, il tempio del Redentore e istituita nel 1592 l' annuale festa popolare che tuttora dura.

Altri fatti meritevoli di particolare menzione non avvennero nè durante il breve dogado di Sebastiano Venier nè durante quello del suo successore, il nonagenario Antonio da Ponte, se si eccettui un nuovo e poco notevole contrasto con Trieste. Questa città sempre poco ben disposta verso i Veneziani per gl' inceppamenti che il loro dominio del Golfo metteva al suo traffico marittimo e per le conse-

guenti noie ed angherie a cui doveva sottostare, e la quale a malincuore con la pace del 1563 s' era obbligata a rinunziare al commercio del sale coi paesi soggetti alla Repubblica, trasgredendo i patti, avea restaurate le saline di Zaule e ripreso il traffico vietato. Venezia, fatte invano rimostranze per tale infrazione d' un diritto di cui era sempre gelosissima, mandò alcune galee a guastare le saline, ma partita la squadra, i Triestini le rifecero ed essa dovè rispedire le sue navi a distruggerle di nuovo. La cosa finì lì non parendo prudente spingerla più oltre, poichè si sapeva che dietro Trieste c' era l' Austria la quale vedeva sempre volentieri, e talvolta direttamente o indirettamente li procurava, gl' imbarazzi e i guai di Venezia, ch' essa, come riferiva nel 1564 l' ambasciatore Giovanni Michiel da Vienna, odiava a morte. Tra loro non c' era mai stato buon sangue, a malgrado delle apparenze ipocritamente riguardose e diplomaticamente irreprensibili, per l'ostinata cupidità austriaca fattasi ognor più pericolosa di mano in mano che i dominî absburghesi venivano estendendosi lungo tutto il confine dello stato veneziano e comprendendo buona parte del lido adriatico settentrionale e orientale. Le cause di dissensi e di contrasti crescevano di giorno in giorno, specialmente dopo che l' Austria per i recenti acquisti s' era in più punti insinuata co' suoi possessi per entro i territorî della Repubblica. C' è un codice presso l' Archivio di Stato di Venezia che contiene i *privilegia et iura ducalis Dominii Veneti contra comitem Goricie* nel quale si parla di ville e di castelli detenuti contro i patti e i privilegi della Chiesa d' Aquileia, e della *usurpacione vi et armata manu facta de predictis per duces Austrie.*

Più volte s' era tentato d' appianare le differenze e di venire ad eque transazioni, ma senz' alcun risultato e gli animi s' erano inaspriti maggiormente in questa lotta sorda,

rendendo sempre più difficile una sincera conciliazione e creando un vero stato di guerra in tempo di pace per modo che lo stesso marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo presso la Repubblica, capovolgendo, naturalmente, i termini, poteva asserire che a Venezia si combatteva la Casa d'Austria.

Già il doge Francesco Foscari con l' alta mente presaga fino dal 1452 avea prima d' ogni altro presentito il pericolo austriaco e la fatale necessità d' una lotta austro-italiana all' ultimo sangue e " i gran travagli „ che avrebbe patita la Repubblica dalla Casa d' Absburgo. Degno di menzione è un convegno aperto a Udine l' aprile 1563, seguitato a Cormòns e durato undici mesi, nel quale tra commissari veneti e imperiali si discussero le vicendevoli pretensioni senza che si giungesse a combinar nulla, specialmente perchè da un lato Venezia non intendeva consentire alla libera navigazione dell' Adriatico nè rinunziare a imporre ai naviganti rotte determinate e tasse particolari, a suo beneplacito, al pari d' ogni altro principe sui propri domini territoriali, avendo essa ab antico la giurisdizione del Golfo ; e dall'altro perchè l'Austria da parte sua, violando patti ed impegni giurati, ricusava di restituire il distretto aquileiese spettante alla Repubblica succeditrice del patriarcato nei riguardi temporali.

Una nuova conferenza fu tenuta a Cormòns nel 1570 e fu in essa riproposto che tra i due stati fosse limite l' Isonzo ; savia proposta che forse avrebbe tolto una gran causa di contese e costituito un fondamento di fatto e di diritto a una alquanto più razionale determinazione dei confini tra il nuovo regno italiano e l'impero austriaco dopo la guerra del 1866. Ma questa conferenza, un'altra simile del 1583 a Vienna e altre posteriori non ebbero alcun esito e le cose rimasero quali erano prima e anzi peggiorarono per parecchie ragioni di dissidio che si vennero poi accumulando e che

condussero infine all' unica soluzione vagheggiata e da tanto tempo ansiosamente attesa dall' Austria, di sostituire cioè se stessa alla mercanteggiata Repubblica.

Non a torto dunque questa, insidiata e minacciata da Spagnuoli e da Austriaci, cercava in tutti i modi di conservarsi, comunque fosse, l' amicizia della Francia, l' unico stato che potesse far contrappeso, con la sua costante politica antiabsburghese, alla loro operosa e astiosa malevolenza. Concetto politico giusto ed espediente opportuno finchè si trattava di valersi d'uno schermo, ma che cessava d'essere tale e che conveniva tosto abbandonare non appena codesto schermo si fosse trasformato, come avvenne, in istrumento d' offesa e avesse non più allontanato, ma raddoppiato il temuto pericolo.

XVIII.

uando nel settembre 1566 Selim II con una lettera piena d'albagia annunziò alla Repubblica la sua assunzione al trono paterno volle anche con una degnazione troppo spontanea perchè non celasse qualche secondo fine confermarle la propria amicizia e assicurarla del desiderio di mantenere i patti convenuti fra essa e Solimano. Questa lettera alla quale Venezia replicò aggiungendo alle liete congratulazioni franche lagnanze per il tono poco conveniente in cui era stata scritta, lasciava presagire forse fin d'allora un cambiamento di cose e scorgere una prima nube dalla parte d'oriente.

E il presagio non fallì. E invero, come non dubitare delle cerimoniose parole, mascheranti chi sa mai quale recondita intenzione, d'una Corte avvezza a non tener fede nemmeno ai giuramenti? Bastò, infatti che l'uzzolo dell'impresa di Cipro gli si piantasse nella mente perchè Selim da quelle convenzionali promesse non si sentisse affatto vincolato. Soltanto desiderando ad ogni buon fine d'acquietare i

suoi scrupoli di sincero credente, con uno di que' facili accomodamenti che il bigottismo sa suggerire tra religione e interesse, fece sentenziare da un muftì che i trattati conclusi coi cani infedeli non impegnavano a nulla e che il violarli era opera pia e meritoria, qualora dovesse tornare a vantaggio dell'Islam. Messa così in pace la propria coscienza e assolto anticipatamente il peccato, s'accinse egli senz'altro ad attuare il vagheggiato disegno. E nel marzo del 1570 mandò a Venezia un messo a chiedere al senato la cessione di Cipro, asserendo, contrariamente alla verità, che quest'isola era anticamente appartenuta ai Musulmani. Riuscite inutili le ragioni e le dimostrazioni della malafede del Gran Signore e dell'indegnità di tale richiesta, il senato con una risposta fiera e dignitosa che meriterebbe d'essere trascritta, dichiarò che intendeva tenersi l'isola e difenderla con l'aiuto di Dio.

L'insolente domanda del sultano era stata preceduta da un decreto del 13 gennaio dello stesso anno con cui egli avea ordinato il sequestro di tutte le navi veneziane che per ragioni di commercio si trovassero nelle acque di Cipro e fatti imprigionare i mercanti veneti di Costantinopoli e, contro il diritto delle genti, lo stesso bailo, Marcantonio Barbaro. A questa ingiustificata provocazione avea risposto la Repubblica facendo arrestare tutti i Turchi ch'erano a Venezia e staggire le loro mercanzie. Poi, visto che ormai la guerra era inevitabile e che potevasi anzi considerare aperta, si preparò a sostenerla valorosamente, imponendo subito alla terraferma un sussidio di 100.000 ducati, mandando nell'isola minacciata milizie e artiglierie e inviando un ambasciatore al pontefice Pio V per implorarne l'aiuto e ottenere col suo mezzo anche quello degli altri stati cattolici. Se non che codeste difese fatte in fretta e furia, all'ultimo momento, riuscirono insufficenti e disordinate e non tutte furono

pronte quando sarebbe stato necessario. Ci voleva altro che rinforzi e apprestamenti raccolti e studiati sotto l' imminenza del pericolo e senza un criterio largo e generale : sarebbe bisognata una preparazione iniziata tempestivamente la quale avesse colmate le vecchie deficenze dell' armamento, avesse tolti certi difetti dell' organizzazione militare e preordinato razionalmente un disegno organico di difesa dell' isola per terra e per mare. Oltre a ciò e forse prima di ciò, sempre nella previsione del pericolo lontano, sarebbe stato necessario provvedere a calmare il malcontento degli isolani angariati dalle imposte, impoveriti dal monopolio industriale e commerciale dei dominatori, offesi dalle prepotenze e dai privilegi della nobiltà veneziana spadroneggiante e procacciante, senza riguardo ai nativi del luogo e alle lor misere condizioni, e formare in tal modo un ambiente di simpatia verso la Repubblica, agevolare una fusione cordiale fra indigeni e forestieri, ciò che avrebbe reso inviso ogni mutamento di signoria e raddoppiate nel comune affetto e nella concordia di tutti le forze della resistenza. Sotto tale rispetto invece, nulla fu fatto e il malcontento rimase, cagione di debolezza e persuasore di partiti non certo giovevoli alla causa di S. Marco. Quanto a una difesa premeditata di lunga mano basterà ch' io ricordi come soltanto nel 1557 il governo desse incarico di fortificare alcuni luoghi dell' isola, che pure la Repubblica possedeva da circa ottant' anni, a Girolamo Sanmicheli, la cui opera, interrotta dalla sua morte avvenuta nel 1559, si ridusse a disegni, modelli, progetti e null'altro, e come si lasciasse passare un' altra decina d' anni prima di riprendere gli studi per mettere in condizioni di sostenersi almeno Famagosta e Nicosia, come meglio potevano consentire la ristrettezza del tempo e dei mezzi.

Restavano i soccorsi esterni che il papa, pieno di fervore religioso, avea vivamente sollecitato. Infatti, Filippo II

non tanto nell' intenzione di favorire Venezia, quanto piuttosto nella considerazione che l' unione delle sue forze con quelle di essa sarebbe potuta tornar utile anche alla Spagna, rispose che avrebbe mandata la sua armata d' Italia con Gian Andrea Doria; e un sussidio di 12 galee promise lo stesso pontefice. Mentre facevansi tali pratiche e tali preparativi, una flotta turca di 350 navi con 100.000 uomini uscita nel giugno 1570 dai Dardanelli s' era ormeggiata nel porto di Saline nell' isola di Cipro e vi avea sbarcato milizie che, ottenuta per dedizione spontanea la piccola terra di Lefcara, senza incontrare opposizione s'erano avanzate nell'interno del paese e affrettate a porre assedio alla città capitale Nicosia. La difendevano con poco più di 3000 uomini Niccolò Dandolo, luogotenente generale dell' isola, e un capitano indigeno, Eugenio Sinclitico conte di Rocas: ma con quella gente raccogliticcia, male armata, senz' istruzione nè disciplina, e con quelle fortificazioni rabberciate appena la vigilia, la città potè a stento reggere un mese, anche per l' imperizia del Dandolo che o non permetteva o troncava nel miglior momento le impetuose sortite degli assediati. Il 9 settembre i Turchi con un furioso assalto se n' impadronirono: orrendi furono il saccheggio e la strage; 40.000 abitanti e tra essi il Dandolo e il vescovo Francesco Contarini, secondo il Guglielmotti, furono uccisi; uno stuolo di donne e giovinette destinate all' harem del pascià furono stivate sopra una nave dove una di esse, Arnalda Rocas, per evitare il disonore, diede fuoco alle polveri sicchè ogni cosa s' inabissò nel mare: primo esempio di singoli atti eroici che formarono, vorrei dire, il contrapposto ad atti di viltà e d' inettitudine che macchiarono questa guerra.

La caduta della capitale e il terribile scempio che n'era seguito ebbero per effetto immediato la resa volontaria di Pafo, Amatunta, Larnaca, Cerinie, tanto che il generale su-

premo Mustafà col suo esercito potè rapidamente, senz' altri ostacoli, marciare su Famagosta, la sola fortezza importante che ancora rimanesse a Venezia. Giulio Savorgnano avea cercato di riparare e compiere le sue fortificazioni, quantunque solamente il dicembre 1569 n' avesse avuto l' incarico dal governo, e i bastioni da lui rinforzati erano stati abbastanza bene muniti d' artiglierie.

Primo atto dell' esercito turco appena giunto sotto la città fu di mandare al capitano Marcantonio Bragadino, che insieme con Astorre Baglioni ne dirigeva la difesa, la testa mozza del luogotenente Dandolo; non altrimenti, narra Tito Livio, avea fatto il console Claudio Nerone quando ad Annibale chiuso nel campo di Canusio avea fatto gettare oltre il vallo il capo reciso di Asdrubale vinto al Metauro. Il presidio della fortezza, computati anche i circa 1500 fanti italiani che i fratelli Querini e Luigi Martinengo aveano potuto coraggiosamente condurre da Candia, e computata pure una moltitudine più ingombrante che utile di contadini che per il guasto dovuto dare tutto intorno alla campagna per necessità della difesa, s' eran ricoverati entro le mura, poteva raggiungere appena i 7000 uomini, dai quali però i veramente idonei a combattere di poco superavano i 4000: e questi dovean difendere una città la cui cinta di terrapieni e baluardi s' estendeva per un giro d' oltre due miglia e contro un esercito innumerevole e fornito di bocche da fuoco potenti e di macchine d' assedio.

Quantunque tormentati da continue scaramucce e da improvvise sortite, i Turchi durante l' inverno del 1571 riuscirono a costruire intorno ad essa, dalla parte di terra, ben dieci trincee e a munirle d' oltre 100 pezzi d'artiglieria grossa. Tentarono gli assediati in tutti i modi di disturbare questo fatale accerchiamento che li stringeva viepiù ogni giorno, opponendo a mine contromine, chiudendo le brecce

con botti piene di terra, facendo schermi e ripari con tutte le suppellettili domestiche: ma di fronte al numero sterminato degli assedianti i piccoli effimeri vantaggi che il loro valore stentava tratto tratto ad ottenere non facevano che stremare ognor più il numero già esiguo dei difensori e prolungare una dolorosa agonia, senza che nessun grave danno ne risentisse il nemico il quale alle perdute poteva subito sostituire novelle forze.

Compiuti i lavori d' approccio, coll' aprile cominciò il vero assedio: e fu una primavera di sangue, fu un assedio epico del quale è impossibile raccontare tutti gli episodi gloriosi, le azioni eroiche, i magnanimi sforzi senza sentirsi nell' animo al medesimo tempo un fremito d' orrore e d' orgoglio. Combatterono uomini e donne, soldati e sacerdoti; mobili, masserizie, arredi preziosi, ogni cosa fu tratta dalle chiese, dalle case e dai conventi per chiudere gli squarci che le batterie turche andavano aprendo nelle mura. Quattro schiere di giovani donne accorrevano da ogni parte dove più ferveva la mischia per curare i feriti e incoraggiare i superstiti, mentre monaci e preti guidati dal vescovo di Limissò, che morì sugli spaldi, s' aggiravano per ogni dove recando un crocifisso e invocando l' eterna requie per i morenti e l' aiuto divino sui difensori. La disperazione ingigantiva l' animo e le forze e il ricordo recente del feroce macello di Nicosia, togliendo ogni illusione sulla pietà degli assalitori, persuadeva al sagrifizio della vita, purchè questo, quasi anticipata rivincita, fruttasse nuove stragi e nuove rovine al nemico. Ma tale estrema resistenza, il cui racconto anche oggi risveglia la nostra commozione, non poteva durare: dopo cinque terribili assalti animosamente respinti, col presidio ridotto ormai ad 800 uomini, esaurite le polveri e le vettovaglie, ruinate in più punti irreparabilmente le mura e perduta ogni speranza di soccorsi esteriori,

il 18 agosto, dopo cinque mesi d' una lotta furibonda e incessante di tutti i giorni e di tutte le notti, il Bragadino, cedendo alle unanimi suppliche dei miseri cittadini, pur con lo strazio nel cuore, mandò a Mustafà la proposta di resa. La difesa era stata troppo lunga e valorosa perchè tale proposta non fosse accettata: si convenne che i difensori avrebbero potuto con armi e bagaglio uscire onorevolmente dalla città incolumi ed essere trasportati su navi ottomane fino a Candia. Ma questi patti onesti sotto l' aspetto militare non erano ancora stipulati che già la malafede dei Turchi si preparava infamemente a violarli.

Erano gl' infelici superstiti appena saliti a bordo, allorquando Mustafà, messi innanzi speciosi pretesti e accuse ribalde a cui sdegnoso ribattè il Bragadino, fece d' improvviso ammazzare una quarantina di soldati che formavano la sua scorta, incrudelendo in barbaro modo contro i capi della medesima: un Querini fu strozzato, il settantenne Lorenzo Tiepolo fu impiccato all'antenna d'una galea, il Baglioni e altri ufficiali furono tagliati a pezzi; i soldati imbarcati parte furono uccisi parte ritenuti come schiavi, e dalle navi il furore della soldatesca musulmana si riversò ben presto sugli sciagurati cittadini di cui fu fatto selvaggio sterminio.

Più crudele sorte attendeva il Bragadino contro il quale dovea sfogarsi nella maniera più brutale ed atroce tutta l'ira repressa, tutta l' alterigia offesa, tutta la sete di vendetta di Mustafà per la gloriosa resistenza che aveva decimato l'esercito turco. Mozzatigli il naso e gli orecchi, fu egli costretto ad assistere al supplizio de' suoi compagni, poi per undici giorni lo trascinarono a ludibrio per le deserte strade di Famagosta e il dodicesimo, legatolo solidamente ad una lunga pertica bilanciantesi sur un' antenna di nave a guisa di leva, fu schernevolmente, tra i lazzi e gl' insulti dei soldati, tuffato più volte in mare come una secchia; lo costrinsero

quindi, sfinito com' era, a portare dei cestoni di materiale per la ricostruzione dei bastioni, da ultimo lo scorticarono vivo. Nè i vituperi nè lo spasimo valsero a strappare un lamento dalle labbra del torturato il quale ai dileggi di Mustafà che gli chiedeva perchè il suo Cristo non gli venisse in soccorso, rispondeva bisbigliando il *miserere*. Finito il supplizio con la morte, s' inferocì contro il cadavere: la sua pelle fu impagliata, ricucita, appesa com' un fantoccio all' albero della nave ammiraglia e trasportata a Costantinopoli quale trofeo di vittoria e deposta in quell' arsenale. Di qui nove anni dopo riuscì a trafugarla certo Gerolamo Polidoro che la mandò a Venezia, dove fu accolta onorevolmente e dove potè avere fine la sua triste odissea dentro una marmorea urna nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. A rappresaglia dell' empio atto della barbarie ottomana, nel 1572 Almorò Tiepolo, fatto prigioniero un feroce corsaro musulmano, Ricamatore, usava alla sua spoglia il medesimo trattamento: deplorevole ma meritata vendetta.

La difesa di Famagosta è il più splendido fatto della guerra di Cipro, quantunque la vittoria di Lepanto conseguita due mesi dopo dall' armata cristiana paia, in certo modo, offuscarne la gloria e confiscare tutta per sè l' ammirazione del mondo e il ricordo della storia. Quella difesa, infatti, era il primo atto ardito che succedeva a un lungo periodo di transazioni indecorose, d'avvilimenti, di ritirate codarde le quali aveano contribuito a ingrandire la fama dell' invincibile superiorità dei Turchi e a infondere nei loro avversari un senso di paura e di rassegnazione.

Ora, quel maraviglioso assedio sostenuto da 4000 uomini contro 100.000 forniti abbondantemente d' ogni mezzo di guerra, la dedizione coll' onor delle armi che gli Ottomani avean dovuto concedere a quei vinti, e quelle morti gloriose di tanti strenui capitani e gli stessi inumani martirî con tanta

fortezza d'animo sopportati, tutto questo veniva a dare un grave colpo alla leggenda di quella potenza infrangibile ed era insieme un incoraggiante esempio a tentare imprese maggiori.

Mentre a Cipro succedevano i fatti esposti dopo i quali potevasi ormai considerare l' isola perduta per i Veneziani, che cosa faceva la flotta loro e quella promessa dagli altri stati sul cui aiuto tanto aveano sperato gli assediati di Famagosta e la stessa Repubblica, e il cui dovere supremo sarebbe stato appunto d' affrettarsi a salvare la povera città che nello spasimo della disperazione le invocava, come invano le avea invocate Niccolò Dandolo da Nicosia?

Fino dall' estate del 1570 l' armata veneziana forte di 130 tra navi e galee comandata da Girolamo Zane, partita dal Lido, avea veleggiato verzo Zara e di qui avea seguitato fino a Corfù dov' era provveditore Sebastiano Venier. Ma mentre costui audacemente assaltava ed occupava il castello di Sopotò e Marco Querini provveditore di Candia con le sue 20 galee traversava l' Arcipelago e s' impadroniva della fortezza di Maina sulla punta di Morea, facendo prigioniero il presidio turco con 30 pezzi d' artiglieria e andava quindi a Corfù a congiungersi col grosso dell' armata ; lo Zane, o perchè la peste gli avesse diminuite le ciurme o per timore d' arrischiare inutilmente le navi qualora lungo il viaggio l'avessero assalito i Turchi, non s' era mosso dal suo rifugio e avea perduta l' occasione d' investire la flotta avversaria nel porto di Saline e privare così del suo appoggio l' esercito di Mustafà passato nel centro dell' isola ad assediare Nicosia. Soltanto dopo l'arrivo del Querini aveva osato prendere il mare per portarsi nella baia di Suda nell' isola di Candia, sui primi d' agosto. E sì che il senato fino dal luglio gli avea scritto esortandolo a muovere contro l' armata turca e a darle addosso dovunque fosse, e lo stesso Venier, che

intanto s'era trasferito a Candia, l'aveva consigliato a far presto " affinchè la tardità non apportasse qualche danno alla Repubblica ".

Nel frattempo le 12 navi del pontefice, fornitegli da Venezia ma da lui armate, partite con grande ritardo da questa città avean gettato l'ancora ad Otranto in attesa del contingente spagnuolo che dovea venire da Messina con Gian Andrea Doria. Se non che anche le galee spagnuole non si risolvevano mai a salpare, aspettando le istruzioni che il re Filippo II tardava a mandare per la sua diffidenza verso i Veneziani che lo teneva in uno stato di continua incertezza. Così, osserva argutamente il Manfroni, nessuno si moveva perchè il Doria aspettava a Messina, i pontificî con Marcantonio Colonna a Otranto e i Veneziani alla Suda: e in mezzo a tali lentezze e a tale inerzia i soli Turchi s'affaccendavano a condurre innanzi sollecitamente la loro impresa. Alla fine, il 19 agosto la flotta di Spagna comparve ad Otranto donde, sotto il supremo comando del Colonna, unitasi alla squadra del papa, si diresse alla volta di Suda. Ma appena l'armata cristiana fu tutta adunata nell'acque di Candia, ecco sorgere questioni e contrasti fra i suoi tre capitani ed ecco il Doria opporsi alla proposta d'affrettarsi in soccorso di Nicosia col pretesto che le navi veneziane erano male in arnese e scarse di combattenti, e che nessuno sapeva dove fosse la flotta nemica. Allorchè poi si conobbe la caduta di Nicosia, il Doria medesimo dichiarò essere affatto inutile arrischiare un' impresa su Cipro e, contrariamente al Colonna che insisteva per farla e allo Zane che avrebbe preferito tentare uno sbarco a Negroponte, propose una spedizione contro Durazzo. Tale proposta, benchè a malincuore, fu accettata; ma neppur questa era sua intenzione di compiere, e invero, arrivata la flotta presso Scarpanto, col pretesto della stagione cattiva, il Doria s'allon-

tanò con le sue navi facendo rotta verso la Sicilia e abbandonando gli altri al pericolo d'essere soverchiati dal nemico. In questo modo chiudevasi vergognosamente quella prima campagna nella quale un' armata di 181 galee, 11 galeazze e altre navi minori avea girovagato per il mare gingillandosi in vane dispute e consulte e lasciando intanto che Nicosia cadesse e si cingesse d' assedio Famagosta, senza nemmeno osare di spingersi contro quella dei Turchi che, come scrisse lo stesso Colonna, " era malissimo ad ordine e contro la quale se andava innanti otteneva vittoria ".

La causa di tale condotta che sollevò giuste accuse ed alterchi fra i collegati non istà nella poca risolutezza d'alcuni capi nè in certe deficenze dell' armamento, ma piuttosto nella sospettosa politica della Spagna che avea mandato le sue navi solo per mostra, ma con l' ordine al Doria d' evitare possibilmente una battaglia sia per il dubbio che i Veneziani nel forte della mischia piantassero malamente in asso le navi spagnuole, sia nella speranza che, lasciati soli, fossero vinti dai Turchi e fosse quindi più agevole al re Filippo fiaccare la loro fierezza e costringerli essi pure a riconoscere la sua supremazia. Questa è l' opinione del Manfroni che si fonda sulle parole del Colonna il quale nella sua relazione nota appunto che in siffatta maniera i Veneziani " si renderebbono più facili a satisfar Sua Maestà in quello che lei volesse, se havessero una stretta ". Se proprio tale fosse il machiavellico disegno di Filippo II io non so; ma a me sembra che il nessun risultato dell' accennata campagna sia dovuto in buona parte all' incertezza del re e all' indeterminatezza delle sue istruzioni. Egli non voleva scomparire col papa, non voleva inimicarsi apertamente Venezia nè voleva procurarle notevoli vantaggi col proprio concorso, e la conseguenza di queste volontà negative, di quest' intenti contradittorî fu per l' appunto l' inazione.

Grande fu il dolore della Repubblica che a tanto apparato di guerra non fosse seguito alcun buon effetto a benefizio suo e della cristianità, e quando lo Zane con la flotta malconcia dalle tempeste ritornò a Corfù, con tutto che non a lui si potesse imputare il cattivo esito dell' impresa, poichè all' inerzia più che l' imperizia sua l' avea costretto l'astiosa e disonesta opposizione altrui, nel dicembre 1570, perchè " curasse le indispositioni della sua persona „ lo esonerò dal comando che fu invece affidato a Sebastiano Venier, troppo vecchio, avendo 75 anni, e troppo irascibile e impetuoso, ma audace, risoluto ed esperimentato nell'arte della guerra.

A Roma intanto Pio V e i rappresentanti di Spagna e di Venezia trattavano per determinare le condizioni d' una lega che fra loro s' intendeva di stringere. Le discussioni furono lunghe e burrascose non tanto sulla necessità e opportunità di codesta alleanza, ma specialmente sulla ripartizione dei contingenti navali e dei contributi, sulla scelta del comandante supremo e sulla designazione delle operazioni da compiere nella nuova campagna, poichè Filippo II intendeva valersi della lega per combattere i pirati di Barberia e Venezia sosteneva invece doversi prima di tutto salvare Cipro. Il dissenso pareva inconciliabile tanto che quest' ultima, per. l' intromissione della Francia, si disponeva ad accogliere profferte di pace fattele dal sultano, allorchè per l' energia di Pio V e del Colonna si giunse a stabilire un accordo su tutti i punti contrastati e a firmare nel maggio 1571 i capitoli della novella lega cristiana. Fu quindi nominato capitano generale don Giovanni d' Austria, fratello naturale di Filippo II, giovane di 24 anni, valente, coraggioso e già noto per aver vinto i Mori di Granata; e suo luogotenente Marcantonio Colonna: subordinati a loro dovean essere i comandanti delle tre flotte costituenti l' armata.

Mentre duravano le accennate trattative, i Veneziani attendevano a radunare ed allestire le loro navi che la campagna antecedente, le burrasche e la debolezza dello Zane avean lasciato in condizioni disgraziate, specialmente per la scarsità e indisciplinatezza degli equipaggi. Urgeva mandare soccorsi a Famagosta e il Venier fu sollecitato a far ciò; sventuratamente una grave malattia che lo colse mentr' era a Candia e l' apparizione in quell' acque dell' intera armata ottomana, sotto il comando d' Alì, impedirono che tali soccorsi potessero partire. Bisognò invece provvedere alla difesa di Candia ed evitare il pericolo che i Turchi che già aveano occupati alcuni punti della costa, s' impadronissero della Canea. Per buona fortuna non era questa la loro intenzione, quanto piuttosto d' intercettare gli aiuti che fossero diretti a Cipro ; e perciò, lasciata Candia, trascorsero a dare il guasto ai lidi del Jonio e dell' Adriatico. Così Famagosta rimase abbandonata a se stessa. Unico compenso, se così è lecito dire, a questo male fu che le due squadre veneziane di Corfù e di Candia, sfuggendo alla crocera del nemico, poterono gettar l'àncora a Messina dove le aspettavano le 12 galee che il pontefice avea noleggiato da Cosimo de' Medici a cui avea d' autorità propria conferito il titolo di granduca. Ivi il 23 agosto, accolta trionfalmente, arrivò anche la flotta spagnuola di don Giovanni d'Austria con tutte le minori squadre di Genova di Sicilia, di Napoli, di Savoia, di Malta. Nella mente di Filippo II questa poderosa armata, a quanto ci rivelano le istruzioni da lui mandate al fratello, non avrebbe dovuto accettare combattimento coi Turchi, ma muovere alla riconquista di Tunisi, però le esortazioni del Venier e del provveditore generale Agostino Barbarigo secondati dal Colonna e da qualche altro comandante finirono col trionfare, e don Giovanni, rinforzate le navi venete con 4000 fanti italiani e spagnuoli, deliberò s' andasse in cerca del nemico e si sfi-

dasse a battaglia. Il 16 settembre pertanto questa grande armata cristiana che contava 208 galee, di cui 105, oltre 6 galeazze, erano di Venezia, 24 navi minori e qualche altro legno privato e 30.000 combattenti e sulla quale era imbarcato il fiore della nobiltà italiana e spagnuola, usciva dal porto di Messina e dopo dieci giorni di navigazione giungeva a Cefalonia dove riceveva la dolorosa notizia della caduta di Famagosta e dell' atroce martirio inflitto ai più illustri suoi difensori. Questa notizia venne opportuna per infiammare gli animi alla vendetta e indurre don Giovanni a respingere gli avvisi di prudenza e i suggerimenti di non esporre l'armata ai rischi d' una mischia che molti de' suoi consiglieri con nuova insistenza gli davano, in obbedienza ai desideri del re e alla sua politica tortuosa e non certo benevola verso la Repubblica. Perciò il 6 ottobre la flotta salpò dal porto delle Gomenizze e si diresse verso l' imboccatura del golfo di Lepanto nel quale stava sull' ancora l' armata musulmana, comandata da Alì e costituita di 282 navi, 759 cannoni e oltre 30.000 uomini. Informata dell'avvicinarsi del nemico uscì dal golfo e s' avanzò contro di esso deliberata ad investirlo.

E il 7 ottobre le due armate si trovarono schierate l'una di faccia all' altra, pronte ad affrontarsi. Dalla parte cristiana il centro era formato, oltre che delle tre galee ammiraglie di don Giovanni, del Colonna e del Venier, del contingente spagnuolo o assoldato dalla Spagna, in tutto 61 galee; il corno sinistro di 53 galee veneziane del Barbarigo, il destro d' altre 53 sotto gli ordini di Gian Andrea Doria: a debita distanza stava la riserva. Dalla parte avversaria il centro era comandato dal capo supremo Alì, la destra da Mehemet Sciaurak, la sinistra dall' algerino Ulugh Alì. Dall' una e dall' altra grande era l' ansia di combattere e l' accrescevano maggiormente l' esortazioni dei capi e sulle navi cristiane

gl' incoraggiamenti di frati che col crocifisso in mano benedicevano le ciurme e facevan noti il perdono delle colpe e le indulgnze concessi dal papa ai combattenti. L' esaltazione religiosa aggiungeva quindi stimoli all' entusiasmo guerriero e si può anzi dire che codesto subitaneo fervore di fede era l' unico sentimento che tenesse concordi e accendesse ugualmente gli animi di tutti quei novelli crociati profondamente divisi da tanta diversità d' interessi, di passioni e di tendenze politiche.

Verso il mezzodì cominciò la battaglia. S' avanzarono i Turchi a forma di mezzaluna con lo scopo d' avvolgere il nemico, ma le 6 galeazze veneziane dell' avanguardia con le loro grosse artiglierie rompendo l' ordine serrato con cui procedevano, stornarono il loro disegno. Spezzata così la continuità della fronte, la lotta avvampò ad un tempo su diversi punti, come una serie di duelli. Al centro l' ammiraglia d' Alì s' avventò contro quella di don Giovanni seguite nel loro impeto da più navi dell' una e dell' altra parte : il cozzo fu formidabile e la mischia ostinata e feroce, alla fine Alì fu ucciso e la sua galea fatta prigioniera. A questo felice successo avea contribuito il Venier che, a capo scoperto, benchè ferito, avea seguitato a combattere fino all' ultimo in soccorso di don Giovanni. Sulla sinistra intanto battagliavano Sciaurak e il Barbarigo il quale cercava di chiuder all' avversario la via d' aggirare l' estremità dell' ala cristiana come sforzavasi di fare. Parve per un momento che la vittoria dovesse sorridere ai Turchi, ma un impetuoso assalto dato alla nave del comandante ottomano mutò le sorti dello scontro, rimanendovi ucciso lo stesso. Sciaurak e sgominata la sua squadra. Pur troppo però il trionfo fu rattristato dalla mortale ferita del Barbarigo che il giorno dopo dovette soccombere, tra il generale compianto dell' armata vittoriosa.

Ben diversamente invece procedettero le cose al lato

destro dove stavano di fronte l'uno all'altro il Doria e Ulugh-Alì, entrambi per ragioni diverse poco inclinati ad azzuffarsi. Il primo, infatti, conoscendo forse gl' intendimenti di Filippo II e fors'anche certe segrete trattative fra costui e Ulugh-Alì per indurre quest'ultimo a separarsi dai Turchi e ad accordarsi con la Spagna, cercava di scansare un urto con lui; l' altro sia per la medesima ragione, sia perchè dubitasse che i cristiani potessero tentare un improvviso sbarco sulle coste del suo regno di Barberia, non voleva avventurare tutte le sue forze in una battaglia. I due dunque con abili volteggiamenti presero il largo: se non che una parte della squadra del Doria formata di Veneziani, pontificî, Piemontesi e Maltesi, vergognandosi di starsene inerte mentre da ogni parte si combatteva, staccatasi dalle galee genovesi si lanciò contro le navi d' Ulugh-Alì. Inferiore per numero di legni, ebbe la peggio: allora soltanto il Doria, scorgendo tale rovina e vedendo che in soccorso s'affrettavano dal centro don Giovanni e il Colonna, si volse contro l' algerino, ma costui, compreso il pericolo, abbandonate le prede fatte, a forza di remi fuggì con lievi danni per il varco aperto dal Doria col suo allontanarsi dalla linea di combattimento.

Questa fuga e il contegno del capitano genovese che in certo modo la rese possibile furono le sole ombre che offuscarono la splendida vittoria cristiana di Lepanto. S'erano prese 117 galee nemiche e una ventina di galeotte; altre 50 andate a sbattere contro la costa rocciosa s' erano fracassate e furono poi saccheggiate ed arse; s' erano uccisi circa 8000 nemici e fatti oltre 10.000 prigionieri, senza contare alcune migliaia di schiavi cristiani costituenti le ciurme ottomane che furono liberati. Dei capitani turchi, oltre Alì e Sciaurak, eran periti parecchi pascià, il comandante dei giannizzeri e altri ufficiali e personaggi ragguardevoli. La vittoria però, piena e gloriosa, era stata pagata a caro prezzo: ci avean la-

sciata la vita 7500 uomini, di cui 2300 veneziani e fra questi, oltre il Barbarigo, 26 altri gentiluomini, e s' erano perdute una quindicina di galee. Il gran numero dei morti e dei feriti mostra che s' era combattuto strenuamente nell' un campo e nell' altro, al qual proposito giustamente scrive il Botta che i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince. Ma molto più che per la cattura d' uomini e di navi la vittoria era stata importante perchè, osserva il Bonald, era costata agli Ottomani la perdita di quella potenza d' opinione che costituisce la forza principale dei popoli conquistatori, forza che s' acquista una volta, ma che, perduta, non si riacquista mai più. Svaniva ormai la fama paurosa della loro invincibilità sul mare dopo ch' erano stati sconfitti quantunque superiori per l' armamento: e la loro disfatta parve quasi miracolo fuor d' ogni umana credenza agli stessi vincitori, tanto che un d' essi potè dire che " Dio benedetto avea levato loro il cervello per la loro insolentia ".

A battaglia finita, radunatosi il consiglio dei comandanti deliberò di volgere verso ponente, non essendo più possibile, per la stagione inoltrata e per le condizioni in cui si trovava la flotta, tentare con speranza di buon successo alcuna impresa. Si fece vela quindi per Corfù e di quì poco di poi per Messina. Quivi fu fatta la divisione delle prede e a Venezia toccarono 27 galee, 17 cannoni grossi, 45 piccoli, alcune navi minori e 1200 schiavi.

L'annunzio della sconfitta produsse a Costantinopoli immensa costernazione e Selim II ne fu talmente angosciato che restò tre giorni senza prender cibo, prosternato con la faccia a terra, supplicante la misericordia di Allah. Cagionò invece la lieta notizia della vittoria un trasporto di gioia in tutta la cristianità: dal Jonio all' Atlantico volarono inni e canzoni; e mentre, rimessa in onore da Pio V, saliva dagli altari fervo-

rosa alla Vergine del Rosario, *auxilium christianorum*, la bella preghiera del banditore della prima crociata, dai pergami di tutte le chiese cattoliche piovvero panegirici esprimenti nel faticoso affastellamento delle più sfolgoranti immagini secentistiche il comune entusiasmo, e dalle aule di tutti i consessi municipali si bandirono editti ordinanti processioni e " falodi „ a festeggiare il trionfo della croce. A Venezia la buona novella arrivò dieci giorni dopo, spedita dal Veniero colla galea " Angelo Gabriele „ glorioso nome d'annunziatore, la quale s'avvicinò al porto " sparando tutta l'artellaria e suonando molti strumenti in segno di suprema allegrezza „. Tutto il popolo quasi in delirio si riversò sulla piazza e con unanime slancio di devota riconoscenza, prostrato innanzi alla basilica d'oro, intonò insieme il cantico della vittoria con l'inno di grazie a Dio e a S. Marco. Le botteghe e i fondachi si chiusero d'un subito come per pubblica festa e a molte porte si appose argutamente la scritta : " chiuso per la morte dei Turchi „ ; tutte le finestre furono ornate di drappi e di bandiere, in capo del ponte di Rialto fu inalzato un arco trionfale e per tre giorni sonarono continuamente a distesa le campane di tutte le chiese.

Queste manifestazioni della letizia generale, questa, vorrei dire, commovente esplosione del sentimento patriottico era il legittimo sfogo di tanti rancori accumulati e repressi, la giusta vendetta di tante umiliazioni patite, di tutti gl'insulti sanguinosi e di tutti gl' immensi danni che i Turchi per circa dugento anni avevano inflitto alla Repubblica violando trattati, calpestando le leggi divine ed umane, commettendo atti di bestiale ferocia e di ladronesca rapacità. Il domani l'umanista G. B. Rasario alle pubbliche solenni esequie per i morti nella battaglia, come Pericle dopo il prim'anno della guerra peloponnesiaca, recitò, in latino, il funebre elogio: e il doge comunicò l'annunzio della vittoria a tutti i rettori

di terraferma che, alla lor volta, lo trasmisero fino alle più remote borgate del dominio per accomunar tutti nella grande esultanza. In nessun momento della storia di Venezia, per nessun fortunato e glorioso trionfo delle sue armi, non dopo la vittoria di Pietro Orseolo II, non dopo la splendida e opulenta conquista d'Enrico Dandolo nè dopo la distruzione della potenza genovese a Chioggia si vide tanto concorde e tanto sincero impeto di festeggiamenti, nè mai come in questa occasione apparve in tutto il popolo evidente l'espressione spontanea d'un senso di sollievo e di liberazione, quasi fosse cessato il tremendo incubo che teneva oppresso ogni animo, e apparve pure commisto un nobile spirito d'orgoglio per la gran parte che, nella presaga convinzione comune, le sue navi doveano aver avuto in questo trionfo che riscattava tutta l'onta del passato. E noi lo conosciamo questo giubilo e lo proviamo questo sentimento d'orgoglio per la gloriosa vittoria, tutta nostra, che abbattè per sempre un altro secolare nemico di nostra gente e sulle rovine del suo infranto impero riconquistò all'Italia unificata i sacri limiti segnati dalla natura e dalla storia.

In modo del pari solenne fu celebrata la vittoria cristiana a Roma dove il Colonna, come gli antichi consoli, salì da trionfatore il clivo capitolino; a Messina, a Napoli, a Genova dove i reduci dalle Curzolari ebbero magnifiche accoglienze: il solo don Giovanni d'Austria, senza il quale la disfatta dei Turchi non sarebbe stata così compiuta, dal cupo ed enigmatico Filippo II fu freddamente ricevuto come avesse male interpretate le sue intenzioni e con la sua condotta giovenilmente strenua e generosa avesse un po' scompigliati i suoi calcoli politici. Poeti, romanzieri, storici in tutti i modi e in tutte le forme esaltarono la felicissima pugna, ma, almeno per ciò che riguarda l'Italia, i poeti, da qualche rara eccezione in fuori, furono più infelici dei Turchi

vinti e meritarono il profondo oblio che s' addensò sui loro nomi; quanto ai prosatori, pochi del pari sono degni di considerazione sia per l' insufficenza e per l' adulatrice parzialità delle loro encomiastiche narrazioni, sia per i difetti stilistici che ne rendono fastidiosa e pesante la lettura. Dopo il XVI secolo, soprattutto in questi ultimi tempi, la letteratura storica sulla battaglia di Lepanto venne arricchendosi notevolmente per le pazienti e importantissime indagini fatte in particolar modo negli archivi d' Italia e di Spagna, sicchè ora la storia critica di questo grande fatto si può asserire sia stata illustrata in tutte le circostanze militari e politiche, manifeste e segrete che l'hanno preparato, accompagnato, seguito.

Eppure questa memorabile vittoria, militarmente e moralmente celeberrima, non ebbe quegli effetti ch' era lecito sperare e pretendere. La lega cattolica messa insieme e tenuta salda fin allora dall'autorità, dalla costanza e dal vivissimo sentimento cristiano del pontefice e per la remissività della Repubblica, aveva in sè troppi fattori dissolventi nel poco buon accordo tra i diversi elementi dell'armata ed era soggetta a troppo contrarie tendenze politiche perchè potesse durare e seguitare efficacemente nell'azione così bene cominciata. Davanti al nemico aborrito e temuto lo spirito religioso, i sentimenti patriottici e cavallereschi e la necessità comune d' una vittoria avean fatto tacere dissensi e rivalità; ora che il nemico era sgominato, i vecchi umori e malumori ripigliavano il sopravvento.

Durante l'inverno Pio V avea fatto l'impossibile per rinforzare codesta santa alleanza, e si era anche disputato sulle operazioni da compiere nella seguente primavera. Ma se don Giovanni era propenso a convenire coi Veneziani e a condurre in levante una seconda campagna con essi che, come avea scritto Onorato Caetani al cardinale di Sermoneta, aveano

pugnato miracolosamente, Filippo II, sempre diffidando della Repubblica, quantunque essa avesse cercato di dissipare i suoi sospetti, non si risolveva mai a dare il suo consenso. pur rinnovando più volte al papa la promessa di non abbandonare la lega. Egli temeva che Carlo IX di Francia il quale, per l'interesse proprio sullo scorcio del 1571 avea molto brigato per staccare Venezia dalla Spagna e indurla ad accordarsi coi Turchi e avea perciò, con grande rammarico del papa, inviato a Venezia il cardinale di Noailles e avviati inoltre intrighi per impadronirsi d'Algeri, potesse riuscire nel suo intento, e nicchiava quindi a mandare in oriente quelle forze che gli sarebbero forse bisognate contro un nemico più vicino. Comunque sia, per le insistenze del nuovo pontefice Gregorio XIII parve che nel giugno 1572 tutto fosse disposto per un'altra impresa contro gli Ottomani. E già a Messina s'erano di nuovo raccolte le galee di Napoli, di Sicilia, del papa, di Spagna, di privati armatori genovesi e 25 veneziane col provveditore Jacopo Soranzo, mentre le 70 del capitano generale Jacopo Foscarini, sostituito al Venier per compiacere all'amor proprio di don Giovanni risentitosi della troppo rude e indomabile violenza del vecchio comandante, attendevano a Corfù e altre dovevano arrivare da Candia. Quand'ecco, all'ultimo momento don Giovanni dichiarare di non si poter muovere: questo gli avevano imposto i recisi ordini del re ai quali gli era impossibile opporsi. Vane furono le preghiere e le sollecitazioni degli altri ammiragli: tuttavia, dopo lunga esitazione, indotto dalle calde suppliche del Colonna, consentì che sotto il comando di lui 22 delle proprie galee s'unissero a quelle del pontefice, del granduca di Toscana e di Venezia per dirigersi verso levante contro Ulugh-Alì, lo scampato dalla rotta di Lepanto. In tal modo una flotta di circa 150 navi capitanata da Marcantonio Colonna veleg-

giò verso Cerigo dove giunta ebbe avviso che l' armata turca s' avanzava dal porto di Malvasia per attaccare battaglia. Benchè gli fosse arrivata la voce che il re avea tolto il divieto e che don Giovanni era in viaggio con 50 galee per raggiungere l' armata cristiana, il Colonna non credette di doverlo attendere e volse le prore contro il nemico. Ma Ulugh-Alì avvedutosi d'essere inferiore di forze non s'arrischiò a impegnare un combattimento, e tutto si ridusse a una piccola scaramuccia inconcludente, quantunque favorevole agli alleati. Mancata la battaglia, la flotta si ricondusse a Corfù dove intanto era approdato don Giovanni.

E qui tra lui e il Colonna scoppiarono violente discussioni che furono causa di nuovi ritardi e di nuovi screzi. Con tutto che l'armata constasse d' oltre 200 navi, si perdettero parecchi giorni nella più assoluta inerzia, dando agio ai Turchi di riparare a Navarino, e quando finalmente il comandante pressato dai pontificî e dai Veneziani si risolse a irrompere improvvisamente contro la flotta avversaria, la sorpresa non riuscì o perchè si fosse proceduti con troppa lentezza, o perchè non tutti fossero desiderosi di venir alle mani, o meglio per l' astuzia d' Ulugh-Alì che, fingendo d' accettare la sfida, seppe uscire dal porto destramente e ricoverarsi sotto la difesa della fortezza di Modone. Il Manfroni che studiò con la massima diligenza la storia di queste campagne navali opina, non senza fondamento, che tra gli Spagnuoli e Ulugh-Alì fossero corse intelligenze come anteriormente e che ciò più che il loro malanimo verso Venezia e verso il Colonna fosse la causa della condotta inesplicabile di don Giovanni.

Così, senza aver fatto nulla, col pretesto che difettavano i viveri, la flotta lasciò le acque di Morea e navigò verso ponente, e la campagna iniziata per forza, proseguita svogliatamente si chiuse nel pieno disaccordo dei collegati sdegnati specialmente contro la Spagna che con la sua dop-

piezza aveva resi inutili tanti sforzi e tante spese e che, deludendo le più ragionevoli speranze, aveva impedito che la grande vittoria dell' anno innanzi avesse potuto avere un degno ed efficace coronamento.

Invano Gregorio XIII s' affaticò a metter pace tra i dissidenti per tener salda la sfasciata compagine della santa lega; invano, essendo esauste le finanze della Repubblica, le concesse di vendere beneficî ecclesiastici fino alla somma di 100.000 ducati purchè perseverasse nell' alleanza; invano Filippo II rinnovò promesse di validi aiuti per una successiva campagna della quale nel febbraio 1573 si vollero a Roma anche definire le operazioni: nessuno si commosse più alle preghiere dell' uno che alle profferte dell' altro impigliato ormai nella rivolta di Fiandra, nè s' illuse sui fantastici disegni di quella campagna: la riconferma dell' alleanza ormai era impossibile. Perciò nei consigli della Repubblica cominciò a prevalere il partito della pace e si ascoltarono volentieri i suggerimenti e le insistenze della Francia la quale, bramosa di separare sempre più Venezia dalla Spagna, offriva i suoi buoni uffici perchè si venisse a un accomodamento con Selim II.

Il solo Sebastiano Venier tentò con veementi parole di sconsigliare qualsiasi patto coi nemici del nome cristiano, ma pochi convennero nel suo parere, ben conoscendo che la Repubblica con le sole sue forze nulla avrebbe potuto fare e che in quelle degli altri era ormai vano fondare speranze. Vinse quindi il voto dei fautori della pace che, mercè la valida mediazione francese, fu firmata il 7 marzo 1573. Per essa Venezia rinunziava a Cipro, a Dulcigno, a Sopotò, ad Antivari, pagava quale indennità di guerra 300.000 ducati e s' obbligava a un tributo annuo di 1500 per l' isola di Zante; in cambio non conservava che gli antichi privilegi in tutti i porti del dominio ottomano.

Non si può negare che questi patti non fossero onerosi ed umilianti e che l'intromissione della Francia nulla avesse salvato, neppure l'onore; e non a torto il Voltaire ebbe a dire che sembrerebbe i Musulmani avessero vinto a Lepanto non i cristiani, ripetendo ciò che in altre parole avea già detto il Filicaia, " Vincemmo: e nocque al vincitore il vinto ". E nessuno presagì meglio gli effetti di questa guerra che non abbia fatto il gran vizir Mohamed Sokoli il quale, a proposito della sconfitta ottomana, nel suo immaginoso ma significativo linguaggio avea detto al legato veneziano: " Tu vieni a studiare l'animo nostro dopo la nostra disfatta: ma c'è una gran differenza tra la nostra perdita e la vostra. Noi togliendovi Cipro vi abbiamo levato un braccio, voi col vincere a Lepanto ci avete rasa la barba: il braccio tagliato non cresce più, ma la barba cresce più folta ".

Ma pur troppo Venezia contro un nemico che già minacciava Candia, la Dalmazia, le isole Jonie e il Friuli, nelle condizioni d'abbattimento in cui era ridotta, non aveva via, ripeterò col Venier, di fare niuna cosa buona. Ormai l'occasione di rialzarsi, di riacquistare, almeno in parte, il dominio e la prosperità perduti, quell'occasione che la fortuna benevola e il rinnovato valore de'suoi figli le avevano offerto a Lepanto, per la malizia altrui era fuggita per sempre. Non per colpa sua: tutto quello ch'era stato possibile fare per condurre con risolutezza la guerra essa l'aveva fatto: s'era rassegnata alle insolenze degli Spagnuoli, avea dato sodisfazione ai loro altezzosi risentimenti, aveva appagate certe loro esigenze oltraggiose; nobili e popolo non avean risparmiato sacrifizi di sangue e di denaro, e alle Curzolari le sue galee s'erano comportate tanto animosamente da indurre in tutti la persuasione che senza i Veneziani non si sarebbe guadagnata la battaglia. Eppure da tutto ciò non le era provenuta che una pace sciagurata e biasimi e accuse d'egoismo

e di perfidia perchè, esaurita di forze e con un debito pubblico di 5,714.439 ducati, s' era piegata a quella necessità nelle cui angustie gli stessi suoi accusatori l' avevano costretta.

È giusto però che accanto ai danni materiali e morali che questa pace portò con sè, oltre un primo vantaggio accennato da Francesco Longo d' essersi " liberata dalla mala compagnia delli confederati ", si debba metterne un altro del pari meritevole di nota; ed è che Venezia, sollevata dal grave peso della guerra contro i Turchi, ebbe modo di poter meglio vigilare sulle cose d' Italia e di raccogliere tutta la propria vigoria per opporsi all' invadenza sopraffatrice della Casa d' Absburgo spiante dall' Adda e dall' Isonzo l' occasione di dominarla. Come con l' armi avea salvato l' onore della cristianità, con le arti d' una politica che a buon diritto possiamo chiamar nazionale dovea salvare le ultime reliquie dell' indipendenza italiana.

Ciò non di meno, è doloroso doverlo confessare, dopo Lepanto Venezia non è più una grande potenza, quantunque per oltre due secoli ancora il suo nome risuoni famoso nel mondo per la saviezza del governo, per lo splendore della sua civiltà, per l' opera sagace della sua diplomazia, per gli ultimi trionfi delle sue armi. Perdute la Morea, le Cicladi, Negroponte, Cipro, essa non ha più che la colonia di Candia; ormai il suo impero marittimo, percorsa la sua parabola, declina rapido al tramonto e la grande Repubblica marinara, si può asserire, non fa che sopravvivere a se stessa. A questo scadimento non il solo urto coi Turchi, ma un' altra causa più generale e più alta avea contribuito, l' essere cioè venute meno le ragioni storiche della sua esistenza, com'erano già cessate per altre antiche e coeve città marinare. Per lunghi secoli Venezia, era stata il veicolo tra l'oriente e l'occidente e avea servito all' estendersi delle relazioni internazionali, allo

scambio dei prodotti commerciali e industriali, allo svolgersi e al diffondersi dell' incivilimento: nell' armonia universale della storia questo era uno de' suoi maggiori compiti e l' avea nobilmente adempinto. Ma con le nuove scoperte geografiche della fine del XV secolo altri popoli si sostituiscono ad essa nel medesimo ufficio; altri mondi, altre vie, altri mezzi e modi s' offrono all' operosità umana e al cammino della civiltà. Venezia ch' era bastata alla parte assegnatale durante l' intera età medioevale e nell' ambito dei paesi mediterranei, non poteva bastar più in un' età nuova e nella cerchia più ampia delle terre interoceaniche. Senz' essere fatalisti, bisogna pur riconoscere ch' esiste eterna e necessaria la legge d' una continua evoluzione di tutte le cose per la quale a ciascun elemento è prescritta la sua speciale funzione ed è determinato il ciclo in cui si compendia la sua esistenza. Alla Repubblica nel predominio politico sul Mediterraneo si sostituì un popolo non mercante, non navigatore, non civilizzatore, ma semplicemente e sterilmente conquistatore, gli Ottomani; e tale predominio che raggiunse l'apogeo nel triste periodo che intercede fra l' ignominiosa fuga dei cristiani alla Prèvesa e la vittoria di Lepanto, per una combinazione che non può sembrare strana a chiunque conosca tutto il segreto e sottile lavorio della politica, coincide con la costituzione e con l' opera delle due grandi leghe cristiane messe insieme sotto gli auspici di Paolo III e di Pio V appunto per distruggerlo. Il rude colpo ricevuto alle Curzolari ne inizia il decadimento, come la battaglia di Poitiers nel 732 segnò il termine della prima invasione musulmana.

La guerra di Cipro ebbe anche un' altra conseguenza sulla futura politica della Repubblica, di confermarla cioè nel proposito della neutralità. Per dolorosa esperienza s'era convinta ormai come le amicizie le fossero state non meno dannose dell' inimicizie e come quegli alleati che l' aveano

più volte avvinta a sè con ingannevoli lusinghe non avessero mirato che a fare, a spese sue, i propri interessi, assicurati i quali, l'avevano lasciata in guai peggiori di quelli da cui l'avrebbero dovuta trar fuori. Circa un secolo e mezzo più tardi Venezia abbandonerà per un momento quel proposito, ma a Passarowitz si rinnoverà ancora il disinganno, e sarà l'ultimo, e ci avrà rimesso Candia e la Morea, a malgrado delle sue vittorie e de' suoi sacrifizi.

Dopo la pace del 1573 e per poco meno d'un secolo i Turchi o perchè occupati nelle guerre d'Ungheria, d'Arabia e di Persia e travagliati dall'anarchia interna, o per la mortale ferita delle Curzolari, non diedero gravi molestie alla Repubblica, benchè non mancassero loro pretesti di querele e di minacce. Ciò non di meno, impaurita dalle frequenti loro incursioni in Carniola e Carinzia e dalle voci di grandi apparecchi per invadere di nuovo il Friuli, accogliendo la proposta parecchi anni prima fatta da Jacopo Foscarini, deliberò nel settembre 1593 la costruzione della fortezza di Palma sul confine orientale friulano, e il 7 ottobre, anniversario della vittoria di Lepanto, se ne pose la prima pietra. Il lavoro fu sollecitamente compiuto fra le proteste e con grande dispetto più che dei Turchi, dell'Austria la quale, forse non senza ragione, in quel *propugnaculum Italiae* vide un forte ostacolo opposto da Venezia sulla via del Friuli mal difeso fin allora contro le sue cupidigie.

Due anni più tardi per maggior sicurezza la Repubblica giudicò opportuno rinnovare col sultano Maometto III il trattato di pace e convalidare i patti antecedenti, ciò che ripetè anche nel 1604 con Ahmed I. Da tale politica pacifica non riuscirono a smuoverla le proposte di leghe che a quando a quando le vennero dalla Persia, dallo czar di Mosca e specialmente da papa Clemente VIII il quale, profittando del malumore del sultano contro di essa perchè non avea

impedito che i pirati di Segna occupassero la fortezza turca di Clissa, intendeva indurla a entrare in una nuova santa alleanza. Considerando però, come dovea dire più tardi il doge Leonardo Donato, che " le imprese contro gl' infedeli furono sempre pensieri ordinari dei papi, ma che com' essi sono pronti ad eccitar gli altri, non sappiamo quanto siano risoluti a mettervi del proprio quando davvero l' occasione lo richiede ", respinse la proposta, punì aspramente i corsari e dissipò ogni nube sull' orizzonte delle sue relazioni con la Porta.

Perciò quando nel 1604 gli Albanesi, stanchi dall' insopportabile schiavitù, offrirono a Venezia la loro spontanea sottomissione se li avesse aiutati a liberarsi dal giogo ottomano, essa, non volendo correre l' alea d' una guerra, ricusò. L' anno dopo lo zelo religioso di Paolo V desiderando soccorrere l' imperatore Rodolfo II che in Ungheria si trovava a mal partito contro i Turchi, tentò ancora di persuaderla a partecipare ad una nuova crociata; ma il senato diede al papa una risposta evasiva e s' affrettò a stipulare con Ahmed I un trattato col quale otteneva parecchie agevolezze riguardo ai commerci e alla sicurezza dei mercanti e dei pellegrini. Era certamente preferibile avvantaggiarsi con l' opera tranquilla e avveduta della diplomazia che con quella pericolosa e inutile di crociate inconcludenti.

Non per questo devesi credere che alla Repubblica non stesse a cuore il riacquisto dei vecchi possedimenti orientali, di Cipro specialmente, e che il suo pensiero, nella presente miseria, non corresse con rammarico a quest' isola ch' era stata non per nulla denominata " fiore del mondo ". Mi contenterò d' addurre una sola prova. L' ottobre 1608 ad Enrico IV di Francia che s'era offerto d' adoperarsi presso il sultano perchè restituisse l' isola a lei che l' avrebbe tenuta in feudo con l' obbligo di pagargli subito un certo com-

penso e di più poi un annuo tributo, per mezzo dell' ambasciatore veneto a Parigi, Antonio Foscarini, il senato rispose che i Veneziani sarebbero grati alla maestà del re, che si rimettevano in lui in tutto e per tutto, disposti ad accettare quant'egli fosse per fare; solo si raccomandavano che nel fissar la contribuzione si tenesse conto che quella povera isola era in uno stato di deplorevole decadimento e che il sultano non ne ritraeva alcun utile, ma piuttosto ne risentiva danno, dovendo spendere grosse somme tutti gli anni per mantenervi un forte presidio a frenare i malcontenti e poco docili abitanti.

Una proposta simile a questa era stata fatta indirettamente dalla Corte ottomana anche nel luglio 1583 al duca di Savoia Carlo Emanuele I a cui s'era fatto intendere che gli si sarebbe ceduto il regno di Cipro purch' egli avesse poi corrisposto " qualche honesto tributo „. La pratica cadde, ma rimase nel duca il desiderio di quel regno per avere il quale mandò anche una formula di capitolazione ai Ciprioti nel 1601 : ma la cosa anche questa volta morì, confusa con le tante altre imprese architettate da quell' irrequieto principe.

Come sia proceduta la nuova pratica con Enrico IV non si sa : probabilmente i tentativi della Francia non ottennero risposta o l' ebbero tale che nè il re credette di comunicarla nè il senato, indovinandola, di richiederla. Il bel sogno dileguò e Cipro rimase nella soggezione dei Turchi fino a quando nel 1878 passò sotto l' amministrazione dell' Inghilterra. E la pace veneto-turca continuò a durare, puntellata tratto tratto, fino a circa mezzo il secolo XVII, più che tutto per l' estrema prudenza e l' incredibile arrendevolezza della Repubblica che rinunziò per essa ad ogni velleità di rivincite e di rivendicazioni e soffocò ricordi e rimpianti con animo apparentemente tranquillo, ma che noi sappiamo di che lagrime grondasse e di che sangue.

XIX.

u detto e ripetuto più volte come la repubblica di Venezia fosse una potenza la quale dai traffici soprattutto traeva le ragioni e i mezzi della sua esistenza e della sua floridezza; come dai tempi più lontani, stipulando accordi e convenzioni cogl' imperi bizantino e tedesco e con principi e comunità d' Italia e d'oltremonti, per le vie di terra i suoi mercanti esportassero e importassero mercanzie d' ogni genere, e le sue navi, fattesi intermediarie fra Greci, Arabi e Occidentali, solcassero non il solo Adriatico, ma quasi tutto il Mediterraneo; come infine con vantaggiosi trattati riuscisse ad aver nelle sue mani la gran parte del commercio fra le terre sedenti a specchio di questo mare e a dar notevolissimo impulso al proprio sviluppo economico. Le crociate, con tutto che facilitassero il progredire di stati rivali nell' esercizio della mercatura, allargarono ancora l' azione sua e le offersero modo di comporsi un vero impero coloniale e d' allacciare rapporti commerciali con le più remote regioni asiatiche e più tardi

anche con vari paesi dell' Europa più occidentale, come n' è prova il trovare già nel 1273 navigli veneziani veleggianti lungo i lidi di Fiandra.

Un grande contributo a siffatto assiduo e fecondo lavoro d' espansione commerciale lo diedero arditi viaggiatori che, incoraggiati dal governo e mossi dall'interesse proprio, ch'era poi strettamente legato con quello della patria, si spinsero in regioni sconosciute, visitarono nuovi paesi e aprirono così nuovi sbocchi all' operosità dei concittadini, ampliando la fama e la prosperità di Venezia per tutto quel lungo periodo che arriva fin verso il mezzo secolo XVI.

Lasciamo andare Marco e Niccolò Amadi che nel 1280, a scopo di commercio, viaggiarono in Francia e in Inghilterra: ricordiamo invece i Polo, una famiglia di mercanti ardimentosi e intraprendenti oriunda da Sebenico. Circa il 1260 i due fratelli Niccolò e Matteo, traversata la Russia, passavano a Boccara e di qui nel Catai o Cina dove si trattenevano alcuni anni, mentre un terzo fratello, Marco, s'era già stabilito a Soldaia in Crimea. Tornati in patria nel 1269, ne ripartivano verso il 1272 conducendo seco Marco figliuolo di Niccolò, giovinetto allora di sedici anni. Da Costantinopoli, sempre per terra, percorso l' altipiano iranico e il deserto di Gobi, s' inoltrarono nella Tartaria e nel 1275 giunsero a Cambaluc (Pechino) alla Corte del gran kan Kubilai che li accolse con molta allegrezza. Quivi il giovane Marco nella sua lunga dimora, appresa la lingua del paese e conosciutine gli ordinamenti, le condizioni e le costumanze, si fece tanto ben volere e tanto entrò nella grazia del principe che fu elevato alle prime e più onorevoli cariche dello stato e mandato poi ambasciatore in lontane regioni. Dotato di quello spirito d' osservazione e di quel senso pratico che rese celebri nella storia gli uomini di stato veneziani, in tutti quei viaggi e nel lungo soggiorno in quel vasto impero raccolse

egli un tesoro di notizie riguardanti il paese, la gente, i prodotti, i commerci, le industrie, la vita nelle sue varie manifestazioni. Nel 1292, dopo circa una ventina d'anni, per la via di Sumatra, Ormuz, la Persia, Trebisonda tornò a Costantinopoli e di qui nel 1295 a Venezia che trovò implicata nella guerra coi Genovesi.

Da mercante fattosi soldato prese parte anch' egli alla battaglia di Cùrzola nel 1298 o a qualche altro scontro di quel medesimo anno e vi fu ferito, fatto prigioniero e condotto a Genova. Si narra che qui, nei lunghi ozî del carcere, a un suo compagno di prigionia, Rusticiano da Pisa, dettasse la minuta descrizione de' suoi viaggi asiatici e che costui la scrivesse in francese che, come attesta Brunetto Latini, era fin d' allora la lingua più dilettevole e più comune a " toute gens ". Questa descrizione è quella che si conosce col titolo di *Milione*, libro ritenuto per molto tempo poco meno che una fantastica raccolta di fole, ma che le scoperte e gli studi posteriori doveano dimostrare essere nella massima parte il riflesso della verità, e che valse all' autore lo stesso nomignolo di " Milione " che fu dato a lui ancor vivo, come risulta da un documento del 10 aprile 1305.

Osserva il Marinelli che questo volume di piccola mole, di cui si contano oltre sessanta edizioni in tutte le lingue, estese la conoscenza del mondo asiatico, preparò indirettamente la grande impresa di Colombo e indusse altri a seguire la via tracciata dal suo autore. Nominerò fra questi Marin Sanudo il vecchio (1270-1343) viaggiatore, cartografo e uomo di stato quale lo rivelano il suo libro, già altrove ricordato, *Secreta fidelium crucis*, curioso studio sulle condizioni politiche, morali, economiche degli stati musulmani scritto con lo scopo di promuovere una crociata, e il suo portolano, una specie di guida nautica che è la più antica che si

conosca. Nominerò pure i fratelli Niccolò e Antonio Zeno che sul finire del 1300 navigarono lungo le coste del Baltico, del Mare del nord e, secondo alcuni, del Labrador e della Groenlandia, e le cui relazioni e la " carta da navegar „ ci dettero le prime notizie di quelle regioni iperboree fino allora inesplorate; Pietro Querini che verso il 1432 giunse alle Lofodi e all' oceano boreale, donde, dopo quattro secoli e mezzo, un altro del suo casato dovea spingersi verso il polo, sagrificando arditamente la vita; Niccolò de Conti, mercante audace che sull' aprirsi del XV secolo visitò e descrisse gran parte dell' Arabia, della Cina e dell' Indocina, distrusse l' antico pregiudizio che l' oceano indiano fosse una specie di lago senz' uscita, e fu una delle principali fonti a cui attinse fra Mauro quando nella quiete del suo convento di S. Michele a Murano, nel 1459, disegnò il suo celebre mappamondo.

Oltre costoro, in questo stesso secolo XV che si può a buon diritto considerare il secolo d'oro di Venezia nel campo dei viaggi e delle scoperte geografiche, potrebbesi menzionare un lungo elenco d' altri viaggiatori illustri che, sempre coll' intendimento di tracciare novelle strade al commercio, di procurarsi prodotti e clienti di regioni sconosciute e accrescere così ad onore e a vantaggio della patria la grande rete del traffico internazionale in cui teneva ancora il primo posto, dedicarono tutta la loro coraggiosa attività a peregrinazioni faticose e arrischiate, rivelatrici d' un vergine mondo insospettato.

Cristoforo Fioravanti e Niccolò Michiel nel 1431 arrivano fino al capo Nord; Alvise Cadamosto nel 1456, doppiato il capo Verde, scende lungo le coste dell' Affrica occidentale e giunge alle isole Bissagos; Bartolommeo delli Sonetti descrive in un *Isolario* le isole da lui visitate in oriente; Caterino Zeno nel 1471 esplora la Persia; Giosafatte Bar-

baro nel 1472 percorre la Moscovia, l' Armenia, le regioni del Caspio; Ambrogio Bembo sullo scorcio del '600 visita e descrive la Persia e le Indie, e nello stesso tempo il veneziano Gio. Batta Soderini penetra nel Congo donde riporta in patria una ricca collezione d' antichità locali.

Per un erroneo o almeno assai inesatto concetto che molti hanno della storia; o perchè si preferisce sempre ciò che più abbaglia la nostra immaginazione e commove l'animo nostro e si trascura volentieri e si mette al secondo posto tutto quello che a prima vista sembra mancare di tale caratteristica; o infine, per una viziata tradizione scolastica, in generale, della vita di Venezia non si suole studiare che la parte, dirò così, eroica, la parte splendida, clamorosa e appariscente. Ma quale vasto campo dell' operosità veneziana ci si apre alla vista per poco che ci s' allontani dalla via solitamente battuta; quale nuovo mondo di fruttifero lavoro, d' iniziative ardite, di gloriose conquiste pacifiche così fertili di conseguenze economiche, scientifiche, morali; quale dovizia di potenti impulsi e contributi al nostro rinascimento; e che luminosa epopea di grandi imprese compiute da singole persone con piccoli mezzi, nel modesto silenzio della fama, ci si rivelano d'un tratto e ci scoprono un altro lato della storia di Venezia, quasi comunemente ignorato, impreveduto o intravisto appena e non per questo meno bello e meno interessante: lato forse nella generale economia della storia anche più importante che gli altri per la ragione adombrata già dal ricordato Giosafatte Barbaro quando scriveva che " i viaggi, la mercanzia e la marinarezza aveano aperta e fatta chiara tanta parte di terra ".

Nel medesimo tempo in cui fiorivano gli accennati viaggiatori veneziani, un altro popolo, il portoghese, assicurata con la pace del 1399 la propria indipendenza dalla Castiglia e desideroso, nel rigoglio delle sue giovani e libere

forze, d'ampliare il proprio dominio, secondato dalla passione per gli studi nautici e le scoperte geografiche dell'infante Enrico il navigatore, figlio del re Giovanni I, s'era accinto a viaggi d'esplorazione rasentando i lidi affricani. L'impulso da lui dato non cessò con la sua morte avvenuta nel 1460, e i suoi compatriotti progredendo animosamente per l'ampio oceano e sfidando i pericoli dell'ignoto resi più paurosi da strane leggende che il Camoens ricorda, oltrepassavano nel 1481 l'equatore, giungevano nel 1487 con Bartolommeo Diaz al capo di Buona speranza donde Vasco de Gama undici anni più tardi dovea risalire lungo la spiaggia dell'Affrica orientale e nel maggio 1498 approdare a Calcutta, segnando così quella via marittima alle Indie orientali ch'era stata il sogno di tanti naviganti e ch'era destinata a sollevare una profonda rivoluzione in tutto il convenzionale sistema dei commerci e nel vecchio itinerario nautico. Cinque anni prima, inseguendo il medesimo sogno, Colombo avea toccato la terra americana.

Nessun dubbio che a tutti codesti grandi navigatori non sieno state di notevole giovamento le relazioni dei mercanti e viaggiatori veneti, così ricche di dati e di notizie, e le carte nautiche da loro disegnate, specialmente i planisferi di Giovanni Leardo del 1452 e di fra Mauro che ritraeva l'Affrica circondata dal mare; come non c'è dubbio che taluni di questi ultimi non si sieno associati ad essi nei loro viaggi o n'abbiano impresi essi stessi per conto di principi stranieri. Basterà ch'io ricordi il Cadamosto, già nominato, che navigò al servizio del Portogallo; Giovanni Caboto che per primo nel 1497 piantava la bandiera inglese e quella di S. Marco sul continente americano; suo figlio Sebastiano che nel 1508 visitava egli primo il Paraguay, veleggiava lungo la costa del Labrador e penetrava nello stretto di Hudson; il vicentino Antonio Pigafetta, compagno di Magellano e nar-

ratore del celebre viaggio triennale da loro compiuto dal 1519 al 1522 " che ha discoperto e voltato tutta la rotondità del mondo „.

Così nel secolo XV, specialmente per opera di Veneziani che inconsciamente fornivano le armi alla propria rovina economica nello stesso tempo in cui la crescente potenza ottomana cospirava a preparare la loro rovina politica, si protendevano i limiti delle terre fin allora conosciute.

A codesti viaggi di navigazione lontana, a codeste scoperte di paesi ignoti teneva dietro la vigilante attenzione del governo e, o per mezzo degli stessi viaggiatori o a cura de' suoi ambasciatori che ormai, più o meno stabilmente, risiedevano presso tutti gli stati principali, o dei legati straordinari che per ragioni speciali solevansi inviare a qualche principe fuori dalla cerchia dei consueti rapporti politici, le notizie giungevano a Venezia sollecite e precise. E benchè non fosse possibile presagire allora gli effetti economici e sociali che tali avvenimenti eran destinati a produrre, poichè l' importanza loro soltanto assai lentamente fu riconosciuta in Europa, nondimeno la Repubblica comprese tosto quale danno poteva derivarle da un così notevole spostamento degli itinerari commerciali. Il Priuli ne' suoi *Diarî* racconta che quando pervenne a Venezia per la via del Cairo e d' Alessandria la notizia, confermata poi dall' ambasciatore veneto di Spagna, dell' arrivo alle Indie di Vasco de Gama e della successiva spedizione del Cabral e del loro felice ritorno in patria coi galeoni carichi di spezie e d'altri prodotti del remoto oriente, tutta la città rimase dolorosamente colpita per la facile previsione che il lucroso commercio di codeste mercanzie stava per isfuggirle dal momento che i Portoghesi che le traevano direttamente dai luoghi d' origine avean modo di rivenderle a tutta Europa a un prezzo molto più basso che non potesse la Repubblica

a cui, per la grave spesa dei trasporti e per i dazi doganali che doveansi pagare nel lungo transito di tanti paesi col mezzo di carovane, venivano a' costare sessanta e anche cento volte più del loro prezzo reale.

Il senato impensierito mandò apposta un ambasciatore in Portogallo per averne informazioni e ragguagli più sicuri e suggerimenti su ciò che fosse possibile fare, e un altro, Benedetto Sanudo, ne mandò nel 1502 in Egitto per indurre quel sultano a diminuire i dazi d' entrata e d' uscita per le merci dell' India e ad aprire trattative coi vari capi indiani per opporre ostacoli al commercio portoghese d'esportazione. Ma il sultano fece capire che per allora nulla poteva provvedere, e nulla provvide egli di utile neppur poi, quantunque consigliato e pressato da altre due successive ambascerie inviategli al Cairo; quanto al Portogallo, agli uffici tentati per un qualche amichevole aggiustamento, rispose si valessero i Veneziani del suo tramite per il commercio delle spezierie, quasi intendendo farli tributari suoi, essi che fin allora ne avean rifornita l' Europa.

Non è dunque vero che l'apertura delle nuove vie marittime non destasse apprensione nella Repubblica la quale vide chiaramente in ciò il non lontano tracollo della propria prosperità, cosa che, osserva il citato Priuli, " importava più al stato veneto che la guerra turchesca et ogni altra guerra li potesse accadere „. Quello che potè fare per impedire o almeno attenuare l'irrimediabile sciagura essa fece, e oltre le accennate legazioni straordinarie, nominò una commissione perchè studiasse la questione e presentasse le opportune proposte, e fino del 1504, tre secoli e mezzo prima di noi, immaginò " d' aprire una cava che dal Mar rosso mettesse a drectura in questo mare de qua, la qual cava se potria assegurar con do fortezze per modo che altri non potrian entrar nè uscir salvo quelli volesse el signor soldan „.

Su questo disegno del canale di Suez per abbreviare alle navi la via delle Indie allora e poi lungamente si discusse, e ancora nel 1586 fu su tale proposito interessato il sultano Amurat III; esso dovette però essere abbandonato per le difficoltà che la sua attuazione avrebbe incontrato presso i principi egiziani coi quali tutti i momenti e' era a che dire per atti di violenza e di perfidia, e di cui non si poteva essere mai sicuri, essendo la loro Corte frequentata da Catalani e Francesi che lavoravano a scalzare la Repubblica per prendere il suo posto sui mercati d' Egitto e di Siria. Sopraggiunse poi nel 1517 la conquista turca di questi due paesi che portò l' accentramento di tutto il commercio a Costantinopoli e fu precipua causa della chiusura di que' ricchi emporî; e prima ancora era stata stretta la malaugurata lega di Cambrai che tenne per oltre sette anni sospeso sopra Venezia un tremendo pericolo e vietò che le cure del governo si volgessero ad altro oggetto che non fosse la guerra per la propria esistenza. Quando poi questa tacque, il traffico indiano s' era ormai già incamminato per la nuova strada ed era impossibile ricondurlo sull' antica, e al senato mancò più che la risolutezza, la possibilità di mettersi per quella e di lottare nella concorrenza coi novelli rivali, trasformando Venezia da città mediterranea in città oceanica.

È stato affermato da alcuni che un secolo prima, allorchè, come diceva il doge Tommaso Mocenigo, in questa città trovavansi 3900 navi di commercio con 17.000 marinai, 300 navigli da guerra " che hanno marinari 8000, et ogni anno naviga tra sottili e grosse 45 galere che fanno 11.000 marinai, marangoni de navi 3000, calafati 3000 „; allorchè la maggior parte della gioventù nobile si dedicava alla navigazione e al commercio e mercanti veneziani frequentavano tutti i porti dall' Olanda all' Eusino e da Marsiglia ad Alessandria, e

due volte l'anno i convogli o carovane di navi mercantili raggiungenti talora anche dieci galee partivano da Venezia per l'Anatolia, il Mar nero, per la Romania, per la Siria, l'Egitto, gli stati barbareschi e la Fiandra piena la stiva di legname da costruzione, di metalli, di tessuti di canapa, di lino e di lana, di lavori di vetro e d'altre merci o indigene o importate dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia, e ritornavano con grossi carichi di spezie, di tessuti di cotone, di stoffe, di pietre preziose, di seta, d'avorio, d'ambra, di materie coloranti e d'altri generi provenienti dalla Russia meridionale, dall'Asia minore, dall'Arabia e dai molti scali dell'oriente; quando il giro de' traffici importava un capitale di circa dieci milioni di ducati e la camera degl' imprestidi poteva pagare per i depositi ricevuti oltre mezzo milione d'interessi e le rendite dello stato salivano, secondo il Pastor, a circa 800.000 ducati e nel 1492 a un milione; quando siffatto era il movimento de' suoi commerci, fu da taluni asserito che la Repubblica si sarebbe con fervore gettata nella lotta com' avea fatto ne' suoi giovani anni contro le altre città marinare d'Italia e avrebbe profittato dell' altrui scoperte con rinnovata solerzia e audacia.

Questo e altro si disse e il discorso parve bello e assennato, comecchè, a giudizio mio, mi sia sempre parso campato in aria, poichè tutto questo era impossibile. Venezia sorgente quasi all' estrema insenatura dell' Adriatico non avrebbe mai potuto gareggiare coi Portoghesi seguendo per i commerci propri una via che, ad ogni modo, per essa sarebbe stata più lunga, più incomoda e più costosa che per loro, una via che a Gibilterra dalle armi e dalle angherie degli Spagnuoli avrebbe potuto facilmente essere intercettata, che lungo il percorso mediterraneo era esposta ai pericolosi assalti dei pirati barbareschi e che, in fin de' conti, non le avrebbe dati tutti i vantaggi che offriva a un popolo oceanico.

Aggiungasi che la sua organizzazione navale, ottima per le non molto lunghe traversate del Mediterraneo, non era forse la più adatta per navigare l' oceano ; aggiungasi ancora che il suo tentativo l' avrebbe probabilmente impegnata, nelle non liete condizioni in cui allora si trovava, in una guerra coi Portoghesi e più tardi con gli Spagnuoli, guerra così distante dalla sua base di rifornimento e così sproporzionata per le sue forze che l' avrebbe esclusa da quei mari con maggior danno che non gliene potesse provenire dalla sua spontanea rinunzia ad essi. Nè tale supposizione deve ritenersi erronea quando si ponga mente a tutti i maneggi del re Emanuele di Portogallo per accaparrarsi i mercati europei e per attirare da ogni parte i mercanti a rifornirsi a Lisbona delle merci d' oriente ; e quando si ricordino le accuse fatte davanti a lui dai Fiorentini nel 1504 e ripetute da Luigi Eliano alla dieta d' Augusta del 1510, avere Venezia fornite armi e legname al sultano d' Egitto per combattere i Portoghesi.

Oltre a tutto ciò, dopo un millennio d' esistenza non è facile mutare consuetudini, rinunziare al passato e ricominciare una nuova vita, per la quale occorrono energie giovanili e agilità di pensiero e audacia d' azione. Ormai nel campo dei grandi commerci il suo compito era finito come prima del suo era finito quello dei Fenici e de' Bizantini e come finirà più tardi quello degli stessi Portoghesi e Spagnuoli per passar nelle mani degli Olandesi e degl'Inglesi. Tale è la legge di natura per cui tutto s' evolve, s' alterna e si trasforma non in virtù d' una cieca fatalità, ma perchè via via nel corso incessante e logoratore del tempo si cambiano le condizioni della vita e dell' ambiente, sicchè a cose nuove e a nuove funzioni svolgentisi in mezzo a circostanze modificate per effetto della stessa opera nostra e di mille agenti esteriori bisognano organismi nuovi e forze fresche operanti con metodi e modi diversi. Nella vita dei popoli

come in quella degl' individui non si rifà la giovinezza tramontata, nè nelle membra invecchiate e indebolite si risuscita il vigore perduto con adattamenti e con artifizi nella cui effimera efficacia il progresso non può davvero trovare fondamento nè impulso.

Le nuove scoperte geografiche pertanto finirono di rovinare il mondiale commercio veneziano già declinante, percosso gravemente e insanabilmente dalle progredienti conquiste de' Turchi, divenuti signori del Mediterraneo orientale, e dal sorgere d' altri centri industriali e commerciali quali le comunità fiamminghe ed anseatiche che il movimento morale e materiale suscitato dalle crociate e la diffusione dell' incivilimento d' Europa avean fatto nascere e fiorire. Una prova di tale scadimento l' abbiamo nel fatto della progressiva diminuzione di concorrenti agli appalti annuali a cui, allestite e armate nell' arsenale e comandate da ufficiali governativi, si mettevano le galee grosse che esercitavano il traffico sui vari mercati, portando ciascuna un carico d' un valore oscillante tra i 50.000 e i 100.000 ducati, e il cui nolo saliva talvolta a 5000: quelle per Cipro e per l' Armenia cessarono, infatti, d' essere poste all' incanto nel 1461, quelle per Modone, Rodi e Candia nel 1462, per Costantinopoli, Mar nero e Romania nel 1465, per la Siria, Barberia, Inghilterra e Fiandre nel 1469; e cessarono quindi via via anche i " viaggi ordinari „ di queste diverse " mude „; il che significa non che il traffico in tutti codesti luoghi fosse estinto del tutto, ma che non tornava più il conto di sostenere il rischio e la spesa di concorrere alle gare d' un appalto che avrebbe obbligato i partecipanti a viaggiare in perdita o con guadagno di molto ridotto.

Siffatto impoverimento del commercio ch'era stato la fonte della sua prosperità fu la causa principale della decadenza della Repubblica, decadenza lenta ma continua che durò

non meno di tre secoli cioè fino a quando non si fu consumata tutta quella forza che l'antecedente lungo periodo del suo operoso rifiorimento aveva accumulato, e che potè essere dissimulata sotto lo splendido manto di fasto, di raffinata civiltà e di spensierata allegria che contradistinse gli ultimi tempi della sua esistenza.

A codesto declinare economico e politico imputabile specialmente, per quel che s'è detto, a cause esteriori, s'accompagna una graduale evoluzione del governo che mette capo al pieno trionfo dell'oligarchia e che è dovuta a quel processo d'eliminazione imposto dalle varie necessità e favorito dalle circostanze per cui da un arengo e da un Maggior Consiglio, in apparenza arbitri d'ogni cosa, si giunge all'onnipotenza dei "Dieci", dei "Tre inquisitori di stato" e del "Collegio dei Savi" per via di successive modificazioni introdotte nell'organismo governativo e di delegazione di poteri e d'attribuzioni, verificandosi in tal modo, per la stessa forza delle cose, ciò che più tardi dovea consigliare il Sarpi, che cioè essendo la Repubblica troppo popolosa per voler essere aristocratica, bisognava con ogni artifizio far sì che il Maggior Consiglio deputasse quanta più autorità fosse possibile a corpi meno numerosi.

La deposizione del doge Francesco Foscari è già una prova della soverchia autorità che il consiglio dei Dieci era riuscito ad arrogarsi nell'amministrazione dello stato e del come in grembo all'aristocrazia di governo, alla quale la riforma di Pier Gradenigo avea dato la prima origine legale, si fosse cominciata a formare un'oligarchia tendente a confiscare per sè la somma del potere, sostituendosi passo passo nelle cose più importanti al Maggior Consiglio, a cui rimase poco più che l'orpello della sovranità che nel fatto si venne restringendo in uffici limitatissimi nel numero dei loro membri. A tale tendenza pericolosa fino dal 1458 s'era cre-

duto necessario porre un freno, e parendo ch' esso non bastasse, dieci anni più tardi il Maggior Consiglio con legge speciale determinò le precise attribuzioni dei Dieci: ma, osserva giustamente il Fulin, affidando a questi la trattazione di tutti gli affari che richiedevano la più grande segretezza, si lasciò aperta la via a nuovi abusi e si rese affatto apparente l' anzidetta limitazione. E invero, era ovvio prevedere che per una e per altra ragione tutte le più importanti facende del governo, esigendo il segreto, dovessero finire coll' entrar nella competenza dei Dieci i quali perciò da semplici giudici inquisitori per i crimini contro la sicurezza della Repubblica divennero i veri arbitri dello stato e s' usurparono la trattazione effettiva di tutti gli affari della politica esterna ed interna. È vero che in ogni caso che per poco fosse creduto notevole s' aggregavano la così detta " zonta „ che ne raddoppiava e triplicava il numero e che anzi dal 1529 divenne stabile; con questo però non si sopprimeva il fatto che ormai il sommo potere non fosse esercitato da una vera oligarchia. Non mancarono opposizioni contro siffatto abuso, e lo dimostra la riforma del Consiglio dei Dieci votata dal Maggior Consiglio nel 1582 con la quale fu per sempre abolita la " zonta „ e furono di nuovo precisate le loro attribuzioni.

Intanto però fino dal 1539 dal seno dei Dieci, come vedemmo, era rampollata una novella magistratura ancora più strettamente oligarchica con la quale non senza ragione fu detto aver assai riafferrato quel potere illimitato che l' indicata riforma e susseguenti opposizioni aveano inteso loro di togliere. Ad essa dai primi del XIV secolo s' era ricorso in via provvisoria altre volte, in gravi contingenze eccezionali, sempre però per un tempo brevissimo e senza che avesse alcun potere nè deliberativo nè esecutivo, ma il solo ufficio di compiere segrete e sollecite indagini su fatti determinati e ri-

ferirne ai Dieci. In quell'anno 1539, riconosciuta la necessità che tale giunta straordinaria fosse resa definitiva e fosse eletta e operasse con norme ben definite, il Consiglio stabilì che ogn' anno, a ottobre, dovessero eleggersi " tre inquisitori sopra qualunque si potrà presentir d'aver contrafatto alle leggi et ordini nostri circa il propalar delli secreti „. Coll' aggravarsi delle condizioni interne ed esterne della Repubblica questi tre inquisitori, che solo verso la fine del XVI secolo assunsero il nome " d' inquisitori di stato „, vennero mano mano acquistando sempre maggiore autorità, benchè seguitassero a dipendere nominalmente dal Consiglio dei Dieci da cui derivavano le loro facoltà e le loro commissioni.

La leggenda ricamò poi intorno ad essi una ricca trama di fiabe bizzarre, paurose e misteriose molte delle quali ancora corrono il mondo e lo correranno Dio sa fin quando, non ostante gli sforzi della critica storica per tagliar loro le gambe. Ne vennero descrizioni spaventose di carceri orride, dei " piombi „ e dei " pozzi „ ; rivelazioni terribili sulle forme della loro procedura, sull' infamia delle denunzie segrete e delle spie disseminate per ogni dove. Confutare tali scempiaggini e tali fandonie sarebbe far torto ai lettori intelligenti, essendo ormai noto a tutti che quelle carceri erano bensì luoghi non piacevoli, ma certo migliori di quante allora e anche poi n' esistettero negli altri stati; che i pozzi, che non sono pozzi, ma celle molto buie poste però sopra il livello dell' acqua, dal principio del XVII secolo non si adoperavano quasi mai, e i piombi, i quali non sono già immediatamente sotto il tetto del palazzo ducale, ma, come nota il Fulin, nel piano sottostante alla soffitta, non erano che la vecchia sede degli archivi, usati poi come prigioni per i carcerati infermi, perchè migliori dell' altre; che le denunzie doveano essere firmate, non accettandosi

le anonime che in casi straordinari e con tutte le cautele indicate dal rito; e che infine le spie bisognava adducessero testimonianze attendibili di quanto riferivano e prove sicure.

Nessuno vuol contrastare che il segreto di cui l' opera degl' inquisitori necessariamente si circondava non ingigantisse nell' opinione comune il concetto della terribilità di questo tribunale supremo; nessuno del pari vuol negare che o per calcolo politico o per le necessità del momento o per umana debolezza esso non abbia talvolta abusato del proprio potere e trascesa la legge. Ma non è lecito tuttavia esagerare le cose, vituperare sistematicamente istituzioni e persone e dare a tutti i loro atti colore di colpe e di delitti, giudicandoli con criteri assoluti, senza farsi ragione dei tempi e delle circostanze e senza interpretare razionalmente i documenti.

Comunque sia, dato anche che non del tutto nè sempre sia stata legale l' opera sua, non per tale presunta illegalità o ingiustizia questa ristretta magistratura sarebbe riuscita dannosa alla Repubblica; ma dannosa essa fu perchè, senza cessare d' essere un' alta giunta criminale, com' era in origine, finì col divenire il più importante organismo del suo governo, segnando essa l' apogeo di quella lenta e quasi fatale evoluzione che avea sostituito il Maggior Consiglio all' assemblea popolare e un po' alla volta reso più difficile l' entrarvi, avendo l' aristocrazia interpretato a proprio vantaggio le savie ed eque disposizioni della serrata del 1297. Mentre, infatti, questa consentiva potesse ottenerne l' aggregazione chi avesse riportato i voti favorevoli di 4 dei 6 consiglieri del doge e di 12 della Quarantia, nel 1307, nel 1310 e nel 1328 s' accrebbe il numero dei voti degli uni e dell' altra e successivamente nel 1407, 1411 e 1441 si richiesero altri requisiti ancora, finchè nel 1506 s' istituì il così detto " libro d' oro ", ossia un registro di tutti i matrimoni e di

tutte le nascite che seguivano nelle casate nobili, per escludere ogni pericolo che potessero essere ascritte al Maggior Consiglio persone di condizione inferiore, libro che allora, sopra una popolazione di circa 110.000 abitanti, comprese soltanto 1671 persone destinate a costituire il ceto dominante.

Ci furono momenti di grave pericolo per la Repubblica in cui si sospese l' applicazione di tali rigide norme d'esclusione per premiare coloro che generosamente le erano venuti in soccorso. E certo sarebbe stato questo un ottimo provvedimento se nell' attuarlo si fosse tenuto conto dei valori morali e sociali degli aggregandi meglio che del solo ammontare delle loro contribuzioni pecuniarie che dava alla concessione un carattere di venalità e portava semplicemente un aiuto materiale e momentaneo: esso, infatti, specialmente se si fosse adottato meno di rado, avrebbe recato un contingente efficace a rinsanguare il Gran Consiglio e gli avrebbe trasfusa quella vigoria che a poco a poco s' affievolisce negli organismi chiusi e l' avrebbe reso sempre più agile, più alacre, più cosciente dei nuovi doveri e più atto a secondare l'onda incessante del progresso che è la ragione e l'essenza della vita, facendovi entrare quanto di più gagliardo, di più prudente, di più giovenilmente generoso c' era nella Repubblica.

Nel 1403 due capi della Quarantia criminale, Pietro Arimondo e Pietro Miani, aveano veramente proposto che per ogni famiglia nobile avente il diritto di sedere nel Maggior Consiglio la quale s' estinguesse, dovesse nel medesimo diritto subentrare, a scelta, una famiglia popolana: ma la savia proposta, come altre simili messe innanzi nel 1467, nel 1486 e più oltre, disgraziatamente non era stata accettata.

Invece il principio aristocratico si venne col tempo riducendo ad oligarchico, l' aristocrazia si trasformò in una

casta e non permise più nessun allargamento degli ordini e grado grado essa medesima si venne intristendo e dissanguando. Per l' inevitabile diversità di condizioni economiche e per il progrediente movimento eliminativo, cominciò poi come si è accennato, a formarsi una divisione di nobili ricchi e di nobili poveri, la quale doveva essere fonte di turbamenti interni e contribuire essa pure a creare in favore dei primi una specie d' accaparramento de' più importanti uffici dello stato. Così un po' alla volta la maggior parte della cittadinanza o si disinteressò della cosa pubblica o formò un pericoloso partito di malcontenti non sempre ragionevolmente nè onestamente oppositori, e il governo, ristrettosi in una consorteria, per quanto abbia potuto, in generale, essere giusto, equanime e studioso del bene della Repubblica, non seppe evitare che, al decadimento politico ed economico associandosi il decadimento morale, non nascessero arbitrî, abusi e tutti que' malanni che derivano dell' infiacchimento e dal pauroso e ostinato misoneismo dei governanti.

Codesti guai tuttavia non si manifestarono che a poco a poco, e ad essi fu preparato e conservato l' ambiente propizio dalle condizioni in cui dalla fine del '400 venne a trovarsi Venezia per le cause esposte. Potrà la mia parere ed essere un' opinione strana ed errata, ma io penso che, non ostante la naturale tendenza del governo a comporsi in forme sempre più limitate, siffatta evoluzione avrebbe forse avuto altro corso se un cumulo di coefficienti esteriori non avesse aiutato tale indirizzo e tale sviluppo, spegnendo a poco a poco quella gran vita esterna, quell' energica e multiforme attività che avea reso illustre e potente la Repubblica.

Nella progressiva inerzia delle sue forze attive tutti i mali germi si schiusero e l' apatia dei più favorì l' indicata tendenza originaria e la fece apparire quasi un benefizio necessario. A ogni modo, il governo, pur diventando ognor

più oligarchico, conservò le sue vecchie qualità di prudenza, d' amore all' ordine e alla giustizia che gli aveano procurata la riputazione d' essere il migliore d' Italia, come ne son prova le istituzioni di vario genere che in esso s'erano venute stabilendo, tutte impresse d' un profondo sentimento d' onestà e di patriottismo e che inducono a buon diritto ad asserire col Fulin essere stati quegli oligarchi molto migliori della loro fama.

Il sempre maggiore aumento delle faccende interne ed esterne causato dalle nuove necessità amministrative e dalle complicazioni politiche avea reso troppo difficile al senato, non ostante l'aiuto d'una schiera di segretari e di notai ducali, di poter con diligenza e opportunità attendere al compito suo. Ad agevolarglielo s' istituirono nuovi organismi aventi l' ufficio di ripartirgli e prepararagli il lavoro. Ecco perciò verso il 1440 sorgere e via via riordinarsi il " Collegio „, nuovo corpo governativo destinato appunto a richiamare l'attenzione del senato sopra determinati oggetti già precedentemente esaminati e classificati, e suddiviso in tre giunte speciali: i " Sei savi grandi „, veri ministri che doveano studiare e formulare le proposte che reputassero necessarie al bene dello stato; i " Cinque savi agli ordini „ cui era affidato l' esame di tutto ciò che riferivasi alla marineria; i " Cinque savi di terraferma „ ai quali spettava occuparsi degli affari interni e specialmente di guerra e di finanza. Il Collegio dovea scrivere le lettere in nome della Repubblica, compilare le ducali e i decreti del senato e dar voto consultivo in tutte le questioni del senato stesso: univasi poi col Consiglio minore o " Signoria „ e formava il " pien Collegio „ quando trattavasi di ricevere ambasciatori, commissioni provinciali, prelati e alti ufficiali di terra e di mare o di decidere particolari controversie amministrative od ecclesiastiche; e, ciò che più importa, apriva tutti i dispacci

e tutte le lettere di stato provenienti dalle potenze estere e dalle province, anche quelle che gli rimettevano i Dieci e i Tre inquisitori perchè, fattone lo spoglio, ne desse poi la debita comunicazione al senato. Così il pien Collegio diventò un vero ministero degli affari interni ed esteriori e si verificò anche qui quella specie di graduale concentrazione d'attribuzioni e di poteri in giunte sempre più ristrette già ricordata: infatti, istituito per aiutare il senato, il Collegio finirà realmente col sostituirsi ad esso e quasi esautorarlo e coll'assumere la vera rappresentanza politica della Repubblica.

Altre magistrature furono pure create, inferiori alle suindicate e prive di competenza politica. Essendo necessario provvedere all'estinzione del debito pubblico per il quale a volte bisognava pagare l'interesse dell'8, del 10 e fino del 14 per cento che assorbiva la maggior parte delle rendite ordinarie, si stabilirono appositi uffici che dovessero con bene intesi provvedimenti compiere tale lavoro; e invero, mercè l'opera dei " Nobili all'affrancazione „, dei " Provveditori sopra denari „ dei " Provveditori sopra la zecca „ istituiti tra il 1571 e il 1600, si potè in non molti anni riuscire a disimpegnare le entrate.

Provenivano queste dai dazi, dalle gabelle del sale e della zecca; dalla decima su tutti i redditi corrispondente, in media, a circa il 33 per cento d'essi, dalle tasse sull'esercizio delle professioni e dell'arti e mestieri, sulla vendita del vino, sui contratti; dalle imposte sul traffico, dagli affitti di fondachi pubblici, di miniere, di boschi, di valli da pesca e così via; vi s'aggiungano, per le province di terraferma, le collette, e i sussidi ordinari e straordinari sui terreni, per l'estimo dei quali fino dal XIII secolo s'era istituito il catasto i cui libri avrebbero dovuto rivedersi ogni decennio ma che in realtà non si rividero che nel 1537, 1566, 1581, 1661, 1712 e 1740;

e il focatico dovuto da coloro ch' erano esenti da gravezze d' altro genere.

In complesso le rendite sul finire del XVI secolo salivano a circa 2.200.000 ducati e le spese a circa 2.150.000, somma che lasciava un ben piccolo avanzo attivo, affatto insufficente a sopperire alle spese straordinarie ed enormi che le guerre di terraferma, quelle contro i Turchi e particolari avvenimenti politici continuamente richiedevano e per le quali non di rado dovevasi ricorrere ai prestiti. Per sovrintendere alla revisione dei bilanci, fatica non lieve e piena di gravi responsabilità, non bastando i " tre governatori dell' entrate dello stato ", benchè più tardi fossero portati a nove, si elessero nel 1579 tre nobili e si rese stabile il collegio dei 50 ragionieri stabilito fino dal 1557. Allo stesso modo, per tutto ciò che avea attinenza al commercio nel 1506 s'istituirono i " Cinque savi alla mercanzia ", i " Sopracconsoli dei mercanti " e altri uffici minori; e per vegliare sui banchieri, nel 1524 i " Provveditori sopra banchi " che parvero necessari massime dopo i grandi fallimenti d' alcune banche i quali avean travolto nella rovina parecchie famiglie, e più tardi il " Banco governativo di Rialto " e nel maggio 1619 il " Bancogiro o Banco della zecca " avente suppergiù gli uffici d' una camera di compensazione. Furono pure nel 1458 meglio ordinati l' " Avogaria " e l' " Auditorato ", limitando la competenza della prima alle cause criminali e quella del secondo alle civili, come del pari in civile e criminale era stata nel 1407 divisa la Quarantia; e nel 1476 furono nominati " Tre provveditori alle pompe " al cui ufficio si affidò la materia suntuaria, e istituite altre magistrature non meno importanti per tutti gli altri rami della pubblica amministrazione.

È giusto riprovare certi criteri politici di Venezia, come pure deplorare lo spirito oligarchico che, specialmente dopo il '400, informò il suo governo e biasimare certi suoi

atti arbitrari: ma non si potrà non convenire con papa Innocenzo X che nel dicembre 1646 chiamava Venezia una repubblica colma di saviezza, nè mai lodare abbastanza il suo senno amministrativo, la previdente cura del pubblico bene al quale, anche nel difficile periodo della sua decadenza economica e politica, finchè fu possibile, consacrò tutto l'acume del proprio intelletto. E se i confini segnati a questa mia storia consentissero di discorrere con maggior larghezza di codesto argomento, si vedrebbe quali e quante altre provvisioni in ogni campo essa con zelo indefesso e con perspicace senso pratico adottasse nei riguardi sociali e civili, anticipando di più secoli quella legislazione intorno a cui noi oggi ci stiamo ancora affaticando.

Fin da quando prese consistenza di stato autonomo e da quando, specialmente dopo la serrata del Maggior Consiglio, il suo governo potè avere un assetto più regolare e più tranquillo, si cominciano a scorgere le tracce di codesta azione legislativa che, svolgendosi con maggiore o minore intensità, benchè nell'ultimo secolo essa in realtà sia più teorica e intenzionale che pratica ed effettiva, durò, si può dire, fino alla caduta della Repubblica ed ebbe per risultato una ben ordinata serie d'utili provvedimenti e di savie riforme progressive. Mirabile azione che, iniziata e proseguita con serena sagacia secondo i dettami d'una razionale filantropia, seppe precorrere e sodisfare, nei limiti della possibilità positiva, i bisogni e l'esigenze sociali e contentare i desideri legittimi, togliendo così le cause a malcontenti e a proteste violente e perturbatrici e stabilendo, in certo modo, un compenso alla disuguaglianza politica tra la classe di governo e la classe popolare esclusa da esso costituzionalmente.

In questo interno equilibrio sta forse la principale ragione dell'organica compattezza e della longeva vitalità della

Repubblica la quale potè traversare tristi periodi di guerre lunghe e disgraziate e gravi peripezie politiche senza che mai fosse sconvolta da turbolenze intestine e da movimenti socialistici come fu, ad esempio, a Firenze il tumulto de'Ciompi, e senza che in essa si formassero o formate s'allargassero paurosamente quelle due piaghe che affliggono gli stati moderni il pauperismo e il proletariato.

È noto come fosse divisa la popolazione di Venezia, che all'aprirsi del secolo XV superava già i 100.000 abitanti, che nel 1555 era salita a 159.869 e che nel 1593, per le guerre e per la pestilenza del 1575-77, era discesa a 134.871, e nel 1696 a 132.637. Del pari che nelle altre città essa era ripartita in classi tra le quali se, quanto allo stato sociale, non c'era uguaglianza, c'era però in rapporto alle leggi davanti a cui non esistevano nè privilegi nè eccezioni per nessuno. Codeste classi s'erano venute formando per via di particolari condizioni di vita, non già per disposizioni speciali determinate e inviolabili, nè le barriere di esse erano tali che non si potessero oltrepassare col mutar di quelle condizioni, appunto perchè, come oggi, la distinzione s'appoggiava sul fatto reale variabile anzichè sur un principio teorico inalterabile.

Ammessa una popolazione media di circa 160.000 anime quale era nel 1655, la nobiltà ricca e potente e la nobiltà povera contavano insieme circa 8400 membri; dai 4000 ai 4700 ne contava il clero (1000 preti, 1135 frati, 2503 monache); poco più di 9600 erano i cittadini originari, classe intermedia fra il patriziato e il popolo; dai 130 ai 132.000 il popolo costituito di bottegai, artieri, operai, marinai e così via: aggiungansi, infine, oltre 5000 ebrei formanti un ceto a sè. Una classe, se così è lecito chiamarla, di miserabili, questuanti, vagabondi e disoccupati, se proprio non si può asserire che non ci fosse, fino ai primi del se-

colo XV non era ancora molto numerosa, poichè come scrive il De Monacis, già nel secolo XIV, " ogni veneziano aveva qualche cosa, ciò che metteva una qualche uguaglianza in tutti ", e il lavoro ai sani e volonterosi non mancava e non mancava quindi un onesto guadagno sufficente alle più urgenti necessità della vita. La sola arte della lana, ne' suoi diversi rami, dava da vivere a più di 20.000 persone, quella della seta a oltre 3000, e verso il 1600 parecchie centinaia erano ancora occupate nelle vetrerie e alla zecca, 16.000 all' arsenale e altrove, e circa 35.000 erano i marinai.

Il costo della vita, vario secondo i tempi e le circostanze, non era eccessivo, fatta eccezione per le pigioni ch' erano piuttosto care, caro e scarso essendo il terreno adatto a fabbriche: valga ad esempio il fatto che un bell' appartamento pagavasi fino a 120 ducati, che l' affitto dell' osteria della " Campana " in Pescheria giungeva agli 800 ducati e che per una piccola bottega a Rialto non se ne pretendeva meno di 100.

Ad agevolare, per quanto era possibile, la vita alla classe disagiata e sopperire ai suoi bisogni, il governo adottò via via una serie di provvedimenti che fanno buona testimonianza del suo illuminato sentimento d' umanità e d' un elementare socialismo di stato destinato non a sopprimere, ma a rianimare le energie e le iniziative personali.

Così fino dal 1174 fu istituito il magistrato della " Giustizia vecchia ", a cui nel 1261 fu aggiunto quello della " Giustizia nuova " aventi, fra gli altri, l'incarico di verificare i pesi e le misure, specialmente quelle degli osti, dei fornai, dei mugnai e dei lattai; di vigilare sui rivenditori a minuto perchè non alterassero i prezzi determinati; d'impedire le frodi e gl' inganni nelle piccole contrattazioni dei mercatini. Vennero poi i " Provveditori agli olii " che doveano stabilire il prezzo di rivendita e punire le falsificazioni e le

mescolanze nocive; i " Provveditori alle beccarie „ cui toccava aver cura che non ci fosse penuria di carni macellate, giudicare della loro salubrità, segnarne il prezzo; l' " Ufficio del formento „ al quale s' aggregarono nel 1349 il " Collegio alle biade „, nel 1363 i " Tre provveditori alle biade „ e nel 1527 i " Provveditori sopra le vittuarie „, obbligo di tutti i quali era di badare che non difettasse il grano e d'ovviare alla carestia, di visitare ogni settimana i granai per vedere che il frumento accumulato non si guastasse, d' invigilare l' arte dei fornai e proporre la tariffa per la vendita del pane ossia il calmiere, di soprintendere al mercato delle farine.

Integravano queste provvisioni altre del pari dirette ad evitare o almeno a diminuire i mali e gl' inconvenienti del pauperismo ch' era venuto sorgendo, specialmente dopo la conquista della terraferma, per l' affluire in città da fuorivia d' una grande quantità di povera gente attratta dalla speranza di trovarvi occupazione, gente che le misere condizioni potevan rendere turbolenta e sotto diversi aspetti pericolosa.

Ed ecco quindi il governo accingersi ad attuare nuove disposizioni per provvedere a codesta poveraglia fluttuante, senza dimora, senz' arte, senza risorse: si comincia l' aprile del 1300 dal proibire, benchè con poco frutto, la questua: *pauperes non vadant per civitatem, sed ponantur hospitalibus*, e si fondano perciò appositi ricoveri, uno nel 1354 per le donne povere a S. Giovanni Evangelista, un altro nel 1474 per i soldati e marinai invalidi, nel 1340 un ospizio per i trovatelli a S. Francesco della Vigna, nel 1349 un orfanotrofio a S. Gio. Battista alla Giudecca. I patrizi in quest'opera benefica vengono in aiuto allo stato: così nel 1178 il doge Sebastiano Ziani destina il ricavato della vendita d' alcune sue case al vitto dei carcerati e a fornire il desinare ogni

martedì a 12 indigenti; nel 1312 il doge Marino Zorzi lascia per testamento una somma per aprire una specie d'asilo infantile per custodirvi e nutrirvi i bambini di famiglie disgraziate; nel 1529 Giovanni Miani fonda un ricovero per orfani, per vecchi e per incurabili, e suppergiù verso questo tempo s'aprono case per donne penitenti, per zittelle e per vedove bisognose. Nel marzo 1544 il senato delibera d'ordinare ai notai che ad ogni testatore avessero a rammentare i poveri, procurando d'ottenere per essi ne' testamenti qualche lascito di beneficenza; e già fino dal 1390 con un decreto avea disposto che i ragazzi poveri e questuanti si dovessero distribuire parte come mozzi sulle navi dello stato e sulle barche private, e parte allogare presso i maestri d'arte quali apprendisti o tirocinanti.

A queste leggi di pubblica beneficenza aggiungansi le disposizioni riguardanti l'ammissione gratuita dei malati privi di mezzi negli ospedali; l'istituzione dei medici condotti, risalente alla prima metà del 1200, i quali doveano, a spese dello stato, visitare le famiglie miserabili, istituzione che nel 1296 contava già 12 medici; l'imposizione di norme profilattiche e difensive per i casi di contagi e d'epidemie, e nel 1423 la costruzione d'un primo lazzaretto.

All'osservanza di tali disposizioni attendeva il " Magistrato alla sanità „ creato nel 1485 al quale era pure commesso l'incarico della somministrazione del vitto e delle medicine, per conto dell'erario, agl'indigenti; quello della visita periodica ai quartieri e alle abitazioni della povera gente per impedire un soverchio agglomeramento di famiglie in case malsane e troppo anguste; quello della vigilanza sui mercati per sequestrare frutta, pesce, carni, bibite guaste e dannose, che la tenuità del prezzo rendeva di facile acquisto per il popolo minuto.

Più tardi s'istituirono anche i " Provveditori agli ospe-

dali e luoghi pii „ i quali, fra le tante loro incombenze, doveano raccogliere denari per soccorrere gli accattoni e soprintendere alle commissarìe e ai lasciti per la fondazione e il mantenimento dei ricoveri per ammalati, per vedove prive di beni di fortuna e per le persone infelici e impotenti. E perchè i diseredati della sorte fossero protetti anche nei riguardi della giustizia penale, nel 1442 e poi con altri decreti del 1475 e del 1535 il governo statuì di provvedere alla nomina d' avvocati che patrocinassero le loro ragioni " essendo cosa pia et degna che le cause delle persone miserabili che non hanno modo di pagare avvocati non manchino della debita difensione „,

Si potrà osservare che tutte queste provvisioni del pari che la consuetudine, ispirata dalla pietà cristiana e incoraggiata dallo stato, delle distribuzioni di viveri ai mendicanti che a Natale, a Pasqua e in altre feste e occasioni solenni facevansi dal governo, dai monasteri, dagl' istituti pii e da parecchie ricche famiglie, si potrà osservare, io dico, che tutto ciò, se pur basta a costituire un complesso d' ordinamenti opportuni in materia di beneficenza pubblica, non è sufficente a formare una legislazione compiuta e sicura in argomento e conserva sempre un carattere d' espedienti transitorî e occasionali, utili, senza dubbio, ma più dilatorî che atti a guarire la piaga del pauperismo. Nè io voglio negare che sia così : noto solamente che fino al XVI secolo nessuno stato d' Europa aveva fatto altrettanto e che molti di que' decreti vivono ancora e sono il fondamento degli odierni regolamenti che governano quest' importante ramo d' ogni civile amministrazione. L' opera della Repubblica perciò, relativa alle occorrenze d' allora, a me par degna veramente della più sincera ammirazione. Alla quale anche a maggior ragione si sentirebbe tratto l' animo nostro s' io potessi accennare ad altri provvedimenti connessi in qualche modo

coi già menzionati: ai decreti severi contro le usure emanati fino dal 1254, alle norme con le quali in tutte le città del dominio s'amministrano i " Monti di pietà ", a quelle riguardanti l'ordinamento della " Camera degl' imprestiti " e al maraviglioso corpo di leggi regolatrici della materia dei terreni incolti, dei beni di manomorta, dell' usurpazione e alienazione dei fondi comunali.

Con la medesima saviezza con cui provvide a eliminare o ad alleggerire i mali del pauperismo, Venezia badò anche ad ovviare che si venisse formando quello che noi comunemente chiamiamo proletariato, quell'umile disgraziata classe operaia che la disoccupazione o lo scarso e mal rimunerato lavoro costringe nelle angustie della miseria e che costituisce per lo stato un elemento di continua preoccupazione. E tanto più era necessario per la Repubblica prevenire la formazione d' un proletariato sociale in quanto, dato il suo governo esclusivamente aristocratico, esso poteva degenerare o complicarsi in proletariato politico, suscitando al governo stesso imbarazzi e pericoli tanto più gravi allora quanto minori erano i mezzi di farvi fronte.

Numerosissima, come s' è visto, era a Venezia la classe operaia, presa questa parola nel suo più largo significato. In origine, quando la popolazione era ancora scarsa, non esistevano regole speciali che la disciplinassero, tutte le arti e tutti i mestieri eran liberi, potevano cioè essere esercitati da chiunque, senza vincoli di " fraglie " e di " schole ", appunto per l' esiguo numero degli addetti ai medesimi. Ben presto però, cresciuta l' importanza della comunità veneziana, la non mai estinta tradizione di Roma, ravvivata dalla supremazia bizantina sulle lagune venete e dalle disposizioni delle prammatiche imperiali, fece rifiorire gli antichi *collegia* nelle consociazioni delle arti le quali, del resto, rispondevano al bisogno d' unione e di mutua as-

sistenza in que' tempi di continue agitazioni e doveano più o meno subire nello spirito che le informava l' influenza delle idee di privilegio, di monopolio, d' esclusivismo inerenti all' istituzione stessa e generalizzate e rese più sistematiche dal feudalesimo.

Un lontano accenno a tali confraternite si trova già nell' antica *Cronaca Altinate*: ciascuna di esse comprendeva un' arte, alcune però erano frazionate in più " colonnelli " come ad es. quella dei " merzeri " che ne contava otto; ciascuna aveva i propri statuti o capitolari e i propri capi, e il numero dei soci era indeterminato, ma per essere socio occorreva buona condotta e pratica dell' arte; talune, le più importanti, aveano anche personalità giuridica.

Era naturale che il governo, come su tutte le cose, dovesse anche su tali associazioni esercitare la sua tutela e la sua vigilanza, ciò che fece sottoponendo le arti al magistrato della " Giustizia vecchia " e i mestieri, che si potrebbero chiamare arti minori, a quello della " Giustizia nuova ai quali più oltre s' aggiunsero i " Savi sopra le matricole " e il " Collegio delle arti ". Non si creda tuttavia che la sua fosse una protezione vessatoria e fiscale nè che avesse frammettenze nei riguardi tecnici, tutte cose che avrebbero condannate le arti all' immobilità e quindi alla decadenza: nulla di tutto questo poichè si trattava d' una protezione ben più conforme ai suggerimenti d' una sana politica economica. " Tra quelle cose, scriveva il senato nel 1559, che veramente fanno grandi e popolose le città sono a connumerarsi le arti e i mestieri, imperciocchè di quelli nascono i privati comodi e le pubbliche utilità ". E perciò la Repubblica poneva ogni cura a incoraggiarle e a soccorrerle largheggiando di privilegi e badando con la massima premura agli operai e alle loro " schole ". Essa vegliava sui contratti fra i maestri d'arte e i lavoranti e proibiva che ci s' inserissero clausole, come

s' esprimeva la legge, " contro Dio e giustizia e con danno massimo dei fanciulli e delle fanciulle tirocinanti; „ fissava le ore giornaliere di lavoro il quale dovea cessare al suono della campana detta realtina; imponeva che non s' accettassero garzoni prima dei dodici anni e che il garzonato non si protraesse più di sette. Era inibito il lavoro notturno, e per certe arti, come quella del vetro, dove la sospensione non era possibile, l' anno di lavoro era limitato a sette mesi, dal gennaio all'agosto; era pure prescritto il riposo festivo, com'era vietato l' adoperare i fanciulli in lavori soverchiamente faticosi o come che sia dannosi alla salute. Davvero, su questo proposito non ci possiamo vantare d' aver trovato molto di nuovo nè d' aver molto mutato in ciò che più di tre secoli or sono avea fatto la Repubblica.

Gli statuti delle varie arti stabilivano lo scambievole soccorso fra gl' inscritti malati o impotenti al lavoro, le loro vedove e i loro orfani; interdicevano il licenziamento improvviso degli operai e ordinavano che per esso fosse dato un preavviso di più giorni. E sull' osservanza di questi speciali regolamenti era sempre attento il governo, mosso dal nobile scopo " che le arti e mestieri siano conservati et augmentati in questa città per universal beneficio pubblico et privato, et che li poveri huomini artefici e botteghieri siano ben trattati et non costretti ad abbandonare la città „; così del pari curava che fossero pagate le mercedi ai lavoranti e fossero impedite, quanto più era possibile, le cause di sperpero vizioso dei guadagni, restringendo il numero delle osterie e condannando alla galera gli ubriaconi incorreggibili, proibendo i giuochi d' azzardo, vigilando sulle camere a pigione; e abbondava in concessioni speciali, come ad esempio, quando nel 1543 consentì che la festa i calzolai potessero tenere aperto un finestrino delle loro botteghe, e quando con più altri provvedimenti procurò di supplire alle

giuste esigenze della classe operaia e d'evitare ad essa certe fastidiose angherie, " imperciocchè, diceva la " parte „, tali vessation et molestie che sono date alli poveri artefici e botteghieri sono molestissime ad essa illustrissima Signoria „.

Nessuno vorrà negare che tutta codesta cura assidua diretta a migliorare le condizioni delle più basse e più povere, ma non meno utili classi sociali e a fare di esse un elemento d'ordine, di forza e di ricchezza per lo stato non costituisca per la Repubblica un merito di cui comunemente si tien poco conto per l'insufficente conoscenza delle cose. Il quale merito apparirà ancora più rilevante quando si pensi a tutto ciò ch'essa fece per attendere alla navigazione dei fiumi, al riatto delle strade, alla conservazione dei boschi, all'incremento di tutte le industrie paesane, all'allevamento del bestiame, all'apertura di fiere e di mercati in tutto il dominio e a tante altre cose concernenti la pubblica economia che fino a tutto il secolo XVII e con minor vigore ed efficacia interrottamente anche poi furono oggetto de' suoi studi e della sua operosità.

Ora, tutto questo immenso e ordinato lavoro di legislazione interna compiuto mentre la Repubblica doveva pur volgere mente e braccio alle difficili vicende politiche e militari d'Italia e di fuori e attestante la meticolosa sollecitudine del governo per mantenere l'ordine e la tranquillità, per tutelare la vita, le sostanze, i diritti dei cittadini e provvedere ai poveri, ai deboli, agl'infermi; questa maravigliosa opera di sapienza civile che contempla anche tutti gl'inevitabili bisogni della popolazione e regola e governa con unità e consonanza di criteri e con nobiltà d'intenti tutti i rapporti sociali e tutto quel complesso viluppo d'atti, di modi, di forme con cui si manifestano le energie buone e le cattive, le accidie volontarie e involontarie, le virtù e i vizi, le miserie inerenti alle persone e alle classi e costituisce

la vita d' un popolo, tutta quest' opera, io dico, ci rende ampia testimonianza di quell' intuito della realtà e dell' opportunità, di quello spirito di progresso civile di cui fu sempre animata Venezia e di quel buon senso pratico che fu guida costante dei suoi reggitori.

Oh! non era adulatore il Petrarca quando la chiamava, come doveva chiamarla nel 1555 in un atto pubblico il comune di Bologna, " unico albergo a' dì nostri di libertà, di giustizia, di pace.... potente per virtù.... solidamente piantata sulle basi della civile concordia e protetta da incorruttibili consigli „; nè adulatori erano quel Francesco di Marco da Prato che il giugno 1401 scriveva all' amico Antonio Contarini voler egli venir a finire i suoi giorni a Venezia dove sapeva esservi " tanto magnifico e buono e bello reggimento „; nè il Sannazzaro allorchè la salutava con le parole: *Salve, Italum regina*!

Rinaldo degli Albizzi loda i Veneziani e dice che d' essi *exempla sequi debemus*; il già ricordato Filippo di Commines, venuto a Venezia nel 1495 ambasciatore di Carlo VIII, nelle sue *Memorie* scrive essere questa la città più trionfante ch' egli abbia veduto e che meglio d' ogni altra saviamente si governa; il Guicciardini asserisce che il governo veneziano " è il più bello e il migliore non solo de' tempi nostri, ma ancora che forse avessi mai a' tempi antichi alcuna città „; Francesco della Torre in una lettera del gennaio 1542 a Benedetto Ramberti ricorda " quella eccellentissima Repubblica la quale chi non ama de' stranieri è barbaro, et chi non l' ama et riverisce de' nostri è più che barbaro et non ama se stesso, inimico della propria quiete et felicità, della gloria et del nome italiano „. Perfino lo spagnuolo, Gonzalo de Illescas, nel 1613, proprio quando l' avversione tra Spagna e Venezia era più intensa, nella sua *Historia pontifical catolica* confessa giudicar egli Venezia

“ la mas larga y bien governada y floreciente Republica de quantas jamas en el mundo se han visto; infine, il Muratori afferma “ essere così ben concertata la maniera del suo governo, così acconce le sue antiche leggi acciochè regni in ogni popolazione la tranquillità, la giustizia, il traffico, che ognuno da gran tempo riconosce per buona madre una repubblica di tanta saviezza „.

XX.

n una storia, sia pure compendiosa, del popolo veneziano, un popolo così profondamente pio e devoto, mi sembrerebbe di commettere una colpa se lasciassi compiutamente da parte quanto concerne in maniera particolare la fede religiosa e il culto divino, la loro azione nei riguardi dello stato e della Curia romana, i modi, le forme e le conseguenze politiche delle relazioni fra l'uno e l'altra di quest'ultimi le quali costituiscono per l'appunto un lato così caratteristico della vita della Repubblica.

Poichè la religione è un sentimento e un bisogno naturale che si manifestano per mezzo d'atti esteriori, è facile comprendere come in tutti gli antichi stati, ben più che nei moderni, vi si dovesse intromettere il governo, vogli per la sua grande influenza morale, essendo essa il più temuto ed efficace freno spirituale delle azioni individuali e collettive; vogli per il tradizionale concetto che ce la rappresenta come generatrice e fondamento d'ogni umana istituzione e come quella che diede un'impronta ai primi ordinamenti so-

ciali e civili; e infine, per essere impossibile la piena laicità di governo in un ambiente dove la fede era così profondamente radicata da non tollerare l'indifferenza religiosa e da non lasciarci nemmeno immaginare una rigorosa e precisa separazione tra Chiesa e stato nella primitiva inestricabilità dei loro rapporti.

Codesto si riscontra pure nella Repubblica che fu tratta ad ingerirsene anche per via di quel diritto ecclesiastico politico proprio dell'impero bizantino sotto la cui ombra essa sorse e crebbe e dal quale derivò forse meglio che non si creda tendenze e norme regolatrici e informatrici dell'opera sua. Essa però, come bene osserva il Cecchetti, non discusse nè favorì mai con speciale intendimento la religione che reputò indipendente, nè mai d'essa si prese soverchia cura in quanto espressione d'una fede intima, considerata nel campo dogmatico delle sue dottrine, ma se n'occupò per ciò che riguarda la parte esterna e disciplinare, i suoi ministri, le funzioni pubbliche e tutte le varie e multiformi manifestazioni sue strettamente vincolate con le esigenze sociali e con la vita politica e civile.

Vegliò quindi affinchè ne fosse conservato lo spirito e tutelati il decoro e gl'interessi, ma al tempo stesso provvedendo che certe eccessive pratiche devote non degenerassero in disordini e fossero incentivo a pericolosi turbamenti nella città. È noto come nel 1399 sciogliesse le processioni dei " Bianchi „ : " per due fiade, scrive il contemporaneo Ruggero Contarini, el d'à voludo vegnir qui alguni per far de queste prosesion, e la Signoria i à fato schonbiar et chazar via „ ; e il 18 novembre dello stesso anno " siando azunà zircha 150 vestì de la vesta biancha, y fo ischontradi et dado ad alcuni d'esi molti pugni e desfato quella devozion „, e tre giorni dopo furono dai Dieci banditi i capi promotori di quella compagnia di flagellanti. È pure noto come nel

1462. per gli sconci baccanali a cui davano origine, proibisse anche le sacre rappresentazioni che si solevano fare, in certe occasioni, sopra appositi " solari „ in alcuni " campi „ della città.

Oltre a tale vigilanza il governo giudicò di dover curare che il clero facesse regolarmente il debito suo emanando una serie di minute disposizioni le quali supplivano alla sua trascuranza o malavoglia, e immischiandosi talvolta perfino nei particolari esteriori del culto, mosso a ciò anche da ragioni politiche o da riguardi d' igiene e di sicurezza pubblica, non dovendo esser possibile che in alcun caso e per nessun rispetto la religione fosse contraria o estranea al buono e ordinato andamento dello stato. Troviamo, infatti, decreti riguardanti la fornitura d'arredi sacri, l'orario delle cerimonie del culto, il suono delle campane, la formula delle preghiere per la Repubblica e perfino la disciplina dei sagrestani. Gli ecclesiastici doveano essere sottomessi alle leggi comuni e non impicciarsi in cose di spettanza della potestà civile; si tenevano perciò aperti gli orecchi sui predicatori e s' ammonivano a non occuparsi di politica nè di soggetti attinenti al governo,; fino dal 1474 si escludevano i religiosi da ogni ufficio pubblico, e dal 1498 s' allontanavano dai consigli i così detti " papalisti „, cioè i membri in qualsiasi modo vincolati con ecclesiastici o con la Curia romana, quando si fosse trattato d' argomenti che ad essa come che sia si riferissero : e perfino nella campagna, almeno ne' borghi più grossi, si badava che le amministrazioni civili fossero sempre separate dalle ecclesiastiche.

Ben più importanti erano le leggi che regolavano la fondazione di chiese, l' istituzione e la disciplina de' conventi e particolarmente l' acquisto o l' alienazione di beni ecclesiastici e l' ingerenza della Repubblica nel governo economico delle chiese e delle fondazioni pie. Fu anche provve-

duto affinchè le nomine ai vari uffici del clero cadessero su persone meritevoli e suddite della Repubblica: l' elezioni dei parrochi e curati facevansi, infatti, per concorso, e per quelle de' vescovi il senato ad ogni sede vacante metteva a scrutinio i vari concorrenti e presentava poi al papa per la conferma quello che avesse ottenuta la maggioranza dei voti. Tutto ciò avea più volte procurato querele da parte della Curia, ma i dissensi s' eran potuti accomodare, finchè Giulio II costrinse nel 1510 la Repubblica a rinunziare al suo vecchio diritto di presentazione degli eleggibili. Lo riebbe essa per un momento durante il sacco di Roma, poi lo riperdette per sempre, fatta eccezione per le sedi di Venezia, di Candia e di Nicosia di cui i papi, per benemerenza, le lasciarono il giuspatronato.

Altri provvedimenti, non senza imbattersi in opposizioni e difficoltà, essa fece per ciò che spetta alle decime, al foro ecclesiastico, all' assoggettamento del clero alle imposte, al conferimento dei benefizi vacanti. Ma di tutta questa complessa materia io non posso discorrere come vorrei per non uscire dall' ambito propriamente storico: basterà quindi aver accennato di sfuggita a codesta poderosa opera legislativa tendente a definire nettamente i diritti del governo di fronte alla Chiesa e a determinare non una separazione, bensì i limiti di competenza di questa nell' orbita dello stato, per vivere uniti nella migliore concordia possibile, e sufficente a dimostrarci come Venezia non si sia mai intrigata in questioni puramente dottrinali, ma abbia considerato la religione soltanto quale aiuto necessario ad una buona amministrazione e ad una tranquilla convivenza civile.

In pochi stati si riscontrano meno abusi che in essa nell' istituzioni religiose e tanto devoto rispetto per le cose del culto; pochi ebbero la sua fede operosa, convinta e sicura, ciò che, in certo modo, i pontefici stessi mostrarono di ri-

conoscere con la concessione di molti privilegi spirituali e di speciali favori, fra cui merita d'essere ricordato il dono del palazzo di S. Marco a Roma per sede de' suoi ambasciatori, fattole da Pio IV nel giugno 1564. Eppure non ci fu mai potenza che con tanto altera fermezza abbia osato, sempre nei modi più ossequenti e legali, resistere alle pretensioni illegittime dei papi e all'intromissione loro nelle faccende del governo, e abbia conservato con tanto gelosa cura piena libertà d'azione nell'esercizio de' propri diritti, interpretando anche più giudiziosamente che non facciamo noi oggi il principio della separazione dei due poteri. Forse perciò il marchese di Bedmar in una sua relazione potè dire essere la religione cattolica romana in tanto osservata dalla Repubblica " in quanto che li pare che i dogmi di quella non siano pregiudiciali alla loro libertà „; e appunto per ciò Venezia che più a buon diritto del regno di Francia avrebbe meritato il titolo di cristianissima di cui fino dal 630 l'avea decorata papa Onorio I, non giunse mai a procurarsi sinceri e durevoli l'affetto e l'amicizia della Corte romana. Perchè quello che si dice buon sangue potesse esserci fra loro troppa disparità esisteva tra i loro principî costitutivi, troppa antinomia nel concetto della misura e dei modi della propria autorità: tenaci entrambe l'una nelle sue aspirazioni alla sovranità universale, l'altra ad una legittima e indipendente personalità, mal potevano intendersi e vivere d'amore e d'accordo.

Niccolò Molin, ambasciatore a Londra, nella sua relazione del 1607 aveva osservato che " se li papi si avessero contentato di perdere un poco di temporalità per fare acquisto di spiritualità, le cose forse sariano in altro termine „. L'oratore Pietro Mocenigo nella sua relazione da Roma del 1676 giustamente attribuiva egli pure la poca armonia tra i pontefici e la Repubblica alla " poca applicazione che ha il go-

verno di Roma agli affari della cristianità e al confonder l' autorità temporale colla spirituale, volendo che questa entri a sottomettere la giurisditione e le prerogative dei principi „. Si può asserire, infatti, che dalla fine del secolo IX alla vigilia della sua caduta la Repubblica fu quasi sempre in conflitto, tacito o palese, con Roma per difendere con l'arti politiche la propria autonomia, in applicazione della massima formulata poi dal Sarpi dover la Chiesa obbedire allo stato nel temporale e questo a quella nello spirituale, ma conservando ciascuno i propri diritti.

Per la doppia natura del papato le relazioni che Venezia ebbe con esso sono di due specie, politiche e giurisdizionali, benchè talvolta le une siano aggrovigliate alle altre con fila così inestricabili che non è possibile rilevarne chiaro lo speciale carattere. Norma costante della Repubblica ne' rapporti politici coi pontefici fu di considerarli, nei riguardi temporali, uguali del tutto agli altri principi e di ritenere non essere le opposizioni e le guerre contro di loro atti di ribellione o d' apostasia, dovendosi distinguere il vicario di Cristo dal sovrano territoriale. Ma poichè per l' ibrida natura sua la Chiesa, oltre che delle forze terrene, era solita valersi, per fini mondani, anche dell' armi spirituali, Venezia comprese che bisognava infirmare la potenza di queste e badò sempre quindi a proclamare la sconvenienza di tale abuso, a non mostrarsene impaurita, a ricusar loro obbedienza.

Nel 1202 Innocenzo III intima la scomunica se la flotta crociata devierà dalla Palestina, e i Veneziani la inducono a compiere l'impresa di Costantinopoli ; nel 1308 Clemente V ordina ad essi di desistere dalle loro mire su Ferrara; e il Maggior Consiglio, convinto che il papa non deve aver parte in cose temporali, dichiara invece la guerra, dolendosi ma non sgomentandosi dell' anatema e protestando non

esser lecito separare dalla comunione dei credenti chi in nulla ha peccato contro la fede. Di lì a poco più d' un secolo e mezzo, la contesa di Ferrara si rinnova contro il mutabile Sisto IV che lancia egli pure l' interdetto, e il senato si appella contro di lui, impedisce che l' interdetto si attui e manda a tutte le Corti una ragionata confutazione dell' esorbitanze papali. Non occorre ch' io riparli di quanto avvenne al tempo della lega di Cambrai.

Altra causa di contrasti la fornì più volte la questione della supremazia sul Golfo adriatico, come attestano i tentativi per scalzarla e sopprimerla a beneficio di Ferrara e specialmente d' Ancona fatti da Urbano VI, Giulio II, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV, Clemente XI, Clemente XII. Di tali contrasti l' episodio più clamoroso accadde nel 1635 quando Urbano VIII, avendo fatto levare da una sala del palazzo lateranense un' iscrizione che in onore di Venezia v' era stata posta e che riferivasi all' incontro d' Alessandro III col Barbarossa, la Repubblica, sempre vigile sulla sua giurisdizione del Golfo connessa leggendariamente con quell' incontro, nel quale avea avuta una specie di consacrazione da parte del papa, minacciò di richiamar da Roma il proprio ambasciatore e non si calmò se non quando il nuovo papa Innocenzo X fece rimettere l' iscrizione.

La medesima norma di trattare col papato da pari a pari come con qualsiasi stato laico seguì Venezia anche nelle relazioni politiche non riguardanti questioni territoriali. È noto come abbandonasse Gregorio XII per il suo contegno a lei ostile nelle faccende friulane; come nel 1459, nel congresso di Mantova, incorresse quasi nella disgrazia di Pio II per la renitenza a consentire cecamente nella sua intempestiva proposta d' una crociata contro i Turchi.

Rispetto al concilio di Trento, dopo d' essersi opposta

che si raccogliesse a Vicenza, nel 1537, e dopo d' aver aderito a intervenirci solo a condizione che non vi fossero lese le sue prerogative sovrane, n' accettò le decisioni in quanto non pregiudicassero i suoi diritti e i suoi interessi. Della condotta sua nelle cose del concilio lo stesso Pio IV non era rimasto sodisfatto perchè, com' egli disse all' ambasciatore Giacomo Soranzo " con qualche escandescenza di parole ", trovò Venezia congiunta con l' opinione degli altri principi i quali tutti attendevano al fine d' abbassare l' autorità pontificia.

Quanto ai rapporti giurisdizionali, per comprendere il contegno della Repubblica conviene considerare che si trattava di premunirsi e di resistere contro gl' incessanti e insidiosi tentativi d' usurpazione della teocrazia romana sempre più audace e pericolosa per la mirabile sua organizzazione che metteva all' obbedienza cieca d' una sola volontà forze morali e materiali considerevoli disseminate per ogni dove e disponeva di mezzi molteplici scoperti ed occulti contro taluni dei quali non sempre prevalevano le armi e gli accorgimenti della politica più intelligente e più scaltra. Comunque sia, Venezia che, come scrive l' ambasciatore Pietro Basadonna da Roma nel 1664, " avea avuto origine quando era tutta spirituale la Chiesa, quando i papi attendevano solo alla perfetione delle anime, quando di santità, non di giurisditione si contendeva.... e per ossequio, non per dipendenza il primato di Roma si conosceva " ; Venezia ad ogni atto d' arbitrio oppose un freno, a ogni tentativo di sopraffazione una pronta difesa, a ogni nuova pretensione un rifiuto ; e se non riuscì sempre a salvare, nel fatto particolare, la propria ragione, potè sempre tener alto e fermo il concetto ispiratore della sua politica, mostrando di cedere all' impero delle circostanze, ma di non transigere nella questione di principio.

Un mezzo potente per la Curia di Roma d' esercitare indipendentemente dal potere civile la propria autorità era il privilegio del foro ecclesiastico: ed ecco la Repubblica avversarlo in tutte le maniere e il senato scrivere nel 1562 ai propri ambasciatori presso il concilio di Trento: " Ritroviamo in diverse cose esser fatto speciale pregiudizio all' autorità, giurisditione, privilegi et antiche consuetudini nostre, et conoscemo particolarmente che l' assicurar i preti non esser in alcuna cosa sottoposti al giuditio dei laici sarebbe un dar loro fomento a mal operare, un far nascere inconvenienti et scandali anco nelle cose di stato, et mettere confusione nelli ordini della nostra Repubblica con diminuir grandemente la nostra autorità „. Non ignorando poi come i conventi e le opere pie potevano essere ottimo espediente per Roma d' intromettersi in negozî temporali e di turbare la pubblica economia, essa, oltre le vecchie leggi riguardanti la loro fondazione e tutela, nel 1521 istituì un'apposita magistratura di tre " Provveditori sopra monasteri „.

Mal sopportando ciò i pontefici, per avere una rivincita, ordinarono che conventi, luoghi pii e case religiose fossero visitati da delegati apostolici. Il senato ricusò tali visitatori come " novità pericolosa „, e ne seguirono dibattiti e contrasti, specialmente con Gregorio XIII cui pareva strano, com'egli s' espresse, d' essere papa dappertutto fuorchè a Venezia. Alla fine, nel 1580 si convenne che il visitatore dovesse essere un prelato veneto e che dalle sue visite fossero esclusi i chiostri di monache e le congregazioni laiche. Era sempre la preoccupazione d' evitare ogni intervento degli ecclesiastici in affari di pertinenza dello stato, quella preoccupazione che nel 1542, per citare un solo esempio, avea indotto il Consiglio dei Dieci a intimare al vescovo di Capodistria, che intendeva immischiarsi nell'amministrazione delle confraternite, " di voler removerse da questo suo pro-

posito, non procedendo più oltre per operation alcuna, anzi retratando tutto quello a che el fosse proceduto.... perchè ciò sarà più accetto al signor Dio che tentar cose simili temporali „.

Degno di menzione, sotto tale rispetto, è anche il contrasto che la Repubblica ebbe con S. Carlo Borromeo il quale nelle sue visite pastorali alle varie chiese delle province lombarde da essa dipendenti usava soverchio rigore e metteva le mani in cose spettanti al governo. Per contenere il suo zelo il senato scrisse al proprio oratore a Roma ch' esprimesse al papa la " mala satisfatione „ che il procedere del troppo rigido prelato avea recato a tutti e lo pregasse di farvi provvisione. Quanto poi al visitare le confraternite laiche, le prigioni e gli spedali, il senato stesso direttamente e francamente fece capire al Borromeo essere cosa che non toccava a lui, perchè quei luoghi eran sotto la protezione del governo e che non occorreva la visita; e avvertì inoltre i rettori di Bergamo e di Brescia che s' egli volesse ancora compiere atti concernenti il governo temporale, glielo impedissero. Neppure la fama di santità che fin d'allora circondava quell'arcivescovo bastava a imporre riguardi all'oculata gelosia del senato.

La Curia però non s' acquietava di fronte alla resistenza della Repubblica e trovava sempre nuove vie per contestare a proprio vantaggio i diritti dello stato. Una di queste fu la pubblicazione delle bolle o decreti solenni con cui imponeva i propri ordini anche in materia non religiosa. Ricorderò per tutte quella famosa *in Coena Domini*, così detta dall' uso di leggerla nelle chiese pubblicamente il giovedì santo. Di essa non si conosce bene l'origine, ma la si trova già menzionata sui primi dell' VIII secolo e rinnovata poi da Urbano V e via via ampliata fino al tempo di Sisto V. Dapprima non era che un provvedimento contro gli eretici

per la conservazione della fede, ma più tardi sotto la veste religiosa si confusero in essa le cose della terra con quelle del cielo e si finì, come scrive un consultore, coll' intimar la guerra e la sovversione a tutte le potestà civili, sostituendo ad esse l'arbitrio dei papi. La prima contesa per la pubblicazione di questa bolla Venezia l' ebbe con Pio V nel 1569 quand' essa victò fosse letta nelle chiese del dominio come lesiva delle sue prerogative e distruggitrice della civil società, contraria ai diritti e alle consuetudini della Repubblica e turbatrice delle coscienze e della pubblica tranquillità. La contesa si rinnovò anche poi, ma il senato mantenne fermamente il suo divieto, non ostante le concilianti e attenuanti dichiarazioni di Roma.

Ma io non finirei più se volessi narrare tutti gl' innumerevoli accidenti, diversi nelle circostanze particolari, ma identici nel carattere, di questo duello senza posa durato quasi quanto la vita della Repubblica e combattuto in maniera maravigliosa. Non scatti di violenza, non atti inconsiderati, non rappresaglie suggerite dalla passione del momento o dalle subitanee e irresponsabili intemperanze della piazza ; ma una condotta calma e riguardosa, un' azione sempre ponderata e la massima cura di non mettersi mai dalla parte del torto e di non cambiare la natura della controversia. Questa serena freddezza e questo procedere a filo di logica esasperava forse la Curia più che l' opposizione stessa poichè, oltrepassando i limiti del fatto in contestazione, andava a colpire quel gran concetto dell' illimitata e intangibile potestà pontificia su cui, per buona parte, appoggiavansi le pretensioni di Roma. Non a torto quindi Paolo III indispettito lagnavasi con l' ambasciatore Giovanni Mocenigo che " in questo stato si facci poco conto dei pontefici „ ; e monsignor Francesco Pannocchieschi, nipote del nunzio pontificio a Venezia, poteva maravigliarsi che i Veneziani con tanta

loro religiosità obbedissero più alla Repubblica che al papa, del quale, a giudizio del Bedmar, " non era da essi riconosciuta l' autorità temporale, e in molti capi della spirituale facevano e credevano quello che li torna comodo „ ; e non a torto Achille Grassi, nunzio egli pure a Venezia, giungeva nel 1558 a dire al futuro Sisto V, allora inquisitore nella stessa città, che gli ordini di Sua Santità in Roma avevano una faccia e a Venezia un' altra.

Grandissimo merito nella trattazione delle questioni con la Corte romana l' ebbero i consultori, istituzione antica di cui il primo ricordo si trova soltanto nel 1297, e divenuta poi quasi una magistratura ordinaria dello stato. Dovevano essi esporre il proprio parere sui quesiti proposti dal governo, accompagnandolo e illustrandolo con ricco corredo di ragioni giuridiche, canoniche, teologiche sulle quali poi si fondavano le deliberazioni del senato. È difficile trovare scritture dove con argomentazioni così rigorose si discutano controversie tanto importanti e dove l'indagine più acuta si unisca con uno studio più coscienzioso e una dialettica più stringente. L' opera loro solitaria e modesta non poco giovò a illuminare la pubblica opinione e talora anzi a formarla, facendo lentamente entrare nel pensiero di tutti certe convinzioni e certi principî che furono il più rude colpo dato alla teocrazia romana. Una prova di ciò l' abbiamo nel fatto che nelle numerose contese fra Roma e Venezia nessuno degli stati d' Europa, nel campo teorico, osò mai schierarsi contro la seconda in favore della prima, contribuendo così a diffondere la persuasione del buon diritto della Repubblica e dell' impossibilità logica di confutare le argomentazioni con le quali era sostenuto.

E insieme con i consultori ad informare e dirigere la politica ecclesiastica di Venezia concorsero, e notevolmente, gli oratori suoi presso la Corte di Roma. Con rettitudine di

criteri e una mirabile libertà di giudizio e di parola, esperti nelle cose di governo e dotati di buon senso pratico, nelle loro relazioni e ne' loro dispacci non solamente esponevano i fatti, ma ci aggiungevano giusti apprezzamenti e consigli, indovinando spesso l' avvenire con quella prescienza che deriva dall' esame oggettivo delle cose e dall'equanimità dello spirito che lascia spassionatamente discernere il vero. E non ricorrono ad eufemismi, a circonlocuzioni, ad anfibologie, non divagano in astrattezze e in generalità nè si valgono diplomaticamente della frase per nascondere il pensiero, ma questo pensiero rivelano limpido e preciso, talvolta anzi crudamente, e senza dar luogo a dubbi o a malintesi. Essi suggeriscono rimedi, avvertono dei pericoli, chiariscono intenzioni e circostanze ed eseguiscono gli ordini ducali con tatto, con arte, con coraggio, sempre animati da un profondo sentimento della maestà del principe che rappresentano e alteramente solleciti di tener alto l' onore della Repubblica in ogni occasione, anche con loro rischio manifesto, sempre pronti a ribattere con risposte opportune ed argute ogni osservazione od appunto che loro sembri meno che conveniente, e senza interrompere mai quella continuità d' indirizzo politico che nella difficile arte diplomatica è una gran forza della Repubblica.

Curiosissimi e interessanti sono certi ritratti di pontefici che si trovano sbozzati nelle loro relazioni e che in pochi e rapidi tocchi ne rivelano l' indole e ne lasciano prevedere le azioni.

Nel 1500 Paolo Cappello oratore presso Alessandro VI scrive: " Qui tutti i benefici si vendono: il papa è grave d' anni, ma di spirito giovanile e di carattere allegro, fa quello che gli torna utile e tutto il suo pensiero è di far grandi i suoi figliuoli; ama e ha gran paura del figliuolo duca (il Valentino) „; dieci anni dopo Domenico Trevisan

descrive Giulio II " sagace, gran praticone, amante del denaro: niuno puote sopra di lui, ode tutti, ma fa quel che gli pare e vuole essere il signore e maestro del giuoco del mondo „; Luigi Gradenigo nel 1523 dipinge Leon X come poco amico dei Veneziani, di costumi severi, ma che si serviva molto del dimandar quattrini a prestito, vendeva gli uffici, impegnava le gioie, gli arazzi del papato e fino gli apostoli per aver denari; Bernardo Navagero nel 1558 ci ritrae Paolo IV come uomo d'incredibile gravità e grandezza in ogni sua cosa e veramente nato al signoreggiare, veemente in tutte le azioni, ma indifferente a tutto ciò che non riguardasse il S. Officio, fatta eccezione de' parenti suoi; al qual riguardo soggiunge, " il desiderio dei papi d'ingrandire i nipoti ha travagliato e travaglia sempre questa povera Italia „; nel 1565 Girolamo Soranzo, accennando all'infallibilità che Pio IV attribuiva ai pontefici, osserva che " il pontefice dice di nonpoter errare poichè con lui sta lo Spirito santo, ma penetrando più addentro si trovano di questa asserzione cause più vere „.

Guidata da menti così alte e spregiudicate non è meraviglia se la politica ecclesiastica della Repubblica forma anche oggi argomento d'ammirazione come quella che conservò sempre una visione netta dei confini tra il papato politico e il ministero religioso della Chiesa ed ebbe per fondamento il concetto dell'assoluta autorità dello stato quale vigeva nell'impero romano e si determinava più tardi nel bizantino, politica ch'essa seppe poi proseguire e far trionfare con la sola forza del raziocinio, riuscendo a guadagnarsi il consenso di tutto il mondo civile.

Io però mancherei al debito mio se, prima d'abbandonare quest'argomento, non accennassi a un fatto connesso con la materia ecclesiastica, fatto di capitale importanza non solo nella storia veneziana, ma in quella del mondo e non soltanto

nella vasta cerchia degli eventi reali, ma in quella più ampia assai del pensiero e del sentimento, intendo dire la Riforma religiosa.

Questo grande avvenimento, mentre le scoperte geografiche che di poco lo precedono allargano gli antichi confini della terra offrendo spazi sterminati all' umana attività e distruggendo vecchie credenze dogmatiche, questo grande avvenimento, aiutato dall'invenzione della stampa, nell'infinito campo dello spirito rompe addirittura una pesante catena di tradizioni, di superstizioni, di pregiudizi che annodavano la coscienza umana, limitavano il volo al pensiero e costituivano una forma di schiavitù morale che, quantunque inconsapevole, non era perciò meno gravosa nè meno naturalmente contraria alle audacie del progresso.

È bensì vero che l' Italia per molte e diverse ragioni non fu avvolta tra le spire di quel terribile incendio come altri paesi, ma non fu già che di esso non la lambisse qualche fiamma. Le dottrine novatrici penetrarono anche qui e, serpeggiando dapprima inavvertite, si diffusero ben presto per l'intera penisola, suscitando largo movimento di curiosità e una foga d' adesioni più subitanee che convinte, più copiose che profonde, più di persone che di moltitudini e, strana ma spiegabile cosa, trovando di gran lunga più numerosi proseliti nel ceto ecclesiastico che fra i laici.

Tale rivoluzione protestante era stata preceduta da un lungo periodo d' elaborazione teologica, filosofica, umanistica e preparata dalla doppia oppressione morale e materiale che il papato esercitava direttamente o indirettamente nei paesi d' oltremonte dove gli abusi, la corruzione e il fiscalismo del clero erano più sentiti, più deplorati e più intollerabili, specialmente dopo che vane erano riuscite le aspre lagnanze che da oltre mezzo secolo la classe colta della gente germanica levava contro lo sfruttamento religioso e il monopolio

romano degli uffici e benefizî ecclesiastici tedeschi, e dopo che, avversati dai pontefici, eran falliti i tentativi da parte dei concilî di Costanza e di Basilea di porre rimedio ai guai; le cose anzi erano giunte a un punto che un qualunque pretesto avrebbe offerta occasione a un violento scoppio come fu quello di Martin Lutero, l' ottobre del 1517, causato dal vergognoso mercato pubblico dell' indulgenze. L' ambiente era talmente saturo di sdegno e di disprezzo contro la Chiesa romana che la protesta improvvisa del frate agostiniano corse rapida per l' intera Germania e suscitò un consenso generale di simpatie e d' incoraggiamenti, convertendo il grido d' un uomo nella voce unanime di tutto un popolo levatosi di schianto a proclamare il suo *los von Rom,* voce che, tenuto conto delle condizioni sociali e politiche di quel paese e di quel momento, significava l' ansia verso una liberazione trascendente il campo delle credenze e della disciplina del cattolicismo.

Le 95 tesi affisse alle porte della chiesa del castello di Vittenberga furono in breve propagate per ogni dove col mezzo della stampa e la questione diventò d' un subito grave e pericolosa, disingannando ben presto papa Leon X che, fedele alle parole con cui avea accolta la propria elezione: " Attendiamo a godere e facciamo bene alli nostri ", l'aveva lì per lì giudicata una semplice disputa di frati per la quale non metteva conto di guastarsi il sangue.

Non così la pensava la Repubblica a cui fin da principio la cosa parve importante e degna di tutta la sua attenzione non tanto per le conseguenze religiose delle quali ancora nessuno avrebbe preveduta l' estensione, ma nei riguardi politici, potendo essa creare ostacoli e imbarazzi all' imperatore Massimiliano, il più tenace dei collegati di Cambrai, quello che a mala pena e non senza difficoltà nel luglio 1518 essa avea indotto a concludere una tregua; e

dopo lui, al suo successore Carlo V la cui soverchia potenza fin d' allora appariva minacciosa.

Infatti, i suoi ambasciatori presso le corti di Spagna e di Roma, attenti a tutto ciò che potesse interessare il loro governo, s'affrettarono a mandarle ragguagli su quanto concerneva il nuovo movimento, accompagnando la relazione con sagaci considerazioni. Il Sanudo ne' suoi *Diarî* raccoglie parecchie notizie, desumendole appunto da codesti rapporti, e ci sa dire come la predicazione di Lutero in Germania risvegliasse sempre maggior fervore di consentimenti, come i principi stessi favorissero le sue dottrine e come a Roma si perdesse il tempo in vane dispute sulle sue tesi e s' esitasse a prendere un provvedimento risoluto, perchè non volevasi mostrare di dar peso a' suoi errori e accrescere maggiormente lo scandalo. E i rimedi s' adottarono quando ormai, come scriveva l' inviato veneziano alla dieta di Worms, il male era irrimediabile e nulla poteva più spegnere quel grande incendio nè arrestarne la diffusione.

Così le dottrine di Lutero e degli altri riformatori d'oltralpi penetrarono ben presto anche a Venezia, massime per mezzo dei libri e delle relazioni commerciali. Era, infatti, impossibile che ciò non avvenisse quando si pensi che, per via degli studi superiori e per causa di commerci, numerosi oltremontani frequentavano particolarmente le città di Padova e di Venezia, vi si trattenevano a lungo e vi aveano luoghi di speciale convegno all' università e al fondaco dei Tedeschi e doveano certo costituire un focolare dell' idee protestanti che ormai dilagavano nella loro patria. Lo stesso Sanudo ci racconta ch' egli medesimo potè procurarsi copia dell' opere di Lutero e che già a Venezia librai tedeschi ne ricevevano di Germania e ne vendevano apertamente, tanto che il vicario patriarcale credette necessario persuadere i Dieci a ordinarne il sequestro e a consentire fossero

pubblicamente bruciate a Rialto il 15 maggio 1527: schermo di ben poca efficacia per arrestare la divulgazione delle dottrine scomunicate.

Nella stessa Venezia sul finire del 1520 un frate eremitano, Andrea da Ferrara, dal poggiuolo d' una casa in campo S. Steffano, davanti a una folla d' uditori predicava in favore della Riforma, dicendo male del papa e della Corte romana. Il legato pontificio s'affrettò a intervenire per far cessare l'empia propaganda e castigare " quel gran ribaldo „; ma i Dieci si contentarono di farlo partire e d' assicurare il zelante prelato che " i discorsi de questo mato che vol seguir fra Martin Luther „ non sarebbero stampati. E qui comincia per la Repubblica un periodo d' impicciose difficoltà. Da una parte la Curia di Roma tempesta perchè i seguaci delle nuove idee religiose siano perseguitati, processati, puniti o almeno sbanditi dallo stato; dall' altro la prudenza del governo non può ricorrere a tali provvedimenti che sarebbero rovinosi per il commercio e terrebbero lontani dal suo dominio una moltitudine di stranieri attivi e intelligenti, fonte di ricchezza e di guadagno tutt' altro che trascurabile, e scemerebbero il lustro dello Studio padovano che gli stava tanto a cuore e ch' era universalmente ritenuto domicilio di libertà.

Certamente Venezia era cattolica e considerava il cattolicismo religione dello stato: doveva perciò il governo proteggerlo ed impedire, qualunque fossero, le violenze e le ingiurie che potessero offenderlo, ma al tempo stesso bisognava anche nel suo cosmopolitismo, entro certi limiti, avesse riguardo alla libertà di coscienza dei molti mercanti e studenti forestieri domiciliati nelle varie terre a lei soggette.

Nè era nuovo per la Repubblica questo modo di condursi in siffatta questione, poichè già nel 1330 al vescovo di Castello e agli inquisitori all' eresia che volevano facesse partire da Venezia il conte di Chiaromonte siciliano, il doge

avea risposto di non consentire a tale domanda per il bisogno in cui era Venezia di mantenersi in buoni rapporti con le potenze estere e perchè la cacciata del Chiaromonte poteva nuocere alla sicurezza dei Veneziani trafficanti in Francia, Germania e Sicilia; e nel 1357 all' inquisitore di Bologna che chiedeva l' arresto d' alcuni eretici romagnoli dimoranti a Venezia, il senato, affermando la necessità per esso di vivere in pace con tutti, avea dichiarato di non poter aderire alla richiesta.

La Repubblica intendeva quindi di conservare integra la fede cattolica, ma d' essere tollerante con le altre confessioni religiose, lasciando loro tutta quella libertà ch'era compatibile senza che ne derivassero scandali e tumulti pubblici. Problema d' equilibrio un po' difficile e la cui soluzione non potè essere sempre la medesima nè priva d' inconvenienti, poichè secondo le diverse circostanze e i diversi luoghi l'azione del governo inclinò piuttosto da una parte che dall'altra, anche per la convenienza politica, in certi momenti, di cedere alle esigenze di Roma. Tuttavia il principio generale regolatore di tale sua azione è riassunto nelle parole che il cardinal Farnese diceva a Sisto V, che, cioè, " i signori Veneziani governavano il loro stato con la regola di stato e non con quella dell' Officio dell' inquisizione, poichè se bene si deve aver l'occhio sincero alla religione, si deve però averlo anche ad altro „ : principio che trova una conferma nella risposta data nel 1530 a Carlo V quando d' accordo con Clemente VII chiese alla Repubblica provvedimenti severi contro i propugnatori della Riforma: che cioè " quanto alli luterani et heretici el stato et dominio nostro è libero et non potemo devedarli (vietarli) „.

È naturale che i pontefici si lagnassero della sua soverchia mitezza e indulgenza e l' eccitassero spesso ad essere più rigorosa, a far buona guardia e a servirsi di più

valide medicine contro la peste luterana. Sarebbe però errore credere ch' essa fosse spregiudicata e indifferente per ciò che riguarda la religione: non in questo poteva essa distinguersi dagli altri stati, ma in una certa moderazione per la quale, come nel campo politico sociale potè per lunghi secoli sfuggire agli scompigli delle contese civili e al turbine delle rivoluzioni, nel campo della fede riuscì ad evitare il flagello delle guerre religiose; nella somma cura di non lasciare che lo zelo della fede degenerasse in uno spirito di persecuzione religiosa; e nel proposito di considerare i singoli casi di eresia come casi isolati d' una data colpa contro cui procedere come contro le altre, regolarmente non eccezionalmente, e secondo le leggi e senza alcun detrimento all' autorità del governo.

Antica era a Venezia l'istituzione del tribunale del S. Officio il quale per un concordato del 1289 tra la Repubblica e Niccolò IV era stato sostituito al tribunale laico che fino allora avea sentenziato in materia ereticale. In esso doveano entrarci tre cittadini probi eletti dal doge, i quali avean l' obbligo d' assistere l' unico frate inquisitore che esercitava il suo uffizio non solo in Venezia, ma anche in Friuli e in tutta la Marca trevigiana. Nel 1301 l' inquisitore tentò d' allargare la propria autorità col pretendere che i tre giudici laici avessero a dipendere soltanto da lui; il doge s' oppose a tale innovazione ed egli lo scomunicò, ma alla scomunica nessuno ci si confuse e le cose non mutarono e tali rimasero fino ai tempi della Riforma, poco o nulla avendo avuto da fare quel tribunale e quell' inquisitore vagabondo in questo lungo periodo sotto altri rispetti così laborioso per la Repubblica.

Scoppiata però la ribellione luterana, il S. Officio riprese lena e gl' inquisitori, cresciuti d' importanza e d' autorità, cominciarono a trasgredire i limiti imposti dal governo all' azione loro e a mostrarsi meno ossequenti alla po-

testà civile. L'agosto del 1544 fu mandato a Venezia come nunzio pontificio mons. Giovanni della Casa coll' ordine di combattere l' eresia. Il senato sosteneva non occorrere alcuno speciale provvedimento, bastando all'uopo nella città il patriarca e fuori i vescovi, e agli sforzi di lui opponeva una resistenza passiva, seguitando a dichiarare non risultargli affatto che a Venezia e nel dominio ci fosse eresia.

Realmente però l' ambiente era favorevole alle novità religiose, essendo in città parecchie le librerie e tipografie e numerosissimi gli stranieri provenienti da luoghi infetti a cui il doge avea sempre dato assicurazione regnare a Venezia libertà e sicurezza per tutti. C' era poi anche una ragione politica che induceva la Repubblica a questo contegno d'opposizione a Roma, ed era l' alleanza stretta dal papa con Carlo V contro la lega protestante di Smalcalda e la conseguente guerra che danneggiava molto il commercio veneziano. Ma, a forza di battere, il della Casa nel marzo 1447 potè scrivere alla Curia che la Signoria pareva disposta a prendere provvedimenti contro il diffondersi dell' eresia, aggiungendo però ch' essa voleva fare da sè. Un mese dopo, finalmente le sue fatiche sono premiate con un buon successo : s'è costituito il tribunale della S. Inquisizione che doveva essere composto dell' inquisitore, d' altri ecclesiastici e di tre laici cui spettava d' assistere ai processi ; oltre a ciò, della esecuzione delle sentenze doveva occuparsi l' autorità civile, dopo che fossero state sancite dal Consiglio dei Dieci. Non era tutto quello che si voleva; a ogni modo il papa parve sodisfatto e ringraziò.

Conforme a ciò, fu ordinato ai rettori di terraferma e nella città a uno dei " tre Savi all' eresia ", d' intervenire con uno o più dottori del luogo ai processi del S. Officio, non volendo il governo rinunziare al proprio diritto di vigilanza e lasciare troppa libertà all' elemento ecclesiastico

invadente e ostinato per indole propria, e ben conoscendo, d' altra parte, la saviezza del consiglio dato da Paolo III al doge di star molto attenti, avendo i dissensi religiosi in più luoghi scossa l' obbedienza e la fedeltà verso lo stato, poichè non possono essere fedeli agli uomini coloro che non furono fedeli a Dio. L'ingerenza laica nelle cause d' eresia era dunque diretta ad antivenire a due malanni: le intemperanze del potere ecclesiastico che dalla relazione del 1548 d' Alvise Mocenigo, oratore veneto in Spagna, il senato sapeva a che eccessi poteva giungere, e le esorbitanze degli eretici, di cui dava esempio la Germania, potendo le une e le altre ledere i diritti e la sicurezza dello stato.

Se non che non sempre la Repubblica giudicò opportuno osservare questa regola generale, e perciò fino a quando il Sarpi non assunse l' ufficio di consultore, su tale proposito s' incontra qualche indeterminatezza e titubanza, con tutto che l' ottobre 1550 si rinnovi ai rettori l' ingiunzione dell' assistenza ai processi e la si ripeta ancora nel 1551, 1563, 1569, 1572 e si procuri d' indicarne anche meglio le norme, forse per frenare tentativi d' usurpazione dei giudici ecclesiastici. Papa Giulio III, infatti, nel 1550 si duole coll' ambasciatore Matteo Dandolo perchè ai processi contro gli eretici intervengano dottori laici; Pio V dichiara di non poter patire che i rettori veneti prendano parte nelle cause d' eresia; Clemente VIII si lamenta coll' oratore Francesco Vendramin che la Repubblica voglia regolare ogni cosa nell' Inquisizione e che molte volte passi i termini e ponga la mano dove non si converrebbe; e il menzionato monsignor Francesco Pannocchieschi, che non comprendeva come a Venezia fossero tollerati tanti eretici stranieri, asserisce che in essa il tribunale del S. Officio ci stava *pro forma*.

Di fronte a tale persistente opposizione il governo non sempre sapeva serbarsi coerente nè resistere fino all'estremo

e talvolta veniva a transazioni, contento se poteva conservare salvo e incolume il principio fondamentale del proprio diritto. In momenti politici irti di difficoltà bisognava inoltre destreggiarsi e non istar tanto sul tirato col pontefice per cose di non grande rilievo. Certo è che il Consiglio dei Dieci assediato dalle querimonie del nunzio e degli inquisitori e guidato nelle varie contingenze da un sottile criterio di quello che oggi si direbbe opportunismo, ora allentava ora stringeva i freni per non inciampare in fastidi più gravi. Basti ricordare, ad esempio, il decreto del 1567 col quale si vietava a chiunque d' insegnare in pubblico o in privato se prima non fosse stato esaminato e approvato dal patriarca : decreto fatto per impedire che di tale faccenda se n' occupasse il S. Officio, come pareva volesse fare. Entrato però fra Paolo Sarpi nei consigli della Repubblica, i tentennamenti cessano e si procede in questa materia secondo regole concrete e costanti contenute in un apposito capitolare.

Da questa intromissione del governo nelle cose del S. Officio non si deve tuttavia inferire che Venezia fosse animata da uno spirito d' avversione sistematica all' Inquisizione. Niente affatto : negli stati veneziani il S. Officio, quantunque sotto il vincolo di certe condizioni, fu accolto senza gravissime difficoltà e visse e operò liberamente come altrove, protetto e aiutato dal governo ; le sue sentenze, rivedute sia pure e munite del *placet* dei Dieci, furono, in generale, senz' opposizione eseguite dal braccio secolare ; e le sue pene, benchè meno teatralmente atroci, non paiono nè meno severe nè meno frequenti che in altri paesi d' Italia. " In quel felicissimo dominio l' offitio dell' Inquisitione era proprio della Serenissima et non di Roma », ma in tutto questo non c' entra per nulla, nè poteva entrarci, lo spirito moderno d' equanime tolleranza religiosa.

Non ostante la prudenza e la pazienza della Repub-

blica era però impossibile che nelle continue e complesse relazioni tra essa e l'Inquisizione e la stessa Corte pontificia non sorgessero a quando a quando più o meno gravi dissidi ogniqualvolta quest' ultima s' arrischiava a superar quei confini che la gelosa cura dei propri diritti spingeva l' altra a volere incolumi e inviolabili.

Nel maggio 1590 l' inquisitore di Sebenico è esiliato da tutta la Dalmazia e quello di Verona è imprigionato perchè si volevano ingerire di materia fuori della loro competenza; cinque anni dopo per l' arresto arbitrario d' un eretico sospetto, la Signoria revoca l' atto e ammonisce severamente l' inquisitore di Bergamo che l' avea compiuto; nel 1606 il vicario del S. Officio di Candia è cacciato dall'isola: nel 1623 un altro inquisitore di Bergamo, per abusi commessi è chiamato a Venezia *ad audiendum verbum*, e chi sa che cosa gli sarebbe capitato se il nunzio non fosse accorso in sua difesa; nel 1625 quello di Brescia riceve dal senato l' ordine perentorio d' uscir dallo stato entro ventiquattr' ore; nel 1653 accade il medesimo a quello di Vicenza.

Un' altra causa di conflitti era la smania degl' inquisitori d' invadere le facoltà riservate ad un' apposita magistratura civile, gli " Esecutori contro la bestemmia „ istituita nel 1537 e alla quale eranò attribuiti i casi di scandali, di bestemmie, di malefizi, di sortilegi, stregonerie, bigamia e mala vita. Altre contese nascevano ancora per ciò che riguardava la stampa, arrogandosi talora quei padri maestri la libertà di pubblicare editti in argomento, contrariamente ai decreti del governo. Codesta della stampa era del resto faccenda grave e delicata, e il S. Officio teneva gli occhi bene aperti sul commercio dei libri, riconoscendo in essi uno de' più efficaci strumenti per la divulgazione dell' eretica pravità. Ma il senato aveva proibito che si facessero perquisizioni e sequestri di libri nelle botteghe dei rivenditori o sulle navi in arrivo

senza sua speciale licenza e senza un suo apposito commissario. Quanto allo stamparne, il compito dell' inquisitore si riduceva alla dichiarazione che il manoscritto nulla conteneva contro la fede cattolica, poichè, per tutto il resto la cosa era affidata ai " Riformatori dello studio di Padova „ i quali soli potevano accordarne il permesso, e questo anche per gli stessi libri ecclesiastici.

Anche la faccenda tutt' altro che semplice dei libri proibiti era sottratta all' arbitrio degl' inquisitori, e anzi lo stato s' era riservato il diritto d' intervenire nella revisione e approvazione dell' " indice espurgatorio „ compilato a Roma da un' apposita congregazione, e di consentire o no fossero messi in vendita, e questo nell' intento di separare gl' interessi della religione da quelli della politica, delle lettere e delle scienze.

Oltre a ciò, occorreva il permesso del governo per l' estradizione di colpevoli d' eresia, permesso che dava di rado, malvolentieri e soltanto pressato da invincibili insistenze, quasi ripugnasse a concedere degl' imputati a quel tribunale supremo di Roma il quale, dirò con Alvise Mocenigo, " era un officio tanto tremendo che come uno è chiamato per quello, si ritrova in estrema disperatione „. E nota la consegna di Giordano Bruno nel 1593, per le ripetute richieste di Clemente VIII, all' Inquisizione romana che lo condannò poi nel febbraio del 1600 al rogo: povero e celebre frate che pur avea ne' suoi versi chiamata la Repubblica " meraviglia del mondo, onore e gran sostegno d' Italia e vergine intatta e madre alma e feconda „. Prima di lui, nel 1544, era pure stato consegnato un altro frate perchè a Cipro avea predicato secondo l' opinione luterana; e dopo di questo altri esempi troviamo nel 1573, 1579 e 1585: atti che potranno parere poco in armonia col sentimento di permalosa indipendenza della Repubblica, ma che possono essere giu-

stificati forse da circostanze particolari a noi ignote, e che riguardano non sudditi veneziani, ma forestieri, e che inoltre sarebbero, in qualche modo, compensati da quella voluta sua inerzia a cui più volte si dovettero le lungaggini e le insufficenze di certi processi e le possibili fughe di sospetti e d' inquisiti: valga per tutti il caso di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, che potè facilmente, tra un costituto e l' altro, fuggirsene da Padova nel 1549.

Comunque sia, tutto ciò concorre a farci ricredere da un' opinione largamente invalsa di mitezza e di tolleranza di cui si vuol far merito alla Repubblica nei riguardi dell' inquisizione religiosa. Essa volle tenere imbrigliato e subordinato il sacro tribunale e non ammise che un'istituzione estranea alla propria compagine di governo spadroneggiasse senza legge nè freno nello stato, ma cercò anzi, per quanto era possibile, di conformarla nei limiti, nei modi, nei procedimenti agli altri organi governativi; però per quanto più illuminata e prudente, quando non ci andavano di mezzo la sua politica e i suoi interessi interni ed esterni, essa non poteva in materia di fede essere diversa dagli altri stati e non provare alla Chiesa come " non fosse mai da se stessa dissimile negli atti del suo fervido zelo contro l' eretica pravità ". La differenza stava quindi non nel fervore di siffatto zelo, ma nella saggia e ferma risoluzione di non manifestarlo con rinunzie dannose al principio indiscutibile della propria assoluta sovranità.

Cominciamo col dire che nella promissione ducale di Marino Morosini nel 1249 si prometteva di far bruciare, " col voto della maggioranza del Consiglio ", tutti coloro che fossero indicati come eretici. E vero che, a malgrado di tale promessa, non c' è ricordo di roghi arsi in Venezia, ma è vero del pari che in altri luoghi di sua giurisdizione se n' accesero contro rei vivi e contro rei prima decapitati e

anche, in effigie, contro contumaci; ed è pur vero che l'ambasciatore Paolo Tiepolo, nel 1566, a Pio V che si rammaricava della poca severità della Repubblica verso gli eretici, rispondeva ch' essa usava " più fatti che dimostrazioni, non fuochi e fiamme, ma far morire secretamente chi merita ".

Il Romanin, citando un decreto dei Dieci dell' aprile 1564 con cui si bandivano entro quindici giorni da tutte le terre della Repubblica i seguaci delle dottrine protestanti, nota che tale decreto esclude in certo modo roghi e morti segrete per causa d' eresia. In realtà però non è così, e a Venezia, come altrove, si punirono gli eretici con meno pubblicità, è vero, ma non con meno rigore, ripugnando la Signoria ad accendere roghi e preferendo far morire i condannati segretamente, per annegamento: il che è confermato da quanto nel 1704 scriveva il consultore P. M. Bertelli il quale, dopo d' aver detto che la pena di morte inflitta agli eretici varia secondo le consuetudini dei paesi, aggiungeva non esservi memoria che mai fosse stato fatto morire in pubblico alcun eretico.

Per tacere del tempo anteriore alla Riforma, nel 1546 tre convinti d' eresia sono strozzati in carcere a Venezia e un quarto è affogato; nel 1556 fra Baldo Lupetino di Albona è gettato in mare, al Lido, con una pietra al collo; nel 1562 il minorita Bartolommeo Fonzio e Giulio Gherlandi di Spresiano, eretici impenitenti, sono condotti oltre l' isola di S. Elena e distesi sopra un' asse sorretta a guisa di ponte da due barche che, scostandosi l' una dall' altra, li lasciano cadere a fondo; altri annegamenti d' eretici, di venditori di libri proibiti, d' anabattisti se n' incontra tutti gli anni fin oltre la prima metà del 1600; e in una statistica fatta sui documenti dell' Archivio di stato dal 1541 al 1794 si contano ben 3620 processi per materia di religione. E processi e condanne ne troviamo anche in tutte le altre città del do-

minio: nel 1550 a Brescia un frate fu punito col taglio della lingua, della testa e infine con la combustione del corpo; nel 1563 sono condannati all' estremo supplizio alcuni eretici di Gordone; nel 1568 a Udine un eretico fu strangolato di notte nella prigione, nel 1576 Gian Francesco Florio è strozzato in carcere a Verona perchè calvinista relapso, e nel 1579 e 1584 altri due eretici convinti sono affogati nell' Adige; nel 1639 un altro n' è impiccato ed arso a Treviso, e altri similmente a Padova, a Vicenza e, infine, un ultimo, ancora a Verona nel 1705, è strangolato e buttato nel fiume. Che non fossero poche le cause d' eresia anche fuori di Venezia si può argomentare dal numero d' esse da me raccolto nella provincia di Udine dove da mezzo il secolo XVI alla fine del XVII se ne registrano poco meno di 3000. Aggiungansi i casi di condanne a pene minori, come il carcere perpetuo o temporaneo, la galera, il bando; aggiungansi quelli in cui i rei nel corso del procedimento riuscirono a fuggire, e si vedrà che i processi del S. Officio nello stato veneziano non furono davvero nè più trascurati, nè più miti, nè meno numerosi che altrove, per quanto il potere civile abbia in essi guarentita una maggiore regolarità e una forma legale di sindacato laico e abbia, in determinate occasioni, mostrata una temperanza che non c' è altrove. E una prova di ciò sta nell' opinione che, almeno nei primi tempi, n' avevano in proposito gli stessi protestanti, da quanto rilevasi dalle parole che fra Bernardino da Siena l' aprile 1546 diceva ad Alvise Mocenigo in Augusta: non essere stato " in Venetia fatto decapitare alcuno per predicar l' evangelio, si come era stato fatto da tutti li altri principi ", e nella voce che correva tra gli Ugonotti di Francia, come scrive il nunzio pontificio, essere la Repubblica loro amica per la sua tolleranza.

Un altro merito indiscutibile essa ebbe consistente in

quella virtù discretiva che la guidò serenamente nell'esame dell' imputazioni e le consentì di sottrarre al giudizio dell' Inquisizione un grandissimo numero d' accusati facendoli entrare nella competenza di magistrature laiche e frenando così le esorbitanze generalizzatrici del S. Officio. Di qui le ripetute lagnanze e i richiami continui dei papi sulla sua indulgenza e sul rifugio che la Repubblica offriva agli eretici nelle proprie terre. Essa, infatti, seguiva la massima formulata dal Sarpi che agli stranieri, purchè si contenessero entro i limiti della modestia e non suscitassero impicci e scandalo pubblico, era permesso vivere nella religione che professavano e nella quale erano nati, non dovendo il governo ricercare nella coscienza. Questa massima più d' una volta, nella realtà, sarà stata violata: ma il solo fatto d'averla proposta è un titolo d' onore e di superiorità. Certo, non bisognava che una cieca intolleranza religiosa inaridisse le fonti del commercio nè impedisse relazioni politiche utili allo stato nè facesse disertare l' università dove dal 1550 al 1600 si contano inscritti oltre 6000 oltramontani. E come ne' secoli anteriori Venezia avea lottato con la Chiesa di Roma che vietava di trafficare con gl' infedeli, e per mezzo del proprio consultore Riccardo Malombra avea sostenuto il diritto della piena libertà commerciale; come, pur vigilandoli senz' ostilità preconcetta, tollerava che gli ebrei, considerati quali forestieri, fossero liberi nel loro culto e non soggetti all' autorità del S. Officio, non volendo essa privarsi del vantaggio che coi loro banchi recavano allo stato; così ora consentiva ai Tedeschi di vivere indisturbati nel loro fondaco anche se luterani o calvinisti; permetteva, non ostante le rimostranze di Clemente VIII nel 1604, che nelle proprie residenze gli ambasciatori di potenze protestanti compissero i riti del loro culto; invitava nel 1557, 1563, 1564 i Grigioni riformati a continuare i loro traffici in città

senza timore di molestie per causa di religione; e più tardi s' alleava coi cantoni di Berna e di Zurigo, benchè seguaci delle dottrine calvinistiche.

Lo stesso contegno tollerante e longanime tenne verso gli scolari tedeschi dello Studio padovano, a dispetto delle querele di Federico Cornaro vescovo della città e di quelle del nunzio i quali avrebbero voluto si procedesse con rigore contro di loro, e delle minacce degl' inquisitori contro i cui atti protestarono i Riformatori dello Studio e lo stesso doge che esortava gli studenti a non temere; che nel settembre 1587 con lettera ai rettori di Padova concedeva loro la libertà religiosa, vietando che contro la nazione germanica s' inquisisse per causa di fede; che nel 1591 mandava a monte un tentativo dei gesuiti di fondare a Padova un'università loro in opposizione all' altra che qualificavano ricetto d' eresia, che finalmente nel 1616, seguendo il parere del Sarpi di " haver per cattolico ognuno di cui non consti il contrario ", mutando il modo della concessione delle lauree, annullava l' obbligo della professione di cattolicismo che Pio IV con la bolla *In sacrosancta* il 4 marzo 1565 aveva imposto a tutti i laureandi. Tutto codesto torna ad onore della Repubblica e può giustificare, fino a un certo punto, l' ottimismo o la benevolenza con cui, sul proposito della reazione cattolica, fu giudicata. Pretendere ch'essa dovesse essere addirittura uno stato razionalista sarebbe assurdo: contentiamoci che si sia dimostrata anche in ciò più illuminata che gli altri del tempo. Che se dai fatti, ai quali molte volte costringe la necessità, noi saliamo al campo delle idee, ci confermeremo maggiormente nella nostra opinione e saremo anzi presi da un senso di sincera ammirazione per un governo che accoglieva tra le norme direttive della propria azione quelle relazioni del Sarpi e d' altri consultori che attestano quale spirito di modernità aleggiasse nei consigli della Repubblica.

Ma, realmente, trovò l' eresia protestante proseliti a Venezia e nelle sue varie province? Se si dovesse argomentare dai lagni frequenti dei pontefici e dal gran lavoro delle diverse sedi del S. Officio e pigliare a lettera le esagerazioni degli storici della Riforma, la Repubblica per almeno un secolo sarebbe stata un vero albergo e un semenzaio d' eretici. Le cose sono invece molto differenti.

Io non dico ch' essa andasse del tutto immune dalla generale infezione, ma da ciò alle asserzioni accennate ci corre. Infatti, noi incontreremo bensì degli eretici ma isolati, disgregati, non mai moltitudini tratte ad abbandonare la fede avita da una fervida opera di propaganda. La Riforma entrò e si sparse negli stati veneziani, ma non penetrò molto addentro e s' allargò solo superficialmente, come una macchia d' olio, mancando le ragioni politiche e sociali che ne formassero il sostegno e le dessero forza e intensità.

Lasciando anche da parte i forestieri, studenti, artisti, commercianti o soldati che fossero, troviamo certamente in tutte le province venete nuclei, veramente non molto grossi, di fautori delle nuove dottrine e troviamo, come dissi, un numero straordinario di processi che li riguardano. Il cardinal Sadoleto scrive che " hozi la città di Venezia è molto infetta da questa peste luterana in tanto che è passata già in quelli che governano, che scrivono et in ogni ordine di persone "; il Carafa in una relazione al papa assevera che verso il 1530 a Venezia l' eresia era molto diffusa; nel gennaio 1563 il cardinal Borromeo si lagna che a Venezia e a Padova cresca la maledetta setta degli Ugonotti, e il papa esorta perciò la Signoria a mettere un valido riparo al propagarsi del male; il nunzio G. A. Facchinetti nel 1567 scrive essersi scoperti a Padova parecchi anabattisti, e il Caracciolo conferma che questa città era un ricovero d'eresiarchi e il vescovo Cornaro si lamenta nel 1586 che l' eresia vi progre-

disca e tutta la contamini e commuova. Alvise Mocenigo in un dispaccio da Landshut del 13 agosto 1546 avverte " correre ivi la voce che a Vicenza si predica nel modo luterano e che vi sono molti di questa setta, e che al papa Paolo III, il quale avea scritto al doge di rimediare a tale disordine, era stato risposto che essendo aperto a Trento il concilio, non pareva di fare altro moto se prima non si vedeva quello fosse dal concilio terminato „.

I rettori di Rovigo nel 1561 informano il senato che l'accademia rodigina era un covo di luterani; il Wotton, ambasciatore inglese a Venezia, nel 1607 osserva che " la luce divina s'estende rapidamente grazie alle pubbliche scritture e più ancora ai discorsi privati di maestro Paolo (Sarpi) e de' suoi assistenti „; e nel 1621 Paolo V si duole coll' oratore Girolamo Soranzo che in Venezia si predichi in diversi luoghi la dottrina di Calvino, si che essa presto sarebbe diventata un' altra Ginevra; ed eretici si ricordano in Friuli, a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Cittadella, in Istria, a Corfù e perfino a Candia e a Cipro, specialmente negli atti processuali degli affaccendatissimi tribunali del S. Officio. Ma se di tutti coloro che furono qualificati eretici potessimo esaminare la colpa per cui furono processati vedremmo che assai pochi furono veramente e consapevolmente colpevoli d'eresia e che di questi pochissimi la massima parte appartennero al clero regolare. Come in tempo di contagio tutte le malattie pigliano forma e nome dal morbo predominante, così allora non è meraviglia che ogni peccato, anche veniale, ogni piccola trasgressione disciplinare, ogni parola anche innocente o sconclusionata, assumessero apparenza e titolo d'eresia. E perciò ad accrescere molto più che non si supponga il numero dei colpevoli e dei processi del S. Officio, c' imbattiamo in una folla di disgraziati accusati di stregoneria e d' incantesimi, e di povere donne allucinate od epilettiche

la cui superstizione ed ignoranza ribelli agli esorcismi, meritavano non il rogo, ma la pietà. La rigida intolleranza del S. Officio, la prevenzione e lo zelo de' suoi ministri e un certo spirito di suggestione ch' era, vorrei dire, nell'aria e turbava ed eccitava gli animi, contribuirono poi a deformare la realtà delle cose e a dar loro apparenza e proporzioni ben lontane dal vero.

Tutto codesto però non deve falsare il nostro giudizio. Nella Repubblica veneziana la Riforma non fu, in generale, opera nè di convinzione nè di proselitismo, fu semplicemente merce d'importazione accolta per amore del nuovo e per spirito d' imitazione, fuorchè per i pochi che l' accettarono per abito speculativo. In un tempo in cui la religione teneva tanto predominio sugli animi, in un paese dov'essa, per antica tradizione, era tanto immedesimata con la vita pubblica e privata da vedersene l' influenza in ogni manifestazione e in ogni atto, come sarebbe stato possibile che lo spirito pubblico e la pubblica opinione avessero favorito il movimento ereticale? E invero, nonchè non favorirlo, l' avversarono: essi resero impossibile una propaganda larga ed efficace, tolsero ogni vigore alla protesta dottrinale di pochi e col loro consentimento generale furono il più valido alleato dell' Inquisizione nella lotta contro la Riforma. Ora, quando non solo le dottrine del protestantesimo, ma anche i più semplici accenni di esse e le loro più lievi parvenze e sfumature, nel concetto dell' immensa maggioranza di tutte le classi della popolazione, costituiscono un nefandissimo peccato contro la fede e una pericolosa pestilenza e fanno apparire più che indispensabile, santa e meritoria l' opera di repressione, bisogna convenire che la Riforma nei dominî di Venezia non avrebbe mai potuto raggiungere un vero e durevole trionfo.

La Repubblica nei riguardi della fede era e rimase sempre in tutto e per tutto cattolica, e il popolo veneziano, come

il suo governo, credenti ma non fanatici, devoti ma non settarî, anche nel torbido periodo dell' invasione ereticale, non pervertirono la fede in passione, non trasmodarono mai e serbarono generalmente quel senso di giusta misura che, con vicendevoli influenze dell' uno sull' altro, riuscirono sempre concordi a conservare e ch' è una prova di quel sano equilibrio morale che insegna o non varcare i limiti del *rationabile obsequium*.

XXI.

opo d' aver seguita la Repubblica nella sua splendida ascensione, d'averla ammirata nel fiorire della sua potenza e d' aver via via durante il corso del secolo XVI riscontrato le prime cause e i primi indizi del suo avviarsi sul declivio della decadenza, dovremo d' ora innanzi accompagnarla per i diversi stadi della sua lenta discesa. Sarà questa la parte non più brutta, ma certo meno piacevole del nostro racconto, poichè non s'assiste mai senza rincrescimento alla lunga agonia di uno stato la cui durata avevamo quasi immaginato non potesse aver limiti, come limiti non ebbe la meritata fama che ne' secoli della sua gloriosa salita avea saputo felicemente acquistarsi.

Ma pur troppo, le nazioni come gli uomini, anzi come tutto ciò che vive ed opera nel mondo, devono percorrere la fatale parabola segnante la traccia della loro esistenza, e la storia, rigorosa registratrice della realtà dei fatti, non può mancare al suo compito per quanto codesta realtà sia triste e sconfortante, nè deve mancarvi, perocchè anche la narra-

zione del decadere e dello scomparire d' uno stato può essere un insegnamento efficace quanto e forse più che quella de' suoi prosperi eventi.

Sarà bene però osservare che lungo la via del tramonto ci sono dei momenti di sosta in cui parrebbe quasi che la Repubblica ripigliasse l' antico vigore e rinnovasse nelle vicende e nell' azioni di pace e di guerra le belle gesta de' suoi giorni fausti, dando al mondo maravigliato novelli e magnanimi esempi di virtù civili e militari. Saranno lampi passeggeri, saranno subitanei risvegli di que' nobili spiriti che il letargo mortale non basta ad estinguere, ma sono sufficenti ed attestare che anche tra le miserie, le debolezze, le brutture del periodo che va dal 1600 al 1797 si rinvengono le vestigia della gran vita trascorsa quasi a rammentarci che quella che declina e muore è pur sempre Venezia.

All' aprirsi del secolo XVII noi vediamo gravare sull' Italia nella sua massima tracotanza la supremazia spagnuola. Presso che l' intera penisola dipendeva direttamente da Madrid, e i pochi stati italiani ancora liberi da tale soggezione, per necessità e per fiacchezza propria erano del pari ligi alla Spagna. Tre soli, in varia misura, si sforzavano di conservare la propria indipendenza: lo stato pontificio, il ducato di Savoia e la Repubblica di Venezia. Quest'ultima, pur rovinata ne' suoi commerci, spogliata di molta parte delle sue colonie, minacciata continuamente dal secolare nemico d' oltremare le guerre contro il quale aveano affrante le sue forze militari ed economiche, conservava tuttavia certa sua fierezza e riusciva tra lotte e insidie pericolose a salvare la propria dignità. E mentre il pontefice e il duca di Savoia per lo più si lasciavan guidare da una politica d' occasione la quale, di solito, sebbene talvolta a contraggenio e talaltra con scatti di malcontento, li teneva avvinti alla Spagna e non di rado li spingeva ad un' opposizione mal

sicura e di cui c' era poco da fidarsi, la Repubblica, pur evitando con cautelosa prudenza ogni motivo d' aperto dissidio ed ostentando la neutralità più riguardosa, ancorchè non trascurasse di querelarsi per sequestri di navi, arresti di mercanti e confisca di merci che Austriaci e Spagnuoli, specialmente nel vicereame di Napoli, commettevano a suo danno, nell' intimo suo pensiero era indotta a parteggiare per quanti in Europa si mostrassero nemici alla Casa d'Absburgo tra i cui domini tedeschi e spagnuoli essa veniva a trovarsi, e in ogni contingenza palesava questo suo spirito di guardinga contrarietà a tutto ciò che direttamente o indirettamente sembrasse poterne ingrandire o rafforzare la preponderanza e la prepotenza boriosa.

Così nel 1588 avea visto mal volentieri l' occupazione di Saluzzo fatta dal duca di Savoia, allora partigiano della Spagna; nel 1589 in odio a questa e contro le aberrazioni del diritto ecclesiastico avea per prima riconosciuto come sovrano legittimo il nuovo re di Francia Enrico IV, benchè scomunicato, sfidando anche le minaccie di Sisto V che poco mancò non le mandasse un monitorio perch' essa ricusava di congedare l' ambasciatore francese e cercava altresì di combinare una lega con esso re; nel 1591-92 avea aiutato segretamente con denaro il Lesdiguières, maresciallo di Francia, che combatteva contro i ducali nel Delfinato; nel 1595 col mezzo di Paolo Paruta s' era prestata alla riconciliazione di quel re col pontefice, contrariamente alle macchinazioni di Filippo II; nel maggio 1598, per opera del proprio ambasciatore Agostino Nani, era intervenuta a concludere la pace di Vervins che non risolveva a fondo le vecchie questioni tra Spagna e Francia, ma dava modo a quest' ultima di migliorare le difficili condizioni interne in cui l' aveano ridotta le lunghe e sanguinose guerre di religione; infine, l' ottobre 1610, mandava due appositi ambasciatori a

condolersi con la reggente Maria de' Medici della tragica morte d' Enrico IV " grande e fedele amico della Repubblica ". Questa politica antispagnuola era dunque ormai l'unica salutare per Venezia e l'unica che avesse, starei per dire, un carattere nazionale: tenersi, come già osservai, legata alla Francia per opporsi all' invadente predominio del re cattolico e, destreggiandosi tra le loro competizioni, impedire che a vantaggio degli Austro-Spagnuoli accadessero novità a scompigliare il faticoso assetto degli stati italiani. Tale continuo pensiero in cui comprendevasi anche la cura della propria libertà e del proprio decoro la costringevano a stare sempre vigilante e preparata e parve più d' una volta dovessero anche trascinarla ad aperta guerra, non ostante i suoi fermi propositi di neutralità giustificati dalle sue gravi strettezze finanziarie e dal bisogno di non distogliere altrove le poche forze, data la incessante minaccia degli Ottomani.

Di questo suo voluto senso di remissività n' abbiamo una prova in occasione della devoluzione di Ferrara, allorquando, morto l'ottobre 1597 il duca Alfonso d'Este, papa Clemente VIII con le minacce spirituali e temporali privò della successione don Cesare, cugino del defunto, e aggregò al dominio diretto della Chiesa quel ducato, senza che la Repubblica che pur non avea rinunziato ai propri diritti su Ferrara e che altra volta per acquistarla avea sfidati gli anatemi di Roma, facesse il minimo tentativo per accorrere in favore del duca il quale ne aveva anche implorato l' aiuto offrendole in compenso Comacchio, e senza che pronunziasse una parola di protesta contro la violenta annessione. Quantunque il periodo dell' espansione fosse finito e l'azione sua si restringesse ormai ad un' opera di conservazione, il fatto di Ferrara non le poteva piacere; ma il timore che la pace d' Italia ne dovesse andare di mezzo e che il suo intervento come che sia nella questione avesse a offrire pretesto d'immi-

schiarsene agli Spagnuoli, di cui eran noti i buoni rapporti col papa, spiega, se non giustifica, il suo contegno in questa occasione. Una cosa però parve e pare ancora superasse i termini d' ogni più condiscendente circospezione e d' ogni ben meditata acquiescenza, e fu quando, a contrasto finito, la Repubblica s' affrettò nell' aprile del 1598 a condurre sopra una propria galea parata a festa, con tutta solennità, papa Clemente da Ancona a Ferrara a prendere quasi trionfalmente possesso del nuovo acquisto. Si potrà dire che in quelle difficili contingenze essa desiderasse ingraziarsi il pontefice col quale allora era in contesa per ragioni di giurisdizione temporale; ma certe azioni non trovano scusa neppure nella presunta necessità, e non giova sofisticare per farle parere ciò che non sono e toglier loro quel carattere che desta un senso di ripugnanza nell' animo nostro, anche a nostro malgrado.

Come spesso avviene, il suo troppo umile silenzio e la fin troppo zelante cortesia non valsero a disarmare la Curia e a dirimere i dissensi, riattizzati tutti i momenti da nuove domande messe avanti dall' invadenza del potere ecclesiastico il quale, trasportato dall' impeto della vittoriosa controriforma cattolica, sognava, come osserva il Ranke, di rinnovare una specie di teocrazia universale.

Già sino dal 1580 era sorta contestazione fra la Repubblica e Gregorio XIII per un feudo del patriarca d'Aquileia, e la questione, in cui s' erano intromessi anche gli oratori di Spagna e Francia presso la Corte romana in favore di Venezia, trattandosi di salvare diritti inerenti al potere laico, minacciava di farsi grossa, se, morto il papa, il suo successore Sisto V non si fosse indotto a comporla amichevolmente. Ma ecco nel 1591 nascere un altro dissidio provocato da una bolla con cui il pontefice limitava l' autorità dei tribunali ordinari nei processi ove fossero chiamati in causa eccle-

siastici; ed ecco poco dopo il dissidio aggravarsi per l'arrolamento di banditi dello stato pontificio fatto da Venezia per la guerra contro gli Uscochi, per differenze di confine verso il Po e per certi dazi imposti dalla Repubblica sulle navi che entravano nel porto di Goro: riviveva così l' eterna controversia per il dominio del Golfo che periodicamente da uno o da un altro stato veniva impugnato ed ormai era non di rado violato per la quasi impossibilità in cui, per quanto ancora fieramente difendesse il proprio diritto, trovavasi Venezia di respingere gli assalti che le eran mossi da ogni parte e di punire tutte le oltraggiose trasgressioni de' suoi divieti.

Come ciò non bastasse, tornò in campo anche la vecchia questione di Ceneda, già nata nel 1546, sulla qual città il vescovo pretendeva d' esercitare giurisdizione spirituale e temporale sotto la diretta sovranità del pontefice. Per tutto ciò quest' ultimo nel 1600 avea pubblicato un monitorio contro la Repubblica, gli effetti del quale s' eran potuti sospendere in grazia di trattative diplomatiche nella speranza di venire a una transazione amichevole, potendo essere pericolosa una lotta con Roma in quel momento in cui contro di lei ordivasi più fitta la rete delle insidie austro-spagnuole.

Infatti, il conte di Fuentes, governatore di Milano, seguitava ne' suoi armamenti e nelle sue pratiche con Carlo Emanuele di Savoia, sempre irrequieto, anche dopo che con la pace di Lione del 1601 s' era assicurato il possesso di Saluzzo; brigava in tutti i modi per mettere Venezia in mala vista al papa, a cui faceva giungere la voce calunniosa che 500 eretici inglesi raccoltisi negli stati veneti si preparavano a muovere al saccheggio della santa Casa di Loreto; si dava da fare per rompere l' amicizia che la legava coi Grigioni, ed erigeva una fortezza sul lago di Como per chiudere il passo della Valtellina; e nel medesimo tempo

navi napoletane, ad offesa della Repubblica, scorrazzavano l' Adriatico quasi in atto di sfida, ridendosi de' suoi pretesi diritti giurisdizionali.

Un' altra causa di pericolo non s' accendesse in Italia un alto incendio di guerra era un litigio sorto tra la Curia e il duca di Mantova per ragioni di decime; fortunatamente le cose poterono aggiustarsi per la mediazione di Venezia, ognora vigile e previdente. Se non che tutta la buona volontà per conservare la quiete e la concordia si spuntava contro le esagerate pretensioni della Corte di Roma la quale pareva volesse rifarsi della grande diminuzione d' autorità e di dominio spirituale recatale dalla Riforma, ampliando l'estensione della giurisdizione ecclesiastica con sempre nuove frammettenze nell' azione interna degli stati cattolici. Di qui i contrasti con parecchi di essi e quelli quasi continui con Venezia, la più recalcitrante a subire menomazioni in ciò che reputava di sua esclusiva competenza.

E invero, era ancora pendente la questione di Ceneda allorchè il papa pubblicò una bolla che prescriveva che ogni nuovo eletto patriarca di Venezia dovesse recarsi a Roma a sostenervi l' esame d' idoneità; inoltre mosse lagni alla Repubblica per l' esilio dato al vescovo di Lèsina e perchè in una tassa imposta ai cittadini di Brescia per provvedere a fortificare la città e i confini verso la Lombardia spagnuola ci aveva compreso anche il clero.

Rispose il senato che trattandosi della sicurezza dello stato tutti gli abitanti d'ogni classe doveano egualmente concorrere nella spesa; ma il papa replicò ricordando che per ordine di Roma anche il granduca di Toscana avea desistito dall' obbligare gli ecclesiastici a contribuzioni. Il doge di rimando osservò che Venezia si governava con le proprie leggi e che non sapeva ciò che facesse il granduca, e che così s' era sempre regolata fino dai tempi più antichi. E quasi

a riprova di ciò, per opporsi a un abuso che poteva dare origine a fastidiosi inconvenienti, nel 1603 rimise in vigore per tutto lo stato un' altra sua legge emanata circa un secolo prima, che non fosse lecito erigere chiese, ospedali, monasteri ed altri luoghi pii senza permesso del governo. Durava ancora il contrasto allorchè nel 1605 Clemente VIII morì e dopo ventisei giorni di papato di Leone XI, fu eletto Paolo V Borghese, uomo, come scriveva l' ambasciatore Agostino Nani, " d'animo riservato e cupo, irresoluto e non pronto alla grazia ". Aggiungasi ch' era inclinato agli Spagnuoli e tanto convinto dell' idea d' una sconfinata onnipotenza della propria autorità quant' era ignaro delle reali condizioni dei tempi e delle cose.

Conosceva egli le contese giurisdizionali ancora insolute tra Venezia e la Chiesa, essendo stato dal suo predecessore incaricato di trattarne con l' ambasciatore veneto Leonardo Donato; e si narra che nelle discussioni sull' argomento, essendosi una volta irritato per l' opposizione tenace dei Veneziani, gli dicesse: s' io fossi papa, alla prima occasione vi scomunicherei; e che il Donato pronto gli rispondesse: ed io, se fossi doge, saprei che conto fare della vostra scomunica. Se l' aneddoto sia vero io non so: certo, gli avvenimenti posteriori e il carattere dei due personaggi lo rendono più che verosimile.

Studiosissimo delle leggi canoniche Paolo V s' era fitto in mente di poterle applicare in tutta la loro estensione e di restaurare l' assoluta potenza della Chiesa, novello Gregorio VII. E s' accinse subito all' opera e in certe piccole questioni con la Spagna, con Napoli, con Genova, con Parma e con Lucca potè facilmente ottenere obbedienza e sodisfazione. Non ci voleva altro per infervorarlo nel suo proposito e ribadirgli nella mente il concetto della propria invincibilità e la certezza di maggiori trionfi.

Contro il decreto del 1603 spedì egli nel dicembre 1605 un breve alla Repubblica con cui lo dichiarava nullo e le intimava di revocarlo. Nel medesimo tempo, mettendo innanzi la citata bolla del suo antecessore, impose che il nuovo patriarca Francesco Vendramin da essa nominato nel luglio 1605, prima della conferma dovesse venire a Roma a subirvi l' esame. Venezia si oppose allegando i suoi antichi privilegi di giuspatronato, e il papa per allora dopo vane insistenze lasciò cadere la cosa, benchè malvolentieri. Ora accadde che nel settembre seguente il Consiglio dei Dieci incarcerò e sottopose a processo il canonico vicentino Scipione Saraceni reo di gravi offese all' onore d' una gentildonna di casa Trissino, sua nipote; e che poco dopo fece il medesimo contro l' abate di Narvesa, Marcantonio Brandolin, colpevole di tanti e sì laidi e atroci delitti che più e peggio non n' avrebbe potuti commettere un di que' marrani spagnuoli che proprio allora deliziavano le province italiane obbedienti al re Filippo III. Tali arresti commossero la Curia e il pontefice se ne dolse forte coll' oratore Agostino Nani come d' atti contrari ai diritti della Chiesa. Crebbero e s'inasprirono le rimostranze quando non molto di poi la Repubblica estese all' intero dominio un' altra sua vecchia legge del 1297, rinnovata in parte nel 1536 la quale vietava i lasciti e l' alienazione di beni laici ad ecclesiastici e *ad pias causas* o fondazioni pie e ordinava si dovessero vendere entro un preciso termine quelli che fossero loro lasciati da testatori, per arrestare l' incremento dei possessi di manomorta che erano esenti da gravezze e da imposizioni. Che una tal legge dovesse parere necessaria lo prova il fatto che sopra un reddito di due milioni circa che allora davano le proprietà ecclesiastiche, le quali comprendevano un quarto dei terreni dello stato, questo ricavava poco più di 30.000 ducati di decima. Seguirono in argomento colloqui tra il governo e il

nunzio pontificio, Orazio Mattei, vescovo di Gerace, " genio assai scabroso ", come lo chiama il Sarpi, e la cui inettitudine non seppe impedire che la controversia s' inacerbisse. I discorsi e le persuasioni furono quindi inutili. Istigavano il papa, fra gli altri, l'oratore di Spagna a Roma e, a quanto pare, anche l' ambasciatore francese che gli suggeriva di " star duro ", mentre consigliava la medesima cosa ai Veneziani forse per indurli a urtarsi con gli Spagnuoli e suscitare a costoro imbarazzi di cui la Francia avrebbe profittato per fare i suoi interessi nelle Fiandre, sia pure a costo di nuocere in tal modo alla Repubblica: e il papa già per se stesso intestato a non cedere, chiese perentoriamente che il senato consegnasse i due preti incarcerati al rappresentante della Chiesa e abrogasse la legge sulla fondazione di nuove chiese che sapeva d'eresia e quella sui beni di manomorta.

Cercò ancora il Nani in successive udienze di persuaderlo delle ragioni della Repubblica la quale " non faceva impiastri, si bene leggi ch' erano fatte *rite et recte* ", ma fu vana fatica; a stento ottenne si sospendesse ogni deliberazione fino all' arrivo a Roma del nuovo ambasciatore Pietro Duodo mandato apposta a chiarire lo cose. Se non che, insofferente il papa del suo soverchio ritardo, forse non del tutto innocente, lasciata da parte anche la sospensione, con insolita veemenza, il 10 dicembre 1605 mandò fuori due brevi in cui minacciava Venezia di scomunica se non obbediva incondizionatamente.

Era morto intanto in que' giorni il doge Marino Grimani ed eragli stato eletto a successore, non ostante i maneggi del nunzio per impedirlo, Leonardo Donato, già oratore a Roma, *virum*, scrive il Sarpi, *heroicarum virtutum*, praticissimo di cose politiche essendo passato per tutte le cariche pubbliche e avendo con onore tenuti gli uffici più

alti, di carattere fermo e risoluto e convinto sostenitore della potestà dello stato: era proprio il doge che ci voleva in quelle circostanze difficili e per stare a fronte a quel pontefice al quale dal nunzio faceva dire non conoscere il principe nelle cose temporali alcun superiore dopo la divina maestà.

Per rispondere alla minaccia papale il senato stimò opportuno sentir prima il parere di persone versate nel gius canonico e nelle leggi ecclesiastiche, fra le quali il servita Paolo Sarpi, che poi nel gennaio doveva essere nominato consultore teologo della Repubblica. Sul parere di costoro fu quindi scritta la risposta ai brevi nella quale si proclamava il potere sovrano dello stato di far leggi in materia civile ad esso soggetta per diritto divino a cui nessuna umana provvisione poteva derogare, e senza che perciò avesse a incorrere nelle censure ecclesiastiche; che del resto, era nella sua piena facoltà di proibire l' alienazione dei beni laici ad ecclesiastici come la Chiesa avea vietata quella dei beni ecclesiastici a persone laiche. Quanto alla consegna al nunzio dei due preti imputati, essendo essi rei di delitti comuni, il foro ecclesiastico non c' entrava e lo stato era libero di giudicarli e punirli con le norme e forme ordinarie, come s'era sempre fatto.

Questa risposta s' accordava pienamente con quanto il Nani avea detto al papa nell' udienza del 19 novembre 1605 che cioè " i Veneziani nati in libertà non erano tenuti a render conto delle operazioni loro se non al Signore Iddio unico superiore al doge nelle cose temporali „. Il ragionamento chiaro e logico non faceva una grinza, ma sappiamo tutti che non c' è stimolo più forte che il sentirsi dalla parte del torto per insistere stizzosamente a voler avere ragione per forza.

Invano pertanto il Nani e Pietro Duodo, arrivato finalmente a Roma, difesero la Repubblica e sostennero il suo

buon diritto: il papa tanto più sordo quanto migliori erano gli argomenti che gli si opponevano, nel concistoro del 17 aprile 1606 dichiarò aver deliberato di lanciare l'interdetto contro di essa. Lo supplicò il Duodo di differirne almeno la pubblicazione, del quale atto il senato aspramente lo rimproverò perchè " s'era umiliato ad adimandar tempo et aspettare resolutione, mentre non li volevano dare altra resolutione che di non voler far niente nè mutar cosa alcuna di quelle che havevano fatte, presupponendo di haverle fatte legittimamente e poterle fare ". Dignitosa rampogna e tanto più meritata in quanto le preghiere non ebbero ascolto.

Eccitato specialmente dal Baronio, dall' Arrigoni e da altri prelati spagnoleggianti, Paolo V, quantunque il Nani avesse ardito dirgli che " nelle calamità dei tempi presenti della S. Sede un padre benevolo doveva addolcire e non esasperare i figliuoli che ancora gli rimanevano ", pubblicò, infatti, un monitorio in cui dichiarava che la Repubblica sarebbe incorsa nella scomunica se entro 24 giorni, pentita e ricreduta, non avesse obbedito alle sue ingiunzioni.

Si può dire che con quest' atto, del quale non so se altro ce ne possa essere di più avventato, s' apre la celebre contesa così chiamata dell' " interdetto ", contesa meravigliosa e nuova nella storia, nella quale il vero interesse non istà già nel contrasto personale fra due stati, non nei motivi occasionali che le dettero origine e materia, ma bensì nel modo come fu condotta, nel carattere che assunse e in quel suo assorgere ed allargarsi in lotta più alta, più grande, più importante tra due antichi principî la quale divise per tanti secoli il mondo e ne informò la vita e le vicende, voglio dire la lotta fra sacerdozio e laicato, fra stato e Chiesa, fra il cattolicismo politico del papato e la personalità giuridica indipendente del principato civile. Non due sovrani o due potenze sono fra loro in conflitto, ma i due concetti antitetici

del governo della terra, l'uno, l'antico, rappresentato dalla Chiesa che pretende la suprema autorità assoluta su tutti gli stati e su tutti i governi in virtù della tradizionale istituzione divina della propria potestà: l'altro, il moderno, che si ribella a tale assolutismo teocratico e che, fondandosi sulla legge naturale e storica, costituenti una base reale e positiva, intende far trionfare la massima formulata dal Sarpi: " Dio ha istituito due governi nel mondo, uno spirituale, l'altro temporale, ciascuno di essi supremo et indipendente l'uno dall'altro ".

Ormai le varie differenze di fatto che avean data occasione al dissidio s'erano presso che perdute di vista e quasi non importava più a nessuna delle due parti contendenti conseguire per esse una qualche sodisfazione: trattavasi invece d'una questione ben più generale la quale commoveva tutti gli stati perchè connessa intimamente con la loro essenza concepita e conformantesi non più secondo i criteri medioevali della supremazia e della tutela ecclesiastica, ma dominata dall'idea dell'autonomia piena e legittima, idea che s'era venuta via via svolgendo dai tempi di Gregorio VII, d'Innocenzo III, di Bonifacio VIII, insigni campioni del principio della dominazione universale della Chiesa e i quali, come scriveva il Sarpi, avrebbero voluto e preteso che nel mondo politico essa avesse non soltanto il " primato ", ma il " totato ". Questa pretensione, mai dismessa del tutto dalla Curia di Roma, ebbe quasi una recrudescenza coi papi del rinascimento e specialmente dopo lo scoppio della Riforma, come per reazione contro le vittorie di essa, e trovò validi assertori, fra gli altri, in Pio V, Clemente VIII e Paolo V, il suscitatore imprudente di questa grande lotta.

Ispiratore e guida principale del governo veneziano in tale contingenza fu il più volte menzionato fra Paolo Sarpi dell'ordine dei Servi, figlio d'un mercante di S. Vito al

Tagliamento emigrato a Venezia, dove nacque l' agosto 1552. Dotto di filosofia, di matematica, di medicina e di scienze naturali tanto che Galileo potè chiamarlo padre e maestro e asserire che " niuno l' avanzava in Europa di cognizione in queste scienze ", tornato a Venezia dopo d' aver percorso come padre provinciale buona parte d' Italia, nel suo convento di S. Fosca si diede allo studio del diritto canonico e civile, presago quasi dell' aiuto che per esso avrebbe dovuto prestare alla Repubblica. Già nel 1601 egli aveva difesa la sovranità dell' Adriatico contro le recriminazioni di Roma e prese le parti di Venezia nel litigio col papa per la conferma dei vescovi. Ora, richiesto dal senato che cosa si dovesse rispondere qualora il pontefice avesse fulminato l' interdetto, con una celebre " informazione " nella quale sono esaminati tutti i fatti, provata la legittimità dei decreti dal governo e dimostrato nullo e invalido il monitorio, egli suggerì di vietare la pubblicazione della scomunica e d' appellarsi a un futuro concilio generale. E la Repubblica così fece e formulò subito una protesta da presentarsi al concilio, dichiarando ingiusto l' interdetto, poi provvide che le cedole pontificie non fossero affisse in nessun luogo nè notificate in alcun modo, e con un manifesto a tutte le terre del dominio in cui esponeva le cause della lotta, le ragioni della propria resistenza e i vani sforzi fatti per convincere il papa della giustizia della propria causa, ordinò a tutto il clero che il servizio del culto dovesse seguitare inalterato, sotto pena d'espulsione, trattandosi d' azione non *de jure divino* ma *de jure positivo* e dovendosi perciò obbedire allo stato. Preferirono uscir dal Veneto anzichè trasgredire i precetti papali i Teatini e i Cappuccini; i Gesuiti, dopo astuti tentativi per rimanere, pur disobbedendo alle prescrizioni del governo, falliti quei loro subdoli maneggi d' accomodamenti, furono sfrattati, anche perchè sospettati d' intelligenza col-

l' ambasciatore spagnuolo. Come ultimo riparo si provarono essi ad eccitare nel popolo qualche movimento in loro favore, ma ci riuscirono tanto bene che quando partirono dovette il senato provvederli d' una scorta perchè non fossero malmenati per l' appunto dal popolo che, come narra l' ambasciatore francese Du Fresne, li salutò con l' augurio poco confortante di: " andè in malora „ !

Un curato di Venezia ricusò di dire la messa e il senato rizzò una forca davanti alla sua casa e gl' impose di scegliere; a Padova, al vicario capitolare che, uditi i comandi dogali, avea dichiarato di non voler operare che secondo l' ispirazione dello Spirito santo, il podestà rispose avere i Dieci già ricevuta tale ispirazione che suggeriva d'impiccare chiunque avesse disobbedito al loro decreto; a Brescia il rettore avvertì l' incaricato dei Minimi che l'avrebbe fatto appendere alla porta della loro chiesa se avessero parlato di partire; a un canonico fuggito da Padova fu tolto il canonicato e gli furono venduti all' incanto i beni. Così, nei riguardi del culto, tutto rimase apparentemente come prima, le chiese aperte e frequentate, i sacramenti amministrati, celebrati i divini uffici e fu fatta persino la processione del *Corpus Domini* con la consueta magnificenza. Sembrava quasi che l' interdetto non ci fosse. Ma era una condizione di cose violenta e forzata che non poteva durare: l' obbedienza agli ordini governativi s' era raggiunta con la costrizione inesorabile, ma via via che ci s' inoltrava nella lotta, gli atti d' opposizione si facevano più frequenti e più audaci tra il clero e tra gli stessi laici la cui coscienza religiosa a stento compressa, si ridestava ribelle e ripugnante a una sacrilega continuata violazione dei comandamenti pontificî, e nel cui animo il terrore della scomunica acquistava sempre maggiore prevalenza sul terrore delle pene comminate dal governo. Nelle provincie la reluttanza ad obbe-

dire era ancora più evidente che a Venezia, non ostante gli sforzi dei rettori i quali sentivano che l' arco era troppo teso e s' affaticavano invano a impedir fughe d' ecclesiastici, a distruggere satire anonime contro i preti celebranti, a ricercarne e talvolta a impiccarne gli autori.

Riuscita inefficace ogni pratica di conciliazione, il nunzio fu licenziato dal doge con queste parole : " Monsignore, noi siamo così ardenti e risoluti che non è possibile più, d'accordo in ciò governo, nobiltà e tutto il popolo in universale; la vostra scomunica non la stimiamo per nulla, come cosa senza valore „. Ciò non di meno si presero provvedimenti per la quiete e la sicurezza della città, e sotto l' incubo di mene del Fuentes e dell' arciduca d' Austria, si badò a premunirsi contro possibili attacchi ai confini di Lombardia e del Friuli, facendo leve di milizie tedesche e svizzere, e assoldando Albanesi, armando galee, di cui ebbe il comando Lorenzo Venier, e tentando perfino certi accordi coi Turchi. Secondo i suggerimenti d' un consiglio di tutti i capitani di genti d' arme tenuto a Verona per ordine del senato, si posero in stato di difesa i punti più esposti e si fecero tutti gli apprestamenti necessari per evitare sorprese pericolose, concorrendo in ciò le volontarie offerte d' armi e di denaro che a gara giunsero dai varî luoghi di terraferma.

La contesa intanto, in mezzo alle accennate difficoltà, veniva prendendo un curioso aspetto letterario e polemico e si sfogava con non minor ardore in libelli, in pubblicazioni, in diatribe, e anzichè combattersi con le armi, si lottava con scritture e con stampe in sostegno delle ragioni dei due contendenti o a confutazione delle medesime. E ciò fra la profonda attenzione di tutti gli stati d'Europa che, qualunque fosse la loro inclinazione politica, vedevano tutti, in fondo, nella Repubblica il comune e volontario campione sceso nella lizza per sostenere quei diritti ch' erano il fondamento della legittima

potestà di ciascuno di essi contro le pretensioni della Chiesa di Roma e a maggior difesa dei quali, tra lo sbalordimento generale, s' invocava la forza della pubblica opinione quasi indovinando l' immensa influenza ch' essa era destinata a esercitare nelle cose del mondo.

Alla famosa controversia, oltre il Sarpi che ne fu il rappresentante più illustre, presero parte i più rinomati teologi e canonisti del tempo quali, ad esempio, il Baronio, il Bellarmino, Erasmo Graziani, Giovanni Marsilio, Fulgenzio Micanzio, Fulgenzio Manfredi, il padre Giannantonio Bovio, e dall' una parte e dall' altra comparvero storie, trattati, apologie, lettere, memoriali e perfino poesie, pasquinate e altre scritture anonime d' ogni genere, pro e contro, e lo spirito e la smania di codesta logomachia, a malgrado dei rigorosi divieti delle autorità ecclesiastiche e la minaccia delle pene canoniche, penetrarono dovunque, in tutte le classi sociali, in tutti i conventi, in tutti i ritrovi, in ogni regione d' Italia e fuori d' Italia, scaldando e appassionando chiunque e rendendo di dominio comune questioni che fino allora erano state trattate gelosamente nel segreto della diplomazia e delle cancellerie di governo. Era il grande avvenimento del giorno di cui tutti e dappertutto parlavano e che aveva suscitato un fermento generale degli animi quale per l' innanzi non s' era mai veduto.

Ma in questa lotta quanta diversità di forma o di metodo fra le due parti! in questa incruenta contesa tra il dommatismo teocratico e il diritto positivo, in questa gara accanita d' interpretazioni, di sottigliezze, di cavilli legali quale differenza tra l' acutezza calma, severa del ragionamento del Sarpi sempre misurato e preciso e sempre mirante al suo scopo, senza divagazioni, senza astruserie, guidato da una logica ferrea, e l' intolleranza dogmatica e la capziosa casistica degli avvocati della Curia romana che nulla

vedono fuori del giure ecclesiastico e dell' assolutismo papale e insistono sulle loro argomentazioni teoriche aggirantisi in una nuvolaglia di verità rivelate, d' assiomi teologici, senza curarsi della realtà storica dei fatti e della lenta ma continua evoluzione compiutasi nel campo delle idee. Essi procedono per via di ragionamenti aprioristici; il Sarpi e i suoi colleghi rispondono con argomenti fondati sulla razionale interpretazione dei canoni; essi parlano ab irato allegando tradizioni incerte e favolose e annaspando sentenze e sofismi, gli altri oppongono una tranquilla esposizione di diritti inconfutabili. Questa serenità che accompagnava l'inoppugnabile linguaggio della ragione sgomentava ed inaspriva gli avversari che mettevano all' Indice le scritture degli oppositori, le perseguitavano, le bruciavano e citavano il Sarpi e i suoi compagni avanti al tribunale dell' Inquisizione per sopprimere ciò che non riuscivano ad oppugnare.

Il procedere di siffatto contrasto che tutta la cristianità, con diverso sentimento, seguiva ansiosamente e nel quale l' inferiorità della Corte di Roma appariva evidente; la scarsa efficacia reale dell' interdetto; il dilagare di scritti ove l'infallibile potestà pontificia poco o molto era discussa, invilita e menomata irritavano sempre più il papa già pentito in cuor suo d' essersi messo in tale sbaraglio da cui, qualunque avesse ad essere l' ultimo esito, sarebbe uscita ad ogni modo, come diceva il cardinale Perron, scassinata l' autorità della Chiesa, poichè quelle diaboliche scritture, com' egli le chiamava, portavano in pubblico esame e coprivano talvolta d'una lieve tinta di canzonatura fatti e diritti per molti de' quali il maggior credito derivava dal riverente silenzio che su di essi finora era stato tenuto.

Spinto perciò dal proprio crescente risentimento e aizzato dal partito ostile alla Repubblica, Paolo V non s degnò soccorsi materiali offertigli dalla Spagna e nel gennaio 1607

annunziò in concistoro ch' essa aveva ordinato al Fuentes di tener pronti 30.000 uomini in aiuto della Chiesa: offerta, del resto, d' apparenza, come quella del duca di Mantova che proponeva al pontefice di fargli avere per tradimento Verona, Peschiera e Legnago, mancando all' uno e all'altro il denaro per attuarle. Comunque sia, minacciando la contesa d' estendersi ed essendo gli stessi Veneziani stanchi del lungo o pericoloso dissidio che, per via dell' interdetto, avea già recato gravissimi disagi al loro commercio, gli ambasciatori dell' imperatore, del duca di Savoia, del duca di Mantova, che pur voleva aiutare il papa, quello d' Inghilterra, che pure avea consigliato il doge a separarsi da Roma e a farsi capo della Chiesa veneziana, quello della Francia, sempre ambidestra nella sua condotta politica, e perfino, geloso di essa, quello di Spagna, dimentico d' aver suggerito a Paolo V di risolvere la questione con la spada, sentirono la necessità d' intromettersi perchè si venisse ad un accomodamento.

Le pratiche durarono lunghe e laboriose, anche per le invide gare dei mediatori, e più volte furono sul punto di fallire davanti all' irriducibile ostinazione dei contendenti; alla fine, essendosi il doge rimosso dalla sua inflessibilità non per mutato convincimento, ma per il timore che la Repubblica non avrebbe potuto alle armi di Spagna e del papa opporre che le proprie forze, poco o nulla contando le volubili promesse francesi e inglesi, si potè, specialmente per opera del cardinale di Joyeuse, oratore di Francia, giungere al desiderato accordo. I due preti imprigionati sarebbero consegnati, ma come gratificazione verso il re cristianissimo, all' ambasciatore francese il quale, in nome proprio, li avrebbe tosto rilasciati al papa, e tutto ciò " senza pregiudizio dell' autorità della Repubblica ch' ella ha in giudicar ecclesiastici „ ; gli Ordini religiosi usciti dal suo dominio per causa

della scomunica sarebbero riammessi, fuorchè i Gesuiti; il pontefice toglierebbe le censure canoniche eVenezia ritirerebbe la sua appellazione al futuro concilio. Il cardinale di Joyeuse diede la benedizione alla Signoria che non volle però si parlasse d' assoluzione la quale presupponeva una colpa che dichiarava di non aver commesso, e perchè non ci fossero equivoci e nessun' ombra offuscasse la dignità e il buon diritto del governo, il senato, mentre il Joyeuse celebrava la messa in S. Pietro di Castello in segno del levato interdetto, fece dire più messe nelle altre chiese e proibì ogni dimostrazione d' allegrezza per la revoca di pene ecclesiastiche di cui avea sempre mostrato di non darsi pensiero. Quanto alle due leggi sull' erezione di nuove chiese e sull'alienazione di beni laici, benchè il breve dell' assoluzione le dicesse irrite e nulle, la Repubblica le conservava, soltanto impegnandosi ad usarne piamente e cristianamente, come sempre avea fatto e non prima che si fosse composta ogni differenza con la Curia. Infine, il doge con una ducale rendeva noto come il pontefice, riconosciuta la rettitudine della Signoria, avesse abrogato il suo monitorio.

Così il 21 aprile 1607 finiva la celebre contesa dell'interdetto e, fatta qualche riserva nelle forme, finiva con la vittoria di Venezia, vittoria che giovò a diffondere l' opinione, dirò coll' oratore Pietro Basadonna (1664) " niun principe essere più in concetto di sapersi sostenere con Roma della Repubblica „ e che nella Curia stessa destò profondo malumore, come ne son prova le parole che scriveva alla sua Corte l'inviato mantovano: " La pace qui non si va intendendo troppo bene „.

Ma il trionfo pieno e solenne l' ebbe però la società umana che ruppe un altro degli anelli della catena che la legava nella dipendenza della potestà ecclesiastica: e il risultato della lotta ha un' importanza ben più grande e ch'esce

dall' ambito dei rapporti fra la Repubblica e la Chiesa cattolica. La potenza del papato o, come scrive l' Hallam, la fabbrica del dispotismo papale scossa nelle sue fondamenta e scalcinata ; le pretensioni mondane della Curia rintuzzate vittoriosamente; riconosciuti i diritti dello stato laico sciolto da ogni vincolo servile con la teocrazia di Roma ; spuntate le armi spirituali nel loro uso in sussidio d'interessi profani ; messe in discussione le basi su cui si reggeva il papato politico e dato così un terribile colpo al potere temporale della Chiesa o, come fu detto allora, accorciato il manto del papa : davvero, poche guerre lunghe e micidiali possono gloriarsi di conseguenze più importanti e di più lontana ed estensiva efficenza che questa incruenta contesa.

Nella quale un altro fatto degno d' ammirazione è il contegno della Repubblica che seppe regolarsi giusta la massima esposta più tardi da Niccolò Erizzo in una sua relazione da Roma : " Roma ha due faccie, l' una sacra, l'altra profana, ambedue auguste e che noi dobbiamo considerare in due maniere : l' una con tutto il rispetto per la religione e l' altra con molta convenienza per il principato, dando all' una ed all' altra quel solo che le conviene, senza confondere i sacrifizii e osservando attentamente quando i papi si fanno sentire come custodi dell' arca et interpreti del jus divino e quando, per una potenza ignota alla Chiesa primitiva e non bene intesa dai santi Padri, vogliono fare da principi „.

Perciò essa si sforzò di contenere il contrasto nell'agone politico e giuridico, guardandosi dall' invadere il campo religioso, quantunque la parte avversaria con le sue accuse di luteranismo e di calvinismo abbia tentato di snaturarlo e di vituperare la Repubblica. L' essersi questa conservata rigorosamente cattolica crebbe l' impressione nel mondo, come la crebbe l' ortodossia de' suoi difensori, del Sarpi so-

prattutto che se fu incolpato dal Bossuet d'avere un cuore di calvinista, a tacere del giudizio del cappellano dell'ambasciatore inglese di quel tempo che riscontrava in lui tutt'altro che quel fervore protestante che sarebbe stato desiderabile, trovò presso il papa assertori della sua fede cattolica e dell'integrità della sua vita gli stessi cardinali avversari, il Bentivoglio e il Bellarmino, sebbene dalle sue lettere, recentemente pubblicate dal Benrath, si possa inferire ch'egli tendesse a una riforma della Chiesa per renderla più spirituale e quindi inclinasse allo spirito del protestantesimo in quanto s'accordava con questo suo sentimento, ma senza professarne le speciali credenze.

Accomodata la questione dell'interdetto furono via via risolute altre minori fra la Curia e Venezia con piena sodisfazione di quest'ultima: ma tutto ciò non valse ad attutire i rancori e l'astio che il fiero litigio avea lasciato nel partito romano il quale avrebbe desiderato almeno di vendicarsi dei fautori della Repubblica. Il doge Leonardo Donato, il più strenuo, il più convinto combattitore della memorabile contesa, quello il cui grande animo e il cui carattere inflessibile tennero alto il decoro e il diritto della Repubblica anche nelle più fuggevoli apparenze e nelle più trascurabili particolarità e seppe dare al conflitto quell'impronta di grandezza solenne e serena che lo rese unico nella storia del mondo, Leonardo Donato era tale che l'assalto della vendetta non lo poteva raggiungere. Non così i suoi cooperatori. Il Sarpi e i suoi colleghi, infatti, fino dal novembre 1606 erano stati citati a Roma avanti al tribunale del S. Officio: d'essi uno solo più tardi si presentò, fra Fulgenzio Manfredi, e mal gliene incolse poichè, non ostante il suo salvacondotto, fu processato, costretto a pubblica ritrattazione, impiccato ed arso nel luglio 1610.

Fra Paolo non si mosse da Venezia e seguitò nel la-

voro del suo quotidiano ufficio in servizio dello stato. Ma l' odio memore degli avversari, non pago della scomunica maggiore di cui l' avea colpito il 5 gennaio 1607 l' Inquisizione generale romana, potè coglierlo anche qui. La sera del 5 ottobre del medesimo anno tornava egli al suo convento, allorchè presso i gradini del ponte di S. Fosca fu d'improvviso assalito da tre sicari e ferito gravemente con tre pugnalate alla testa. Curato e assistito con la più fraterna sollecitudine sfuggì alla morte e vi sfuggì fortunatamente altre due volte, più innanzi, non essendo bastate le vigilanti precauzioni del governo a prevenire gli agguati. Donde tali scellerati tentativi provenissero comprese egli medesimo, come attestano le parole con cui raccontasi accennasse scherzando alle sue ferite: " Riconosco lo stile della Curia romana ", parole che trovano una conferma nel fatto che lo stesso Bellarmino aveva avvertito Francesco Contarini, oratore veneto a Roma, affinchè lo mettesse in guardia sopra mene che si tramavano contro la sua vita. Quando tra l' unanime cordoglio del governo e di tutto il popolo egli il 14 gennaio 1623 venne a morte, la Corte di Roma ne provò somma allegrezza come d' un felicissimo evento, e quando il senato, che con suo manifesto del 21 gennaio avea pubblicamente reso noto che fra Paolo morente " avea ricevuto li santissimi sagramenti con ogni maggior pietà, " interpretando il sentimento comune, gli decretò un monumento nella chiesa del suo monastero, papa Urbano VIII non ebbe quiete finchè non riuscì a impedire che s' erigesse, giudicando empietà conservare memoria d' un uomo così scellerato e sacrilego. E per l' opposizione di Roma aiutata dalla temporeggiatrice prudenza del sempre più remissivo senato e dalle infelici vicende politiche di Venezia, l' erezione del monumento si protrasse fino a noi, poichè soltanto nel 1847 fu collocato un busto nella galleria del palazzo ducale e solo nel 1892,

per generose offerte d' italiani e di stranieri, potè avere attuazione il vecchio decreto della Repubblica per onorare la memoria di questo monaco austero il quale, combattendo coraggiosamente per la causa di Venezia, avea contribuito a render possibile quella vittoria ch' ebbe il suo compimento il 20 settembre 1870. Ben a ragione il suo monumento può riguardarsi come una pietra miliare nella storia civile del mondo.

Conscia dell' irreparabile colpo che l' opera di lui avea dato alla potestà temporale della Chiesa, non a vietarne il solo ricordo marmoreo si restrinse il rancore della Curia: infatti, nel settembre 1722 la Congregazione del S. Officio scriveva al nunzio a Venezia di tentare, se fosse possibile, che il cadavere del frate, rinvenuto in que' giorni dietro l' altare dell' Addolorata nella chiesa dei Servi, venisse di nascosto confuso con gli altri nel camposanto. Per buona fortuna la cosa non riuscì e quelle povere ossa, dopo altre peripezie, ebbero infine onorata sepoltura nel 1828 nei solenni silenzi della chiesa di S. Michele di Murano.

Era riuscita invece, per condiscendenza dell' infiacchito governo, nel 1719, la sospensione imposta da Roma alla stampa delle opere di lui, alla cui onoratezza, proprio in quei medesimi anni, movevasi un indegno e vituperevole insulto da mons. Giusto Fontanini con la sua *Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi*, un libro pieno di volgari accuse, d' insinuazioni calunniose e di menzogne col quale, per ordine di papa Clemente XI, quel poco scrupoloso prelato non avea avuto vergogna di contaminare la fama del più insigne e intemerato difensore dell' autorità dello stato. Cent' anni dopo la sua morte, il suo nome, divenuto un simbolo, metteva ancor paura e provocava ignobili fremiti di vendetta.

Ma se questa dell' interdetto fu, per varie ragioni, la più celebre e la più importante, non fu però l' ultima del-

le controversie fra la Repubblica e la Curia romana. Certo, nessuna d' esse ebbe lottatori valorosi e magnanimi quali il Sarpi e il doge Leonardo Donato, che lo storico Morosini scrive " aver saputo congiungere con indissolubile legame la cara affezione verso la patria collo zelo della religione, non credendo esser discordante da questa il prestarsi all' innalzamento della patria col consiglio, con le parole, coi fatti, e reputando essere riservato nel cielo un luogo per coloro che la patria conservassero ed illustrassero „.

Uno strascico la contesa dell' interdetto l' ebbe cinquant' anni dopo, quando papa Alessandro VII chiese alla Repubblica di riaccogliere i Gesuiti che nel 1606, aveva sbanditi dal proprio territorio. In favore di costoro anche prima aveva inutilmente perorato la Francia e inutilmente del pari s' era adoperata la Corte di Roma, benchè le relazioni sue con Venezia non fossero molto cordiali per l' ostinata insistenza d' Innocenzo X di nominare i vescovi alle sedi venete vacanti, senza tener conto affatto del consuetudinario diritto di presentazione. Ma nel gennaio 1657, travagliata dalla guerra di Candia e bisognosa di soccorsi che sperava d' ottenere soprattutto dal papa che le concesse, infatti, d' alienare i beni dei Crociferi e dai Canonici di S. Spirito, soppressi per la loro vita rilassata, non seppe resistere all' incalzanti sollecitazioni e, adottando un procedimento eccezionale e dimenticando le colpe di cui si eran macchiati, le offese da essi fattele e anche le loro tendenze e le loro arti spagnoleggianti, dovendosi, come dice la " parte „, " in questi tempi che tanto premono per la difesa del dominio e della libertà incontrare quelle gratie di assistenza che ponno con gran fondamento sperarsi dalla bontà di sua Beatitudine „, con 116 voti su 188 li riammise, avendone avuta promessa che avrebbero consacrato fatiche, sudori e vite in servitù dello stato e fatta alla Repubblica un' obla-

zione di 15.000 ducati. Il decreto di riammissione conteneva parecchie clausole e restrizioni limitatrici della loro procacciante attività, ciò che rivela un ultimo sforzo di coerenza per mantenere, almeno in piccola parte, la vecchia deliberazione proibitiva che le esigenze politiche costringevano a revocare: ma pur troppo, la crescente debolezza del governo facilitò poi l' inosservanza di quelle condizioni e diede all' autorità pontificia piena vittoria.

Ma tale non l'ebbe nel 1732 quando, per l'uccisione d'un famiglio dell' ambasciata veneta a Roma, il senato, rompendo le relazioni diplomatiche, riuscì ad ottenere il negato risarcimento; nè quando nel 1734. avendo il papa fatta costruire una fortezza per chiudere alle navi veneziane un passo al confine del Po, dopo lungo dibattito, seppe parare la minaccia erigendo a sua volta, opposta a quella, un' altra fortezza.

Di lì a circa vent' anni però, non ostante tutti gli sforzi non potè impedire che un grave colpo non fosse dalla Curia romana recato alla propria dignità e alle proprie ragioni allorchè Benedetto XIV con breve del 6 luglio 1751, a mal suo grado forse, soppresse lo storico patriarcato d'Aquileia e divise la diocesi friulana nei due arcivescovati di Udine e di Gorizia, sancendo così vecchie usurpazioni sempre contrastate e dando l' agognata sodisfazione alle cupide pretensioni di Casa d' Austria la quale da due secoli, a convalidare e giustificare le sue mire politiche, brigava e contendeva per riuscire ad ottenerla. Finchè era stato possibile la Curia avea resistito a tutte le pressioni, conscia delle male arti austriache, ma cresciuta la potenza imperiale per le guerre di successione e stremataasi invece sempre più la Repubblica dopo la pace di Passarowitz, non ostante le rimostranze del senato che licenziò perfino il nunzio e richiamò da Roma il proprio ambasciatore, la dolorosa spartizione ebbe compimento.

Era appena terminato questo lungo ed aspro contrasto al-

lorchè un decreto del senato del 7 settembre 1754 ne iniziò un altro con lo stesso Benedetto XIV.

Per separare sempre più nettamente i due poteri, il laico e l' ecclesiastico, e togliere parecchi abusi che a poco a poco s' erano radicati nel clero e ne turbavano la disciplina e ledevano al tempo stesso la giurisdizione del governo civile, il citato decreto conteneva disposizioni varie che alla Curia parve violassero l' autorità della Chiesa e s' ingerissero di materia di pertinenza della medesima. Se ne lagnò il pontefice, ma i suoi reclami non bastarono a far ritirare il decreto. Corsero minacce, si tennero ripetute conferenze tra i rappresentanti delle due parti, si proposero temperamenti, ma tutto fu inutile, finchè la mediazione del re di Francia non ottenne che l'avversata provvisione fosse sospesa per quattro mesi tanto che si potessero riprendere i colloqui per un accordo. Mentre questi duravano moriva il papa e, con gran gioia dei Veneziani, eragli eletto successore il cardinale veneziano Carlo Rezzonico, già vescovo di Padova, che prese il nome di Clemente XIII.

Profittando dell' entusiasmo del primo momento scrisse egli alla Repubblica pregandola per grazia speciale volesse annullare il decreto e promettendo che ciò nessun pregiudizio avrebbe recato al suo potere legislativo. E il senato cedette e il 12 agosto 1758 lo rivocò. Un recente critico chiama saggio e gentile quest' atto del governo che rientrava così nella via della legalità e della giustizia, e respinge l'opinione del Cecchetti che lo qualifica invece come un segno di debolezza. E tale veramente parve anche ai due consultori del tempo che della questione s' erano a lungo e studiosamente occupati e ben sapevano come il provvedimento incriminato non riguardasse affatto nè la religione nè la libertà ecclesiastica. Una resistenza di quattr' anni sorretta da una profonda convinzione non può, mancando valide ragioni, cessare

d'un tratto senza che ne venga nocumento alla dignità dello stato; e una prudenza che insegna a transigere senza darsi pensiero dei pessimi effetti che l'atto da essa suggerito potrà produrre non è certamente virtù meritevole d'elogio.

Se non che la contesa così inopinatamente sopita si ridestò pochi anni dopo per cause consimili. Conforme a relazione d'una commissione appositamente nominata, nel settembre 1767 il senato pubblicò alcuni decreti con cui si vietava di lasciare per testamento o per donazione beni stabili e rendite ad ecclesiastici e si proibiva a costoro d'assumere tutele e amministrazioni di beni; si limitava il numero dei religiosi regolari e si stabiliva l'età delle vestizioni per ridurre l'eccessiva moltitudine degli ascritti al clero; si restaurava sui conventi l'autorità dei vescovi; s'adottavano provvedimenti affinchè il denaro non uscisse dallo stato per via degli ecclesiastici a vantaggio d'estranei; si abolivano le carceri dei monasteri e s'inibiva agli Ordinari di formar processi importanti pene afflittive, spettando ciò soltanto allo stato; s'interdiceva la questua agl'istituti religiosi provvisti di mezzi sufficenti e si sopprimevano quelli che non possedevano redditi bastanti alla propria sussistenza; si proclamava, infine, piena uguaglianza tra laici ed ecclesiastici riguardo al pagamento dei tributi.

Per comprendere l'importanza e la necessità di queste leggi e il diligente e coscienzioso lavoro compiuto dai commissari *ad pias causas* che le avevano elaborate e proposte basterà osservare che i beni allora posseduti da società od enti clericali raggiungevano complessivamente l'importo di oltre 85 milioni di ducati; che la questua produceva un reddito incerto ragguagliato a poco meno che 15 milioni, e che le elemosine per le messe nel corso degli ultimi cinque anni, capitalizzate al tre per cento, avrebbero data la somma di circa 29 milioni; tutt'insieme quindi tra rendite certe, proventi

incerti e messe l'asse ecclesiastico rappresentava un valore di oltre 129 milioni. Oltre a ciò, c'era un ingente capitale d'argenterie, gioie e altri oggetti preziosi esistenti in ogni chiesa, capitale infruttifero per chi lo possedeva e per lo stato. Aggiungerò che proprio nel 1768 sopra una popolazione di circa 2.700.000 abitanti quanta allora ne contava lo stato, gli ecclesiastici erano complessivamente 47.686, tra cui 7733 frati di 35 ordini diversi, distribuiti in 441 conventi, e che nella sola città di Venezia, su 138.700 abitanti, senza tener conto del clero secolare, c'erano 1326 frati e 1613 monache.

In tali condizioni di cose, considerato il danno della immobilizzazione di così grande proprietà e l'enorme somma di attività rese inutili e, come diceva il senato, tolte in perpetuo agli uffizi dovuti alla società civile, era doveroso e urgente provvedere alla riduzione dei beni di manomorta e di quelle esorbitanti rendite infruttuose che col loro naturale e continuo aumento avrebbero sconvolta la pubblica economia e scalzate le fondamenta della convivenza civile; trovar modo che non si sottraesse più oltre alla circolazione un capitale di valore immenso, impoverendo, come dire, il sangue nelle arterie del corpo sociale; e cercar di scemare il numero di enti ecclesiastici superflui e parassiti e tutt'altro che vantaggiosi alla moralità pubblica e alla stessa religione. Tali riforme indispensabili al bene dello stato non le avrebbe mai potute nè forse volute fare la Curia di Roma alla quale, secondo alcuni facili critici la Repubblica avrebbe dovuto all'uopo rivolgersi, anzichè arrogarsi un diritto che non aveva e compiere atti, com'essi dicono, rivelanti il vero fine della sua politica ecclesiastica, l'asservimento cioè della Chiesa allo stato.

Così fatta politica veramente, a giudizio mio, Venezia non l'ebbe mai, nemmeno nei momenti agitati di reazione contro Roma: del resto, nel caso di cui parliamo, non si

trattava di materia religiosa che sarebbe stata fuori della sua competenza, ma di provvedimenti amministrativi nei riguardi di tutta la pubblica economia e nell' interesse morale e materiale dello stato al quale tutti riconoscono il *summum jus* di premunirsi contro tutto ciò che in qualsiasi modo mina e turba la sua esistenza, e d' impedire un lento trapasso di proprietà che l' avrebbe ridotto ad essere un' ombra vana senza soggetto.

I decreti del senato e del Maggior Consiglio del settembre 1767 e del settembre 1768 è naturale sollevassero vive recriminazioni da parte dei colpiti e del loro interessato tutore naturale, il pontefice, che mandò al governo le sue rimostranze con una lettera nella quale lo invitava a desistere dalle meditate novità. Ma il governo stette saldo e, giovandosi della illuminata acquiescenza del nuovo papa Clemente XIV, potè attuare quei decreti sopprimendo 127 conventi, regolando le professioni religiose e vendendo all' incanto, giusta le norme stabilite, i beni ecclesiastici incamerati con l' obbligo che la somma ricavata dovesse servire a provvedere alle chiese dei conventi soppressi, ad accrescere la congrua dei pievani poveri, ad usi pii e caritatevoli e a spese in sollievo di gravi miserie e di pubbliche sventure. Fu questo l' ultimo contrasto agitatosi fra Venezia e la Corte di Roma.

Con la quale, a cominciare dalle questioni per Ferrara all' alba del '300, non ostante la scrupolosa ortodossia del governo e del popolo veneziano, le relazioni, come vedemmo, non furono mai intimamente amichevoli, essendo sempre stato lo spirito della Curia contrario alla Repubblica ed avendo questa conservato sempre un istinto di diffidenza e di guardingo sospetto.

Per la Chiesa tendente all' egemonia assoluta e universale l' ossequio che le professava la Repubblica era troppo

ragionevole, e nel concetto dei papi essa era troppo spregiudicata e tenace nel suo laicismo di governo e nella convinzione della propria inattaccabile sovranità. “ Venezia, scriveva nel marzo 1664 l'ambasciatore Pietro Basadonna, è nata con la veste nuziale, niuno l'ha veduta serva, niuno infedele..... essa vive con le sue leggi e per ossequio, non per dipendenza conosce il primato di Roma „ ; e tre anni dopo Giacomo Querini aggiungeva che “ Dio non ha cedute le sue ragioni ai pontefici i quali non hanno quindi altro titolo che di “ vicari „ e non di “ padroni „, che d' “ affittuali „ e non di “ possessori „.

In questo suo contegno verso la Corte romana impresso d' un così presago senso di modernità risiede parte della sua grandezza, una parte non caduca, splendido esempio ai lontani di senno pratico e d' altera dignità; in esso è riposta, quasi quanto nelle imprese di guerra e forse più che in esse, la ragione della sua fama crescente nei secoli e dell' importanza della sua storia la quale, rispetto ai rapporti con la Chiesa, degni di menzione speciale, cominciata, si può dire, con la venuta a Venezia di papa Alessandro III, nel 1177, che l' aveva benedetta al principio della sua gloriosa ascensione, si chiude con le sontuose accoglienze a Pio VI, il pellegrino apostolico che, reduce da Vienna nel maggio 1782, volle visitarla e ammirarla e dall' alto d' una loggia appositamente eretta nella piazza di S. Marco, solennemente benedirla. Fu proprio una benedizione *in articulo mortis*, poichè di lì a quindici anni la Repubblica miseramente cessava d'esistere.

XXII.

uantunque tra i mediatori della pace con Paolo V ci si fosse messa anche la Spagna, la Repubblica non poteva considerare come atto di buona amicizia codesta sua premura dovuta piuttosto a un sentimento di gelosia verso la Francia che prima avea offerto l'ufficio suo di pacificatrice. Avrebbe davvero dato prova di soverchia ingenuità a fidarsi dell' apparenze e a credere potesse mutarsi una politica la quale mirava assiduamente a profittare d' ogni occasione e d' ogni circostanza per levar di mezzo l' ostacolo che la tenace resistenza dello stato veneziano opponeva saldo e costante ai suoi tentativi di predominio sull'intera penisola. Ciò non di meno Venezia, pur conoscendo la necessità di conservarsi l' appoggio della Francia, non volle, benchè dopo molti tentennamenti, stringere neanche con questa una vera alleanza, ripugnando a impegnarsi nella nuova lotta ch' era nell' intenzioni d' Enrico IV per abbattere la pericolosa preponderanza di Casa d' Austria e cacciare gli Spagnuoli dall' Italia come avean cercato di fare i

suoi antecessori nel secolo precedente. La coscienza della propria debolezza e il ricordo dei disinganni provati sulla sincerità dell' amicizia francese, che l' egoismo suole indurre alle lunghe promesse coll' attender corto, le tolsero così una buona occasione d' assicurare la libertà italiana, e l' esito disgraziato della cosa fece poi giudicare prudente partito il suo tenersi fuori dalla grande contesa dove probabilmente si sarebbero sommerse la sua integrità territoriale e la sua indipendenza.

E infatti, la proditoria uccisione del re il 14 maggio 1610 e l'improvviso cambiamento di criteri politici della reggente Maria de' Medici l'avrebbero senz' altro esposta apertamente alle vendette degli Spagnuoli, come esposero Carlo Emanuele di Savoia il quale, dopo d'aver ottenuta Saluzzo col loro aiuto, s' era voltato contro di essi e proprio nel 1610 s' era alleato, col trattato di Bròsolo, ad Enrico IV per acquistare coi soccorsi francesi il Monferrato e la Lombardia che tanto desiderava. Se non che, mancatogli d' un subito tale appoggio, si trovò indifeso di fronte alle rappresaglie della Spagna, a cui non volendo sottomettersi, tentò tirare nella propria causa la Repubblica. Questa però che non intendeva nè di provocare gli Spagnuoli nè d'accendere come che sia in Italia una guerra nella quale, priva d' ogni sostegno esteriore, avrebbe certamente avuto la peggio, respinse le richieste di lega e, d' accordo col papa, si sforzò invece di mantenere la pace, pur non trascurando gli armamenti di difesa e largendo segretamente al duca di Savoia sussidi di denaro.

Ma ecco complicarsi maggiormente le cose e intorbidarsi l' aura di tranquillità che pareva dovesse gonfiare a lungo le vele di quella politica a doppio fondo. Moriva nel dicembre 1612 il duca Francesco IV Gonzaga di Mantova e Monferrato non lasciando che una figliuola, e Carlo Emanuele che nella sua irrequieta incontentabilità aspirava a far valere le vecchie

ragioni della sua Casa sul Monferrato, invase senz' altro con le armi questo contesogli marchesato. Gli s' opposero tosto gli Spagnuoli e lo disapprovò la stessa Venezia e ritirò da Torino il suo ambasciatore, non per fare atto d' ostilità, ma per il desiderio d' evitare una guerra pericolosa che sarebbe finita col temuto ampliamento della potenza spagnuola. Non accolse perciò le nuove proposte savoiarde d'alleanza e mandò anzi aiuti a Ferdinando Gonzaga, fratello del morto Vincenzo e a lui succeduto nel ducato mantovano.

Ma Carlo Emanuele, offeso specialmente dall'arroganza spagnuola, non ascoltò consigli e dal Monferrato passò battagliando in Lombardia ed eccitò di nuovo i vari principi italiani a unirsi con lui in questa santa guerra per l' indipendenza d' Italia. Il tentativo oggi può anche parere nobile e generoso a noi che forse alle parole del duca saremmo invogliati a dare un significato troppo soggettivo che eccede la realtà storica, non potendo il concetto della nostra indipendenza allora proclamata corrispondere nè nella sua intima essenza nè nella sua estensione a quello che, in questi anni recenti, dopo diuturne lotte e sofferenze, abbiamo potuto felicemente attuare. A ogni modo, la gran parola che dai tempi d'Ardoino avea altre volte risuonato in Italia, era ripetuta novellamente, e chi sa codesta voce non sia andata a confondersi con quegli elementi imponderabili che il tempo nel suo misterioso segreto raduna ed elabora e dai quali dovrà più tardi sbocciare il fatto reale del nostro nazionale risorgimento.

Al grido di Carlo Emanuele, com' era facile prevedere, nessuno si mosse: Venezia soltanto, fedele alla propria politica antispagnuola, ora che il duca non era più l'assalitore ma che assalito correva l' estremo pericolo, pur consigliandolo a un accordo con la Spagna, gli rinnovò sovvenzioni di danaro. La guerra quindi cominciò, sebbene fiaccamente; so-

spesa nell' estate del 1615 per effetto d' una convenzione, fu ripresa poco di poi, non avendo il governatore di Milano osservati i patti convenuti, e dilagò in Piemonte con la peggio del duca che vi perdette Vercelli e fu battuto presso Asti. E sarebbe terminata con la rovina sua se il timore di un soverchio ingrandimento della rivale in Italia non avesse persuasa la Francia a intromettersi per ritentare un accomodamento. Ad essa però in quest' opera di pace soltanto da ultimo fu spinta ad associarsi Venezia la quale, per una di quelle contradizioni che solo la ragion politica giustifica, come suggeriva al duca di non disarmare e gli offriva sussidi pecuniarî, avrebbe volentieri visto fallire ogni pratica d' accordi per impedire così che le armi spagnuole pienamente libere si volgessero in aiuto degli Austriaci contro i quali verso la fine del 1615 aveva dovuto prendere l' offensiva nell' Istria e sulle frontiere orientali del Friuli, dopo una sequela di litigi interminabili e d' ostinate ripulse alle sue giuste domande.

Di codesti litigi fra Venezia e l' Austria l' origine è lontana e si può asserire risalga quasi al primo affacciarsi dei signori d' Absburgo sulla scena del mondo politico. Le loro ambizioni quali le rivela il motto attribuito a Federico III: *Austriae est imperare orbi universo*, materiate di mala fede e sostenute con una perseveranza scevra di scrupoli e di riguardi, avevano procurato alla Repubblica fino dal secolo XIV brighe e guai ch' eran poi venuti crescendo e aggravandosi quando, per l' acquisto del Friuli e d' alcuni luoghi del Trentino, essa per un più ampio circuito era diventata limitrofa coi loro stati e avea bruscamente troncato per allora certe loro aspirazioni d' ingrandimento; e quando la loro acrimonia e la loro cupidità s' erano sentite più forti sotto l' usbergo dell' impero divenuto esso pure retaggio absburghese con l' elezione a imperatore d' Alberto II nel 1438.

La lega di Cambrai che aveva dato modo all'Austria di rivalersi delle perdite subite nell'infelice campagna del 1508 contro la Repubblica e d'annettersi altri territorî del patriarcato aquileiese, aveva sempre più aguzzato i suoi appetiti e data maggior ansa alle sue pretensioni di rivendicare anche le terre feudali dell'impero possedute da Venezia e distruggere l'inviso predominio di lei sull'Adriatico.

A conseguire quest'ultimo intento giudicò mezzo opportuno ed efficace giovarsi dell'incursioni dei pirati del Quarnaro le quali nel medesimo tempo potevano essere anche ottimo schermo per dissimulare donde realmente partisse il colpo.

Codesti pirati conosciuti sotto il nome d'Uscochi erano in origine Slavi profughi o banditi come quelli che fondarono il principato del Montenegro. Fuggiti all'aprirsi del secolo XV dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dalla Rascia per scampare alle stragi e devastazioni dell'orde turche irrompenti e all'obbrobrio della schiavitù ottomana, come nei secoli precedenti gli Almissani e altri loro affini, terribili infestatori dell'Adriatico, erano dapprima trasmigrati nell'antica Slavonia e più tardi nei paesi oltre la Drava. L'imperatore Ferdinando I, per meglio difendersi contro il medesimo nemico, trasportò alcune torme di codesti esuli vagabondi nella Dalmazia, nella Carniola e lungo i lidi del golfo Flanatico col solo obbligo che prestassero servizio militare contro gli Ottomani, a danno de' quali s'eran già dati a pirateggiare un po' per necessità di vita e un po' per stimolo di rappresaglia. Il bisogno d'averli fedeli e sempre pronti fece sì poi che l'Austria prodigasse loro privilegi e sovvenzioni e che ad un nucleo d'essi organizzati in modo da formare una milizia stabile paesana assegnasse anche regolari stipendi come a gente arrolata al proprio servizio.

Più oltre, quelli fra loro che nel 1537 erano stati co-

stretti a fuggire da Clissa espugnata dai Turchi, poterono stabilirsi sul littorale ungaro-croato avente per centro Segna, feudo dei Frangipani, e furono anch' essi assoldati da Ferdinando I col patto che custodissero tutta la costa illirica fino a Carlopago. Se non che la loro indole bellicosa, il loro istinto di rapina e spesso anche la miseria, perocchè il più delle volte gli stipendi austriaci o eran resecati al vivo o addirittura non si pagavano, li spinsero a varcare spesso e volentieri i limiti della difesa e a seguire la naturale inclinazione per il loro antico mestiere di ladroni di mare, sicchè, senza il minimo scrupolo, cominciarono a maltrattare anche le spiagge e le navi dei cristiani, specialmente dei Veneziani, imitando il lontano esempio di que' loro progenitori che s' erano acquartierati sulle rive della Narenta, senza per questo smettere dal dar noia anco agl' infedeli.

Pratici degli scogli e di tutti i piccoli e sinuosi canali che frastagliano quelle coste, arditi e spericolati com'erano, resero ben presto difficile e malsicura la navigazione con grande danno del commercio e con grave scapito morale e materiale della Repubblica che s' era assunta l' ufficio della guardia e sicurezza del Golfo. E tanto più il fatto di cotali scorrerie piratesche era pericoloso in quanto i Turchi, lagnandosi delle molestie che subivano, non senz' un' apparenza di ragione minacciavano di rivalersene su di essa, poichè ad essa appunto apparteneva cogli obblighi inerenti la giurisdizione dell' Adriatico che bisognava perciò ad ogni costo conservare inviolato.

Cominciò quindi a rincorrerli sul mare e a impiccarne senza misericordia quanti ne poteva cogliere ; e nello stesso tempo, tra il 1540 e il 1560, fece più volte vive istanze presso Carlo V e poi presso Ferdinando I perchè mettessero riparo alle gesta di tali predoni e non li accogliessero più in luoghi soggetti alla loro dominazione quali Segna,

Bùccari, Fiume e altri punti del Quarnaro. Queste sollecitazioni sotto la blanda forma di preghiere furono rinnovate ai loro successori Massimiliano II e Rodolfo II e agli arciduchi austriaci a cui fino dal 1563 erano stati dati in appannaggio i dominî adriatici, ma non se n' era ricavato altro fuorchè vane promesse e la nomina di qualche commissione imperiale o arciducale che doveva esaminare la questione, ma che, come la massima parte delle commissioni di tutti i tempi e di tutti i paesi, guardò, studiò, discusse, patteggiò e non concluse nulla. E i pirati, resi più audaci dall' impunità e da quella mal celata protezione austriaca che si manifestava nella connivenza di vescovi, preti, frati e ufficiali governativi, raddoppiavano le soperchierie e le violenze e crescevano di numero e di forze per l' accorrere nelle loro file di frotte di vagabondi e di sbanditi dalla Turchia, dalla Puglia, dalla Dalmazia e perfino dalle terre veneziane, fior di canaglia, bollati col marchio di condanna capitale e contumaci o evasi dal carcere.

Per evitare assalti alle proprie navi mercantili la Repubblica fu costretta a mandarle sempre accompagnate con una scorta di galee armate, provvedimento costoso che se impedì il saccheggio dei navigli, fu causa che i corsari si volgessero altrove e s' avventassero sull' indifese isole di Veglia, d' Arbe, di Pago, portandovi la desolazione e lo sterminio, senza che gli Austriaci si scomponessero per infrenare cotali eccessi. Il contemporaneo Minucio Minuci, arcivescovo di Zara, nella sua *Storia degli Uscochi,* accennando alla protezione di cui l' Austria li copriva, scrive che alcuni mercanti svaligiati da loro riconobbero fra i gioielli che ornavan le mogli di qualche ministro arciducale oggetti preziosi che ad essi erano stati rubati e aggiunge che, se si pubblicassero i processi fatti a Venezia contro parecchi di que' corsari prigionieri, sarebbero venute in luce cose da far arrossire

molti de' loro favoreggiatori. In altri tempi la pazienza di Venezia non sarebbe stata così longanime, ma ora il timore di complicazioni, i mille paurosi riguardi politici che, pur troppo, mortificano ogni energica iniziativa e ogni risoluzione ardita, e la necessità di prevenire sorprese alle quali non era preparata, allargavano i confini della sua prudenza oltre ogni credere e anzichè a riprender l' armi vendicatrici di Pietro Orseolo la inducevano a vuote rimostranze, a sterili conferenze e ad attendere qualche buona provvisione da quegli Austriaci che nell' animo non mai sazio d' ampliamenti territoriali covavano un cumulo di rancori per il Friuli, per il Tirolo, per l' Istria, per la Dalmazia, per l' isole Liburnidi e Dio sa per quant' altri luoghi del veneto dominio e l' insidiavano da settentrione e da levante, come da ponente facevano i loro cugini di Spagna dov' essi avean trapiantato l' odio contro la Repubblica.

Nel 1575, a più forti risentimenti del senato che accusava il capitano generale austriaco di Croazia di connivenza con gli Uscochi di Segna, l' imperatore Massimiliano II procurò col mezzo del proprio ambasciatore di calmarlo facendogli manifestare parecchie sue buone intenzioni. Ma poichè come il solito, a queste non seguì alcun effetto, la Repubblica ordinò a una squadra delle proprie navi, sotto il comando di Ermolao Tiepolo e più tardi di Federico Nani, di chiudere ogni accesso marittimo a Segna per costringere i pirati a rendersi per fame. Strepitarono gl' imperiali e l'oratore cesareo nel 1581 si presentò a esporre in senato le doglianze della sua Corte contro tale serrata: ma il senato seppe rispondergli che, poichè l' imperatore non avea fatto nulla, bisognava bene che Venezia operasse da sè e punisse direttamente quegl' infestissimi predoni che gli stessi ufficiali dell' impero accarezzavano e favorivano.

Il blocco e l' opera di Giovanni Contarini provveditore

generale in Dalmazia che fece impiccare alcuni Uscochi e altri ne bandì, fruttarono un breve periodo di tregua, tanto breve però che, riuscite inutili altre querele alla Corte tedesca e ricevute nuove intimazioni da parte dei Turchi stanchi delle loro scorrerie, si dovette daccapo ricorrere alle armi per salvare i paesi della costa dalmata da maggiori devastazioni e rabbonire gli Ottomani reclamanti un'efficace polizia del mare. Si affidò l' impresa allo stesso Tiepolo che s' era segnalato nella precedente, ed egli mosse subito contro Carlopago, uno de' principali ricoveri dei pirati, la battè con le sue artiglierie e l' occupò, e avuti nelle mani una ventina di prigionieri, li condannò senz' altro alla forca. E stava per condurre innanzi la ben cominciata spedizione, allorchè lo trattenne un ordine del governo timoroso non l'azione sua risoluta irritasse troppo gli Austriaci e fidente che la prova data e l' intervento di papa Clemente VIII presso l' imperatore per spingerlo a gagliardi provvedimenti bastassero a risolvere la lunga e spinosa controversia. Ma gli Austriaci si contentarono di mandare al pontefice un legato a fargli sapere che le molestie e le rapine deplorate non gli Uscochi le commettevano, bensì le stesse ciurme delle galee veneziane : così mentre Venezia aveva quasi paura della propria audacia, l' Austria ripeteva per conto proprio la favola del lupo e dell' agnello.

Vedendo pertanto che nulla c' era d' aspettarsi da essa, la Repubblica, essendo morto il Tiepolo, nominò a capo d'una nuova campagna contro i pirati, Giovanni Bembo il quale, espugnati e messi a sacco alcuni loro ripari lungo il littorale liburnico, ristabilì il blocco nell' acque di Fiume e di Trieste con grave nocumento di queste e d' altre terre arciducali. Nuove strida levarono gli Austriaci e sollecitarono la Spagna perchè s' interponesse a far cessare codesto terribile castigo. Il Bembo allora si voltò ad inseguire i corsari lungo le spiagge

di Dalmazia, li chiuse nel porto di Ragosnizza presso Sebenico e li avrebbe costretti a rendersi per fame s' essi una notte, nel turbinio d' una burrasca, sulle loro fuste agili e piatte non avessero saputo sfuggirgli di mano e ridursi a salvamento. Niccolò Donato succeduto a lui nel comando della squadra, mentre Antonio Giustinian riusciva presso Traù a catturarne alquanti, pensò di chiudere il canale di Segna con due forti di sbarramento: e così questi due capitani, al primo de' quali dopo qualche tempo fu sostituito Filippo Pasqualigo, con operosità istancabile presidiarono tutti i varchi marittimi e intercettarono la navigazione nelle acque illiriche, perseguitando nel medesimo tempo con una caccia senza quartiere que' pirati e distruggendo parecchi dei loro ricetti.

Allora finalmente l' arciduca Ferdinando, spaventato per i danni che da tale repressione inesorabile potevan derivare ai propri sudditi, fece le viste di provvedere sul serio a far cessare quel vergognoso e pericoloso stato di cose stabilendo a Segna un piccolo presidio e insediandovi un suo commissario che di que' ladroni molti mandò al capestro e oltre 200 con le loro famiglie deportò nell' interno del paese, e stipulando poi nel 1600 col Pasqualigo un patto con cui s' obbligava a non lasciarli uscire dal canale della Morlacca senza il consenso della Repubblica.

Se non che i fatti non corrisposero neppure questa volta a quella mostra d' oneste intenzioni e dopo un po' di tempo l' accennata convenzione ebbe nè più nè meno il valore delle precedenti. Era chiaro, gli Austriaci contrariamente a tutte le loro promesse, non vedevan di malocchio che la Repubblica fosse da codesti avventurieri offesa, danneggiata e screditata su quel mare su cui dava prova di saper tenere ancora l' antica egemonia. L' accordo fatto mirava più a salvar le apparenze che a estirpare radicalmente

le cause vere che s' opponevano a un' intesa cordiale e durevole. Forse, nelle condizioni d' allora, non tutto ciò che Venezia, riguardo agli Uscochi, pretendeva sarebbe stato possibile: ma più che la possibilità mancava la buona disposizione dell' animo. Non si voleva compiacere la Repubblica nella questione dei pirati, perchè per mezzo loro si sperava di strapparle quel diritto di supremazia sul Golfo che, dopo la perdita dei mari d' oriente, era ancora ciò che le sopravanzava della sua potenza marittima e al quale eran legate le ragioni della sua esistenza e le tradizioni della sua rinomanza.

Iniziavasi così dall'Austria quella malvagia politica, che ai nostri giorni doveva toccare il massimo della sua intensità, d' aizzare gli Slavi contro l' Italia e di suscitare nell' animo di codesta gente fanatica e ignorante cupidigie insaziabili e un odio selvaggio da renderceli nemici acerrimi perchè fossero più convinti e operosi ministri della sua inimicizia.

Se ci si pensa bene, pare quasi una fatalità storica codesta inesorata tendenza degli Absburgo che non avranno mai pace finchè non siano giunti a piantare le loro insegne su ogni terra dove prima raggiava la gloria della bandiera di S. Marco. Noi li vediamo dapprima mirare a Pordenone, poi via via a Belluno, Feltre, Treviso, e con l' armi, con l'astuzia, coi matrimoni insignorirsi successivamente dei feudi duinati, di Trieste, del Goriziano, usurpare il distretto aquileiese, la vallata dell' Isonzo, Marano, guardare a Monfalcone ch' era per lei " un pruno nell' occhio ", aspirare alle province venete dall' Arsa al Garda e a tutta la spiaggia orientale adriatica, finchè riusciranno a sodisfare l' innata ingordigia d' annettersi tutto lo stato veneziano di terraferma e di sostituirsi alla Repubblica su quello stesso mare che Roma aveva fatto ed essa riaffermato nostro.

Non erano dunque le piraterie degli Uscochi la sola nè la principale causa dell'aspro dissidio; era piuttosto la persuasione che costoro, pericolosi certamente per se stessi, ma di cui la Repubblica si sarebbe non difficilmente sbarazzata, costituivano un arma poderosa nelle mani dell'Austria per attuare i suoi pravi disegni; erano le lunghe contese, connesse intimamente con tale questione, riguardanti i confini settentrionali e orientali e la libera navigazione dell'Adriatico; era quella lenta e costante opera d'infiltrazione insidiosa che tendeva ad una graduale spogliazione della Repubblica; minaccia oscura, indeterminata ma immanente di cui forse non si conosceva, ma si presentiva la gravità; era tutto questo che rendeva impossibile ogni accordo schietto e duraturo e teneva viva la fiamma alimentatrice dei segreti rancori e delle palesi ostilità e aperti gli occhi alla vigilanza più sospettosa ed attenta.

A peggiorare questo stato di cose sopravvenne la menzionata erezione della fortezza di Palma che Venezia affrettava col manifesto intendimento di chiudere la via alle incursioni dei Turchi, ma certamente anche col fine recondito di proteggere il Friuli contro le brame degli Austriaci. Protestarono essi, infatti, contro tale risoluzione del senato che seppe alle loro recriminazioni opporre il fatto compiuto: ma il contrasto sempre rinascente non fece che rendere più stridenti i rapporti fra i due stati specialmente per l'anormale conformazione delle frontiere orientali che il Sarpi giustamente chiama intricate la quale tagliava arbitrariamente le proprietà, confondeva le giurisdizioni, offriva occasione a continui tentativi di sconfinamenti. “ Li passi del Friul, dicevasi in una ducale, sono aperti et largi et dove senz'alcuna difficoltà poleno venir zente d'armi et artellarie „; i cippi terminali infinite volte erano piantati e ripiantati più avanti o più indietro con la forza o di sop-

piatto dando luogo a reclami e a litigi senza numero, e i gravami e le querele dei privati stizzosamente accumulandosi alle contestazioni dei governi facevan ribollire sempre più il latente fermento della vecchia avversione.

Più volte s' era tentato di venire a transazioni che risolvessero quelle fastidiose questioni: ad esempio, nel congresso di Trento del 1535 s' erano definiti ben 120 casi di differenze ch' erano stati presentati; se non che le difficoltà e la scarsa voglia di mettere in atto le decisioni, e spesso l' impossibilità che non si rinnovassero i guai lamentati finchè duravano quelle condizioni di fatto, rendevano vani gli effetti delle deliberazioni ed esasperavano ognor più gli animi e le volontà.

Gli Uscochi frattanto, non ricevendo le paghe pattuite, spinti dalla necessità, tornarono ben presto alle loro sfrenate rapine e nel 1605 misero a sacco Scardona, invasero l' isola di Cherso e diedero il guasto alle coste istriane, con tutto che la squadra veneziana incrociasse in quell' acque per il rinnovato blocco di Segna. Ai ripetuti lagni della Repubblica s' unirono questa volta quelli del papa e le dirette minacce dei Turchi che ormai sapevano, come fino dal 1591 informava il bailo Girolamo Lippomano, " che la colpa era de imperiali et non de Venitiani „, sicchè l'arciduca per frenare quelle scorrerie dovette far mostra almeno di prendere alcuni provvedimenti i quali però, come il solito, furono transitorî e insufficenti. Aggiungasi che la Spagna, sempre intimamente legata agli Austriaci, soccorreva di consensi, di pecunia, di favori quei pirati che tanto opportunamente servivano al suo scopo, e durante la contesa dell' interdetto li eccitò anzi ad operare contro di essa, osando perfino concludere con un loro capo, Giovanni Vlacovich, una segreta convenzione per ritogliere Clissa ai Turchi e inasprirli così contro la Repubblica.

Veramente in questa gara d' animosità, più che la Corte di Spagna, si segnalavano i vicerè e i governatori ch' essa mandava nelle sue province italiane, i quali boriosi e prepotenti, per ambizione personale o per eccesso di zelo, esageravano nell' applicazione i propositi e le forme della politica spagnuola in Italia e, fatti propri tutti que' vecchi residui di risentimenti e di gelosie che già aveano indotto il proavo del loro sovrano ad aderire alla lega di Cambrai, d' intesa con l'Austria, imbastivano trame ai danni della Repubblica.

Conosceva questa tali mene, protestava, ma inutilmente: gli Uscochi seguitavano nelle loro corse brigantesche, sebbene le sue galee bloccassero ora un luogo ora un altro, confiscassero legni e prede e catturassero alcuni di quei filibustieri. Nel 1612 con sedici fuste usciti dai loro ricoveri, durante una tempesta abbordano la nave di Girolamo Molin, rettore di Cattaro, e la depredano, poi assaltano Rovigno, affondano le navi venete, uccidendo marinai e mercanti, quindi con la medesima furia avventatisi sull' isola di Veglia, vi fanno prigioniero il provveditore Girolamo Marcello che, dopo averlo vilmente insultato e malmenato, trasportano a Segna e gettano nel fondo d' una grotta.

Terribili furono le rappresaglie dei Veneziani per mare e per terra, tanto che gli Austriaci spedirono commissioni a Segna per farle cessare, liberando il Marcello, e per venire ad un' intesa: ma il senato, poco o punto fidandosi delle loro parole, a cui certamente non accresceva forza la sospetta intromissione d' Alfonso de la Cueva, marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo a Venezia, continuando per di più le scorrerie, non ne volle sapere. A ogni modo, nel febbraio dell' anno seguente le conferenze furono riprese a Vienna e, dopo molto discutere, appianati parecchi ostacoli, poterono metter capo ad una capitolazione per la quale l' arciduca s' impegnava a purgare dai pirati le acque illiriche

che sarebbero presidiate da Tedeschi e ad impedire che la navigazione fosse inceppata, ritirando da quella costa gli Uscochi; e Venezia dal canto suo prometteva di levare il blocco e di restituire i prigionieri. Ma era un vero lavoro di Sisifo che non aveva mai nè termine nè tregua.

La mancanza di danaro per pagare il presidio tedesco, l'alterigia dell' arciduca che voleva che prima d' ogni cosa Venezia liberasse i prigioni e più che tutto la nessuna fiducia reciproca delle due parti fecero sì che s' indugiasse a tradurre in atto le capitolazioni e si sollevassero nuovi cavilli dilatorî per mascherare la renitenza a provvedere onestamente alla rimozione delle difficoltà; anzi lo stesso imperatore all' ambasciatore Giorgio Giustinian dichiarava che i capitoli stabiliti a Vienna non potevano avere effetto se prima Venezia non lasciasse libera la navigazione del Golfo. La verità era che l' arciduca intendeva si definisse quest' ultima questione, ciò che lasciava chiaramente comprendere che il fine reale della sua condotta procrastinatrice era quello di togliere a Venezia la padronanza dell' Adriatico e che gli Uscochi, com' avvertiva l' ambasciatore menzionato in un dispaccio del 23 giugno 1614, offrivano appunto la possibilità d' " avere un piede nel Golfo et mantenere vive le pretese alla libera navigatione di esso ".

Di siffatte lentezze profittarono costoro che, raccoltisi in buon numero, ricominciarono le loro imprese e devastarono i dintorni di Ragusa e di Sebenico. Una squadra veneziana nel maggio 1613 incontratili presso S. Giorgio di Lèsina, li ruppe, prese loro qualche naviglio e li costrinse decimati a rifugiarsi a Segna; ma poco di poi, furenti di vendicarsi, messisi in agguato, s' impadronirono nel porto di Mandre dell' isola di Pago della galea di Cristoforo Venier, ne ammazzarono le ciurme e condotto lui stesso nelle vicinanze di Segna, gli mozzarono il capo che posero quale

trofeo sulla loro mensa imbandita, e incrudelirono selvaggiamente contro il suo cadavere.

Il fatto già grave per se stesso sembrò ancora più grave per il sospetto non fosse avvenuto con l'acquiescenza dei ministri austriaci, sospetto avvalorato più tardi dalla relazione degli ambasciatori Fr. Erizzo e S. Contarini che scrissero nel 1620 aver veduto accolto e riverito alla Corte imperiale di Vienna l'Uscoco che aveva ammazzato il Venier.

L'imperatore Mattia veramente avrebbe voluto punire i colpevoli, ma l'arciduca Ferdinando, subornato da' suoi consiglieri, anche questa volta con pretesti e lungaggini rese vane le trattative, unico effetto delle quali fu la restituzione della testa mozza del Venier, che Niccolò Frangipane mandò all'ammiraglio Pasqualigo chiusa in una cassetta. In verità, pareva una canzonatura.

La Repubblica allora, deliberata a finirla, tornò al blocco di tutti i luoghi marittimi, rinforzò le guarnigioni di confine, ostruì ogni transito e diede il guasto a parecchi tratti del territorio arciducale. Non interruppero tali operazioni le nuove proposte di negoziati sollecitati dall'imperatore, dal papa e dalla Spagna, ben sapendo la Repubblica che l'arciduca in realtà non voleva internare gli Uscochi i quali, senz'alcuna spesa, costituivano per lui una buona milizia contro i Turchi e contro i Veneziani più aborriti dei Turchi stessi. Infierirono quindi con inaudita ferocia le rappresaglie, e mentre Lorenzo Venier prende e smantella Novi di Croazia, blocca le saline di Trieste e depreda il lido illirico fino all'Arsa, gli Uscochi assaltano Lussin, Collane di Pago e Provecchio presso Veglia e le mettono a sacco, e le genti arciducali invadono il territorio di Monfalcone e lo devastano e cariche di bottino si ritirano soltanto all'avvicinarsi del presidio veneto di Palma. La guerra di repressione contro i pirati s'era dunque nel fatto

mutata in guerra contro l' Austria, benchè non ci fosse stata finora nessuna formale dichiarazione.

Il generale veneto Pompeo Giustiniani occupò Cormòns, Aquileia e tutto il basso Friuli fino all' Isonzo; gli arciducali, con l'aiuto degli Uscochi, irruppero nell'Istria, e dall'una parte e dall' altra si coscrissero mercenari e s' assoldarono capitani. L' arciduca pubblicò un bando in tedesco e in spagnuolo nel quale dimostrava la necessità di tutelare il proprio diritto e di sostenere una guerra provocata da Venezia di cui annoverava le offese, i torti e le colpe; e i suoi ministri, quasi a commento, ne scrissero alle varie Corti sorvolando però sul fatto degli Uscochi ch' era troppo fragile fondamento alle loro ragioni e insistendo nell'accennare alle terre usurpate da Venezia all' impero, agl' impedimenti da essa frapposti all'uso libero del mare, al fraudolento acquisto di Marano, alla fortezza di Palma " edificata nel territorio altrui contra le protestationi del legittimo signore del territorio „, e a somiglianti vieti motivi di recriminazione nulla aventi a che fare con la causa immediata e flagrante della contesa.

Il senato, dopo lunga discussione tra i fautori della guerra e quelli che consigliavano d' evitarla, rispose con una pubblica scrittura in forma di manifesto, notificata a tutte le potenze, dove dichiarava di combattere a difesa della propria libertà e sicurezza, confutava le ragioni del nemico riepilogando " con succinta relatione le ladrerie, ingiurie et immanità d' Uscochi et consenso anzi partecipatione delli ministri arciducali et mancamento de Prencipi a porgere li debiti et promessi rimedi, et gli artifici con quali convenzioni e promesse sono state deluse „.

Come si sente che ci s' incammina verso i nostri tempi in questo bisogno d' illuminare e di conciliarsi la pubblica opinione; in questa persuasione che il sostegno delle proprie ragioni deve riporsi non solo nella forza, ma anche e prima

di tutto, nella convinzione generale del proprio buon diritto e nel valore delle proprie giustificazioni!

La guerra così dichiarata, che si conosce comunemente sotto il nome di guerra del Friuli o di Gradisca e la quale, più che per se stessa ha importanza per quel suo carattere, sia pur vago, di guerra nazionale come quella che sorpassava il solo interesse di Venezia e mirava a chiudere le porte d'Italia ai Tedeschi e a conservarle il dominio del mare, fu una curiosa guerra, non incontrandosi in essa vere e proprie battaglie campali e decisive, ma soltanto corse e rincorse poco concludenti, piccoli scontri, taluni anche micidiali, azioni di sorpresa, bombardamenti e assalti di fortezze, grande sciupio di tiri di colubrine, bombe e falconetti, e soprattuto devastazioni e saccheggi di poveri villaggi. Non mancarono singole prove di valore personale nè qualche buon saggio di strategia militare, specialmente sulle alture del Goriziano e sotto i bastioni di Gradisca, contro la quale in venticinque giorni si tirarono 14.000 cannonate e dove concorsero i maggiori sforzi dei Veneziani che però non riuscirono mai ad espugnarla, benchè vi sagrificassero la vita valenti capitani, quali Daniele Antonini e Marcantonio di Manzano alla cui memoria la riconoscente Repubblica eresse poi due statue equestri nelle cattedrali d'Udine e di Cividale. A questa guerra ch'ebbe a teatro il basso Friuli, la valle dell'Isonzo, il Carso e le cui propaggini si spinsero sino a Pontebba e a Tarvisio, e dove si fece largo uso d'artiglierie, di trincee e di camminamenti coperti, presero parte i condottieri ch'ebbero più fama in que' tempi: dalla parte austriaca, Adamo di Trautmansdorf, il conte Eugenio di Dompierre, Ernesto Montecuccoli, Baldassare Maradas, Rizzardo di Strassoldo e quell'Alberto di Wallenstein che di lì a poco doveva segnalarsi nel secondo e terzo periodo della guerra dei trent'anni: e Pompeo Giustiniani, Giovanni de' Me-

dici, Virginio Orsini, Orazio Baglioni, il Martinengo e Giovanni Ernesto di Nassau per i Veneziani.

Ma la valentia e la celebrità dei capi non diedero gloria a tale campagna, incerta e poco risolutiva fin dal suo nascere e nella quale gli episodi d'ardimento e di scienza militare furono oscurati da atti d'inettitudine e di viltà in ambo i campi, da scoppi d'insubordinazione di quelle genti mercenarie dovuti alla pessima organizzazione, a contrasti fra capitani, alla mancanza delle salmerie e specialmente alla deficenza d'acqua salubre. Quei soldati racimolati da ogni parte d'Europa, mal nutriti, mal pagati, diminuiti da malattie, sfiniti da marce e contromarce inutili, più che a combattere contro il nemico badavano a beffeggiarsi a vicenda, a sfidarsi, a far talvolta la guerra per conto proprio, a venir alle mani tra loro, a disertare a frotte, non di rado con armi e bandiere. Perciò le cose si strascinarono per due anni senza alcun risultato finchè nell'autunno del 1617, per la tarda intromissione della Francia e per quella del papa a cui Venezia s'era volta per le difficoltà dell'erario e per il prevalere in senato del partito incline agli accomodamenti, di pieno accordo col duca di Savoia che avea pur esso bisogno di deporre le armi, ma volea conservare " un'insuperabile unione „ con la Repubblica per liberare l'Italia dal male che l'opprimeva, si potè a Parigi concludere la pace che fu poco di poi ratificata a Madrid: per essa le due parti si restituivano a vicenda i luoghi occupati; s'aggiustavano alla meglio i contrasti tra Spagna e Savoia; rispetto agli Uscochi, causa prossima della guerra, quelli stipendiati detti " venturini „ furono sbanditi, gli altri furono dall'Austria definitivamente internati a cinquanta miglia dalla costa e disseminati lungo i confini militari del Danubio. Cessarono così dopo tanti trambusti, benchè non del tutto nè subito, le loro scorrerie nell'Adriatico e venne meno con ciò una delle più gravi

ragioni immediate delle continue brighe con la Casa d'Austria. Bisogna pertanto convenire che, qualunque sia stata la condotta della guerra, Venezia n' era uscita abbastanza bene, non per nuove conquiste, ma per aver purgato il Golfo dalle criminose violenze " provenute, come ripetono i commissari sopra il concordato di pace, non solo dalla mala volontà di quei predoni, ma dalli consigli dei mali ministri et governatori dei luoghi loro „, e per aver con ciò tolto ai Turchi un' occasione d' intervenire direttamente.

Un altro scopo essa però non arrivò a conseguire, scopo importantissimo e che può considerarsi come l' intima causa del conflitto, quello cioè di regolare i mal tracciati confini orientali. Pur troppo, questi restarono com' erano con tutti i loro non lievi inconvenienti, e tali giunsero fino a noi che, disgraziatamente, nella pace di Vienna del 3 ottobre 1866 non potemmo correggerli come la storia, il diritto e l' interesse richiedevano. A ogni modo, rimane a onore della Repubblica questo suo secondo tentativo di raggiungere a oriente i termini naturali, arduo problema nazionale per la cui soluzione, sulle sue orme, dall' alba del nostro risorgimento contro il medesimo nemico noi proseguimmo con non mai spento ardore quella lotta che oggi finalmente vediamo coronata dal più glorioso trionfo, meritato compenso all' angoscie, ai martirî, ai sagrifizi di tante generazioni.

Quanto all' egemonia del Golfo, le cose rimasero suppergiù come prima, non sapendo gli Austro-Spagnuoli adattarsi, nel fatto, a subirla, nè Venezia riuscendo a spegnere in loro la brama di spogliarnela e a far tacere quelle capziose argomentazioni che nel campo giuridico fino dal principio della lite aveano messe avanti, benchè si' fosse industriata, confutandole, di dimostrarne la fallacia e l' invalidità. Per quanto ottime le ragioni non paiono mai tali a chi ha interesse a non lasciarsi persuadere. E

ottime certamente erano quelle che nel convegno di Udine del 1563 al vescovo di Trieste Andrea Rapicio, rappresentante dell' imperatore, aveva esposte il giureconsulto Giacomo Chizzola, a nome della Repubblica, sostenendo ch' essa a buon diritto doveva tenere la signoria dell' Adriatico da cui traeva il proprio alimento, come i principi tengono quella dei territori che compongono i loro stati, giacchè dominare il mare non significa dominare l' elemento, ma il sito; e provando con citazioni d' atti ufficiali come tale diritto non l' avesse avuto per opera di privilegio concesso da alcuno, nè per averne spogliato altrui, ma per via naturale, essendo esso mare abbandonato e senza padrone dopo il declinare dell' impero greco, e dovendo per necessità di vita custodirlo e governarlo, con enorme dispendio di vite e di danaro; e aggiungendo inoltre come ciò fosse da pontefici, da principi e da città, ancorchè talvolta per interesse vi s' opponessero, riconosciuto giusto, legittimo e utile per tutti coloro che ne godevano il frutto, ai quali perciò correva l'obbligo di contribuire nelle spese di cui all' uopo si gravava la Repubblica. Con gli stessi argomenti e più altri ancora avean perorato la causa veneziana nuovi delegati e gli ambasciatori veneti in altri posteriori congressi e presso le Corti di Vienna e di Graz, ma l'eloquenza loro su quelle menti possedute da un' idea fissa e da una volontà irremovibile era passata senza lasciar traccia, come sui tetti passa una stroscia di pioggia. E perciò la pace di Madrid, da qualche lieve temperamento in fuori, nulla avea mutato su tale proposito.

Ora, se questa pace era stata accettata con rassegnata sodisfazione dalla Repubblica, era invece riuscita molto sgradita a don Pedro di Toledo, governatore spagnuolo di Milano e a don Pedro Giron duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, " due cervelli stravagantissimi, scriveva al papa il Bentivoglio,

nunzio a Parigi, da turbare tutto il mondo e che dovrebbero venir tolti d' ufficio „.

Avversi già da tempo a Venezia che desideravano sopraffare nell' interesse della supremazia spagnuola, la conclusione del concordato e l' amicizia che la Repubblica con le pratiche diplomatiche avea saputo procacciarsi da parte dei Grigioni, dell' Inghilterra, dei principi tedeschi antimperiali e d' alcuni stati italiani a cui avea fatto balenare il pericolo che minacciava la causa della comune libertà, li avevano maggiormente irritati contro d' essa di cui conoscevano la costante opposizione aperta ed occulta alla Spagna. Quasi indipendenti nei loro governatorati, finsero essi d' ignorare gli accordi stipulati e seguitarono nei loro intrighi e nelle ostili manifestazioni.

Prepotente e irrequieto il Toledo, profittando di tutte le occasioni e di tutti i pretesti, tentava violare i confini veneziani verso Crema e seguitava a molestare in mille modi la Repubblica. Quanto all'Ossuna, ambiziosissimo uomo, benchè paia leggendario il suo disegno d' insignorirsi, ribelle al re, del vicereame di Napoli, s' era mostrato nemico di essa fin da quando governava la Sicilia. Passato poi nel luglio 1616 al suo nuovo ufficio, incoraggiato forse da segrete istruzioni o da tacite condiscendenze di Madrid e anche da lettere dell' arciduca Ferdinando d' Austria, non tralasciava di dar fastidi a Venezia nell' Adriatico e arrolava mercenari ed armava navi nei porti di Napoli e di Brindisi tanto da mettere insieme una forte squadra che divenne l' asilo di tutti gli avventurieri d' ogni paese. Suo scopo era d' annientare il primato marittimo veneziano contro il quale, a tacere delle lontane rivalità d' Ancona, di Trieste, di Ragusa e dell' Ungheria anelante perciò al possesso della Dalmazia, lungo tutti i secoli s' erano levate tante opposizioni che poi al tempo della lega di Cambrai s' eran fatte più

forti e aveano assunto carattere politico per opera specialmente della Curia romana e della Casa d' Austria, senza però che la Repubblica consentisse a recedere neppur d' un palmo dalle sue pretensioni, mal consigliata forse a respingere ragionevoli adattamenti richiesti dai tempi e dalle condizioni politiche che più non comportavano tale suo esclusivo ed assoluto monopolio giurisdizionale. Accresciuto pertanto il numero de' propri legni l' Ossuna s' era procurata una pianta topografica di Venezia, una carta navigatoria dell' Adriatico e precise informazioni sugli approdi istriani e dalmatini per forzare, al momento opportuno, il Golfo, stabilire un blocco e penetrare quindi nella stessa laguna. Lo secondava in queste perfide intenzioni celatamente il marchese di Bedmar, orgoglioso uomo e procacciante anche lui e malvisto dal popolo e il cui palazzo era diventato ricetto di banditi e centro di macchinazioni e di spionaggio.

Quanto odiasse la Repubblica lo dimostra il colloquio da lui tenuto con Giorgio Lampugnano, mandato in missione a Venezia dal duca di Parma. In esso, dopo averla accusata di rapacità e di prepotenza, ne calunnia il governo di cui s' affanna a mostrare la debolezza e la miseria e accenna infine alle tracce d' un disegno che si stava ordendo dall' Ossuna e dal Toledo e che avrebbe dovuto produrre il suo annientamento.

E all' effettuazione di siffatte trame le circostanze erano allora favorevoli, quantunque il senato, vagamente consapevole del pericolo, procurasse di stare in guardia. Era quello, scrive il Brown, un tempo d' avventurieri, e il mondo politico era turbato da congiure indefinite nello scopo e impossibili nell' esecuzione ; le guerre civili in Francia, in Spagna, in Olanda, in Germania rovesciavano sul continente una turba di persone viventi all' avventura e per l' avventura,

audaci, pronte a ogni sbaraglio e disposte a offrirsi per qualunque più losca impresa a chiunque le pagasse, e di siffatti venturieri, francesi specialmente, era allora piena Venezia. Molti n' aveva pure accolti nel suo vicereame il duca d' Ossuna per giovarsene, durante la guerra degli Uscochi, nelle sue trame contro la Repubblica.

Ora, alcuni di costoro, per i buoni uffici di Gaspare Spinelli residente veneto a Napoli, ottimo uomo ma troppo credulo diplomatico, probabilmente non senza consenso del vicerè, fecero tanto da indurre Venezia ad assumerli al proprio servizio, a malgrado che l' ambasciatore veneziano a Roma, Simone Contarini, diffidando di loro, ne l' avesse sconsigliata. Fra essi i principali erano Giacomo Pierre, valente uomo di mare, Nicola Regnault suo segretario, e certo capitano Langrad, pur egli francese, pratico di comporre misture esplosive. Qualche mese dopo a loro s' aggiunse un romano, Alessandro Spinosa.

Fingevano d' aver lasciato l' Ossuna sdegnati con lui per gravi ragioni, e fingeva egli pure una gran collera per la loro diserzione: in realtà pare invece fossero d' accordo nell' idea generale d' adoperarsi a danno della Repubblica, benchè ancora nè essi avessero un concetto bene determinato nè egli si curasse di conoscerne i particolari, pronto però a dare il suo aiuto in tutto ciò che fossero per fare a vantaggio della Spagna.

Giunto a Venezia il Pierre, per dissipare ogni sospetto nel senato, cominciò a fare rivelazioni sugli intrighi del vicerè contro la Repubblica, ma così, in generale e senza nulla specificare di preciso e che già non fosse noto. Frattanto, fosse o no d' intesa con costui, lo Spinosa, aiutato dal Bedmar che certamente in tutti codesti raggiri era in relazione col Toledo, con l' Ossuna e tutti i suoi complici, riusciva con l' oro a corrompere il nobile Girolamo Grimani

e a intessere con lui una trama per consegnar Chioggia al vicerè. Se non che il Pierre o per gelosia o per meglio guadagnarsi la fiducia del governo e avere così maggior agio di condurre a buon fine le proprie macchinazioni o per altre ragioni che non è possibile indagare, svelò ai Dieci il disegno criminoso: lo Spinosa fu tosto arrestato e poco di poi sottoposto ad esame e decapitato, il Grimani riuscì a fuggirsene a Napoli, e così il colpo mancò.

L' Ossuna intanto da parte sua, prendendo egli pure parte alla guerra gradiscana in favore degli arciducali, badava a dar sempre maggiori brighe ai Veneziani sul mare, un po' obbedendo e un po' disobbedendo agli equivoci ordini di Madrid e giovandosi dell' opera degli Uscochi sempre più accaniti nel recar molestie alla Repubblica con le loro rapaci scorrerie e con improvvisi e feroci assalti alle indifese isole e spiagge veneziane. S' apriva così una campagna navale, parallela alla terrestre e poco dissimile da questa quanto alla condotta e ai risultati e nella quale, a dir vero, la Repubblica non seppe certo rinverdire di nuove fronde di lauro la sua gloria marinara.

Verso il mezzo giugno 1617 una trentina di navi ispano-napoletane capitanate da Pietro de Leiva e Francesco Ribera, da Ragusa dov' erano ancorate mossero verso l'isola di Lèsina nel cui porto s' era radunata la squadra veneziana sotto il comando del provveditore Antonio Belegno. Sei o sette legni di quest' ultima usciti per combattere, quando videro avanzarsi tutto il naviglio nemico, per ordine del Belegno rientrarono in porto, schivando la battaglia e contentandosi di rispondere da lontano con le artiglierie ai tiri dell' avversario. Sopraggiunta la notte il cannoneggiamento cessò, ed essendosi levato vento contrario, l' armata viceregale riprese il mare e se ne tornò a Brindisi.

Qualche giorno dopo la timidità e le titubanze del Be-

legno fecero perdere ai Veneziani un' altra occasione d' assalire la flotta nemica, quantunque Lorenzo Venier avesse fatto ogni sforzo per indurlo all' assalto.

Nominato in luogo del Belegno a capo dell' armata Giacomo Zane, le cose non andarono meglio; la sua pusillanimità, infatti, e la sua irresolutezza l' indussero il 14 luglio a non muoversi da Lèsina per affrontare gl' Ispano-napoletani che s' erano presentati davanti all' isola quasi in atto di sfida, rendendo inutile l' ardimento del Venier che con le sue navi s' era spinto innanzi e che fu costretto a piegare al largo " con rossore grandissimo e con dolore infinito „ per non essere sopraffatto.

Dopo d' aver bordeggiato tutta la notte per il forte vento, le galee del de Leiva il mattino seguente s' ormeggiarono presso lo scoglio di Mortaro e avuta notizia che da Zara, per la presuntuosa testardaggine del provveditore Antonio Civran, s' erano lasciate partire con piccola scorta due grosse galeazze mercantili cariche di ricchissima merce, si disposero a dar loro la caccia e di lì a poco riuscirono a catturarle, insieme con una nave della stessa scorta, e trionfanti e gloriose le condussero a Brindisi senza che i Veneziani facessero il minimo tentativo per attraversar loro la via.

Il duca magnificò la cosa come una grande vittoria e ne menò incredibile vanto; ma la sua gioia non ebbe lungo respiro, poichè il 20 novembre successivo, le sue navi, essendo fallito un assalto di sorpresa che al comando del Ribera aveano tentato contro l' armata veneta di Lorenzo Venier nel porto di S. Croce presso Gravosa e avendo esse sofferto non lieve danno per un cannoneggiamento durato l' intera giornata, sul calar della notte, a lumi spenti, volsero la prora verso la Puglia. Il Venier diede il comando d' inseguirle, ma la lentezza con cui i suoi legni malconci un po' dalle artiglierie avversarie procedettero nel riordi-

narsi, dovendo mutare la formazione a mezza luna nella quale aveano combattuto, e l'aver alcuni abbandonato vilmente il proprio posto, gl' impedirono di conseguir la vittoria desiderata. Una burrasca scoppiata poi d' improvviso lo costrinse a rifugiarsi non senza molte avarie presso la spiaggia dalmata, mentre il nemico con perdite del pari gravi e a stento riusciva a raggiungere le stazioni pugliesi. Questa inconcludente schermaglia navale ambi i contendenti considerarono come una vittoria propria, laddove non fu vittoria di nessuno, ed entrambi a vicenda scambiaronsi l' accusa di fuga vergognosa e si vantarono d' esser rimasti padroni del Golfo. Ciò che, ad ogni modo, si può desumere da tali opposte relazioni è che dallo scontro uscirono più maltrattate le navi spagnuole per danni materiali, non per morti o feriti che furono pochissimi, essendosi combattuto da lontano e con le sole artiglierie.

La campagna, benchè si fosse firmata la pace, seguitò ancora, straccamente, per tutto il 1618 e parte del 1619 per l' ostinazione del vicerè, ma non si rivelò che con inseguimenti per il Golfo e qualche cattura di navigli mercantili e di fuste d' Uscochi ; poi languì e infine s' estinse ingloriosa e inavvertita.

Mentre questo avveniva, il Pierre e i suoi compagni meditavano un altro colpo ai danni di Venezia seducendo i soldati olandesi che, finita la guerra di Gradisca, erano tuttavia al suo soldo, ed eccitandoli ad ammutinarsi con promesse di soccorsi e compensi da parte di Napoli e con elargizioni di denaro fornito dal Bedmar. E questi mercenari oziosi, punto o tardi pagati, si sollevarono, infatti, nel gennaio 1618: ma la sommossa fu ben presto sedata e in tal modo anche questo secondo tentativo fallì al suo scopo.

Ma il Pierre non si perdette di coraggio e, a quanto sembra, sempre d' intesa col Bedmar e coll' Ossuna, ricominciò

tosto a ricomporre le fila d' un' altra trama, arrolando complici tra i molti avventurieri ch' erano nella città. Il disegno questa volta era d' assalire contemporaneamente la Repubblica dalla parte del Friuli, della Lombardia e del mare mediante le forze concordi degli Austriaci, di don Pedro di Toledo e delle navi del vicerè, occupare la città di sorpresa e abbattere il governo. La cosa doveva eseguirsi sullo scorcio del 1617 o giù di lì, ma era troppo complessa, troppo macchinosa e difficile perchè potesse bene architettarsi in così breve tempo e perchè, dovendo gli esecutori essere in grande numero, non n' avesse a trasparir qualche indizio a chi stava con gli occhi sempre aperti e col sospetto sempre desto.

Il governo, infatti, per le voci che correvano di nuovi apparecchi dell' Ossuna nel porto di Brindisi, di propositi austriaci contro le fortezze di Palma, di Marano e dell'Istria e di movimenti d' armi verso i confini di Lombardia, viveva nell'inquietudine e si teneva in continua guardia, benchè nulla sapesse di definito e di concreto : conosceva troppo bene le intenzioni della Spagna e di Napoli e la malafede dell' arciduca Ferdinando d' Austria da credere che la recente pace bastasse a guarentire la propria sicurezza. La buona fortuna volle che una tempesta in quel torno di tempo sconquassasse le navi napoletane e che una lettera anonima mandata ai Dieci l' aprile 1618 sollevasse nuovi e più gravi dubbi sulla fedeltà del Pierre e del Langrad. La denunzia mancava di prove positive, tuttavia volendo essi prevenire ogni pericolo e scompaginare i loro eventuali disegni, provvidero ad allontanarli dalla città.

Se non che, sui primi del maggio, Baldassare Juven, capitano al soldo di Venezia e nipote del maresciallo di Lesdiguières, che i congiurati avean tentato di tirar nell' accordellato, palesò la trama al doge. Furono tosto, in tutta segretezza, fatti imprigionare i principali imputati, sequestrate

le loro carte e con un procedimento che le prove evidenti e il pericolo grave dell'indugiare resero spiccio e sollecito, condannati a morte: gli altri, alla notizia dei primi arresti, fuggiti a precipizio, trovarono scampo nei paesi italiani soggetti alla Spagna.

Come sempre, si biasimò la fretta, la severità e il segreto di questo procedimento, dimentichi che in materia criminale non s'era mai fatto altrimenti, e senza pensare alle circostanze in cui allora si trovava la Repubblica la quale, insidiata nella stessa sede del governo copertamente dagli intrighi degli ambasciatori di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, doveva provvedere alla propria difesa del pari copertamente, senz'offendere le ombrosità diplomatiche nè i riguardi internazionali, e punire gli esecutori del misfatto fingendo d'ignorare donde fossero venuti ad essi gl'incitamenti e gli aiuti, quali fossero i loro impegni, i legami, gli addentellati, e prevenendo ogni possibile intervento di patrocinatori interessati. Non ostante però la rapidità e il mistero, cominciò ben presto a correre tra il popolo qualche voce e a trapelare qualche barlume del fatto e della probabile complicità in esso del Bedmar e dell'Ossuna. Si studiò il primo di giustificarsi con la consueta albagia, ma accortosi che non giungeva a dissipare i sospetti e impaurito dalla minacciosa attitudine della popolazione contro di lui, con un pretesto se n'andò a Milano, donde non tornò più.

Il senato, infatti, fino dal 2 giugno 1618 avea scritto a Pietro Gritti, suo ambasciatore a Madrid, " facesse ufficio perchè lui in ogni modo fosse levato di quì „, e il Gritti che avea già esposto alla Corte l'insolente e temerario procedere del Toledo e dell'Ossuna, quantunque il nuovo incarico gli desse " da sudar assai, ottenne coll'aiuto di Dio, che si spedisse al Bedmar senza dilazione il comandamento che dovesse subito licenziarsi e partire da questa ambascie-

ria „. Sorte peggiore toccò al suo collega, il duca d'Ossuna, che, rassegnato nel giugno 1620 l' ufficio di vicerè al suo successore, il cardinal Gaspare Borgia, e ritornato in patria, vi fu incarcerato e processato sotto parecchie accuse, e di lì a tre penosi anni si spense nel castello d' Almeda dopo lunga malattia, assistito amorosamente dalla duchessa che negli oscuri giorni della disgrazia ebbe per lui cure più pietose ch' egli non avesse avuto affettuosi riguardi verso di lei nel tempo felice della sua onnipotenza.

Intorno a questa cospirazione, che fu per tanto tempo considerata com' uno dei più tenebrosi problemi della storia veneziana, molto si fantasticò e si scrisse e chi quasi quasi negò il fatto o lo ridusse a proporzioni meschine, chi l'ampliò, lo gonfiò sino a farne qualche cosa di più truce che la congiura di Catilina o la notte di S. Bartolommeo del 1572 o la congiura delle polveri del 1605. Il Ranke che la studiò abbastanza imparzialmente se non compiutamente, cercò sfrondarla di tutte le frange e le amplificazioni in cui l' ignoranza e la malignità l' avevano inviluppata, e giunse a dimostrare che il Toledo non v' ebbe quasi alcuna parte, che le vittime non furono molte e che il pericolo da essa minacciato non era imminente, perchè nè il disegno era ancora bene delineato nè tutte le fila erano state disposte quando la trama fu scoperta e spezzata. Dopo lui altri come il Raulich, la Zambler, il Negri vennero aggiungendo qualche nuovo documento e chiarendo certi particolari; ultimo il Luzio, valendosi specialmente e con troppo palese preferenza delle relazioni dei residenti mantovani a Venezia, tentò dimostrare che questa congiura, la quale come cospirazione reale ed effettiva non sarebbe mai esistita, fu imbastita ad arte dal governo veneto che volle dar corpo all' ombre e cogliere la prima occasione per colpire l' inviso marchese di Bedmar suo formidabile competitore il quale, del pari

che l' Ossuna, persona assolutamente leale e insospettabile, deve ritenersi del tutto innocente. Opinione contraria alla comune tradizione e non avvalorata con prove inconfutabili e sicure tali da infirmare quelle recate dagli autori sopra citati i quali, togliendo le esagerazioni e le inverosimiglianze e tenendo conto di testimonianze autorevoli provenienti da altre fonti italiane e spagnuole su cui non par lecito il dubbio, ammettono il fatto come giunse fino a noi, almeno nelle sue grandi linee. Sul fondamento di quei documenti dell' archivio di Mantova, d' uno stato così ligio alla Spagna, non si può accusare, in certo modo, di malafede la Repubblica, le cui reticenze e il cui silenzio in questo fatto oscuro trovano una spiegazione nella prudenza, sia pure soverchia, che le condizioni politiche del momento imponevano e alla quale essa sapeva sagrificare le sodisfazioni esteriori e le facili difese " ben persuasa, ripeterò col Grisellino, che il successo essendo già palese a tutta l'Europa, meglio era dar a conoscere qual fosse la moderazione del governo, che farne strepito colle scritture, le quali potevano avviluppare un'intera rispettabile nazione ne' delitti di tre perniciosi ministri ".

Per parte mia io non vedo in questo fatto che uno dei tanti episodi della politica della Spagna la quale, non potendo sempre ricorrere alla forza aperta, si serviva di tutti que' mezzi e quei modi subdoli che lo spirito e la morale del tempo consentivano e suggerivano. La Repubblica era una spina nel cuore all'Austria e alla Spagna e a tutti i piccoli satelliti di quest' ultima che sgovernavano buona parte d' Italia; non era molto ben veduta dai sempre opportunisti ministri di Francia che, come diceva Carlo Emanuele di Savoia al residente veneto di Torino, Renier Zeno, volevano, d'accordo cogli Spagnuoli, tenerla bassa e mortificata e quindi dipendente da loro; non era nelle buone grazie della Chiesa

di Roma dopo la recente aspra controversia con Paolo V. Ora, quando dai pulpiti si bandiva come atto meritorio l'assassinio di Guglielmo d'Orange e d'Enrico IV e quando si festeggiavano con pubbliche pompe e preghiere la strage degli Ugonotti, il sacro macello di Valtellina e altri delitti del medesimo genere, non c'è da maravigliarsi di questa così detta congiura di Bedmar che, in fondo, è un fatto della stessa natura e che, date quelle condizioni e quelle circostanze, non ha nulla di straordinario.

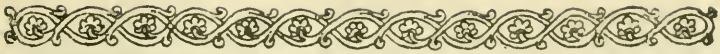
Comunque sia, esso meglio che molti altri fa testimonianza della mala volontà della Spagna contro Venezia e della prudente fermezza con cui questa seppe render vani i suoi propositi e tenersi fuori dalla sua servitù. Perciò questo fatto, benchè diverso dagli altri, non dev'essere considerato per se stesso e separatamente: come l'incriminazione e l'arresto del bailo Girolamo Lippomano nell'aprile del 1591 per imprudente più che colpevole corrispondenza segreta con la Corte madrilena; come la condanna capitale nel 1622, per consimile accusa, di Antonio Foscarini reintegrato poi alla fama, con pubblica dichiarazione di sua innocenza; come, per certi rispetti, la contesa dell'interdetto, il lungo dibattito per gli Uscochi, la guerra di Gradisca e tanti altri episodi singoli meno importanti, esso non è che uno degli esempi attestanti i continui timori e l'incessante vigilanza, massime contro la Casa d'Austria, e bisogna quindi prenderli tutti in un fascio e osservarli in quel generale significato che potevano avere in quegli anni quando, come l'oratore Alvise Mocenigo scriveva da Madrid al doge, " gli Spagnuoli avevano tanto dominio in Italia e pensavano a stabilire in essa una sovrana autorità, volendo che le amicizie dei principi fossero dipendenti dal re e perciò vedevano di mala voglia la Serenità vostra conservarsi tanto indipendente e da se sola reggersi con fini de' suoi inte-

ressi particolari e della sua libertà „ ; in quegli anni in cui, come riferiva da Vienna l' ambasciatore Girolamo Giustinian, “ la Casa d' Austria mirava con poco amorevole occhio la grandezza di Venezia „ e “ sentiva, rincalza Girolamo Soranzo, dispiacere et disgusto per il dominio del Golfo che giustamente gode questa serenissima Repubblica „.

Questa è la politica sua da mezzo il secolo XVI a oltre la prima metà del XVII, politica che possiamo chiamar nazionale nel suo spirito nobilmente fiero, se non nei riguardi geografici, la quale, con tutto che intinta talora d' egoismo e costretta talaltra a una certa passività e a certe transazioni, costituisce tuttavia in quel periodo di decadenza generale e d' imbelle soggezione un merito per la Repubblica che con tanta forza morale seppe vittoriosamente tener testa ai due più invadenti dispotismi che la storia ricordi, quelli di Roma e delle Corti austro-spagnuole.

Bisogna dunque riportarsi col pensiero a quegli anni dolorosi per comprendere le difficoltà e il valore di siffatta politica della quale Venezia fu costante e unica interprete. Si osserverà che anche i principi di Savoia se ne mostrarono talvolta propugnatori: per parlare però senza spirito di malintesa adulazione e senza che il presente eserciti un' influenza nel giudicare del passato, essa per loro, legati con diversi vincoli ora alla Francia e ora alla Spagna, non fu norma invariabile e disinteressata nè, vorrei dire, ebbe così larga comprensione, non fu sentimento profondo e durevole, ma fu piuttosto espediente temporaneo e occasionale a cui più arditamente che altri di sua Casa ricorse nella sua mutabilità Carlo Emanuele I. Ed appunto questo principe, nel momento della sua violenta inimicizia contro gli Spagnuoli, chiama Venezia il vero lume d' Italia, ben lieto di godere di quello splendore che gli veniva dal farsi conoscere per suo intimo amico.

Quest' elogio non sospetto valga a rendere più equanimi i nostri giudizi intorno alla vita storica della Repubblica in quei centocinquant' anni di gesuitismo, di viltà, di corruzione e di miseria morale e ci sia guida nel valutare, spogli da ogni preconcetto, quella sua mal nota e spesso a torto biasimata condotta politica e l'intimo spirito del suo governo " volto sempre, come scriverà più tardi Marco Foscarini, non meno alla sua propria che alla salute d' Italia „, del cui nome il suo era realmente sinonimo e la quale fino nelle più lontane regioni solo per essa si conosceva e solo da essa era degnamente rappresentata.



XXIII.

entre a Venezia seguivano gli esposti avvenimenti altri e gravi s' andavano preparando, specialmente in Francia e in Germania, i quali dovevano avere ripercussione su tutta la politica europea. La pace religiosa d' Augusta del 1555, se aveva disarmata la lega di Smalcalda e concessa libertà di religione, non avea eliminate tutte le cause di dissenso tra cattolici e protestanti, di quel dissenso nel quale le differenze religiose non erano più che la maschera speciosa e occasionale di cui si copriva lo spirito d' opposizione all' assolutismo degl' imperatori di Casa d' Austria.

Ragioni dinastiche, infatti, interessi particolari e ambizioni politiche aizzate dall' intolleranza religiosa dovevano ancora per molto tempo sconvolgere larga parte d' Europa e suscitarvi guerre civili e rivoluzioni sanguinose tendenti ad abbattere dispotismi insopportabili di sovrani regnanti, come in Inghilterra, o dominazioni straniere oppressive e fanatiche, come nei Paesi Bassi, o tentativi antidinastici e

antinazionali, come in Francia, o un primato invadente ed egoistico come quello degli Absburgo.

Tutto ciò pertanto non poteva non avere il suo contraccolpo in Italia, il diretto o indiretto dominio della quale, da quando, dopo la discesa di Carlo VIII, essa era diventata il campo aperto alle competizioni straniere, pareva un elemento necessario per chi avesse voluto essere l' arbitro della politica europea.

Queste guerre politico-religiose e queste rivoluzioni, benchè importantissime, noi però dobbiamo appena ricordarle fuggevolmente costituendo esse soltanto lo sfondo su cui si svolge la storia della Repubblica la quale, nelle condizioni in cui era, non volle o non potè in que' grandi fatti avere se non una parte secondaria e indiretta, intesa semplicemente a impedire che con detrimento proprio fossero per essi turbati la pace e l' equilibrio d' Italia e scemata la sua importanza ufficiale nei riguardi internazionali. Ho detto non volle o non potè, poichè l' impotenza più che la volontà sarà d' ora in poi norma regolatrice della sua condotta che nei grandi dibattiti politici si ridurrà, per lo più, a un' ingerenza meglio appariscente che effettiva, di mediatrice e consigliatrice platonica più tollerata che indispensabile, più comoda che necessaria. Così, mentre la Francia e l' Inghilterra erano sconvolte da torbidi interni provocati dall' incerto contegno della reggente Maria de' Medici e de' suoi favoriti e dall' avventato e tirannico governo di Giacomo I e Carlo I Stuardi; e mentre fra la lega cattolica e l' unione protestante s' accendeva in Germania la celebre guerra dei trent' anni, avendo Carlo Emanuele I di Savoia invitata la Repubblica a cogliere la propizia occasione per occupare finalmente quelle terre confinarie del Trentino e del Friuli al cui possesso da tanto tempo agognava e al cui acquisto non le erano bastate le armi,

" ciò che sarebbe stato utile ad essa e a tutta Italia poichè avrebbe aiutato a liberarsi da quella maledizione degli Spagnuoli „ ; e avendola egli perciò sollecitata a far lega con lui e coi principi tedeschi per abbassare la potenza di Casa d' Austria nel suo duplice dominio di Germania e di Spagna ; essa neppur questa volta seppe prendere un partito franco e risoluto e si contentò di stringere con lui nel 1618 un' alleanza difensiva e di annodare l' anno seguente relazioni d' amicizia con gli stati d' Olanda, pure nemici degli Absburgo, per averne ausilio di soldati e di navi in caso di bisogno.

Era poco, fors' anzi troppo poco, e se bastava a stornare aperte ostilità, non era sufficente a rompere gl' intrighi degli Austro-Spagnuoli che, sia nell' Adriatico sia sui confini di Lombardia, divennero più minacciosi quando tentarono di staccare dalla sua alleanza i Grigioni e di risvegliare in quel cantone sospetti e discordie per impadronirsi della Valtellina che loro apparteneva e togliere così ai Veneziani la possibilità di levarvi milizie e unire i dominî spagnuoli d' Italia ai dominî germanici di Casa d' Austria rompendo quel triangolo equilatero, come lo chiama Carlo Emanuele I, contro la Spagna formato della Repubblica, dei Grigioni e del ducato di Savoia. Già di lunga mano i governatori di Milano aveano meditato tale disegno e il Fuentes, sempre inviperito contro Venezia, aveva anche cominciato ad attuarlo erigendo sul lago di Como l' accennata fortezza che doveva servire a un tempo come minaccia e come caposaldo dove raccogliere quant' era necessario e donde prendere le mosse per compiere la bramata unione territoriale.

La costruzione di quella fortezza accrebbe la vecchia ruggine fra cattolici e protestanti accusantisi a vicenda d' averla lasciata fabbricare e i contrasti inasprendosi giun-

sero al punto che si diè di piglio alle armi. I cattolici furono da prima sconfitti e cacciati in bando ma poi, ricevuti segreti soccorsi d'armamento e di denaro dagli Spagnuoli, fatta grossa coscrizione di gente e accordatisi coi correligionari rimasti in patria, nel luglio 1620 rientrarono improvvisamente in Valtellina e vi fecero tale sanguinosa strage dei loro avversari a Sondrio, Tirano, Teglio e altri paesi della vallata da uguagliare se non da vincere quello stesso orrendo sfogo di vendetta politica e religiosa che Carlo IX e Caterina de' Medici mezzo secolo prima disfrenarono contro gli Ugonotti. Eppure gli Spagnuoli la celebrarono con feste solenni e con inni e ringraziamenti all' Onnipotente, quasi fosse una gloriosa vittoria del cattolicismo, e il papa in un suo breve invocò il favore del Dio degli eserciti sulla pietà e sulla prodezza degli ammazzatori di cui plaudendo esaltava le *salutaria arma*: a tali sacrileghe aberrazioni, a tale pervertimento del senso morale e d'ogni sentimento d'umanità può condurre la passione politica materiata di cieco fanatismo religioso.

Per vendicare questo che con antitetico accoppiamento di parole fu chiamato il " sacro macello „, i Grigioni s'armarono e alla lor volta invasero la Valtellina: com' era da prevedersi, questa chiese aiuto alla Spagna e ai cantoni svizzeri cattolici, mentre i Grigioni invocarono la protezione di Venezia, già loro alleata. E la Repubblica, d'accordo col duca di Savoia, cercò, infatti, di soccorrerli in tutti i modi possibili ed eccitò la Francia ad immischiarsi nel contrasto affinchè gli Spagnuoli non riuscissero nell' intento di congiungere la Lombardia con le terre austriache transalpine e minacciare sempre più la quiete e la libertà d' Italia. Lo stesso papa Gregorio XV tentò d' indurre il re cattolico a non far novità in Valtellina: ma se il re poteva anche essere disposto a ciò, non lo era il duca di Feria, nuovo governa-

tore di Milano, il quale invece brigava coi Valtellinesi perchè conservassero i presidî spagnuoli e si mettessero addirittura sotto la tutela di Filippo IV, appena allora salito al trono. L' intromissione però della Francia e di Venezia l'aprile 1621 riusciva a combinare a Madrid un trattato per il quale le cose di Valtellina doveano essere rimesse nello stato in cui erano prima degli esposti rivolgimenti.

Se non che anche questo trattato ebbe la sorte di tanti altri i cui capitoli si scrivono, ma non s' osservano, cosa facile a comprendere quando si pensi alla potenza dei ministri spagnuoli d' Italia i quali, a tanta distanza dalla sede centrale del governo, libito facean lecito in lor legge, giustificandosi col dire che il re comandava a Madrid, ma che qui i padroni eran loro. Le milizie spagnuole perciò non sgombrarono dalla Valtellina, il che ebbe per conseguenza di stimolare i Grigioni a invaderla da capo per eseguire con la forza le disposizioni del trattato. La contesa che pareva sedata avvampò quindi di nuovo e più di prima rabbiosa ed accanita; in sostegno degli Spagnuoli vennero gli Austriaci, e mentre quelli fra le stragi e le devastazioni occupavano la parte meridionale del paese fino a Poschiavo, questi s'impadronivano di Coira, dell' Engadina e di parte dello stesso paese dei Grigioni. In tal modo il colpo era fatto; ma contro tali usurpazioni insorsero la Repubblica e il duca di Savoia e si volsero ancora alla Francia, all' Inghilterra e al papa perchè s' unissero nella loro protesta, ben sapendo che la Casa d'Austria, vincitrice allora dei principi protestanti di Germania, signora della Valtellina e dei Grigioni, avrebbe ridotto tutta la penisola nella propria egemonia e l'avrebbe serrata con una catena da cui non si sarebbe potuta più svincolare.

Prevedendo l' inanità delle querele, Venezia deliberò di avvalorarle con l' azione e assoldò quindi alcune compagnie

di genti d' arme forestiere con a capo il conte Ernesto di Mansfeld che avea valorosamente, benché infelicemente capitanata l' unione protestante nel primo periodo della guerra dei trent' anni. Di questa scelta il pontefice si lagnò, ma la Repubblica che ad altre anteriori rimostranze di Roma aveva per bocca di Paolo Paruta, già risposto che " i principi liberi hanno *solum Deum ultorem* nè ad altri hanno a rendere conto delle loro operazioni, non riconoscendo, per grazia del Signor Dio, alcun superiore nel dominio temporale ", gli fece dire questa volta ch' essa " voleva difendere in tutti i modi la libertà che, dopo la religione, era per loro la cosa più cara, e sino all' ultimo spirito ". Oltre a ciò, per l'opera assidua ed avveduta dei propri ambasciatori, riuscì a comporre un accordo con la Francia e con la Savoia portante l' obbligo di mettere insieme un esercito confederato di 40.000 uomini.

Poco dopo, infatti, un corpo di milizie francesi e svizzere accorse a liberare Grigioni e Valtellina e stava già per discendere in Lombardia dove si sarebbe unito coi Savoiardi e Veneziani, allorquando nuovi subbugli provocati dagli Ugonotti e il pericolo che il Piemonte, invaso dagli Spagnuoli, cadesse nelle loro mani, distolse i collegati dal proseguire nell' impresa e fece rallentare la guerra. A ogni modo, il cardinale di Richelieu che aveva assunta la direzione del governo in Francia e avea bisogno d' aver le mani libere per rialzare nell' interno la molto scossa autorità regia e riprendere poi i disegni politici del morto re, potè persuadere la Spagna a concludere la pace di Monzon nel marzo 1626 per la quale il conflitto ebbe termine con la restituzione della Valtellina ai Grigioni.

Di questa pace, quantunque desiderata, pochissima sodisfazione ebbe a provare la Repubblica la quale dovette adattarsi ad accettare un trattato che, infine, le chiu-

deva i passi dei Grigioni e lasciava la Spagna forte come era prima, un trattato in cui non s' era affatto tenuto conto dell' opera sua, de' suoi sagrifizi, de' suoi desideri e ch' era stato stipulato in fretta, senza la sua partecipazione, anzi senza che ne sapesse nulla, per il solo gradimento e vantaggio della Francia.

Di " questa burla fattale, come scriveva l' ambasciatore Moro da Madrid, dalle due corone e di cui ognuno ridevasi „ si dolse essa vivamente, ma non ebbe in risposta che belle parole nè altra vendetta potè prendersi fuorchè di non sottoscriverla. Era un primo saggio della noncuranza in cui d' ora innanzi doveva esser tenuta dalle grandi potenze d' Europa. Una volta, negli anni della sua prospera grandezza, l' amicizia sua era cercata, e la sua forza temuta contava per qualche cosa sulla bilancia delle vicende politiche; ora, il ricordo delle glorie lontane e la fama di saviezza che ancora s' accompagnava al suo nome incutevano tuttavia se non timore, rispetto, ma quelle potenze quantunque si degnassero di mostrare qualche lustra di deferenza, non si trattenevano dal fare esclusivamente il comodo proprio. Verrà presto il giorno in cui ogni senso di riguardo sarà bandito e la sua inerte debolezza larvata di neutralità opporrà alla forza brutale sopraffatrice d' un imbelle diritto e sprezzatrice di querule proteste lo stesso schermo che un riparo di carta potrebbe opporre all' impeto d' un torrente in piena.

Infuriava intanto con l' astioso accanimento delle lotte religiose la guerra dei trent' anni e sorrideva ancora la fortuna benigna all' armi imperiali: ma a Venezia di codesta conflagrazione europea non giungeva che un' eco lontana non avendoci la Repubblica presa parte diretta per non tirarsi addosso nuovi pericoli, paga soltanto di svolgere per via diplomatica un' azione contraria al predominio degli Austro-Spagnuoli, specialmente col procurare, entro certi limiti,

soccorsi ai loro avversari. Ad eccezione di qualche momento era quindi la sua una politica più di simpatie che di fatti, d'osservazione che d' azione la quale, del resto, rispondeva alle condizioni in cui si trovava.

Tale fu press' a poco anche quando nel dicembre 1627 la morte di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Monferrato, ultimo della linea diretta della sua famiglia, diede origine a una nuova contesa per l' eredità tra Ferrante Gonzaga di Guastalla appartenente a un ramo cadetto, e Carlo di Gonzaga-Nevers discendente da un Luigi stabilitosi in Francia durante la prima metà del secolo antecedente. Il morto duca invero avea designato come suo successore quest'ultimo il quale a rinforzare il proprio diritto s'era anche affrettato a sposare la nipote di lui, Maria: ma gli Spagnuoli a cui doleva che col suo mezzo la Francia rimettesse piede in Italia, d' accordo questa volta con Carlo Emanuele di Savoia che ambiva sempre l' acquisto del Monferrato, vollero opporsi a tale successione e ricorsero tosto all' armi e posero assedio alla fortezza di Casale, mentre il loro alleato occupava altre terre monferrine. Carlo di Nevers si volse per aiuto al papa, a Luigi XIII e alla Repubblica la quale, sospettando che Spagna e Savoia non si contenterebbero del Monferrato e forse si spingerebbero più oltre, accettò d' entrare in una lega difensiva contro la Casa d' Austria, limitando però dapprima l' opera propria all'invio di qualche soccorso pecuniario al Nevers e lasciando alla Francia d' intervenire più efficacemente nel conflitto. Non era certo un buon consiglio dar mano ai Francesi dopo le prove avute delle loro anteriori intromissioni nelle cose nostre: ma col timore e con la debolezza non si ragiona. Il Richelieu del resto, anche senza la lega coi Veneziani, si sarebbe ingerito nella faccenda, rientrando essa nel suo grande concetto di deprimere la preponderanza austro-spagnuola a van-

taggio della Francia, quel concetto che cinque anni prima, quando appena avea afferrate le redini del potere, l' avea mosso, benchè invano, a fare al senato la strana e chi sa quanto sincera proposta della conquista di Genova, per sottrarla all' influenza del re Filippo IV.

Mandò egli quindi un esercito contro il duca di Savoia, ma questi lo sconfisse alla Vraita; ne mandò un secondo più poderoso che riuscì a vincere il duca ad Avigliana e a costringerlo ad accordi, ma che non potè condurre l' impresa a termine perchè nuovi subbugli sorti in Francia l' obbligarono a ripassare le Alpi. Le cose dunque rimasero suppergiù quali erano, e peggiorarono poi quando milizie tedesche calate in Lombardia cingevano d' assedio Mantova, mentre gli Spagnuoli con Ambrogio Spinola stringevano il blocco di Casale un po' allentato per l'ultima vittoria francese.

Impensierita della guerra che ormai ardeva a' suoi confini, Venezia già in certo modo compromessa per i sussidi largiti al Nevers, credette necessario questa volta, oltrepassando i termini della lega, di prendere l' armi per impedire che Mantova cadesse nelle mani degl' imperiali. Ma fu, come si suol dire, il soccorso di Pisa, perchè o fosse troppo lento o fosse insufficente, non servì ad altro che a rivelare la sua impreparazione. Le sue genti, infatti, furono rotte presso Valeggio dai Tedeschi per la viltà e imperizia del provveditore generale Zaccaria Sagredo che fu perciò processato e condannato: e poco dopo, non ostante qualche rinforzo che a stento s' era riusciti a farvi entrare, Mantova stessa nel luglio 1630 s' arrese alle feroci bande teutoniche del Collalto che vi commisero tali orribili carneficine e devastazioni da porre il sacco di questa città a fare il paio con quello di Roma compiuto un secolo prima dai lanzi della stessa patria tedesca e della stessa truculenta barbarie.

Nel medesimo tempo il Richelieu, ricomposte le cose interne di Francia, scendeva in persona in Italia con un altro esercito e, senza badare all' opposizione di Carlo Emanuele, sempre incerto se congiungersi con lui o rimanere legato agli Spagnuoli, invadeva il Piemonte. Così il teatro della guerra s' ampliava e tutta la regione dalle Alpi al Mincio ne subiva i danni e gli orrori: la piccola favilla della successione di Mantova avea riacceso l' incendio delle competizioni franco-spagnuole, e la causa suscitatrice di esso era ormai dimenticata sotto il cozzo degl' interessi della grande politica delle due Case borbonica e absburghese tendenti a soverchiarsi a vicenda per il primato in Europa. A colmare la trista misura, in mezzo a siffatti trambusti moriva quasi improvvisamente Carlo Emanuele che, a malgrado del suo opportunismo politico pernicioso più che utile all' Italia e a lui stesso, col suo spirito pronto alle risoluzioni più audaci e col suo sentimento di fierezza indomita avrebbe forse potuto rimediare in parte a tanti guai.

E come tutto ciò fosse poco, ecco scoppiare la peste, la famosa peste magistralmente descritta dal Manzoni e che importata in Italia dai Tedeschi venuti all' assedio di Mantova, si propagò ben presto in Lombardia e di qui nel Veneto, accrescendo la desolazione e lo spavento. La stessa Venezia, non ostante le sagge precauzioni prese contro il parere d'un congresso di 36 professori di medicina radunato apposta il quale aveva affermato non trattarsi di pestilenza, ne fu invasa e dovette soffrire per oltre un anno la furia del morbo micidiale che vi fece poco meno di 47.000 vittime e assistere a brutalità per frenar le quali mal bastavano gli editti e le forche del senato. A scongiurare il tremendo flagello fu fatto voto d' erigere una chiesa alla Madonna della salute; e infatti, cessata la pestilenza, il novembre 1631 se n' iniziarono i lavori i quali durarono oltre cinquant' anni e

ci diedero quel magnifico tempio che, consacrato nel 1687, forma tuttora una delle meraviglie della città.

Mentre in Italia accadevano le cose raccontate, in Germania la buona fortuna aveva disertato dalle bandiere imperiali specialmente quando, per gli eccitamenti della Francia, un nuovo e potente aiutatore era comparso a rinfrancare la parte protestante con Gustavo Adolfo di Svezia che s' era risolto a intervenire nella guerra dei trent' anni. Intimorito, l' imperatore, aderendo ai buoni uffici del papa, l' ottobre 1630 avea convocato a Ratisbona una dieta per tentare un accomodamento e calmare i principi elettori: e invero, secondando le proposte della Francia, potè con essa stringere un accordo per il quale gl' imperiali si ritiravano dalla Lombardia che rimaneva agli Spagnuoli; a Vittorio Amedeo I di Savoia erano lasciate Trino e alcune altre terre monferrine, al Nevers era restituita Mantova col resto del Monferrato e a Venezia i luoghi che le erano stati occupati durante la guerra, e i Francesi si tenevano Pinerolo e qualche altro luogo in Piemonte col diritto di presidiare Casale. Quest' accordo fu riconfermato l' anno dopo col trattato di Cherasco il quale rimetteva le cose nelle condizioni anteriori con la sola differenza che, se indeboliva in Italia la potenza spagnuola, apriva nuovamente il varco all' influenza francese.

Tanto a Ratisbona quanto a Cherasco però la Repubblica era stata nominata appena per grazia e in maniera indeterminata e precaria, quasi senza nessuna clausola speciale che la concernesse, toltone l' accenno al ricupero di poche sue terricciuole; vi s' era anzi alluso in qualche modo all' esclusione sua da quelle convenzioni come se in tutta la complessa questione della successione di Mantova non avesse avuto una parte notevole e non si fosse dimostrata fautrice degl' interessi francesi con aperta opposizione alla supremazia austro-spagnuola, e come se i suoi diplomatici non aves-

sero messo in opera tutte le arti e tutto lo zelo perchè nel trattato s' inserissero certe assicurazioni e obbligazioni dei contraenti a suo riguardo. Francia ed Austria s' erano invece aggiustate per conto proprio e di lei non s' erano curate affatto, commettendo rispetto ad essa, a pochi anni di distanza, un altro di quegli atti di trascuratezza, dirò così, internazionale che possono considerarsi come un chiaro indice del concetto in cui, politicamente, cominciava a essere tenuta, a malgrado di certe apparenze.

Potè bene anche questa volta dolersene il senato come di cosa " che feriva in faccia al mondo il suo onore " ; le sue rimostranze non commossero nessuno, perocchè ormai la Repubblica non fosse più un valore su cui poter fare assegnamento, e le grandi potenze avessero già appreso a servirsi di lei per l' utile proprio, pronte a levarsela di torno allorchè divenisse un mezzo superfluo e imbarazzante.

La dieta di Ratisbona se aveva accomodate alla meno peggio le cose d' Italia, non era affatto riuscita a porre fine alla guerra nè ad arrestare le armi vittoriose di Gustavo Adolfo che, istigato e incoraggiato dal Richelieu il quale sentiva ora di poter mandare ad effetto il grande concetto antiaustriaco d' Enrico IV, s' avanzava di trionfo in trionfo tra lo sgomento della lega cattolico-imperiale. Per meglio raggiungere il proprio intento lo svedese cercò di procurarsi l' alleanza di Venezia e nel luglio del 1631 inviò a tal uopo un suo ambasciatore al senato. Si sarebbe contentato anche di sovvenzioni in denaro, ma la Repubblica, pur professandoglisi buona amica, ricusò d'avere una qualsiasi parte nella guerra e respinse quindi recisamente le sue proposte, come poco di poi respinse anche quelle dell'imperatore che dal canto suo la esortava a entrare con gli altri principi d' Italia in lega con lui, e nel 1635 quelle della Francia che le chiedeva d'assentire

al patto di Rivoli testè da essa concluso con la Savoia, Parma e Mantova.

L' incubo dei Turchi, il desidèrio della quiete d' Italia e il timore d' imbarcarsi in un' impresa da cui non le avessero a derivare che guai, e la convinzione ch' era " cosa pericolosa, dirò con lo storico P. Garzoni, deliberare di prender parte nelle differenze di due forti partiti che poi s'aggiustano tra loro, e le cui oblazioni prima di giungere al frutto o di troppo costo sarebbono o possono inaspettatamente sparire „ : tutte queste ragioni insieme la fecero persistere nell' adottata politica della neutralità armata, una politica che finì coll' alienarle le simpatie di tutti, per quanto queste potessero essere dubbie e interessate. Poichè quando nel mondo politico si pretende di rappresentare una delle prime figure, non si può disinteressarsi sempre d' ogni cosa che agita e rimuove questo mondo nè si possono recidere tutti i fili che ci legano alla grande vita di esso, senza il pericolo di vedersi messi in disparte, d' esser quasi tagliati fuori e abbandonati poi, alla propria volta, nelle eventuali angustie, allorchè s' invocherà la compartecipazione altrui e l' altrui soccorso. La neutralità potrà essere un' ottima cosa, massime quando si sappia osservarla e farla rispettare, ma cessa d' essere tale per i deboli costretti a convertirla da espediente occasionale in regola assoluta e a fare di essa un sistema di governo rivelatore piuttosto d' impotenza e di timidità che d' energia e di saviezza.

La sua, quantunque serbi sempre un carattere d' italianità, non è più una grande politica. Conservatrice per natura e per tradizione, Venezia ormai sta paga di proteggere se stessa e non pensa che ad allontanare a volta a volta i pericoli immediati, lasciandosi sfuggire le occasioni di partecipare con un' azione diretta e risoluta al grande movimento europeo tendente a deprimere la Casa d'Austria, ciò

che pur era ne' suoi desideri e nel suo interesse. Più che la forza materiale le mancavano il coraggio delle concezioni ardite e l'intima fiducia di se stessa, e anche vedendo la via migliore s'intestava, un po' per amore un po' per forza, a seguire la peggio.

Per gli accennati rifiuti, mentre, dopo la gloriosa morte di Gustavo Adolfo a Lützen nel 1632 e l'assassinio del Wallenstein a Egra nel 1634, la Francia prendeva a sostenere a viso aperto i protestanti contro l'impero e la guerra riardeva ai Pirenei, in Germania e nelle Fiandre e in Italia gli eserciti franco-piemontesi, aiutati dal duca di Parma, combattevano nel Monferrato e in Lombardia per cacciarne gli Spagnuoli, Venezia badava a scansare ogni rischio e, chiusa in se stessa e occupata a litigare col duca di Savoia per il titolo regio di Cipro, assisteva trepidante a quello sconvolgimento rovinoso che straziava i paesi e mostrava sempre meglio l'intenzione del Richelieu di sostituire il predominio francese nelle province italiane soggette alla Spagna o verso questa politicamente inclinate.

In modo affatto contrario si comportava il duca di Savoia Vittorio Amedeo e, dopo la sua morte avvenuta nel 1637, la reggente Cristina di Francia, che resistevano alle armi spagnuole e alle insidie francesi con una tenacità e un coraggio veramente ammirabili. Certo, il ducato n'ebbe a soffrire danni e scompigli infiniti, ma le sue forze si ritemprarono, la sua personalità, se così mi posso esprimere, s'elevò, s'ingrandì e si preparò, in certa maniera, alle future fortune. La Repubblica invece si venne sempre più infiacchendo in quella sua quiete per proposito, contentandosi d'essere vigilante osservatrice degli avvenimenti esteriori, ma non avendo in essi che appena una specie di partecipazione morale.

Parve per un momento volesse abbandonare questa sua

modesta funzione di stato consultivo e non attivo quando nel 1642 s'alleò coi principi di Modena e di Toscana contro papa Urbano VIII che, dopo aver incamerato alla Chiesa il ducato d'Urbino, voleva fare il medesimo del piccolo ducato di Castro, togliendolo al duca di Parma, Odoardo Farnese, col pretesto di rivalersi di certi suoi crediti verso di lui. Minuscolo fatto e minuscola guerra nella quale Venezia prese l'armi, come disse il doge Francesco Erizzo, contro il proprio volere, soltanto perchè non fosse turbato l'equilibrio tra gli stati italiani, e ch'ebbe termine dopo due anni allorchè, per la mediazione del Mazzarino succeduto al Richelieu nel governo della Francia durante la minorità di Luigi XIV, si potè nel marzo 1644 concludere a Venezia un accomodamento che restituì Castro ai Farnesi.

Ben più terribile e micidiale continuava invece in Germania la guerra trentennale condotta dai generali svedesi e francesi con immensa iattura del paese che da oltre un quarto di secolo ne pativa le conseguenze esiziali. Premeva quindi imperioso il bisogno d' una pace che mettesse termine a tanto sterminio e facesse cessare le agitazioni che sommovevano gran parte d' Europa. A conseguir tale intento andava adoperandosi la Repubblica che, quasi per riacquistare quell' influenza che sentiva dileguarsi, mostravasi tanto sollecita in quest'azione di pacera quant' appariva renitente per ciò che riguardava la guerra ; e particolarmente se n' occupava Alvise Contarini, suo ambasciatore presso la Corte imperiale. Infatti, nel 1644 i plenipotenziari dei vari stati poterono radunarsi a Münster e ad Osnabruck : ma le trattative era naturale dovessero essere laboriose e luughe per le esagerate pretensioni de' molti contendenti, per le mille scabrose questioni di natura politica, dinastica, religiosa, per beghe di puntigli e perfino d' etichetta che bisognava risolvere e accomodare e per l' irriducibile anta-

gonismo tra i Borboni e gli Absburgo. Alla fine, le sollevazioni di Napoli e di Palermo che impaurirono gli Spagnuoli e l' ostilità che al Mazzarino suscitava la Fronda in Francia, persuasero questa e quelli a transigere su certe differenze, sicchè l'ottobre 1648, per merito soprattutto del Contarini a cui lo stesso ministro francese avea affidata la cura di tutelare i propri interessi, si giunse a firmare la celebre pace di Westfalia che regolò i rapporti tra Spagna, Francia e impero; assicurò la libertà di coscienza e di culto, togliendo per sempre le cause di guerre religiose; stabilì nuovi e razionali principî di diritto pubblico e fissò sopra nuove basi l' assetto e l' equilibrio dei grandi stati. Nel trattato si riconosceva l' opera imparziale e zelante del Contarini ed era altamente lodata la mediazione della Repubblica la quale, superando tutte le aspre difficoltà, aveva con prudente equanimità contribuito al bene comune.

Era certamente un bello elogio per lei se si tien conto anche della sua diretta astensione dalla lunga contesa; ma gli avvenimenti posteriori dimostreranno ch'esso non aveva maggior valore d' un complimento e d' un ringraziamento cortese. Del resto, non si poteva aspettarsi altro dalla politica che aveva adottata come norma inviolabile nelle cose di terraferma e che con ogni probabilità avrebbe volentieri seguito anche nelle faccende d' oltremare se estrema necessità di vita non l' avesse costretta a mutarla.

E per essa, proprio alla vigilia della pace rammentata, s' era di nuovo indotta a resistere alle lusinghiere offerte del Mazzarino che nel 1647 l' avea sollecitata a profittare delle sommosse italiane contro il malgoverno degli Spagnuoli per scacciare costoro da tutti i loro possessi d' Italia e liberarsi una volta per sempre dai sospetti e dai timori della loro potenza che l' obbligava a star sulle difese e a spendere perciò inutilmente oltre cinquanta milioni di ducati

l' anno. Se non che il desiderio di conservare in tal modo uno scrupoloso equilibrio tra Francesi e Austro-Spagnuoli e di schivare tutte le possibili scosse la tenne bensì lontana da rischi immaginari, ma non la salvò dal pericolo reale di perdere ogni stima nel concetto degli altri stati d' Europa.

Negli ultimi cinquant' anni del secolo XVII si fa ancora più palese codesta sua tendenza a non intromettersi, che col solo consiglio nelle complesse questioni internazionali; ma il valore di siffatta ingerenza morale, com'era prevedibile, va sempre più attenuandosi e svaporando: nel trattato dei Pirenei del 1659 la si menziona a mala pena come aderente; in tutti i conflitti suscitati dalla smoderata ambizione di Luigi XIV prima e dopo della pace di Ryswick del 1697 la sua opera di consigliatrice e di mediatrice non è ricordata che per incidenza e non ha più alcuna reale efficacia, quantunque alcuni fra essi riguardino gli stessi stati italiani del cui assetto e della cui tranquillità la Repubblica fin allora s'era data tanto pensiero. E pur troppo, tale ozio non saprei se più volontario o forzato, com' avviene d' una malattia cronica che il tempo aggrava ognor più, doveva rivelarsi più pericoloso a cominciare dal secolo XVIII.

Questo secolo s' apre con una grande guerra europea causata dalle gare di successione alla corona di Spagna dopo la morte del re Carlo II. Entrambi i principali contendenti, la Francia e Casa d' Austria, tra i quali era sopita ma non spenta l' antica rivalità, procurarono con promesse e minacce di tirare Venazia nella propria alleanza. Il senato, discussa a lungo la cosa, come il solito delibera di respingere ogn' invito e di rimanere nella propria " sincera e perfetta neutralità „, con tutto che fosse evidente come la stessa situazione geografica della Repubblica posta tra i due belligeranti sconsigliasse tale incauta risoluzione.

Era senza dubbio e doveva parere una manifesta confessione di debolezza per uno stato che dominava su oltre 30.000 chilometri quadrati di territorio e che contava oltre un millennio di storia maravigliosa codesto fatale ostinarsi in una politica imbelle e passiva, per quanto, in via di parziale giustificazione, si possa osservare che in ciò i suoi reggitori subivano l' influenza di cause di cui non si può disconoscere la gravità, come, ad esempio, la perdita della massima parte del dominio oltremarino e il progressivo esaurimento delle forze morali e militari e delle risorse economiche alle quali, s' io non m' inganno, devesi aggiungerne anche un' altra più generale che è da ricercarsi nelle condizioni politiche dell' Europa. E invero, le grandi potenze essendosi ormai consolidate e accomodate in un sistema d' equilibrio, qualunque fatto minacci di turbarlo dà origine a contese che interessano bensì tutte le Corti principali, ma in cui gli stati minori non possono entrarci che poco o nulla, tanto meno quelli che non hanno speciali cagioni o parentele dinastiche da far pesare sulla bilancia. In mezzo a tutte quelle monarchie personali una repubblica doveva aver poca voce in capitolo.

Oltre a ciò, dopo un secolo e mezzo di servitù l' Italia è ormai politicamente e moralmente scaduta e non è più il campo quasi esclusivo in cui e per cui si risolvono le lotte tra i vari regnanti, e in quelle questioni agitantisi sopra più vasto teatro gli staterelli italiani non possono avere più che scarsa o punta importanza. Siffatte condizioni d' immensa inferiorità e di scemato interesse diretto le quali aveano accresciuto sempre più la distanza fra Venezia e le potenze continentali doveano necessariamente imporle una regola di condotta che servisse ad allontanare perfino le più ipotetiche occasioni di pericolo potendo, osserva il Diedo, " rade volte avanzare il più debole tra le contese di due potenti, ed essendo

presenti alla memoria del senato le vicende del passato tempo quando la Repubblica era stretta in lega con maggiori principi, e malgrado fossero magnifiche le promesse, incessanti gl' inviti ed evidente la mercede, non sempre fu chiamata a parte nei trattati di pace „.

Tutto questo è logico e giusto; ma bisognava non passare il segno e non opporre alla propria azione una barriera a superar la quale nessun tentativo fosse nè lecito nè possibile per qualsivoglia ragione morale o materiale.

Le prime malaugurate conseguenze della dichiarata neutralità si videro tosto fin dal principio della guerra di successione di Spagna, quando imperiali e Francesi, avendone la Repubblica accordato loro il permesso, passarono e ripassarono sui territori suoi a proprio beneplacito, come in casa propria, commettendovi violenze, lascivie, ruberie e soprusi d' ogni specie e vettovagliandosi gratuitamente, come usassero d' un diritto loro concesso. Papa Clemente XI, per impedire il passo a quegli eserciti stranieri, aveva tentato di fare una lega tra gli stati italiani, ma Venezia che non aveva alcuna fiducia, tirò il negozio tanto in lungo che non si venne a capo di nulla.

E così all' aprirsi della campagna del 1701 il principe Eugenio di Savoia con gli Austriaci e il maresciallo Catinat coi Francesi, rincorrendosi a vicenda e battagliando erano impunemente entrati nelle province di Verona e di Rovigo. E del pari navi di Segna, scortate spesso da legni armati, traversavano l' Adriatico per sbarcare alla Mesola o a Goro vettovaglie per rifornirne l' esercito imperiale, o approdavano ai porti di Puglia per condurvi compagnie di soldati e carichi d' armi. S' affannavano il provveditore generale di terraferma Alessandro Molin, l' ambasciatore a Vienna Daniele Dolfin e il senato a muovere direttamente o indirettamente lagnanze contro tali atti arbitrarî e " dimostrationi

esitiali „ all' interesse e al decoro di Venezia e a dolersi della rovina che cagionavano al commercio, alle campagne, ai villaggi e ai fedeli sudditi della Repubblica: alle loro dolenti note nessuno dava ascolto e, peggio ancora, l' uno e l'altro dei belligeranti, anzichè giustificare se stessi, accusavano sfacciatamente il governo veneziano di parteggiare a vicenda per l' impero o per la Francia e seguitavano nelle loro prepotenze, tanto che una squadra francese comandata dall'ammiraglio Claudio Forbin osò perfino spingersi nelle acque di Chioggia e visitare le barche venete che vi trovò, depredarle e incendiarle come si trattasse d' un avversario in stato di guerra, entrare audacemente una notte del luglio 1702 nel porto stesso di Venezia e abbruciarvi un vascello inglese, dopo averne ammazzata la ciurma, correre poi a bloccare e a bombardare Trieste, far uno sbarco a Pirano, mettere a sacco Aquileia e Cervignano e scorrazzare da padrona il Golfo, ridendosi della grama giurisdizione veneziana su di esso.

Nel medesimo tempo le soldatesche del Vendôme sorprendevano Desenzano e per poco non bloccavano Verona, violando patti e capitoli, come in altri luoghi quasi a gara facevano gli Austriaci tanto che " mali peggiori non si sarebbero potuti avere in guerra aperta „ : e il senato che pur nel 1706 avea rinnovato con le tre leghe Grigie l' antica alleanza del 1603 che gli consentiva di levare fino a 4000 uomini, badava a recriminare e a raccomandare al suo provveditor generale di passar sopra a certi inconvenienti, di chiudere un occhio e talvolta anche tutti e due e dissimulare per non provocar nuovi malanni e più insolenti violenze: proprio la stessa cosa che si ripeterà di lì a novant' anni con l' esercito del Bonaparte.

Eppure tutti codesti guai e codeste umiliazioni e la paura di più gravi non bastavano a distogliere il governo dal suo mal

consigliato proponimento, nemmeno quando il principe Eugenio, vincitore in Germania e in Italia, tentò con nuove istanze piene d' allettamenti, di convincerlo ad allearsi con l' Austria per liberare la penisola da Francesi e Spagnuoli. Seguitò pertanto la guerra e seguitarono le quotidiane insolenze e i soprusi dei contendenti con sempre maggiore strazio della Repubblica, e mentre le sue province occidentali erano da loro corse e taglieggiate senza misericordia, con offesa manifesta della sua dignità, essa folleggiava in festeggiamenti sfarzosi e dispendiosi ad onore di Federico IV di Danimarca venuto a visitare la città durante il freddissimo inverno del 1709.

Le sconfitte subite dalla Francia sembrò dovessero indurre Luigi XIV a chieder pace, e infatti, la stessa Repubblica che per opera del suo residente all' Aia, Sebastiano Foscarini, s' affaccendava a prepararla, fu da lui pregata a farsene mediatrice: ma le esigenze degli avversari troncarono per allora le trattative. Se non che ritiratesi dalla lega austriaca l' Inghilterra e l' Olanda, poterono riprendersi e alla fine arrivare alla conclusione del trattato di Utrecht dell'aprile 1713 che riuscì a tutto benefizio dell'Austria la quale ottenne la Lombardia, Mantova, il marchesato del Finale, lo stato dei Presidî, il regno di Napoli e la Sardegna e subentrò in tal modo alla Spagna nel predominio sulla penisola: ciò che pur troppo col solo desiderio anzichè con un' azione efficace Venezia s' era lusingata d' evitare.

Un tentativo fatto nei convegni di Utrecht dall' ambasciatore veneziano Carlo Ruzzini per formare una pacifica confederazione degli stati italiani in opposizione all'Austria e per conservare la libertà d' Italia, tarda e povera utopia senz' alcun fondamento nè affidamento, se lascia sprizzare un baleno dell' antico spirito nazionale della Repubblica, era destinato a fallire per le solite gelosie di quelli

che la dovevano comporre e per la poco buona disposizione delle potenze che doveano favorirla, della Francia soprattutto la quale, come scriveva lo stesso ambasciatore " gli pareva non amasse l' unione e l' alleanza positiva tra li principi d' Italia ".

Comunque sia, il trattato di Utrecht, nel quale soltanto dopo insistenti preghiere del Ruzzini, trasferitosi come legato straordinario all' Aia, era stata inclusa per la neutralità osservata durante la guerra, metteva la Repubblica in una condizione molto pericolosa in quanto estendeva i possedimenti austriaci lungo tutti i suoi confini e faceva assumere al dominio veneziano l' aspetto d' un intoppo tra la Lombardia, il Trentino e il Friuli orientale, intoppo che una volta o l' altra, alla prima occasione favorevole, bisognava che l' Austria stessa rimovesse per conseguire la piena continuità territoriale e giungere a signoreggiare su quel Golfo adriatico a cui da tanto tempo aspirava. Ecco quindi in nube l'ultimo scorcio di quel vecchio disegno della politica austriaca avida e perseverante che troverà la sua attuazione a Campoformido; ed ecco del pari a che aveva condotto la neutralità serbata dalla Repubblica come baluardo di salvezza e che non le valse neppure per ottenere i chiesti risarcimenti dei danni dovuti sopportare per causa della guerra.

Il nuovo ordinamento dell' Italia ebbe anche un' altra conseguenza d'attutire cioè, almeno nell'apparenze, quel sentimento d' avversione che la Repubblica avea sempre nutrito contro la Casa d' Austria; di persuaderla ad acconciarsi all' irremediabilità delle cose e alla necessità politica di mostrarsi più conciliante, più ossequiosa, più remissiva verso la Corte imperiale da cui, se non eran da attendersi benefizi e vantaggi, potevano provenirle mali irreparabili. Tale voltafaccia nelle tradizionali simpatie politiche della Repubblica in contrasto evidente con l' adottato sistema della neutralità do-

vette esso pure avere qualche influenza sulle sue posteriori vicende. E infatti, quest'attitudine del governo e dello spirito pubblico finì poi coll' assumere insensibilmente colore di parzialità, specialmente quando la sfrenata irruenza e prepotenza dei rivoluzionari di Francia, pericolosi sovvertitori della tranquillità veneziana, poterono far parere mite e protettrice e più in armonia con quella tranquillità la politica austriaca a cui l' ipocrisia nascondeva le unghie rapaci e le intenzioni liberticide.

Ma in realtà tale sua umile acquiescenza pareva fatta apposta per diminuire nell' opinione dell' Austria medesima l' autorità e la dignità del governo, poichè, come scriveva Niccolò Erizzo al senato nel 1738, " non è sempre il miglior consiglio per allontanare i disturbi quello di praticare soverchie agevolezze e d'usare inopportune dissimulazioni ".

Ferma però ormai ne' suoi erronei criteri, Venezia non se ne discostò neppur quando gl' intrighi del cardinal Alberoni per risollevare la potenza spagnuola parve offrissero l' opportunità d' una riscossa, e lasciò si compissero mutamenti territoriali e dinastici con nuovo vantaggio dall' Austria in Italia, senza darsene il minimo pensiero, poichè ridotta a vivere per vivere, quasi più per tolleranza altrui che per forza propria, a poco a poco si disinteressava delle stesse cose italiane. Ed è strano che a tale disinteressamento di fatto s' accompagni, quasi effetto della vecchia consuetutudine, un' operosità indefessa, che vorrei chiamare teorica, da parte della sua diplomazia sempre intenta da tutte le Corti a informare la Signoria d' ogni più piccolo avvenimento, a scrutare i pensieri dei gabinetti, le segrete intenzioni dei regnanti e dei loro ministri, a prevedere gli effetti dei loro più riposti disegni. Si crederebbe quasi che il governo volesse accumulare tanto tesoro di preziose informazioni per regolare l' azione propria, laddove invece,

nonchè valersene, gli mancava perfino la volontà di meditarle e dopo un'inutile occhiata, salva qualche rara eccezione, le buttava tra le carte che non metteva il conto di sottoporre all'esame del senato.

Riapertasi nel 1733 la guerra tra i Franco-Sardo-Spagnuoli e gli Austriaci col pretesto della successione al regno di Polonia, dopo la morte d'Augusto II, le due parti avversarie tornarono da capo a sollecitare la Repubblica per averla alleata, ma essa, benchè per le accennate ragioni, dimentica della egoistica e frettolosa pace di Passarowitz impostale altezzosamente dell'Austria, lasciasse un po' trasparire una sua platonica inclinazione verso la Corte di Vienna la quale non a torto poteva dire che i Veneti eran suoi buoni e fedeli amici, scartò ancora tali proposte, non volendo dipartirsi da quella politica dalle mani nette in cui riponeva la sua salute. Com' era accaduto trent' anni innanzi, questa ribadita neutralità non le giovò affatto poichè gli eserciti combattenti irruppero nel suo territorio senza riguardo ai diritti suoi e alle sostanze de' suoi sudditi che si trovarono esposti a malversazioni e a violenze d' ogni genere e non ebbero alcuno che li difendesse o li risarcisse, nulla di più o di meglio potendo fare il governo se non ripetere ai comandanti di quegli eserciti e alle cancellerie nemiche le sue vane deplorazioni. Gravissimi furono i danni sofferti dalle campagne del veronese, del trevisano, del vicentino e del Friuli cagionati soprattutto da Spagnuoli e da Austriaci i quali ultimi scesi, contro i patti, per la via della Pontebba e traversato l' intero dominio, posero presidî a Borghetto, a Valeggio e altrove e mandarono barche a Chioggia, commettendo innumerevoli sopraffazioni e devastando barbaramente tutto il paese da Mestre a Cavarzere: e il senato sempre condiscendente concedeva loro rifornimenti di grano, di foraggi, e di legna, lasciava fare incetta di muli, chiudeva gli occhi

sulle ingenti requisizioni che si pagavano non con denaro, ma con " biglietti di mala fama „ e sui maltrattamenti usati verso i poveri contadini a cui portavasi via ogni cosa e che si cacciavano perfin dalle proprie abitazioni per alloggiarci soldati e cavalli, poichè gli eserciti combattenti, dirò col Foscarini, risiedevano ormai nelle province venete " a tutta comodità e vi adoperavano arbitrî illeciti „. E ai lagni del governo si rispondeva dagli uni e dagli altri guerreggianti incolpandolo di secreta parzialità e di perfidi favoreggiamenti.

La guerra terminò con la pace di Vienna del 1738 che, se tolse all' Austria il regno di Napoli, le concesse in cambio il ducato di Parma e Piacenza e le confermò il diritto di succedere ai Medici nel granducato di Toscana. Come in quelli di Utrecht, di Londra e dell' Aia, neanche in questo trattato ebbe voce la Repubblica che a grande stento, dopo due anni d' insistenze, potè avere dalla Corte di Vienna una molto inadeguata indennità per le fatte somministrazioni e i malanni patiti: per questo bel guadagno essa aveva perduto un' altra occasione di farsi valere e di rinfrancarsi un pò, come pure avea fatto, e con suo tornaconto, il piccolo regno di Sardegna.

Ed eccoci a una terza guerra di successione per la quale si ripete ancora l'identico spettacolo dell'inerzia veneziana, perocchè ormai si sia giunti al punto di dover discorrere non di ciò che fece la Repubblica, ma di quello che non fece.

Causa prossima della guerra furono i contrasti sorti tra diversi contendenti nel 1740, alla morte dell' imperatore Carlo VI, per la successione nei dominî ereditari di Casa d'Austria, insufficentemente assicurata dalla prammatica sanzione e dagli sforzi dell' imperatore perchè passasse incontrastata nella figlia Maria Teresa.

Ricercata d' alleanza dagli uni e dagli altri, Austriaci,

e Franco-Spagnuoli, con promesse d'aumento di territori lungo il littorale adriatico, Venezia non ne volle sapere e non si lasciò smuovere nemmeno dalle minacce di Maria Teresa di lasciar liberi i pirati di Segna di correre il Golfo anche a danno dei neutrali: rimase quindi ancora lontana da ogni competizione, dimenticando l'ottimo consiglio datole due anni prima dal suo ambasciatore a Vienna, il quale le avea raccomandato che " annunziando ai principi l'eventuale neutralità, procurasse d'accompagnarla con quelle condizioni e con quelle clausole che fossero valevoli ad assicurare la sua dignità ". Pur troppo, nemmeno la dignità fu salva quando per amore o per forza il senato fu costretto a concedere alle soldatesche d'ambe le parti il rovinoso passaggio e acquartieramento nelle sue province e a tollerare con lamentosa rassegnazione le loro arroganti soperchierie.

Parve, durante la guerra, ch'esso inclinasse per un momento a proposte di federazione tra i principi italiani messe avanti una nuova volta dalla Francia nella speranza di cacciar dall'Italia gli Austriaci e con le quali le si prometteva la cessione del ducato di Mantova; ma la cosa non ebbe esito anche per le sopravvenute vittorie austriache su tutti i campi di battaglia.

Curiosi questi tentativi più teorici che pratici di confederazione italica, che si ripetono a quando a quando, i quali pur dovendosi riguardare semplicemente come espedienti politici d'occasione, non possono non costituire un indizio d'una risvegliantesi coscienza nazionale.

Il trionfo dell'Austria affrettò nell'ottobre 1748 la conclusione della pace d'Aquisgrana che conservò ad essa la Lombardia con Mantova, ma le tolse Parma e Piacenza e concesse nuovi ampliamenti di territorio al re di Sardegna e perfino alla minuscola repubblica di Genova. Venezia sola non ottenne nulla, neppure un compenso per le estorsioni

e i guasti subiti, e così nel riassetto politico di tutta l' Italia rimase fuori, come da se medesima s' era messa fuori dal partecipare in qualche modo agli avvenimenti che a tale assetto aveano data cagione.

Lo stesso dominio del Golfo di cui seguitava a considerarsi nel pieno possesso, non era più ormai che una vana parvenza, poichè l' Adriatico corso e ricorso liberamente e impunemente da navi d' ogni stato mercantili e militari, amiche e nemiche, a malgrado delle querimonie e delle proteste del senato che non avea più modo di far valere i propri diritti e di far rispettare le proprie leggi; e il cui spirito ostinatamente conservatore non gli consentiva di adattarsi ai tempi e alle circostanze e di riconoscere i nuovi principî del diritto internazionale marittimo contrari alla concezione d' un assoluto dominio del mare aperto.

Quanto ai confini territoriali, convinta, come avverte Daniele Dolfin in una sua relazione, essere questa " materia gelosissima e riflessibile per la conservazione delle venete possessioni nella loro integrità ", ed essere " la Casa d' Austria a portata di disturbare più prontamente di qualunque altra potenza i veneti dominî ", cercò d' insistere con ambasciate, con memoriali, con conferenze diplomatiche, per indurla ad una regolazione delle frontiere orientali così facilmente violabili come n' era prova ciò ch' era succeduto in Istria presso Montona, nel 1732, dove una di quelle zone neutre che si chiamavano " differenze " era stata lentamente usurpata dagli Austriaci, e ciò che accadeva di continuo sui monti del vicentino, della Valsugana, in Friuli e in Dalmazia, dov'essi per " dilatare l' imperiale giurisdizione ", venivano rosicchiando vette, declivi e territori appartenenti alla Repubblica; e ancora nel luglio 1751 il senato scriveva a Vienna che " sarebbe lieto di togliere non solamente le precedenti vertenze confinali, a tenore dell' equità, ma an-

cora tutti i motivi e le occasioni di quelle che in avvenire seguir potessero, il che facilmente ottener si potrebbe quando tanto in Friuli che in ogni altra parte dove vi sono luoghi intermissi, si cambiassero e poi si restasse e si stabilisse una congrua linea di separazione „.

Inutili sforzi: l' onesta proposta, come già simili altre, non fu accolta e fu grazia se poterono stipularsi piccole convenzioni tra il 1750 e il 1753 per certi determinati punti di frontiera riferentisi a contese private e di ben scarsa importanza politica.

Alla pace d' Aquisgrana succede in Italia circa mezzo secolo di quiete: le tre guerre di successione nelle quali fatalmente, per il suo asservimento agli stati stranieri, era stata involta l' aveano spossata, ma, al tempo stesso, rimutando dinastie, confini e governi, aveano scossa un po' quell' aria greve che l' aveva oppressa durante il lungo periodo della preponderanza austro-spagnuola, avevano un po' risvegliato gli spiriti, illuminata la pubblica opinione e fatto sbocciare desideri, aspirazioni e bisogni prima d' allora inavvertibili e inattuabili.

In questa commozione generale degli animi, in questa generale tendenza indistinta verso nuove idealità alla quale davano impulso e forza specialmente gli scrittori di filosofia, di diritto e di materie economiche e sociologiche, sta la prima ragione di quel movimento rinnovatore che presso di noi, dove più dove meno, precede la rivoluzione e in certo modo prepara gli spiriti ad accoglierla e a favorirla. A siffatto movimento non si può dire sia rimasta estranea la Repubblica, benchè in questa esso si contenga entro limiti più ristretti e faccia minore impressione perchè non costituisce qualche cosa di nuovo e di diverso, ma è piuttosto la continuazione normale di un progressivo lavoro di riforme. Poichè se si è discorso della sua infelice politica esteriore,

della sua illanguidita e quasi estinta influenza nelle vicende d' Europa, della sua accidia per tutto ciò che un tempo le avea dato fama e importanza nei consigli delle potenze, non bisogna credere che tale immobilità e tale inerzia riguardino anche l' interna amministrazione e le varie manifestazioni della vita civile e intellettuale. Tale credenza sarebbe un errore ed erronei sarebbero gli apprezzamenti che si facessero sul fondamento di essa.

E se le varie proposte di modificazioni negli ordinamenti di governo e nelle sue basi costitutive non ebbero, come vedremo, alcun effetto ed esso rimase inalterato, non permettendo le sue tradizioni, lo spirito conservatore dei governanti e la stessa compagine del suo organismo profondi e radicali cambiamenti riguardanti la sua intima essenza, nei vari rami della pubblica azienda noi troviamo invece un fervore incessante e illuminato, se non sempre praticamente efficace, di riforme, di rimedi, di miglioramenti suggeriti dai tempi e dalle contingenze e uno studio zelante e intelligente d' estendere e applicare in ogni campo della pubblica cosa le benefiche dottrine del progresso : e questo è senza dubbio un indizio dei buoni intendimenti del governo, della chiara consapevolezza dei propri doveri e della piena conoscenza dei bisogni sociali.

Angustiata per le tristi condizioni del suo commercio che le guerre coi Turchi e l' impoverimento dell' erario avevano immiserito, pensò la Repubblica di rialzarne le sorti, ben sapendo com' esso fosse la principal fonte dei redditi pubblici e privati. Perciò, tenuto conto delle razionali proposte dei " Cinque savi alla mercanzia ", si attuarono riduzioni nelle tariffe daziarie che, essendo troppo elevate, facilitavano la concorrenza che i porti di Trieste, Fiume, Ancona, Livorno e Genova facevano a quello di Venezia ; si cercò di migliorare le condizioni dell' arsenale e delle maestranze e

di favorire la costruzione di legni mercantili; si stabilirono premi d' incoraggiamento, s' aumentarono le scorte armate delle navi da carico per proteggerle contro i pirati, si strinsero nuovi trattati commerciali nel 1750 e 1769 con la Sassonia, nel 1751 col regno di Sardegna, nel 1456 con la Polonia, nel 1769 col Portogallo e dal 1762 al 1765 cogli stati barbareschi di Algeri, Tunisi, Tripoli e col Marocco; s' istituirono nel 1771 nuovi consolati in Danimarca e in Russia, s' aprirono strade per agevolare le comunicazioni con la Germania; si conclusero nel 1764 convenzioni postali con l' Austria e si pensò perfino di creare una camera di commercio e, come risulta da un dispaccio dell' ambasciatore veneto a Vienna dell' agosto 1771, di fare anche una società commerciale per azioni.

Per dare incremento all' arti industriali e meccaniche e spingerle sulla via di possibili perfezionamenti, si sciolsero i vincoli che chiudevano le loro corporazioni, vincoli che il privilegio e il monopolio su cui queste vivevano rendevano ormai più dannosi che utili, ma si fece ciò aprendole, non abolendole, e sempre con le dovute cautele ed eccezioni e dopo una serie di studi che iniziati nel 1719 continuarono fino al 1773.

Quanto all'agricultura, per opera specialmente dei " provveditori sopra beni inculti „ istituiti fino dal 1656, si procurò, per quanto fu possibile, di migliorare i terreni, d' alleggerirli dal peso di soverchi oneri, di porre limiti ai diritti di pascolo e di diboscamento, di dar opera a lavori di bonificazione e di dissodamento, di rendere la coltivazione de' campi più razionale e produttiva, di diffondere la coltura del gelso e l' allevamento del baco da seta.

Oltre a ciò si proseguì con la consueta saviezza di criterî pratici in quel lavoro legislativo cominciato da secoli, e di cui già abbiamo fatto cenno, il quale aveva per iscopo

oltre il benessere materiale il conseguente miglioramento morale delle classi inferiori della popolazione, il regolare procedimento dell' amministrazione pubblica e le debite diligenze affinchè, com' è scritto nella promissione ducale di Giovanni Bembo nel 1615, " il povero non resti oppresso e la giustizia sia ugualmente e indifferentemente amministrata a tutti ".

Sarebbe bello tener dietro a tutte le leggi, a tutte le istituzioni e le provvidenze, in una parola, a tutto quel cumulo immenso di decreti e di disposizioni intese massimamente a giovare alle classi disagiate, a togliere ragioni di malessere e d' agitazioni, a lenire miserie, a promuovere tutto ciò che valesse a rinvigorire la pubblica economia; e sarebbbe bello esaminare, se la cosa fosse possibile, questo multiforme lavoro legislativo a cui con tanto intensa cura il governo dedicò mente e forze in quello sciagurato secolo di decadenza, e quel grande movimento innovatore, specialmente nel campo teorico e intenzionale, lavoro e movimento che se non compensano nè riscattano la sua inerzia e la sua paurosa apatia politica, costituiscono tuttavia un tale titolo di benemerenza per la Repubblica da poterla additare, sotto tale riguardo, a modello agli altri stati d' allora e da giustificare le parole che nel 1709 pronunziava uno scrittore francese, ricordato dal Diehl, essere Venezia da lungo tempo divenuta la scuola dove tutti i sovrani cercano esempi e insegnamenti.

Non si crederebbe che un governo che sapeva con sì prudente criterio provvedere a render migliore ne' suoi vari rami la pubblica amministrazione e a infondere in essa un soffio di vita nuova, non si crederebbe, io dico, che non scorgesse i mali d' una politica esteriore così passivamente rassegnata e neghittosa e non ne presagisse le funeste conseguenze.

Ma forse non è che non vedesse tutto ciò: chi sa non invece l'intima coscienza della propria insanabile debolezza lo cullasse in quel suo fatalismo e gli ribadisse la persuasione che ogni minima scossa cagionata da avvenimenti esteriori o da rivolgimenti e mutazioni costituzionali avrebbe potuto travolgere ogni cosa.

Mentre pertanto nelle faccende interne lo spirito dei tempi e le quotidiane necessità della vita lo traevano, libero da vincoli, da riguardi o da timori, nell' ambito circoscritto dell'operosità riformatrice accennata, nelle cose esterne inconfessabilmente esso comprendeva d'essere ormai nella balia e nell' arbitrio altrui, senza possibilità di rimedio, salvo che non provenisse da un miracolo del caso, e si rannicchiava in se stesso silenzioso ed immobile, lusingandosi così di passare inosservato tra gli eventuali pericoli dell' incerto avvenire, nell' attesa più sfiduciata che sicura di quell' impossibile miracolo.

Se non che codesta politica da re travicello che non ha mai salvato nessuno, non doveva salvare nemmeno la Repubblica.

XXIV.

e guerre contro i Valacchi, gli Ungheresi e l' impero e le corse contro le squadre spagnuole, del pari che l'anarchia e le interne convulsioni dello stato ottomano avevano durante quasi tutta la prima metà del secolo XVII contribuito a conservare la pace tra esso e la Repubblica. Non era stata, a dir vero, una pace tranquilla, senza molestie nè angustie sia per i mal determinati confini in Dalmazia, sia anche per le pirateric esercitate, a malgrado delle proteste veneziane, dai cavalieri di S. Stefano e soprattutto da quelli di Malta, ciò che offriva sempre novelli appigli all' avida scaltrezza dei Turchi di minacce e rappresaglie e di pretese d' indennità; ma l'arrendevolezza del senato aveva sempre premurosamente composto con donativi e con atti di ossequiosa condiscendenza tutti que' cavillosi contrasti e rabbonite tutte quelle collere artificiate, obbedendo al troppo cauto consiglio d' Antonio Querini " d' attendere a conservar l' imperio anzi con la prudenza civile che con il valor militare et aborrir tanto la

guerra quanto farebbe la sua destruzione „. Una sola volta, nel 1638, la Repubblica era uscita dalla sua indolenza paziente e circospetta, non tanto per volontà propria, quanto per l'ardimento del provveditore Marino Cappello che presso Valona avea sconfitta e distrutta una grossa squadra di navi corsare barbaresche le quali infestavano il mare, danneggiando il traffico veneziano. Questo fatto onorevole avrebbe certamente rotta la pace, se Murad IV, che allora trovavasi involto nella guerra contro la Persia, non avesse accettato le scuse e i risarcimenti che i Veneziani s' affrettarono con paurosa umiltà a mandargli a guisa di colpevoli pentiti, per rattoppare le vecchie capitolazioni. In questa maniera adattandosi, chi sa con quanti stenti, a pagare 250.000 ducati di danni recati per difesa propria e 75.000 di spese immaginarie, la pace l' avevano rammendata, come già altre volte prima d'allora, quando qualche minaccia turca librata così a mezz'aria aveva risvegliato sùbiti spaventi.

Male spesi que' ducati spremuti a stilla a stilla da un erario esausto nella vana lusinga di scansare, poco dignitosamente, i pericoli dell'avvenire! E cotale sciocca illusione di satollare con l'oro l' insaziabile ingordigia degli Osmanli fece superare alla Repubblica i termini d' ogni più larga liberalità nel profondere denaro a piene mani con l' unico effetto di dissanguarsi e screditarsi, senza riuscire a salvare nemmeno una zolla de' suoi possedimenti orientali che un dopo l' altro le furono tolti senza il minimo scrupolo. In politica, diceva il Talleyrand, le risoluzioni stolte sono le più triste: e quanto meglio sarebbe stato se essa in cui il non breve periodo di quiete avea affievolito i sensi dell' antica generosità, seguendo invece il savio suggerimento del Sarpi di " starsene provvista in maniera che la sua debolezza non fomentasse la rapacità ottomana, poichè la pace sarebbe stata più lunga quando vi fossero pronte le forze a far la guerra „;

quanto meglio sarebbe stato, io dico, se quelle ingenti somme sciupate a cattivarsi gli effimeri favori dei sultani e de' loro ministri le avesse dedicate all' armamento d' una flotta valida e numerosa e al restauro delle fortificazioni ridotte allora in così pessimo stato che il fiorentino Giovanni Verazzano poteva da Candia scrivere al granduca di Toscana che i signori Veneziani per tener male le piazze non la cedevano agli Spagnuoli. E tanto più la Repubblica così avrebbe dovuto fare in quanto non era difficile prevedere come lo svolgersi fatale di quella forza che a frusto a frusto avea strappato al suo dominio Negroponte, le Cicladi, la Morea e Cipro, prima o poi avrebbe compiuto l' opera della sua rovina con l' arraffarle anche Candia, quest' isola, scrive un ambasciatore francese del tempo, che domina il mar Carpazio, signoreggia l' Egeo, tien soggetto il Jonio e rende chi la possiede padrone della navigazione.

Dissi già come da un pezzo essa eccitasse la cupidigia musulmana e come fino dal 1537 Kaireddin Barbarossa avesse tentato d' insignorirsene, cominciando dall' assalire la Canea. Dopo questo altri tentativi c'erano stati a confermare la tenace intenzione dei Turchi di prendersela, e perciò nel 1575 papa Gregorio XIII avea concesso alla Repubblica sei decime sulle rendite ecclesiastiche per la difesa dell' isola esposta a permanente pericolo, e altre otto per il medesimo scopo ne largiva nel 1586 Sisto V e otto del pari Gregorio XIV nel 1591, Clemente VIII nel 1601 e Paolo V nel 1607 e nel 1614.

Fino dal 1590 il bailo Giovanni Moro avvertiva il senato che " Candia è nella bocca e, si può dire, sopra gli occhi dei Turchi e, quel che più importa, è stimata impresa facile „ ; qualche mese dopo il suo successore Girolamo Lippomano riferiva che Hassan bassà, rinnegato veneziano, istigava Murad III a tale spedizione, e il giugno 1591 Edoardo Bart, agente d' Inghilterra presso la Porta, scriveva che " il

Gran Signore e tutti i suoi sudditi bramano grandemente la conquista di quell' isola „. Agostino Nani nel 1603 in una relazione aveva fatto sapere alla Signoria essergli stato detto da un ammiraglio turco che con le sue 80 galee avrebbe preso il regno di Candia dove teneva molte segrete intelligenze; nel 1612 un altro ambasciatore, Simone Contarini, aveva confermato essere Candia il tormentoso pensiero del sultano e di tutti i Turchi; nel 1616 Cristoforo Valier aveva aggiunto che gli Ottomani dicevano di non potersi chiamare padroni dell'Arcipelago senza il dominio di Candia. E probabilmente Murad IV, se la morte non l' avesse colto nel 1640, avrebbe impresa la conquista dell' isola agognata, a malgrado del recente accordo coi Veneziani.

Date tali aspirazioni, questa guerra pertanto doveva inevitabilmente scoppiare al primo momento opportuno, e i quotidiani sfoghi di vendetta e di rivalsa a cui le navi dei Fiorentini, degli Spagnuoli, dei Maltesi seguitavano ad abbandonarsi contro le innumerevoli torme di pirati barbareschi che scorrazzavano il mare protette dai Turchi, non potevano una volta o l' altra non porgere un pretesto al sultano per attuare un disegno da tanto tempo vagheggiato e volgersi, con apparenza di ragione, contro Venezia che si sapeva essere impotente a resistere e a difendersi e che per la sua pretensione al dominio del mare era comodo ritenere responsabile di tutte le soperchierie che sul mare succedevano. A chi sta sempre in agguato non è difficile cogliere l' occasione desiderata, tanto più se, come i Turchi, non va molto per il sottile e sbratta facilmente dalla propria via gli scrupoli del diritto. Infatti, gli eccessi dei Giovanniti, biasimati dallo stesso Sisto V, commessi contro alcuni navigli ottomani ne offersero imprudentemente una che la Sublime Porta afferrò subito a volo.

Nel settembre 1644 nove vascelli suoi trasportanti con

un carico di tesori e alcune schiave un vecchio capo degli eunuchi imperiali e il cadì del Cairo, partiti da Costantinopoli, si dirigevano alla Mecca, allorquando non lontano da Rodi furono assaliti da sei galee dei cavalieri di S. Giovanni i quali, dopo una mischia ostinata, n' affondarono uno, un secondo ne presero e costrinsero gli altri sette a una fuga disordinata. Con la nave catturata carica delle schiave e dei tesori fecero poi vela verso Malta, ma per via, stretti dal bisogno di rifornirsi d' acqua, approdarono nella rada di Calismene nell' isola di Candia, dove per il vento contrario si dovettero fermare venti giorni. Alla fine, sbarcati alcuni cavalli e una quarantina di marinai greci e provvedutisi del necessario, ripresero il mare e si ridussero nella propria residenza. Questo disgraziato accidente risaputo poco di poi a Costantinopoli fece andar sulle furie il sultano Ibrahim che, aizzato dai suoi ministri, meditò di rivalersi dell'oltraggio patito sui Veneziani col toglier loro Candia, nulla potendo contro i Maltesi perchè sapeva essere l' isola loro quasi impossibile espugnarla.

Era un' ingiustizia poichè in quel fatto Venezia non ci aveva avuto nè colpa nè parte: ma i più deboli hanno sempre torto e da che mondo è mondo, novantanove volte su cento la ragione sta sulla punta della spada.

Ad infiammare maggiormente il sultano concorrevano inviti di nobili cretesi sempre malcontenti del governo veneto troppo fiscale e accentratore e, a quanto pare, s' aggiungeva anche qualche indiretta esortazione della Francia, quantunque poi il Mazzarino che sperava d' indurre i Veneziani ad allearglisi nella sua lotta contro gli Absburgo, e l'arco della cui politica avea sempre sottese due corde, con molto caute malizie diplomatiche abbia blandamente tentato d' appoggiarli a Costantinopoli, dopo scoppiata la guerra. Per non allarmare subito la Repubblica e per indugiarla a

prendere provvedimenti di difesa la Corte ottomana fece i propri preparativi militari nel maggior possibile segreto; ma poichè era impossibile non ne trapelasse qualche cosa, sparse voce di voler condurre una spedizione contro i cavalieri di Malta per punire le loro violenze. Bisognava naturalmente ingannarla sulle vere intenzioni, cullarla nella sua buona fede, rassicurarla sull' osservanza dei patti di pace e d' amicizia e persuadere il bailo Giovanni Soranzo che nessuno aveva in mente d' imprender nulla a danno di essa. E il bailo, infatti, che prima aveva comunicato al proprio governo tutti i suoi dubbi e le sue paure, addormentato con tali insinuanti blandizie, finiva bonariamente col consigliarlo a tralasciare dal disporre apparecchi di difesa troppo vistosi per non dare alla Porta motivi di rimostranze.

Ma gli avvisi e gl' indizi che da varie parti giungevano al senato, contrastando con tali pacifiche asserzioni, insinuarono in esso e via via ingrandirono il sospetto non fosse realmente la spedizione che si stava allestendo destinata piuttosto contro Candia, a malgrado delle carezzevoli smentite ottomane. Tale penosa incertezza lasciava, a ogni modo, adito a sperare che il turbine anche questa volta si potesse disperdere con la solita mite pieghevolezza e coi soliti compensi e contributi, e questa lusinga che smorzava la paura accrebbe l' indecisione del governo nel predisporre validi ripari, tanto più che le infelici condizioni finanziarie non consentivano di fare quanto sarebbe stato necessario con la sollecitudine e la cura che l' imminente pericolo esigeva. Così tra timori e speranze si nicchiò, si differì, si traccheggiò, combattuti al tempo stesso dal desiderio di compicciar qualche cosa e dalla necessità di non spendere e si finì, per allora, coll' armare due galeazze e con lo spedire a Candia con otto navi circa 2500 soldati, ma scarsamente provvisti

di viveri e di munizioni, credendo così di conciliare le ragioni della sicurezza e quelle dell' economia.

Intanto i Turchi, per cogliere la Repubblica impreparata, seguitavano a dissimulare il vero scopo dei loro straordinari apprestamenti e mandavan fuori la " strida „ di guerra notificante che l' impresa loro era rivolta contro Malta. E l' inganno fu ordito con tale accorta segretezza che quando il 1 maggio 1645 la loro flotta di 82 navi da guerra e circa 260 da sbarco e da trasporto con 50.000 uomini e 70 cannoni salpò da Costantinopoli, il bailo Soranzo medesimo che, incerto sempre come il proprio governo, anche pochi giorni prima avea sollecitato il senato a fortificare Candia, accorso al molo, la salutò co' suoi auguri, quantunque gli stringesse l' animo il dubbio sull' ignota meta della spedizione; e il residente veneziano dell' isola di Tine, allorchè quella flotta fece sosta ormeggiando davanti a quel porto, l' accolse con ogni maniera di cortesie, nella fiducia fosse veramente diretta contro i cavalieri di S. Giovanni. Costoro stessi, nella previsione d'un pericolo che pareva così sicuro, messa la propria isola in formidabile stato di difesa, s' erano preparati senza paura e senza titubanze a ricevere come si conveniva " i cani infedeli „ qualora si fossero avvicinati.

Venezia invece, sempre riposando nella sua beata illusione tanto corrispondente ai propri desideri, non ostante le urgenti istanze di Andrea Corner, governatore di Candia, lesinava nei soccorsi e andava lenta nei provvedimenti contentandosi di spedirgli 50.000 ducati e di raccomandare al provveditore generale di mare, Francesco Molin, badasse alle bocche di Cattaro e alla Valona e raccogliesse le 26 galee che trovavansi disperse in vari punti del Jonio: come si vede, era sempre persuasa che i Turchi mirassero a Malta.

Giunta frattanto la loro armata a Navarino, vi si riforniva indisturbata e incrociava in quell' acque per impedire

che arrivassero a Candia nuovi sussidi, e sulla fine di giugno insidiosamente usciva dal porto e, anzichè verso Malta, spiegava le vele verso l' agognata isola veneziana.

Era impossibile che questa dove ferveva sempre, latente o manifesto, l'antico lievito di ribellione contro i Veneziani che non aveano mai potuto domare del tutto quella gente insofferente del loro dominio, era impossibile potesse opporre una salda difesa contro un assalto dei Turchi più forse desiderati che aborriti. Sulle milizie forestiere del pari che sulle indigene fiacche e disordinate non si poteva fare molto assegnamento; le fortificazioni erano quasi sguarnite, e oltre a ciò la carestia da lungo tempo affliggeva quel disgraziato paese per via degli scarsi raccolti e per la decadenza delle industrie e dei commerci. Di tale pessimo stato di cose il Corner nelle sue lettere avea informato il governo e gli avea chiesto rimedi pronti ed efficaci, facendo da parte sua tutto ciò che gli era possibile per assestare l' amministrazione, togliere abusi, provvedere ai bisogni della vita e della sicurezza: ma le fatiche sue erano sempre poca cosa e non bastavano a sanare mali che la lunga trascuranza avea reso incurabili.

Quand' ecco il 23 giugno la flotta ottomana dar fondo presso la Canea e iniziare lo sbarco sull'aperta spiaggia sotto la protezione dei cannoni delle navi che dispersero facilmente un debole tentativo di resistenza fatto da guardie paesane. Poco dopo le truppe sbarcate mossero all'assalto del castello di S. Teodoro sorgente sopra un isolotto vicino alla costa. Lo difendeva con 60 uomini e poche armi l' istriano Biagio Zuliani il quale, visto ch' era impossibile tenerlo, quando i Turchi salirono alla scalata diede fuoco alle polveri e perì eroicamente co' suoi cagionando la morte d' oltre 500 nemici.

Era il primo atto della guerra che s' apriva con un ge-

neroso sagrifizio il quale avrebbe dovuto essere esempio ispiratore d'eroici ardimenti e ridestare in tutti gli animi quell'alto sentimento del dovere e dell'onore che prepara le vittorie e nobilita le sconfitte.

Quando il senato conobbe la mutata rotta dell' armata ottomana, aperti finalmente gli occhi alla dolorosa verità, si diede tosto a noleggiare alcuni navigli francesi e olandesi e a raccogliere provviste di grano, e in tutta fretta spedì ogni cosa nelle acque di Candia sotto gli ordini di Marino Cappello. Ma era troppo tardi e troppo poco per tagliar la strada a un così forte avversario che avea già stesa la mano rapace sulla preda. Superato, infatti, il primo ostacolo, si volse esso contro la Canea per assediare la quale sbarcò l' intero esercito e un gran numero d' ingegneri e minatori francesi e fiamminghi per le operazioni d'approccio. Se la Canea fosse stata in buone condizioni e avesse avuto un sufficente presidio il tentativo turco probabilmente sarebbe fallito e con esso sarebbe fallita l' impresa di Candia, com' era avvenuto nel 1537 ; ma i baluardi erano in parte crollati, i fossati ricolmi, la guarnigione superava di poco i 1000 uomini, molti dei quali nuovi alle armi, e le grosse artiglierie erano scarse e smontate. Fu quest' incuria il più grave errore del governo perchè permise al nemico di procurarsi un buon punto d' appoggio e, come ora si dice, di stabilire una sicura base d' operazione per proseguire l' impresa.

Comunque sia, quanto si potè fare in quelle strettezze per apprestare la difesa contro il sovrastante pericolo, tutto si fece e, dimenticando gli antichi malcontenti e rancori, Veneti e isolani, soldati e sacerdoti, uomini e donne, tutti accorsero spontanei e animosi a rinforzare lo scarso presidio con que' mezzi che la disperazione soltanto sa suggerire. Non si riuscì tuttavia ad evitare l' investimento della terra

e la collocazione di quattro batterie turche che cominciarono ben presto a bombardarla violentemente.

Sollecitato dalle dolenti suppliche degli assediati, il Corner dal canto suo cercò di raccogliere milizie e munizioni da tutte le parti per venire in loro aiuto; ma delle genti d'arme da lui faticosamente racimolate appena 300 uomini poterono entrare alla Canea: sul resto costituito per la massima parte di reclute paesane, non c'era da contare essendo inette e infide tanto che il Corner medesimo diceva che di 100 uomini che radunava la sera non ne ritrovava 10 la mattina seguente, poichè la paura o la mala voglia induceva i più a fuggire sulle montagne.

L'assedio frattanto facevasi sempre più stretto e pericoloso, non ostante che i difensori instancabili, con lo scavo di mine e contromine, con la costruzione di gallerie di legno e di mortai si sforzassero d'impedire che il nemico s'avvicinasse. Ma ormai il bombardamento continuo avea rovinata molta parte della città e aperto brecce irreparabili anche nella cinta più interna delle fortificazioni, e di giorno in giorno, d'ora in ora i Turchi guadagnavan terreno, supplendo con forze nuove a quelle decimate dall'accanimento dei difensori. Il governatore Antonio Navagero tentò invano d'indurre l'armata veneziana, che con Antonio Cappello stava ancorata alla Suda, a venirgli in soccorso assalendo le navi turche quasi ormai sguarnite di combattenti: il Cappello non si volle muovere vilmente sordo anche alle preghiere e agli ordini del Corner che l'incitava del pari ad uscire e ad operare. Quanto al senato, alle angosciose e incalzanti richieste d'ausilio, rispondeva tardi e stanco che avrebbe fatto il possibile per apprestarne e che del resto bisognava confidare in Dio. E intanto, mentre le due squadre veneziane rimanevano oziose alla Suda e a Corfù, la Canea, dopo avere respinti parecchi formidabili assalti, dopo aver

messi fuori di combattimento 20.000 nemici, ridotta ormai allo stremo d' armi e di soldati e senza più speranza di aiuti, nel sessantesimo giorno dell' assedio valorosamente sostenuto, l' agosto 1645 doveva arrendersi, benchè con una capitolazione onorevole i cui patti, per la prima volta, furono dal vincitore lealmente osservati.

Con la caduta della Canea la perdita dell' intera isola non è che differita di poco tempo: la breccia è aperta e ben guardata, e Venezia che non ebbe nè coraggio nè forza per chiuderne l' accesso al nemico, potrà e saprà ancor meno opporsi che di là esso allarghi la sua conquista. E ora che il male era fatto che contavano le recriminazioni, le querele, il rimandarsi a vicenda le responsabilità, e che contava la diligente inchiesta ordinata dal senato per scoprire ciò che tutti sapevano che cioè la sua irresolutezza, l' insubordinazione dei capi e il loro malaugurato disaccordo erano state le vere e principali cause della gravissima jattura?

Ma vediamo un po' che cosa avea fatto il governo della Repubblica oltre gli accennati scarsi provvedimenti. Esso che fino all' ultimo momento s' era volontariamente illuso sulla realtà del pericolo, appena fu certo invece del proprio inganno, s' era affrettato a mandare supplichevoli sollecitazioni alle varie Corti cattoliche per averne soccorsi. Era un'altra illusione a spengere la quale doveva bastare la conoscenza delle condizioni politiche generali dei diversi stati e il mutato spirito animatore dell' azione loro nei riguardi dei Turchi considerati ormai non più come il nemico inconciliabile del nome cristiano contro cui avesse a stare perpetua in campo l' Europa crociata, ma invece com' una delle tante potenze europee con cui era possibile ed utile intrecciar relazioni, stabilire scambi commerciali e negoziare accomodamenti o, come si dice, un *modus vivendi*.

L' imperatore Ferdinando III implicato ancora nella

guerra dei trent' anni e timoroso di provocare gli Osmanli che con le loro periodiche invasioni tanti danni avean recato ai suoi dominî, non poteva davvero mandar aiuti a Venezia alla quale anzi, proprio allora, correva voce che, soffocando il mal sopito rancore, avesse, per bisogno, proposto di venderle Fiume, Trieste e Gradisca; non glieli poteva dare la Spagna sempre poco ben disposta verso di lei, sempre in guerra con la Francia, malsicura ne' suoi possessi italiani agitati da interne sollevazioni per il suo pessimo governo e ridotta in tali angustie di mezzi che il ministro Monterrey all'ambasciatore veneto confessava di " dover misurare il poter delle forze col compasso della propria necessità „; non la Francia dove l'azione politica, come in Spagna, era tutta subordinata all' idea e ai mezzi di conseguire il predominio politico che tra loro da un secolo e mezzo si contrastavano, e dove le belle promesse del Mazzarino si ridussero appena alla concessione di levar milizie nel regno, all' invio d'alcune navi incendiarie inservibili e al dono di 100.000 ducati del suo patrimonio privato. Tentatono gli oratori veneti con ogni sforzo di comporre la lotta tra lui e la Fronda e di combinare almeno una tregua tra Francia e Spagna per dar modo così all'una e all' altra di volgere in soccorso di Venezia le proprie forze in modo adeguato all' urgente bisogno, ma tutto fu inutile.

Cercò la Repubblica d' indurre anche il re Vladislao di Polonia a muovere in armi contro i Turchi, ma la dieta polacca rispose che ne darebbe il suo assenso qualora Venezia somministrasse denari all'uopo: era proprio un chiedere soccorso per poter soccorrere. Il solo Giovanni IV di Portogallo s'offerse di mandarle 20 navi, ma essa credette di doverle ricusare per non attirarsi la collera della Spagna contro cui quel regno s' era ribellato.

Quanto agli stati italiani, le sue invocazioni non raccolsero che ben scarsa messe di profferte e di consensi: il duca

di Savoia non rispose nemmeno, essendo allora alle prese con essa per il contesogli titolo regale di Cipro, vero contrasto bizantino, caratteristico del seicento, per un nome vano senza soggetto; i Farnesi e gli Estensi promisero qualche piccolo rinforzo; papa Innocenzo X, i cavalieri di Malta, il vicerè di Napoli e Ferdinando II granduca di Toscana tutti insieme raccolsero una flotta di 21 galee sotto il comando di Niccolò Ludovisi, nipote del pontefice. Se non che, secondo il solito, fu questo sussidio un' inutile parata, perchè le immancabili gelosie dei vari comandanti e la diffidenza verso i Veneziani che reputavano poltroni e capaci sul più bello della mischia di lasciarli nella peste, ritardarono i movimenti e incagliarono ogni risoluzione pronta e opportuna.

Il senato da questa armata ausiliaria s' attendeva mirabili cose, ma essa non giunse a Zante che il 29 agosto, sette giorni dopo la resa della Canea, e di là unitasi alle 25 navi di Girolamo Morosini, passò alla Suda. Di qui però il Cappello fin allora rimasto inoperoso con le sue 20 galee, temendo un assalto del nemico, era già partito verso levante non ostante gli ordini del Corner e le esortazioni del provveditore Malipiero, tra i fischi e gli urli delle soldatesche accalcate sulla spiaggia che giustamente l'accusavano d' essere un vigliacco traditore della patria. Davvero meritava tale titolo quest' uomo che non avea saputo o voluto nè muoversi nè trattenersi quando sarebbe stato necessario. Se la sua squadra avesse atteso quelle del Morosini e dei collegati e tutte insieme ordinatamente e concordemente avessero subito investito l'armata ottomana che era disarmata e dispersa, si sarebbe potuto ancora riparare alla perdita della Canea e fors' anche rinnovare il glorioso trionfo di Lepanto. Ma la sua codarda fuga, la discordia fra gli altri capitani, il timore d' avventurare la flotta inutilmente e più che tutto la nessuna volontà di combattere fecero ben presto preva-

lere la sconcia proposta di rimandare ogn' impresa e di ritirarsi col pretesto della cattiva stagione, della penuria dei viveri, dell' eseguità del contingente veneziano.

Ripetevasi così la tragicommedia che settantacinque anni prima aveva frustrato la vittoria delle Curzolari. Invano il Morosini si sforzò con argomenti e preghiere di trattenerli e d' indurli ad assalire il nemico: nessuno l' ascoltò, e così dopo 35 giorni sciupati nell' ozio più torpido, i collegati se ne partirono abbandonando i Veneziani soli in mezzo al pericolo, tra la meraviglia dei Turchi stessi che, nella condizione in cui erano, avean temuto di dover subire la rivincita cristiana. A questo bel costrutto avea messo capo la fiducia della Repubblica nell' aiuto altrui, speranze che non avrebbe certo concepito nei begli anni della sua potenza, ma che ora trovavano scusa nello stato di debolezza finanziaria e militare in cui da più tempo e ognora più si volgeva, quella stessa che le avea consigliato la neutralità, le compromissioni umilianti, gli accordi indecorosi; che le faceva stillare oltre ogni limite la spesa dell' armamento, differire le provvisioni necessarie o prenderle a spizzico, transigere con la propria dignità e vivere di ripieghi e alla giornata.

Comunque sia, la resa della Canea e il nessun costrutto avuto dalla flotta degli alleati sembrò svegliassero la coscienza e l' operosità del governo nel desiderio, se non di riprendere il perduto, di salvare almeno quanto ancora rimaneva. Provvide perciò nel 1646 a fortificare il Lido, Malamocco, il confine friulano e alcuni punti della Dalmazia, con una spesa di 74.000 ducati e a rinforzare come meglio fu possibile le principali terre di Candia con l' opera dell'ingegnere Filippo Bessati; cercò di ristorare l'erario vuoto vendendo in più riprese dal 1646 al 1669 circa quattro settimi dei beni comunali, conferendo la nobiltà a chi offrisse 100,000 ducati, 60,000 in dono, gli altri a titolo di

deposito, espediente non molto felice perchè finiva coll' aggravare gl' interni antagonismi fra l' antica aristocrazia e questa nuova nobiltà plutocratica. Oltre a ciò s' allestirono navi in quel maggior numero che si potè e si mandarono nei porti di Candia, di Morea, di Dalmazia, nell' Arcipelago e ai Dardanelli con lo scopo d' interdire ai Turchi l' invio di rinforzi e rifornimenti nell' isola contrastata e di dar la caccia alle squadre loro che tentassero improvvise incursioni su possessi veneziani.

Non è possibile d' ora in poi seguire per filo e per segno tutte le vicende e tutti gli episodi d' una guerra che si spezza in cento azioni diverse e il cui campo per centinaia e centinaia di miglia s' estende dall' Adriatico al mar di Scarpanto e dall' Ellesponto a Candia, d' una guerra prolungatasi per cinque lustri e nella quale se ci furono, come scrive il contemporaneo Brusoni, delle vergogne e degli errori grandi e imperdonabili, non di meno, come se le sventure della patria avessero riacceso l' antico valore e l' antico affetto a S. Marco nella vecchia nobiltà e nella marineria veneziana, apparve ancora la forza d' animo della Repubblica e rifulsero azioni epiche e gloriose, degne veramente delle sue grandi tradizioni.

Mentre dunque per terra e per mare combattevasi questa gigantesca lotta, faceva strano contrasto con l' azione guerresca la fitta rete di trattative diplomatiche che di continuo tra Venezia e la Sublime Porta s' andavano vanamente allacciando per impossibili accomodamenti. Quasi sempre in esse immischiavasi troppo premurosa la Francia co' suoi buoni uffici nei quali la Repubblica perseverava a credere con quella disperata fiducia che solo il bisogno alimentava, quantunque il suo segretario Ballarin da Costantinopoli scrivesse che intimo desiderio dei Francesi era di vedere eterna questa guerra, e quantunque, l' ambasciatore

veneto da Parigi avvisasse che " delle vittorie turche i Francesi se doleva in piazza e se compiaseva in segreto „, e un ministro turco avesse detto apertamente a un altro segretario del bailo, il Grillo, " esser essi nemici dei Veneziani in favore dei quali nulla mai avrebbero trattato „. Uguale ognora a se stessa, probabilmente più che soccorrere altrui badava a fare in Turchia il proprio tornaconto, raggirando Veneziani e Ottomani col suo scaltro affaccendamento quale amica degli uni e degli altri. Se i maneggi suoi però illudevano ancora la Repubblica, non riuscivano ad ingannare la Porta, com' è lecito argomentare dalle parole che il gran vizir, adirato per cotali intromissioni del re francese, fece dire una volta riguardo al suo rappresentante: " Che pace, che interposizione, che Veneziani! fategli dare 500 bastonate! „.

Del resto, a che potevano servire siffatte pratiche di fronte all' ostinazione dei Turchi i quali fino dal 1649 alle nuove proposte del senato che, per conservare l' isola, era disposto a cedére Tine, Parga e alcuni luoghi di Dalmazia, a pagare un lauto donativo e un annuo tributo, rispondevano che " se Venezia volesse con tutto l' oro del mondo comprare un solo sasso o un cane cieco che si ritrovasse nell' intero regno di Candia, Sua Maestà non lo darà mai, piuttosto perderà l' impero? „ La guerra riprese il suo fatale andare con la sua altalena d' eroismi e di viltà, ora più lenta, ora più furiosa, e per lo più in mezzo all' indifferenza dell' Europa commoventesi ormai per ben altri ideali e interessi che non fosse la salvezza d' una provincia veneziana e magari anche quella della fede cattolica. Ciò nondimeno tentò di nuovo Venezia d' implorare il suo aiuto: e conviene riconoscere che soli fra i principi cristiani i papi fecero realmente il meglio che potevano per soccorrerla, sebbene nel far ciò abbiano saputo profittare delle angustie del momento

per strapparle qualche concessione che nè istanze nè minacce eran valse ad impetrare.

Degli altri minori stati d' Italia non accade discorrere: o sconvolti da lotte intestine e da congiure come Genova, o indolenti e impotenti nel loro asservimento alla Corte di Madrid, come Parma e Modena, o presi nel vortice della grande contesa borbonico-absburghese come la Savoia, poco o nulla potevano aiutare la Repubblica, bisognosi essi stessi d' aiuto e di sostegno.

E la guerra seguitava rovinosa, incessante, implacabile, e sempre favorevole ai Turchi che, fortificatisi nel possesso della Canea, dopo d'avere invano osato d'assalire la Suda, movevano contro Rètimo che poterono avere senza molta difficoltà per la viltà delle genti mercenarie che la difendevano le quali, gettate le armi, s'eran date alla fuga. Caddero poco di poi, quasi senza resistenza, Chissamo, Apricorno e altri luoghi: dopo di che gl' invasori s' avanzarono contro Candia, la capitale dell' isola, che cinsero tosto d' assedio, non prevedendo certamente che sotto i suoi bastioni avrebbero dovuto per ventidue anni consumare le proprie forze prima di conseguir la vittoria.

Si provvide allora a dare maggiore impulso alla lotta sul mare: saggio divisamento che se non bastò a rialzare le afflitte sorti dell' aspro conflitto concorse a cingere d'un nimbo di gloria la fronte della Repubblica; non senza ragione, infatti, fu detto segnare questo periodo l' età eroica della marineria militare dei Veneziani i quali condussero strenuamente una serie di campagne navali miranti a impedire che dall' Ellesponto uscissero rifornimenti d' armi e di vettovaglie per l' esercito turco accampato sotto Candia, e specialmente a colpire il nemico nella fonte della sua vita, comecchè tanto magnanima virtù di sagrifizi dovesse essa pure, disgraziatamente, essere sterile di durevoli risultati reali.

Tommaso Morosini nel 1647 mandato a chiudere i Dardanelli, per il vento contrario trovatosi con la sola sua galea accerchiato, non lungi da Negroponte, da 25 legni avversari, combattendo coraggiosamente, potè metterli nel massimo scompiglio e far sì che, dopo la sua morte gloriosa, la galea riuscisse ad essere salvata da G. B. Grimani a cui la lunga resistenza avea dato tempo di sopraggiungere, lo stesso Grimani che di lì a poco con Lorenzo Marcello bloccava a Scio la flotta turca e ne catturava alcuni navigli carichi di munizioni e viveri destinati alla Canea. L' anno dopo Leonardo Foscolo prende d' assalto la rocca inespugnabile di Clissa presso Spalato, conquista importante, ma amareggiata dalla distruzione della flotta del Grimani dovuta a una terribile tempesta, presso i Dardanelli. Nel 1649 una nuova squadra capitanata da Jacopo Riva riporta, vicino allo scalo di Fochies, una splendida vittoria, benchè, essendosi dovuto ritirare poco dopo, non sapesse coglierne il frutto e lasciasse agio al nemico di riordinare le proprie forze. Con queste, infatti, potè esso uscire dai Dardanelli e avanzarsi nell' Arcipelago donde però il Riva lo costrinse di nuovo a fuggirsene non senza perdite.

E la caccia ai Turchi seguitò feroce per quanto spazia l' Egeo, senza fatti notevoli, tutto il 1650 e più oltre finchè il 10 luglio 1651 Leonardo Mocenigo, raggiuntili presso l' isola di Paro, potè romperli compiutamente. Pochi e meno felici successi s' incontrano ne' due anni seguenti nei quali la fortuna non si mostrò benigna a Leonardo Foscolo che instancabile e audace tenne tuttavia la padronanza del mare. Ma brillò di novello splendore la gloria di Venezia nel maggio 1654 per merito di Daniele Morosini e di Giuseppe Dolfin che nello stretto dei Dardanelli con le loro sole due navi s' opposero all' intera armata nemica e le infersero danni rilevanti: caduto prigioniero il primo, l' altro

continuò a combattere portando la confusione tra le galee avversarie, ne prese una all' arrembaggio e riuscì infine, aiutato dalla corrente, a condurre in salvo nel mare aperto la propria nave, benchè ridotta quasi a un inservibile scafo.

Nel successivo anno il 21 giugno 1655, ancora presso Fochies, Lazzaro Mocenigo sbaragliava la flotta di Mustafà, e il 26 giugno del 1656 Lorenzo Marcello, capitano generale, con le sue 64 navi, una delle quali comandata da Lazzaro Mocenigo, ne distruggeva un' altra di 94 legni non lontano dall' Ellesponto. Appunto in questa micidiale battaglia perirono gloriosamente il Marcello medesimo e Niccolò de Mezzo i cui parenti, alteri di tal morte, non vollero vestire il lutto; e perdette un occhio il Mocenigo che, superando lo spasimo atroce della ferita, volle in persona accompagnare in patria la spoglia dell' estinto ammiraglio e recare insieme l' annunzio della splendida vittoria.

Nominato egli stesso, in sostituzione del Marcello, capitano generale a 33 anni, concepì e si prefisse d'effettuare senz' indugio l' ardito disegno di superare lo stretto, distruggere la flotta ottomana e accorrere quindi a liberare Candia dall'assedio: disegno sommamente politico e strategico che mutava la guerra da difensiva in offensiva, come acutamente osserva la sig.a Bernardy, quantunque non si possa non giudicarlo soverchiamente temerario se gli stessi comandanti delle squadre pontificia e maltese, sia pure stimolati da gelosia, tentarono, benchè invano, di sconsigliarlo, ma che se gli fosse riuscito avrebbe d' un colpo determinato il trionfo di Venezia. Assunto il supremo comando, cercò di migliorare l' armata e di rifornirla di viveri e munizioni quanto più era possibile nelle angustie del momento, cooperò poi alla presa di Tenedo e di Lemmo e s'accinse quindi all'arduo cimento. Per l'audace grandiosità del suo concetto, per l'indomito valore e per le splendide vittorie l'eco delle

quali risonava alto su tutti i mari di levante, può egli a buon diritto essere considerato come il più degno campione di questa tremenda guerra cretese " nella quale seppe portare alla patria fregi di fiamma immortale ", e avverare quanto nel salpar da Malamocco per raggiungere il suo posto avea detto a coloro ch' erano accorsi a salutarlo: " Sentirete in breve o qualche cosa di grande o la mia morte ".

La primavera del 1657, sebbene ancora sofferente, riordinata la flotta, recate provvigioni a Candia, veleggia egli di nuovo verso l' Egeo, disperde presso Scio una squadra ottomana e si prepara ad annientare l' intera armata e a compiere, forzando i Dardanelli, la meditata impresa. Tre giorni (17-19 luglio) durò la furiosa battaglia e a malgrado del vento sfavorevole che impediva alle navi di tenersi unite, volgeva essa contraria al nemico: e la sera del terzo giorno impaziente di raggiungere la meta, con 11 galee s' avanza egli nello stretto non curando la tempesta de' colpi che dalle due sponde, anche allora fortificate, tentavano sbarrargli il passo e punire il suo magnanimo ardimento.

E già, ritto sulla poppa della sua capitana con la voce e con l' esempio incoraggiava impavido i suoi a fare l'ultimo sforzo, quando, scoppiata la polveriera, un'antenna spezzata precipita su lui e l' uccide: il trionfo stesso non avrebbe potuto essere più bello d' una tal morte. E fu saggio consiglio che l' Italia risorta del cui patrimonio di gloria parte fulgida e doviziosa sono le glorie di Venezia, nella rinnovazione della propria armata, decretasse d'onorarla coll' imporre il nome di Lazzaro Mocenigo, come già fece per altri eroi veneziani, ad uno de' suoi sommergibili: nessun migliore augurio di vittoria nei giorni di battaglia aliterà fra le nostre insegne navali, nessun più nobile incitamento accenderà l' animo dei combattenti.

Con la morte del Mocenigo a cui nell' epica impresa

vanno uniti Alvise Foscari, Marco Bembo, Guglielmo Avogadro e il provveditore Barbaro Badoer, le cose, pur troppo, mutano aspetto e il buon successo che per un po' avea sorriso a Venezia torna a mostrarsele contrario. D'ora innanzi, allontanatesi anche, per invide rivalità e per puntigli di precedenza, le 7 galee di Malta e le 5 del papa, essa combatte sola e soltanto per difendersi, senza speranza ormai di riaversi e di superare l'avversario. Le sue forze sempre più s'indeboliscono e gli atti singoli di valore che tratto tratto ancora manda lampi abbaglianti, se attestano il coraggio generoso di qualche capitano, non bastano a fermare il volo della fuggente fortuna nè a compensare i danni che l'indisciplinatezza e non di rado la viltà delle ciurme e l'insufficenza del naviglio recano ogni giorno maggiori alla causa della Repubblica. Sul mare, in questi estremi anni della guerra, grandi battaglie non si combattono più anche perchè i Turchi, sgomentati del coraggio veneziano, evitano ogni incontro: tutto quindi si riduce a corse e a devastazioni di lidi e a una caccia spietata nella quale si segnalano sopra tutti Francesco Morosini e Girolamo Contarini.

Continuava però l'assedio di Candia e s'andava facendo sempre più duro, avendo i Turchi dichiarato di voler la città, dovessero anche prolungare la lotta per cent'anni. In aiuto d'essa si risolveva finalmente il Mazzarino nel 1660 di mandare 4000 uomini con Almerigo d'Este: aiuto ben poco utile, perchè, dopo un'iniqua rapina da essi fatta nell'isola, furono fieramente battuti dai Turchi sotto i bastioni della città assediata. E inutili furono pure i 2000 uomini concessi dall'imperatore e arrivati quando la stagione avanzata non consentiva più di marciare contro il nemico. Chiese la Repubblica soccorsi anche a Carlo II d'Inghilterra inviandogli una solenne ambasciata nel 1661, come per lo stesso scopo n'avea mandata un'altra ad Oliviero Crom-

well nel 1655; ma da belle parole in fuori null'altro potè ottenere. Del resto, qualunque soccorso sarebbe riuscito impari al bisogno e sarebbe servito, se mai, come servì, a prolungar la difesa, non a rompere nè ad allargare la cerchia degli assedianti.

Il disordine interno, le malversazioni, il malanimo degli isolani, le continue gelose gare di preminenza fra comandanti, l' inettitudine di molti fra essi doveano dar ragione a quanto leggesi in una relazione di quest' assedio, ricordata dalla sig.a Bernardy, somigliare cioè Candia a Troia, perchè come questa per mezzo d' un cavallo, sarebbe essa tradita per opera di asini.

Dopo il 1660 per qualche anno le cose languirono sia perchè si rinnovarono, benchè invano, trattative di pace interrotte poi dai Veneziani medesimi che non vollero accettare la proposta turca d' una spartizione dell' isola; sia per essersi gli Ottomani rivolti nuovamente all' Ungheria e alla Transilvania nell' intento di muovere poi contro l' imperatore Leopoldo I. Se non che vinti dal generale imperiale Raimondo Montecuccoli alla Raab il 1 agosto 1664 e costretti a chiedere la pace che con danno e rincrescimento di Venezia l' imperatore concesse, cessata la diversione, tornarono con più ardore a stringere il cerchio di ferro intorno a Candia. Un partito capitanato dallo stesso doge Bertuccio Valier, giudicando follia il perseverare nella resistenza, proponeva di cedere l' isola che non era più difendibile: ma tale proposta, per l' onore di Venezia, era stata respinta specialmente per le accese parole del procuratore Giovanni Pesaro che sostenne doversi " con pienezza di voti rigettare quest' apparenza tanto lagrimevole di pace e con animi uniti e concordi accingersi invece alla ricuperazione e al mantenimento dell' isola con una deliberazione generosa che chiamerà le benedizioni alla nostra antichissima e gloriosissima libertà

e impedirà di portare ai piedi del nemico, con la cessione di Candia, le difese del Mediterraneo e le chiavi d' Italia „.

La resistenza quindi continuò: e fu questo l' unico periodo in cui i vari stati d' Italia e la Francia, riconosciuta l' urgenza estrema della Repubblica, si commossero a sovvenirla di soccorsi tali che sarebbero stati efficaci e forse decisivi se non fossero arrivati quando ormai al male non c' era più rimedio. Due reggimenti col marchese Francesco Villa mandò nel 1665 il duca di Savoia con cui la Repubblica s' era aggiustata per le quisquilie di Cipro; altre milizie ausiliarie spedirono pure nel 1668 papa Clemente IX, il granduca di Toscana, la città di Lucca e il governatore spagnuolo di Milano; infine, uomini e denaro inviarono l'imperatore e il re di Francia il quale ultimo, per sopra più ci aggiunse, e con ripetute insistenze tra il 1665 e il 1667, anche il consiglio che Venezia, come un secolo dopo col suo successore dovea sciaguratamente far Genova per la Corsica, cedesse Candia a lui, lasciando alla Francia la cura di difenderla, quasi dovesse essere un onorevole guadagno perdere l' isola in questo modo anzichè per fatto dei Turchi.

Ma a Candia ormai più forse che la gente d' arme mancavano polveri, munizioni, vettovaglie e mancava la possibilità di procurarsene. Invano il Morosini presso Standia, nel marzo 1668, distruggeva una squadra barbaresca che tentava intercettare i viveri diretti all' isola, mentre Andrea Corner periva combattendo presso Rètimo per deviare le forze turche; invano il dicembre del medesimo anno 300 gentiluomini francesi e savoiardi col duca de la Feuillade facevano un'andace sortita, coprendosi di gloria; invano per gli eccitamenti del papa altri mercenari accorrevano fino dalla lontana Svezia a sostegno della città: il fato di Candia era deciso e indeprecabile.

L' ultimo anno dell' assedio, supplicato dall'ambasciatore

veneto, Giovanni Morosini, Luigi XIV mandò ancora in sussidio degli assediati 6000 soldati col marchese di Noailles e col duca di Beaufort: costoro, venuti nel giugno 1669, dopo alcune sortite valorose ma sterili e dopo recriminazioni ingiuriose e inopportune, nonostante le rimostranze di Francesco Morosini, si rimbarcarono e lasciarono l' isola che più forse che a difendersi aveano aiutata a morire. A questo improvviso e non spiegabile abbandono negli estremi momenti forse non dovette essere estranea la politica egoistica di Luigi XIV tutto intento a ottenere dai Turchi vantaggi e privilegi commerciali: probabilmente l' invio e la ritirata di quel grosso nucleo di soccorritori non erano che atti di quella politica in partita doppia per ingraziarsi il papa e per forzare la mano a Costantinopoli e riuscire a concludere, come si concluse, il desiderato trattato di commercio.

Fu l' estremo colpo dato alla difesa di Candia. Ormai in questa disgraziata città non c' erano che 3000 combattenti avendo anche le genti pontificie e maltesi voluto partirsene, e le brecce che gli assedianti facevano coll' incessante bombardamento diurno e notturno rimanevano aperte e sguarnite; gli ospedali, le chiese e le case rigurgitavano di feriti, la carestia d' ogni cosa non consentiva più di prolungare la resistenza che Caterino Corner morendo da valoroso avea raccomandato di protrarre fino all'ultimo respiro; oltre a ciò incombeva pauroso sugli animi il sospetto di tradimento, essendo un ingegnere Barozzi pratico d' ogni punto della città disertato ai Turchi.

Un consiglio di guerra convocato dal Morosini accolse perciò il suo parere e il 30 agosto deliberò la resa. Le pretensioni del nemico condussero un po' in lungo le conferenze tuttavia il 6 settembre la capitolazione, ch' ebbe nome dal Gioffiro, fiumiciattolo lambente la città presso il quale fu discussa, potè essere sottoscritta. Per essa Venezia cedeva

l' isola, conservandone però i porti della Suda e di Spinalonga; il presidio veneto usciva da Candia armato e con tutti gli onori militari; nessuna indennità di guerra sarebbesi pagata nè fatto alcun donativo; Clissa e gli altri luoghi ricuperati in Dalmazia sarebbero conservati e così pure Zante, ma col pagamento dell' annuo tributo di 1500 ducati.

In questo modo cadeva Candia, quest' ultimo ricordo della quarta crociata, sopraffatta da quella forza fatale il cui impeto da circa tre secoli senza posa si disfrenava sulle contrade e sui mari d' Europa. L' assedio era durato quasi ventitre anni; soltanto nei tre ultimi 56 assalti erano stati respinti, 45 sorprese notturne sventate, 1172 mine incendiate e uccisi oltre 100.000 uomini: nella difesa aveano data la vita 280 nobili veneziani, s' erano consumati più di 800 carichi di munizioni e di vettovaglie, e nel solo anno 1669 s' erano spesi 4.372.000 ducati. L' intera Europa che così poco avea fatto per aiutare la Repubblica e quel poco di sì mala voglia, stupita di tale resistenza, ebbe entusiastiche parole di lode per gli strenui difensori. A Venezia invece fu accusato di negligenza e d' abuso di potere per la conclusione della pace il Morosini, ma un' accurata inchiesta lo dimostrò innocente d' ogni colpa e provò com' egli avesse mirabilmente compiuto il debito suo di capitano e di negoziatore

Certo, la perdita di Candia era grave e dolorosa e più dopo tanti sforzi e tanto dispendio per conservarla; in realtà, però, minore di quanto si possa credere, poichè aveva pur troppo ragione il doge Valier il quale diceva che quest' isola, anche avanti la guerrà, riusciva d' aggravio a Venezia piuttosto che d'utilità, perocchè, invero, l'erario da più che mezzo secolo traesse da essa un reddito annuo di 86.000 ducati e ne dovesse erogare 210.000 in spese militari e d'amministrazione. Inoltre la cessione necessaria fattane ai Turchi sanciva in certo modo uno stato di fatto, poichè già da meglio che

vent'anni, in fuori di pochi luoghi, i veri padroni di Candia erano loro, nè era sperabile, e starei per dire, desiderabile che le cose mutassero, date quelle condizioni e quelle circostanze.

Ma la ostinata resistenza se non salvò il possesso, salvò l'onore di Venezia e le procurò ancora l'ammirazione del mondo contribuendo a conservare di essa quel concetto di grandezza e di dignità che la sua condotta politica nelle faccende di terraferma aveva offuscato e illanguidito.

Con la caduta di Candia svanisce effettivamente ogni influenza e ogni azione sua nelle cose di levante, ed essa che, scomparso l'impero greco, era dell'oriente divenuta l'arbitra sotto l'aspetto commerciale e politico, dopo d'aver dovuto passo passo ritirarsi di fronte all'avanzarsi degli Osmanli, nella questione orientale che si viene grado grado aggomitolando non avrà più nè arte nè parte, essendo ormai tramontata la sua potenza marittima.

Quanto profondo sia stato il dolore per questo grave colpo che finiva di distruggere il suo impero coloniale e come di tanta rovina avesse chiara coscienza la Repubblica, lo provano le accuse che vedemmo mosse al Morosini per la capitolazione del Gioffiro, che pure era stata quanto di più onorevole si poteva ottenere in quelle contingenze. A ogni modo, non l'ultimo atto sarebbe convenuto biasimare, ma tutto ciò che a quest'atto necessariamente e inevitabilmente condusse e costrinse.

E qui, per la verità delle cose, occorre che, accanto alle prove di valore e d'abnegazione, alle azioni eroiche e ai meriti personali, si accenni anche a tutto quello che non fu nè grande nè saggio nè lodevole. Perocchè in questa guerra di Candia, come spesso succede, la parte bella ecclissò la brutta e gli episodi singoli veramente gloriosi fecero dimenticare tutto ciò che vi potè essere di meschino, di ver-

gognoso, di riprovevole. Così nella vaporosa lontananza del tempo, spariscono le ombre e non permane che una diffusa luminosità che abbaglia gli animi e gli sguardi. Ma perchè il brutto restò nascosto non è meno vero che non ci sia stato.

Pur troppo non doveano rimanere senza conseguenze le gravi traversie subìte dalla Repubblica: il ristagno della grande operosità d'una volta e il comune disagio pubblico e privato, la profonda disuguaglianza sociale e civile causata dall'impoverimento delle sorgenti economiche, dal graduale costituirsi d'una casta dominante e dall'eccessivo accentramento dei pubblici poteri. Di qui la difficoltà nel sopperire tempestivamente alle necessità della guerra e la lentezza nelle risoluzioni, di qui un senso di debolezza generale, di scetticismo sfiduciato e l'allentarsi della disciplina pubblica nella quale consiste quella forza di coesione morale che tien viva la coscienza d'un popolo; di qui, infine la svogliatezza, l'indifferenza e talvolta l'ignavia dei molti di contro alla mirabile ma impotente virtù dei pochi, la continua sproporzione tra i desideri non sempre ragionevoli e la possibilità d'attuarli e in ogni cosa l'incertezza formata di speranze, e di supposizioni senza fondamento. Che poteva fare il senno e il coraggio d'alcuni in mezzo a tutte codeste insufficenze? Non con azioni singolari di valore personale, non con atti sfolgoranti di momentaneo eroismo si poteva credere di vincere una guerra come questa di Candia per la quale sarebbe occorsa una lunga e sapiente preparazione e che invece la Repubblica, come scrive il Valier, affrontava con le fortezze in sfacelo, con l'erario smunto, con genti d'arme avventizie, coi magazzini di rifornimento semivuoti e con un numero di navi così esiguo che il ricordarlo, confessava il doge medesimo, metteva orrore.

Tenendo conto di tutto ciò alcuni storici moderni bia-

simano Venezia dell' essersi impegnata in questa lunga e formidabile impresa che affrettò la sua rovina e affermano che non avrebbe dovuto ostinarsi a voler conservare Candia che, come osserva G. B. Nani, era un abisso che ingoiava oro, sangue, viveri e munizioni infinite, e che sarebbe stato preferibile di gran lunga cederla senz' altro a condizioni vantaggiose. E certo, ragionando a mente fredda e a fatti compiuti, è lecito ammettere che questo partito sarebbe stato forse il più utile e il più conveniente, supposto che condizioni siffatte si fossero potute ottenere. Ma noterò prima di tutto che lo stesso doge Valier che lo sosteneva, donava poi del proprio 10.000 ducati alla Repubblica perchè seguitasse la guerra; e noterò ancora che ci sono nella vita dei popoli certi momenti ne' quali non si può guardare a ciò che è più utile, bensì e ciò che è più degno e più rispondente alla tradizione d'un lungo passato di dignità e di fierezza.

Qualsiasi difesa la Repubblica avesse fatta sarebbe stata insufficente a conservarle Candia contro la potenza turca deliberata ormai a conquistarla ad ogni costo e alla quale l' incuria degli altri stati rendeva la cosa più facile e d'esito più sicuro. Da secoli Venezia avea iniziato una lotta necessaria contro tale potenza, e l'ostinatezza, la passione, il coraggio con cui, senza risparmio di sagrifizi, l' avea condotta avean fatto di lei quasi il campione dell'Europa contro l'Asia, del cristianesimo contro l' islamismo, della civiltà contro la barbarie. La guerra di Candia e la conquista della Morea che la seguirà di lì a poco, non ostante le debolezze, le deficenze, gli errori e le colpe lamentati, di questa lotta gigantesca sono un episodio che aggiunge tale raggio all'aureola della sua fama da rendere meno desolata fin la tristezza del suo tramonto e da attenuare negli animi dei posteri quel senso di dolorosa vergogna da esso suscitata. E codesto, per molti

riguardi, vale ben più che i sottili calcoli della fredda ragion politica a infiammare la nuova Italia che, erede della potenza di Venezia, aspirò ad emularne i trionfi su quel mare sul quale, finchè potè, essa ci apprese con l'esempio a non tollerare nè pretendenti nè rivali.

Non c'è nulla di più nobile che chiudere con una morte magnanima una vita gloriosa: e se Venezia fosse caduta con le armi in pugno in quest'ultima guerra contro il suo implacabile nemico non avrebbe dato al mondo il pietoso spettacolo d'un' agonia vigliacca e d'una fine miseranda. E cedere Candia senza combattere sarebbe forse stato atto di avvedutezza politica, ma, oltre che essere inutile, avrebbe resa quell'agonia più contennenda e quella fine più indegna, sopprimendo nella storia della Repubblica una delle pagine più belle e più memorabili.

XXV.

La guerra di Candia, benchè fosse stata funesta per la Repubblica il cui debito pubblico s' era accresciuto tanto da esserle quasi impossibile pagare l' ingente somma degli interessi, aveva in qualche modo rotto quel letargo in cui essa giaceva per effetto della sua politica continentale e d' un' inerzia che poteva ancora parere derivasse, piuttosto che da meditata decisione riguardo a un indirizzo politico, da un sentimento di rassegnazione. Quella guerra aveva inoltre mostrato al mondo che nel suo stanco e logoro organismo c' era tuttavia qualche muscolo sano e che nel suo spirito affievolito non s' erano estinte tutte le antiche virtù civili nè tutti gli stimoli generosi. I luminosi esempi dati nel suo lungo svolgimento, la strenua resistenza sostenuta a prezzo d' immensi sagrifizi come l' aveano, vorrei dire, rialzata in faccia a se stessa e agli altri, così le trasfusero per un poco un soffio più gagliardo di vitalità e una più desta coscienza del proprio dovere. E infatti, dopo che nel 1670 fu ratificata la pace coi

Turchi, noi la vediamo darsi attorno operosa e sollecita per provvedere al restauro di fortezze, al miglioramento della disciplina militare, per rianimare il commercio che la guerra avea quasi del tutto sospeso, per introdurre riforme attinenti alla pubblica economia, per raddoppiare la cura e la vigilanza sui possedimenti d' oltremare che tuttora le restavano.

Non è da credere però cambiasse il carattere che ormai da parecchio tempo aveva decisamente assunto la sua politica generale di non intervento attivo nelle grandi questioni che doveano agitare l' Europa e particolarmente l' Italia durante la prima metà del secolo XVIII, carattere che i fatti e le circostanze avranno talvolta costretto a qualche temperamento, ma ch' era un po' in fondo all' anima di Venezia e nell' indole della sua popolazione.

A rappresentare una grande parte sulla scena del mondo la Repubblica ormai non ci pensa più, felice di contenere l' azione propria in un destreggiarsi affannoso fra le altrui contese, in un continuo studio di contentar tutti e di non dar fastidio a nessuno, cosa praticamente impossibile nonchè ai deboli, agli stessi forti e che dovea finire coll' abbassarla siffattamente nell' altrui opinione da lasciar credere che qualunque sopruso e qualunque violazione di diritti fosse a suo riguardo lecita e facile e dovesse rimanere impunita. In questo funesto abbandono, in quest' umile rannicchiamento Venezia si cullò cecamente e dirò anche, a sua parziale giustificazione, stretta dalla necessità d' attendere a premunirsi contro il nemico pur testè acquietato con l' offa di Candia: nemico infido anche nella rabberciata amicizia e che non si sarebbe mai lasciata sfuggire l' occasione, quando non se la fosse addirittura procurata, di strapparle anche gli estremi lembi de' suoi possessi oltremarini e condurre a compimento il grande proposito iniziato da circa trecento anni di sosti-

tuire se stesso ad essa nel predominio del Mediterraneo orientale.

Aveva essa cercato bensì di regolare coi Turchi nel 1671 i difficili confini della Dalmazia per togliere ogni possibile pretesto a una ripresa d' armi; ma la nuova guerra che poco di poi, invocati dall' Ungheria ribellatasi alla Casa d' Austria, essi intrapresero contro l' impero, dissipò tutte le precauzioni e offerse loro l' occasione invano tanto studiosamente deprecata, di riaprire anche contro di essa le ostilità. A ogni modo, finchè potè procurò la Repubblica di stare in guardia e tutta raccolta in se stessa, e respinse perciò la proposta dell'imperatore di formare con lui, col papa e la Polonia una grande lega cristiana. Le condizioni in cui allora trovavasi l' Austria sempre in lotta con la Francia e con l' Ungheria ostilissima non ispiravano certo a Venezia tanta fiducia da arrischiarsi a entrare in una guerra il cui esito felice appariva così poco sicuro.

I Turchi intanto con un esercito di 150.000 uomini condotto da Cara Mustafà nel 1683 s' avanzarono vittoriosi e infrenati fin sotto Vienna che strinsero tosto d' assedio. L' imperatore Leopoldo spaventato fuggì a Linz, lasciando a difendere la capitale il generale di Stahremberg il quale, sebbene disponesse di deboli forze, potè con una salda resistenza di 46 giorni dar tempo all' alleato Giovanni Sobiesky, re di Polonia, d' accorrere in suo aiuto con 20.000 soldati. Questo soccorso fu la salvezza della città, salvezza insperata tanto da farla ritenere miracolo divino, come si può arguire dalle parole con cui dai pergami di tutte le chiese si salutò esultanti il provvido intervento del re polacco quale d' un inviato da Dio. Assaliti furiosamente, i nemici furono rotti e travolti in fuga precipitosa, e questo trionfo che arrestò per sempre la marcia vittoriosa degli Osmanli verso occidente fu giustamente celebrato da storici, da retori e da

pocti quasi quanto se non più di quello di Lepanto. Per esso l' imperatore potè risottomettere l' Ungheria che abbandonò poi alle spietate vendette del tribunale di sangue d' Epèries che per un mese fornì vittime a 30 carnefici, deturpando la gloriosa vittoria cristiana, quella vittoria che l' Austria, ingrata come il solito, dimenticò quando di lì a poco meno d' un secolo s' unì ai rapaci smembratori della Polonia.

Dopo la liberazione di Vienna e altri fausti successi dell' armi imperiali, gli Austriaci e il papa si rivolsero novamente a Venezia invitandola con insistenza ad entrar nella lega con essi e col Sobiesky: il nome veneziano incuteva ancora rispetto e l' aiuto della Repubblica nei riguardi marittimi poteva ancora riuscir giovevole specialmente per alleati che non disponevano di forza navale e lottavano contro un avversario che sul mare era potentissimo. Le rappresentavano essi i vantaggi della nuova alleanza, facendole balenare la lusinga allettatrice del facile riacquisto di Candia, Cipro e Negroponte ora che i Turchi, fiaccati dalle subìte disfatte, avrebbero potuto opporre ben scarsa resistenza alle forze crociate. Erano promesse fatte in piena malafede come ne son prova il divieto oppostole d' accingersi subito al riacquisto di Candia, e il tentativo d' attirare anche la Francia nella lega, impegnandosi segretamente a farle avere Cipro.

Certo, il desiderio di ricuperare quell' isole, Candia specialmente, la cui recente perdita aveale cagionata una ferita ancor dolorante, era molto vivo nei Veneziani ai quali per di più riuscivano dannose e sommamente moleste le continue prepotenze della Sublime Porta che, a dispetto delle convenzioni stabilite, per qualunque futile incidente di commercio o di fughe di schiavi o di rappresaglie di navigli mercantili assaliti da corsari, col diritto del più forte imponeva aggiustamenti onerosi e la costringeva a pagare in-

dennità e donativi di 25.000, di 50.000 e perfino di 225.000 ducati. La proposta d'alleanza pertanto fu lungamente discussa in senato: un partito sconsigliava dall' ingolfarsi in un'altra guerra che avrebbe finito col prostrare lo stato già estenuato dalla precedente e l' avrebbe distolto dal necessario lavoro di raccoglimento e di riparazione diretto a conservare ciò che possedeva col miraggio di rivendicazioni incerte e difficili, se non impossibili; un altro partito opinava invece si dovessero accogliere le proposte e consentire alle fervide sollecitazioni di papa Innocenzo XI e dell' imperatore Leopoldo I che spontaneamente offrivano il loro valido aiuto per annientare il perpetuo nemico della cristianità: un' occasione migliore non si sarebbe più presentata per riavere il perduto e, liberati per sempre dall' insolenza musulmana, uscire da uno stato di disagio e di pericolo continuo. Benchè gli argomenti fossero più speciosi che buoni, quest' ultimo partito prevalse, sicchè, messa da parte la diffidenza che la Repubblica aveva tuttora verso Roma e più ancora verso Vienna, nel gennaio 1684 aderì alla santa lega, convinta che questa volta la riuscita non avrebbe frustrate le sue speranze. Pur troppo si crede sempre che convenga ciò che si desidera e alle proprie illusioni si dà volentieri il colore della realtà: e Venezia non avrebbe mai immaginato che i suoi fedeli alleati dovessero servirsi di lei per avvantaggiare se stessi e che, ottenuto l' intento, con la consueta egoistica ingratitudine, dovessero abbandonarla quale ingombro inutile e impiccioso. Dopo tante prove, ancora non conosceva abbastanza l' indole e gli scopi della politica austriaca.

Riarse dunque la guerra, che per la Repubblica può riguardarsi come un' appendice a quella di Candia, dopo appena quattordici anni d' una tregua più spesso violata che conservata: e furono eletti a condurla Francesco Morosini capitano generale, Niccolò Strassoldo comandante delle mi-

lizie di sbarco, Antonio Zeno provveditore di Dalmazia e Albania. E le cose presero tosto un felice avviamento, poichè mentre lo Zeno si spingeva vittorioso fino a Castelnovo, il Morosini a capo della flotta alleata veneta, pontificia, toscana e maltese s' impadroniva di S. Maura e lo Strassoldo, sbarcato sulla vicina terraferma, occupava Prèvesa e con l'aiuto del clero devoto a S. Marco dava opera a sollevare in favore di Venezia Epiroti, Albanesi e Morlacchi stanchi dell' oppressione ottomana. Ancora miglior fortuna ebbe la campagna degli anni seguenti per provvedere alle cui spese il governo, nella miseria del pubblico erario, dovette ricorrere ancora alla patriottica munificenza dei privati, all' imposta del " campatico „ e all' aggregazione alla nobiltà di 47 famiglie popolari che avessero offerto allo stato 100.000 ducati, come già s' era fatto per altre 77 nel 1646, agl' inizî della guerra di Candia.

Il Morosini, proseguendo con prospera sorte nel suo disegno, conquistava Corone, Navarino, Modone, Argo, Nauplia e poco di poi Patrasso e Corinto e il Königsmark, succeduto allo Strassoldo, prendeva Atene, danneggiando involontariamente nell' assedio il Partenone : così nel 1687 quasi l'intera Morea era ricuperata alla Repubblica la quale, a testimonianza d'onore e di riconoscenza, decretava di collocare nella sala del Consiglio dei Dieci un busto a Francesco Morosini *adhuc viventi* col titolo romanamente glorioso di " peloponnesiaco „.

Nel medesimo tempo altri comandanti veneziani, tra cui Girolamo Cornaro, s' insignorivano d' alcuni luoghi di Dalmazia e Albania. Dappertutto pertanto all' armi veneziane arrideva la fortuna e parevano davvero risorti i giorni splendidi dell' antiche glorie e si rinnovasse il trionfo d'Enrico Dandolo quando le navi del Morosini coronate di vittoria approdavano a Venezia recando i leoni del Partenone, come

quelle del doge crociato aveano trasportati gli aurei cavalli dell' ippodromo bizantino.

E invero, se la consideriamo sotto l' aspetto militare, la guerra fin qui era riuscita superbamente : quanto ad effetti positivi e reali però ne aveva procurati pochi e meschini, sicchè non a torto un agente toscano in una relazione al granduca Cosimo III citata dalla menzionata signorina Bernardy scriveva essere codesta guerra " un passo rovinoso per la Repubblica sia per i riflessi delle cose passate, sia per quelli delle presenti e delle future „. Infatti, col riacquisto della Morea s' era ottenuto un regno che, anche ove si fosse potuto conservare, doveva essere causa incessante di fastidi e d' aggravi non lievi. La lunga trascuranza d' ogni cosa, la miseria, la peste del 1687 e la pessima amministrazione musulmana peggiore della peste stessa l' avean ridotto in deplorevoli e quasi insanabili condizioni. Spopolata, incolta, senza strade, con le città e i villaggi mezzo rovinati dalla guerra, con le fortezze quasi smantellate, senza presidî e senza munizioni, con i porti in abbandono e deserti di navigli mercantili, con le casse pubbliche, come scrive il provveditore Girolamo Cornaro, che languono esauste di contante, con una popolazione diversa di religione, ignorante, priva quasi d' ogni luce di civiltà e per la quale unica autorità erano i preti ortodossi che vivevano a carico del paese e che, dirò ancora col Cornaro, facean mercato delle funzioni e dei sacramenti; quella disgraziata Morea in così fatto stato di selvaggia desolazione aveva bisogno che Venezia provvedesse con sollecitudine e senza risparmio a ogni cosa, ciò ch' era impossibile allora e fu impossibile anche poi per le ragioni morali ed economiche che conosciamo. Procurò essa bensì di ripopolarla, di riattare qualche fortezza, di mandarvi guarnigioni, di migliorare la pubblica amministrazione e d' infondere un po' di vita all' agricoltura e

al commercio; ma le difficoltà da superare erano troppe, tenuto conto dell'indolenza degli abitanti, miscuglio di tutte le razze che s' erano rincorse e sovrapposte nella penisola balcanica, delle loro discordie e di quel loro istinto di brigantesca indipendenza che li faceva preferire le abitudini d'una vita semiselvaggia alle norme d' un governo civile. Per rigenerare la Morea e renderla conquista stabile e fruttuosa ci sarebbero voluti tempo, energia, denari e attitudini che alla Repubblica mancarono assolutamente; e perciò i piccoli sforzi fatti da essa non ebbero che un risultamento passeggero, inutile per la Morea stessa e dannoso allo stato del quale servirono ad aggravare lo sfinimento. La bella impresa si riduceva in realtà in un oneroso acquisto che però, conviene riconoscere, risollevò gli animi dei Veneziani percossi dalla perdita di Candia, per i quali questa rivincita sui Turchi doveva essere tale conforto morale da medicare la recente ferita del loro nazionale amor proprio.

La guerra seguitò anche dopo le accennate vicende, perocchè, respinte le proposte di pace messe avanti dalla Porta, gli eserciti imperiali col principe Eugenio di Savoia e col duca Carlo di Lorena sconfiggevano il nemico in parecchie battaglie e ricuperavano la Transilvania e la Bosnia e nel medesimo tempo il Morosini, che l'aprile del 1688 era stato eletto doge, s' apprestava al riacquisto di Negroponte per meglio assicurare il possesso della Morea, conforme agli ordini del senato. Se non che la sorte non favorì più i Veneziani come per l' innanzi: la spedizione fu disgraziata e si risolse per essi in gravi perdite e in gravissime spese senz' alcun vantaggio, poichè le malattie, il poco buon accordo fra le genti mercenarie e la tenace resistenza turca la fecero fallire miseramente, non ostante qualche onorevole fatto d' arme da loro compiuto.

Il Morosini avrebbe desiderato ritentare la prova nel

1689, ma l' opposizione dei capitani e l' esiguità delle proprie forze lo costrinsero a rinunziarvi. Pensò allora di volgersi contro Malvasia per condurre a termine la conquista della penisola greca, e già l' investimento di questa fortezza era a buon punto allorquando, ammalatosi, fu obbligato a tornare a Venezia e a lasciare il comando al Cornaro. Questo valoroso ammiraglio, stretto sempre più l' assedio, potè alla fine l'agosto 1690 ottenere la resa della fortezza e sbaragliare presso Mitilene la flotta ottomana mossasi troppo tardi per soccorrerla, e profittando della vittoria, piegare quindi verso occidente e quasi di sorpresa impadronirsi di Valona. Questi lieti successi furono però contristati dalla sua morte, avvenuta poco di poi, e da uno scontro seguito presso Milo tra due navi venete comandate da Alessandro Valier e dieci turche nel quale, dopo una fiera mischia di quattr'ore, trovò morte onorata lo stesso Valier e le due navi andarono perdute per le lentezze di Marco Pisani che non si sentì il coraggio di muovere da Malvasia con la squadra in aiuto de' suoi.

Succeduto al Cornaro nel comando Domenico Mocenigo, si deliberò di tentare il riacquisto di Candia, cosa che stava sempre in cima ai desideri della Repubblica e a cui non avea creduto di cimentarsi lo stesso Morosini, ben sapendo come i Turchi l' avessero messa in ottimo stato di difesa e vi facessero buona guardia. L' armata veneta fece rotta pertanto verso la Canea nella speranza di poterla avere di primo impeto, ma il colpo non riuscì e si dovette disporsi a un regolare assedio. E pareva che fausti auspicî secondassero le armi veneziane, tanto che in breve s' erano già conquistati parecchi forti della cinta esterna e s' erano anche avviate intelligenze cogli abitanti che avrebbero affrettata la resa della città, allorchè il Mocenigo, impensierito per certe voci sparsesi nel campo che i Turchi s' accingevano a sbarcare

in Morea e ad assalirla durante l' assenza della flotta, non ostante il consiglio e le esortazioni dei vari sopraccomiti. senza curarsi d' appurare la verità, volle improvvisamente levar l' assedio e partirsene per correre a contrastare quell' assalto immaginario. Fu destituito e punito: ma il male commesso per la sua inettitudine e sconsideratezza era irrimediabile e l' occasione di riacquistar Candia andò perduta per sempre.

Pregato da tutti, il Morosini nel maggio 1693 riassunse il comando dell' armata e partito dal Lido tra la generale commozione d'una pompa magnifica, potè ancora ottenere vantaggi sul nemico assicurando Malvasia e Corinto, occupando Salamina ed altre isole e disperdendo i pirati algerini. Se non che ammalatosi a Nauplia per l' eccesso delle fatiche sostenute, vi morì poco dopo, nel gennaio 1694, nella tarda età di 75 anni: e con lui, si può asserire, s' infranse l' ultimo sforzo vigoroso e declinò al tramonto la buona stella della Repubblica. La sua salma trasportata in patria vi fu ricevuta tra il compianto di tutti con solenni onoranze funebri su quella stessa riva donde otto mesi prima egli era salpato nella generale esultanza, gagliardo di condivise speranze di fortuna e di gloria.

Dopo la sua morte, tornate vane nuove trattative di pace tentate dall' una e dall' altra parte, la guerra continuò ancora e con non minore accanimento. Antonio Zeno succeduto nel comando generale riuscì a insignorirsi di Scio, ma gli mancò l' animo d' affrontare la flotta ottomana che incrociava in quell' acque e ch' ebbe agio di riparare a Smirne inseguita da lui troppo al largo perchè ne patisse offesa. E quando di lì a non molto essa s' avanzò audacemente di nuovo fin presso l' isola, quasi in atto di sfida, la battaglia ch' egli fu costretto ad accettare fu condotta così disordinatamente e con tale incertezza e inettezza da convertirsi ben presto

in una grave sconfitta, non ostante i magnanimi atti di valore compiuti da parecchi nobili veneziani comandanti di singole galee. Ma che giova l'ardimento di pochi subordinati quando manchi una mente direttiva che disciplini le forze e le raccolga e le diriga ad uno scopo ben determinato? La rotta sofferta fu poco dopo aggravata da un' inconsulta determinazione dello Zeno, simile a quella presa dal Mocenigo sotto la Canea: egli, infatti, contrariamente al parere del provveditore Giustino Riva che s' era offerto di difenderla, decise d' abbandonare l' isola di Scio di cui, molto più avveduto, il nemico s'affrettò tosto a impossessarsi. Spinto dal pubblico sdegno, il governo lo richiamò, ma mentre si compilava contro di lui regolare processo, egli morì in carcere nel 1697, sfuggendo così ad una condanna per colpe imputabili oltre che a lui a tutto un complesso di condizioni e di circostanze.

La perdita di Scio non interruppe tuttavia il corso della guerra che proseguì per altri due anni durante i quali, pur fra gli errori, le incertezze e i segni della stanchezza, brillò ancora sul mare la gloria di Venezia per merito specialmente del provveditore Alessandro Molin il quale, dopo aver respinto uno sbarco del nemico sulle coste di Morea, riportava una segnalata vittoria navale presso Scio; e per merito inoltre di Girolamo Dolfin, provveditore straordinario, che, sventato un colpo dei Turchi contro l' isola di Tine, li inseguì fin entro l' Ellesponto, dove il 30 settembre 1698 si combattè lunga e furiosa battaglia che ebbe esito dubbio ma che bastò a rinnovare lo spavento di Costantinopoli non avesse a ripetersi il tentativo audace di Lazzaro Mocenigo di forzarne il passaggio. D'altre vittorie nei mesi successivi seppe onorarsi la flotta veneziana col Dolfin che chiuse lo stretto intercettando i viveri, assicurando alla Repubblica la padronanza dell'Arcipelago e rafforzando il possesso del Peloponneso.

Mentre in tal modo i Veneziani abbattevano la supremazia turca sul mare, l' Austria loro alleata, per opera soprattutto d' Eugenio di Savoia, ne fiaccava le forze di terra con quella terribile battaglia di Zenta dell' 11 settembre 1697 nella quale perirono circa 30.000 ottomani e dove lo stesso sultano non trovò scampo che in una fuga disperata. Tutte queste vittorie che aveano rialzata la fama della marineria veneziana e la rinomanza dell' armi imperiali spianavano ormai la via agli alleati verso Costantinopoli per dare l'ultimo colpo allo scompaginato e crollante impero musulmano. E la spinosa ed ardua questione d' oriente sarebbe stata sciolta fin d' allora, se la necessità per l'Austria di prepararsi a sostenere le proprie pretensioni all' eventuale successione del trono di Spagna che si prevedeva avesse a rimanere fra non molto vacante, essendo il re Carlo II, ultimo degli Absburgo spagnuoli, infermo e senza prole, non l'avesse indotta a far buon viso alle proposte d' accomodamento presentate di nuovo dal sultano ridotto allo stremo da una guerra sfortunata che durava da diciassette anni. Era la stessa fretta che per la medesima ragione aveva spinto Luigi XIV di Francia a concludere con l' Olanda, la Spagna, l' Inghilterra e l' impero la pace di Ryswick nel 1697 che lo lasciava libero di predisporre le cose per l' accennata successione in modo che tra Francia e Spagna non ci dovessero essere più Pirenei.

Convennero pertanto a Carlowitz i plenipotenziari austriaci, polacchi, russi, ottomani e veneziani, e questo celebre congresso fu anche notevole per lo sfarzo e la pompa spiegati a gara dai vari ambasciatori, per i puntigliosi contrasti di cerimoniale intervenuti fra loro, per le mille formalità di rito che accompagnarono e intralciarono l'azione diplomatica. Le discussioni furono lunghe e agitate quanto mai, sia perchè ciascuno tendeva a curar l' interesse proprio, ma-

gari a spese degli altri; sia per la resistenza de' Turchi a cedere alle pretese degli avversari, specialmente di Venezia, alimentata da segrete suggestioni della Francia per i suoi calcoli politici sempre subdola amica; sia perchè il legato veneziano Carlo Ruzzini nulla credeva di poter fare di testa propria e voleva consultare il senato per qualsiasi minuzia, ciò che stancava gli altri frettolosi di conchiudere e che volentieri avrebbero ritagliato sulle esigenze della Repubblica che, ora che d' essa non avevano più bisogno, sembrava considerassero come un inciampo o come uno stato che si lasciava in vita perchè di quanto era suo si potesse servirsene per accomodare altrui.

Alla fine, benchè un po' contro voglia, la pace fu firmata anche dal Ruzzini che terminò coll' accettare i 16 capitoli già combinati dagli altri: essa conservava a Venezia la Morea, Egina, S. Maura, Leucade e Zante senz' obbligo di tributo al sultano, e le conservava pure la costa dalmata e albanese con le recenti conquiste: la Repubblica però s' impegnava a demolire le fortificazioni della Rumelia e di Prèvesa, a sgombrare Lepanto e le isole dell' Arcipelago. Poco di poi i commissari nominati dalle parti procedettero alla delimitazione dei confini un po' controversi sulle frontiere di Dalmazia e Albania fra Venezia, Austria e Turchia, e in quest' operazione gli Austriaci, seguendo il loro costume e " praticando il fatto invece di maneggiar prima il negotio con la ragione „ trovarono la maniera d' appropriarsi i due castelli di Graĉaz e di Zvonigrad nella contea di Licca che fin allora erano incontestabilmente appartenuti ai Veneziani, lasciando inoltre scrive il Ruzzini, " trapelare il disegno d'aspirare anche a più dilatati vantaggi e, potendo, al possesso di tutta la Morlacca „.

Tale fu la pace di Carlowitz del 21 febbraio 1699, meno favorevole per Venezia di quanto forse facevano sperare la parte rilevante da lei avuta nella guerra e le sue vittorie,

ma ad ogni modo onorevole e vantaggiosa per gli acquisti ch' essa confermò con legale sanzione dell' Europa, e per aver cancellata la vecchia vergogna del tributo umiliante che la rendeva quasi vassalla della Mezzaluna. Essa inoltre rivelò chiaramente all' Europa la debolezza del già tanto formidabile impero turco, quella debolezza che fin d' allora doveva accendere cupidigie e lusingare speranze tra coloro che già miravano a contendersene le opime spoglie.

Questa pace tuttavia era destinata a sfiorire tra breve. potendosi facilmente prevedere che i Turchi avrebbero profittato della prima opportunità per tentare di ripigliarsi la Morea e rifarsi dello scorno patito. Sapevano essi, infatti, che la Repubblica era uscita dalla guerra più stremata che mai e che difficilmente sola avrebbe potuto oppor loro valida resistenza, tanto più che nelle angustie in cui si dibatteva non le sarebbe mai stato possibile di mettere la Morea in condizioni tali da far fronte a un assalto poderoso. Non passarono molti anni pertanto che si presentò ad essi l' occasione desiderata d' attuare il loro disegno, una di quelle occasioni senza reale fondamento, ma che la loro doppiezza, come n' è prova l' improvviso arresto a Costantinopoli del bailo Andrea Memmo nel dicembre 1713, sapeva sempre trovare e far valere col diritto della forza. Negli anni precedenti la docile prudenza della Repubblica avea sempre procurato d' eliminare i pretesti di guerra che la Porta faceva sorgere tutti i giorni con le violenze di corsari, con soprusi doganali, con infinite brighe d' ogni specie: ora nel 1714 avvenne che i Veneziani catturassero una nave ottomana carica di tesori, infastiditi delle tante molestie che con le loro corse quei predoni recavano ai loro commerci, e che poco dopo rifiutassero di consegnare alcuni montenegrini ribelli al sultano che, inseguiti, s' erano rifugiati a Cattaro. La Porta che già s' era preparata di nascosto e con la ingenita

simulazione, accusò tosto Venezia, non senz' apparenza di ragione, di favorire segretamente i suoi nemici e senz' altro le dichiarò la guerra. L'intimazione veramente non doveva giungere inaspettata poichè già da qualche tempo il bailo l' aveva messa in guardia sulle mene dei Turchi, sui loro preparativi bellicosi e sulla mal celata intenzione loro d'assalir la Morea.

E poichè anche la più longanime pazienza ha dei limiti, il senato s' apprestò alla difesa, benchè i mezzi di cui poteva disporre mal consentissero d' organizzarla come sarebbe stato necessario. Non s' improvvisano in un giorno e nel momento del pericolo rimedi a mali cronici e quasi incurabili. Certo, la Repubblica fino dal tempo della conquista s' era industriata di far qualche cosa per la Morea; ma che conta qualche cosa quando manca tutto?

Lo stato deplorevole di questa penisola, ch' essa avea suddiviso in quattro province, era tale, scrive il provveditore Alessandro Bon, che potevasi dire spoglia di tutti i necessari apprestamenti. La forza militare consisteva di tre reggimenti di cavalleria e di 2400 soldati di fanteria ordinaria; le fortezze riattate alla meglio difficilmente potevano sopportare un assedio; gli abitanti discordi, malfidi, scontenti per le imposte gravose, infingardi e indifferenti verso un governo che non amavano, non offrivano alcun affidamento d' aiuto e tremavano alla sola vista d' un turbante. È facile comprendere come in tali condizioni dovesse essere impossibile una difesa efficace.

E invero, mentre una flotta turca d' oltre 30 navi, per la viltà dei comandanti veneti, nel 1714 sottometteva senz'alcuna difficoltà Tine ed Egina, un grosso esercito entrava per l'istmo di Corinto, quasi indifeso, nella Morea, segnando la sua marcia incontrastata o poco meno con atti di feroce crudeltà e con devastazioni che spaventavano ancor più le

popolazioni e i piccoli presidî veneziani. Corinto sola oppose fiera resistenza, ma fu espugnata e messa a ferro e a fuoco; il medesimo seguì a Nauplia la più forte terra della penisola, a Castel di Morea, Malvasia e Modone che s'arresero al solo apparire dell' efferato nemico: la scarsità dei difensori, il terrore, la grande deficenza di munizioni, l'inerte e ostile indifferenza dei Greci che preferivano darsi agli Ottomani, la lentezza dei movimenti dell'insufficente flotta veneta di Girolamo Dolfin che non seppe nè salvare la città nè dar battaglia all'armata turca, il poco ardimento dei comandanti di guarnigione lasciati ciascuno a sè, senza un prestabilito disegno di difesa, fecero perdere in brevi giorni alla Repubblica la gloriosa conquista del Morosini.

Non senza pena s' assiste al rapido disfacimento d' un'impresa dove s' erano consumate le sue ultime forze e che le avea procurato gli ultimi trionfi. È vero che nei riguardi dell'utilità la perdita non era grave, ma il modo com' era avvenuta la rendeva gravissima sotto l' aspetto morale poichè faceva palese all' Europa essere la Repubblica caduta in tale stato di sfinimento e d'impotenza da poter ormai tutto osare contro di essa, senza timore d' ostacoli e d' opposizione. E codesta perdita del credito nell' opinione pubblica di stati dominati da un egoismo ambizioso e privo di scrupoli era assai peggiore che quella della miserabile terra di Morea costituente un possesso d' apparenza, una lustra senza realtà, un patrimonio sostanzialmente passivo e sempre vacillante ed incerto.

Come ciò non bastasse, la Suda e Spinalonga, i due porti che Venezia possedeva ancora nell' isola di Candia, e del pari l' isola di Cerigo, assalite dai Turchi e non soccorse dall' armata veneziana vagante per il mare sempre indecisa e sempre paurosa, furono presi, non ostante le belle difese sostenute da Francesco Giustinian e da Luigi Magno; e lo

stesso sarebbe succeduto di Corfù, contro la quale il nemico vittorioso avea mandato 30.000 uomini, se il maresciallo Matteo di Schulenburg, al soldo della Repubblica, e il provveditore Antonio Loredano, aiutati dalle squadre navali di Andrea Pisani e d'Andrea Cornaro, con costanza e coraggio mirabili non avessero resistito e dopo 42 giorni d'assedio l'agosto del 1716 con un'impetuosa sortita non avessero convertito in una disordinata fuga la ritirata che l'infausto esito della guerra su altri campi aveva loro imposta. Si può dire essere stato questo l'unico fatto importante e glorioso di questa guerra condotta straccamente dai Veneziani e combattuta alla giornata, senza un criterio generale che ne regolasse le azioni e i movimenti: e neanche di esso il merito era dovuto in tutto alle loro armi.

Poichè la Repubblica fino dall'aprile 1716, con la mediazione di Clemente XI, avea potuto rinnovare la lega coll'imperatore Carlo VI che si sentiva egli pure minacciato dalle vittorie dei Turchi a imbrigliare i quali non era bastato il trattato di Carlowitz. E però un esercito imperiale comandato dal principe Eugenio di Savoia, traversata la Sava, marciava contro di loro e il 5 agosto li sconfiggeva compiutamente a Petervaradino, poi toglieva loro Temesvar e li cacciava per sempre dall'Ungheria costringendoli così ad abbandonare ogni tentativo contro Corfù. Incoraggiati da tali successi i Veneziani poterono con Lodovico Flangini ricuperare S. Maura, rincorrere le navi turche fino ai Dardanelli, impegnare due volte battaglia con esse, e per poco non ottenero una segnalata vittoria che mancò soltanto per l'eroica morte del Flangini stesso nel giugno 1717. Nel medesimo tempo Andrea Pisani riacquistava Prèvesa e Vonizza, dopo aver rotta presso il capo Matapan l'armata nemica il luglio dello stesso anno; e il provveditore generale Alvise Mocenigo occupava alcuni castelli sui confini dell'Erzegovina. E già la

flotta veneziana si preparava all'imprese d'Antivari e di Arta, allorquando a interrompere il corso di questa campagna marittima che avea rialzate un po' le sorti e l'onore della Repubblica sopravvenne la notizia dell'iniziate trattative di pace tra l'Austria e la Turchia, indotte questa a proporle dall'ultima vittoria del principe Eugenio, quella ad accettarle dal bisogno d'aver le mani libere per provvedere alla difesa delle sue province italiane minacciate dagl'intrighi del ministro di Spagna, l'onnipotente cardinale Giulio Alberoni, desideroso di restaurare nella penisola la dominazione spagnola. Seguitare a combattere con le sole forze proprie era per Venezia cosa altrettanto impossibile quanto lo sperare soccorsi dagli altri stati cattolici, diffidenti l'un dell'altro e punto disposti a partecipare ad una guerra lontana che sarebbe stata utile soltanto ad essa e all'Austria. Bisognava quindi piegarsi alla pace. Sui primi del 1718 s'adunò pertanto a Passarowitz il congresso dei plenipotenziari, dal quale però Venezia sarebbe stata esclusa per il malanimo della Porta, se il principe Eugenio di Savoia con irremovibile onestà non avesse imposto che v'intervenisse anche il suo ambasciatore Carlo Ruzzini, risparmiandole un affronto che nemici acerrimi e infidi alleati le avrebbero fatto volentieri dopo d'avere sfruttato l'aiuto delle sue armi. Per ragioni varie i negoziati durarono lungo tempo e solamente nel luglio giunsero a conclusione e non senza difficoltà. Il trattato lasciava a Venezia alcuni dei castelli recentemente acquistati in Albania e Dalmazia, Prèvesa, Vonizza, Butrintò e l'isola di Cerigo, ma l'obbligava a cedere alla Porta la Morea, i due porti di Candia e l'isola di Tine. Invano il Ruzzini avea con calore sostenuto i diritti e le domande della Repubblica: l'Austria superba de' suoi trionfi e frettolosa di firmare la pace, badava ad aggiustare bene e meglio gl'interessi propri e non si curava delle giuste

pretensioni dell' alleata che, cenerentola delle potenze, nel congresso era stata relegata al secondo posto, tanto che i Turchi sulle prime aveano perfino oltraggiosamente ostentato d' ignorare la presenza del suo rappresentante.

Questo trattato finì di sconquassare Venezia alla quale ormai, oltre la terraferma, non rimaneva quasi più nulla de' suoi possedimenti di levante e a cui sedici anni di guerra aveano recisi gli ultimi nervi della potenza. Per se stessa questa guerra non era stata nè grande nè tale da aggiungere gloria alle armi veneziane: non bisogna però considerarla separatamente, ma piuttosto tutt' insieme con le precedenti di Candia e della Morea per poterne dare un giusto giudizio. Presa così nella sua unità questa lotta così disuguale fra la Repubblica estenuata e l' impero ottomano sorretto ancora da ragguardevoli forze e che abbraccia un periodo di circa settant' anni, non ostante momenti infelici e atti riprovevoli, non ostante non poche nè lievi manchevolezze imputabili al governo e ai combattenti, la possiamo a buon diritto reputare tale da onorare la Repubblica. L' esito finale, è vero, fu disgraziato e non corrispose allo sforzo straordinario ch'essa compì animata sempre da quel profondo sentimento di se stessa ch' era stato una delle cause ed era ancora un riflesso della sua grandezza. Ma la colpa di codesto esito, oltre che al continuo logorio delle sue forze e delle sue risorse, deve in buona parte attribuirsi alle condizioni generali d' Europa la quale nel duello quasi tre volte secolare contro l' inconciliabile avversario dell' intera cristianità, fatta eccezione di brevi momenti, l' avea lasciata sola e deserta, e anche in quegli stessi momenti o l' aveva tradita o le avea dati soccorsi insufficenti o intempestivi e mai sinceri.

Guardiamola nelle sua continuità dunque questa gigantesca lotta di cui la simile nessun altro stato al mondo sostenne mai, e consideriamo che ad essa l' Europa dovette

se l' islamismo, respinto una volta nel suo primo assalto nell' ottavo secolo, non dilagò furioso e vendicativo sulle sue contrade a opprimervi la fede cristiana e il lungo lavoro della civiltà. Allora soltanto, prescindendo dai modi e dagli accidenti della lotta stessa che spariscono nella grandiosità del suo complesso e nell' immutata nobiltà del suo scopo, allora soltanto comprenderemo la grandezza dell' opera di Venezia e l' importantissima e altissima parte che la provvidenza o il destino le assegnarono nella storia e che fu da essa pienamente assolta.

Dopo Passarowitz il terribile duello è finito, non perchè sia spento l' odio che l' alimentò, ma per l' esaurimento dei contendenti. Poichè, come quella di Venezia, anche la potenza turca non ha più ormai il rigoglio e la gagliardia d' altri tempi; la sua sorte è segnata e già sull' orizzonte politico sono apparsi i primi indizi di quelle antagonistiche aspirazioni di talune potenze affannosamente miranti, quali presunte eredi, alla soppressione dello stato ottomano, ormai preordinata, e per la quale non s' aspetta che di trovare il modo e l' opportunità d' effettuarla: e sarà non senza merito della Repubblica se questo intento che non riuscì a conseguire per sè, potrà essere raggiunto da altri a beneficio dell' Europa civile.

Ma se il conflitto è terminato, non è cessata l'ostilità dei Turchi contro Venezia. Nata fin da quando s' affacciarono alla riva asiatica del Bosforo e di là videro sulle torri di Galata sventolare le insegne di S. Marco, quest' ostilità, che oserei qualificare istintiva e fatale, durò fino all' ultimo anelito della Repubblica. Se non ci furono più guerre aperte tra loro, il livore però rimase e rimase la volontà di nuocerle come che fosse nell' elemento musulmano che non poteva non vedere in essa colei che aveva infranto le sue forze e che più d' ogni altro avea fiaccato l' orgoglio del suo im-

pero: e in ciò è riposta la ragione della campagna ch' essa negli ultimi anni della sua esistenza politica dovette sostenere coi vari stati barbareschi, vassalli o satelliti della Turchia.

Con la pace del 1718 confermata in perpetuo nel 1733 la Porta s' era impegnata a guarentire la sicurezza delle navi mercantili veneziane e a imporre ai cantoni barbareschi dell'Affrica settentrionale che non la molestassero con le loro piraterie, impedendo lo svolgersi de' suoi traffici: ingannevole impegno che si compendiava in una vana promessa, poichè le navi di que' piccoli stati o col beneplacito della Corte ottomana o per la sua impossibilità pratica d' impedirlo, scorrazzavano il mare assalendo i convogli di mercanzie con detrimento gravissimo degli armatori e negozianti veneziani. Ricorse il senato più volte a Costantinopoli perchè i patti fossero osservati, ma sempre invano: le lagnanze del bailo si spuntavano contro la malevolenza e l' apatia musulmana e non ottenevano alcun effetto, perchè, com' egli osservava, " ai Turchi non dispiaceva che Venezia fosse implicata coi barbareschi in una guerra fastidiosa e interminabile che reca danno al suo commercio e la fa spendere assai nel mantenimento di ragguardevoli forze sul mare "; senza dire che dalla connivenza con loro la Porta ritraeva vantaggi non piccoli, largheggiando essi in ricchi doni per conservarsene la protezione. Visto pertanto che per mezzo del sultano non si veniva a capo di nulla, il senato decise di trattare direttamente coi capi di quelle orde brigantesche. Se non che anche qui incontrò dei gravi inciampi ne' sospetti politici della Spagna, negli scrupoli religiosi del papa, nelle gelosie commerciali degli ebrei nelle cui mani s'accumulava gran parte del traffico coi paesi di Barberia e che, specialmente nel 1753, cercarono d' attraversare le sue trattative. Fossero tali opposizioni o fosse l' irriducibile avidità di quei pirati, neanche questo mezzo ebbe fortuna, e il tormento se-

guitò come prima, non ostante nuove e insistenti rimostranze a Costantinopoli.

Nel 1761 essendo la cosa divenuta insopportabile e, come scrivevano i Savi alla mercanzia, vedendo " che la marinarezza, il più essenziale presidio della pubblica potenza sfuggiva e s' ingrandiva invece l' altrui marina ", il senato deliberò di ritentare la prova per trovar modo di conchiudere convenzioni speciali con ciascuno di que' cantoni affricani: e questa volta, mercè lo sborso d' un lauto donativo e l' obbligazione di pagare annualmente 10.000 ducati, riuscì nel 1763 a stipulare coi bey d' Algeri e di Tunisi dei patti per i quali sperava di procurarsi vantaggiosi privilegi commerciali e la sicurezza della navigazione. Ad essi l' anno seguente aderì anche il bey di Tripoli e nel 1765 ultima anche la regenza del Marocco.

Veramente codeste convenzioni con quella gente infedele in religione come nell' onestà le quali costavano alla Repubblica un contributo annuale complessivo di 60.000 ducati io non so quanto si potessero chiamare vantaggiose; e il Romanin, non senza qualche ragione, osserva che quella somma sarebbe stata meglio spesa a debellare quei pirati. Forse ciò non era possibile e forse quanto fece il senato era il meglio che allora si potesse fare; tuttavia devesi notare, non senza rammarico, a quale grado di decadenza fosse ormai discesa la Repubblica da rendersi volontariamente tributaria di que' corsari barbareschi che in altri tempi aveva affrontato vittoriosamente, e non si può non rimpiangere che si trovi costretta a siffatte vergognose transazioni sul finir della vita essa che alla vita erasi affacciata con la gloriosa vittoria conseguita 765 anni prima da Pietro II Orseolo sul mare di Liburnia.

Comunque sia, le convenzioni non furono sempre rispettate e bisognò a più riprese ricomporle faticosamente con

ambasciate, con minacce, con regali e spesso chiudere gli occhi sulle frequenti violazioni a cui le ingorde esigenze e lo stato d' anarchia di quelle tribù musulmane davano occasione e materia. Ci volle soltanto la fierezza dell'ultimo grande ammiraglio della Repubblica, Angelo Emo, per indurla ad atti aventi almeno l' apparenza d' un' energia dignitosa, e scuoterla da quella politica pusillanime che le insegnava ad evitare tutti i contrasti, a subire tutte le umiliazioni, a storcersi da ogni parte sotto l' urto brutale di sopraffazioni ch' era deliberata non a vendicare, ma a nascondere con grave sagrifizio del suo decoro e del suo erario.

L' Emo che nel 1756 s' era segnalato nell' inseguire nelle acque di Corfù i pirati di Dulcigno; che nel 1759, mandato in Portogallo per stringere con quel re novelli vincoli di commercio e d' amicizia, era riuscito con magnanimo ardimento a superare, dopo due mesi di rischi, terribili burrasche nell'oceano e a condurre salva a Lisbona la propria squadra, nominato vice ammiraglio, presentatosi nel 1766 minaccioso davanti a Tripoli, seppe costringere quel bey all' osservanza degli accordi pattuiti, e due anni dopo obbligare il bey d'Algeri a rinnovare i patti che avea trasgrediti arbitrariamente e a restituire prigionieri e prede. Negli anni successivi, col grado di capitano delle navi, ridusse all' obbedienza gli abitanti di Butrintò e protesse le isole Jonie contro i Dulcignotti che durante la guerra turco-russa correvano impunemente il mare senza che alcuno si cimentasse di tenerli in freno. Procurò anche, per quanto gli fu possibile, di ristabilire l'ordine e la disciplina militare, ponendo tutta la sua intelligente e instancabile attività a rialzare e rafforzare la marineria della Repubblica e tutti i vari servizi che con essa avevano attinenza. Tornato in patria, dal 1772 al 1778 nel suo ufficio di savio alle acque s' occupò con la consueta solerzia e competenza dell' escavazione dei canali, delle ar-

ginature della Brenta, della pulizia dei rivi interni della città, e dovette interrompere quest' utili opere di pace nel 1778 per riprendere il comando della squadra e accorrere sotto Tripoli per ridurre alla ragione il bey che aveva rotto l' ultima convenzione e messe avanti incredibili pretensioni. Condotta a buon esito anche questa piccola impresa, ripigliò il suo proficuo lavoro e rivolse le sue cure all' arsenale, all' applicazione del nuovo codice di marina e alle riforme dell' armata, migliorando la costruzione delle navi, la coscrizione e l' istruzione delle ciurme e togliendo abusi amministrativi che vi s' erano lentamente radicati. Pur troppo gli mancò il tempo di recare a termine quest' opera salutare di risanamento, la quale, del resto, non avrebbe potuto produrre tutti i frutti ch' egli si riprometteva, ostandovi le misere condizioni della Repubblica e non bastando la volontà e l' indefessa operosità d' un uomo a ridar vita e potenza a un organismo consunto e sfasciato. Gliene mancò il tempo, essendo nel 1781 sopravvenuti fatti che consigliarono il governo di rimetterlo a capo dell' armata.

Una nave veneziana noleggiata da Tunisini e diretta da Alessandria a Sfax, scoppiata la peste a bordo, avea dovuto approdare a Malta. Le autorità dell' isola però, per evitare il contagio, non avendo essa voluto lasciare subito il porto, l' avean fatta bruciare con tutto il carico. I Tunisini danneggiati ricorsero al bey Hamudà il quale senz' altro se ne richiamò alla Repubblica chiedendo il pronto rifacimento dei danni. Non potendo pigliarsela coi cavalieri di Malta, se la prendeva con Venezia che certo nell' opinione sua doveva sembrargli le più debole e la più accomodante. Era una pretensione assurda e offensiva, tuttavia il senato, per tentare d' aggiustar la cosa, mandò nelle acque tunisine poche navi con Andrea Querini. Ma costui di fronte alle prepotenti e ostinate esigenze dell' affricano nulla potè fare e

dovette anzi assistere a nuove offese a cui si lasciò andare il bey il quale, furioso per vedere respinte le sue richieste che importavano per la Repubblica nientemeno che il pagamento d'un annuo tributo, fece abbattere la bandiera veneziana e sostenere tutti i Veneti che si trovavano a Tunisi. La sicurezza dell' impunità avea reso audace quel pirata il quale era convinto che Venezia pur d' evitare una guerra, avrebbe finito con lo striderci e col cedere.

Il Querini tornato a Corfù, avea spedite informazioni al senato su tali fatti dolorosi esortandolo a non transigere e a far rispettare il nome veneziano. E il senato, infatti, il marzo 1784, " considerati li violenti ostili modi del bey, ritenne necessaria la più rigorosa riparazione alla lesa dignità del principato e il più valido risarcimento d' oltraggi recati alle venete insegne „. Deliberò pertanto di costringerlo a obbedire con la forza ed elesse all' uopo capitano straordinario delle navi Angelo Emo.

In due mesi egli allestì una squadra di 9 navi, cosa non tanto facile ove si pensi che mancavano marinai, mancavano soldati, mancavano ufficiali, poco o punto curandosi più la gioventù nobile delle facende marinaresche, e difettando l' arsenale di mezzi per fornire un sollecito armamento. Si dovettero sguarnire i già sottili presidi di Brescia, di Verona, di Padova e di Corfù per mettere insieme un corpo di 1500 uomini, veleggiare lungo le coste dell' Istria e della Dalmazia per imbarcare gli equipaggi necessari e racimolare un' altra quindicina di navi, e spremere poi con gravi stenti dallo smunto erario 95.000 ducati per sopperire alle spese di questa spedizione che molto volentieri si sarebbe scansata, tenuto conto anche delle condizioni generali d' Europa dove già esisteva una vaga inquietudine per le nuove idee che andavano fermentando e miravano a ricostituire la società civile e politica su basi diverse, idee ardite,

sovvertitrici ed eccitatrici che impensierivano e turbavano le menti del vecchio governo di S. Marco così ligio alla tradizione e così avverso a ogni ombra di novità in fatto di ordinamento sociale e governativo.

Il 21 giugno 1784 l' Emo salpò da Venezia fra l' entusiasmo del popolo acclamante che doveva per l' ultima volta salutare le galee della sua Repubblica avviantisi a conseguire l' estrema vittoria. Ma come la decadenza avea impicciolite le proporzioni delle cose! Alle armate dei Dandolo, dei Pisani, dei Veniero forti di centinaia di navigli bene armati ed equipaggiati che moveano dal Lido per lontane e importanti spedizioni contro un potente nemico ch'era gloria affrontare e vincere è succeduta ora un' armatetta meschina, povera d' ogni cosa, sulla quale il comandante con la sua fede, con la sua fierezza, col suo vivo sentimento patriottico di soldato e di cittadino sembra quasi un anacronismo. Par quasi che il doloroso confronto metta capo a una parodia.

Arrivato alla Goletta, l'Emo chiuse innanzi tutto la bocca del porto per impedirne ai pirati l' uscita, poi, respinte le intimazioni del bey, passò a bombardare Susa. Sopraggiunto l' inverno, si ritirò a Trapani per ristorarvi le navi e al tornar della buona stagione, ripreso il mare, si ripresentò avanti a Tunisi, quindi, benchè con poco frutto, si diede a bombardare Susa e Sfax e infine la Goletta, giovandosi di certe galleggianti, specie di zattere da lui inventate per navigare in quegli scogliosi bassi fondi. E avrebbe certo condotto l'impresa a buon fine se il senato, impaurito di certi movimenti dei Turchi e fors' anche della stessa propria temerità come chi vuole scrollare un edificio e si spaventa dei calcinacci, non gli avesse comandato di sospendere le operazioni di guerra e ripigliare le pratiche per un accomodamento. Durarono queste tutto il secondo inverno e non approdarono a

nulla, anzi la manifesta arrendevolezza del senato non fece altro che incoraggiare la resistenza del bey intestato a pretendere 100.000 ducati per ristabilire l' antico trattato.

La primavera del 1786, lasciato il ricovero di Malta, l'Emo ricominciò il bombardamenio di Sfax e strinse il blocco di quel porto, recando così danni gravissimi alla città, poi si volse contro Biserta e di nuovo contro Susa e vi distrusse fortificazioni, magazzini, fondachi, ogni cosa, portando in quei disgraziati paesi lo spavento e la desolazione. Avrebbe desiderato di compiere l' opera con un colpo su Tunisi, ma il governo gli negò i chiesti soccorsi e preferì riannodare i negoziati, ordinando al suo ammiraglio di recarsi a Corfù e di lasciare nell' acque tunisine il suo luogotenente Tommaso Condulmer con alcune navi. Da Corfù passò egli a Zante che potè salvare dagli assalti dei pirati: e intanto il senato proseguiva a discutere di accordi col bey il quale, rinforzatosi dopo la partenza dell' Emo, non alla pace si preparava, bensì a ripigliare con maggior vigore la guerra. E infatti, il giugno 1790 alcuni legni di Sfax assalirono d' improvviso la squadra veneziana la quale però, ma soltanto dopo una furiosa mischia, li ruppe e li disperse. Convenne quindi che la Repubblica s' adattasse a riprendere le armi e a rimandare l' Emo nelle acque di Tunisi. Recatosi egli a Malta dava opera a preparare la nuova spedizione. allorquando, colto da subita malattia, il 1 marzo 1792 moriva tra la sorpresa e il compianto generale. Corse voce fra il popolo essere la sua morte dovuta a veleno propinatogli dal Condulmer ambizioso di succedergli nel comando supremo; su di che si disputò a lungo e non si concluse nulla. Io penso però debbasi escludere il delitto, ad attribuire il quale al Condulmer concorse probabilmente la sua indegna, per non dire proditoria condotta verso la Repubblica, avendo egli più tardi sottoscritta a Malta la democratizzazione del

vecchio regime e la fratellanza o sudditanza con la Francia e incitato parecchi suoi ufficiali a seguire il suo esempio.

Con Angelo Emo periva l' ultimo cittadino generoso e ardimentoso, vorrei quasi dire, l' ultimo veneziano antico il quale avesse saputo tener alto l' onore della patria. La sua salma trasportata a Venezia sulla sua stessa nave ammiraglia nel maggio successivo fu accolta col pianto dal popolo affollato sul Lido e vi ebbe onoranze solenni e commoventi come meritava quel nobile spirito che avea cercato di dar nuova vita alla potenza marinara veneziana e che, se le condizioni della Repubblica fossero state meno infelici, avrebbe condotto a termine quest' ultima guerra con ben altri risultamenti ch' essa non abbia ottenuto. Poichè, invero, quantunque sia parsa allora impresa grande e trionfale, se ben si guardi essa riducesi a una assai misera cosa la quale solamente nella tristizia di que' tempi potè assumere aspetto e proporzioni che non ebbe, e ciò non nei riguardi dell' Emo che fece valorosamente il dover suo, ma del governo che lo costrinse a conformarsi al suo volere e disvolere, costretto esso medesimo a limitare l' azione quando sarebbe stato utile e dignitoso intensificarla, senza spaventarsi nel dubbio d'aver fatto troppo. Così, questa guerra per la quale Venezia avea dissanguato il suo erario, spendendo circa 1.180.000 ducati dopo nove anni di battaglie, d'esitazioni e di mercanteggiamenti finiva col rimettere nello stato di prima le sue relazioni col cantone tunisino. L' unico pensiero del governo mentre essa durava non era stata la difesa del proprio onore e del proprio diritto, ma la preoccupazione di conservare ad ogni costo *pro bono pacis* la buona armonia con quella reggenza di predoni.

E questa buona armonia per cui s' era guerreggiato tanto a malincuore, lesinando i mezzi a una vittoria che avrebbe messo paura come una sconfitta, ristabilita nel 1792

era già turbata nel 1795 per i soliti impertinenti soprusi dei Tunisini. A ricomporla fu mandato con qualche nave il Condulmer il quale, infatti, a forza d'elargizioni raggiunse l'intento. Naturalmente l' accordo vergognoso non servì a nulla, poichè nel 1796 il bey, d' intesa con quello d' Algeri, tornò da capo alle sue soperchierie e alle sue insolenze. Se non che mentre il senato in grande affanno, com' esso medesimo scriveva, " nelle attuali critiche circostanze „ s'industriava per evitare una lotta impossibile, il vecchio governo cadde. Quello provvisorio che gli succedette seguitò le trattative, ma il bey non lo volle riconoscere: questo barbaro dava una lezione di coerenza morale e politica ai nuovi reggitori di Venezia e con la sua fermezza dimostrava loro l' illegalità del mutamento avvenuto e vilmente, senza proteste e senza opposizioni consentito.

In tal modo erano troncate le relazioni tra la Repubblica e gli stati barbareschi, vassalli della Porta ottomana. Quanto a quest' ultima, in tutto il periodo che intercede fra la pace di Passarowitz e il trattato di Campoformido, nulla compì d' apertamente ostile contro Venezia, non permettendoglielo lo stato di guerra coi Russi costituenti per essa una grave e sempre imminente minaccia. Non si creda tuttavia ch'essa cessasse dal macchinare a suo danno, essendo sempre la Repubblica il suo naturale e inconciliabile nemico, quello delle cui spoglie s' era arricchita, ma i cui colpi le aveano aperte piaghe insanabili.

Vedemmo già come l' amicizia tra Francesi e Turchi stretta fino dai tempi di Francesco I, con maggiore o minore intimità fosse continuata via via ne' secoli seguenti e come, in contradizione con le apparenze, fosse stata sempre dannosa alla Repubblica. Scoppiata nel 1789 la grande rivoluzione, non ostante i violenti rivolgimenti seguiti in Francia, codesta amicizia non venne meno, e gli occulti ma-

neggi del 1794 e i dispacci e le relazioni di Ferigo Foscari, bailo veneziano a Costantinopoli, attestano che fra il Direttorio e la Porta, quasi a rinsaldare i vecchi amichevoli rapporti, s'era nel 1796 combinata una nuova alleanza, a dir vero, non meno empia dell'antica. Non ad uno piuttosto che ad altro governo devesi quindi attribuire quel certo contegno raramente cordiale e sincero della Francia verso la Repubblica di Venezia, ma allo spirito nazionale francese che animò tutti i governi di quel popolo pure nobile e generoso e che anche in tempi non lontani, mal celato da accorgimenti politici e diplomatici, si rivelò in atti e con forme non sempre benevoli per noi nè sempre impressi del sentimento d'una fedele fratellanza latina.

È naturale che i Turchi, per via del buon accordo accennato, conoscessero gl'intendimenti del Buonaparte contro Venezia e che perciò quando gli eserciti repubblicani entrarono nei domini veneti e s'impadronirono delle principali città, salutassero con gioia, come riferisce il bailo, il per loro fortunato avvenimento. E allorchè poco di poi l'indegno patto di Campoformido ebbe sancita la fine della Repubblica, benchè l'amicizia franco-ottomana fosse di lì in breve rotta per la spedizione del Buonaparte in Egitto, potè quella disonesta azione della Francia rendere agevole alla Turchia l'occupazione dei pochi luoghi veneti dell'Albania e dell'Epiro che non era riuscita a conquistare con le armi e procurare al suo odio secolare la sodisfazione di vedere finalmente annientata quella potenza ch'era stata il suo tormento, che avea arrestata la sua minacciosa espansione e logorate le sue forze, segnandole così la prima tappa su quella lenta via del tramonto verso il quale oggi precipitosamente va declinando.

XXVI.

È sommamente difficile in un breve compendio discorrere con sufficente compiutezza e precisione e sotto tutti i suoi molteplici aspetti della cultura d' un popolo insigne per la nobile e magnifica umanità della sua storia come il veneziano, e seguire questa cultura nelle vicende e nelle forme del suo graduale svolgimento dai tempi più remoti a quando, pur offuscata nello splendore maraviglioso e appassita nella rigogliosa fioritura del suo sfolgorante secolo d' oro, essa, accompagnando questo popolo negli stadi della sua lunga decadenza, riesce tuttavia a sopravvivere al suo tramonto politico, ultima e immortale attestatrice dell'ufficio da esso gloriosamente compiuto nei riguardi dell' umano incivilimento.

Ma la difficoltà, anzi, per dire più giustamente, l' impossibilità di trattarne come converrebbe non dev' essere d' ostacolo perchè non se n' abbia a dare almeno un' idea, raccogliendo in pochi cenni alcune sommarie notizie intorno alle varie manifestazioni di questa cultura che circonda di

vivida luce la storia di Venezia alla cui fama nel mondo seppe recare così largo contributo.

Rapido e sorprendente fu invero il suo cammino dal tempo in cui i nuovi abitatori dell' isole realtine su quelle loro barene melmose costruivano le prime chiesuole, gettavano i primi ponti di tavole mal congegnate e davano opera sollecita *ad elevandum et faciendum domos* di legno, a quando su migliaia di palafitte s' eressero templi sontuosi e superbi palazzi di stile arabo-bizantino, ogivale, lombardesco, classico lungo le rive del Canal grande e sopra fondamenta fabbricate a lor volta su paludi colmate, tenute insieme con vimini e con cannicci e si cominciarono a selciare con mattoni nel 1264 la piazza di S. Marco e successivamente le " calli „ più frequentate, prima d' allora fangose o polverose e a costruire i ponti di pietra e a gradini; e a quando, specialmente dal secolo XV in poi, si diede così forte impulso, allo svolgersi di tutte l' arti belle.

Di tale incessante progresso una prova evidentissima l' abbiamo nella costruzione della basilica di S. Marco che, iniziata da Giustiniano Partecipazio al principio del IX secolo per via di posteriori rifacimenti e adornamenti fu proseguita fino a tutto il XIV, mentre di pari passo procedevano la fabbrica del palazzo ducale e l' ingrandimento della piazza coll' interrimento nel 1156 del rio Batario che la traversava e con la demolizione della vecchia chiesa di S. Geminiano nel 1172; e mentre sorgevano nel XII secolo il tempio di S. Donato di Murano, nel XIII quelli S. Maria gloriosa dei Frari, dei Ss. Giovanni e Paolo e sui primi del XIV di S. Stefano e quasi un centinaio di palazzi patrizi, tanto che già il cronista Martino da Canale poteva qualificare Venezia come la città " plus belle et plus plaisante dou monde „.

Sul finire del '400 si compie la facciata del palazzo ducale, si erigono le chiese della Madonna dei Miracoli, opera

di Pietro Lombardo, e della Madonna dell' Orto, la Scuola di S. Marco, la torre dell' Orologio, il palazzo Pesaro divenuto poi Fondaco dei Turchi; nel 1431 la Cà d' oro la cui prima idea devesi a Marino Contarini; nel 1473 si amplia per la terza volta l' arsenale già noto a Dante per il fervore del ben ripartito lavoro. Nel 1515 Anton Marco Gambello finisce la chiesa di S. Zaccaria, nel 1517 Bartolommeo Bon (1450-1529) e Guglielmo Bergamasco terminano le Procuratie vecchie alle quali nel 1582 faranno riscontro le nuove dello Scamozzi (1552-1616); e in questo stesso periodo vediamo esser edificate la Scuola di S. Rocco, architettata da Sante Lombardo, dallo Scarpagnino (m. 1548) e dal Bon già menzionato, la loggetta, la libreria e la zecca per opera di Jacopo Sansovino (1486-1570), la cappella del Rosario su disegno d' Alessandro Vittoria (1524-1608), la chiesa del Redentore del Palladio (1508-1580), i due castelli di S. Andrea e di S. Niccolò del Lido dovuti a Michele Sammicheli (1484-1559) e il nuovo ponte di Rialto di Antonio da Ponte (1512-1597) finito nel 1592 e costato 250.000 ducati, in luogo del vecchio ponte di legno che, rifatto e racconciato più volte, durava dal 1178.

Se non che io non posso enumerare tutti gli splendidi edifici pubblici e privati sorti come d' incanto sul margine dell' acque o sui ripiani erbosi, che anche poi conservarono il nome di " campi „: per comprendere a quale immenso grado di sviluppo sia allora salita l' arte costruttiva e architettonica basterà ricordare che Francesco Sansovino (1521-1586) nella sua descrizione di Venezia ci sa dire che sullo scorcio del XVI secolo essa contava oltre 100 palazzi ricchi di marmi, di pitture, di suppellettili preziose, oltre 120 chiese maravigliose, 17 ospedali, 450 ponti, 53 piazze o campi, 235 giardini. La città prese un aspetto magnifico e sontuoso che rivelava non soltanto l' opulenza della Repubblica, ma l'edu-

cazione artistica e la raffinatezza del gusto le quali, causa insieme ed effetto di tali opere, doveano essere molto divulgate in ogni classe della cittadinanza; e alla magnificenza s' aggiungeva la pompa delle pubbliche cerimonie, dei ricevimenti principeschi, l' allegria e il rumore festoso della vita derivanti dal carattere della popolazione, dall' incessante movimento per le calli, nelle piazze e sui canali percorsi da oltre 10.000 gondole, quante si dice ne noverasse Venezia al chiudersi del XVI secolo, e dal vertiginoso affaccendamento di negozianti, di marinai, d' armatori, di sensali nei fondachi, nei bazar, sugli scali dove s' accumulavano mercanzie d'ogni genere, d' ogni prezzo e d' ogni provenienza.

Accanto ai monumenti dell' architettura vengono quelli della scultura e della pittura, non molti della prima al paragone di quelli della seconda, ma ugualmente dimostranti gli uni e gli altri il considerevole avanzamento fatto dai Veneziani che dalle prime grossolane immagini di legno e dalle antiche icone alla guisa de' Bizantini, davanti alle quali fino dal 1128, a spese del governo, ardevano tutta la notte dei " cesendeli impizadi „ (lampanini accesi), e delle ancor rozze sculture del XII secolo, giungono a quelle mirabili della Porta della Carta, alle stupende statue equestri di Erasmo da Narni del Donatello (1386-1466) e di Bartolommeo Colleoni del Verocchio (1435-1488); al mausoleo del doge Niccolò Tron e ai due colossi sansoviniani Marte e Nettuno collocati al sommo della " Scala dei giganti „ costruita da Antonio Rizzo (m. 1499) nel cortile del palazzo ducale; al maestoso sepolcro del doge Andrea Vendramin scolpito sul finire del '400 dai due fratelli Antonio e Tullio Lombardo e da Alessandro Leopardo (1450-1510), al quale sono pure dovuti i famosi pili sorreggenti i tre stendardi di piazza S. Marco; ai bronzi del Sansovino nella maravigliosa loggetta ora felicemente riedificata dalle sue rovine; ai numerosi monumenti

funebri innalzati a dogi e a capitani vittoriosi nelle varie chiese della città.

Ma ben più eccelse cime dovean toccare i Veneziani nella pittura dove crearono una scuola veramente propria che alla bontà e morbidezza del disegno accoppiò lo splendore, insuperato finora, del colorito per il quale vive e vivrà nei secoli sempre gioconda nella sua fresca ed eterna giovinezza. Lasciamo da parte i dipinti anteriori al XV secolo, imitazioni della rigida arte bizantina, come si può rilevare da certe mistiche figure della " Pala d' oro „ e dai mosaici di Torcello e di S. Marco fatti dalla fine dell' XI secolo al XIII da mosaicisti greci e veneziani all' istruzione dei quali ultimi avea provveduto il senato con apposito decreto del 1268; lasciamo da parte anche certe pitture allegoriche o simboliche dove le figure erano rappresentate in uno stato di tranquilla immobilità, senza scorci e senza prospettiva, e così pure i freschi di cui Guariento da Padova avea nel 1365 decorata la sala del Maggior Consiglio. Ma da quando Jacobello del Fiore, i Vivarini e Andrea da Murano ruppero le vecchie tradizioni e il vieto convenzionalismo, quale via trionfalmente luminosa non percorse quest' arte! Jacopo Bellini (1400-1470) coi figli Gentile (1429-1507) e Giovanni (1427-1516) e col genero Andrea Mantegna (1431-1506), Cima da Conegliano (1460-1518), Vittore Carpaccio (1455-1526), Palma il vecchio (1480-1528), Giorgione da Castelfranco (1477-1510), il Morto da Feltre (1474-1526) Sebastiano del Piombo (1485-1547), il Pordenone (1484-1539), il massimo fra tutti, Tiziano Vecellio (1477-1576) e dopo di lui il Tintoretto (1518-1594), Paolo Veronese (1528-1588), Lorenzo Lotto (1480-1556), Paris Bordon (1500-1571), Jacopo da Ponte (1510-1592), l' Aliense (1556-1629), Palma il giovane (1544-1628), il Padovanino (1590-1650) e parecchi altri di minor fama, ma tuttavia valentissimi, sono tali nomi che basterebbero a formare l' onore e il vanto di molti se-

coli e di molti paesi. Ed è inutile affastellare titoli di quadri ed elenchi di soggetti dei loro dipinti: le sale del palazzo ducale, le varie chiese, le ricche dimore delle famiglie aristocratiche non della sola Venezia, ma di tutte le città del dominio veneto e le pinacoteche italiane e straniere con signorile profusione mostrano da secoli al mondo la gloria artistica di cui va cinta la fronte augusta della Repubblica.

A quest'arte come a tutte le altre che ne' loro più grandi monumenti trassero ispirazione dalla religione e dalla patria e abbellirono d' un divino sorriso la vita veneziana elevando il sentimento cristiano nell' animo dei credenti e avvivando il patriottismo nel cuore dei cittadini porgeva incitamento lo stato con le frequenti commissioni di nuovi lavori, ne porgevano i patrizi che così spendevano nobilmente la ricchezza accumulata nei commerci, ne porgeva, infine, il popolo per mezzo di quelle " scuole „ o associazioni, intitolate per lo più dal Santo protettore, le cui " mariegole „ o statuti, oltre che opere di pietà, di beneficenza e di mutuo soccorso, ne imponevano altre a decoro del culto, a lustro della scuola, a beneficio e a sollazzo della cittadinanza, a onore della città.

Il gusto del bello generalizzatosi nello spirito del popolo serviva mirabilmente anche al progresso dell' arti industriali, esse pure protette dal governo con la mitezza dei dazî d'entrata delle materie prime, con la concessione di diritti di privativa, di privilegi e di premi d' incoraggiamento e più tardi con l' istituzione della magistratura dei " savi o inquisitori alle arti „ perchè le vigilassero e studiassero i modi di perfezionarle e prosperarle sempre più. Ne forniscono ampia testimonianza la fabbricazione dei velluti e dei broccati d' oro e d' argento; la filatura e tessitura di stoffe di seta importata da profughi lucchesi sui primi del '300; la lavorazione, de' cuoi dorati, quella dei merletti iniziata nel secolo XVI,

quella delle filigrane e d' altre delicate fatture d' oreficeria e dei mobili preziosi ; i famosi lavori di vetro, le conterie e gli specchi dell'officine di Murano anteriori al 1300; le opere d'intaglio e di tarsia e le scolture in legno quali, ad esempio, quelle della sacrestia di S. Pietro martire di Murano, del coro di S. M. dei Frari fatti da Marco da Vicenza nel 1468, del coro di S. Stefano compiute nel 1481 da Leonardo Scalamanzo. E dovrei pure far menzione d' infiniti altri oggetti svariati di lusso e d' ornamento di cui facean bella mostra le piccole, ma numerosissime e ricche botteghe e i magazzini di Rialto e delle Mercerie e che destavano la maraviglia nella folla cosmopolita di forestieri accorrenti ai mercati, alle fiere e alle feste veneziane, ai quali pareva miracolo tanta sontuosità, tanta eleganza e tanto profusa magnificenza.

A Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, Venezia parve " città unica ed ammirabile, tutta marmo ed oro „ ; Felice Faber, un monaco tedesco che nel 1488, in un suo lungo viaggio, ci si trattenne qualche giorno, scrisse essere questa la più bella e preziosa città ch' egli avesse mai vista nella cristianità e fuori ; Filippo de Commines, già ricordato, nel 1495 dichiarò che Venezia era " la plus triomphante cité que j' aye jamais vue „ ; e cento altri illustri viaggiatori di ogni secolo e d' ogni paese che la vollero visitare confermarono tale giudizio d' entusiastica ammirazione.

Potrà parere e fors' anche essere un paradosso : ma io sono convinto che tale splendore di civiltà e tale festevolezza e intensità di vita pubblica e privata abbiano avuto non piccola parte nel conservare alla Repubblica presso gli altri popoli d' Europa quella rinomanza e quel senso di rispetto che le sfortunate guerre contro i collegati di Cambrai e contro i Turchi avevano certamente adombrati. Il suo dominio non era molto esteso, le sue colonie per buona parte erano perdute, le sue armi s' eran fatte ormai lente e stanche e l'a-

zione politica troppo circospetta e incerta non era più tenuta nel conto di prima nei consigli europei: eppure nell'opinione del mondo essa mantiene ancora la sua reputazione e il suo incanto come ne' lieti tempi della sua esuberante floridezza, quando alle insegne di S. Marco in terra e in mare arrideva la fortuna vittoriosa. Se avea cessato d' imporsi con la forza materiale, s'imponeva ancora con quell' aureola di grandezza morale davanti a cui tutti s' inchinavano ammirati e riverenti. La prudenza del governo e la ricchezza de' cittadini e la munificenza dell'uno e degli altri, sempre sotto l' ispirazione d' un profondo sentimento di patriottismo, celavano decorosamente con l'ostentazione del lusso e con un artistico sfoggio le screpolature e gli strappi che lo scadimento politico andava facendo via via nel suo organismo di stato e nella sua veste di grande potenza. L' arte con la sua forza ammaliatrice compensava in tal modo la protezione e i favori di cui le era sempre stata generosa la Repubblica. Lo stesso governo, forse nella piena coscienza di tale progressivo affievolirsi dell' importanza di Venezia nei riguardi internazionali, prediligeva la pompa nelle pubbliche solennità e cercava in ogni occasione con un esagerato senso del decoro e con la magnificenza stupefacente d'un apparato grandioso, non potendo con altri mezzi migliori, di conservar alto negli animi de' propri sudditi e degli stranieri il concetto della sua potenza e della sua ricchezza: povera illusione che non doveva ingannare nessuno, bensì aggravare le sue profligate condizioni.

A quest' opera di sostegno e di conforto morale non però le sole arti concorsero, ma anche le scienze e le lettere nelle quali, sebbene meno splendidamente, tenne Venezia pur con onore il campo. Già nel XIV secolo troviamo coltivati talmente lo studio e la pratica delle leggi che il senato dovette con un decreto porre un freno all' accettazione dell'ufficio di podestà al quale da parecchie città d' Italia eran

chiamati troppi nobili veneziani, essendo tanto divulgata la fama della loro rettitudine e della loro scienza del diritto che i cittadini d' altre terre solevan dire: *Eamus ad bonos Venetos qui bene judicant.*

Minor numero di cultori ebbe la medicina, scienza che, com' è stato osservato, fu per lungo tempo offuscata da errori e da pregiudizi e troppo avvinta dagl' impacci d' un empirismo dottrinario. L' accademia medica istituita a Venezia fino dal 1368 non migliorò di molto le condizioni di questa scienza nè accrebbe lo scarso numero de' suoi seguaci, come n' è prova il fatto del trovare che tutti o quasi tutti i medici, prima del quattrocento, furono forestieri, compresi quelli che fino dal secolo XIII erano condotti dallo stato per la cura della povera gente. Procedendo nel tempo si possono però incontrare non dirò eccelsi, ma almeno più valenti cultori della medicina: accanto ai quali devonsi pure ricordare alcuni rinomati naturalisti, ad esempio Benedetto Rinio nel secolo XV autore del *Liber de simplicibus*, il dottissimo Ermolao Barbaro (1453-1493) traduttore di Dioscoride, dell' aristotelico Temistio e dello stesso Aristotele ed emendatore della *Storia naturale* di Plinio con le sue celebri *Castigationes Plinianae*, Niccolò Massa (1485-1569) che scrisse un libro sulla febbre pestilenziale, un secondo Benedetto Rinio (1485-1565), nipote forse del precedente, cui devesi l' opera *De morbo gallico.* E fra gli scienziati è giusto annoverarne più altri che s' occuparono di scienze sociali come fra Paolino che verso il 1315 compose in dialetto veneziano il *De recto regimine*, un trattato sulle qualità d' un buon governo pubblico e domestico, Alvise Cornaro (1475-1566) autore del libro sulla *Vita sobria* e anche Giuseppe Zarlino di Chioggia (1517-1590) maestro di cappella a S. Marco e scrittore d' opere di scienza musicale quali le *Istituzioni* e le *Dimostrazioni armoniche.*

Molti e reputatissimi sono i cosmografi e cartografi nel XV e XVI secolo, per non risalire a Francesco Pizzigani che fino dal 1373 disegnò le sue carte nautiche; tra essi fra Mauro (m. 1459), Giacomo Giraldi (1426), Andrea Bianco (1448), Giovanni Leardo (1452), Cristoforo Sabbadino di Chioggia che nel 1551 scrisse un *Trattato della laguna veneta*, tutti autori e disegnatori d' atlanti, plenisferi, mappe dell' estuario veneto, portulani o itinerari marittimi, Gio. Battista Ramusio noto per la sua *Raccolta delle navigazioni et viaggi* (1485-1557) e Livio Sanudo (m. 1576) cosmografo e matematico. Non ci dobbiamo maravigliare che questa scienza così utile e così pratica abbia avuto sì grande numero di cultori a Venezia dove sappiamo come la navigazione, essendo una necessità, occupasse l' attività di molta parte della cittadinanza e tutte le cure del governo. Il commercio marittimo era cosa di troppo generale interesse perchè non si cercasse e si studiasse d' agevolarlo e migliorarlo in tutti i modi, tracciandogli le vie e procurando di rendergliele sempre più sicure e più piane, scoprendogliene delle nuove più brevi o più vantaggiose e descrivendogliele in tutti i loro particolari di tappa, di transito, d' approdo tanto per la navigazione di lungo corso che per quella di cabotaggio.

Passando dalle scienze alle lettere, è noto che a Venezia le scuole elementari pubbliche furono istituite soltanto nel XVI secolo, come apparisce dal decreto del 1551 che nominava un maestro di grammatica e uno di umane lettere per ciascuno de' sei sestieri della città; ma è pur noto come, invece, di scuole libere n' esistesse molto tempo prima e come ad esse assai numerosi accorressero gli scolari. Tuttavia verso la metà del secolo XV si trovano aperte a spese dello stato e molto frequentate pubbliche scuole d'umanità e di filosofia e nel 1443 anche una di grammatica, rettorica *et alias scientias aptas ad exercitium cancellariae ac bene scri-*

bere nelle quali erano assunti ad insegnare sempre maestri laici, di fama e capacità ben conosciuta, tra i quali rammenterò Antonio Corner, Giammario Filelfo, Giorgio di Trebizonda, Giorgio Merula, Giorgio Valla, dottissimi umanisti che impartivano anche lezioni di lingua greca, benchè privatamente, poichè soltanto nel '500 questa lingua diventò materia di pubblico insegnamento.

In codeste scuole tra le *alias scientias* di cui parla la citata deliberazione del Maggior Consiglio, erano comprese la storia, l' arte poetica, l' algebra e la geometria, il latino, talvolta il diritto, e il *sermo maternus*, cosa veramente degna di speciale menzione che non s' incontra altrove, a que' tempi, e rivela un forse inconsapevole sentimento di nazionalità.

Per meglio provvedere alle cose dell' istruzione pubblica nel 1516 fu istituito il magistrato dei " riformatori dello Studio di Padova „ che si potrebbe a buon diritto considerare come il primo ministero di pubblica istruzione che si ricordi in Europa; e sempre per incoraggiare gli studi e dare incremento alla cultura, fu aperta a Venezia una pubblica libreria la quale s'arricchì ben presto coi libri lasciatile dal Petrarca nel 1362, coi 739 codici greci e latini offertile in dono nel 1468 dal cardinal Bessarione e con numerose opere largite da parecchi colti ed eruditi cittadini e forestieri, come ad es. il cardinale Domenico Grimani nel 1523, Aldo Manuzio nel 1597 e più tardi Giovanni Giustiniani e molti altri.

Notevolissimo impulso agli studi doveva venire anche dall' introduzione della stampa. Preceduta dall' arte xilografica, il cui primo libro comparve a Venezia verso il 1450, fu essa importata nel 1469 da Giovanni da Spira e trovò subito protezione larga e illuminata da parte del governo tanto che si diffuse e prosperò in guisa che dal 1470 al 1500 poterono stamparsi nella sola Venezia ben 3000 opere, e lo spagnuolo Giovanni Andres, che nel 1789 visitò la città, potè

scrivere maravigliato aver in essa ad ogni passo trovati libri e librai e botteghe, banchi e banchetti ove non si vendevano che libri. Non si deve dimenticare che a portare questa nuova arte a così alto grado di sviluppo contribuirono in buona parte i suoi valentissimi cultori, dei quali taluni letterati ed eruditi essi stessi e commentatori e correttori dell'opere che stampavano, quali Aldo Pio, Paolo e Aldo II Manuzio, e più tardi i Giunti, i Valgrisi, i Tramezini, i Gioliti; nè si può passare sotto silenzio l'influenza esercitata dall'Università di Padova di questa gloriosa Università sorta nel XII secolo, per la quale la Repubblica spendeva annualmente circa 30.000 ducati e a cui fu sempre prodiga d'aiuti e di cure morali e materiali; dalle molte biblioteche private ricche di manoscritti e di libri che non di rado andarono ad accrescere le raccolte della Marciana; e dalle accademie letterarie sorte per iniziativa di cittadini particolari.

Tutto questo doveva certamente formare un ambiente propizio alla cultura intellettuale, ed è quindi naturale che in tanto ardore e tanta varietà di studi, nei diversi rami della letteratura sieno fioriti ottimi ingegni e che ogni genere letterario abbia avuto buoni cultori.

Nessuno però n'ebbe tanti quanti la storia e, cosa notevole, non la storia generale o d'altre nazioni, ma sola e sempre quella della patria. E invero, n'avean fatta tanta di storia i Veneziani che non mancava certo la materia in uno stato dove così grande e varia vita s'era svolta e che per più secoli avea potuto reputarsi il più celebre d'Italia. A ogni modo, è questo un indice della coscienza ch'essi avevano della propria grandezza e dell'importanza della Repubblica, e una prova di quell'affetto immutabile ed orgoglioso che ad essa li rendeva utilmente devoti nelle vicende liete e nelle tristi e che sempre e in ogni campo gl'infiam-

mava a dedicare ingegno e forze *ad proficuum et honorem Reipublicae*. Fra gli storici, per lasciare da parte i vecchi e ottimi cronisti quali Giovanni Diacono, l' Anonimo altinate, Martino da Canale, Pietro Giustinian, Daniele Barbaro, Andrea Dandolo, Bernardo Giustinian (n. 1408) e altri posteriori le opere dei quali, del pari che alcune vecchie cronache anonime, costituiscono, si può asserire, la principal fonte per l' antica storia veneziana, merita si menzioni per primo Marin Sanudo il giovane nato nel 1466 e morto nel 1536, diligentissimo e infaticabile autore di parecchi scritti fra cui i *Commentari della guerra di Ferrara,* le *Vite dei dogi* dalle origini al 1493, il racconto della *Spedizione di Carlo VIII* e, infine, i celebri *Diarii*, immensa cronaca universale, ricca dei più minuti particolari la quale in 58 volumi in folio va dal gennaio 1496 al settembre 1533.

Questi volumi un po' farraginosi, scritti in dialetto e senz' arte, ma con grande ingenuità di sentimento, col più scrupoloso zelo della verità e col più largo sussidio di documenti ufficiali e di cronache e memorie anteriori, sono oltre ogni credere preziosi per la storia di quel quarantennio importantissimo ; essi furono la cura assidua e la diuturna fatica dell' intera sua vita ; per essi, ci confida egli stesso, " diventò vecchio, infermo, povero e più che povero „ e tutto sopportò nella speranza d' " havere prima fama nel mondo et appresso la posterità, poscia di far cosa grata et honoranda alla carissima patria „.

Ma queste speranze non tutte s' avverarono : la sua povertà fu bensì alleviata con una pensione annua di 150 ducati assegnatigli dal governo, ma la sua fama rimase fino a questi nostri tempi nell' oblio per fatto specialmente del cardinal Pietro Bembo che, sapendo, come il Sanudo stesso ripeteva, " che niuno scrittor mai farà cosa bona delle historie moderne non vedando la mia diaria „, coll' intromis-

sione del Consiglio dei Dieci avendo ottenuto di valersi del lavoro di lui, se ne giovò in tal modo che saccheggiò addirittura i *Diarî* del povero vecchio, con poco religiosa coscienza, senza citare nemmeno una volta il suo nome. Dopo tre secoli e mezzo però la posterità gli rese giustizia e con la pubblicazione della sua grande opera gli eresse un monumento *aere perennius*: e il mondo ammirato della mole e dell' importanza di tanto lavoro apprese finalmente a tributare il debito omaggio a quest' uomo che con sì grande nobiltà d' intendimenti consacrò animo e forze a compiere un' opera che non alla sua patria soltanto, ma a tutto il mondo civile doveva essere " grata et honoranda ".

Col Sanudo devono essere ricordati Domenico Malipiero (1428-1515), autore di *Annali* pregevolissimi dal 1457 al 1500, benchè impressi d'uno spirito conservatore un po'troppo intinto di pessimismo; Girolamo Priuli (1476-1547) che scrisse in otto volumi, non ancora pubblicati, i *Diarii* dal 1494 al 1512 con onestà d' intenzioni, ma con animo egli pure troppo tenacemente avvinto al passato, e M. A. Michiel che lasciò anche lui i suoi *Diarii* dal 1512 al 1521 notevoli per sagaci osservazioni sugli avvenimenti. A costoro si possono aggiungere G. B. Egnazio (1478-1553), Andrea Navagero (1483-1529) poeta e letterato e che sarebbe il primo, per tempo, fra i sette storiografi ufficiali della Repubblica se, non si sa per quale ragione, non avesse bruciato il suo manoscritto; M. A. Sabellico (1436-1506) col suo *De origine urbis Venetiarum*, P. Bembo (1470-1547), il Paruta (1540-1598), Andrea Morosini (1558-1618), G. M. Bruto autore del *Bellum cameracense* e più altri scrittori di cronache e di storie, alcune tuttora inedite: ma pur troppo, non m' è possibile far seguire neppure un cenno sulle opere loro tutte più o meno adorne di pregi e non senza qualche manchevolezza, ma tutte animate da un onesto zelo della verità alla

quale non fa velo neppure il costante e devoto affetto che tutte le pervade verso la Repubblica.

Del pari dovrò star contento di rammentare appena qualche nome dei più reputati scrittori politici quali, ad esempio fra Paolo Sarpi (1552-1623), Francesco Graziani, Servilio Treo, tra i molti consultori *in jure* che coi loro pareri giuridici illuminarono il governo nelle più spinose e complesse questioni di materia giurisdizionale; Gaspare Contarini autore della celebre opera *De Republica Venetorum;* Paolo Morosini che scrisse il *De rebus ac forma Reipublicae venetae*; e inoltre Pietro Paruta, Girolamo Soranzo, Simone Contarini, Battista Nani appartenenti alla lunga schiera d'oratori presso le Corti estere le cui relazioni e i cui dispacci furono di guida nelle più intricate faccende politiche. A costoro s'aggiungano gli eruditi, i letterati, latinisti e grecisti e i poeti o meglio verseggiatori, Gregorio Correr (1411-1464) autore di tragedie in versi latini, di satire e d' un poemetto didascalico sull' educazione della prole; Bernardo Cappello (1498-1565), la dottissima Cassandra Fedele (1465-1558), Veronica Franco (1504-1591) più celebre etèra che poetessa, i due Ermolao Donato, compositore il primo d'una storia del suo tempo in versi latini, e il secondo filosofo e classicista eruditissimo, Maffeo Venier (1519-1586), Domenico Venier (1517-1582) e Celio Magno (m. 1602) poeti in lingua volgare e in vernacolo, ma nessuno dei quali seppe raggiungere durevole fama.

Il Romanin osserva essere stata la poesia sempre cara al popolo veneziano: e sarà anche vero se intende alludere alle canzoni popolari anonime che si cantavano nelle sagre e nelle serenate, e a tutte quelle poesie d' occasione, di cui è infinito il numero, che celebravano le glorie di Venezia, le sue antiche tradizioni, le sue varie vicende in guerra e in pace e facevano il panegirico o la satira dei personaggi

più in voga e de' fatti loro, come suole anche oggi, poesie che vanno dal breve epigramma al poema interminabile e faticoso, sciatte, disadorne, noiosamente monotone e talora scurrili e ben lontane dall' essere opere d' arte, quantunque possano essere utili coloritrici d' ambiente e testimoni delle passioni del momento e giovino alla storia del costume. È certo però che tutta codesta sovrabbondante congerie di composizioni poetiche, nei riguardi dell' ispirazione e della forma, non offre nulla o quasi nulla che meriti d' essere ricordato.

Tale, esposta nel modo più compendioso, era la cultura veneziana sino alla fine del secolo XVI, splendida in quasi tutte le sue manifestazioni e degna della generale ammirazione. L' antica e lunga dipendenza dell' isole venete dai Bizantini la quale avea generato una benefica intimità di legami morali e materiali e di consuetudini con questo popolo che poteva allora considerarsi come il solo superstite rappresentante della civiltà dell' occidente e dell' oriente in mezzo agli sconvolgimenti del primo medio evo; i viaggi lontani, i commerci con genti differenti per costumanze e per civiltà i quali aveano ampliate le cognizioni e aperte le menti ad accogliere senza ritrosie e senza prevenzioni tutto ciò che d' utilmente nuovo e diverso e talora anche di strano colpisse gli occhi e l' immaginazione; tutto codesto insieme, per non aggiungere altre cause, avea fatto sì che i Veneziani fossero riusciti a formarsi ben presto della vita una concezione più razionale, più moderna, più nobilmente umana; la prosperità e la ricchezza poi avean generati via via nuovi bisogni e dato il modo di sodisfarli; la potenza e la libertà aveano rafforzata sempre più la coscienza e la fiducia di se stessi, e così passo passo le forme e i modi della civile convivenza erano diventati più varî, più complessi e sott' ogni aspetto più conformi al progredito incivilimento.

Se dal XVI passiamo ai due ultimi secoli della Repubblica, estremo e sconsolato periodo della sua esistenza, vediamo che, mentre nei riguardi politici le tracce di quel torpore che prelude alla caduta si vanno facendo sempre più numerose ed evidenti, per ciò invece che si riferisce alla splendidezza della vita e della cultura, considerando le cose in generale, queste tracce, fuorchè nelle arti belle le quali, da poche eccezioni in fuori, mostrano i segni della decadenza, negli altri rami non soltanto non si scorgono, ma, starei per dire, non esistono. Gli è che laddove gli studi letterari e scientifici sono il frutto di meditazioni personali speculative di menti ad essi predisposte da una lunga ed opportuna educazione dell'ambiente sociale e possono in certa maniera germogliare e svolgersi da sè, indipendentemente dalle contingenze esteriori; le arti erano avvezze a ricevere, in gran parte, impulso ed alimento dalle condizioni di prosperità e di potenza politica ed economica dello stato e della nazione in mezzo a cui fiorivano, a Venezia specialmente, dov' esse con mille vincoli erano legate alla fortuna e alla gloria della Repubblica e alle solenni e varie manifestazioni della sua vita.

Illanguidita e rimpicciolita, per parecchie ragioni, l'azione sua .e scaduta quella potenza maestosa che forniva all' inesauribile fantasia degli artisti occasioni e materia per le opere loro, affidando alla loro arte maravigliosa di tramandare ai posteri la memoria de' suoi fasti, i monumenti della sua fede e della benefica e decorosa sapienza reggitrice e le immagini di magnanimi e benemeriti cittadini, era naturale che l' arte stessa avesse a risentirsi di siffatta mancanza di vital nutrimento e che intristisse e cercasse sopperire alla vacuità o miseria di contenuto col trasmodare nelle forme e con l' affaticarsi in un' affannosa ricerca di novità la quale non poteva esser altro che il prodotto d'un'im-

maginazione meschina e fuorviata e aver l' effetto di trasgredire le sue leggi regolatrici, sostituendo al vero il manierato e lo strano, alla spontaneità lo sforzo, alle grandi concezioni idealizzatrici della più nobile realtà le frivolezze, le superfluità, le bizzarrie dell' artifizio. La grande arte ha bisogno della grande vita, comunque essa sia, che l'animi e la fecondi: dove questa ristagna o immeschinisce, anche quella s' arresta, traligna e scompare.

Ma tralasciando così fatte considerazioni d' indole generale l' insistere nelle quali ci trarrebbe fuor dei limiti del nostro proposito, restringiamoci alla semplice esposizione delle notizie positive che più direttamente concernono le condizioni della cultura in Venezia nei secoli XVII e XVIII.

E prima di tutto dev' essere ricordata la vigile e assidua cura del governo per la diffusione e il miglioramento della pubblica istruzione, come attestano l' istituzione dell' Accademia di pittura, scultura e architettura nel 1755; l'aumento del numero delle scuole popolari, giusta la proposta fatta da Gaspare Gozzi il dicembre 1773 per commissione del senato, proposta ch'era stata preceduta da una sua relazione ai provveditori dello studio di Padova dell'agosto 1770 riguardante i programmi scolastici e che fu poi compiuta e illustrata nel 1775 con un'altra intorno a certe riforme nell' ordinamento dell' Accademia della Giudecca, che serviva all' istruzione dei nobili, fondata fino dal 1619; la pubblicazione di nuovi libri di testo; l' apertura d' una scuola di disegno per le arti industriali risalente al 1763; la fondazione d' una società veneta di medicina nel 1789 confermata di lì a due anni dal senato; il lustro dell' Università di Padova dove, anche durante i due secoli accennati, insegnarono professori illustri tra i quali basterà ricordare Galileo Galilei, e alla quale s' iscrissero scolari d'ogni parte d'Europa. fra cui Gustavo Adolfo che fu poi re di Svezia e Giovanni

Sobieski che salì più tardi al trono di Polonia. Per questo suo Studio, centro e focolare di cultura, seguitò la Repubblica ad avere le più zelanti premure anche ne' tristi anni della decadenza, procurando d' introdurvi via via tutte le riforme utili e necessarie per conservargli l' antica rinomanza, col chiamare eccellenti professori alle principali cattedre, coll' istituire nuovi insegnamenti scientifici, coll' erigere nel 1767 un osservatorio astronomico, aprire nel 1773 una scuola di medicina veterinaria e una d' ostetricia e con l' aggregarvi un laboratorio di chimica e un orto botanico.

Ora, in una città amante della pompa e dello sfarzo che decoravano le anche troppo frequenti feste sacre e profane, in una città dove agli spettacoli di prosa e di musica che richiamavano in folla il pubblico nei ben dodici teatri che ultimamente allietavano la spensierata cittadinanza e la continua ressa de' forestieri; in un ambiente così favorevolmente formato per la cultura e in mezzo a sì grande movimento degli spiriti non c' è da meravigliarsi che nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti sieno sorti numerosi cultori a continuare con maggiore o minor ingegno e fortuna le gloriose tradizioni del cinquecento.

Ecco quindi, accanto ai tre ultimi storici ufficiali che narrarono le vicende di Venezia fino al 1713, G. B. Nani (1616-1678), Michele Foscarini (1632-1692) e Pietro Garzoni (1645-1735), ecco altri storiografi degnissimi di menzione quali Andrea Valier (1615-1591) che scrisse l' *Istoria della guerra di Candia*, Flaminio Corner (1693-1778) autore dell' opera sulle *Chiese venete*; Marco Foscarini (1695-1763), lo storico della letteratura veneziana, proseguita poi più tardi dall' abate G. A. Moschini e da Giovanni degli Agostini; G. B. Gallicciolli (1733-1806) raccoglitore delle *Memorie sacre e profane di Venezia*; Vettor Sandi (1703-1784), Cristoforo Tentori (1745-1810), Giacomo Diedo (1684-1748),

Ascanio Molin (1738-1814), Carlo Antonio Marin (1747-1815), G. D. Tiepolo (1763-1836), Jacopo Morelli (1745-1819), Jacopo Filiasi (1750-1829), i due fratelli Girolamo (1713-1782) e A. M. Zanetti (1716-1778), i quali tutti con mirabile dottrina ed erudizione illustrarono sotto multiformi aspetti la storia veneziana, e ai quali va pure aggiunta Giustina Renier-Michiel (1755-1832) narratrice affettuosa dei fasti reali e leggendari della patria nella sua *Origine delle feste veneziane.*

E durevole rinomanza acquistarono per gli studi e le opere loro specialmente Dardi Bembo (morto nel 1683) grecista insigne, traduttore di Platone e d'altri filosofi greci; Elena Corner Piscopia (1646-1684) dotta di lettere e filosofia, benchè, in realtà, minore della propria fama; Apostolo Zeno (1668-1750), l'erudito autore delle *Dissertazioni Vossiane* e di melodrammi che gli valsero la nomina di poeta cesareo presso la Corte di Vienna; il letterato e scienziato Francesco Algarotti (1712-1764), l'amico di Federico II di Prussia e d'Augusto III di Polonia; il dottissimo A. M. Quirini (m. 1755); Gaspare Gozzi (1713-1786) del quale tutti conoscono la bellezza un po' uniforme e scolastica dei *Sermoni* e la prosa morale, arguta e alquanto compassata dell'*Osservatore*, uno de' primi esempi in Italia di giornale periodico, durato dal febbraio 1761 al gennaio 1762; il poeta dialettale Francesco Gritti (1740-1811) noto per i suoi apologhi; il cardinale Giovanni Delfino (1617-1699) le cui tragedie furono reputate le migliori del suo tempo; Carlo Gozzi (1720-1806) autore delle grottesche fiabe che con le commedie dell' abate Pietro Chiari (1700-1788) tentarono invano di contendere all' arte viva e schietta dell' immortale Goldoni (1707-1793) il favore del pubblico veneziano, ch'egli s' era guadagnato con circa 200 commedie sui vecchi teatri di S. Angelo e di S. Luca; Giovanni Poleni (1683-1761) filosofo, matematico e professore d'astronomia nello Studio

di Padova; Stefano degli Angeli (1623-1697) pure buon matematico; il minorita Marco Vincenzo Coronelli (1650-1718), cosmografo dello stato e fondatore nel 1680 dell'Accademia cosmografica veneziana degli *Argonauti*, lontana precorritrice delle moderne società geografiche; Stefano Gallini (1756-1836) valente fisiologo, il giurista Marco Barbaro (1723-1809), Niccolò Donato (1705-1765) e Pietro Mocenigo (1742-1805) studiosi di scienze politico-sociali, gli economisti Antonio Zanon (1696-1770) e Gio. Maria Ortes (1713-1790), Bernardo Trevisan (1653-1720) che scrisse intorno alla laguna di Venezia e Bernardino Zendrini (1679-1747), ingegnere idraulico e matematico della Repubblica, riformatore del progetto dei " Murazzi ", presentato per la prima volta al governo nel 1716 dal Coronelli.

Come le lettere e le scienze, molti cultori ebbero anche le arti, benchè al numero non corrisponda, fuorchè per pochissimi, l'eccellenza dell'opere. Maggiore fama conseguirono nell'arte edificatoria Baldassare Longhena (1596-1681) che architettò i palazzi Pesaro, Widmann, Rezzonico e più altri e le chiese della Salute e dell'Ospedaletto; Alessandro Tremignon architetto della chiesa di S. Moisè; G. B. Fattoretto di quella dei Gesuiti; Giuseppe Sardi (1530-1699) cui devonsi S. Maria del Giglio, S. Salvatore, gli Scalzi; Tommaso Temanza (1705-1789) ingegnere e storico dell'arte; Antonio Selva (1753-1819) autore del progetto per il teatro della Fenice, inaugurato nel 1792, e di quello per la riduzione della Scuola della Carità ad Accademia delle Belle arti; fra gli scultori Antonio Canova (1757-1822) al cui gran nome *nullum par elogium*: e parecchio inferiori a lui frate Antonio Pittoni (1714), Antonio Gai (1686-1766), Giovanni Marchiari e qualche altro; fra i pittori G. B. Piazzetta (1682-1753), Francesco Guardi (1712-1792), Rosalba Carriera (1676-1758) ricordata specialmente per i suoi ritratti,

Pietro Longhi (1702-1762) per i suoi quadri di costumi veneziani, e di gran lunga più celebre fra tutti, Gio. Battista Tiepolo (1696-1770) e dopo lui il Canaletto (1697-1768) al primo de' quali meritata e non fugace gloria procurarono i molti e mirabili affreschi, al secondo i suoi paesaggi e le prospettiche vedute di Venezia.

Nè con minor passione e meno onore fu coltivata la musica nella quale si segnalarono Giacomo Carissimi (1600-1690), Antonio Lotti (1667-1740) e Baldassare Galuppi (1706-1785) coi loro drammi musicali, Bonaventura Furlanetto (1738-1817) per le sue messe, i suoi oratorî e le composizioni per teatro, e superiore senza paragone a tutti gli altri Benedetto Marcello (1686-1739) di cui il mondo intero ammira ancora e ammirerà sempre con profonda commozione le sublimi melodie dei 50 salmi davidici.

Non parlo delle preziose collezioni scientifiche, artistiche, ed archeologiche messe insieme con amore infinito e non piccolo dispendio dai due cugini Filippo e Daniele Farsetti, da Teodoro Corner, da Giacomo Nani, dai Pisani, dai Quirini, dai Giustiniani e da altri colti e munifici patrizi per i quali giustamente nel 1766 il La Lande nel suo *Voyage en Italie* potè dire esserci a Venezia " des nobles d'un mérite distingué..... dont la conversation est la plus instructive ": non parlo dei periodici letterari o educativi quali, ad esempio, la *Galleria di Minerva* (1696), il *Giornale dei letterati italiani* (1710), il *Mercurio storico* (1718), l'*Europa letteraria* (1768), il *Novellista veneto* (1775), il *Giornale letterario* (1783) e perfino il *Foglio per le donne*, periodici di breve durata, di scarsa diffusione e, i più, di poco valore, ma tuttavia comprovanti i primi passi verso il popolarizzarsi d'una minuta cultura in corrispondenza a un bisogno intellettuale sempre più sentito e più generale; e accennerò appena ai giornali politici, se così si può dire, come la *Pallade veneta*

sorta verso il 1656 e la *Gazzetta veneta* comparsa nel febbraio 1760, compilata fino al 1797 successivamente dal Gozzi, dal Chiari e dal romanziere e commediografo Antonio Piazza e succeduta a quegli *Avvisi*, a quelle *Notizie del mondo* e a quelle *Gazzette* che fino dal 1536 uscivano manoscritte, si leggevano in piazza e si mandavano fuori ai rettori e agli ambasciatori, divulgatrici di notizie commerciali, politiche e di cronaca urbana e contro i cui redattori papa Gregorio XIII nel 1578 avea creduto necessario pubblicare una bolla di riprovazione. Lascio da parte, infine, tante altre testimonianze d' un incivilimento e d' un progresso che in tutte le differenti espressioni dell' attività umana, in tutti i rami e le forme della cultura e per tutte le esigenze spirituali e materiali della convivenza sociale erano saliti ad un grado quale allora non si riscontra in nessun altro stato d' Europa.

Per lungo giro di secoli tutto avea contribuito a creare e a rendere così precoce, celere e rigoglioso lo svolgersi dei vari elementi di tale incivilimento: l' indole degli abitanti, il senno del governo apportatore d' ordine, tranquillità e libertà, il fratellevole accordo fra le classi sociali, l' estensione e l' importanza del commercio marittimo e terrestre, e per esso il cumulo della ricchezza con relativa equità compartita fra i vari ceti della cittadinanza la quale per tutto ciò avea avuto modo d'allargare la base de' propri criterî, di rinvigorire il proprio spirito, d' educare la propria intelligenza e d'acquistare quel senso che insegna a conciliare l' idealità con la realtà, le aspirazioni vaghe dell' animo con la possibilità pratica di tradurle in atto.

Naturalmente, col bene era venuto, in certa misura, anche il male, inseparabile e necessario contrapposto in ogni cosa umana e che è, come dire, la scoria di cui il progresso si spoglia via via nel perpetuo suo volo e che l' adombra

talvolta, ma non lo macchia, non l'arresta e non ne turba il lento e pur continuo ed armonico cammino verso un meglio indefinito.

Di tal guisa pertanto s' era venuta formando la civiltà veneziana e avea assunto un suo speciale carattere, conservato poi sempre, d' idealità non trascendentale, di vivacità e di gaiezza serena manifestantisi nello sfolgorio d' un' arte lieta e sfarzosa e temperanti quel che di serio e di positivo che ne costituivano l' elemento fondamentale e che si rispecchia nella letteratura dove di gran lunga predomina sulla fantasia e sul sentimento uno spirito realistico e pratico: carattere che ritraeva la natura del popolo ne' suoi pregi e ne' suoi difetti e corrispondeva, compiendola, alla sua particolare personalità, e che si rivelava in tutto e per tutto, negli ozi laboriosi della pace e nella ferrea costanza delle guerre, nelle distrette del pericolo e negli entusiasmi del trionfo, nelle severe consulte di governo e negli abili maneggi della diplomazia, nelle feste e nei lutti, mantenendo in ogni più disparata occasione e per ogni alternarsi di vicissitudini la nativa impronta di misura e d' euritmia.

XXVII.

opo la pace d' Aquisgrana del 1748 con la quale hanno termine le guerre di successione che sì gravi mutamenti produssero nelle condizioni politiche d' Italia, la vita della Repubblica, fatta eccezione delle meschine imprese contro le reggenze di Barberia, si va immiserendo sempre più, quasi a poco a poco le venissero mancando le forze che, quantunque affievolite, più o meno l'avevano sino allora sostenuta. D'ora innanzi fino alla rivoluzione francese essa non mostra alcun segno di attività politica; intenta a vivere in quiete e a non dare ombra a nessuno, tutta la sua operosità s' esplica in un vano carteggio diplomatico e in un notevole lavorio nel solo campo speculativo e in quanto riguarda la minuta funzione amministrativa in tutti i suoi organi, poichè di fronte alle grandi potenze europee, nel cozzo de' loro interessi e nell' ingranaggio delle loro relazioni la personalità sua non ha più valore e, in generale, la sua azione altro non è che un annaspare nel vuoto.

Se non che anche nelle cose interiori, se si consideri

piuttosto ciò che si riferisce allo spirito informatore di tutta l'opera governativa, l'azione sua è praticamente debole, incerta e inefficace. Del resto, la sua politica interna non poteva essere molto diversa dall'esteriore quando i principî direttivi che informavano il governo rimanevano inalterati; e poichè le due cose s'integrano a vicenda e, per certi rispetti, si fondono quasi in una sola, il carattere di fiacchezza, d'indecisione, di timidità coerente col principio conservatore dell'oligarchia onnipotente doveva riflettersi del pari sull'una e sull'altra. Una politica interna effettivamente valida e seriamente riformatrice avrebbe forse dato ben altro impulso e indirizzo alla politica estera e, modificando lo stato ne' suoi fondamenti costitutivi in conformità all'esigenze dei tempi, l'avrebbe forse salvato, nel non lontano generale sconvolgimento europeo, da una fine indegna e compassionevole. Ma per tutto ciò sarebbe occorsa una vitalità che la Repubblica più non possedeva; sarebbe bisognato ringiovanire il governo, mutare la base tradizionale su cui riposava l'intero edificio dello stato, non presumere di conservare intatto nella sua essenza un reggimento ottimo in altri tempi, in altre condizioni d'ambiente, in altre circostanze e ch'era divenuto vecchio e disadatto e tale durava in mezzo al rinnovarsi dello spirito pubblico, dell'idee, delle tendenze, delle relazioni internazionali, d'ogni cosa. Con un organismo siffatto i cui congegni s'erano arrugginiti nell'immobilità, come avrebbe potuto mettersi la Repubblica, nelle cose interne e nell'esterne, per una via nuova e inusitata e compiere con esso funzioni ignote per le quali era del tutto inadeguato e insufficente?

Lo stato veneziano poteva ancora relativamente dirsi ragguardevole per estensione e qualità di territori allargandosi esso dall'Isonzo all'Adda e dall'Alpi al Po e comprendendo tutto il Veneto, il Friuli, le province di Brescia

e di Bergamo e parte del cremonese e inoltre l' Istria, la Dalmazia e l'Albania littoranea, il Levante ossia le isole Jonie e Cerigo con una popolazione complessiva di 2.921.000 abitanti. Tuttavia per quanto avesse l' apparenza d' uno stato omogeneo e compatto, tale non era in realtà, perocchè dovesse riguardarsi piuttosto come un complesso di province soggette a una città sovrana la quale era non semplicemente la capitale del dominio, ma l' *urbs* dove s' accentrava e donde si svolgeva tutto ciò che costituisce la vita e l' azione dello stato, circondata da ancelle che in quella vita e in quell'azione non avevano alcuna parte essenziale e necessaria, quasi aggeggi inutili e superflui d' un grande meccanismo politico.

Venezia, infatti, che pure con tanto senno e tanta costanza aveva atteso a comporsi il proprio dominio, quando, l' ebbe messo insieme non seppe unificarlo nè raccoglierlo in una razionale e solida unità come, più o meno compiutamente, riuscirono a fare gli altri stati d' Europa, tra essa e i quali se c' è una somiglianza esteriore, c' è pure d' altro canto una profonda disformità. E invero, per Venezia l'unificazione va poco più oltre dell' apparenze esterne: essa è solamente territoriale, poichè lo stato rimane Venezia, Venezia soltanto. Annesse ad essa, oltre quelle che formavano la città, erano 16 piccole isole a cui provvedeva direttamente; le altre maggiori o più discoste, Murano, Torcello, Caorle, Grado, Malamocco, Chioggia, Cavarzere reggevansi come distretti con consigli propri e con un podestà mandato dal governo e mutabile generalmente ogni sedici mesi: la vicinanza e più ancora l' essere codesti luoghi parte costitutiva dell' antica consociazione veneziana li avvincevano abbastanza strettamente al centro perchè si potessero riguardare come tutto un insieme con esso. Le province invece che o per dedizione spontanea o per conquista s' erano ve-

nute via via aggiungendo non entrano nell'intima compagine dello stato, non s' immedesimano con esso in quella completa unione morale che tramuta i vari elementi disgregati e diversi in un perfetto ed unico organismo, ma rimangono semplici appendici che non alterano per nulla la sua costituzione interna, la quale, eccetto l' aggiunta di qualche nuovo organo esteriore e formale, resta quella di prima. Sono un po' come le province romane vincolate, obbedienti allo stato, vorrei dire, senz' essere lo stato, e dopo l'annessione conservano ancora qualche cosa della vita e del carattere che avea loro fatto il feudalismo ne' suoi vari stadi d' evoluzione, e, benchè in esse si riscontri una speciosa e superficiale opera d' assimilazione dovuta non tanto all' intensità d' una riflessa azione governativa, quanto piuttosto all' indole e alla lunga durata della dominazione veneziana e all'identità etnica delle popolazioni, continuano ad essere un che di diverso e di quasi straniero per esso del cui congegno non riescono mai a costituire una parte integrante. Una prova evidente di tale diversità è il trovare negli stessi atti del senato delle " parti „ che contemplano " Venezia e il dogado „, non le province, come pure la distinzione formale tra *cives* e *subditi* per indicare insieme i cittadini veneziani e i sudditi provinciali.

Il Cipolla giudica che un ordinamento diverso il quale avesse reso le province membri vivi dello stato non pareva attuabile allora, quantunque gli si possa osservare che i tentativi fatti a più riprese e le proposte presentate più volte da uomini di governo proverebbero che la cosa non doveva per lo meno ritenersi tanto impossibile che non mettesse il conto di tentarla. Basterebbe per tutti ricordare il " consiglio pratico „ che nel 1736 dava il marchese Maffei d' interessare nella cosa pubblica tutte le città e aggiungere al Maggior Consiglio venti deputati delle province venete, uno

per le isole Jonie e uno per la Dalmazia, creando così un embrione di governo rappresentativo; e la proposta di Daniele Dolfin, troppo tardi e vanamente approvata il 15 marzo 1797, di far entrare nello stesso Consiglio 200 rappresentanti provinciali triennali di cui 20 ogni anno dovessero essere ascritti al senato. Certo è che sarebbe stato savio ed equo provvedimento annodare più intimamente alla Repubblica le varie province col concedere alla classe nobile, ricca e colta della loro popolazione parità di diritti politici, facendola in qualche modo partecipare al governo centrale e mostrando di tenerla in maggior conto e di riconoscerne l'importanza. Codesto, tolta qualche rarissima eccezione, non si fece, e tale esclusione sistematica generò una mala disposizione e un senso di freddezza astiosa nella nobiltà provinciale verso l' oligarchia imperante, comecchè meno grave e più innocuo che taluni non abbiano pensato ed asserito.

Acquistata una provincia, Venezia, in generale e per quanto consentiva la sicurezza propria, le toglieva ogni autonomia e ogni facoltà d' azione nei riguardi politici e militari; le lasciava però, salvo talvolta alcune innovazioni o restrizioni, le proprie forme di reggimento municipale, i propri statuti, le proprie consuetudini, rispettando anche le costumanze locali e i privilegi particolari, e tutto ciò coll'ottimo intendimento di conciliarsi gli animi delle popolazioni *taliter quod habeamus cor et amorem civium et subditorum nostrorum.* Riservava tuttavia a sè la suprema direzione o vigilanza amministrativa e, fatta eccezione per i giusdicenti privati, anche il ministero della giustizia : mandava quindi nelle varie città un podestà o luogotenente o conte, come chiamavasi in Dalmazia, per la parte civile e giudiziaria e un capitano per la militare, uffici che nelle terre minori erano riuniti in una sola persona la quale comunemente avea titolo di provveditore. Questi magistrati duravano in carica da dodici a sedici mesi.

Finanziariamente i vari luoghi ritenevano gli ordini antichi e sulle proprie rendite pagavano allo stato una quota determinata, variabile secondo le circostanze, aggiungendo ad essa nei momenti non rari di maggior bisogno contribuzioni straordinarie, spesso sotto il nome d'anticipazioni, di prestiti, di donativi. La quota accennata risultava dal provento di parecchie imposizioni ordinarie e straordinarie già menzionate quali la decima, il " campatico „ o imposta sui fondi, la " dadia „ o " colletta „ sopra i raccolti, il focatico o tassa di famiglia, la " messetaria „ o tassa sugli affari, l'imposta indiretta del sale che in provincia costava circa 12 centesimi la libbra, e altre gravezze occasionali. Per un certo tempo codesti balzelli, come giustamente osserva il Romanin, furono miti, importando nel loro complesso una media annua di 19 lire venete a testa; ma dalla seconda metà del secolo XVI, com'è comprovato dalle molte e frequenti lagnanze degli amministrati, s'andarono aggravando e moltiplicando con notevole onere per le province che videro nelle città e nelle campagne crescere la pubblica miseria e la conseguente inerte desolazione, tanto più che poca o punta parte di quanto da essi si ritraeva andava spesa a loro vantaggio. A ciò aggiungasi che, di solito, a carico delle varie terre stavano il mantenimento delle guarnigioni e il dovere di somministrare il foraggio e gli alloggi militari, spesa, in qualche occasione, tutt'altro che lieve e che il governo ben di rado e soltanto parzialmente risarciva.

Dell'igiene e della sicurezza pubblica s'occupavano le magistrature cittadine e sopra d'esse il governo che interveniva sempre con la sua sanzione o co' suoi ordini in tutto ciò che aveva carattere di provvedimento generale o di qualche importanza. Se non che quella specie di disgregazione ch'esisteva nell'organismo dello stato; le esenzioni dall'ordinamento comune concesse ad un mondo di giusdi-

centi piccoli e grandi; la mancanza d' uniformità negl' indeboliti e troppo tutelati reggimenti municipali; la persistenza di reliquie feudali inconciliabili e stridenti coi rinnovati ordinamenti comunali: tutta codesta confusa e ibrida mescolanza di cose eterogenee doveva generare una certa indeterminatezza nell' esercizio delle funzioni direttive e un conseguente infiacchimento per il che non sempre potevansi impedire inconvenienti e disordini. Venezia, infatti, sia per il modo come s' era compiuta la conquista, sia perchè non poteva disporre di molte forze, era stata costretta a rispettare le giurisdizioni signorili frequenti in tutte le province di terraferma, specialmente nel bresciano e nel Friuli, e a mostrar verso di loro una tolleranza che finì col rasentare i limiti dell' impotenza e col provare la verità di ciò che Francesco Sanudo, luogotenente del Friuli, ammoniva fino dal 1553, " tante e diverse giurisditioni insieme con li varii suoi privilegi essere causa di tutti i mali e di tutti gli errori ". Bensì emanò essa leggi e regolamenti in materia di feudi e cercò di porre freni alle prepotenze dei feudatari e d' obbligare i riluttanti a riconoscere la sua alta sovranità impedendo con un cumulo di minute provvisioni che per opera loro o dei loro scherani fosse violata la giustizia: ma tali sforzi onesti non poterono sempre conseguire l' intento e rimasero infruttuosi, e spesso dei bandi degli inquisitori succedeva come delle gride dei governatori spagnuoli di Lombardia le quali, ripetute tutti i momenti e infarcite di minacce spaventose, s'ammucchiavano senza lasciar traccia. E i rettori si lagnavano delle conventicole e delle sette " le quali i rustici sotto diversi colori congregano el fine dei quali è occisioni de omini et disobidientia dei rectori delle città et per consequentia del nostro Dominio "; e si dolevano che " li territori fossero pieni di banditi i quali tutto il dì commettevano nuovi et atrocissimi delitti "

che rade volte si riusciva a punire. Tutto ciò dimostra che la Repubblica non era capace di tener a dovere i prepotenti e i malfattori, di tutelare sempre efficacemente la sicurezza personale e la giustizia, di dar forza alla legge.

Da questo deriva che il suo governo delle province potè essere tanto diversamente giudicato sicchè alcuni, forse con soverchio ottimismo lo qualificarono ottimo e paternamente bonario, altri all' opposto, con spirito di mala prevenzione, addirittura cattivo e disordinato. Probabilmente, a parer mio, esso non fu nè l' una cosa nè l' altra: certo, le sue intenzioni furono rette e da principio gli effetti corrisposero ad esse nel senso che in quelle province la vita pubblica e l' amministrazione assunsero un andamento più regolare, più tranquillo che conciliò a Venezia l' affetto delle popolazioni alle quali, dopo i lunghi e tempestosi rivolgimenti passati e dopo anni ed anni di guerre desolatrici interne ed esterne, di tirannie avvilenti, di governi tumultuari e partigiani, doveva parere un sollievo d' esser venute sotto una signoria mite, non fiscale per indole, non faziosa, non mutabile ad ogni momento, non scapricciantesi secondo l' arbitrio personale, ma procedente con leggi stabilite e razionali, rispettosa de' loro usi e dei loro diritti e non avente la mira d'opprimere e di sfruttare il popolo.

Se non che più tardi, col peggiorare delle condizioni generali dello stato e col sopravvenire di quella sonnolenta trascuranza caratteristica dell' ultimo periodo della storia veneziana nel quale, più che lo spirito d' iniziativa mancando i mezzi di tradurlo in atti, si lasciò che le cose camminassero straccamente e ci si chiuse in una specie di fatalismo rassegnato; anche le condizioni delle province deperirono e le conseguenze di così fatto sistema governativo si fecero via via più manifeste. La mancanza di forti legami tra esse province e quella che con parola molto si-

gnificativa si diceva la dominante; la sopravvivenza ingombrante di vecchi ordinamenti e privilegi sociali, comunali, feudali che non facevan altro che accrescere le interne differenze fra l' una e l' altra e tra le stesse classi sociali di ciascuna e rendere più evidente la rilassatezza dell' azione governativa; la quasi impossibilità d' impedire arbitrî e vessazioni e la soverchia tolleranza nel permettere che si formassero piccole consorterie paesane spadroneggianti, che si trasgredissero impunemente le leggi e s' amministrasse la giustizia con interessata parzialità; le gravezze pubbliche divenute, per necessità sproporzionate rispetto all' esili risorse comunali e talora rese ancora più insopportabili dagli abusi e dalle estorsioni degli esattori, dall' estenuante lentezza nel provvedere sulle domande dei sudditi e nel far eseguire bandi e decreti, dalle misere sorti delle contadinanze oppresse dai diritti signorili e da quelle che il Foscarini chiamava " furtive pratiche e licenziose maniere de pubblica amministrazion „ : tutte queste cause insieme produssero a poco a poco un gravissimo disagio nelle terre soggette e un tacito ma profondo malcontento, soprattutto nelle campagne che doveano sopportare il maggior peso d' un tale disgraziato stato di cose. Una prova evidente del malessere generale ce l' offre il fatto del crescente spopolamento col quale andava compagna la rovina dell' agricoltura, dell' industria e del commercio. Le relazioni che per una vecchia e savia disposizione di legge i rettori doveano al termine del loro temporaneo ufficio presentare al senato, quantunque di solito compendiose e talvolta ufficialmente superficiali e non di rado calcate sur un medesimo modello, sono una fonte copiosa di notizie, di ragguagli, di dati statistici da cui possiamo farci un' idea abbastanza esatta delle condizioni della terraferma.

Ora, nella maggior parte di esse, almeno dopo la prima

metà del XVI secolo, sono frequenti le querule informazioni sul poco felice stato del paese, sui patimenti dei poveri contadini, sul pessimo andamento della pubblica sicurezza, sulle prepotenze de castellani, sulle angherie e concussioni dei collettori e così via. E tali malinconiche osservazioni ci sono confermate dai rapporti che i " provveditori di terraferma „ e i " sindaci inquisitori „ rimettevano al governo che tratto tratto li mandava a ispezionare le province stesse nell' intento lodevole di provvedere ai possibili miglioramenti, di rilevare e togliere i difetti e gli abusi dell' amministrazione e gli arbitrî e le ingiustizie che potessero commettere i pubblici ufficiali. In una loro relazione del 1772 essi espongono chiaramente le miserrime sorti de' luoghi visitati e suggeriscono anche de' rimedi specialmente nei riguardi economici, rimedi però che allora come sempre, adottati solo in una minima parte, non diedero quasi alcun frutto. Non senza ragione pertanto il vecchio cronista Domenico Malipiero scriveva " esser inutile mandar sindaci che i scortega le camere e i popoli i quali priega che no i se manda „ ; tanto più che la maggior parte delle volte, le relazioni si riponevano negli archivi, mancando al governo i mezzi per medicare e guarire mali troppo inveterati che trovavano il loro germe nella natura stessa del vincolo che univa la terraferma alla capitale, in quel misto di mezza libertà e mezza dipendenza, in quell' errore d' aver lasciato sussistere i differenti, contradittorî, eterogenei governi paesani con un' imperfetta sovrapposizione del proprio, intralciando così l' opera di qualsiasi magistrato locale, accrescendo il disordine amministrativo e impedendo l' introduzione d' ordinamenti generali, imparziali, uniformi. Aggiungasi che parecchi dei rettori che con meschinissimo stipendio si mandavano nelle varie terre, o per il breve periodo della loro durata o per le proprie condizioni economiche e per quelle del sempre nuovo ambiente in cui,

nuovi sempre essi medesimi, venivano a trovarsi, o per un certo ibridismo connaturato coll' ufficio loro, non furono certo ottimi governatori, e se pure taluni ebbero delle buone idee e delle sagge intenzioni, poco o niente furono in grado di concludere perchè il soverchio e meticoloso accentramento rendeva sterile o intempestiva o lasciava incompiuta ogni loro iniziativa e faceva tardo e insufficente ogni loro provvedimento consentendo che tutto e tutti si crogiolassero in una nullaggine fatta d' indifferenza e d' inerzia, alla quale, quasi per figura d' eufemismo, si suol dare il nome di vita beatamente patriarcale e tranquilla.

La stessa scarsa efficacia aveva pure l'opera dell'avvocato o del " nunzio „ che ogni città mandava o teneva stabilmente a Venezia, e di quelle speciali ambasciate ch' esse vi spedivano ne' casi di maggior rilievo: il risultato delle fatiche loro e delle loro lamentanze, anche quand'era favorevole, passato traverso mille lungaggini burocratiche, mille formalità e difficoltà cancelleresche, giungeva fuori di tempo e spesso quando non ce n' era più bisogno. Così in una deprimente immobilità intristivano senz'alcun vantaggio nè proprio nè di Venezia le sue varie province di terraferma e d' oltremare, specialmente la Dalmazia, in uno stato d' abbandono morale e materiale che, specialmente nell' ultimo secolo, si rivelava nella stessa negligenza delle più necessarie opere pubbliche, quelle province che diversamente ordinate e amministrate avrebbero dovuto e potuto essere il più valido sostegno della Repubblica.

Allo stesso modo, per non dir peggio, andavano le cose nei rispetti della milizia. L' organizzazione militare era veramente stata sempre uno de' punti deboli negli ordinamenti della Repubblica e le cose non s' erano poi migliorate per il lungo periodo di pace seguito all'ultima guerra austro-veneto-turca. Le bande di genti d'armi mancavano, della cavalleria

pesante non esisteva più che il nome, e quei discendenti dalle famiglie della nobiltà provinciale che aveano per più generazioni capitanate le compagnie d' uomini d' arme, di condottieri non aveano altro che il titolo vano. C' erano gli stradioti, buona milizia che la Repubblica assoldava in Dalmazia e in Albania, ma erano pochi; in ogni città stanziavano manipoli di bombardieri; s' aggiungano pure reggimenti di militari levati dalle province di terraferma e in buona parte formati di forestieri, non avendo essa seguito il consiglio del diarista Girolamo Priuli ch' esortava i Veneziani a darsi alle armi e a far da sè " per non infidarse in persone aliene e forestiere "; nè la raccomandazione rinnovatale nel 1621 da Pietro Contarini, ambasciatore a Madrid, di rimettere in onore la milizia italiana, " essendo necessario far conto dei soldati suoi propri e naturali ": ma tutta codesta gente senza istruzione, mal comandata non voleva nè imparare nè obbedire e spesso difettava anche d'armi adatte e adoperabili. La cavalleria leggera costituita in gran parte di banditi era pure malamente armata e capitanata da ufficiali ignoranti: fanti e cavalieri poi erano sempre in credito di paghe arretrate. Il podestà di Bergamo, Alvise Priuli, fino dal 1593 di codesti mercenari diceva ch' erano la feccia più infame che avesse il mondo, parte inutili, parte scellerati e per il lungo riposo disadatti alla guerra. Oltre a codeste soldatesche venturiere e agli stradioti, c' erano le " cernide " circa 30.000 uomini in tutto, una specie di milizia locale a piedi che comincia ad apparire sullo scorcio del XV secolo e che veniva coscritta con norme speciali. Ove fosse stata meglio curata e ordinata avrebbe potuto formare un vero esercito nazionale ed essere per la Repubblica un sicuro elemento di forza: e invero, nella guerra del 1508, sotto l' Alviano e il Savorgnano, le cernide cadorine e friulane aveano reso ottimi servizi contro l' esercito di Massi-

miliano; ma anch'essa per varie ragioni era decaduta, involta, com'ogni cosa, in quella fatale noncuranza che, specialmente dopo la prima metà del XVII secolo, diventa una malattia cronica per la Repubblica. Perciò Giovanni Morosini poteva scrivere che le cernide erano ormai composte della gente più disgraziata del paese, povera da non poter vivere due giorni senza la paga, non ammaestrata alle armi, indisciplinata e tanto aliena dal servizio militare che bisognava continuamente tenerla guardata perchè non tornasse alle proprie case; giudizio confermato dal menzionato monsignor Francesco Pannocchieschi, il quale assicura che la Repubblica di codeste cernide non se ne serviva, sapendo bene che " non erano atte a campeggiare nè tampoco a difendere una piazza ".

Se tali erano le milizie, vediamo come fossero le fortificazioni. Il provveditore Alessandro Molin nel 1701 aveva avvertito il governo che le fortezze di terraferma erano del tutto indifese: quella della Chiusa, scrive Niccolò Tiepolo nel 1732, è resa oggetto indecoroso agli esteri; il castello di Belluno è cadente; Monfalcone è in pieno disordine ed ha cannoni inservibili; la fortezza di Padova è in pessimo stato, quella di Peschiera malandata ha un armamento di 80 cannoni senza gli affusti e una guarnigione di circa 60 soldati invalidi e manca perfino dell'insegna della Repubblica; quella d'Osoppo è priva d'ogni attrezzo e di provvisioni; a Palma le artiglierie giacciono senza sostegni sui terrapieni rovinati, scrive il governatore Leonardo di Varmo nel 1763, coi ponti levatoi inservibili, con " tenuissimo numero d'armi e di munizioni, con presidio meschino e mancante dei mezzi per provvedere alle giornaliere insorgenze "; Bergamo, Brescia, Asolo, Legnago, Crema, giusta una relazione del generale Salimbeni del 1796, sono in condizioni da non potersi difendere non avendo nè artiglierie nè pol-

veri nè presidî; le fortificazioni dell' Istria sono tutte in rovina, dappertutto penuria di munizioni e d' armi e le poche che ci sono, in gran parte vecchie, guaste, inutili. " Chi volesse imbarazzarsi in tutte le fortificazioni occorrenti, scriveva nel 1643 Alvise Mocenigo, dovrebbe spendere milioni ". E milioni la Repubblica tra il finire del XVII e il principio del XVIII secolo avea realmente spesi per restaurarne alcune e provvedere al loro armamento a malgrado delle strettezze del suo bilancio gravato d' un debito pubblico d' oltre 44 milioni di ducati: ma o per le ruberie degli addetti ai lavori e de' custodi dei magazzini, o per aver fatte tali spese a spizzico e con soverchia economia, se n' era cavato scarso vantaggio e le cose eran rimaste suppergiù come prima, sicchè pochi anni avanti la sua caduta le fortezze non avevano baluardi sicuri, i bastioni eran mezzo crollati, le fosse interrate, deficenti gli alloggi, le guarnigioni, le artiglierie, e fra tutte le piazze di qua del Mincio, riferiva un provveditore, " non trovavasi tanta polvere che bastasse a munirne una sola ".

A queste cattive condizioni dell' armamento di terraferma faceva riscontro lo stato infelice della marineria militare. Possedeva, è vero, la Repubblica al chiudersi del XVIII secolo ancora un sufficente numero di navi e avea nell' arsenale un discreto deposito di munizioni di riserva; ma mancavano ciurme istruite e obbedienti e comandanti capaci, tanto che G. B. Minio, capitano alle navi, nella sua relazione del 1778 non si peritava di scrivere, benchè con grande ripugnanza, essere la marineria veneziana in condizioni molto tristi, non trovandosi più in essa che irriverenza, angherie, miseria e indisciplinatezza. A meglio convincerci di ciò può bastare il seguente episodio narrato dal bailo di Costantinopoli Ferigo Foscari l' agosto del 1796. Essendosi il bailo Vendramin, che veniva a dargli il cambio, dovuto fer-

mare a Corfù, il sultano chiese un giorno al gran vizir la causa di tale indugio e se fosse vero, come si sussurrava, che, il nuovo bailo fosse stato costretto a trattenersi, avendo il governo dovuto richiamare la nave su cui era imbarcato. Avendo risposto il vizir che proprio così stavan le cose, non potè il sultano nascondere la propria meraviglia che la Repubblica, pur non essendo in guerra con alcuna potenza marittima, avesse bisogno anche d' una sola nave e avesse lo stato così sprovvisto d' ogni presidio. Oh! non senza ragione il penultimo doge, Paolo Renier, poteva confessare: " No gavemo forze non terrestri non marittime, non alleanze, vivemo a sorte e per accidente e vivemo colla sola idea della prudenza della Repubblica ". Eppure questa, nei limiti del possibile, avea cercato di rimediare a siffatti guai; basti notare che dal 1719 al 1761 per l' arsenale e per l' attrezzatura navale avea speso nove milioni di ducati e che negli ultimi suoi anni il suo stanziamento militare superava annualmente i due milioni sopra un bilancio generale di circa otto milioni di ducati, equivalenti a circa 30 delle nostre lire, nell' entrata, e di circa otto e mezzo nella spesa. Ma gli era che quei limiti eran troppo ristretti, date le circostanze e dati i bisogni in cui si trovava, e che, oltre che il denaro, mancava l' ordine, l' energia, la costanza, poichè l' amore della quiete avea soffocato ogni cosa ed era divenuto l' unico criterio direttivo dell' azione governativa.

A compiere il quadro desolante, i deputati al commercio osservavano nel 1750: " Il commercio del ponente è per noi passivo e quello del levante è ridotto in tali angustie che si ridurrà al solo provvedimento di Venezia e di parte dello stato: conseguenza di ciò la rovina delle arti, il degrado della navigazione e deliqui mortali al pubblico erario ". Già fino dal 1535 il senato avea cominciato a rammaricarsi che la

gioventù nobile " non si dava più a negoziare in la città nè alle navigationi nè ad altra laudevole industria „; nel luglio 1610 i " savi alla mercanzia „ si dolevano " essersi la mercanzia e la navigatione del Ponente e del Levante ridotta in mano di pochi smarriti dalle perdite, per il pochissimo numero delle navi e l' assenza di compratori, si che resta poco meno che annichilato l' importantissimo commercio di Venezia „; nel 1774 il menzionato doge Paolo Renier scriveva. " Con dolore devo presagire che in questo lauto convito di commerciabili vivande resteremo affatto digiuni e si pascoleranno bene di fronte a noi Trieste, Ancona, Livorno, e che vedremo l' Adriatico pieno di esteri legni a portare i prodotti occorrenti, esclusi i nostri „. Quasi inutile era stato dichiarare la città porto franco nel 1735; quarant' anni dopo un' apposita commissione aveva studiato un nuovo " piano commerciale e daziale „, ma neppur questo, non ostante la buona volontà del governo, avea potuto essere attuato, come quasi a nulla era servito il nuovo *Codice della veneta mercantil marina* pubblicato nel 1786. Non a torto quindi Andrea Tron in un suo solenne discorso al senato nel 1784 doveva riconoscere che " nel giro del commercio eran venuti a mancare i capitali, era venuto a mancare ogni grande impulso ed esempio con grave danno del buon costume, della virtù e dell' utile nazionale „. E naturalmente col ristagno del commercio e della navigazione era scemato il lavoro e cresciuto il numero degli oziosi questuanti che nel 1789 raggiungeva i 22.000.

Scipione Maffei nel già ricordato " consiglio pratico „ presentato al governo non s' era contentato d' accennare al diminuire dei traffici, alla penuria del denaro, alla mancanza di milizie, all' avvilimento dell' ozio e dei piaceri, ma avea fatto notare come tutto questo avesse scemato il credito della Repubblica e come ne' congressi o non s' am-

mettessero più ambasciatori veneziani o si facesse far loro miserabile figura. Sul qual proposito nel 1779 Giuseppe Gradenigo, segretario del senato, rincarando la misura, scriveva al fratello Vittore: " Siamo bastonati da tutte le Corti. Parlano queste con noi con un' alterigia che spaventa, forse perchè sanno che questa è la via d' ottenere da noi qualunque sodisfazione. Insomma, mi sembra la Repubblica divenuta un casotto di marionette „. Egli stesso due anni prima aveva detto: " Noi siamo quieti al solito, e si verifica per noi la riputazione che i Veneti indeboliti e sospettosi siano diretti con politica antica a conservare il proprio dominio colla misura delle parole e della carta „.

Al decadimento politico, militare, economico devesi aggiungere il decadimento morale. Basterebbero a provarlo la farraginosa complicazione degli ufficî, lo straordinario numero delle magistrature che ormai superavano il migliaio, l' immenso cumulo di leggi, regolamenti, editti, bandi più volte ripetuti per furti, omicidi, frodi, turpitudini, per frenare il lusso, gli eccessi del giuoco, le prepotenze dei nobili, gli abusi di potere, la vita licenziosa dei monasteri, il malcostume dovunque dilagante. Provvedimenti inutili che, se attestano le buone intenzioni del governo, mostrano l' impotenza sua di rinnovare una società fracida, già inoltrata sulla via del disfacimento, come ne fanno testimonianza la spensieratezza della vita, gli scandali del " ridotto „ fino dal 1638 sede del giuoco più sfrenato, invano chiuso col coraggioso decreto del Maggior Consiglio del 27 novembre 1774; " il disprezzo, com' osserva con dolore il Gradenigo ne' suoi *Notatorii* nel 1767, di quelle grandiose sì saggie idee che usavano li nostri maggiori, poichè non si abbada ad altro che a porre in ridicolo le feste allusive a vittorie riportate et a screditare li riflessi morali et virtuosi „; l' incoscienza generale con cui si sperperano le ultime risorse e le ultime energie in feste

pubbliche e private, in carnevali pazzamente fastosi, in divertimenti leciti e illeciti, senza misura e senza fine, mentre il pericolo batte a tutte le porte e la maestà dello stato si trascina sulla via del discredito e dell'inettezza. Oh! con che giusto dolore il poeta Angelo Maria Labia, descrivendo in un sonetto lo sfarzo scioperato per la festa della " Sensa „ del 1775, col pensiero alle misere condizioni della Repubblica indarno dissimulate sotto quelle fastose apparenze, esclamava: " E pur, no so el perchè, mi pianzaria „.

Sarebbe bisognato mutare la costituzione e la struttura dello stato, modificare tutti i criteri di governo, cambiare l'assetto sociale, abbattere, starei per dire, la vecchia Repubblica per istituirne una nuova; e tutto ciò non era da pensare potesse compiersi col mezzo di riforme spicciole le quali avrebbero dovuto operare precisamente in senso inverso a quello seguito per undici secoli nel processo evolutivo di quel governo. Questo dalla Serrata del Maggior Consiglio che, per la graduale estinzione delle antiche famiglie patrizie, componevasi dei rappresentanti d'appena 220 di esse, s'era venuto sempre più restringendo nelle mani di pochi che s'eleggevano quasi sempre dalle medesime casate. Così, mentre, provenienti in special modo dalla Francia, si diffondevano per ogni dove le dottrine di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza e le idee dei giansenisti, degli enciclopedisti, dei franchi muratori tendenti ad abbattere l'ordine sociale, politico e religioso, a democratizzare gli stati, a rompere tutte le barriere e le oppressioni e a far trionfare sul privilegio dei pochi i diritti dell'uomo e del cittadino, Venezia s'andava sempre più rinserrando nell'angusta cerchia oligarchica del suo governo e chiudeva gli orecchi alle voci e ai consigli ammonitorî, cercando quanto più era possibile d'opporsi all'invasione delle nuove massime riformatrici e sovvertitrici.

Invano Antonio Cappello, oratore veneto a Parigi, suggeriva al senato " di non nascondere al popolo la rivoluzione francese.... ed essere utile e necessaria la diffusione dei libri che pubblicassero la verità intorno allo stato attuale della Francia, convenendo sopportare il male per avere la bella. santa nuova costituzione e la libertà „. Si volle invece vietare, benchè con scarsa efficacia, per via del contrabbando, l' introduzione di libri, di giornali, di dipinti, di qualunque cosa sospetta che provenisse dalla Francia, dalla Svizzera, dall' Olanda; si tennero d' occhio le riunioni e le conventicole; si diede lo sfratto a un abate francese che fino dal 1709 tentava seminare a Padova i principî del giansenismo e via via poi si bandirono e relegarono altri laici e sacerdoti " di genio torbido e inquieto „; nel 1772 si costrinse a lasciare la cattedra di diritto ecclesiastico un professore le cui lezioni parvero impresse di dottrine contrarie ai diritti dello stato; nel 1784 si vietò alla nobiltà d' uscir dal dominio senza permesso del governo; l' anno dopo si dispersero poche logge massoniche scoperte per caso a Venezia, Padova, Vicenza e Verona e si raddoppiò la vigilanza sui forestieri, specialmente francesi, sugli ebrei, sulle gazzette, sulla corrispondenza epistolare, sulle rappresentazioni sceniche e perfino sui clubs, sui caffè, sulle farmacie e sulle botteghe dei barbieri. Impauriti anche dell' ombre, in questa vana opera repressiva e vorrei dire profilattica, si cadde anche nel ridicolo, come, ad esempio, quando ai rettori di Padova nel 1791 si ordinò di far togliere dallo stemma della famiglia Obizzi la parola *libertas* perchè nell' ignoranza del popolo e nelle contingenze de' tempi non avesse a produrre scandalo. Furono mandati dappertutto dei " confidenti „ o agenti segreti perchè informassero il governo sulle tendenze dello spirito pubblico e su tutto ciò che potesse riguardare il divulgarsi delle nuove idee democratiche; a Padova specialmente dove,

a cagione degli studenti e dei professori, il fermento di novità era maggiore, e a Verona dove, per la vicinanza con la Lombardia, era più grave il pericolo del contagio rivoluzionario.

Ma non s' arresta il divampar d' un incendio con uno spegnitoio di carta, nè si può navigare a ritroso contro l'impeto d' una corrente: le idee racchiudenti il germe d' una vita novella penetrarono, a malgrado d' ogni argine, nella Repubblica dove le condizioni politico - sociali aveano di lunga mano preparato il terreno a un loro largo accoglimento e ad un rigoglioso e rapido sviluppo. Già accennai come da molto tempo nella stessa aristocrazia esistessero due classi, l' una costituita, dirò col Romanin, di coloro che dissestati finanziariamente e moralmente per varie ragioni personali o domestiche, non potendo o non volendo con la fatica propria sostenere il lustro del nome, componevano una specie di clientela povera facilmente corruttibile, per la massima parte ignorante e turbolenta, senz' influenza nell'amministrazione pubblica alla quale partecipavano semplicemente come membri del Gran Consiglio, per diritto di nascita; l' altra dei nobili ricchi a cui erano riservati gli uffici e i gradi più elevati e la somma e reale sovranità nello stato. Tra gli uni e gli altri il continuo peggioramento delle condizioni morali e materiali aumentò sempre più la distanza e l' antagonismo, e il disagio e il rancore covarono nell' animo dei primi un sordo fremito di ribellione dando origine a una specie d' interna lotta di classe. E invero questi nobili proletari pieni di bisogni, di desideri e d' ambizioni era naturale dovessero sentire avversione verso le poche famiglie oligarchiche e doviziose, solo arbitre del potere, ed era pure naturale accogliessero e favorissero le nuove dottrine di libertà e d' uguaglianza da cui tutto avevano a sperare.

Accanto a queste due classi ce n' era una terza, quella

dei " cittadini originari ", suppergiù i *mediocres* dell' antico arengo veneziano, costituenti quella che si direbbe la borghesia esercitante le professioni liberali, le arti nobili, le piccole legazioni, gl' impieghi di segreteria, di notariato, di cancelleria e altri minori uffici amministrativi, classe destinata più tardi ad avere molta importanza, ma che allora, angustiata dal bisogno e delusa nel suo amor proprio, dovea recare un notevole contingente al partito dei malcontenti.

Quanto al popolo, per lunga e ininterrotta tradizione intimamente devoto a S. Marco il cui nome simboleggiava un ideale di governo giusto, umano, glorioso e nel quale erano comprese insieme patria e religione, due cose che glielo rendevano quasi sacro e inviolabile, quanto al popolo, in questa specie di lotta di classe crescente d' intensità ogni giorno più stava piuttosto per i conservatori, di cui costituiva quasi una clientela, che per i novatori, poichè, tenuto quasi interamente fuori dalle pubbliche faccende, certe preoccupazioni non le sentiva e a quelle lotte politico-sociali non ci aveva alcun interesse non essendo spinto dal bisogno nè dal desiderio d' ottenere alcuna emancipazione nè di pretendere riforme che non lo potevano riguardare.

Lasciando stare però i giacobini e quei rivoluzionari che, mossi da passioni personali, s' abbandonavano a intemperanze le quali avrebbero sovvertita meglio che riformata la Repubblica, devesi pur dire che tra i novatori c' erano anche molte persone integerrime e ragguardevoli, appartenenti al clero e all' aristocrazia di governo, le quali erano convinte che bisognava cambiar sistema, correggere gli abusi, temperare l' autorità eccessiva dei Dieci, dei tre inquisitori e dei savi e ristabilire i limiti nelle competenze dei diversi organi politico-amministrativi dello stato; che conveniva non distruggere con una rivoluzione ma modificare per vie legali la co-

stituzione oligarchica, interessando nel governo il popolo e trasformando in cittadini anche i sudditi di terraferma per rinvigorirlo e metterlo in armonia con lo spirito de' nuovi tempi e con le mutate condizioni politiche e sociali d'Europa.

Io non so veramente se la vittoria di questo partito proclamante la sostituzione d'una relativa uguaglianza di diritti al vecchio principio del privilegio di classe sarebbe bastata a ridar nuova e durevole vita alla Repubblica: certo è che i tempi e le tradizioni vietavano a questa, come agli altri stati, che si potessero compiere per gradi e pacificamente trasformazioni tanto radicali. Riforme interne, certo, se ne potevan fare e se ne fecero così, ad esempio, nel 1770 si pubblicò l'anagrafe generale di tutto il dominio, ricca di dati statistici diligentemente raccolti e metodicamente classificati, da rinnovarsi a ogni quinquennio per servire di fondamento a miglioramenti economici; nel 1780 si promulgarono leggi annonarie e s'adottarono provvedimenti nell'intento di regolare e proteggere il piccolo commercio e le industrie paesane. Ma con lo spirito conservatore predominante cui parevan cause di disordine le riforme di Giuseppe II, le provvisioni fatte non potevano essere tali da mutar dalle fondamenta un'antichissima costituzione e da porre riparo efficace a mali la cui origine risaliva a giorni molto lontani e che ormai, propagatisi nel sangue, aveano intaccato tutti i suoi organi vitali.

Nel 1708 il conte di Chesterfield prediceva: " Venezia è una bella città, fu grande, ma ora è rovinata e non passerà il secolo „; ottant'anni più tardi il tedesco Giovanni Archenholz osservava che nessuno stato europeo mostrava segni di sì grave decadenza come Venezia. Così stando le cose, era possibile per via di deliberazioni e di mutui accordi e consensi sostituire a una realtà consacrata da una durata più volte secolare un'idealità bella, attraente ma che,

in fondo, era ancora teorica? Ci voleva una bufera come la rivoluzione francese per cambiare criteri, principî, consuetudini, per mutare non tanto la forma del potere, quanto piuttosto quella dell'ordinamento politico, allargando le basi della sovranità, per scuotere dai cardini il vecchio mondo, spazzar via tutte le reliquie del passato, i pregiudizi, le paure, le idolatrie e render possibile il sorger d'un nuovo edificio sociale e politico avente l'impronta della modernità: la Repubblica veneta ormai non poteva essere che quella ch'essa era: perciò il trionfo dei novatori avrebbe forse creato uno stato nuovo e diverso, ma non avrebbe mai potuto con ciò impedire la sua caduta, se pure la stessa trasformazione non fosse stata essa medesima una caduta. Con la tendenza delle grandi potenze ad ampliare i propri confini e ad equilibrare i dominî propri; con le cupidigie dell'Austria che già nella conferenza per la pace d'Aquisgrana avea tentato di togliere a Venezia qualche territorio o almeno di scambiare le province di Brescia e di Verona con alcune terre dell'Istria imperiale; che nel 1782 avea messo come condizione per entrare nell'alleanza con la Russia che le fossero assegnate, dopo finita la guerra contro i Turchi, l'Istria, la Dalmazia e gran parte della terraferma veneta che considerava sempre come paesi dell'impero usurpati dalla Repubblica con la violenza e con l'astuzia; con le intelligenze franco-turche sempre ostili e pericolose, una vita ulteriore della Repubblica, ancorchè, come allora dicevasi, rivoluzionata, diventava impossibile, come i fatti provarono anche troppo luminosamente.

Lontani accenni a idee novatrici si scorgono già nelle accuse mosse, a più riprese, contro il soverchio potere dei Dieci nei secoli XVI e XVII; però non provenivano da un partito amante di novità, ma erano piuttosto proposte di patrizî assennati fatte nel seno del governo per togliere abusi

di magistrati onnipotenti, e per lo più restarono allo stato d'idee e non germogliarono in disegni ben definiti e di sollecita attuazione. Tale suppergiù fu quella di Renier Zeno il quale, dopo una lotta ostinata contro le prevaricazioni e gli arbitrî prolungatasi per oltre quattr' anni, riuscì nel 1628 a far nominare una commissione di cinque correttori per limitare le attribuzioni dei Dieci: rimedio effimero, poichè di lì a poco le cose tornarono come prima. L' opposizione invece si fece via via più viva e i singoli oppositori diventarono partito dopo la prima metà del secolo XVIII, quando libelli, scritture anonime, satire cominciarono a render pubblica la brama di riforme, a deplorare la tirannide oligarchica, la ristrettezza degli ordini, la disuguaglianza civile e sociale, l' esiguità degli stipendi di certe magistrature: ma il senato non diede ascolto a tali richieste e ammonì e punì coloro che aveano osato manifestarle, e il popolo le accolse con indifferenza e direi meglio con ostilità, non avendo, come s' è visto, nella sua nullaggine politica alcuna ragione che si facessero mutamenti in una costituzione che rappresentava per esso il sommo delle cure paterne per il suo benessere materiale e morale. Uno di siffatti progetti fu presentato nel 1754 da Niccolò Bon della Quarantia, ma fu respinto ed egli relegato nel monastero di Venda.

Ma un più audace rappresentante il crescente partito novatore trovò nel 1761 nell'avogadore Angelo Querini, amico del Voltaire come più altri nobili e inscritto ad una loggia massonica, il quale riprese la vecchia opposizione contro la strapotenza dell' oligarchia e specialmente contro il Consiglio dei Dieci e propose senz' altro la nomina di speciali correttori o revisori delle leggi. Ebbe avversario in questa lotta il celebre Marco Foscarini che sostenne tendere ogni mutamento nel governo alla distruzione di esso; opinione sommamente conservatrice che poteva aver valore di fronte alle

mene ambiziose d' agitatori interessati, ma che suggerita più da timore che da preveggenza sanciva un' immobilità d' ordinamenti più dannosa d' ogni ragionevole mutazione. Per troncare l' opposizione del Querini gl' inquisitori come persona pericolosa lo fecero arrestare e rinchiudere nel castello di Verona: tuttavia i correttori furono nominati e dopo lungo esame, imposero qualche freno ai poteri del Consiglio dei Dieci. Ma anco questa monca riforma, ebbe scarsa efficacia e non riuscì a calmare i malumori e il malcontento che si venne via via aggravando anche per il caro prezzo dei viveri.

Crebbe quindi il numero degli oppositori del governo, de' quali, circa vent' anni dopo, si fecero interpreti altri due patrizi, Giorgio Pisani e Carlo Contarini, che sostenuti dalla nobiltà barnabota a cui appartenevano, ripresentarono nel Maggior Consiglio un progetto di riforma per ringiovanire le istituzioni, introducendo maggiore uguaglianza e libertà fra i cittadini, confiscando parte dei ricchi patrimoni per sollevare il patriziato povero, migliorando le condizioni degli ufficiali subalterni, correggendo i capitolari di parecchie magistrature, rimettendo entro termini legali le facoltà de' corpi dello stato col ridare al senato e alle Quarantie l' antica autorità usurpata loro dal Consiglio dei Dieci, dai savi e dai tre inquisitori. La loro audacia generosa e la calda eloquenza aumentarono il numero de' loro fautori, ma non bastarono a far trionfare in Consiglio le loro proposte; ciò non di meno gl' inquisitori, impauriti dell' esaltazione degli animi che s' andava diffondendo ognor più per il loro spirito pugnace ed eccitatore, nel maggio 1780, per la tranquillità dello stato e per dare un esempio ai cittadini turbolenti, n' ordinarono l' arresto e relegarono il Pisani nel castello di Verona, il Contarini nella fortezza di Cattaro. Uomini colti, convinti e di forte e svegliato intelletto furono essi,

ma troppo precipitosi ne' loro desideri e poco pratici nella loro irruenza riformatrice: la loro sconfitta a ogni modo dimostra l'impossibilità non solo di modificare radicalmente per via legale il sistema governativo, ma anche d'introdurre in esso miglioramenti diretti non a sconvolgerne le fondamenta, bensì a rafforzarlo, come per l'appunto e soltanto essi volevano fare.

Si può anche osservare che mentre i due novatori intendevano capitanare un moto politico diretto ad emendare gl'interni ordinamenti del governo, i numerosi loro seguaci miravano, più che a conseguire diritti politici, a mutare le proprie condizioni economiche; e questo dissidio profondo se non palese tra il partito e i suoi capi e il fatto che, in realtà, la riforma proposta era tutt'altro che democratica, poichè non allargava la partecipazione al governo alle classi fuori del ceto aristocratico, ci spiegano la non riuscita del loro tentativo e la sua assoluta insufficenza. Quant'esso potesse essere opportuno ed efficace l'attestano gli applausi del popolo all'opera degl'inquisitori e l'approvazione del Maggior Consiglio che dichiarò quest'ultimi benemeriti della patria.

Morto nel febbraio 1789 il doge Paolo Renier che, propenso dapprima alle loro idee, era poi stato uno de' principali loro avversari perchè la salvezza dello stato la vedeva non nelle riforme, ma nella quiete e nella concordia, fu eletto a succedergli Lodovico Manin di famiglia friulana che nel 1651 avea ottenuta la nobiltà pagando 100.000 ducati. Sostenuti vari uffici pubblici con fama d'onestà e di generosità più che di fermezza e d'ingegno, giungeva egli al dogado in un momento in cui alla testa della Repubblica ci sarebbe voluto un uomo di fibra ben più salda e di vedute più ampie e sicure, come ad esempio Francesco Foscari e Leonardo Donato. Gaspare Gozzi nell'elogio scritto per

l' elezione di lui a procuratore avea esaltato la perspicacia del suo intelletto e la vigoria del suo animo: ma dell' una e dell' altra diede ben misero saggio il Manin prorompendo in lagrime quando conobbe la sua nomina a doge, e confessando che quel giorno a pranzo, oltre che non potere toccar cibo, s' era quasi sentito svenire, così che i consiglieri l' aveano obbligato a levarsi da tavola e a gettarsi sul letto. Non certo un uomo di così timido cuore poteva condurre in salvo la nave dello stato tra i marosi che s'accavallavano ognora più travolgenti.

Gli avvenimenti di Francia intanto incalzavano sempre più minacciosi: il fiotto della rivoluzione che l' avea sconvolta da cima a fondo all' interno, superati i confini e abbattuto ogni ostacolo, si riversava sugli stati limitrofi dove già le teoriche giacobine aveano preparato il terreno alle armi e dove invano le paurose repressioni e cautele dei vecchi governi pericolanti s' affannavano a metter freni all' agitazione degli spiriti. Dalle varie Corti gli ambasciatori e i residenti veneti facevano noti al proprio governo i propositi della Convenzione nazionale e il sempre crescente pericolo e l' ammonivano a stare in guardia e a premunirsi per far fronte alla fiumana rivoluzionaria irrompente. Fino dal giugno 1794 Rocco Sanfermo da Basilea l' avea informato che Robèspierre e Couthon gli avevano parlato del disegno d' invadere l' Italia, d' avvicinarsi ai confini di Venezia e provocarvi torbidi che presto o tardi avrebbero aperto ai Francesi il cuore del dominio veneziano. Altre informazioni allarmanti nella loro incertezza mandava da Vienna Agostino Garzoni e dopo di lui G.P. Grimani, e altre quasi quotidianamente Antonio Cappello e poi Alvise Querini da Parigi ora confortevoli di belle lusinghe, ora gravide di minacce. Ma il Collegio dei 16 savi ne' quali ormai con arbitraria usurpazione era concentrata l' intera e dispotica direzione

di tutti gli affari politici dello stato, o non si facessero un'idea esatta della gravità del momento o paresse loro impossibile Venezia dovesse entrarci in quel subbuglio, essa che da tanto tempo viveva nella più innocua neutralità, o forse nella tema che la comunicazione di tali notizie potesse ridestare il partito d' opposizione e suscitare nuovi scompigli, anzichè notificarle, come avrebbe dovuto, al senato e al Maggior Consiglio per discuterle e adottare i necessari provvedimenti, le riponevano tra le filze delle carte da non leggere, lasciando quei grandi corpi dello stato nella piena ignoranza della vera condizione delle cose. In tal modo le proposte del re di Sardegna, del re di Napoli, del granduca di Toscana e più tardi nel 1796 della stessa Francia e nel 1797 della Prussia di formare con la Repubblica una forte lega caddero miseramente inascoltate, avendo i savi deliberato di perseverare nel pessimo sistema della neutralità disarmata che una condotta sempre incerta, fatta d' espedienti atti a destare sospetti e a fornire pretesti di sopraffazioni, rendeva ancor più malsicuro.

Il procuratore Francesco Pesaro, il savio Francesco Calbo e qualche altro si sforzarono di dimostrare i pericoli di siffatta politica e chiesero che, pur rimanendo neutrale, la Repubblica si munisse urgentemente di forze non a dimostrazione d' ostilità ma per respingere le offese e farsi rispettare in tutte le eventuali contingenze. Ma l' opposizione di Zaccaria Valaresso timoroso di mostrarsi in tal modo avverso alla Francia, rinsaldò il trionfo del partito contrario. Era proprio la sentenza di morte. Lo stesso Lareveillère Lepeaux, presidente del Direttorio, lo riconobbe quando più tardi alle lagnanze del Querini rispondeva: " Se tutti questi malanni sono seguiti dipese dall' essersi i Veneziani abbandonati ad un' inerzia pericolosa.... Nulla sarebbe accaduto se il senato avesse armati 50.000 uomini, restaurate

a tempo le fortezze e impedito agli Austriaci d'entrare in Italia „.

Comunque sia, non tanto nell'opposizione d'un partito di governo trova il vero fondamento la deliberazione della " sincera e perfetta neutralità „, quanto piuttosto nella mancanza di passione e di preoccupazione dei Veneziani per tutto ciò che succedeva fuori de' loro confini, in questa reale neutralità degli spiriti, delle coscienze, dell'ambiente, addormentatrice di tutte le energie e inavvertita consigliatrice dell'azione politica della Repubblica: e in ciò sta l'unica, benchè debole giustificazione de' suoi governanti. Del resto, non alla neutralità io credo sia da imputare la sua caduta: nelle condizioni in cui la rivoluzione francese avea messo l'Europa; coll'astiosa ambizione della Casa d'Austria che, come fino dal 1763 diceva a Giacomo Nani, a Firenze, il senatore Rucellai, e come qualche anno dopo dovea ripetere il procuratore Tron, era il nemico da cui ben più che dai Turchi avea a temere la Repubblica destinata a cadere nelle sue mani, e che nel dicembre 1793 e nel gennaio 1795 proponeva di nuovo alla Russia di smembrarne il dominio per appagare le proprie brame e " rivendicare vecchi diritti usurpati dalla Repubblica „; coi propositi dello stesso Direttorio di Francia che fino dal 1796 offriva secretamente a Vienna territori veneziani per indurla alla pace, nulla poteva, a mio giudizio, salvare Venezia: ma un'onorata resistenza, anche se infelice, chi sa se non avrebbe avuto più tardi il suo peso, a vantaggio della sua indipendenza, nell'assetto che fu dato all'Italia dopo la bufera napoleonica. A ogni modo, se la morte era inevitabile, era ben possibile incontrarla con serena dignità e senz'imbrattare undici secoli di gloria; e anzichè offrirsi imbelle a un supplizio vergognoso, dopo aver discesi ad uno tutti i gradini della viltà, sarebbe stato assai miglior consiglio raccogliere le proprie forze e cadere coll'armi in

pugno, evitando quella vigliacca agonia di cinque anni durante i quali ogni giorno che passa segna una nuova umiliazione e reca un nuovo insulto al suo nome. Se si doveva perire, bisognava, come scriveva il Lippomano al Querini, " perire da forti, non da porci ".

L' umiltà paurosa e remissiva che da oltre cinquant' anni essa, prona sempre ai loro voleri, dimostrava nei rapporti con gli ambasciatori esteri faceva lecita a costoro ogni prepotenza e ogni insolenza contro di lei.

Nel dicembre 1792 il legato francese a Napoli si lagna con impertinenti parole perchè il residente veneto non l'ha complimentato come conveniva, e il Collegio risponde giustificando il fatto con frasi dimesse e quasi servili. Il sig. Henin, ministro francese a Venezia, con modi alteri e villani manda tutti i momenti al governo memoriali e rimostranze e gravami per offese puerili o immaginarie, e il senato che, a sua istanza avea, primo fra tutti gli stati europei, riconosciuto ufficialmente quel governo che l'ambasciatore Cappello, indignato, chiama l' anarchia francese, allorchè nel giugno 1793 egli parte per cedere il posto al successore, gli fa un regalo e lo colma d'elogi per la sua cortese condotta. Nel 1794 il segretario francese Jacob si lagna con violenta arroganza di certe satire insolenti apparse in pubblico contro la Francia, e il senato si profonde in proteste di devozione e d'amicizia; più oltre il Lallement, nuovo residente francese presso la Repubblica, senza il minimo riserbo, mette avanti sempre nuove querele e pretensioni e spaventa i senatori con imputazioni ognor più minacciose, ed essi non sanno far altro che blandirlo con scuse ignobili e con indegne promesse, contentandosi ingenuamente di mettergli a fianco un " confidente " per spiarne le intenzioni.

Il Bonaparte intanto, entrato trionfalmente a Milano, dopo le vittorie di Montenotte, di Dego, di Millesimo, di Mon-

dovì e di Lodi, si appresta a invadere le province veneziane per inseguire gli eserciti austriaci i quali per meglio difendere Mantova, ridendosi della neutralità veneziana, aveano occupata Peschiera. Ormai la guerra si combatte entro i confini della Repubblica e Francesi ed Austriaci invadono città e villaggi, devastano campagne, compiono saccheggiatrici requisizioni, impongono contribuzioni gravissime, abbandonandosi ad atti di violenza contro persone e cose come fossero in paese conquistato e rispondendo alle doglianze del senato con accuse bugiarde e con impudente insolenza.

Nel giugno 1796 il Bonaparte, dopo aver trattato scortesemente il provveditore Niccolò Foscarini e vituperata e minacciata la Repubblica, s'impadronisce di Verona e pochi giorni dopo di Legnago, della Chiusa d'Adige e di Peschiera lasciata dagli Austriaci. Vinto poi a Castiglione delle Stiviere e a Bassano il Wurmser, sul finire dello stesso anno occupa militarmente Brescia, Bergamo e Crema, rompe a Caldiero, ad Arcole, a Rivoli i nuovi eserciti imperiali dell'Alvinzi e costringe il 2 febbraio 1797 Mantova alla resa. Nel medesimo tempo emissari francesi proseguono nella loro subdola opera di sobillare le terre veneziane contro il legittimo governo, non curandosi delle sue piagnucolose querimonie: e così Bergamo, Brescia Crema astutamente eccitate con lusinghe e con promesse si levavano a rumore e nell'inerte sbalordimento delle popolazioni, il partito dei democratici ubriacato di quelle sonanti parole di fratellanza e d'uguaglianza, rimossa l'insegna del leone di S. Marco, costituiva governi municipali e piantava alberi di libertà. E il senato a cui quotidianamente giungevano le notizie di tali vituperevoli defezioni e degl'insidiosi maneggi dei giacobini non sapeva trovare altro rimedio che far esporre nelle chiese il Ss. Sacramento, spedire al Bonaparte umili e inutili messaggi e raccomandare ai rettori delle città che ancora re-

stavano fedeli d' usare la massima prudenza e il più paziente riguardo verso i Francesi con un' ordinanza così vigliacca che a Padova il popolo stomacato la lacerò, mentre la Valsabbia, la Valtrompia e la riviera di Salò respingevano con le armi agenti e soldati stranieri e mettevano a servizio della Repubblica 10.000 uomini armati; mentre Chioggia le offriva vite e sostanze de' suoi abitanti e le varie città e borgate di terraferma da Verona a Sacile, da Bassano a Portogruaro, mandavano deputati a Venezia a dichiarare la loro devota fedeltà. I maltrattamenti, le prepotenze, le ladrerie delle truppe francesi, le intemperanze e lo spirito antireligioso dei rivoluzionari disfioravano molte illusioni e suscitavano malcontento e sdegno nelle popolazioni oppresse, angariate, oltraggiate in tutti i modi, sicchè cominciava con segni non dubbi a manifestarsi il desiderio di spiantar l' albero della libertà che dava frutti di cenere e tosco e di ripristinare il dominio di S. Marco.

Parve che queste affettuose manifestazioni, benchè accettate a patto che fossero dirette contro i ribelli non contro i Francesi, svegliassero la timida coscienza del governo il quale, dopo lunghe discussioni, credette opportuno decretare l' arresto delle persone sospette e provvedere alla difesa di Venezia e dell'estuario approvando almeno in parte il " piano di difesa „ proposto da Giacomo Nani, sospendendo tutte le spese destinate ad altri scopi, richiamando la flotta nelle lagune, ordinando una leva di cernide in Istria, raccogliendo milizie nella Dalmazia e deliberando un' imposta straordinaria del decimo sulla rendita la quale unitamente a offerte volontarie, tra cui quelle di 108.009 ducati delle sei " scuole grandi „ e di 42.000 delle corporazioni d'arti e mestieri, gli procurò una somma di 1.290.690 ducati. Ma fu un fuoco di paglia e ogni preparativo cessò, ogni fervore sbollì davanti alle rimostranze del Bonaparte e alle arroganti proteste del

Lallement e di fronte al veto opposto dalla Corte di Vienna alla nomina del principe di Nassau a capo delle milizie venete.

Così tale risveglio d'amore e d'entusiasmo s'estinse subitamente in quel freddo ambiente d'inerzia e di paura nel quale non si ha più coscienza nè della propria dignità nè del proprio dovere. Egli è che ormai il governo veneziano non è più che un'ombra, poichè non il Gran Consiglio, non il senato, non gl'inquisitori comandano, ma, in realtà, il Lallement e il Villetard, capo e segretario della legazione francese. Che le cose dovessero finir così era facile prevedere. La maggioranza del Gran Consiglio o per convinzione o per ambizione o per paura era costituita di novatori e di quietisti incerti e incapaci d'ogni reazione: ora, tutte l'elezioni direttamente o indirettamente provenendo da esso Consiglio, in un tempo in cui la timidità e l'indolenza avean tagliati i nervi alla classe dirigente, doveano di necessità per molta parte cadere su persone favorevoli alle nuove idee democratiche appartenenti o legate a quel partito che riceveva suggerimenti e ordini dalla legazione francese. Non era certo questo un partito molto numeroso a Venezia: ma che conta il numero quando c'è l'audacia? quando le maggioranze restano inoperose nella loro torpida legalità, sono le minoranze a imporre la loro volontà, non impacciate da scrupoli nè da titubanze.

Sempre inseguendo il nemico il Bonaparte era giunto frattanto a Judenburg coll'intenzione d'unirsi poi agli eserciti francesi di Germania e muovere insieme sopra Vienna. Ma il ritardo dell'esercito del Reno a entrare in campagna, i continui rinforzi che sopravvenivano agli Austriaci, l'eccitamento delle popolazioni venete alle spalle lo indussero a fermarsi, a concedere al nemico una tregua e a intavolare pratiche di pace col proposito d'ottenere dall'Austria la

cessione dei Paesi Bassi e della Lombardia dandole in cambio un compenso con terre veneziane. Nel medesimo tempo mandava al senato proteste veementi contro l' attitudine delle terre veneziane accennanti a resistenza contro i ribelli e gli eccitatori forestieri e a tentativi di reazione armata. Il senato intimorito gl' inviò a Gorizia il Pesaro e il Corner per iscolparsi del proprio ardimento, benchè in quell'agitazione e in quell' esplosione della giusta ira popolare la sua audacia si fosse affannata non ad aggiungere stimoli, ma ad opporre ostacoli e freni; e con decreto del 1 aprile consentì alla sua richiesta di somministrargli un milione al mese per sei mesi per calmare le sue furie simulate. Ma era inutile sforzarsi di rimuovere il Bonaparte da un partito preso alla cui attuazione la malafede e la prepotenza procuravano sempre nuovi pretesti e nuovi artificiosi accidenti. A lui era necessario condurre le cose senza alcuno scrupolo in maniera da render possibile e facile la meditata spogliazione, e intorbidare le relazioni con la Repubblica al punto da far parere inevitabile e legittimo ogni eccesso contro di essa; e in ciò conveniva anche l' Austria che, sentendosi ormai prossima a toccare la meta per la quale l'aveva perseguita de' suoi rancori e delle sue insidie per ben cinque secoli, comprese che bisognava ingannarla e tenerla a bada o col silenzio o con frasi vaghe sulla necessità della pace con le quali il ministro Thugut cercava di rispondere alle pressanti domande dell' ambasciatore Grimani che pur dubitava, e il 1 maggio 1796 ne informava il senato, che tra Austria e Francia si stessero imbastendo ragioni per giustificare nei riguardi della Repubblica una spartizione simile a quella ch' era stata fatta della Polonia.

Ad attuare pertanto il suo disegno, il Bonaparte, esagerando la propria collera, il 15 aprile 1797 mandò a Venezia l' aiutante di campo Junot con un dispaccio da conse-

gnare al doge. Benchè ricorresse il sabato santo e fossero, per antica consuetudine sospese le udienze durante la settimana santa, il Collegio dovette per forza radunarsi per ricevere l' inviato francese e ascoltare l' insolente e minacciosa lettera del Bonaparte che, accusando il governo di perfidia, chiedeva il disarmo delle bande armate, la liberazione dei prigionieri politici, la consegna de' capi del movimento insurrezionale contro i Francesi manifestatosi più qua più là in diversi luoghi. Alle imperiose parole del messaggio altre n' aggiunse con soldatesca burbanza il Junot per nulla trattenuto dalla maestà del consesso. Eppure a questo linguaggio spavaldo e sconveniente, come le parti fossero invertite e la ragione fosse torto e i traditi fossero traditori, il Collegio, respingendo le virili e dignitose proposte di M. A. Michiel, rispose tutto riguardoso protestando la propria devozione alla Francia, sgomitolando scuse vergognose e promettendo che avrebbe mandato due oratori al generale per aggiustare ogni cosa. Quanto meglio per l' onore della Repubblica, dirò col Botta, sarebbe stato se quell' impronto messaggero i savi l' avéssero fatto gettare dalla finestra: bisognava, scrive il ricordato Lippomano, " essere alta nullità come noi siamo, per tener tutto ".

Ma ormai gli avvenimenti precipitano: il 17 aprile Verona che i soldati francesi, entrativi col Massena fin dal giugno 1796, da undici mesi opprimono con le più ribalde vessazioni e con insultante prepotenza, si solleva contro di essi e combatte per sei giorni le sue famose " Pasque ": eroica lotta, quantunque disgraziatamente finita con una feroce repressione e sottomissione della città, e che se mostrò l' affetto dei cittadini verso la Repubblica, fornì al Bonaparte un ottimo argomento per inveire contro questa e giustificare i suoi perfidi disegni. Del resto, il malanimo contro i Francesi si manifesta in ogni città in mille modi e con mille

segni d' ostilità e non passa giorno senza che avvengano episodi più o meno rilevanti a dimostrare l' odio popolare contro gli aborriti rapinatori.

Tre giorni dopo lo scoppio della rivolta di Verona ecco accadere al Lido un nuovo fatto destinato ad accrescere l'artificiata collera del Bonaparte e ad offrirgli un motivo di più per eseguire quanto da un mese, a danno di Venezia, stava macchinando coll' Austria. Gelosa sempre dell' egemonia sul suo Golfo Venezia, per quanto le era stato possibile, s' era opposta in ogni tempo all' entrata di navi straniere e anche recentemente, durante la guerra russo-ottomana (1769-1774), aveva costretto l' ammiraglio russo Orloff ad allontanarsi dal porto del Lido a cui s' era avvicinato. Cresciuti i pericoli, nel luglio 1796 avea rinnovato il decreto che a nessun legno armato fosse permesso di penetrare nel porto e di tale decreto avea data comunicazione a tutte le potenze. Ora avvenne che, in onta a siffatto divieto, la nave francese il " Liberatore d' Italia „, carica d' armi, comandata da G. B. Laugier, inseguendo una barca di pescatori, il 20 aprile s' accostasse al porto del Lido e che, a malgrado che il comandante del castello di S. Andrea, Domenico Pizzamano, le avesse ripetuta l' intimazione di fermarsi, si sforzasse d' entrare nella laguna. S' oppose ad essa, oltre che l' artiglieria del castello, una galeotta che custodiva l' entrata del porto, la quale le mosse contro, l' assalì, vi uccise cinque uomini dell' equipaggio fra cui lo stesso Laugier e fece prigionieri gli altri. Non era questo il primo tentativo dei Francesi di sfidare la prescrizione della Repubblica, poichè, a tacere di quel loro legno che nel novembre 1792 avea cercato con la violenza di superare la punta di Goro, ricorderò che altre loro navi nel marzo 1797 erano apparse nell' acque di Chioggia, benchè non avessero poi osato avanzandosi d' affrontare le difese veneziane. La violazione del porto del

Lido era dunque da lungo tempo premeditata e lo provano le lettere stesse del Laugier, raccolte sulla nave dagl' inquisitori di stato, attestanti istruzioni verbali date dal Bonaparte a lui che volontariamente gli s' era offerto quand' egli nel gennaio avea chiesto all'uopo un ufficiale di buona volontà. Ora il Bonaparte che il 18 aprile, prima quindi di conoscere i fatti di Verona e prima che seguisse quello del Lido, avea sottoscritto insieme con gli Austriaci i preliminari di Leoben nei quali, d' intesa col Direttorio, disponeva da padrone dei territori veneti, alla notizia di quegli avvenimenti strepitò di voler distruggere la Repubblica, e chiese subito l'arresto degl' inquisitori e del Pizzamano e la libera entrata delle navi francesi nella laguna. Meditando i non lontani patti di Campoformido egli voleva trovar modo di rompere guerra ai Veneziani con apparenza di ragione e togliere ad essi nello stesso tempo ogni possibilità di resistenza: e quella specie di pudore politico che induceva lui a cercar pretesti legali per abbattere la Repubblica e trafficarne le spoglie consigliava del pari l'Austria a procurarsi una lustra di giustificazione che rendesse meno indecente la sua partecipazione all' iniquo mercato; e perciò mentre l' uno brigava per rovesciare il vecchio governo veneziano, l'altra fin dall'aprile 1797 all' ambasciatore Grimani dichiarava che non avrebbe potuto assistere tranquilla ed inerte a una trasformazione democratica dello stesso governo. I preliminari di Leoben naturalmente non potevano convertirsi in un trattato definitivo sino a che sopravviveva il reggimento oligarchico con cui il Direttorio avea dichiarato di voler sempre conservare gli antichi legami di fratellanza, e contro il quale l'Austria non sapeva addurre alcuna ragione d' inimicizia nè di sospetto: per la forma, non per la sostanza, era quindi necessario un mutamento di governo che sciogliesse entrambi i complici da ogni specie d' impegni anteriori.

Perciò mentre ancora trattava con Francesco Donà e Leonardo Giustinian, rappresentanti della Repubblica, il Bonaparte faceva dai propri generali sollevare le province venete nelle quali esisteva ancora un' ombra della sua autorità e cacciare i rettori veneziani da Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, istituendo dovunque nuove municipalità coi più scalmanati fautori dell' idee rivoluzionarie, sequestrava i beni della nobiltà veneziana e spingeva innanzi un esercito fino al margine della laguna. L'indolenza, la paura, la viltà dilagano da ogni parte: ad eccezione di Legnago e di Treviso dove i provveditori Bertucci Pizzamano e Angelo Giustinian diedero prova di coraggiosa fermezza, in nessun luogo si tenta di contrastare alla violenza e dappertutto i magistrati veneti cedono le armi e si ritirano davanti agli invasori senza lotta e senza proteste, e dappertutto si pubblicano proclami calunniosi e ingiuriosi contro il caduto governo e s'accoglie con feste clamorose l' occupazione francese, non presagendo che sarebbe stato vicino il giorno in cui le spogliazioni, le requisizioni, le sfrenatezze, i saccheggi avrebbero fatto scontare amaramente cotali apostasie.

Giungeva intanto a Venezia il 30 aprile una lettera del Donà e del Giustinian riferentesi all' intenzione del Bonaparte che fosse modificata l' antica forma di governo. Su tale argomento di vitale importanza per lo stato avrebbero dovuto discutere il Maggior Consiglio e il senato nel quale ultimo s' era già manifestato il proposito di resistere con la forza alla prepotenza e di mettere subito la città in condizioni d' un' ardita difesa. Fu invece rimessa la trattazione di tale argomento a una ristretta consulta, che Ippolito Nievo chiama una vera magistratura funeraria, formata dei 16 savi, i 3 capi della Quarantia criminale, i 3 capi dei Dieci, i savi usciti d' ufficio, i 3 avogadori e i 6 consiglieri ducali e presieduta dal doge. In questa consulta, nuovo corpo supremo

dello stato, improvvisato lì per lì, senza alcun fondamento legale e senz' alcuna guarentigia costituzionale, e che un contemporaneo dipinge " tutta pallore nei volti, tremante gemito nelle voci, amaro pianto negli occhi „, esposte le infelici condizioni della Repubblica la quale non era in grado di avventurarsi ad alcun cimento, il doge mise innanzi il partito di chiedere al Maggior Consiglio la facoltà di trattare col Bonaparte riguardo alla proposta mutazione della forma di governo. Il partito fu accettato e il domani il Consiglio fu raccolto, e il Manin con voce lagrimosa lo informò delle domande del generale, dell'impossibilità d'una difesa, della necessità d'una risposta pronta e precisa. " Ghe xe bisogno de tutta la sollecitudine... oggi o doman termina l' armistizio e po in questa notte stessa s' ha cominzià a sentir qualche sbaro..... La parte la tende a salvar questa città, le nostre famegie, i nostri altari, la nostra popolazion che xe minacciada de morte e saccheggi..... Bisogna po che se rivolgemo tutti uniti a Dio Signor, dator d' ogni ben, acciò el se degni assisterne con la sua santa grazia e protezion in così grave momento e alla Vergine santissima la cui miracolosa immagine xe per ordine publico esposta all'adorazion universal „. Sembra davvero d'assistere non ad una solenne assemblea d'uomini di stato, ma ad una congregazione di religiosi salmodianti in un oratorio. La perorazione dogale ottenne che con 598 voti contro 14 e 7 astenuti s' approvasse il parricidio, consentendo a subire senza rossore e senza rammarico il comando di sopprimere la Repubblica.

Lo stesso giorno il Bonaparte, respinte tutte le offerte di riparazioni che i negoziatori veneziani gli proponevano a risarcimento delle presunte offese fatte ai Francesi, con un manifesto da Palma dichiarava la guerra a Venezia. La tragedia, scrive il Lippomano, s' appressa alla fine. Cominciarono allora pratiche svergognate per mandare ad effetto i

cambiamenti desiderati e democratizzare il governo: e intanto su proposta dell'accennata consulta, cedendo alle perentorie intimazioni francesi, il Maggior Consiglio il 4 maggio, esortato dal doge che tutto compunto badava a ripetere: " Bisogna che se rassegnemo anca nu, tanto più che ghe xe sempre l'alternativa de ferro e fogo „, con 704 voti contro 12 e 26 astenuti consentiva l'arresto del Pizzamano e degl'inquisitori. Le adunanze della conferenza seguitarono per tutti que' giorni e ben di rado si levò in esse qualche voce coraggiosa a protestare contro l'illegalità e l'indegnità de' suoi atti: in quella del 3 maggio si revoca l'ordine di chiamata delle cernide di Dalmazia; in quella del 4 si delibera di pregare il Bonaparte a prolungare l'armistizio; in quella del 5 il Condulmer e il generale Salimbeni, occulti fautori de' Francesi, assicurano essere per mare e per terra impossibile ogni difesa e ottengono la facoltà d'accordarsi con loro per regolarne l'entrata nella città, invano dissentendo Giuseppe Priuli che consigliava l'estrema resistenza: eppure Venezia disponeva ancora, tra grossi e piccoli di poco meno che 200 navigli e di circa 12,000 soldati schiavoni e 3,500 veneti, oltre le cernide.

Nell'adunanza del 7 il doge sbigottito e tremante si dichiara pronto a deporre le sue insegne e invita gli altri a rinunziare ai propri uffici; in quella dell'8, a malgrado d'una timida opposizione di Alvise da Mosto e di Giovanni Zusto, si stabilisce il disarmo e l'allontanamento degli Schiavoni da Venezia. Così, grado grado, il disegno del Bonaparte di privare la Repubblica d'ogni sostegno, d'abbattere il governo e d'impadronirsene poi per disporne secondo i propri fini si veniva facilmente attuando per opera dei così detti buoni patriotti i quali, capitanati dal Villetard e aiutati dalla propaganda giacobina, insinuatasi ormai in tutti i corpi e le magistrature dello stato, e forti del consenso di tutti gl'illusi,

i furbi, gl' interessati, potevano considerarsi i veri padroni d'ogni cosa, quantunque, in realtà, non fossero, i più, che gl' inconsapevoli servitori del generale francese che non a torto poteva, in una lettera al Direttorio, del 26 maggio, chiamare i Veneziani " une population inepte, lâche et nullement faite pour la liberté ".

La stessa sera dell' 8 maggio un esaltato, confidente del Villetard, Tommaso Zorzi droghiere, anche a nome d' un altro fautore della Francia e del pari membro del comitato rivoluzionario, Giovanni Andrea Spada, già appaltatore dei dazi, si presentò al doge e spaventandolo con rivelazioni di supposte congiure, gli espose che s'era combinato con la legazione francese, per compiere senza lungaggini e senza agitazioni il mutamento convenuto, di chiedergli la sua rinunzia, l' istituzione d'una municipalità provvisoria di 24 membri, la liberazione dei detenuti politici, l' impianto dell'albero della libertà in piazza S. Marco : fatto ciò, si sarebbe cantato il *Te Deum* in tutte le chiese e si sarebbero invitati 4000 soldati francesi a entrare in città. Il Manin, quest'ultimo successore dei Dandolo, dei Foscari, dei Morosini, al quale un bottegaio e un daziere arricchito imponevano l'abdicazione senza che una sua parola di reazione respingesse indignata l' inverecondo oltraggio, il Manin la mattina seguente radunò la solita consulta per esaminare tale comunicazione : alcuni tra i savi, fra cui Guido Erizzo, e due consiglieri ducali, tentarono di respingere quelle domande illegali e ignominiose, ma i partigiani di Francia, tra i quali non pochi appartenenti alla stessa nobiltà, seppero audacemente, coll' intimidazione e con la minaccia di gravi pericoli immaginari, imporre la convocazione del Maggior Consiglio per discutere su quelle proposte e decretare la fine della Repubblica : e con soli 7 voti contrari, vinsero il partito.

Ed eccoci all' ultima scena della turpissima farsa. La

mattina del 12 maggio, col beneplacito del Villetard, esso si raduna per l'ultima volta. Sopra oltre 1200 membri che ne facevan parte v' intervengono 537, numero insufficente per la legalità delle deliberazioni che ne richiedeva almeno 600: ma tutti quelli che potevano, per paura o per scoraggiamento, hanno abbandonato Venezia dove ormai impera indisturbata la fazione dei novatori. Fra il generale bisbiglio s'alza pallido e vacillante il doge il quale, dopo un piagnucoloso esordio in cui dichiara di voler conformarsi alle divine disposizioni, abburattando stentatamente le parole, esorta i presenti ad accettare con unanimità di voti " il sistema del proposto rappresentativo governo, semprechè con questo s' incontrino i desideri del general Bonaparte „, e raccomanda di rivolgersi sempre " alla misericordia di Dio Signor e alla Madre sua santissima „. Parrebbe quasi di sentire i lamentosi singhiozzi di chi s'appresta a partire in pace dal mondo dei viventi. Non ad impetrare rassegnato una buona morte invocava il popolo l' Onnipotente quando, nel tempo felice, di sugli ornati navigli accompagnanti in corteo il bucintoro dogale dalla Piazzetta al Lido, nella festa solenne dell'Ascensione, levava unanime ed esultante nella bene augurata esuberanza di vita la preghiera: " Difendi, o Signore, da ogni avversità questa nostra Repubblica! „.

Un solo consigliere, Giovanni Minotto, parla contro la richiesta d'abdicare alla sovranità e d'uccidere l'antica Repubblica per salvare, come diceva il doge, dallo sfacelo generale le vite e le fortune. A un tratto s'ode il crepitio di una scarica di moschetti; erano gli ultimi Schiavoni che, all'atto d'imbarcarsi, salutavano Venezia da cui dovevano allontanarsi. Tutti s'alzano trepidanti, il terrore non ha ritegno; da ogni parte tra la confusione e i lamenti si grida: " Ai voti! „ e lì, in furia, in quello scomposto fuggi fuggi, si raccolgono nel bossolo 512 suffragi favorevoli alla proposta:

venti persone appena osano col loro voto protestare contro la comune viltà: poteva bene esclamare il Lippomano: “ Noi abbiamo finito vergognosamente, vittime della disperazione e del tradimento „.

Ciascuno s'affretta a uscire quanto più presto e celatamente è possibile, e il doge, spogliate le onorande insegne del suo grado, sollecito si ritira piangendo nelle proprie stanze: il suo dogado cominciato tra le lagrime, proceduto fra trepidazioni e paure, terminava ancora col pianto: forse più che il rammarico per la morte della millenaria Repubblica, che nessuno ebbe o dimostrò, più che l' impossibilità d'una più efficace protesta, quel pianto rivelava il compiacimento per la liberazione da un ufficio penoso e per lo scampo da ignoti pericoli imminenti.

Ma un'alta, fiera e solenne protesta solleva il popolo sempre devoto all'antica Repubblica il quale, imprecando ai traditori e alla nuova libertà così malamente ottenuta, alza sulle antenne della piazza il glorioso vessillo, ricolloca a posto gli emblemi abbattuti e al grido di “ Viva S. Marco „, porta processionalmente in trionfo per la città l' immagine del santo protettore, assalta le case dei giacobini più noti e le devasta, costringendo i principali autori della rivoluzione a fuggirsene a Mestre, e tenta perfino di rimettere il doge sul seggio vilmente abbandonato.

Sedata non senza difficoltà e senza sangue la popolare sollevazione, fu istituita la municipalità provvisoria di 60 membri la quale, composta di partigiani della democrazia. iniziò il suo governo sul finire di quell' infausto maggio, salutata dalle salve dei 4000 soldati francesi schierati in piazza, i primi stranieri armati che in undici secoli fossero entrati nella città. Il 4 giugno, giorno di Pentecoste, tra baldorie e schiamazzi indecenti, fu teatralmente piantato l'albero della libertà, furono bruciate le insegne dogali e il

libro d'oro, fatta a pezzi la bandiera di S. Marco e all'antica leggenda: *Pax tibi, Marce*, sostituite sul libro sorretto dall'alato leone le parole: " Diritti dell'uomo e del cittadino „: qualche giorno dopo i Francesi occupavano le isole Jonie e gli Austriaci a cui il losco lavorio di segreti emissari e la fellonesca viltà del provveditore Andrea Querini avevano agevolata e affrettata la marcia, violando i limiti convenuti di tempo e di territorio, prendevano possesso dell' Istria e della Dalmazia, imponendo con un manifesto pieno di minacce la malevisa loro sovranità.

Come sembra ci si scolori il mondo sotto l'impressione di malinconia che produce la scomparsa delle cose venerande! e come ci si sente stringere il cuore nell'assistere al tramonto di ciò che abbiamo veduto sorgere e salire su su luminosamente nel fulgido cielo della gloria e abbiamo ammirato e amato, abbagliati dalla sua luce irradiante. Quanti ricordi di grandezza, di battaglie e di trionfi, quanti fantasmi d'avvenimenti misteriosi e meravigliosi, quante nobili figure di magistrati e di capitani in pace e in guerra celeberrimi che consacrarono la vita a far grande la patria, si ridestano quasi d'improvviso e ci s'affollano nel loro aspetto dignitoso e grave davanti alla mente in questo triste momento dell'agonia, come affannose di rompere un istante quella greve nebbia che avvolge ogni cosa e l'angoscioso silenzio che opprime e che sgomenta. E sembra quasi d'udire sommesse e distinte le voci del loro rammarico e di scorgere il lampo dei loro sguardi corrucciati e dolenti, e che queste voci e questi sguardi si ripercuotano nel nostro animo e n' accrescano la pena e il rimpianto.

Pochi mesi più tardi, dopo d'averle saccheggiato l'erario, l'arsenale, i musei, gli archivi, le biblioteche, le chiese, il Bonaparte, confermati il 17 ottobre a Campoformido i patti convenuti a Leoben, cedeva Venezia agli Austriaci

che vi prendevano possesso militarmente il 19 gennaio 1798, e la repubblica democratica sorta all'ombra dell'albero della libertà periva più miseramente che la repubblica aristocratica, perocchè non la lusinghiera illusione d'un libero reggimento temperava l'amarezza e la turpitudine della sua caduta, ma un senso di cocente rimorso e lo spettro desolato della servitù straniera destinata a durare settanta anni l'accompagnava alla tomba inonorata, tra l'indifferenza dell'Europa.

Così finiva dopo lungo volger di secoli l'indipendenza della più antica e più illustre repubblica del mondo, e finiva per un complesso di cause interne ed esterne sulle quali era forse impossibile conseguire durevole vittoria, anche se si fosse giovata delle sue ultime forze e avesse seguito i dettami della sua vecchia saggezza politica. Certo, l'ultima pagina della sua storia fu dolorosa e ignobile per le pavide rinunzie d'un'aristocrazia ignava o corrotta e, per le stolte sfrenatezze d'una demagogia incosciente e dissennata che giunse a decretare pena di morte a chiunque avesse gridato: " Viva S. Marco! „ e affisso o diffuso scritti o stampe recanti l'impronta del veneto leone. Ma questa brutta pagina è velata davanti alla nostra mente e nel nostro cuore dalle affettuose e commoventi dimostrazioni di fedeltà e del profondo cordoglio che la sua fine suscitò negli animi delle popolazioni le quali, a malgrado delle sue deficenze e de' suoi errori, si sentivano cordialmente legate al suo onesto governo.

Le comunità venete provinciali alle sollecitazioni della municipalità veneziana d'unire ad essa le loro sorti mandano vaghe e fredde risposte; gl'Istriani tumultuano contro i sovvertitori della Repubblica; nel settembre 1797 il comune di Sebenico delibera d'affidare a Francesco Corner, suo ultimo rettore veneto, l'incarico di amministrare la

città: i Corfiotti salutano la partenza di Carlo Aurelio Widmann, ultimo generale da mar, gettando fiori sul suo passaggio; le città e perfino le piccole borgate di Dalmazia, davanti al frettoloso avanzarsi degli Austriaci impazienti d'occuparle, sottraggono piangendo all'invano deprecata profanazione il vessillo del santo evangelista, sospinte quasi da una superstiziosa fiducia di salvarlo per un lontano giorno glorioso nel quale in quel sacro segno avrebbero ottenuto la vittoria che doveva ricongiungerle per sempre a Venezia nella compiuta unificazione della grande patria italiana.

E i cieli benigni concessero a noi di sciogliere felicemente il voto presago delle loro patriottiche speranze.

*
* *

Qui termina il compito mio. Io non so se, com'era nella mia intenzione, sia riuscito a mettere insieme una compendiosa, ma chiara e quanto più è possibile veritiera narrazione delle vicende storiche di Venezia. Di ciò giudicheranno i lettori, e io accetterò, qualunque esso sia, il loro giusto giudizio, lieto, ove non abbia potuto appagare pienamente il loro desiderio, d'avere almeno tentato di risvegliar negli animi loro quell'intima commozione e quel nobile sentimento di fierezza incoraggiante ed operosa che nasce dal fascino d'una grande storia e d'avvivare la brama di studiare e di conoscere sempre meglio quella di quest'insigne Repubblica che papa Paolo IV tanto giustamente chiamò ornamento d'Italia e del mondo.

Nello scetticismo di questi nostri tempi, con le tendenze cosmopolitiche d'un malinteso socialismo negativo

che aspira a una generale e uniforme livellazione nella quale l'idea di patria finisce col dileguarsi in quella d'umanità e in cui, quasi in un mare grigio, senza flutti e senza sponde, spariscono glorie, dolori e speranze nazionali, nulla meglio di questo studio gioverà a tener vivi gl'ideali patriottici e a darci quell'educazione civile che, ispirandosi alle memorie del nostro passato, ci condurrà incontro all'avvenire sereni e fiduciosi di sempre migliori destini.

INDICE DEI CAPITOLI

Capitolo I. — Introduzione — condizioni geografiche e geogenetiche della Venezia lagunare — luoghi più notevoli — relazioni tra la Venezia marittima e la terraferma — vici marittimi e loro condizioni durante il periodo dell' invasioni barbariche — isole principali dell' estuario veneto — loro popolazione e loro prime vicende . . . . . Pag. 1

Capitolo II. — Primitivo reggimento dell'isole venete — dominazione greca prima e dopo l' invasione longobarda — governo tribunizio — scisma dei « Tre Capitoli » — istituzione del ducato veneziano — la lotta dell' iconoclastia — i maestri dei militi — restaurazione del dogado e sue prime vicende — relazioni tra esso e i due imperi, bizantino e carolingio — Pipino contro i Veneti 19

Capitolo III. — Dogado di Agnello Partecipazio e de' suoi due figliuoli — traslazione del corpo di S. Marco — prime scorrerie degli Slavi — Pietro Tradonico e Orso I Partecipazio e loro guerre contro Narentani e Saraceni — Pietro Tribuno e gli Ungheri — inizio delle relazioni fra la Repubblica e l' Istria — nuove discordie intestine e gl' imperatori di Casa Sassone — Pietro Orseolo II e sue opere di pace e di guerra . 47

Capitolo IV. — Gli ultimi Orseoli — prime brighe con gli Ungheresi per la Dalmazia — Domenico Flavianico — costituzione, svolgimento e carattere del governo veneziano — relazioni coi Normanni di Puglia — il crisobolo del 1082 e aiuti prestati ai Bizantini — la I crociata — intervento di Venezia nelle cose di Ferrara — contrasti con l'impero greco . . . Pag. 77

Capitolo V. — Relazioni di Venezia con parecchie città d'Italia — nuova guerra greco-veneta contro i Normanni — la lega lombarda — inimicizia bizantina contro Venezia — Sebastiano Ziani e il congresso di Venezia del 1177 — la IV crociata e l'intervento della Repubblica — presa di Costantinopoli e istituzione dell'impero latino — acquisti veneziani in oriente . » 105

Capitolo VI. — Parte presa da Venezia nelle vicende della terraferma italiana prima del XIV secolo — rapporti con Federico II — indizi d'ostilità contro i Genovesi — caduta dell'impero latino — prima guerra veneto-genovese — pace di Cremona — contrasti per il dominio del Golfo — le ultime crociate — seconda guerra con Genova — pace di Milano . . » 137

Capitolo VII. — Storia interna di Venezia: progressive riforme nel governo — l'elezione del doge e limitazioni alla sua autorità — Pier Gradenigo e la Serrata del Maggior Consiglio — importanza di questa riforma — Consiglio dei Pregadi — la Quarantia — istituzioni amministrative, giudiziarie, economiche — congiure di Marino Bocconio e di Baiamonte Tiepolo — guerra di Ferrara . . . . . » 171

Capitolo VIII. — Il Consiglio dei Dieci — corsari Turcomanni e crociata contro di essi — politica veneziana di terraferma — lega contro Mastino della Scala — acquisto di Treviso — primi rapporti coi Carraresi — nuova guerra contro Genova — congiura di Marin Faliero — guerra coll'Ungheria e perdita della Dalmazia . . . . . » 203

Capitolo IX. — Sollevazioni dell'isola di Candia — ostilità fra Venezia e Trieste — contese coi signori da Carrara — preludi a nuove ostilità con Genova —

guerra di Chioggia — Vittor Pisani — pace di Torino del 1381 e sue conseguenze per le due repubbliche Pag. 233
Capitolo X. — Ingrandimento della potenza dei Carraresi e loro mene in Friuli e nel veronese — lega veneto-viscontea contro di loro — caduta e restaurazione della loro signoria — lega italica contro il Visconti — morte di Gian Galeazzo ed effetti che ne seguirono — ultima guerra veneto-carrarese — caduta di Padova e miseranda fine dei da Carrara . . . . . » 263
Capitolo XI. — Venezia e il maresciallo di Boucicaut — riacquisto della Dalmazia — guerra contro Sigismondo di Lussemburgo — intervento di Venezia nelle cose friulane — conquista del patriarcato aquileiese — prodromi dell' ostilità contro Filippo Maria Visconti — lega tra Venezia e Firenze . . . . » 291
Capitolo XII. — Elezione di Francesco Foscari — guerra contro il duca di Milano — Il conte Carmagnola — questioni per il possesso del Friuli — nuova guerra col Visconti — viluppo di contese fra i diversi stati d' Italia — morte del Visconti e contrasti per la sua successione — pace di Lodi — vicende domestiche del Foscari 321
Capitolo XIII. — I Turchi Osmanli e loro imprese fino al termine del XIV secolo — I Mongoli di Tamerlano — battaglia di Gallipoli — condizioni della marineria veneziana — caduta di Costantinopoli — deposizione del Foscari — Pio II — perdita di Negroponte e assedio di Scutari — invasioni turche in Friuli — pace rovinosa del 1479 . . . . . » 353
Capitolo XIV. — Ambigua politica della Repubblica — Sisto IV e la guerra di Ferrara — primi inviti a interventi stranieri — breve lotta contro i duchi d'Austria per il Trentino — condizioni d' Europa e specialmente d' Italia alla fine del secolo XV — discesa di Carlo VIII — lega italica contro di lui — guerra di Pisa — trattato di Blois con Luigi XII — conquista francese di Milano e vicissitudini di Lodovico il Moro » 387
Capitolo XV. — I Turchi ad Otranto — vicende di Cipro fino alla cessione fattane da Caterina Cornaro — nuo-

va guerra veneto-turca — l'empia alleanza — ricomincia la guerra contro gli Osmanli — pace del 1540 — istituzione del magistrato dei Tre inquisitori di stato — decadimento della marineria cristiana e difficoltà d'una lega dei principali stati europei contro gli Ottomani Pag. 421

Capitolo XVI. — Impresa franco-spagnuola contro gli Aragonesi di Napoli — Alessandro VI e il duca Valentino — Giulio II e la lega di Cambrai — battaglia d'Agnadello e assedio di Padova — la lega santa — conferma della lega di Blois tra Venezia e la Francia — procedimento della guerra fino alla pace di Noyon » 449

Capitolo XVII. Conseguenze della lega di Cambrai — nuova guerra tra Carlo V e Francesco I — lega di Cognac — congresso di Bologna — ripresa della guerra franco-spagnuola — pace di Cateau-Cambrèsis — la politica veneziana dopo questa pace — intimità della Repubblica con la Francia: Enrico III di Valois a Venezia — questioni con Casa d'Austria . . . » 485

Capitolo XVIII. — Richiesta di cessione di Cipro mandata da Selim II — condizioni dell'isola — caduta di Nicosia — Famagosta e i suoi difensori — operazioni dell'armata cristiana — battaglia di Lepanto — scarsi effetti della vittoria — seconda inutile campagna contro i Turchi — pace del 1573 — Venezia dopo la guerra di Cipro . . . . . » 513

Capitolo XIX. — Viaggiatori veneziani ed espansione commerciale della Repubblica — Venezia e le nuove scoperte geografiche — decadenza del suo commercio — riforme nel governo — Collegio dei savi — istituzione di varie magistrature nuove — provvedimenti di carattere sociale ed economico — giudizi sul governo veneziano . . . . . » 545

Capitolo XX. — Relazioni tra Venezia e la Curia romana — leggi varie attinenti a materia ecclesiastica amministrativa e disciplinare — rapporti politici e giurisdizionali con la Chiesa — foro ecclesiastico — visitatori ecclesiastici — bolle pontificie — consultori e ambasciatori — la Riforma protestante — il S. Officio a Venezia — eretici nel dominio veneto . . » 579

Capitolo XXI. — La contesa dell'interdetto — stadi e forme di essa — Fra Paolo Sarpi — importanza di questa contesa — accordo del 1607 con Roma — successivi contrasti con la Chiesa — i Gesuiti — decreti sui beni di manomorta e sulla riduzione del numero degli ecclesiastici — Pio VI . . . . . Pag. 613

Capitolo XXII. — Politica antiaustriaca di Venezia — questione degli Uscochi — guerra di Gradisca — congiura di Bedmar e opinioni intorno ad essa — carattere nazionale della politica veneziana da mezzo il secolo XVI a oltre la prima metà del XVII . . » 645

Capitolo XXIII. — La Repubblica di Venezia durante la prima metà del XVII secolo — contese per la Valtellina e per la successione di Mantova e Monferrato — guerra dei trent'anni e pace di Westfalia — le tre guerre di successione — neutralità di Venezia e sue conseguenze — operosità interna della Repubblica dopo la pace di Aquisgrana . . . » 679

Capitolo XXIV. — Cupidigie turche su Candia — guerra per la sua conquista — condizioni dell'isola — lentezza nei provvedimenti della Repubblica — assedio di Candia — la guerra sul mare — soccorsi europei — trattato del Gioffiro e perdita dell'isola — pareri intorno a questa guerra . . . . . » 711

Capitolo XXV. — Guerra austro-veneta contro i Turchi — Francesco Morosini — la Morea e sua conquista — condizioni di tale acquisto — continuazione della guerra fino alla pace di Carlowitz — ripresa della guerra e perdita della Morea — pace di Passarowitz — ultime ostilità turche contro Venezia — i cantoni barbareschi — Angelo Emo 741

Capitolo XXVI. — Cenni sulla cultura in Venezia — architettura, scultura, pittura, arti industriali, scienze e lettere fino a tutto il secolo XVI — la cultura nei due ultimi secoli della Repubblica . . . . » 771

Capitolo XXVII. — Condizioni della Repubblica al finire del secolo XVIII — le province — la popolazione — decadenza politica, commerciale, militare, economica — i partiti interni — tentativi di riforme —

invasione francese — la neutralità disarmata — le « pasque veronesi » e il fatto del Lido — ultimi atti del governo — preliminari di Leoben — caduta della Repubblica — Campoformido . . . . . Pag. 795

ERRATA — CORRIGE

pag.	130	linea	26	*recriminaziani*	leggi	recriminazioni
„	156	„	6	*raffazonato*	„	raffazzonato
„	207	„	26	*danneggiantesi*	„	danneggiantisi
„	218	„	30	*gretolò*	„	sgretolò
„	255	„	19	*ll*	„	il
„	340	„	8	*VI*	„	IV
„	426	„	7-8	*dei suoi fratelli*	„	del fratello Giorgio
„	427	„	8	*quelle*	„	quelle
„	456	„	10	*foseero*	„	fossero
„	529	„	3	*indulgnze*	„	indulgenze
„	612	„	7	*o*	„	a
„	705	„	7	*Adriatico corso*	„	Adriatico era corso
„	705	„	11	*e il cui*	„	mentre il suo
„	708	„	5	*1456*	„	1756
„	762	„	15	*regenza*	„	reggenza
„	804	„	4	*de*	„	de'
„	814	„	30	*solo*	„	sole

NB. Le correzioni seguenti riguardano soltanto alcuni esemplari

pag.	25	linea	13	*lontana*	leggi	e lontana
„	59	„	9	*E*	„	E fu
„	67	„	1	*sembra fa*	„	sembra fatta
„	67	„	18	*aggiungere che cer*	„	aggiungere che certi
„	78	„	5	*nel 156*	„	nel 1569
„	84	„	31	*a direzione*	„	la direzione
„	90	„	25	*ebbe trovata*	„	rebbe trovata
„	126	„	20	*impossibile*	„	è impossibile
„	126	„	20	*gli storici*	„	gli storici più
„	127	„	20	*utte le provviste*	„	tutte le provviste
„	130	„	26	*e lo stesso Dando*	„	e lo stesso Dandolo
„	133	„	25	*militari, por*	„	militari, porre
„	143	„	10	*sovranità*	„	di sovranità
„	150	„	25	*Guelfi*	„	Guelfi e
„	158	„	22	*li della*	„	moli della
„	163	„	12	*anno poteva*	„	danno poteva

pag.	173	linea	18	*de numero*	leggi	del numero
„	174	„	13	*uasi pacifico*	„	quasi pacifico
„	175	„	1	*maggior nerbo*	„	il maggior nerbo
„	185	„	15	*439*	„	1439
„	190	„	29	*question*	„	questioni e
„	203	„	15	*attribuzioni il*	„	attribuzioni il 10
„	206	„	1	*obabilmente*	„	probabilmente
„	208	„	6	*avuto modo*	„	avuto modo di
„	224	„	24	*imprigionati.*	„	imprigionati. E
„	355	„	1	*più a ta*	„	più a tale
„	499	„	13	*patti del*	„	i patti del
„	78	„	29	*Geisa figliuola del*	„	figliuola di Geisa I
„	107	„	20	*Odessa*	„	Edessa

DG 676 B38
Battistella, Antonio
La Repubblica di Venezia ne
suoi undici secoli di storia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY